





BIBLIOTECANAZ

LM.

79

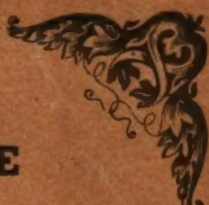
NAPOLI











**OPERE VARIE**

DI

**M. A. BUONARROTI**

**IL GIOVANE**

ALCUNE DELLE QUALI NON MAI STAMPATE

RACCOLTE

**DA PIETRO FANFANI.**



**FIRENZE.**

**FELICE LE MONNIER.**

**1863.**



BIBLIOTECANAZ

LM.

79

NAPOLI





**OPERE VARIE**

**DI**

**MICHELANGELO BUONARROTI**

**IL GIOVANE.**





# OPERE VARIE

IN VERSI ED IN PROSA

DI

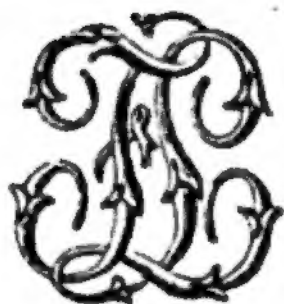
## MICHELANGELO BUONARROTI

IL GIOVANE

ALCUNE DELLE QUALI NON MAI STAMPATE

RACCOLTE

**DA PIETRO FANFANI.**



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.



## AVVERTIMENTO.

« Alto là: no' siam signori Conti e signori Marchesi: no' siam signori Abati che ci piace lo studiare; e se vi si dà qualche frutto de' nostri studii, contentatevi: e se non siete contenti, cavateci un po' di quel che ci date. » Con queste garbate parole il signor Cesare Guasti, in uno scritto, di grata ricordanza per lui, ci disegnò gli antichi Accademici della Crusca, di quel tempo fra la prima e la seconda impressione del Vocabolario, quando cioè la illustre Accademia fioriva dei più nobili ingegni di Firenze, e quando gli Accademici non facevano il vocabolario a un tanto il giorno. Di quel bel numero fu anche il nostro Michelangelo, il quale, nipote del gran Michelangelo, e nato nel 1568, quattro soli anni dopo la morte di lui, crebbe alla virtù ed alla gentilezza tra le memorie de' suoi maggiori, che alcuni genealogisti fanno venire da' Conti di Canosa: virtù e gentilezza che s'infiamarono sempre più ai raggi vivissimi della gloria del zio; per modo che riuscì uno de' più compiti gentiluomini che avesse allora Firenze. E certo lo zio si sarebbe tenuto, vivendo, di tal nipote; se non quanto, quell'anima sdegnosa lo avrebbe alle volte garrito della sua smaccata riverenza a' padroni di palazzo Pitti, e schernitolo forse di que' suoi modi cortigianeschi. Da questo infuori per altro, egli era, come già dissi, la gentilezza e la cortesia del mondo: ingegno destro ad ogni nobile disciplina: bella maniera: parola pronta ed arguta; e con questo studiosissimo, e di costumi illibati.

La sua natura il chiamava agli studj delle lettere, ed ei le rispose di bonissima ora, facendo frutto maraviglioso: basti, che a 17 anni fu accettato nell' Accademia fiorentina, e poi nell' Accademia della Crusca, alla quale diede tutte le sue sollecitudini, e per poco tutto sè stesso. Il nome accademico ch' e' prese fu l' Impastato, e fu uno di coloro che con ardore vivissimo compilarono in 10 anni la prima edizione del Vocabolario: lavoro ammirabile, chi pensi che fu dovuto fare di pianta, e senza grande ajuto di precedenti la-



vori altrui. Ma che non può l' uomo quando è mosso dal solo desiderio di gloria, e dal puro sentimento del proprio debito?

Non prima fu dato fuori il Vocabolario, che gli Accademici pensarono tosto a preparare una seconda edizione, la quale fu pure efficacemente ajutata dal Buonarroti, che, se ne' primi suoi lavori erasi chiarito solo dotto cortigiano con la *Descrizione delle Nozze di Maria de' Medici* (1600), *Il Natale d' Ercole favola rappresentata al serenissimo D. Alfonso d' Este* (1605), e *il Giudizio di Paride, favola rappresentata nelle nozze di Cosimo Principe di Toscana* (1607), diè fuori per l' innanzi quelle opere che il chiarirono dotto Accademico, incominciando dalla *Tancia* (1612) e continuando poi con la *Fiera* (1618), e con le altre cose sue, fatte per servizio o dell' Accademia o del Vocabolario. Questa seconda edizione uscì nel 1623; e poscia l' Accademia quasi per istanca si addormentò.

Ma non si addormentò per altro il nostro Buonarroti, il quale non passava sto per dire un' ora di tempo ch' e' non attendesse a' suoi studi prediletti, e ch' e' non avesse il pensiero all' onore accademico. E se nel 1641 la Crusca destossi, rinascendo quasi a vita novella, non furono di ciò nè ultima nè piccola cagione lo zelo e la operosità di Michelangelo nostro. Allora si stanziò di rivedere il Vocabolario, per preparare la terza edizione; e se ne diè carico principale a sei deputati, che furono l' Impastato (il nostro Buonarroti), l' Abbozzato (Cammillo Rinuccini), lo Scarso (Mons. Lionardo Dati), Mario Guiducci, Andrea Cavalcanti, e il canonico Girolamo Lanfredini; e fino a che visse il Buonarroti procedeva alacremenente il lavoro: ma poi fu quasi abbandonato del tutto per esser ripreso anni e anni dopo, tanto che non prima del 1691 uscì fuori questa terza edizione. Nè l' essere il nostro Michelangelo così operoso alla Crusca gli toglieva l' attendere ad altre magnanime opere; chè la celebre Galleria Buonarroti, visitata tuttora con meraviglia da chi viene a Firenze, fu da lui cominciata in sua casa ad onore del divino suo zio, col disegno di Pietro da Cortona, cui egli albergava; e gli costò da 25 mila scudi. In casa sua raccoglieva i più notabili letterati della città, e quivi a modo di un' Accademia si disputavano le antichità di Firenze, e massimamente delle famiglie più nobili. Al suo ingegno poetico poi

facevasi capo nelle solenni occasioni e pubbliche e private; ed egli a tutti si porgeva benigno, rallegrando o maravigliando le nobili brigate ed il popolo con le sue composizioni. Si può dire insomma che, per tutta la non lunga sua vita di 56 anni, fu l'amore degli amici, il sostegno dell'Accademia della Crusca, l'affetto e la meraviglia della Corte e dei nobili, la riverenza del popolo fiorentino; e quando egli morì il dì 11 di gennajo del 1646, parve a ciascuno che il conobbe di aver perduto delle sue più care cose.

Le non poche opere ch'egli lasciò e stampate e manoscritte il tennero in nominanza onorata fino al presente, e lo terranno per l'avvenire, benchè dir non si possa che niuna tocchi veramente la eccellenza, se pure eccellente non si dee chiamare la *Tancia* in quel genere lì. Sono per altro tutte degne di altissima lode per i molti pregi che le adornano, e per l'avvantaggiarsene in gran maniera che han fatto e fanno gli studj di lingua. La *Fiera* è quella di maggior lena fra tutte le altre: è divisa in cinque giornate, e ciascuna giornata in cinque atti; o per dir più proprio, sono cinque comedie in una, dove si rappresentano tutti gli accidenti che possono occorrere in una gran Fiera. Azione drammatica non si può dir ch'è ci sia, nè intreccio, nè catastrofe; ma sono come tante scene staccate: questo per altro non può chiamarsi difetto, perchè il voler rappresentare tutto ciò che può avvenire in una Fiera non è cosa che possa cadere sotto le strette forme drammatiche: e chi dicesse che allora il Buonarroti fece male a scegliere quel soggetto lì, gli si tura la bocca con dire che egli scelse appunto tale argomento per avere occasione d'introdurre a parlare persone di ogni qualità, e mestiere o professione, per aver materia da metter loro in bocca vocaboli di ogni arte e scienza in servizio del Vocabolario. Ma non resta per questo che non ci sien qua e colà molte scene belle veramente, e da reggere a qualsivoglia martello; e molti cori vispi ed allegri; e molti ammaestramenti civili e familiari da farne ricco tesoro anche chi più si tien savio.

Il *Natal d'Ercole* e il *Giudizio di Paride* non hanno cosa che le faccia andar molto innanzi all'altre opere drammatiche di quel tempo, fatte per nozze imperiali o reali: è bene una garbata e graziosa cosa l'altro lavoro drammatico.

intitolato le *Mascherate*, che si dà fuori adesso la prima volta, nel quale brilla veramente il vivissimo ingegno del nostro autore, avendovi esso introdotto personaggi di ogni maniera, e mescolativi graziosissimi Cori di *Maschere*, *Covielli*, *Zanni*, *Scartati d' Amore* e perfino degli *Zitti*. Nè cedono punto a questo lavoro i suoi *Intermedii*, che pure si pubblicano ora la prima volta. Furono essi fatti per una Commedia di Niccolò Arrighetti, e sono, lo ripeto, cosa garbata ed elegante se mai ne fu: vi parlano la *Commedia*, l' *Avvertimento*, il *Ridicolo*, il *Giovamento*, il *Diletto*; e le scene sono intercalate da graziosi Cori di *Vedove*, *Malmaritate*, *Malammoglinti*, *Giovani scapigliati*, e simili bizzarrie; che è un diletto a leggerle. Non così può dirsi delle *Satire*, che si possono anch'esse reputare inedite, essendone stata fatta dal Carrer una edizione di pochissime copie un venti anni addietro. Le sono *Satire* urbane, morali, con buona lingua e tutto quel che volete; ma loro manca veramente la vena poetica, salvo qualche pispino qua e colà; forse perchè le fece negli ultimi anni della vita, così quelle come i *Capitoli*, de' quali ho voluto dare un saggio per la prima volta, ed a' quali non è da attribuire pregio maggiore che alle *Satire*. Dell' *Ajone*, *Favola narrativa*, ripeterò qui ciò che ne dissi quando fu da me stampata la prima volta nel 1852, che esso « è un gentile e grazioso poemetto burlesco » da leggersi con molto diletto, e pieno di vivacissime locuzioni ed immagini poetiche.

Resterebbe il parlare delle prose; ma a voler essere spassionati, bisogna confessare che in tutte quante il nostro Michelangelo è pesantissimo Accademico; e che si possono ben cercare per farvi tesoro di buoni precetti e di voci per il Vocabolario, ma per trovarci lo scrittore, ed averne diletto, no certo.

Le cose inedite che sono stampate in questo volume, le ho tutte copiate dal codice marucelliano A. 56,<sup>1</sup> il quale è autografo, e riscontratele poi con ogni diligenza.

P. FANFANI.

<sup>1</sup> Circa a questo codice ed alle cose cui esso contiene, vedasi una lezione del Del Furia, mio onorando precettore nell' ufficio di Bibliotecario marucelliano, la qual si legge nel vol. II degli *Atti dell' Accademia della Crusca*.

## IL NATAL D'ERCOLE.





AL SERENISSIMO SIGNORE  
**DON ALFONSO DA ESTE,**  
PRINCIPE DI MODANA.

---

*Questa mia favola del Natal d' Ercole, rappresentata a V. A. S. e all' eccellentissimo signor don Luigi suo fratello, benchè al presente comparisca fuori spogliata degli ornamenti dell' apparato, e per sè poco adorna, spera nondimeno, appoggiata al favore di V. A., arricchirsi e illustrarsi nella serenità dello splendore del vostro nome, se V. A. si degnerà benignamente accettare in grado sì picciol dono, che io reverentemente le porgo, con inchinarmele, e pregarle da sua Divina Maestà ogni maggior bene. Di Firenze, il dì 22 d' ottobre 1605.*

*Di V. A. S.*

Devotissimo servitore  
MICHELAGNOLO BUONARROTI.



## ARGOMENTO.

---

Ercole , nato di Alcmena e di Giove , è posto celatamente in seno a Giunone mentre ella dorme , acciò dal latte di lei si deifichi. Ella , svegliatasi , temendo d'inganno , si risquôte ; et in questo sparge per lo cielo del suo latte , onde lassù si fa la via lattea , e di esso piovuto in terra nascono i primi gigli.

---

**PERSONE DELLA FAVOLA.**

ANFIONE. Prologo.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

CORO DELLE BACCANTI.

MERCURIO con le GRAZIE.

Le FURIE INFERNALI.

GIOVE.

CORO DEGLI IDDEI.

TIRESIA con CORO DI SACERDOTI.

APOLLO.



# ANFIONE.

## PROLOGO.

---

Io son colui che per quest'alle rive,  
Al nuovo suon di mia possente cetra,  
Vidi sorgere al ciel di pietra in pietra  
Le mura illustri e dive,  
Onde là Tebe ancor pur s'incorona,  
Per la cui gloria ognor desio mi sprona.  
Su le superbe cime, al sol non lunge,  
Del re sovran de' monti ermo Citero  
M'assido anch'io di Pindo un Dio primiero,  
Là dov'alma non giunge,  
Se non se scorta da divina luce,  
E canora virtù, ch'al ciel conduce.  
Quinci or discendo, e 'l cor cinto di speme,  
Verso i tebani alberghi oggi m'invio,  
Ove nascer di Giove Ercole Dio  
Veggio, del cui gran seme  
Fia bello il mondo; e semidei più alteri  
N'avran gli scettri de' terreni imperi.  
Che già d'eracia prole il ciel destina  
Ai regni eccelsi ereditario onore,  
Al cui di senno e d'arme alto valore  
Cede 'l mondo e s'inchina:  
Già scorgo i rami del novello germe  
Produr salute alle provincie inferme.

Già vegg'io pur col glorioso nome  
Di nuova erculea possa altere geste  
D'Ercoli invitti; ond'alla gloria d'Este  
S'ingemmeran le chiome;  
E nuovi Estensi sempre, o duci o regi,  
D'Alcide rinnovar trionfi e fregi.

---

## ATTO PRIMO.

### CORO DI PASTORI E DI NINFE.

- Pastor I.* Qual più leggiadra vista, o grato aspetto,  
 Che, per l'erbette molli d'un bel prato  
 Movendo il lento piè, nutrire il guardo  
 Là dove rivo o fonte  
 Per dolce corso mormorando rida?  
 Qual più gradito refrigerio han l'alme,  
 Che dove lieve il volo  
 Spiegghi tra verdi frondi un'aura fresca,  
 Che da mille bei fiori odore e vita,  
 E più soave dalla rosa accoglia?  
 Rosa fior degli iddei, che nato in cielo,  
 Ne piovve in terra allora,  
 Che la rosata aurora  
 Spiegò novello di sua luce il velo.
- Pastor II.* Ma dove tra pastor puro e gentile  
 Di vaghe Ninfe arrida un coro eletto,  
 Non ha sì dolce il mondo altro diletto,  
 Ch'agli umani desir non sembri vile.  
 Se ne vagheggi il riso,  
 Se n'odi le parole o'l canto ascolti,  
 Se delle chiome al sol gli ori disciolti  
 Miri ondegianti e vaghi,  
 Qual fia piacer che 'l cor più dolce appaghi?  
 Ma quivi è 'l paradiso  
 Se fra i lieti commerzj amore ha loco,  
 Ch'ogni contento affina entro 'l suo foco.
- Pastor I.* Fosse ai vostri desir seguace amore  
 Nè mai da voi disciolto,

Ninfe leggiadre avestil voi nel core,  
Come l'immagin sua vi ride in volto!

*Ninfa I.* Non tenta e non ardisce  
Sua stanza aver tra noi l'alato arciero;  
Ch'armate o noi di strale,  
Teme affidarsi ov'è 'l periglio eguale:  
E, codardo guerriero,  
Ove 'l trionfo è certo osa e ferisce.

*Pastor II.* Amor ch'ogn'alma vince, e 'l il tutto impera,  
Già di voi non paventa armate e forti;  
Ma, di vostro splendor vago ed amante,  
Schiva piagar beltà ch'a lui diletta,  
E sol ne' nostri petti usa 'l suo sdegno;  
E di vostr'armi sè fatto possente,  
Punge, trafigge, e sino al cor ne 'mpiaga  
Di tal ferita, ond'altri è sempre infermo.

*Ninfa II.* Dunque di sì vil possa è 'l nostro schermo,  
Ch'un pargoletto pur tenero e nudo  
Per soverchio poter l'armi ne tolga?  
O noi di cor sì crudo,  
Che, per far piaga in voi, del nostro strale,  
Empie ministre altrui, si ceda il pegno?  
Ah! non si creda in noi pensier sì indegno,  
Ne crudeltà di sì spietato male.

*Pastor I.* Non son questi quadrelli,  
Ninfe, come credete,  
L'armi onde più superbe altrui vincete:  
Questi le belve fuggitive e fiero,  
Ma gli occhi vostri l'alme mansuete  
Si fanno prigioniere.  
Gli occhi saette sono, arco il desire,  
Ch'or più grave, or più dolce in voi gli move.  
Amor lo spinge sagittario esperto,  
E vince ogni repulsa ed ogni scudo;  
Nè cor di tanto giel sicuro s'arma,  
Che resista al valor dell'alta forza:  
Chè d'uman seno è troppo frale scorza  
Ov'un bel guardo volontario scocchi

Per divina virtù fatto possento :  
Virtù , che non intesa, il tutto vince  
Di quanto umana voglia altera ardisca  
Ad impugnarne temerario scampo.

*Ninfa I.* Udite, Ninfe, udite,  
Pastor, nuovo concento,  
Che quinci intorno sembra ,  
Ch'empia d'alta armonia la selva e 'l cielo :  
Già non d'Apollo o Bacco o d'altro nume  
S'appresta in questo di vittima od inno.

*Pastor I.* Pur sembra di baccanti  
Sonoro alto rimbombo e strepitoso.

*Ninfa II.* Omai pur son vicine,  
E già distinto al fin se n'ode il suono.

*Pastor II.* Non è senza cagione alta e fatale,  
Ch'oggi di Tebe, o dal Citéro monte  
Qui le Ménadi sciolte e furibonde  
Scorrano i campi baldanzose e liete.

CORO DELLE BACCANTI.

*Furore.* Sparso 'l crin d'edera cingasi,  
Ogni cura il cor discingasi,  
E di Bacco ogn'alma accingasi  
Qui tra i fiori  
Cantar gli onori.

*Inno.* O del gran tonante altissimo  
Figlio in ciel divo e beato,  
Di due madri al mondo nato  
Tu vai sol gloriosissimo.  
Te le dee dal fianco misero  
Di tua Semelo dolente  
Già raccolto e sangue ardente,  
Entro 'l sen di Giove assisero.

*Furore.* Mentre i piè la terra stampano,  
Se 'nflammati i petti avvampano,  
Gli circondi un fresco pampano,

Sciolto 'l seno  
Di rose pieno.

*Inno.* Te fatal consorte a Venere  
Di celeste amico latte  
Sol nutrìr le Ninfe intatte  
Tra le viti incolte e tenere.  
Tu primiero, il dolce amabile  
Delle viti umore accolto,  
Ne 'nsegnasti al mondo stolto,  
Ch'ogni affanno è risanabile.

*Furore.* Dolce vista è un fonte gemere,  
Ma più dolce Bacco fremere,  
E i pensier dentro 'l cor premere,  
E ballando  
Gioir cantando.

*Inno.* Portator di mille glorie  
Tu domasti il Trace e l'Indo:  
D'Ippocrene, e tu di Pindo  
Ergi al ciel palme e vittorie.  
Tu Evio, tu se' Lisio,  
Tu Liéo, tu Lenéo,  
Tu se' Bromio, e Tionéo,  
Tu se' Bacco, e Dionisio.

*Furore.* Se di vite il petto 'nfiorasi  
Bacco umano in terra onorasi,  
E su 'n ciel divino adorasi,  
S'ebbro è 'l core  
Di suo liquore.

*Pastor I.* Deh, se propizio ognor vi sia quel nume,  
Per cui di tante lodi e tanti onori  
Alzate al ciel sì glorioso il canto,  
Qual vi muove cagion di tanta gioja  
In questo dì, che, non solenne o pio,  
A sacrificio alcun non ne richiama?

*Una delle Baccanti.*

Tu chiedi di saper quel ch'io più bramo  
Di palesar altrui, ch'altri d'udirlo.  
Tropp'alta è la cagione



Di così immensa gioja;  
 Nè così immensa gioja  
 È pari a tal cagione,  
 Ch'avanza ogni pensiero:  
 Nè la gioja palese  
 Agguaglia il gran piacer che 'l petto chiude.

*Pastor II.* Onde tanto contento?

Qual fia raggio di bene,  
 Che si v'alluma di letizia il petto?  
 Svelisi il gran diletto;  
 Sì che piccola parte  
 Non si pur nieghi a noi di tanta luce.

*Baccanti.* Desio senza più 'ndugio a dir m'induce:

E dirò come Tebe  
 Patria nostra infelice,  
 Pur già di tanti affanni e tanti mali  
 Stata lunga stagione albergo e nido,  
 Rinnova in questo giorno  
 Quell'età sì felice,  
 Quel secol fortunato,  
 Che d'Anfione armonioso il platiro  
 Trasse da questi monti i rozzi scogli  
 Ad erger forma alle superbe mura.  
 Oggi del sommo onnipotente Giove  
 Sorge novello germe all'alta terra,  
 Alma di tanti Dei feconda madre.  
 Oggi la bella Almena,  
 (Felice Almena e di destin beato!)  
 Un figlio, un semideo ne dona al mondo,  
 Onde fian queste rive un dì tranquille.

*Ninfa I.* Forse di nuovo parto Almena è madre?  
 Ma perchè semideo ne chiami il figlio?

*Baccanti.* Semideo sì, poi che di Giove è figlio.

*Pastor I.* Queste son di parole ombre e sembianze:  
 Deh! fa che 'l tuo parlar chiaro s'ascolti.

*Baccanti.* Giaceva Almena in quei dolori oppressa,  
 Di cui madre non è che 'l fato assolva,  
 E 'l volto asperso omai d'ombre e d'orrori,

Ne chiamava al suo scampo in ciel Lucina,  
 Quando in un punto (o non credibil caso!)  
 Udissi tutto dalle piante al sommo  
 Tremar l'ampio palagio e l'alte torri.  
 Crollò la terra; e d'un tremuoto orrendo  
 Parve precipitarne empia ruina.  
 Un' orrore, un pallore, un giel di morte  
 Tutti ne prese; e fu mirabil cosa,  
 Che quel che ne sembrò scempio fatale  
 Subitamente si converse in gioja.  
 Lampo, serenità, raggio e splendore  
 Empie di tanta luce il cielo e 'l loco  
 Che, se le ruote il sol movesse in terra;  
 Sariansi allor credute ivi arrestarsi.  
 Sgravossi Almena, e diè riposo al fianco,  
 Poi che tre notti entro una notte stessa  
 Chiuse il cielo al natal di sì gran pianta.  
 Ne diede un figlio, che, prodotto appena,  
 Appena scorto ancor l'etereo lume,  
 Parve di viril forza aver semblante,  
 E ne diè segno di mirabil mostra,  
 Che 'l rimembrarlo ha forma di menzogna.

*Pastor I.* Quai cose narri?

*Baccanti.*

Un incredibil vero,  
 Che narrar non si può senza querela  
 Di vera falsità: ma fama e grido  
 Tosto n'avrà Beozia, e le vicine  
 Contrade e le straniere, non che Tebe,  
 E tra l'Ismeno e Asópo i nostri lidi.

*Pastor I.* Non ne sospender più nostro desío.

*Baccanti.*

Più volte indarno un giovanil drappello  
 Di donzelle e nutrici il pargoletto  
 Cinger tentò fra le primiere invòglie;  
 Ma nulla era ogni forza al suo contrasto.  
 Nudo s'ergeva, e le novelle membra  
 Adattava spedito e vigoroso.  
 Ma quel ch'ogni pensiero uman trascende,  
 Quel che d'ogni credenza or chi 'l racconta

Ne mostra indegno, è meraviglia estrema:  
E non pur meraviglia, ma prodigio,  
Dov' il ciel tutto si volgesse all'opra.  
Mentre che tra la cuna e i bianchi lini  
Disciolto n'attendea l'esca e 'l soggiorno,  
Ecco dall'una parte entrar duo mostri,  
Di cui la forma, ancor dentro la mente,  
M'innoridisce il crine e 'l volto imbianca:  
Due serpi orrendi, che d'irsuto vello  
Cinta la fronte orribilmente sozza,  
Alto venian traendo il brutto dorso  
Che squamoso vestia color d'inferno;  
Scorso quel loco, e di veneno aspersa  
La terra e l'aere, a quel fanciullo inermo  
Corser veloci con l'aperte canne,  
Intenti a farne miserando scempio.  
Le donne accorte, ancor che di spavento  
Ne sentisser gelarsi il petto e l'alma,  
Ogni schermo apprestaro alla difesa;  
Ma contro a quei feroci ogn'opra inferma  
Era, e caduca ogni più forte mano.  
Ma quel divino figlio, ardito e fiero,  
Velocemente in un la destra volta,  
Con la sinistra diè di piglio all'altro,  
E strinse ad ambedue leggiadramente  
Con forza estrema le bramoso gole,  
Onde la vita col veleno orrendo  
Fuggì dagli empj per la via degli occhi.  
Subitamente in ciel voce s'intese  
(Chè ciel di somma luce era quel loco),  
Che queste risonò parole altere:  
« Questi è figlio di Giove, ed è mio figlio,  
Il cui forte valor d'arme e di mano  
Ben degnamente dee nomarlo Alcide. »  
La meraviglia che n'avvinse ogni alma  
In quel punto occupò la stanza al riso,  
E troncò del piacer le prime vie,  
Quando si scorre entro gli umani tetti

Chiudersi il regnator dell'alto Olimpo  
 (Tanto nel divin petto amor poteo);  
 Ma la letizia ognor vie più s'accrebbe  
 Pensando quanto Tebe oggi felice  
 Veggia dentro il suo sen da ciel propizio  
 Piover di grazie illustri un nembo d'oro.  
 Festeggia la città, diletto e riso  
 Occupa il tutto; e 'l nobile e 'l non degno  
 Di pari studio all'allegrezza intende.  
 Ogni tempio alle feste, ogni teatro  
 Per nova mostra s'apparecchia ai giochi.  
 E noi pur, fra le mura e fra 'l tumulto  
 Per solenne costume omai trascorse,  
 Traendo a rallegrarne or le campagne  
 E le rive vicine, a voi solinghi  
 Abitator de' boschi, a cui sovente  
 Di civili avventure oscuro é 'l fato,  
 Portiam la fortunata alma novella,  
 Onde sperare ancor potrete un giorno  
 Pioverne manna il cielo e latte i fiumi,  
 E dalle querce il mele, e dalle spine  
 Gemme prodursi, e per novella elade  
 Ringiovinirsi al mondo un secol d'oro.  
 Ma, poi che quel desio ch'a voi ne scorge  
 Ne tragge altrove a propagar la gioja,  
 Voi, se 'l ciel, se la terra,  
 Se 'l tutto è riso e gioco,  
 La comune salute al riso alletti.

*Baccanti e Furore.* Querce ed olmi, e verdi lauri,

Producete ognor tesauri,  
 Sì che 'l mondo si restauri,  
 Tra le fronde  
 D'ave gioconde.

Voi di rive alte odorifere

Fonti, e rii d'onde mortifere,  
 Dalle sponde alme e vitifere  
 Alla sete  
 Nettare pioвете.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

S'or lacrimose, or liete  
 Dentro i civili alberghi e gli alti tetti  
 L'anime più superbe il ciel travolve:  
 S'ambrosia versi, o fiero in lor saetti;  
 Nostra immutabil quiete  
 Nell'avventure altrui non si dissolve:  
 Ma dentro i nostri petti  
 Già non si chiude il varco a grazie nuove,  
 Che oggi ne 'nfonde amor dal sen di Giove.

ATTO SECONDO.

CORO DI PASTORI E DI NINFE.

*Pastor I.* Quante le stelle avverse,  
 Quante i supremi Numi,  
 E più d'ogni altro invidiosa Giunò,  
 Piovver saette di tormenti e mali  
 Sovra l'altere mura,  
 Che Cadmo eresse ed Anfione accrebbe,  
 Tutte in un giorno il ciel benigno addolce.

*Pastor II.* O fortunata Tebe!  
 Che di ben mille affanni un sol diletto  
 T'è pur salute e scampo.  
 Oggi degli infortunj, onde i tuoi regi  
 Vidersi ognor nemico il fato e 'l cielo,  
 T'acqueti al fine, e gloriosa sorgi:  
 E d'Atamante, e Lico, e Dirce, ed Hella  
 (Chè l'una al fonte, e l'altra al mar più degno  
 Nelle miserie sue diè fama e nome),  
 Tempri gli acerbi sfortunati danni,

Poi che Giove immortal, sovente sceso  
 A far del seme suo te più superba  
 D'ogn'altra terra in fra l'Ionio e 'l Ponto,  
 Di nuova prole in te splendore aggiunge,  
 Forse per farti un dì sua patria in cielo.  
 E l'alte mura coronar di stelle.

*Pastor I.* Quinci voi, che d'Amore  
 Si fuggite il desio, Ninfe leggiadre,  
 Mirar potete come  
 Sol per amor si rinnovella il mondo;  
 E quasi veglio, alle canute chiome  
 Di speranze immortali i fior germoglia.  
 Chè, se 'n divina mente  
 Per umana beltade  
 Penetra Amor (che pur sempre v'alberga),  
 Far che la terra s'erga,  
 E nelle grazie sue s'imparadisi.  
 Gioje, dilette e risi Amor produce:  
 Cieche voi, se la luce  
 Non vi scorge d'Amore.  
 Non credete al colore,  
 Chè le rose del volto il giel disperde;  
 Ma là sol dov'Amor nudrisce il core,  
 Giovinezza e beltade è sempre verde.

*Ninfa II.* Voi, che pur dianzi a' desiosi studj,  
 Onde sì spesso insanguiniam gli strali  
 E nel fianco e nel cor d'erranti belve,  
 Nè toglieste, sol noi, Pastori amici,  
 Per averne con voi tra scherzi e gioco;  
 Perchè dunque d'Amore,  
 Che voi chiamate or foco,  
 Or laccio, ed or saetta,  
 O piaga, o morte stessa, o mortal pena,  
 Vostro desire a ragionar n'alletta?

*Pastor II.* Chi le gioje d'Amor pur prova appena  
 Spregia ogn'altro piacere.  
 D'Amor le gioje vere  
 Sovr'ogn'altro diletto il mondo onora.

Senza i raggi del sol nulla è l'Aurora,  
Bellezza e cortesía,  
Deh! senz'Amor qual fia?

*Ninfa III.* Cortesía non indegna  
Ben fia di Ninfe erranti a Delia sacro  
Farsi compagne a i dilettoni cori  
Di voi troppo amorosi  
Lusinghieri Pastori.  
Gradite il dono, onde vi siam benigne,  
Mentre per queste rive alme e beate  
Trarrem d'un sì bel dì l'ore più grate.

*Pastor I.* Non è senza diletto  
La vista di quel ben che desiato  
Fermo è degli occhi obietto,  
Se 'l giorno è negato.

*Ninfa I.* Deh qual si vede in ciel nuovo splendore?  
Qual folgorante lampo il tutto alluma?  
Pastor, mirate al cielo;  
Sembra, ch'a mezzo di novella aurora  
N'apporti un novo sole.

*Pastor I.* O Giove! o Febo!  
Quai meraviglie a gli occhi nostri adduci?  
Mirate il cielo aprirsi, e dentro assisa  
Lucida deità, ch'a terra scende,  
Anzi più deitadi entro una nube.  
Qual nuovo bene in questo dì s'attende  
Dopo tanta letizia e tanta gioja?

*Ninfa II.* Udite l'armonia ch'indi risuona,  
Fuor d'ogn'uso mortal soave e dolce.

*Pastor II.* Tacete, ch'è non dee lingua profana  
Tra i concetti divini alzar sua voce,  
Ma ciascun reverente e in atto umile  
N'attenda il fine, e col silenzio ammiri.

MERCURIO SCENDEDO DI CIELO IN COMPAGNIA DELLE GRAZIE.

*Mercurio.* Grazie, che scese dalle stelle ardenti  
Mi diede il sommo genitor compagne,



Per le basse del mondo erme campagne  
Oggi far liete, e 'l carcer de' viventi,  
Voi, che per gli ampj sempiterni giri  
Scorrete il campo d'infinita pace,  
Volgete il guardo ove la terra giace,  
Piccola sì, ch'appena occhio vi miri.  
Mirate com'angusto e breve è 'l nido  
Degli umani pensieri, e 'n quale scoglio,  
E 'n qual profondo alberghi il fiero orgoglio,  
Di cui sovente in ciel risuona il grido.  
Chè pur talora di laggiù sormonta  
Con l'ali altere empio desio sì folle,  
Che, scorto da superbia, alto s'estolle,  
E col Fato e con Dio pugna e s'affronta.  
Onde col braccio di stoltizia imbelle  
Osò nemico indegno cor mortale  
Alla ròcca del ciel piantar le scale,  
E farsi, ahimè! tiranno delle stelle.  
E così monti a monti erge tant'alto  
De'rei Titani il mostruoso stuolo,  
Ch'ov'appena il desio non tragge il volo,  
Tenta a Giove improntare onta ed assalto.  
E spregiando ogni possa il Siro audace  
Dai più riposti abissi della terra  
Muove l'infame macchina a far guerra  
Dell'alto Olimpo al regnator verace.  
Pur, se tant'alza temerario il giogo,  
Ben dee cader la scellerata mole:  
E s'Encelado ardi pagnar col sole,  
Giusto è ch'ei giaccia entro 'l pesante rogo.  
Ma perchè 'l guardo di pietà celeste  
S'asconde all'opre degli umani errori,  
Giove nella sua prole eterni onori  
Oggi benigno al mondo adorna e veste.  
*Pastor II.* Già scorgo il nume, e ne distinguo i segni,  
Figlio di Maja apportator di pace.  
*Pastor I.* Qual delle regie eterne  
Fia l'armonia, che vi risuona sempre,

Se di canori iddei temprato è 'l coro?  
Inchinatevi omai, chè 'l piede alato  
Del messaggio del ciel quest'erbe umili  
Già premer sembra, uso a calcar le stelle.

*Mercurio.* Messaggiero celeste,  
Calco le nubi per gli aerei lidi,  
Ov' il fermo voler dell'alto menti  
A far lieti i mortali ognor mi guidi.  
Ma, se mai di diletto, o mai di riso  
Portai novelle di graditi accenti,  
Oggi immortal piacer d'illustre avviso  
N'avrà la bella Almena, a cui m'invio,  
Poi che 'l novello figlio,  
Nato mortale, or destinato è Dio  
Nell'eterno consiglio  
Dell'alto regnator genitor mio.

## CORO DI PASTORI E DI NINFE.

Stanco a sera il sol s'immerge,  
E le bionde  
Chiome sue nell'onde asperge:  
E di gielo  
Sparge il mondo ombroso velo.  
Bel seren, ch'avviva il giorno  
Pioggia infesta  
Turba, e ria tempesta intorno:  
E la luce  
Grata sì più non riluce.  
Ma di grazie illustri e dive  
Tu messaggio,  
Cui nel core un raggio vive  
D'alma pace,  
Arder fai sempre tua face.

---

**ATTO TERZO.****LE FURIE INFERNALI.**

*Furia I.* Da gli orribili abissi,  
Dalle ferrate risonanti grotte,  
Dall'aspre rupi dell'eterno orrore,  
Spaventose mie suore odiose, infeste,  
D'Acheronte figliuole e della notte,  
Le crinite di serpi orride teste  
Traete all'aer velenose e dire,  
E di vostre spumanti e rabbios'ire  
Empiete di furor le menti e 'l mondo;  
E dal sen più profondo,  
Da i lidi più pestiferi e più foschi  
Portate atro di duolo e di martire  
Seme omicida, che la terra attoschi.

*Furia II.* Per queste roccie discoscese e torte,  
Ove fiamme d'inferno o sol non luce,  
Tropo duro è 'l sentiero, ed aspro e forte,  
Ch'all'aer puro per gli orror n'adduce.

*Furia I.* D'aspidi e di ceraste un flagell'empio  
V'armi l'ugnata destra,  
E da faci mortiferi sanguigne  
Vibrate fiamme fetide e maligne.  
Gli occhi affocati atroci,  
Che 'l livido pallor cinge e 'ncaverna,  
Quinci rotando intorno,  
Mirin lo 'nfausto nido ove l'acerba  
Pianta di Giove al nostro danno or nasce.  
Là d'angosce e d'ambasce  
Malvagio sguardo minaccioso scocchi,  
Ch'aspersi di velen raggi e faville  
Sovra gli odiati alberghi irato fiocchi.

Là vostre brune stese ali funeste,  
Sgombrando i venti più giocondi e grati,  
Muovan per l'aer rio torbidi fiati.

*Furia III.* Vindicatrici pie d'umane colpe,  
Teco, o sotterra in fra le ripe oscure,  
O dove 'l sol che le nostr' ombre fugge  
Spiega il nemico lume,  
N'avrai con queste membra ispide e dure,  
E con quel fier desio che 'n cor ne rugge.

*Furia II.* Che teco già, persecutrici fide  
Dell'alme matricide  
D'Oreste e d'Almeone,  
Senza riposo nel fatal dolore,  
Traemmo in lor per micidiale sprone  
L'ugne al petto infelice, e i denti al cuore.

*Furia I.* Non si tardi per noi d'aspra vendetta,  
Privo d'ogni pietà, tormento e morte  
In questo oggi pur nato, e già tremendo  
Figlio di lui, che 'n ciel regna tiranno;  
Chè, se vita il raccoglie, oh, quanto danno  
N'avrà di Dite l'alto imperio orrendo!  
Già ne scorgo di Dite ei fiero e forte  
Tutte atterrar le torreggianti porte.

*Furia III.* Ma sorga ogni altro stuolo,  
Sorga al nostro trionfo  
Ogni schiera laggiù d'orche e di belve  
Dall'oscure di Stige ond'antri e selve.

*Furia II.* O donzelle d'inferno,  
E voi, Ninfe, e voi, fiere erranti e vaghe  
Per le rive sulfuree d'Averno,  
Tutte armate a far piaghe  
L'ugne sozze rapaci,  
E le labbra fameliche voraci;  
Ch'oggi, non pur d'un solo,  
Ma di ben mille fianchi e mille petti  
Trarrem vittoria in fra i Tebani tetti.

*Furia I.* Dunque il ferrigno piede,  
Avvezzo a calpestar l'altere fronti,

Per le gelate piagge di Cocito  
 Si muova omai ver l'inimica terra;  
 E dove in polve o in erba orma s'impronti  
 Nasca un serpente rio,  
 Nostro seguace in sì spietata guerra.  
 Giunte là dove posa entro a que'muri  
 Questo infante superbo,  
 Io prima in suono acerbo  
 D'urli e di strida intronerò quel nido.

*Furia II.* Io con questi omer gravi, in cui m'affido,  
 Frangerò l'alte porte,  
 E, minacciando morte,  
 Di questa fiamma affocherò l'albergo.

*Furia III.* Del furore, onde 'l petto e gli occhi aspergo,  
 Ivi ogn'alma, ogni seno  
 Empiendo, e di veleno,  
 Vibrerò del mio sdegno armi e saette.

*Furia I.* Fian quelle membra incatenate e strette  
 Di lei ch'al mondo porta  
 Chi tanto ne sconsorta,  
 E le catene fian d'idre e di serpi.

*Furia II.* Spargerò tra le piume e spine e sterpi,  
 Onde mai non riposi,  
 Finché nei fianchi ascosi  
 Gli avrà tutti l'iniqua, e morta giaccia.  
 Stringerommi fra 'l petto e fra le braccia  
 (Et al sen più d'un angue  
 Porrolli a trarne il sangue)  
 Il nostr'empio nemico, ond'ei si sfaccia.

## GIOVE IN CIELO.

Alma madre, che 'l tutto amando avvivi  
 Quanto 'l ciel con suo sguardo in te produce,  
 A cui corona è 'l mare, e fregi i rivi,  
 E veste il tuo bel verde e 'l sol la luce;  
 Ahi quali al danno mio funesti divi  
 In te dal seno suo l'abisso adduce!

T'apri, e racchiudi omai quest'empj mostri  
Ne' bassi profondissimi tuoi chiostri.

CORO D' ALCUNI IDDEI NEL CIELO.

Ai regni della terra  
Invano ogni sua possa opra l'inferno  
Mover rovine e guerra;  
Chè quanto asconde in sen l'empireo eterno,  
Gran re de'regi al tuo voler s'atterra:  
A te soggiace il mar, s'inchina 'l mondo:  
Te paventa d'inferno il re profondo.

**ATTO QUARTO.**

TIRESIA CON UN CORO DI SACERDOTI.

*Tiresia.* L'ampie mura di Tebe, e l'alte torri,  
Che sovra sette porte ergonsi al cielo,  
I templi alteri, e le gran moli e folte  
Non ne lascian mirar le vie superne,  
E i sovranaturali eterni moti.  
Onde qui, dove l'aere ed ampio e puro  
Ne disserra ogni varco agli occhi intenti,  
Di queste nuove meraviglie il corso,  
L'aspetto e 'l sito più ne fia palese.  
Palese a voi: lassol a me no, chè poscia  
Ch'a queste luci dolorose e 'nferme  
S'ascose il sole, ed oscurossi il giorno,  
Quando 'l divino sdegno  
Ne tolse il lume al temerario sguardo,  
Che le leggiadre membra  
Ardi mirar della pudica arciera,  
Ogni oggetto m'è chiuso, e 'ndarno nuovo

Gli occhi senza virtute ovunque io giri.  
 Ma, s'io di vista allor divenni nudo,  
 Pur tanta ebbi mercè dal nume offeso,  
 Che, se 'l lume sensibile n'estinse,  
 Di nuova luce m' allumò la mente,  
 E del futuro il cor presago rese.  
 Ond'io, se vere son queste sembianze,  
 Questi nuovi prodigj, e gli alti segni,  
 Quai voi narrate or palesarsi in cielo;  
 Dirò, non senza degli Iddei disdegno  
 Lassù cangiarsi il manto a' lumi alteri;  
 Poscia ch' a mezzo di sparso di stelle  
 Risplende il cielo, e di novello cinto,  
 Che voi dite sembrar di neve un fiume,  
 Tutto si fregia il puro azzurro eterno.  
 Ma dite, e onde mova e dove pieghi  
 Questo candido vel ch'alto si stende.

*Sacerd. I.* Questo là, ond' il giel borea ne sprona,  
 Da quella parte, a cui sinistro è Arturo,  
 Par che si parta, e lucido ne veli  
 Stelle infinite; e de' più degni aspetti,  
 Che immobilmente in cielo han fisso il nido,  
 Pria ne chiude Cefeo non lunge al Cigno,  
 Che con l'augel di Giove han queste piante  
 Ombrose ed alte agli occhi nostri ascose.  
 Mirasi appresso, e di più stelle adorna,  
 Cassiopea la sua superba sposa,  
 Che di bellezza ardi vincer del mare  
 Le rugiadoso Dive e l'alme Ninfe,  
 Vicino a cui Perséo genero invitto  
 Par l'una e l'altro in ciel seco ne scorge.  
 L'immagine deforme indi s'estolle  
 D'Erittone, il cui fianco s'inserpenta,  
 Industrie trovator del primo carro,  
 Ond' han l'alme più molli e delicate  
 Poscia tanto studiato in farne prova.  
 Giugne quest'arco in suo più alto punto,  
 Là dove il sol più ardente i lampi infonde,



Tra i duo figli di Leda, e quella imago,  
 Il cui vero arrestò di Garamanta  
 Per gli etiopi lidi il piè fugace.  
 Quinci scorgere più oltre ha l'alta selva  
 Tolto ogni varco a chi v'intende il guardo.  
 Tu saggio or puoi pensare ove s'aggiunga  
 Nel suo voltare il trasparente cerchio.

*Tiresia.* Questo non mi fia oscuro: oscura e incerta  
 Ben la cagione al pensier mio s'impronta.  
 Che s'ab eterno in ciel questo gran fregio  
 Tra gli altri magisteri il divin fabro  
 N'avesse posto ad influir virtute,  
 Non ne fora il suo officio al tutto ignoto;  
 E creder si potria, che sciolto in parti,  
 Quivi s'unisse insieme il cielo in una,  
 Come di due conchiglie un globo solo,  
 E di sua congiunzion mostrasse un segno.  
 O fosse fuoco, che ristretto e denso,  
 Di sè ne desse all'uman guardo obbietto,  
 Dove il sottile elementar si cela;  
 O d'infinite stelle insieme accolte  
 Luce più folta, e di maggior sembianza,  
 O di simil cagioni opra palese.  
 Ma forma nuova, che lassù si spanda,  
 Mi fa temer, non altra volta il mondo,  
 Come per acqua già, per foco or pera,  
 E caos nuovo il tutto, ahimè! confonda;  
 E che, da' falli nostri il cielo offeso,  
 Ne voglia incenerir l'umano seme.

*Apollo.* O dell'alme felici alto riposo,  
 Patria de' semidei,  
 Porto del mondo, e regno degli iddei,  
 Qual senza 'l mio splendor ti miro ombroso  
 Vedovo d'ogni onor mendico cielo!  
 Di tuo stellato velo  
 Scarsa è la luce per gli immensi ed ampi  
 Sempre fioriti tuoi beati campi.

*Sacerd. II.* Deh qual vago Pastore,

Che d'or la chioma e 'l volto ha pien di luce,  
 Dolce cantando piega  
 Ver noi leggiere e snello il piè dorato?  
 Già non son queste selve

Use a raccòr tra l'ombre alme sì vaghe,  
 Qual sembra questa, e di sì altero aspetto.

*Apollo.* Mio divino consiglio

Ben conosce, alme pie, qual ne confonde  
 Vostro pensier maraviglioso affetto.

Dehl non si turbi in voi la mente e 'l ciglio:

Non danno, ma diletto

Vi fia l'udir quanto 'l mio seno asconde.

*Io* son colui, che dall'eteree sponde

Spiego co' raggi miei la luce al giorno,

Ch'i lidi alti del cielo

Cangio con queste un tempo amate rive

Per farne oggi con voi breve soggiorno.

*Sacerd. II.* Dunque Apollo tu se', che 'n terra scendi

Forse per trar da queste selve intorno,

Qual tu solesti un tempo amando in terra,

A tua dolce armonia le piante e i sassi,

E l'aspre fiere intenerir col canto?

Adoriamolo, amici, e 'ndegni il lume

Mirar di chi la luce in ciel comparte,

Ben fia d'umil costume onore e lode

Dal divino splendor sottrarre il guardo.

*Apollo.* Apollo io son, che quando in ciel m'ascondo,

Invisibil sovente in terra sceso,

Del vicino Ippocrene

L'anime amiche in fra 'l silenzio aspergo;

E tra soavi note e dolci detti

Di leggiadri pensier nudrisco i petti.

Ma da quell'alto sempiterno calle

Traviarne il cammino

Mi forza in questo di nuovo destino.

*Tiresia.* O santo nume, ed è pur ver ch'illustre

Oggi per te del mondo il fosco abisso

Non abbia onde 'nvidiar del ciel la luce?

Ma deh! com'in tuo corso,  
Che per legge del ciel mai non si tòrse,  
Oggi n'è chiuso il varco all'aureo carro?

*Apollo.* Taccia il mio canto in raccontar novella,  
Che per lungo tenor ritarda il tempo.  
Nuovo sentiero alle mie strade è intoppo.

*Tiresia.* Tu, cui non son di quella regia eterna  
Gli alti consigli e 'l gran decreto oscuri,  
Dinne, benigno nume,  
(Se temerario il mio desir non erra),  
Qual di quel nuovo cerchio opra e cagione  
Ne mova il cielo a circondar le stelle.

*Apollo.* Cagione illustre, e memorabil opra,  
Che tacer non si dee tra voi mortali.  
Poscia ch'un fregio è sol d'umana gloria  
Quant'ora in ciel di meraviglia appare.  
Che di Giove oggi un figlio in Tebe nasca,  
Che per farlo immortal giocondo avviso  
Ne mandasse ad Almena il divin padre,  
Palese esser vi dee. Poi che l'alato  
Messaggiero del ciel sue note esposse  
A quell'altera fortunata madre,  
Tolto alla cuna il pargoletto infante,  
Se 'l raccolsero in sen le grazie amiche,  
E nel portar come rapita preda:  
Quinci in un sol momento, ond'eran scese,  
Tornaro al ciel col glorioso parto.  
E per voler di Giove, al sen pudico  
Della consorte sua cinta tra 'l sonno  
Tacite il collocaro a trarne il latte,  
Che d'immortal virtute in lui simile  
Producesse virtù d'immortal fato.  
Avido ei si nutriva, e vago e lieto  
Godeva l'esca di fatal salute,  
Quando, risorta la sdegnosa Giuno,  
Conoscendo un inganno esser di Giove,  
Che sì sovente a gelosia la sprona,  
Forsennata si trasse, e 'n quel furore

Dal bel secondo petto un mar di latte  
Versò, ch'or tutto il ciel bagnando irriga,  
E che quinci si scorge, e sembra un cinto  
Che ne circonda il ciel di puro argento.

Io che sicuro su l'ardente seggio  
Per l'usato sentier volgeva il corso,  
Giunto là, dove inonda il rio novello,  
Che l'alte rive sue di stelle infiora,  
Forza non ebbi a trapassarne il lido;  
Chè, paventando il varco, indietro volti  
Gli indomiti corsier, non valse allora  
Vincer l'orgoglio ed addolcir la tema:  
E per fuggirne del mio figlio altero  
L'infausto fato, onde fu fuoco il mondo,  
Scender tra voi mortal presi consiglio,  
Per tornar tosto, e con più destro morso  
Muover Eto e Piroo, che vibran fiamme,  
Empiendo 'l ciel di fremiti e nitriti.  
Ma non già pria ch'al fortunato letto  
Di salute e di pace auspicj grati  
Lieta non porti alla felice Almena.

*Sacerd. II.* Ah come tosto ci s'asconde e cela!  
Quinci si scorge quanto 'l sol diletta,  
E quanto il suo splendor nutrisca l'alme.

*Tiresia.* Qual anima presaga,  
Qual di divino spirito uman pensiero,  
De' celesti segreti effetti ed opre  
Immaginar ne può ch'al vero aggiunga!  
Come dianzi fallace il parlar nostro  
Vaneggiava in cercar l'alta avventura,  
Di cui lieto oggi il ciel si fa più bello!  
Vano il pensiero, e stolto ogni consiglio  
È de mortali in terra,  
Ove l'opra immortal si tesse in cielo.  
Chè delle stelle sol goder la luce  
N'è dato a noi; ma chi le guida e regge  
Sol ne 'ntende il voler della sua legge.

## CORO DI SACERDOTI.

Quant'ha di bello il mondo,  
Quanto la terra gravida produce  
Tutto dal sen secondo  
Cade di lei, che donna in ciel riluce.  
Dolci rugiade intatte,  
Prune estive e mattutino gielo  
Son di vivace latte  
Esca all'avida terra, e don del cielo.  
Ned hanno altro più degno  
L'alme, che fa immortali alta virtute  
Su nel celeste regno,  
Che del latte divin cibo e salute.

---

## ATTO QUINTO.

## CORO DI PASTORI.

*Pastor I.* Poichè, disceso in terra, il biondo arciero  
Di quei celesti moti aperse il caso  
Non più inteso, nè mai  
Per entro uman pensiero,  
Quantunque saggio, indovinato o scorto,  
Lieto per queste selve ancor si gira:  
E per la rimembranza  
Forse pur di colei che sì l'accese,  
Le nostre Ninfe a suoi desir lusinga.  
Non qual Dafne o Siringa  
Ogni Ninfa è fugace:  
Tropo è bel, tropo piace il Dio del sole:  
Tropo è dolce il suo canto,  
Soavi le parole.  
Torni, deh torni in cielo

Pria che n'empia di gielo i nostri cori:  
O miseri Pastori,  
Se delle Ninfe nostre Apollo ha il vanto!

APOLLO IN ISCENA COL CORO DELLE NINFE.

Poi che 'l candido umor che 'l cielo inonda  
Scioglie più lento, e men superbo il corso;  
Già che, l'Olimpo scorso,  
L'aer ne sparge, e l'erbe ne feconda,  
Forse ch'a miei destrieri il freno e 'l morso  
Fia men duro in varcar l'ignoto calle.  
Io, lunge omai dalla terrestre valle,  
Alto men riedo a riportar la luce.

*Ninfa IV.* Deh! non partirne ancor, celeste duce,  
Deh! non partirne ancora.

Restisi in ciel l'Aurora,  
Ella ne splenda, ella ne porti il giorno;  
E tu col tuo splendor leggiadro adorno  
Queste rive n'alluma, e tu le 'nfiora.

*Apollo.* Sorge l'aurora in vano,  
E'n van s'orna di rose il volto e 'l crino,  
E'n van s'asperge il sen d'ambrosia e brine,  
Se, vaga del mio lume amante e sposa,  
Non ha dal guardo mio, che 'n lei risplenda,  
Viva luce amorosa.

Scenda omai, deh pur scenda  
Nube celeste, e nel suo sen m'accoglia:  
Chè qual ne regna entro l'eterna soglia  
Troppo palustre il nido  
Ha dagl'umani alberghi ov'or m'affido.

*Pastor I.* Più vicini alle Ninfe  
Meglio il vedremo in ciel salir beato.

CORO DELLE NINFE.

Viva luce del mondo  
Occhio eterno del cielo,

Fiamma che 'l tutto accendi e 'l tutto avvivi;  
Deh! s'or ne privi di tuo dolce lume,  
Dalla finestra dell'aurata reggia  
Mira, benigno nume,  
Qual egra senza te la terra seggia.  
Tu le frondi ne 'ngemma,  
Tu l'erbe nutri, tu colora i fiori,  
Tu l'alme incendi di tuoi vivi ardori.

*Ninfa III.* Già fra le nubi involto  
Agli occhi nostri il bello Dio s'asconde.

*Ninfa II.* Ben tosto al ciel se n'vola  
Quel che ne piace in terra:  
E quel ne piace in terra,  
Che, 'n ciel prodotto, ivi ha suo degno albergo.

*Ninfa III.* Vedeste, Ninfe, mai,  
Vedeste rivo o fonte  
Bagnar la chioma all'erbe e 'l piede a' fiori  
O più chiaro, o più vago, o più tranquillo,  
Di quel ch'oggi scorrendo  
Ha di stelle l'arene, e lido è 'l cielo?  
Ma non mirate voi come di neve  
Quindi, o pur di rugiada un nembo piova?  
E pur tepido è l'aere, e pur dal gielo  
Stagion lontana d'ogni nube è sgombra.

*Ninfa IV.* Apollo il pur dicea quinci partendo,  
Che quel divino latte in ciel disciolto  
Già ne spargea delle sue stille il mondo.

*Ninfa III.* Candide falde di gelate brine  
Non vidi unqua sì belle,  
Nè di nevi volanti pellegrine.  
Mirate, Ninfe, rugiadosa pioggia  
Ben si conosce scaturir dal petto  
Di chi madre del ciel nutre le stelle.

*Ninfa II.* O mirabil diletto!  
Scorgete in fra le piante,  
Mirate tutte intorno  
A' fior novelli maritarsi l'erbe.  
O fortunato giorno!

Cielo del mondo amante!  
 Beati colli, e voi valli superbe,  
 Cui de' fioriti Elisi  
 Cedono il vanto eterno i paradisi.

*Pastor I.* Qual nuova primavera  
 In un momento ne riveste il prato?  
 Bel fior, fior odorato.  
 Ninfe, ecco un fior, ch'a voi la terra dona  
 Feconda, e 'l cielo ameno:  
 E voi de' fiori onde la guancia e 'l seno  
 Si vi ride e germoglia  
 Sete sì avere a chi 'l desio ne 'nvoglia.

*Ninfa III.* In grembo alle sue frondi, e vago e folto  
 Mirate come cresce il nuovo fiore,  
 Godetene l'odore,  
 Pascetene lo sguardo.  
 Miratene un più tardo, un più disciolto  
 Aprirsi il seno, e palesarsi al cielo,  
 Salutando la dea, che li fu madre.

*Ninfa I.* Rosa, che già sì bella e tanto amata,  
 Corona delle Ninfe, e gioco e riso,  
 Bel Jacinto, Narciso,  
 Viola, o d'or vestita, o purpurata,  
 Com'oggi il vostro pregio  
 Cede a sì bel de' prati onore e fregio?

*Ninfa II.* Qual ambrosia o rugiada  
 V'aspergerà le piante, alteri fiori?  
 Chi fia che se ne 'nfiori?  
 Ma, se 'l giardin celeste  
 Sol di voi degno è lido, onde nasceste,  
 A Ninfe pure or non si tolga almeno  
 Cinger di puro fior la fronte e 'l seno.

*Ninfa I.* Deh! mira, Elisa, come vago è questo.

*Ninfa III.* Questo vince d'odore  
 Ogn'odor d'ogni fiore.

*Ninfa IV.* Pon mente, Argilla, in bel sembiante onesto  
 Come 'l mio par che gli altri signoreggi.

*Ninfa II.* Di candidezza quel ch'io colgo avanza



La neve, e 'l puro latte che 'l produce.

*Ninfa III.* Ninfe, deh! non più fior, deh! vi rimembri,  
Che, per molto diletto  
D'empierne 'l seno e coronar la chioma,  
Di Cerero la bella  
Tropo vago di fior solinga figlia,  
Fu preda miserabile d'inferno.

*Ninfa II.* Qual or di nuova luce  
Risplende il ciel, che fa sparir le stelle?

*Ninfa III.* Apollo, omai su l'aureo seggio asceso,  
Dalle infiammate rote  
Vibra il bel lume, che raccende il giorno.

*Ninfa I.* Di vaghezze e di grazie  
La terra e 'l cielo al nostro ben contendo.  
Or uno, or altro scende  
Nume: al cielo or s'invia;  
E ne sembra da terra al paradiso,  
Già tant'erta e lontana; or breve via,  
In questo giorno di salute e riso.

*Ninfa IV.* Or non vedete, Ninfe,  
Come, del nostro bene ancor non sazio  
Il ciel, più che celesti  
Sempre novi o più cari  
Doni agli alti suoi doni amico aggiunge?

*Ninfa III.* Quai nuovi doni, e chi gli porta, e donde  
Ne può grazia venir d'onor più degno?

*Ninfa IV.* Questi odorati fiori,  
Che bianchi in vostra mano il prato offerse,  
Tosto che 'n ciel s'aperse,  
Mirate come 'l sol co'raggi indori.

*Ninfa III.* Nato alle meraviglie è questo giorno.

*Ninfa I.* La rosa anche talora  
Su le sue frondi biancheggia pudica;  
Ma poi che 'l piè di Venere trafisse  
Dura spina inimica,  
Aspersa del suo sangue or si colora.  
Ma d'oro i fiori adorna e le viole  
Sol la luce del solo.

*Ninfa IV.* Sceso questo dal ciel candido e puro,  
 E da' raggi del sol fatto più bello,  
 Altiero fior novello  
 Par ch'oggi nasca a coronare i regi,  
 E farsi insegna di perpetui fregi.

*Ninfa III.* Del voi, che tra le frondi in grembo all'erbe,  
 E per gl'antri secreti  
 Godete l'ombre del felice giorno;  
 Gioite oggi, pastori,  
 Alle nuove vaghezze, a i nuovi fiori:  
 E festeggianti e lieti,  
 Pur mentre l'ora si riposa e 'l vento,  
 Di soave concento  
 Temprate l'armonia de' nostri cori.

*Pastor III.* Qual più dolce armonia,  
 Che sentirsi pregar da tue parole,  
 Ninfa scesa dal ciel di grembo al sole  
 A premer l'orme di terrestre via?  
 Eccone pronti al riso, eccone a i canti,  
 D'armonia, di beltà, più vaghi amanti.

#### CORO DELLE NINFE.

Per selve e prati  
 Ai fonti 'ntorno  
 Fiori adorati  
 Nascon col giorno;  
 Ma tosto al sole e a' venti  
 Sen vanno spenti.  
 Sol dove 'l cielo  
 Ne piove 'l seme,  
 S'è neve, o gielo,  
 Se borea freme,  
 Sempre vago e fiorito  
 Ride ogni lito.  
 Ma chi d'onore  
 Candid' e puro  
 Nutre 'l bel fiore

Dal giel sicuro;  
 Di gloria eterna aurora  
 Col sol l'indora.

*Ninfa IV.* Pastor, cedasi il loco: ecco il divino  
 Tiresia, che 'l futuro a gli altri ascoso  
 Sa contemplare, e quindi accoglier senno.

TIRESIA COL CORO DI SACERDOTI.

*Sacerd. I.* Tu, cui non è del vero ascoso il lume  
 Sotto 'l velame del futuro fato,  
 E cui dell'alte stelle, o lieto o tristo,  
 Non si cela il destin sopra i mortali,  
 Dinne tu, sovr'ogn'altro e saggio e pio  
 Tiresia, a gli dei servo, a noi signore,  
 Qual di questo fanciullò il corso appresti  
 Felice in terra, o sfortunata parca:  
 Dinne qual'opre al suo valor prescrive  
 Quell'eterno voler del suo gran padre,  
 Se penetrar l'onnipotente seno  
 Al tuo divin pensier non si contende.

*Tiresia.* Prodigj e segni nuovi, che dal cielo  
 Si fan palesi per felice mostra,  
 Non son se non di bene e di valore  
 Sembianze illustri, e sovra 'l nato figlio  
 Presaghi pegni di fatal trionfi.  
 Ma, se gli iddei, se Giove stesso eterni  
 Promette i vanti di sua nuova prole,  
 Com'esser può, se non d'alta virtute,  
 E di gloria sovrana ogni pensiero,  
 Ogn'opra ove quest'alma ardisca e tenti?  
 Che qual d'immortal manto in ciel si cinse,  
 E fu segnato per avèrvi un seggio,  
 Vive vita immortal vivendo in terra,  
 Per risorger lassù donde discese  
 Senz'essere tinto di palustre limo  
 Tra i foschi orror di quest'umana valle.  
 Pur, se desio v'infiamma udirne un breve,

Uno scarso tenor dell'alte geste,  
Non fia ch'al voler vostro il mio s'asconda.  
Ma, perchè degli iddei l'imprese altere  
Tropo indegno è lo stil d'umana voce  
Scolpir narrando, onorerò col canto  
L'alte lodi di lui, che 'n ciel più chiare  
Risoneranno un dì ne' divin petti.  
Ma deh! propizio il cielo a queste note,  
Che dall'interna mente escon divine,  
Per confermarne in voi quant' io disvelo,  
Da' sempiterni lumi intento arrida.  
Signor, che, te celando, il tutto scorgi,  
Tu che di sapienza all'alme in terra  
Benigno infondi i graziosi lampi,  
Manda colei, che di tua mente figlia  
Saggia n'asside al gran decreto; ed ella  
Tempri i miei detti, e la favella snodi,  
Ravvivi il petto, onde più degno il velo  
Dell'alte glorie di tuo figlio io spieghi,  
Per accenderne in sen fiamme vivaci  
A chi m'ascolta, in cui virtù riluca.  
Chè l'opre degli eroi nell'altrui menti  
Son pungenti d'onore accesi strali,  
E sproni al corso di beata gloria.  
L'alta destra d'Iddio diè forma al mondo,  
E di grazie celesti adorno il rese,  
Onde natura esempio e legge apprese,  
Per farlo eternamente almo e fecondo:  
Quindi produsse, e propagò simili  
Al divino fattor l'opre gentili.  
Fertili piante, erbe odorate e fiori,  
Mansueti animali, alme sovrane  
Ne diede un tempo, ma le voglie umane  
Mostri si fer d'indomiti furori;  
E quel che fu giardin divenne selva,  
E l'uom sovente si converse in belva.  
Ma Giove, il guardo dall'empireo scanno  
Rivolto a terra, a rinnovarla intende,

E fa che dal suo grembo un figlio scende  
Vincitor d'ogni possa e d'ogni affanno;  
Che sol de' Semidei virtute è invitta,  
E'n fronte a' grandi eroi s'ammira scritta.

Quinci 'l mal seme che la terra infetta  
De' barbari omicidi andrà disperso:  
Ei, del sangue degli empj il petto asperso,  
Farà del mondo infermo alta vendetta,  
Spenti gli Antèi e i Gerion triformi,  
E mille mostri orribili e difformi.

Domo l'inferno, e posto al mare il morso,  
A i fiumi alteri affrenerà l'orgoglio,  
E d'alti monti or uno or altro scoglio  
Frangendo, a rie paludi aprirà 'l corso;  
Onde nuove campagne e nuovi lidi  
Faransi a nuovi regni alberghi e nidi.

Ma là d'Etruria al fluentino gorgo,  
Sciolto il ritegno al bel del Tebro frate,  
Porrà le rive di città beate,  
Che già crescer superbe in terra scorgo,  
Flora la regia, Alfea sùora al famoso  
Porto del bel Tirreno occhio e riposo.

Ma s'all'opre di gloria il mondo ingiusto  
N'appresta umile il pregio all'alto merto,  
Per cammin di valor solingo ed erto  
Sarranne al cielo il forte, il saggio e 'l giusto;  
E giunto al seggio del paterno regno  
Fia del divino ammanto Alcide degno.

E dell'alta virtute un fregio in terra  
Risplender miro eterno l'aureo fiore,  
Fatto real del lido franco onore,  
Pregiato in pace, e trionfale in guerra,  
Per adornarne un dì dell'alme foglie  
Le regie Etrusche e Lottaringie soglie.

*Sacerd. II.* Quel divino saper che 'l tutto vede,  
Nè cosa è fra' mortali  
Si lontana od ascosa  
Ch'al suo sguardo infallibil si sottragga,

Sembra talor che pur se stesso adombri,  
 E i falli nostri a gli occhi suoi nasconda,  
 Per versar di pietà più ampio il vaso  
 Là dove indegna umanità si giace.  
 Qual meritato bene,  
 Qual opra nostra, qual mercè ne sforza.  
 In questo dì beato  
 Il ciel pietoso a ristorare il mondo,  
 E piover sopra noi nemi di pace?

*Pastor II.* Ben fu d'oro lo strale,  
 Che 'l sen di Giove penetrò felice,  
 Quando da terra l'ale  
 Levando al cielo, amor fece il bel colpo,  
 Poi che da tal radice  
 Devesi sì degno germinarsi il seme,  
 Che le parti più estreme  
 Fia che del mondo ancor renda beate,  
 E lieto il torni a quella prima etate.

*Tiresia.* Udite altri Pastor quinci d'intorno  
 Dell'eterna letizie oggi far festa.  
 Godiamo i lor dilette; indi fia tempo  
 Verso Tebe felice il piè ritrarre;  
 Poi che 'l contento vero ivi ha suo albergo.

#### CORO DI PASTORI E DI NINFE.

Chi 'l cammin d'umana vita  
 Tranquillarne in ciel desira,  
 Chi a gloria aspira  
 Alta e gradita  
 Per sentiero alpestre e duro  
 Trova il varco sol sicuro.  
 Faticoso ed erto calle  
 Al riposo alfin conduce:  
 Sorge la luce  
 D'ombrosa valle:  
 Nè di bene ambrosia o manna  
 Prova un cor che non s'affanna.

Mille mostri e mille fiere  
Contro all'alme peregrine  
Alle rapine  
Move il piacere.  
Del piacer, ch'un verme è solo,  
D'empie belve nasce stuolo.  
Sol chi doma il fier desio  
Vince i mostri armato e forte,  
Vince la morte,  
Vince l'obblío;  
E verace in cielo Alcide  
Glorioso sempre ride.



1. The first of these is the  
fact that the number of  
cases of disease is  
not proportional to the  
number of people exposed.



**IL GIUDIZIO DI PARIDE.**



**AL SERENISSIMO PRINCIPE**

**E**

**ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA**

**DI TOSCANA.**

---

*Io offerisco all'Altezze Vostre Serenissime la presente mia favola, non perchè degna la stimi di comparire davanti a sì alto cospetto, ma perchè, già essendo con reale magnificenza stata rappresentata nelle lor felicissime nozze, ella vorrebbe pur conservarsi, per quanto può, quell'onore, il quale per singolare benignità dell'Altezze Loro le è stato una volta in sì illustre occasione attribuito. Nè ciò spera in altra guisa poter conseguire, che con l'adornarsi del serenissimo nome di quelle. Alle quali umilissimamente m'inchino. Il dì 4 di novembre 1608.*

*Delle Altezze Vostre Serenissime*

Umiliss. e devotiss. servitore

**MICHELANGIOLO BUONARROTI.**

28

MICHELE ANGELO BUONALBOTTI  
 Ufficiale e devoto servitore

**PERSONE DELLA FAVOLA.**

MERCURIO, Prologo.

CORO DI PASTORI.

ARCHELAO pastor vecchio.

PARIDE.

CORO DI NINFE.

NISILLA }  
ENONE } ninfe.

VENERE.

CORO DI AMORI.

GIUNONE.

PALLADE.



# MERCURIO.

## PROLOGO.

Meraviglia non è che per le selve  
 Tra graziose ninfe,  
 E tra pompose e nobili donzelle,  
 Per le città superbe e ne' teatri,  
 Ov' ogni volto è segno a mille sguardi,  
 Di beltà si contenda,  
 Gareggiando ad ognor l' una con l' altra  
 Della guancia, degl' occhi, e delle chiome.  
 Ma che dive celesti  
 Discendan oggi in terra a simil vanto,  
 Nuovo vi fia stupore, augusti sposi,  
 Che 'l cielo accoppia, e Amor si dolce annoda,  
 E valore e fortuna insieme agguaglia;  
 Per ch' a Giunon, ch' è regnatrice in cielo,  
 A Pallade, che, figlia  
 Del superno Tonante, ha 'l divin seno  
 Pieno di sapienza e di virtute,  
 Onor fia lieve di beltà la palma.  
 Venere taccio: a lei men si disdice  
 Stimarsi bella, ch'è d' Amor è madre,  
 E Amor altro nou è, che di bellezza  
 E desire, e diletto, e germe, e frutto.  
 E pur è ver che Pallade e Giunone  
 Con Venere contrastino; e 'l contrasto  
 È tal che Giove eterno, il mio gran padre,

Per doverlo acquetar, me v' interpose;  
Ma degli dei messaggio,  
Che sì sovente apporto a voi mortali  
L'alme grazie che 'l cielo in voi diffonde;  
E a questa regia, a questo eccelso impero  
Della felice Etruria  
I tesori dispenso, e senno e gloria  
Spiro nel sen de' suoi famosi regi.  
Poichè Teti, del mar la bella diva,  
E Peleo mortal congiunse Amore,  
A' solenni imenei, al gran convito  
Tutti gli dei del cielo  
Furon chiamati, e la Discordia sola  
Non v' ebbe loco: onde, di sdegno ardendo,  
Immaginò, vindicatrice sperta,  
Nuove del fuoco suo sparger faville.  
Quindi gittò tra quelle mense un pomo  
D'oro tutto lucente e pien di gemme,  
Ch' io subito raccolsi. E rimirando  
Suo splendor, sua vaghezza, entro vi lessi:  
*Donisi alla più bella.*  
Cento donzelle, che d' intorno accolte  
Il nettare infondean da gli aurei vasi,  
Accorsero primiere a farmi mostra  
Di lor bellezza, desiose e vaghe;  
Ma quelle dee che v' assidean più degne,  
Fattesi di beltade emule ardenti,  
Mosser tra loro invidiosa guerra.  
Onde Giòve, a vietar tra le dolcezze  
Delle gioconde nozze ira e tumulto,  
Silenzio a loro impose, e a me commise  
Ch' a Paride (un pastor di regia stirpe,  
Che 'n queste d' Ida antiche selve alberga)  
Dessi 'l bel pomo, perch' ei poscia a quella  
Che di maggior beltà gli sembri adorna  
Donar il debba: e già s' accinge all'opra,  
Aspettando ascoltar chi sia che 'l brami;  
Ch' ancor non sa tra cui la lite penda.



Et io, per riportar novella a Giove  
Di tal sentenza, subito che scocchi,  
Volerò al cielo in un batter di piume.  
Quinci non fia più mai che 'n ciel s'ascolti  
Contesa di beltade; e sol tra voi  
Regnerà la Discordia, altere e belle  
Donne, ch'io miro a quelle dee simili,  
Che voi tosto vedrete lusinghiere  
Paride supplicar, cotanto puote  
Di beltà gloria ancor nei divin petti.

---



## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

CHERINTO, ERMILLO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

*Cherinto.* Omai palese d'ogn' intorno 'l grido  
N' è sparso sì, che tra pastori e ninfe,  
D'altro non si ragiona  
Se non di questo pomo,  
Nè cura altra ne stringe,  
Che 'l desío di vederlo.  
Nè voi 'l sapete ancora?  
Nè voi n' avete ancor la fama udita?

*Ermillo.* Pastor non troverai di questa schiera  
Cui ne sia giunta ancor novella alcuna;  
Ch' appena avea l' aurora  
In questo dì della sua bionda chioma  
Svelati 'n su la fronte i primi fiori,  
Quando, per più d' un suono e più d' un grido  
Chiamati a nuova caccia,  
Si ne sviò la voglia,  
Che sprona i cacciator vaghi di preda,  
Che meraviglia fòra  
Per gl' alpestri sentieri  
E per l' erme campagne  
Qualunque avviso se ne fosse 'nteso.

*Cherinto.* Sì bello e sì leggiadro  
È 'l pomo di ch' io parlo,  
Ch' altro simile ancora  
Non produsse col sol terrena fronde.  
Oro e minio il colora:  
Son di smeraldo le sue verdi foglie:  
E son rubini e perle

I ricchi semi suoi che 'n seno accoglie.

*Ermillo.* Qual miracol ci narri?

E di chi fia sì prezioso dono?

*Cherinto.* Nell' aurea scorza sua scritto si legge,

Ch' ei debba darsi a quella,

Che 'l nome porterà d'esser più bella.

*Ermillo.* Nascerà di tal caso

Un piacevol contrasto;

Chè molte son le ninfe in questi boschi

Belle e vaghe, e ciascuna esser si crede

Sempre mai più dell' altre e bella e vaga.

E qual giudice eletto

Fia di sì gran sentenza?

*Cherinto.* Paride il bel pastore,

Vaghezza delle ninfe,

Delle selve splendore,

De' versi e della cetra

Onor, della faretra e gloria e vanto,

A così grave e tanto

Giudizio 'l ciel destina;

Perchè 'n lui di divina

Giustizia un raggio più ch' in altro splende.

Tal di sua fama il grido in alto ascende.

*Ermillo.* Ma giustizia e ragion non è che vaglia,

E non ceda al desire

Di piacer a colei che s'ha per donna.

Non bronzo, non colonna,

Legge o decreto sì severo intaglia,

Che la forza d' Amor nol franga e spezzi:

Agli amorosi vezzi,

Alle lusinghe d' un bel guardo altero

Cede ogni legge alfin, cede ogn' impero.

Vedrai che 'l giovinetto,

Senz' altra di bellezza

Cercar mostra più degna o paragone,

Ne farà dono alla sua bella Enone.

Ma dimmi, e chi gl' impose

Un così grave incarco?

*Cherinto.* Mercurio, il divo alato  
Messaggiero di Giove, che pur dianzi  
Per queste selve in forma umana scese,  
Et a lui porse 'l pomo.

*Ermillo.* E tu 'l vedesti?

*Cherinto.* Io 'l vidi.

Oh! qual raggio pareva, qual dolce lume  
Di sua divinitade  
Scintillar d' ogni 'ntorno  
Ov' ei traeva lo sguardo,  
Ov' ei volgea la fronte, o movea 'l piede!

*Ermillo.* Ma, quando ei porse a Parido 'l bel pomo,  
Non gli fece palese

Qual ne dovesse di voler di Giove  
Ninfa arricchir, che di beltà più splenda?

*Cherinto.* Io non lo 'ntesi già, ma l' aurea scorza,  
Com' ora io vi dicea, scolpito mostra  
Dover porgersi in dono alla più bella.  
Altro io non so: ma da lui fia che tosto  
Questo s' intenda a pieno.  
Che quinci (oh come lieto!)  
Par che se 'n venga a noi, fattosi altero,  
Poichè Giove a lui solo  
Di sì nuovo giudizio il peso impone.

*Alciso.* Non sare'io già lieto  
Se mia fosse tal cura  
Di celebrar tra mille  
La beltà d' una sola:  
Farsi amica una sola,  
Per acquistarsi poi nemica ogn' altra,  
Non è da mente scaltra,  
Nè dee prendersi 'n gioco  
Vendetta femminile.

Oh quanto, oh quanto foco  
S' accende in cor di donna  
Ove sdegno a vendetta alza 'l focile!

*Cherinto.* Seco è 'l buon vecchio, ond' egli 'l seme ha tolto  
Della giustizia, che sì chiaro il rende,

E d' ogn' altra virtute,  
 Come da campo fertile e benigno;  
 E volto a lui con atti e con parole  
 Par che 'l consigli venerando e grave,  
 E di desio l' accenda  
 Di qualche 'mpresa nobil' e gentile.

*Ermillo.* Mirate quante ninfe  
 Più dell' usato adorne  
 Gli fan corona per veder tal pomo!  
 Forse alcuna di lor si spera averlo.

## SCENA II.

ARCHELAO, PARIDE, e ERMILLO PASTOR DEL CORO,  
 e CORO DI NINFE.

*Archelao.* Dunque, Paride figlio,  
 (Chè la cura che 'n te volsi paterna  
 Mi ti fe figlio, e sol figlio ti chiamo)  
 Poichè l' Eterno Giove, e 'l suo messaggio,  
 Te del pomo fatale  
 Giudice ha fatto, onde beltà divina,  
 Non caduca ed umana,  
 Ne riportasse glorioso 'l vanto;  
 Non dèi maravigliarti,  
 E non dèi ricercar per qual cagione  
 Le dee su 'n ciel, come le ninfe in terra,  
 Si pegin di beltade;  
 Chè non è, qual tu stimi, onor sì lieve  
 Sovrastar di beltà, senza 'l cui lume  
 Incolto ogn' altro ben langue e s' oscura:  
 E tanto in divin volto più s' ammira,  
 Quanto che più perfetta in ciel risplende;  
 E gli oscuri segreti  
 Tracciar di Giove, e degli iddei la voglia  
 Pensiero è folle e temerario ardire.  
 Ma questa è ben del ciel singular grazia  
 Che vien sopra di te; poi che tu solo,

Fra tanti altri pastor giusti e prudenti,  
Giudice eletto sei di sì gran lite,  
Che pende fra le dee,  
A cui tosto convien che tu dia fine.

*Ermillo.* Ascoltate, pastori,  
Parmi-udir che le dee,  
Sian quelle che contendon di bellezza.  
Questa ben si ch'è meraviglia nuova.

*Paride.* Ma dove fia ch'a gli occhi miei si mostri  
Di bellezza immortale  
Diva, ch'aspiri al glorioso pregio,  
Di cui commette Giove a me la cura?  
Per qual antro, in qual selva, entro a qual fonte,  
O s'asside, o s'infiora oggi, o si specchia  
Dea, che dal ciel discenda,  
E pregi tanto di beltade 'l nome  
Che lasci 'l seggio e la magion di stelle?

*Archelao.* Quello è seggio di stelle, o quello è cielo  
Là dove nume o deità riluce.  
Quando fia men che 'l creda  
L'immagini divine  
Ti si scopriranno;  
Tal che nel primo sguardo  
Forse n'abbaglierà tua vista imbelle,  
Se non l'ajuta un sovrumano schermo.  
Ma perchè puro il tuo giudizio, e nudo  
D'ogni error, d'ogni menda,  
Poscia s'ascolti in quell'ora fatale,  
Ricorri a Giove, a lui rendendo grazie  
Di tanto onore, e 'l prega  
Che, se scior l'alto dubbio ei ti comanda,  
Nel tuo deliberar ti porga aita.  
Ma ciò si convien far col cor sincero,  
E d'ogni macchia sgombro;  
Perchè sovente avviene  
Che 'l servir de' mortali,  
E le vittime offerte ai sommi dei,  
(Colpa d'animo immondo e mente impura)

Non han pari al desio le grazie e i doni.

*Paride.* Col tuo grato consiglio io lodi a Giove,  
Da te partendo, renderò devoto,  
E 'l pregherò con ogni affetto ardente,  
Perch' ei mi sia propizio,  
Mentr' io cerco eseguir quant' ei pur vuole.

*Archelao.* Ninfe vaghe e leggiadre, che vedeste  
Così mirabil pomo,  
E le gemme ch' asconde  
Consideraste, e le sue ricche frondi,  
Già non sia alcuna che d' averlo sperì,  
Se n' avesse desio,  
Poichè 'ntente a mirarlo  
Paride voi seguite;  
Chè, s' ad alcuna ninfa  
Dar lo dovesse pur, non vi crediate  
Ch' ad altra il desse ch' alla bella Enone.  
Però gitene omai  
Dell' alma Pale al venerabil tempio,  
E a lei di puro latte,  
E d' odorati fiori,  
Primizie preparate umili e pie,  
Perch' oggi anch' ella favorevol sia  
A Paride, e virtute  
Li porga, acciò nel giudicar non erri.  
Et io colà rivolgerò 'l cammino  
Dove 'l dio de' pastori  
Nell' antro suo s' adora in fra quell' ombre,  
Per inchinarmi a lui, sì ch' egli arrida  
Benigno a questa impresa.

*Prima Ninfa del Coro.*

Paride ben è degno  
Che ciascuna di noi  
Supplici per sua aita  
Ed i terreni ed i celesti dei:  
Nè temere, Archelao, che ninfa alcuna  
Fosse sì temeraria, che bramasse  
Quel ch' alle dee conviensi; ma la fama



Di tanta novità ci ha fatte vaghe  
Di vedere il tesor che vien dal cielo.

**SCENA III.**

PARIDE, CORO DI NINFE E ERMILLO PASTOR DEL CORO.

*Paride.* Et io vi lascio omai,  
Bella corona d'amorose ninfe,  
Voi ringraziando del desir pietoso  
Ch'a' impetrarmi dal ciel grazie è sì pronto.

*Prima Ninfa del Coro.*

Va' pur, chè non lontane  
Ci avrai dal tuo soggiorno,  
Per onorar, quando farai ritorno,  
Te con la dea che del tuo don fia degna.

*Ermillo.* Per sì gran novità pien di stupore,  
Confuso, amici, io resto.  
Ma Paride che parte or seguitiamo,  
E seco insieme a Giove,  
Non men pronti al suo ben di queste ninfe,  
Porgerem preghi ad impetrarli ajuto.

**SCENA IV.**

NISILLA, ENONE E CORO DI NINFE.

*Nisilla.* Non dir così, Enone mia, chè 'l tuo  
Caro e diletto Paride,  
Più che 'l cuor, più che 'l lume  
Degli occhi suoi, più che la vita stessa  
Te sol gradisce et ama, et io ne scorgo  
Ognor segni veraci:  
Io non vidi giammai  
Nè 'l più gentil, nè 'l più cortese amante.  
Quand' ei ti mira appena,  
Quand' ei t' ode parlar, quand' ei t' incontra,  
Sembra, tutto bramoso e tutto ardente,  
L' alma spirar per tenera dolcezza.

E con quante carezze  
Con quai dolci sembianti  
Te 'l veggio 'ntorno alle tue voglie, al cenno  
Inteso e pronto a te servire umile !

*Enone.* Nisilla, io non te 'l niego, io non credei  
Così subitamente  
Ch' a divina bellezza  
Si dovess' offerir quell' aureo pomo,  
Com' era fama; perch' a me pareva  
Certo gran meraviglia che le dee,  
Sol per desir d' un pomo,  
Scendesser oggi per le selve in terra;  
E temei che 'l mio Paride ad alcuna  
Di tante ninfe ch' io li vidi 'ntorno  
Non avesse col pomo il desio volto,  
Dinegandolo a me, quantunque io sappia,  
Ch' ei veramente m' ami,  
Cui tanto amar dimostra, e di bellezza  
Celebra e loda sopra ogn' altra ninfa.  
E tu sai che 'l sospetto  
Solo all' esperienza,  
E non alla ragion, consente o cede.  
Nè ti maravigliar, Nisilla mia,  
Nè ti paja sì strana  
La cagion del timor che sì mi strinse;  
Ch' udito ho pur talora  
Dalle ninfe più sperte e più prudenti,  
Che spesso, amando, l' una  
Dell' altra sua sorella  
Senti di gelosia tormento e pena;  
E (quel ch' è peggio) non senza cagione.  
Dell' amica l' amica, e la vicina  
Della vicina sua provò gl' inganni.  
E, se d' Amor sentisti foco mai,  
Non ti fia cosa nuova il mio timore.

*Prima Ninfa del Coro.*

Enone, a torto tu di noi temesti:  
E creder non dovevi mai, ch' alcuna

Di noi ti fosse per ordire inganno.  
 Chè sai pur quante volte  
 E Clizia, e Clori, e Silvia, et Amaranta;  
 E le altre tutte, et io  
 Abbiám pôrto consiglio a' pensier tuoi;  
 E quante al tuo pastore  
 Innalzata e lodata  
 La tua fede e 'l tuo amore.  
 E sai pur come spesso  
 Mostre ti fur da noi  
 L'orme de' passi suoi  
 Quando 'l cercavi con tanto desio,  
 E come a' nostri balli e a' nostri giochi  
 Il chiamammo talora,  
 Sol perchè tu 'l vedessi,  
 E potessi parlar seco a tua voglia.  
 Ah! ch'alcuna non hai  
 Cagion di noi temere, Enone, sai.

*Enone.* Perdonatemi, ninfe, e s'io temei  
 N'è causa Amor, che n' un medesimo petto  
 Ov'egli stesso alberga  
 Sempre ha seco 'l timor per suo compagno,

*Nisilla.* Quel che Paride disse udisti meco,  
 Che non a mortal donna,  
 Ma ad una dea si dee servir tal pomo.

*Enone.* Tosto 'l credetti che da lui l'intesi;  
 Nè di ciò temo omai. Ma 'n cor mi nasce  
 Un novello pensier che m'è molesto.

*Nisilla.* E qual pensiero è questo tuo novello?

*Enone.* Io temo, a dirti 'l ver, che quella dea  
 Che giudicata fia da lui più bella,  
 Tanto gradisca e tanto pregi 'l dono,  
 Ch'al favorevol giudice cortese  
 D'obbligo avvinta, non diventi amante  
 Del mio Paride bello; e ch'al suo sguardo  
 Quella beltà non piaccia  
 Che tanto piace a me, et io ne senta  
 L'anima mia tutta 'ngombrar di gielo.

Quantunque, amando lui,

Mi sia caro vederlo

Gradito, et innalzato

Dal favor degli dei.

*Nisilla.* Degna certo di riso

Mi sembra la cagion del tuo sospetto.

*Enone.* Perchè degna di riso, se talora

Pur si vide e s'intese

Per umana bellezza

Arder e sospirar le dee celesti?

Non ti rimembra forse,

O non udisti mai,

Che la vezzosa sposa

Del gelato Titone,

Cefalo amando, il rapi seco al cielo?

E 'l bello Endimione

Non trasse Cintia dalle stelle ancora?

Et Anchise il trojan l'alma Ciprigna,

Di cui per questo selve

Si fresca pur la rimembranza vive?

*Nisilla.* Se menzogne non sono, almen son radi

Gli amori degli dei tra noi mortali.

Nè voler di leggieri

Tu creder ch'una dea

Sia per amare un umile pastore;

Chè quella che del pomo avrà la gloria,

Senza volger, io credo,

A chi gliel'avrà dato, il guardo appena,

In un momento è per tornar al cielo

A mostrar fra gli iddei

Pomposa e trionfante, *che non s'aveva*

Come la sua bellezza ogn'altra vinse.

Onde puoi star sicura,

Che 'l tuo Paride amato

Sempre fia tuo, nè d'alcun altra mai:

Massimamente ch'ov'antico Amore

In anima gentile

Fisse di suo quadrel piaga fatale,

E d'una dolce immagine gradita  
Dipinse un nobil cuore ,  
Non si deve stimar che così tosto  
Questa s'estingua, e si risaldi quella.  
E novella bellezza  
Che passi e si rigiri 'ntorno 'l guardo  
Di chi porta nell' alma antico foco  
(Quantunque rara e peregrina e diva)  
È quasi un lampo di splendor fugace,  
Che fiamma non accende e non riscalda.

*Enone.* Tu mi consoli, amica,  
E 'l tuo dolce conforto  
In me scema 'l timor; ma non per tanto  
Resterò, io di ricercar di lui  
Per maggior sicurezza, e ricordarli  
Ch'egli me non obbli, che già mi diode  
D'incorruttibil fé chiare promesse;  
E che per lui perdei mia libertade,  
La qual non fia ch'amor mi renda mai.  
E quanti al fin rimembrerolli ancora,  
Benchè soavi e dolci,  
Servendo, amando ognor soffersi guaj.

*Prima Ninfa del Coro.*

Dentro 'l tempio di Giove  
Tu 'l troverai; dov'ei ricorse a lui  
Ad impetrar soccorso  
Ch'a giusto fine il suo giudizio volga.

*Seconda Ninfa del Coro.*

Dolce io pensai d'amore  
E soave ogni laccio, ogni catena,  
E diletta e vaga  
Di due begl'occhi e d'un leggiadro viso,  
Mi lasciai lusingare anch'io talora;  
E 'n quei primi contenti  
Non credeva ch'amando  
Si provasser tormenti.  
Sol me n'accorsi, quando  
Dello sguardo, ch'a me tanto piaceva,

Altri ancora godea  
 (Veder altri gioire  
 Di quel ben ch' in Amor proprio si crede,  
 È pena da morire).  
 Allor ritrassi 'l piede,  
 Ninfe compagne, e bench' Amor m' adeschi,  
 Più non fia che m' inveschi.  
 E se pur lusinghiero a sè m' alletta  
 Prima Amor mi prometta  
 Non mescer nel mio foco  
 Di gelo alcuna stilla,  
 Et io dentro 'l mio cor li darò loco.  
 Vo' avete udita Enon, come gelosa,  
 Anco dopo i conforti di Nisilla,  
 Appena trovi posa.

## CORO.

Se da i regni del cielo  
 Scendon per queste rive  
 Superbe emulatrici di beltade  
 Oggi le belle dive,  
 Forse una fresca guancia ammirerai,  
 O pur di chiome d'oro inanellate,  
 Paride, i vivi rilucenti rai?  
 Forse d' un puro seno  
 I bei candidi gigli  
 Fian del tuo sguardo più gradito oggetto?  
 O i rubini vermigli  
 D'una bocca gentil ch' ambrosia spiri,  
 O d' una altera fronte il degno aspetto,  
 O di due luci ardenti i vaghi giri?  
 Tutte l' altre bellezze  
 Son ombre, ove non splendo  
 Di begli occhi sereni il chiaro sole.  
 Indarno l' arco tende  
 Amor, se quivi non aguzza i dardi.  
 Piaga d' Amor non duole  
 Se 'l colpo non usci da dolci sguardi.

**ATTO SECONDO.****SCENA I.**

PARIDE, CHERINTO, ERMILLO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

- Paride.* Gran meraviglia è questa;  
Ma grave non vi sia  
Più chiara e più distinta a me narrarla.
- Ermillo.* Mentre noi dianzi ti veniam seguendo,  
Per esser teco a porger preghi a Giove,  
Là tra quei folti allori  
Ecco che d'improvviso a noi s'offerse  
Dall'una parte in ciel si viva luce,  
Ch'opposta al sole, il sol rese men chiaro,  
E n'un mar di stupor tutti ne mise.  
Dal qual nuovo splendor rapita a forza  
La vista ivi si volse e vi s'immerse,  
Sì che la mente s'oscurò d'obblío,  
Tolta all'immaginar d'ogni altra cura;  
E da te disviò la voglia e 'l guardo,  
Che dal nuovo piacer rimase vinto.  
Sembrò l'aer dipinto  
D'aurati fregi, che di cerchio in cerchio  
Digradando distinti,  
Quanto perdean di giro e di misura,  
Tanto acquistavan lume inverso 'l centro.  
Là dov'apparve assisa in aureo seggio  
Una, ch'io dir non so se donna o dea:  
Così altera splendea tra la chiarezza  
Di mille gemme sfavillanti e vive,  
Che facevan corona al degno appoggio.  
Ma, quasi sol ch'all'ocean declini,  
Sen venia discendendo a poco a poco,  
Faccendo ognor di sé più vaga mostra.

E noi, pur sempre in lei fisi et attenti,  
Quando n' eran più vaghi gli occhi nostri,  
Là tra quell' alte piante  
La perdemmo di vista assai per tempo.

*Paride.* E voi non procuraste altro vederne?

*Ermillo.* Anzi non fu di noi  
Chi non corresse là subitamente.

*Paride.* E che vedeste allora?

*Ermillo.* Nulla, se nulla si può dir la nebbia  
Che ci sorprese sì ch' appena l' uno  
Vi si scorgea dall' altro.

Per tale avvenimento

Noi, taciti e sospesi

Indi partendo, ad occidente vòlti,

Di là mover si vide

Folgoreggiante una sembianza armata,

Che, rapida e veloce,

Inverso i nostri lidi il volo stese

Su l' alte piume di lucenti raggi,

Che la cingeano 'ntorno a guisa d' ale.

A questa meraviglia una simile

Successe allora, e fiammeggiar si scorse

La parte orïental tutta rosaja.

Parea ridere 'l ciel di raggi asperso,

E sentirsi armonia di sì soavi,

E di sì dolci e non più udite tempre,

Che 'n tal concetto l' anima diffusa,

Io dell' eterne gioje un pegno appresi.

Quindi nube scendea sì bella e pura,

Che rugiada non è ch' i fiori allatti,

O neve biancheggiante in cima un colle

Intatta sì che 'l suo candore agguagli.

Sparsa di rose e gigli, e cinta d' oro,

Splendea sì bella e di sì grati lampi,

Che gli occhi, in rimirando 'l sol caduchi,

Ivi provar diletto senza offesa.

Lenta, leggiadra si movea, tranquilla

E tremolante scintillava, e 'ntorno



Parea dall'aure vezzezzgiata e colta.  
Io no 'l so dir, tant'è 'l il piacer ch'io sento  
In rimembrar sì dilettoza forma.  
Sovvenitemi voi, s'io fallo, amici,  
S'io narro scarso il fior di sua vaghezza.

*Paride.* Segui, ti prego, a raccontarçi 'l fine.

*Ermillo.* A lei d'intorno una leggiadra schiera

Di pargoletti alati,

D'arco e di strali armati,

Si vedeva scherzar vezzosa e pronta.

Cherinto, tu 'l racconta

E tu, Tirsi, di grazia,

Chè, fra tante vaghezze,

La memoria si perde in dirne alcuna.

Mai non si vede sì mirabil cosa,

Scorrendo giù per l'aere sereno,

Vedeasi a tergo rimaner di luce

Di suo cammino una celeste strada.

E già vicina a terra

In cento vaghi giri e cento scorse,

E scherzò lampeggiando, e lieve lieve,

Come legno che 'n mar lento s'immerga,

Oltre al bosco de'lauri andò a celarsi,

Nel sen di que'duo colli:

Et una viva e candidetta fiamma

Di sé produsse, e quasi in un momento

Ci si nascose, e via subito sparve.

Più non vedemmo: anzi vedemmo assai

Più ch'io non dico; ma più dir non puossi;

Chè nè forza ha la liogua,

Nè 'l pensier vale a immaginar appieno

Lo stupor improvviso

Delle vedute e non intese cose.

*Paride.* Non son questi, non sono, o sommo Giove,

Non son, non sono, amici,

Di corso naturale effetti usati.

Io ben conosco, io ben comprendo omai

Al prim'avviso del divin messaggio

Il successo conforme esser vicino.

*Alciso.* Credi tu forse che l'immagin belle,  
Da noi dianzi vedute,  
Possan esser le dee,  
Che vengan al contrasto di bellezza?

*Paride.* Non è da dubitar; ma sì m'importa  
Meglio saperne 'l vero,  
Ch'io vo' partirmi per cercarne altrove.  
Et or per via racconterovvi in tanto,  
Della divina lite  
Più chiaramente ancor gli alti principj.

*Cherinto.* Desiosi d'udirli,  
Pronti ti seguirem senza dimora.

*Paride.* Ecco, io pur son vicino, io già m'appresso  
A quell'ora fatale,  
Ov'io posso acquistarmi eterna gloria,  
E conseguir d'un'alta dea la grazia.  
Ma poi dall'altra parte,  
Ecco io pur debbo nel giudizio oscuro  
Sentenza stabilir, formar decreto  
Che nè pur Giove stesso,  
Nè lingua altra celeste,  
Non pur umana, proferì giammai,  
Sublimando beltà che tutte avanzi.  
Quanto è diverso avvicinarsi al fatto  
Dal pensier che precede  
Ne' grand'affari e nelle gravi imprese!  
Oh, com'esser disciolto  
Da così duro incarco,  
E ch'altri in vece ne prendesse 'l giogo,  
Bramere' or che 'n tal angustia ho 'l core!

## SCENA II.

VENERE E CORO DI AMORI.

*Venere.* Pargoletti leggiadri, amata prole,  
Ch'io fra' contenti miei, fra' miei diletti

Dolcemente nudrisco ed accarezzo;  
 Oggi io pur spero meco  
 Anche voi far gioir dalle mie glorie.  
 Apprestatemi intanto  
 E di rose e di mirto  
 Corone e fregi, e d'alta pompa adorno  
 Preparate 'l trionfo.

*Amor I.* Non può l'alta bellezza,  
 Ch'ogni bellezza alluma,  
 E 'l cielo illustra e 'l mondo,  
 L'altra non oscurare;  
 Tu, nata in grembo al mare,  
 Ergesti il crine appena,  
 Ch'a tua fronte serena  
 Le figlie di Neréo si fero oscure.  
 Va' pur, madre, va' pure  
 Al premio, alla vittoria,  
 Alla palma, alla gloria.

*Amor II.* Tu su l'argentea conca  
 Ingemmata di perle,  
 Degno navilio tuo, figlia del cielo,  
 Scorri per l'ampio velo  
 Dell'ocean tranquillo,  
 E l'arene e gli scogli  
 Tutti d'amore invogli.

*Amor III.* Ascesa a i sommi alberghi,  
 Contesero gli dei  
 De'tuo'dolci imenei;  
 E de'celesti giri  
 Mosse l'alta armonia d'Amor sospiri.

*Amor IV.* Tu hai ne gli occhi 'l sole,  
 Nelle guance l'aurora;  
 Tua bocca si colora  
 D'amaranti e viole;  
 Non dirò già che d'oro  
 Tua inanellata chioma,  
 Ma d'un celeste sia più bel tesoro.  
 Già l'amoroso coro

- Ti mira vittoriosa;  
 Va' pur, madre, festosa  
 Al premio, alla vittoria,  
 Alla palma, alla gloria.  
*Venere.* Speme al mio bel desire,  
 E desire alla speme  
 Voi m'accrescete, o figli, ed io m'affido  
 Di ritornar vincente;  
 E, s'a me viene 'n sorte  
 Il bel pomo, io prometto  
 A ciascuno di voi qualche bel dono.  
*Amor I.* Ma che ci vuo'tu dar, madre cortese?  
*Venere.* Archi, farette e lacci,  
 E mille strali ho io di fine tempra,  
 E colmi vasi delle mie dolcezze,  
 Che, per donarli a voi, figli, conservo.  
*Amor I.* Una ninfa fugace,  
 E più d'ogn'altra bella e più gentile,  
 Ch'ogni mio nodo spezza,  
 Tutta gel, tutta asprezza,  
 Forse ch'io prenderò, se tu mi dai,  
 Opra della tua mano, un nuovo laccio;  
 Per farla prigioniera  
 D'un mio servo fedele,  
 Ch'amò questa crudele  
 In van molti e molt'anni,  
 Perch'ei vendichi tanti,  
 Che tra sospiri e pianti  
 Ei sofferse per lei spietati affanni.  
*Amor II.* Un pastor crudo et empio,  
 Che solo ama sè stesso  
 E sua natia bellezza,  
 E sol sè stesso ammira e sè vagheggia,  
 Ch'ogni ninfa dilege e me non cura,  
 S'alcun di quelli strali,  
 C'hanno tantq poter mi si concede,  
 Forse ch'io ferirò quand'ei no 'l crede.  
*Amor III.* A me, che sono avvezzo

Gli alberghi regii frequentar adorno,  
E fra l'alme più degne

Leggiadro comparir a farne preda,  
Cingi deh, genitrice,  
Deh cingi una faretra oggi novella.

*Amor IV.*

Due alme, ch'ad un giogo,  
E due cor, ch'ad un rogo

Lungamente servendo,  
E lungamente ardendo,  
Meritâr di gioire

Di scambievol desire,  
Temp'è ch'io riconforti

Del nettar' amoroso

Dei tuoi dolci conforti,

Che dentro 'l vaso di rubini e perle  
Delle tue dolci labbra porti ascoso.

*Venere.*

Tutti vo' contentarvi,

Non dubitate, no: felici voi,

S'io ne riporto il pomo:

Aspettatevi ancora e mille e mille

Baci per un nelle vezzose guance.

Ma per la verde selva

Giten'or sollazzando,

Mentr'io vi lascio per cercar di Paride.

E se ninfa o pastor vedete 'ntanto,

Che non provi d'Amor quadrell'o foco,

Siateli tutti intorno

Con ogni forza, valorosi figli.

*Amor I.*

Lascia pur far a noi: non fia chi scampi.

Ma vuo' tu girne, o bella madre, sola?

*Venere.*

Non lice aver compagni

Avvezzi altrui ferire e far vendetta,

Ove d'alcun giudizio

S'attende la sentenza.

*Amor I.*

Vanne, e vinci felice,

Nostra alma genitrice,

Ch'a te non può negarsi

Bella più d'ogni dea l'onor che brami:

E 'l pastor, che per le tante dolcezze  
 Provò, sua Enone amando,  
 Già non fia ch'obbliando,  
 Te per altra disprezze.  
 Vanne e vinci felice,  
 Nostr' alma genitrice.

### SCENA III.

CORO DI AMORI.

- Amor I.* Noi de' più verdi mirti  
 E dell'erbe più fresche e rugiadoso  
 Andrem cogliendo le novelle frondi,  
 Per intrecciar corone  
 A lei che tosto è per tornar vincente.  
 E de' più vaghi fiori  
 Più odorati e de' più bei colori  
 Di che mai co' suo' rai vestisse 'l sole  
 Aprica spiaggia, o praticello ameno,  
 Rose, narcisi, mammele e viole,  
 Pien la man, pieno 'l grembo,  
 Le spargeremo all'alma madre in seno:  
 Canzonette e carole  
 Andrem tessendo e componendo intanto;  
 Onde poi gloriosa  
 Onoriam lei, ridenti e festeggianti,  
 Di lieti balli e di soavi canti.
- Amor II.* Là, che vi son più belle e più fiorite  
 Le frondi e gli arboscelli,  
 Venite meco, e forse  
 Che potremmo incontrar per quel boschetto  
 Vaga di nuovi fiori alcuna ninfa,  
 A cui chiudendo d'ogn'intorno il passo,  
 Se fia nostra rubella,  
 La prenderemo; e fia maggior la pompa,  
 Se, nel trionfo dalla madre nostra,  
 L'offeriremo a lei novella preda.

## SCENA IV.

CORO DI NINFE.

*Ninfa I del coro.*

Qui, dov' ogni sentiero  
 Che per la selva e qua e là ne guida  
 Ad un varco comun si riconduce,  
 Esser non può ch' omai  
 Oggi a cercar di Paride non giunga  
 Alcuna delle dee, di cui la fama  
 S'è sparsa che discese sian dal cielo:  
 Se noi qui 'ntorpo tarderemo alquanto,  
 Fia agevole il vederle.

## SCENA V.

PARIDE, ENONE E CORO DI NINFE.

*Paride.* Subito c' hanno intese  
 Più chiare e più distinte le cagioni  
 Del pomo a me mandato e  
 E l'origine prima,  
 Ch'oggi muove le dee scender in terra;  
 Avidi di vederle e curiosi  
 I miei pastor compagni  
 Ne van cercando per la selva sparsi,  
 Mentr'io qua mi son volto ad incontrarle.  
 Si che puoi dir liberamente quanto;  
 Senza ch'altri ci ascolti, hai nel pensiero:

*Enone.* Ben so quanta possanza  
 Ebbe tua cortesia nel petto mio,  
 Quando ad amarti in prima  
 L'anima semplicetta io sottoposi.  
 Tu mi donasti 'l pome  
 D'oro e di gemme del tuo dolce amore;  
 Me fortunata! oh come

T'apersi 'l petto a ridonarti 'l core!  
 Così pens'io che questo pomo ancora,  
 E la tua gran bellezza  
 Vinca pur d'una dea  
 La divina invincibile alterezza.

*Ninfa II del coro.*

O potenza d'Amore,  
 Quai diversi pensieri  
 Sai tu formar dentro gli accesi petti  
 Mentre vi spiri 'l gel che 'l fuoco avviva!

*Paride.*

Mi schernisci, o te 'l credi?  
 Nè tal mi diede 'l ciel degna beltade,  
 Nè, se degna beltade  
 Tale mi desse 'l cielo,  
 Non sarebbe già degno  
 O 'l mio amor verso Enone,  
 O 'l suo verso di Paride, che mai  
 Io t'offendessi per donarmi ad altra,  
 Quantunque dea, quantunque ella m'amasse.

*Enone.*

Se la dea vincitrice  
 Ti si mostra cortese,  
 Ti rende grazie e del tuo amor s'accende,  
 Tu non potrai sottrarti al suo desio.  
 Ma deh! ch'io non vorrei  
 Perderti, nè vorrei che la memoria  
 Tu perdessi di me; chè 'l maggior lume  
 I minori discaccia, e 'l ben presente  
 Spesso fa obbliar quel ch'è lontano.

*Paride.*

Prima che mai t'obbliai per donna o dea.  
 Tornerà al fonte suo ritroso 'l Xanto,  
 E fia di ghiaccio al più cocente sole.  
 E, se d'ogni splendor che 'n ciel riluce,  
 D'ogni beltà divina, uno splendore,  
 Una sola beltà si componesse,  
 Non avria forza mai  
 Di tòrmi a te per trarmi all'amor suo,  
 Se non quanto conviensi a immortal cosa.  
 Vivi sicura, Enone,



Che quäle io t'amai sempre, io t'amo ancora:  
E quäle io t'amo ancor, l'amerò sempre.

*Enone.* Così dunque costante  
Sia 'l tuo grato pensiero insin ch'io viva,  
E nel tuo cuor si scriva  
Mio vero amor; che ti dimostri ognora  
Quant'esser dee fedel chi s'innamora.

*Paride.* Quella ch'io veggio in qua venir si presta  
A i passi alteri, alla serena fronte,  
Esser non può se non celeste diva;  
Donna certo non'è, di tanto avanza  
Ogn'umana beltà la beltà sua.  
E, s'è pur una dea,  
Che di me cerchi desiando 'l pomo,  
Forse che 'l suo desio  
Non vorrà palesar ch'altri l'ascolti.  
Se non io solo, e fia di reverenza  
Atto e costume 'l tuo se t'allontani.

*Enone.* Or sia felice 'l fine  
Del tuo giudizio senz'alcuna offesa  
Dall'amor mio; e ti rimembri, quando  
Da cotanta beltà, cotanta luce  
Circondato sarai, d'Enone tua.  
E, sta splendor divino  
Tu fisi 'l guardo, almen frena 'l desio;  
E sempre 'l volgi a me, Paride mio.

*Ninfa I del coro.*

Deh, come giunte appena, al desio nostro  
Di rincontrar le dee  
Favorevol è 'l caso!  
Ma già non fia di noi  
Chi ardisca avvicinarsi, o dir parola.

*Enone.* Rimirerò da lunge  
Ove poscia n'andranno; e seguitando  
Tacita i passi lor, starommi attenta  
A spiarnè l'effetto.

## SCENA VI.

GIUNONE, PARIDE, ENONE E CORO DI NINFE.

*Giunone.* Salute a te dal cielo, e dalle stelle  
 Piova sopra di te di grazie un nembo:  
 Felice 'l fine e fortunato sia  
 Di ciò che per te sempre  
 Si spera, o bel pastore, e si desia.

*Paride.* Si mi vince in un punto  
 Col suo splendor l'aspetto tuo sereno,  
 Cui non vidi giammai simile in terra,  
 Ch'esser ti credo una celeste dea;  
 E come dea t'onoro,  
 E come a me benigna ecco t'adoro.

*Giunone.* Sorgi, ch'altro da te non bramo onore  
 Che 'l veder del tuo pomo  
 Gloriosa oggi far la beltà mia;  
 Che 'n su 'l più alto seggio assisa 'n cielo,  
 Sposa di Giove, immortalmente regno;  
 Onde tu, che di giusto il nome porti,  
 E che vedi e discerni  
 Ch'altra alla mia bellezza non s'agguaglia,  
 A me non puoi negar quant'io ti chieggió.

*Paride.* Deh! potess'io liberamente il pomo  
 Donare a te senza l'offesa altrui;  
 Quanto ben volentier, diva, 'l farei,  
 Piegato al desir tuo! ch'altra beltade  
 Più degna della tua veder non curo.  
 Ma Giove e 'l suo messaggio  
 M'imposer ch'io 'l donassi alla più bella.  
 E tu sola non se' dal ciel discesa  
 A tal onor, ma leco  
 Altre dee, che 'n beltade  
 Braman per questo pomo aver la gloria.  
 Si che necessità mi muove e sforza  
 Vedervi tutte al paragone insieme.

*Giunone.* Tutte a ritrovar te, Venere e Palla  
Et io, divisamente  
La via prendemmo; e non molto lontane  
Le potremo incontrar, quinci partendo:  
E ben tosto vedrai, ben ti fia chiaro,  
Che bellezza simile  
Non si trova alla mia, non che l'avanzi.

*Paride.* Bella certo se' tu, diva; ma bella  
Forse non men s'ammira,  
(Se la fama di lor non è fallace)  
Vener'è Palla, ch'a tal dono aspira.

**SCENA VII.**

ENONE E CORO DI NINFE.

*Ninfa I del coro.*  
Consideraste voi con quanta grazia,  
E con che regia maestà divina  
Ella gli si fe' ncontro e salutollo;  
E poi con quai parole,  
E come altera domandolli il pomo?

*Ninfa II del coro.*  
Credo ch'ogni altra in vano  
Contenderà con una dea sì bella:  
E certo ei ben potea farla contenta.

*Enone.* Fin ch'io non sento 'l fine  
Io sto confusa, e parmi ognor mill'anni  
Che da sì fatta 'mpresa ei si discioglia.  
Veduto ho ben di quai parole intorno  
Questa dea l'accarezzi: io 'l vò seguire  
Per no' l'perder di vista. Ma che veggio?  
Certo che quest'è un'altra,  
S'io non m'inganno, delle dive altere.  
O bellezza, o sembianza  
Non più veduta! io non vorre' incontrarla  
Così da presso! Io temo: indarno omai  
Da lei cerco fuggir: già m'è vicina.

**SCENA VIII.**

PALLADE, ENONE E CORO DI NINFE.

*Pallade.* Ninfa gentil, s'a'tuoi diletti arrida  
 Cintia, se cacciatrice;  
 Amôr, s'amante sei;  
 Dimmi, s'un bel pastore  
 (Parid'ha nome) tu conosci; dímmi,  
 Se tu pur il conosci,  
 Ov'io 'l possa trovar per questa selva.

*Enone.* O dea (chè dea mi sembri, una di quelle  
 Ch'al glorioso pomo han volto 'l core,  
 Poi che Paride cerchi, e così bella  
 Ti miro), ad altra ninfa  
 Domandar non potevi  
 Di lui che 'l conoscesse  
 Com'io 'l conosco, e che de' passi suoi  
 Sappia più di me l'orme ovunque ei vada.

*Pallade.* Pallade io son, che con la mano industrie  
 Vinsi d'Aranne il temerario ardire:  
 Or col semblante alteramente illustre  
 Di due immortali dee  
 Spero por freno all'invido desire.  
 Sì che, senza più 'ndugio, or tu m'insegna  
 Ov'io per tempo Paride ritrovi.

*Enone.* Tu prenderai 'l sentiero,  
 Dov'ei n'andò pur or, lungo quel rio  
 Con una delle dive emule tue.

*Pallade.* Esser non può se non Venere o Giunò.  
 O me pigra! o me lenta! a che ritardo?

**SCENA IX.**

ENONE E CORO DI NINFE.

*Enone.* Com'agghiacciato fonte  
 Talor per nuova pioggia

Che notturna freddura ricongeli,  
 Falde raddoppia al rigido cristallo;  
 Io così dalla vista e dal desire  
 Di queste belle dee  
 Il gelo accresco che mi piove 'n seno,  
 Temendo, il mio signor, Paride mio,  
 Ad alcuna di lor tanto non piaccia  
 Ch'io lo mi perda; o Amore,  
 Non mi far questo 'nganno,  
 Che 'l tuo 'mpero servii con tanta fede.

CORO.

Dal celeste zaffiro

Da quegli empirei lumi  
 Del più sublime giro,  
 Luce, che 'l cielo illustri e 'l mondo onori,  
 E di tua face l'universo allumi  
 Muovi, e de' tuoi splendori  
 Vesti il manto più degno; e qui discendi,  
 Beltà ch'ogn'alma vinci, ogni cor prendi.  
 Scendi, o figlia del vero,  
 Genitrice del bene,  
 D'ogni sguardo sincero  
 Soave oggetto e diletto segno,  
 Che con indissolubili catene  
 Leghi l'umano ingegno,  
 E ne' divini rai del tuo splendore  
 Il foco accendi, onde c'infiamma amore.

Si pura oggi e si viva

Mostrati ne' sembianti  
 Di quella altera diva,  
 Qualunque sia, a cui più fosti amica,  
 Che delle glorie tue, che de' tuoi vanti  
 Chiaro l'onor si dica,  
 Chiara del pastor giudice s'intenda  
 Sentenza tal che degna a Giove ascenda.

**ATTO TERZO.****SCENA I.**

ERMILLO, CHERINTO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

*Ermillo.* Poi che dell'alme dive  
 Omai presso al giudizio arde la lite,  
 Su per queste fiorite  
 Erbose piagge rivolgiamo 'l piede,  
 Per esser primi 'ntanto  
 Ad ascoltar di sì gran dubbio il fine,  
 Et onorar la dea che n'avrà 'l vanto.

*Cherinto.* Pastori, oh non vedete,  
 Non vedete da lunge  
 Di ninfe non più viste in questi boschi  
 Che bella mostra, e sovr'ogn'altra adorna?

*Ermillo.* Non già ninfe, io 'l conosco,  
 Non già ninfe, ma dee:  
 Non vedete la luce?  
 Non mirate la grazia?  
 Ponete mente a quei sembianti alteri.  
 E quanta vi risplende  
 Maestà non umana, non regale,  
 Divina, inaccessibile, immortale.  
 Mia vista non si sazia  
 In quei dolci splendori  
 Fisar l'avidò sguardo: io sono incerto,  
 Levato in tanta gioja,  
 Se 'n terra 'l piede, o pur 'n ciel si spazia.

*Alciso.* O leggiadria vezzosa, o atti illustri!

*Cherinto.* O gentil portamento, o passi accorti!

*Ermillo.* O beltà peregrina, o vestir vago!  
 Non provâr tal diletto  
 Nè gli occhi mai, nè tanto bene il core,

*Alciso.* Deh! mirate com'ora  
Paride d'improvviso in lor s'incontra;  
E pien di meraviglia  
Par che s'inchini schivo in atto umile.  
L'accoglienza gentile  
Delle dee, deh mirate.

*Ermillo.* Se l'immagini loro  
Per questo e per quel tempio espresse e sculte  
Mi dimostrano 'l vero,  
Al vestir, all'insegne, alle sembianze,  
Di Giove l'una è figlia e l'altra è sposa,  
L'altra è del nudo arciero  
La bella senza par madre vezzosa.

*Cherinto.* Oh come graziosa  
Vener sen viene, e Giuno altera e grave,  
E Minerva 'n sembianze  
Misto a guerriero ardor senno fiammeggia!

**SCENA II.**

PARIDE, GIUNONE, PALLADE E VENERE, CHERINTO,  
ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

*Paride.* Or avess'io di stelle  
Cent'occhi come 'l ciel vivaci e chiari,  
E di mia mente e di mio 'ngegno 'l lume  
Fosse un sereno sol di pura luce!  
E vostre immagin, belle  
Vostre immagini illustri, ov'io m'abbaglio,  
Potess'io tanto fiso,  
Tanto sperto mirare,  
Che per debile vista  
Non vaneggiasse in giudicarne 'l guardo!  
Se 'n voi, dive, riguardo,  
Se 'n voi contemplo quanto in ciel s'ammira  
Di bello e di felice,  
Veggio come non può lingua mortale  
Non errar favellando,

Nè mente immaginando  
 Del pregio più sovrano  
 Della beltà di tre sovrane dee.

*Giunone.* Non errò Giove allora,  
 Che sovr' ogn' altro elesse te primiero:  
 Non errerai tu ancora,  
 S' obbediente a lui,  
 Seguirai la sua voglia.

*Paride.* Senno umano ben puote  
 Dirittamente giudicar talora  
 D' umane cose; ma colà s' abbaglia  
 Dov' oggetto divin gli si propone,  
 Se l' immortal ajuto no 'l soccorre.  
 Giove m' ajuti che m' elesse a questo,  
 Cui d' obbedir non niego.  
 Ma, se 'n terra uman prego,  
 Come sovente in cielo,  
 Valse a 'mpetrar da voi grazie benigne,  
 Dive, io vi prego e chieggio  
 D' esser disciolto da pensier sì duro,  
 Sì dubbioso, sì oscuro,  
 Che l' intelletto mio vi si disvia:  
 Sue virtù l' alma obblia,  
 E de' miei sensi ogni potenza langue.

*Giunone.* Poi che 'l fermo di Giove alto volere,  
 Di Giove mio consorte e re del cielo,  
 Arbitro fece te del grande aringo,  
 Io tra queste m' accingo  
 Dive celesti al tuo giudizio avanti  
 Mostrar ne' miei sembianti  
 Che quale 'n ciel regina delle stelle,  
 Così bella son' io sopra le belle.

*Paride.* O dee, che tutte degne  
 Di vincere e gioir del nobil dono  
 Egualmente rimiro; a cui la gloria  
 E 'l premio e la vittoria  
 Dell' eccelsa beltade io dar mi volga,  
 Deliberar non posso: e sol m' accora



Non poter di tre doni e di tre palme  
Ornar tre dive graziose et alme.

*Giunone.* Sciolto ogn' orror che t'adombrasse 'l lume,  
Mira 'l sembiante realmente altero,  
Che mi fa donna del celeste 'mpero,  
E 'n cui gode mirando ogn' altro nume.

*Pallade.* Dall' acceso mio sguardo un lampo splende,  
Ch' ha nel mio petto da valore il fonte:  
Vibra raggi d' onor l' armata fronte  
Che l' alme bello a vera gloria accende.

*Venere.* Luci serene in gentil volto umano,  
Guance ho vermiglie, e crespo e terso 'l crin,  
Collo di pura neve e sen di brine,  
Leggiadro 'l piè, soave, eburnea mano.

*Giunone.* Deh, per quell' alta gloria,  
Ond' hai sovra i pastori,  
Com' io sovra le dee, più degno 'l vanto,  
Non mi si neghi omai quest' aureo pome,  
Se non ingiusto hai tu d' uom giusto 'l nome.

*Pallade.* Per quello stral possente,  
Per la tua destra, che 'n vibrarlo è pronta,  
Per cui degno sovente  
Trofeo riporti di selvaggia preda,  
Volgiti a me cortese, e 'l mio splendore  
Fregia del nuovo onore.

*Venere.* Per la tua cetra aurata,  
Per le corde sonore,  
Onde spesso d' amore  
Spiegghi armonia beata,  
Cedi a me tuo bel dono,  
A me che tra le dee più bella sono.

*Giunone.* T'empierò 'l sen di gemme,  
E cingerotti 'l crin d' aurea corona,  
E quanto 'l mar, quanto la terra dona  
Per queste d' Ella fortunate rive  
Di ricco e di fecondo  
Fia tuo, tuo fia del mondo  
Il più nobile impero, il più bel regno,

- Se del bel pomo il mio desir fai degno.  
*Pallade.* Se del bel pomo il mio desir fai degno,  
 A tue membra leggiadre  
 Giungerò forza di guerriero ardore:  
 D'un saggio alto valore  
 La mente e lo 'ntelletto  
 T'adornerò col fior d'un chiaro ingegno,  
 Se del bel pomo il mio desir fai degno.  
*Venere.* Se del bel pomo il mio desir fai degno,  
 Sempre ti fiano 'n volto  
 Fresche le rose, e 'n sulla chioma accolto  
 Non vedrai dell'età l'infausto gelo.  
 Sempre fia 'l cielo alle tue gioje intento,  
 D'ogni contento amor ti fia giocondo.  
 Non vedrà 'l mondo il più felice amante.  
 Per questi prati ognor, tra queste piante  
 Mille ninfe amorose  
 D'esserti spose accenderan desio.  
 Paride mio, o mio Paride bello,  
 Onor novello, amando, a te destino,  
 Non uman, ma divino.  
 Porgi, deh porgi a me sì nobil pegno,  
 E del bel pomo il mio desir fa' degno.  
*Paride.* Al mio puro giudizio, se non saggio,  
 Deh non tendete, o dive,  
 I lacci e l'armi d'impromesse e doni.  
*Giunone.* Omai senza dimora  
 Esci di tue parole  
 L'aspettata sentenza.  
*Paride.* Non puossi in sì brev'ora  
 Fermar decreto così alto e grave.  
 Maggior danno non have  
 Il mondo, nè più rea cade saetta  
 Del giudizio immaturo che s'affretta.  
*Venere.* Alma piena di senno  
 Non ha mestier d'indugio al suo consiglio.  
*Paride.* Già cade il sole, e mi si oscura 'l ciglio,  
 Nè de gli occhi 'l bel lume

Nè del volto 'l colore,  
 Nè del gentil costume  
 Ben mi lice mirar l'alto splendore.  
 E so che beltà vera  
 Mal può mirarsi a sera,  
 E so come fallace  
 Spesso beltà notturna al di ne spiace.

*Pallade.* Ovunque degli dèi regna la luce,  
 Ivi 'l sol sempre è bello e mai non muore,  
 La terra e l'aere adduce  
 Da gli aspetti divin lume celeste:  
 Fian della notte a ritornar men preste  
 Fuor dell'usato l'ore,  
 Perchè l'alta sentenza or più non tardi  
 De'tuoi giudici sguardi.

*Paride.* Lassol che da qual parte  
 Ponga mano a tant'opra  
 Non so, nè posso a così forte punto  
 Condurmi, e 'ndarno sfuggo  
 Da chi tanto desía sentirne 'l fine.  
 Come poss'io giammai  
 Comprender chiaramente  
 Di tre chiare bellezze il fior più chiaro,  
 Senza più internamente  
 Mirar di parte in parte  
 Vostre ascose sembianze?

*Pallade.* Della beltà palese,  
 Che nel volto e negli occhi in noi s'ammira,  
 Forse che ben s'intende  
 Quella beltà che 'l vestimento celi.

*Paride.* Vago ornamento di leggiadri veli,  
 Purpurato vestir, gemmati fregi,  
 Sovente i più bei pregi  
 Sono, onde donna per beltà si vanti.  
 Spesso i miseri sposi e i folli amanti,  
 Credendo d'abbracciarsi un sen di rose,  
 Strinser la seta in mille doppi e i lini;  
 E tra la pompa delle spoglie e i crini

Il desiato ben tutto s'ascose.

*Venere.*

Ben può donna mortale  
Per non vera beltà rendersi vaga;  
Ma 'n sè stessa s'appaga  
Beltà divina, nè s'adorna altronde.  
Ma, se del bello ancor che in noi s'asconde  
Ti pur giova mirar ogni sembianza,  
Non ti si nieghi al fin vederci nude.  
Nudo 'l mondo si mira e nudo 'l cielo,  
Nè giammai d'alcun velo  
Bello e lucente il sol s'adorna o chiude.

*Pallade.*

Qui dov'ogni pastor a ciascun ora  
Pasce il gregge, o si posa,  
Del sen, del fianco la bellezza ascosa  
Tu rimirar vorrai?

*Paride.*

Incontro a'rai del sole  
Nude vi voglio e sole,  
Bagnate 'n sen d'un cristallino rio:  
E 'n vèr la cima del selvosio monte  
Ecco ch'omai davanti a voi m'invio,  
Ove men folta è l'ombra, ove più chiaro  
Risplende 'l sole e scaturisce 'l fonte.

*Giunone.*

Va'pur, chè teco al pari,  
Si nè sprona 'l desio,  
Ne giungerem lassù veloci e pronte.

*Ermillo.*

Certo ch'io volentieri  
Il seguirei, s'io non avessi inteso,  
Ch'al destinato loco  
L'aspetta sole, e s'anco io non temessi  
Che 'l veder nude le divine membra  
Non fosse un oltraggiar la deitade,  
Col rimembrar della 'nfelice sorte  
Dell'ardito Atteone,  
Che, vago di mirar Cintia fra l'onde,  
Fu trasformato in fiera,  
E de'suoi proprii veltri esca si fece.

## SCENA III.

ARCHELAO, CHERINTO, ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

*Archelao.* Poscia che dalla man del Re trojano  
Paride accolsi, allor ch'avverse stelle  
Nel suo natale infausto  
Minacciavan al regno estremi mali;  
Non come volle Priamo crudele  
Alle belve rapaci  
L'esposi, a morte miseranda e cruda;  
Ma, pietoso di lui ch'era innocente,  
Non potendo obbedir l'empio mandato,  
Meco 'l ritenni in pastorale albergo.  
Il nutrii, l'allevai; quanto dal cielo  
Ebbi, o pur di fortuna, o pur d'ingegno  
Dono e talento, a lui ne 'l diedi in parte,  
E in onore e in amor mio figlio il tenni.

*Cherinto.* Abbiano i tuoi desir salute e pace,  
O buon veglio, o buon padre! Ei non ascolta;  
Tanto in sè sì profonda e 'l pensier nutre.

*Archelao.* Nè men che padre al suo giovenil corso  
Tenut'ho 'l freno; e nel desire incerto  
Di quell'età fallace  
Gli ho fatto scorta da condurlo al bene,  
Et il sentier gli ho mostro di salute.

*Cherinto.* Se non m'inganna in ascoltar l'orecchio,  
Di Paride ei ragiona.

*Archelao.* Temei sovente per atroce morso  
Di cacciato leone, o d'altra fiera,  
No 'l rimirar tra queste braccia inferme,  
Aperto 'l fianco, rimaner esangue.  
O quante ebb'io di lui cure e sospetti!  
Quante fiate in sen gelommi 'l core  
Ansioso in temor di sua sventura!  
Ma non cura, o sospetto, o tema agguaglia  
Questa ch'oggi per lui l'alma mi stringe.

Vederlo in sì grand'opra,  
 Inesperto garzon, giovin acerbo,  
 Correr l'aringo di ragion sì dubbia;  
 Poichè tre dive, e tutte e tre superbe,  
 E per beltade e dignità famose,  
 Odo che son discese al gran contrasto.

*Cherinto.* Teme che 'n tal giudizio, ei giovinetto,  
 Non ben comprenda la beltà più degna.

*Alciso.* Ragion'ha di temer, chè 'l peso è grave.

*Cherinto.* Grave ben sì, ma quanto 'l ciel comanda  
 Si rende lieve nel divin ajuto.

Archelao, non temer, Parid'è saggio,  
 E ben che giovinetto, ei pur è saggio:  
 Chè tale il tuo valor, la tua bontade  
 Il rende, e tale in ciel Giove l'appella,  
 Che di tant'opra gli commette 'l pondo.

*Archelao.* Non è sì faticosa

L'erta salir di rigida montagna,  
 Ove lacero 'l piè tra ghiacci e spine  
 Ad or ad or al precipizio è presso,  
 Quant'è dura et acerba  
 L'impresa del giudizio all'uom che ama  
 La via del giusto, e n'è sì dubbio il varco.  
 Errano anco i più vecchi;  
 E son le cure lor d'umani affari.  
 E con qual senno mai, con quale acume  
 Di ben puro intelletto,  
 Un garzon, un fanciullo  
 Fia che discerna di divina luce  
 Quell'esquisit'eccesso, quel supremo  
 Fior d'eccelsa beltade,  
 In cui d'occhio mortale ottuso è 'l guardo?  
 Io 'l cercherò fra tanto,  
 E, se tardo non giunge  
 Per lo suo avvedimento il mio consiglio,  
 Rimembrerolli che, quand'ei s'accinge  
 A quest'impresa, d'ogni affetto sgombri  
 E d'ogni passion l'animo e 'l guardo.

*Ermillo.* Tecò, alcuno di noi,  
Per farti compagnia, se tu no 'l vieti,  
Verrà. Seguiamlo, Alessi.

*Archelao.* Questa vostra pietade io non recuso;  
E grazie ve ne rendo. Andianne omai.

## CORO.

Poi che la notte con l'oscure piume  
Il volo affretta a i lidi d'occidente,  
E con l'umido piè d'obblío gl'inrora,  
Cinta di nuovo lume,  
Da'monti esce ridente  
Di rose adorna la vermiglia aurora;  
Di sua beltà innamora  
E le fere e gli augelli e l'aure e i fiori,  
Gemme de' prati e fregi degli amori.  
Sorge appo lei dietro le spalle il sole,  
Vibrando dal bel crin raggi dorati,  
E'n beltade e in onor seco contende;  
Ella dalle viole  
Di quei campi beati,  
Et ei vaghezza in sè medesmo apprende;  
Ma alfin si alto ascende  
Ch'ella s'adombra e fugge, ei tal fiammeggia  
Che'l cielo e 'l mondo e 'l giorno signoreggia.  
L'aurora non fu mai sì bianca e pura,  
Ne si rifulse il sol terso e sereno,  
Ch'agguagliar possa la celeste luce  
Ch'ogn'altra luce oscura,  
E nel volto e nel seno  
Delle tre belle dee viva riluce;  
Ma non però traluce  
In guisa a gli occhi miei, ch'io ben comprenda  
Di chi di lór più la beltà risplenda.

---

**ATTO QUARTO.****SCENA I.**

CHERINTO, ERMILLO E ALCISO PASTORI DEL CORO.

- Cherinto.* Via, più non si ritardi,  
Andiamo incontro a Paride,  
Per ascoltar da lui  
Qual finalmente ei giudicò più bella.
- Ermillo.* Perchè, pastori, omai che 'l dì vien meno,  
E tempo è di riposo e di quiete,  
Rivolgete vo' 'l passo in verso 'l monte?  
Se vi muove desio  
Nuova udir del giudizio,  
Frenate 'l piè, chè data è la sentenza.
- Cherinto.* È data veramente?
- Ermillo.* È data.
- Cherinto.* Narra,  
Di'tosto a cui delle tre belle dee  
Della prima beltade  
Donò col pomo Paride la gloria.
- Ermillo.* Ben poss'io più d'ogn'altro  
Narrarvi ciò, se con quest'occhi il vidi.
- Cherinto.* Tu 'l vedesti? Ma come,  
Se ciò dovea celarsi ad ogni sguardo?  
Dillo, ti prego, omai.
- Ermillo.* Io vidi non veduto  
Quant'io vi narrerò. Da poi che 'l vecchio  
Solo lasciammo dianzi Alessi ed io,  
Che Paride trovar, di qui partendo,  
Potuto non avea,  
Per porgerli di nuovo il suo consiglio;  
Per uno Alessi, io per un altro calle



Ci rinselvammo, a 'nvestigàr s'ancora  
S'intendeva novella  
Del giudizio pendente.  
Così di passo in passo  
Io giunsi per ventura a quella rupe,  
Là ove sorge in vèr la cima 'l fonte  
Che 'l Gárgaro fecondo irriga e bagna;  
E sentèndo da lunge  
Di voce umana, anzi divina, 'l suono,  
M'accostai lievemente  
Tra fronda e fronda ad ascoltare intento;  
E vidi allor per un sentier vicino,  
Da Paride aspettate,  
Venir le dee, che, lassù giunte al fine,  
Tra l'erbe e i fior del più sublime giogo,  
Ivi posaro affaticate 'l fianco.  
Parve che 'l giorno stanco  
Ringiovenisse, e 'l sol di nuova aurora  
Rivestisse i suoi rai presso all'ocaso:  
Sparser l'aure di fiori un vago nembo,  
E del rio mormorò più chiara l'onda;  
Per la cui di smeraldo erbosa sponda  
Sceser nude le dee leggiadre e schive,  
Et una schiera d'amorose ninfe  
Di seno alle bell'acque e pure e vive  
Trassersi ad onorarle, ancelle pronte.  
Gli omeri, il petto e la vezzosa fronte  
Di quelle più che 'l sol dive serene  
Da quei liquidi argenti  
N'uscìro aspersi d'imperlato stille,  
Che l'ora e 'l sole in un momento estinse.  
Ben mille volte il giudice s'accinse  
A quell'impresa, e si ritrasse mille  
Timido e mal sicuro in sì grand'opra:  
Et esse, a lui rivolte,  
Vantatrice ciascuna e lusinghiera,  
A sè 'l chiamava e dicea supplicando:  
Rimira in me, le mie bellezze scorgi,

E'l bel pomo mi porgi.  
 Onde in quelle divine alme sembianze  
 Internando col guardo un pensier fermo  
 Mira quanta beltade in lor s'aduna;  
 Quinci s'affisa in una,  
 Indi all'altra si volge, ed or disgiunte,  
 Or tutte accolte le rimira, e pensa.  
 Bianca è Giunone oltr'ogni marmo puro,  
 D'altra maestà serena in vista,  
 A cui per vaga forma il petto s'erge,  
 Quasi una fresca massa di rugiada:  
 Piene ha le braccia e terse, e pieno 'l fianco,  
 Che fa colonna a quelle vive nevi.  
 Pallade sfavillanti gli occhi muove,  
 Fiera e virile 'n volto;  
 Cede al latte 'l color, ma d'alabastro  
 Sembran le membra sue leggiadre e sciolte:  
 E leggiadro ogni moto, ogni sembianza.  
 Ma la vaga del mar figlia amorosa  
 Si fa bella vedere in ogni parte  
 Dal crine inanellato al bianco piede.  
 La fronte avorio, ed ebano le ciglia,  
 Stelle son gli occhi, e non men chiare e vive  
 Della stella che 'n ciel per lei risplende;  
 E cento grazie in viso, e cento in seno  
 Scherzante tra i ligustri e tra le rose.  
 Stupisce Pari; e si 'n quelle amoroze  
 Membra divine il suo diletto adescà,  
 Che più volte 'l desire,  
 E più volte la mano  
 Avvicinò per involarne un fiore,  
 Ma reverenza e tema il fren li pose:  
 E dubbio et incostante  
 Per diverse bellezze è così rare;  
 Non sa cui favorevole si pieghia,  
 Cherinto. Deh! come mi diletta  
 Tai cose udir da te che le racconti  
 Si chiaramente. Or segui, Ermillo, segui.

**Ermillo.** Qual pittor saggio a nuova immago intento  
 Si trasse indietro e sospirò tacendo:  
 Ma, poi ch'al gran pensiero  
 Entro la mente sua disciolse 'l nodo,  
 A palesarlo apri le labbra, e chiuse,  
 A celarselo in sen molte fiate.  
 Pur la somma beltate,  
 Conceputa nel core,  
 Della madre d'Amore  
 Prevalse all'altre; ond'ei con tai parole,  
 Diè fine al fine a sì superba lite.  
 Perdonatemi voi, Pallade e Giuno,  
 Se, per sentenza de'miei giusti sguardi,  
 La perfetta beltà che'n lei pur regna,  
 Dell'aureo pomo Venere fa degna.  
 E vólto a lei cortese,  
 Baciollo e ribaciollo, et ella 'l prese:  
 Baciollo e ribacciollo, e tutta gioja  
 Lampeggiò riso e folgorò splendori,  
 E nel diletto immersa,  
 Altera in tanta gloria,  
 Parve signoreggiar le vinte dee,  
 E di tal pregio ornata,  
 Inchinarsi al pastor benigna e grata.

**Cherinto.** Qual piacer, qual contento  
 Le giunse al cor, pens'io,  
 Nel felice momento  
 Della dolce parola,  
 Che spiegò l'alto onore,  
 Ch'ascoltato da lei la pose in cima  
 Di gloria che, nè donna  
 Non portò 'n terra mai, nè 'n cielo dea.

**Aleiso.** Ma di Pallade e Giuno  
 Qual s'ascoltò nella sentenza avversa,  
 O querela, o ripresa incontro a lui,  
 Com'è sempre costume  
 Di chi contrasta, e nell'aringo è vinto?

**Ermillo.** Tanto fu 'l mio timore

D'esser quivi veduto,  
 E dalle dee scoperto,  
 E poi forse da lor portarne pena,  
 Ch'io nulla non tardai, ned altro vidi  
 Che'n lei diletto, e stupidizza in loro.  
 E scesi giù per lo sentier più corto,  
 Quasi precipitando,  
 A dar di questo fatto a voi l'avviso.

*Cherinto.* Omai di questa cura  
 Sciolto 'l pastor, ben può dirsi felice,  
 Ch'innalzato da Giove,  
 Favorito dal cielo,  
 Fin ha posto a tant'opra in sì brev'ora.  
*Alciso.* In sì brev'ora è giunto, e dopo un breve  
 Pensier, quantunque grave,  
 Al meritâr la grazia d'una dea,  
 Per cui d'ogni diletto,  
 D'ogni contento può sperar la pace.  
 E, s'ei fu della ninfe  
 Luce tanto gradita,  
 Da Venere illustrato e da'suoi doni,  
 Ei diverranne un sole,  
 Che co'bei raggi suoi tutte le n'infiammi.

*Ermillo.* Et Enone, beata  
 Nella gloria fatal del suo pastore,  
 Di gioja empierà 'l core,  
 Paride avendo amante,  
 Bello, saggio, costante,  
 Caro a gli iddei, più caro  
 A Venere, ch'avvinta  
 Saco d'immortal nodo,  
 Fia che de'loro amori  
 Renda ognor più le desianze liete.

*Cherinto.* Ma noi, prima che 'n cielo  
 La fortunata dea  
 Torni a portar della sua gloria il fregio,  
 Non cercherem vederla?  
 Non cercherem di reverirla umili,

E pregarla benigna  
Al favor delle selve,  
Al favor de pastori e delle ninfe?  
Chè non è deitade,  
Che con più forza signoreggi o imperi,  
L'opre nostre e i pensieri.

*Alciso.* Dolce fia di sua luce,  
Di sua divinitade  
Pascere la vista un'altra volta ancora;  
E'n lei mirar, quasi 'n sereno specchio,  
Come, se nulla di bellezza è in terra,  
Da lei prende sembianza;  
Che 'n ciel ritornerà, vinta sua guerra,  
A mostrar la beltà ch'ogn'altra avanza.

**SCENA II.**

PARIDE E CHERINTO, ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

*Paride.* Dunque in alme celesti ira cotanta?  
Dunque di giusto oprar pena io riporto?  
E chi l'avria pensato?  
E chi poteva armarsi  
Contro a sì crudo e rigido pensiero?  
E se Giove m'elesse al duro peso,  
E pregiò 'l guardo e favori la mente  
Sì ch'io, lungi al fallire, usassi 'l senno,  
Perch'or si fieramente  
S'arman contro di me Giunone e Palla?

*Cherinto.* Qual di nuovo timor pieno 'l sembiante  
Torna il nostro pastor turbato e fosco?

*Paride.* Che non può dirsi 'l mio peccato o fallo,  
S'all'alta voluntate,  
Piegando 'l mio voler, quel palesai,  
Ch' 'l cor mi disse e mi mostraron gli occhi:  
E, se tante fiate,  
Mi scusai, perchè tutte,  
Lodandomi di giusto,

Celebrandomi saggio,  
 S'ostinaro a voler da me sentenza;  
 Se, proferita poi,  
 Volean me com'iniquo  
 Perseguir innocente, e farsi inique  
 Nel medesimo giudizio, ov'er'io giusto?

*Ermillo.* Paride, a che ti duoli,  
 S'è pur ver ch'al giudizio  
 Tu pur felicemente hai posto fine?

*Paride.* Posto fin sì, ma non felicemente.

*Ermillo.* Come può non felice  
 Essere 'l fin, se l'opra fu divina?

*Paride.* Divino anche è 'l poter che mi fa guerra.

*Ermillo.* Ad una delle tre non desti 'l pomo?

*Paride.* Così m'avesse 'l cielo  
 Vietato il darlo, o non m'avesse Giove  
 A simil cura eletto!

*Cherinto.* Forse ch'a Giove spiace,  
 Che non a Palla o Giuno,  
 Ma a Venere il desti?

*Paride.* Nulla da Giove avversità conosco;  
 Ma bene e Palla e Giuno  
 Mi son fatte nemiche,  
 Poi ch'a Venere il diedi.

*Cherinto.* Quai voci, o quai sembianti,  
 O vedesti, o udisti,  
 Ond'avessi cagion di tanta tema?

*Paride.* Ciascuna delle due si fe'di pietra,  
 Stupida a tal sentenza,  
 Ch'escluse loro, e Venere antepose;  
 Chè, superbe egualmente,  
 Egualmente speraro aver vittoria.  
 Poi, congiurate 'nsieme e 'nsieme accolte,  
 Se furo emulatrici,  
 Nel desiar del dono,  
 Nel comune dolor fatte compagne,  
 Invide nell'onor di tanta sorte,  
 Altere e disdegnose

Mi seguon minacciando,  
Come se colpa mia  
La suprema bellà di Vener fosse;  
O lor minor beltade  
Fosse anche colpa mia, che giusto fui.

*Cherinto.* Vener non ti difese in tal periglio?

*Paride.* Vener non fu presente  
Quando le dee mi si mostraro irate.

*Cherinto.* E come non potea  
Venere esser presente,  
Se del contrasto riportò la gloria,  
E n' ebbe 'l pomo?

*Paride.* Poi ch'a lei lo porsi,

Lietissima l'accolse,  
Quanto se 'l può stimar chi bramò mai  
Onor sovrano e conseguillo al fine.  
E verso me benigna,  
Come se 'l cor mi ridonasse in vece,  
Segni mostrò d'incomparabil gioja.  
L'altre, com'io dicea, stupide e mule,  
Celatamente intanto  
(Si com'ora m'avveggiò  
E non conobbi allora),  
Aguzzaron quadrella al danno mio,  
Aspettandosi forse  
Più opportuno il tempo alla vendetta,  
Anzi all'onta; chè onta  
È quant'usano in me che non l'offesi:  
Ch', essendo Vener meco,  
Credero, io penso, non potermi incontro  
Venir, senza ch'io fossi  
Da lei difeso. Ond'io con lento passo,  
E senza alcun timore,  
Vener lasciando e i pargoletti Amori,  
Che le fur tutti intorno,  
Tosto che vincitrice io l'ebbi eletta;  
Men venia discendendo  
Per ritrovar la mia diletta Enone;

Disciolto e sgombro da pensier sì duro,  
 Et ecco appunto, dove 'l calle angustio  
 L'alto masso ricinge,  
 Che l'oracol di Delia ha su le spalle,  
 E quasi in aria si sostiene, e mostra  
 Senza ritegno un precipizio immenso,  
 Mi sentii dietro da un'alta voce  
 Chiamar per nome e due e tre fiate;  
 Si ch'a temere incominciai, quantunque  
 Il perchè non sapessi:  
 E mentre, per vietar danno ed oltraggio,  
 Mi ritraea dal periglioso loco,  
 Udii non lunge di tai note il suono:  
 Non fia che 'nvendicata  
 Resti l'ingiuria nostra,  
 Nè lungo tempo vantator ti glori  
 Di nostro scherno; e forse, inaspettata  
 Non lieve un dì ne porterai la pena.  
 Allor, voltomi 'ndietro,  
 Vidi Giunone e Pallade  
 Minacciarmi orgogliose.  
 Ohimè! per tema,  
 Poco men ch'io non caddi  
 Dallo stretto sentiero in quell'abisso.

*Cherinto.* Contro a sì 'ngiusto sdegno  
 Con ragioni e preghiere

*Paride.* Almen per tua difesa non t'armasti?  
 Smarrito nel pensier, perdei la voce,  
 Che per isciur parole e porger preghi  
 Mossi più volte; e d'uno stesso nodo  
 Mi s'avvinse la lingua insieme e l'anima;  
 Ond' io non vidi e non conobbi allora  
 Schermo miglior che d'involarmi al guardo  
 Di quelle dee di cotant'ira acceso;  
 E camminando m'acquistai col passo  
 Tanto di via, ch'io mi nascosi loro:  
 E per la selva errando, qui son giunto  
 Libero d'ogni mal; ma ben m'avveglio,



O che tardi o per tempo  
Sarò in lor forza, e non avrò difesa.

*Cherinto.* Del! che 'l timor soverchio  
Non ti faccia parer l'ira più grave,  
E 'l periglio maggior, da cui tu fuggi.

*Paride.* Oh quai le vidi in volto acerbe e fiere!

*Alciso.* Durar non potrà molto  
Sdegno ch'è nato da cagion'ingiusta:  
Et avrai sempre Venere in difesa,  
A cui sì grato e favorevol fusti.

*Paride.* In lei sola confido, e sol mi resta  
Quest'una speme a farmi alfin sicuro  
(Ben che spesso l'offesa  
Più muova alla vendetta,  
Che non al giuderdone il beneficio);  
Et a lei ritornando,  
La pregherò ch'abbia di me pietade,  
E'n sì grave periglio mi soccorra,  
Se 'l suo soccorso un così grande sdegno,  
Vale a frenare; e s'a frenar non vale,  
Fuggirò questi boschi:  
M'asconderò, fin che m'aiti Giove,  
Ch'a gli innocenti cuor sempre sovviene.  
E intanto alcun conforto  
Cercherò da' consigli d'Archelao,  
Per non, mal cauto, abbandonar me stesso.  
Ma ove fia, pastor, ch'ora il ritrovi?

*Ermillo.* Cercando te per questi prati intorno,  
S'omai non s'incontrò teco' per via;  
Io 'l credo ritornato al proprio albergo.

*Paride.* Et io là m'indirizzo. Amici, addio.

**SCENA III.**

CHERINTO, ALCISO E ERMILLO PASTORI DEL CORO.

*Cherinto.* Appena aveva un raggio  
Di gioja e di contento

Rasserenate l'alme,  
 Quando del bel pastor nuovo timore  
 Ogni nostro piacer 'n un punto adombra.  
 Ghè non può lungamente  
 D'ira divina sostener la guerra,  
 Uman poter che vale  
 Contro a forza immortale?

*Alciso.* Ohimè! pastori, ecco le dive irate:  
 Aspetteremle; o no? Fuggirem forse  
 Lor crudo sdegno? O pur, pregando, umili  
 Lor chiederem di Paride mercede?

*Ermillo.* Pregarle in cotant'ira  
 Ofizio è periglioso:  
 Fuggirle atto è ritroso; e mal conviensi  
 Da gli aspetti divin torcere 'l guardo.  
 E fòra il fuggir tardo,  
 Già che, da lor veduti,  
 Scusa al partirsi simular non vale...

#### SCENA IV.

PALLADE E GIUNONE, E CHERINTO PASTOR DEL CORO.

*Pallade.* Questa sentenza ria mai non s'obblii  
 Senza farne vendetta  
 Contro 'l giudice ingiusto.  
 Non sempre avrà refugio  
 Nell'ajuto di Venere.  
 E noi, tornando al cielo  
 Tempo e cagione aspetteremo intanto,  
 Che necessità dura lo costringa  
 A preghiere offerirci e porger voti:  
 E nell'angustie sue inesorabili,  
 Senza pietà, severo,  
 Gli mostrerem quanto sia gran follia  
 Senza 'l dovuto avviso,  
 Prender a giudicar beltà divina.

*Giunone.* Malvagio avviso e cieco,

Che sì mal vide, mal conobbe, e peggi  
 Poi alla fine elesse. Ch'egli ardisca  
 Di Venere, una dea molle e lasciva,  
 Antepor la beltade  
 Alla tua, alla mia,  
 Non si sopporti mai.

*Pallade.* Né ch'ei dispregi,  
 Per le promesse d'amorosi vezzi,  
 E di mercedi abbominose e indegne,  
 Di sapienza, i doni e de' gli imperi  
 Soffrir non posso. Or vada dunque, vada;  
 Dia sè stesso col pomo  
 A Venere ed Amor: per lei si spogli  
 Di vero onor: per lei perda 'l talento  
 De' doni di virtù, che ne' primi anni  
 Nel giovinetto seno amica infusi.

*Giunone.* Tempo verrà che 'ndarno  
 Accorger si potrà quanto sian d'uopo  
 Le ricchezze e i tesori  
 A chi 'n terra desia viver felice.

*Cherinto.* Chi fia Paride, ahimè! che ti difenda  
 Da queste Dee sì crude,  
 S'altra mano celeste  
 Non si fa 'ncontro a i colpi di tant'ira?

### SCENA V.

ARCHELAO E CHERINTO PASTOR DEL CORO.

*Archelao.* Santa, eterna di Giove,  
 Non intesa infallibil provvidenza,  
 Se qual ne vien da te decreto o legge  
 Sopra di noi mortali,  
 Tutto è di bene e di giustizia effetto;  
 Perchè così sovente  
 Nascon rovine e mali  
 Nell'osservanza del divia volere?  
 Paride, obbediente

Ecco che giusto a tant'opra si volge;  
 E, spogliato d'ogn'ombra  
 Di passion che 'l suo 'ntelletto oscuri,  
 Dona a Venere il pomo,  
 Ch'ei giudicò dell'altre due più bella:  
 Or, per qual fato avverso,  
 Caggia in periglio di patirne affanno  
 Io non conosco e non comprendo; e sempre  
 Vie più m'avveggiò com'umano ingegno  
 A penetrar quelle cagioni ascose,  
 In ciel non giunge, e in affisarsi langue:  
 E meglio è spesso sostener lo 'ndugio,  
 Che immaginar, che nvestigat la via,  
 Che imprime 'l piè della divina cura.  
 Debb'io dunque temere, od aver speme  
 Che 'l cielo ad ogni danno lo sottragga?  
 Temei da prima, allor ch'io già pensando  
 Qual d'un giovane sia fallace il senno,  
 E come anche i più vecchi erran talora;  
 Ma, poi ch'a quella dea  
 Favorevole ei fu, la cui beltade  
 Celebrò 'l mondo sempre, io sperar voglio,  
 Che gli dèi tutti, in sua salute pronti,  
 Fiano incontro alle dee c'han seco sdegno.  
 Io 'l vo' tosto trovar, perch'ei ricorra  
 A gli oracoli santi:  
 E sacrificj e offerte  
 L'insegnerò devoti et opportuni,  
 Onde si suol placar l'ira divina.

*Cherinto.* Questo prudente vecchio  
 Mi riconsola alquanto  
 Dopo 'l parlar di quelle dee sdegnate,  
 Che m'empie 'l petto e l'anima di timore.

CORO.

Non è gioja mortale,  
 Così sicura e ferma  
 Che, percossa di strale

Di rea fortuna, non la renda inferma:  
Spiega superbo l'ale . . .  
Appena uman contento,  
Che 'l viene a contrastar nemico vento;  
Tutte nostre dolcezze,  
Tutti nostri diletti  
Portan seco amarezze;  
E chi 'l nettare bevve, il toscò aspetti.  
Non sian le vogliè avvezze  
Tanto al gioir che mai .  
Non teman colpo di contrari guai.  
Ma cui l'eterno Giove  
Favoreggia dal cielo,  
Non procellose piove,  
Non tempestar d'impetuoso gelo  
Da sue gioje rimuove:  
Nè d'altri dèi può l'ira  
Ove Giove immortàl sue grazie spira.

---

**ATTO QUINTO.**

---

**SCENA I.**

ALESSI, ERMILLO, ALCISO E CHERINTO PASTOR DEL CORO.

**Alessi.** Se voi foste dolenti  
In udir che 'l pastor perseguitato  
Fosse dalle due dee di sdegno accese,  
Consolatevi omai, pastori amici;  
Chè novelle felici  
Io porto, onde s'acqueti il timor vostro;  
E dal nuòvo periglio  
Paride liberato,  
S'alzin le voci di letizia al cielo.  
**Ermillo.** Deh di' com' in un punto, e per qual mano

Da così duro e grave  
Soprastante pericol sia disciolto.

*Alessi.* Il messaggiero dio,  
Che diede 'l pomo a Paride, e gli 'mpose  
Ch'alla più bella dea lo desse in dono,  
Anche da quest'oltraggio  
L'ha liberato al fine; ed ei si gode  
Della sua gloria trionfante e lieto,  
Senza sospetto alcun che lo conturbi.

*Ermillo.* O lui felice! dinne  
Senza più indugio il tutto:  
Ma a te chi 'l disse?

*Alessi.* A ciascheduno è noto  
Qua per la selva, ed Archelao stesso  
Meco dianzi l'udi da più pastori,  
Co'quali il ritrovai nel tornar giuso,  
Poi che per altra via,  
Da te dianzi disgiunto,  
Asceso il monte, la sentenza intesi,  
E delle dee lo sdegno.

*Ermillo.* Che se' dunque Mercurio in suo favore?

*Alessi.* Ei non lontano ove di Giove il tempio  
Con l'una delle sei marmoree porte  
Riguarda inverso 'l mare i tracii campi,  
Quivi, dove 'l sentier cinto d'abeti  
S'indirizza alla cima  
Dell'alto monte; a quelle dee superbe  
Si fece incontro; e mostrò lor ch'a torto  
Paride perseguivano spietate;  
E non fu di lui colpa,  
S'agli occhi suoi sembrò Vener più bella:  
E che, se l'una per tesori e imperi,  
L'altra per sapienza in ciel risplende,  
Ben avete (ei dicea) di tanto onore  
Giusta cagion di consolarvi; e 'l pregio  
Della maggior beltà Ciprigna goda.  
Quindi aggiungea di quant'offesa a Giove  
Fosse impugnar quanto per lui fu fermo:

E che Giove n'avrebbe eterno sdegno;  
 Et ei, come suo figlio e suo messaggio,  
 Tornando a lui dovea quest'onta acerba  
 Narrare appunto; onde Giunone accorta  
 Pensasse ben quanto del suo consorte  
 L'ira importasse entro'l comune letto;  
 E che Pallade figlia il chiaro senno,  
 Che dal' senno paterno ebbe radice,  
 Non lasciasse oscurar da desio 'ngiusto.  
 Quando senti Giunon di qual periglio  
 L'era cagione il suo pensier superbo,  
 E che le notti sue vedove e manche  
 Ne potean rimaner d'ogni conforto,  
 S'acquetò, consentì, nè fe' risposta.

*Alciso.* Mirate quanto possa in donne altere,  
 Superbe e disdegnose,  
 L'ira de' propri sposi,  
 Che, senz'armi adoprare,  
 Si nociva vendetta hanno in potere.

*Alessi.* Pallade alle ragioni  
 Vere e possenti, onde fu vinta Giuno;  
 Et all'esempio suo,  
 Tosto, placata lei, placossi ancora:  
 E pace ei conseguì della grand'ira  
 (Quantunque breve), e pace a voi riporto.  
 E tempo è di gioir, chè la ragione  
 Del pastor innocente,  
 E di Mercurio la pietosa cura  
 Gradito ha Giove; a cui rendiamo or grazie,  
 E preghiam che costante ognor mantenga  
 In Paride gentil giustizia e fedè,  
 A salute de' boschi e de' pastori.

*Cherinto.* Ben doveva quel dio,  
 Che fu nunzio di Giove  
 Perch'ei prendesse sì mportante ofizio;  
 Come più ch'altro valoroso e giusto,  
 Sottrarlo ad ogni oltraggio.

*Ermillo.* Ma dimmi, ove n'andaro

Dopo 'l consiglio del pietoso dio  
Quelle dive placate?

*Alessi.* Subitamente in cjel fecer ritorno.

*Ermillo.* Vener dimora in terra,  
O pur con loro à ritornata 'n cielo?

*Alessi.* Dimora in terra, e con Paride ancora  
La rivedrem; chè mal poteano insieme,  
L'una vincente e due rimase vinte,  
Girne senza contesa e senza guerra.

*Ermillo.* O felice pastore,  
Ch'assicurato da sì gran periglio,  
Dopo un breve dolore  
A nuova passerai sicura pace!  
E la tua Enone amata  
Teco contenta i giorni  
Senz'altri affanni goderà sereni;  
E 'l buon vecchio Archelao,  
Nella salute tua riconfortato,  
Allungherà de' gli anni  
Quel fil ch'è pur sì presso al venir manco.

*Alciso.* Noi, se per lui di tema  
Empiemmo 'l sen, dalla mercè divina,  
Ch'a lui tanto benigna al fin s'è volta,  
Sempre sperar potrem tranquillo stato,  
Ond'abbia da gioir l'armento o 'l gregge,  
E le campagne e i boschi farsi lieti.

## SCENA II.

PARIDE E VENERE, E ERMILLO PASTORE DEL CORO,  
CORO DI NINFE E CORO DI AMORI.

*Paride.* Quanto diletto allor sentisse 'l core  
Tosto ch'a gli occhi miei grato s'offerse  
Tuo sembiante divin, celeste diva,  
Io dir nol so, chè nol comprende l'alma,  
La voce è muta, e questa lingua inferma.  
Ma da cotanta gioja



Mi sentii confortar sì dolcemente,  
 Ch'ogni tema, ogni affanno  
 Mi si tolse dal core in un momento,  
 Si ch'appieno contento  
 Dopo 'l tuo santo ajuto, a te m'inchino.

*Venere.*

Pria ch'io tornassi a trionfare in cielo,  
 Tra l'altre deità più bella e chiara,  
 Palesar ti volea ch'io quella fui  
 Che persuasi 'l messaggier di Giove  
 A 'nterporsi ministro  
 Con Pallade e Giunon per la tua pace:  
 Ch'io stessa non potea pormi a tal'opra  
 Senza maggior la fiamma  
 Loro accendere in sen di sdegno e d'ira.  
 Et or, partendo, a te grazie novelle  
 Renderò quali io devo,  
 Chè mi fregiasti di sì alta gloria,  
 Che di tal nodo avvinta  
 La mia divinità teco si resta:  
 Chè 'p ciel mai non fu Dio,  
 Ch'a mortal cosa rivolgesse 'l guardo  
 Si benigno com'io  
 Fia verso te, che fra l'alma più care  
 Sempre t'avrò. Te fortunato amare,  
 Te felice godere

Insegnerò propizia:

E dolcissimo 'l frutto

Farò d'ogni amoroso tuo piacere.

*Paride.*

Diva bella e serena,  
 Ch'a me tanto piacesti,  
 Che d'altre deo celesti,  
 Per te sola pregiar, sentii lo sdegno,  
 Perchè sì tosto al tuo amoroso regno,  
 Involandoti a noi, Vener, ritorni,  
 E delle grazie tue dolci e felici,  
 Di cui me stesso adorni,  
 Non lasci qualche pegno  
 A questa schiera di pastori amici?

*Ermillo.* Porgi, o dea vittoriosa,  
Porgi delle tue grazie a' servi tuoi,  
Alcun premio, alcun dono.  
Lascia, deh lascia a noi,  
Nel dì delle tue glorie  
Fortunate in amore,  
Degne di te memorie.

*Venere.* Speme in amor sicura a voi, pastori,  
Lascio; ed a' vostri pianti, a' vostri preghi  
In domandar aita,  
In conseguir pietade,  
Così soave infonderò dolcezza,  
Che dell'alma bellezza  
Di queste ninfe avrete al fin lo 'mpero.  
Non più crudo e severo  
Ne proverete 'l cor, non più ritrose,  
Non più superbe e schive;  
Ma cortesi, pietose,  
Pieghevoli, amorose.  
Saranno a' desir vostri: ardite, amanti.  
Voi con grati sembianti  
Di lor grato servir gradite il dono,  
Ninfe; ch'altro non sono  
Le grazie vostre, e 'l bel che 'n voi s'onora,  
Ch' un degno guiderdon' dell' altrui fede,  
Ch' una vera mercede  
Di chi, servendo, amando, ognor v'adora.  
E perchè non sia alcuna  
Di voi che singolar per me non porti  
Tra le vostre bellezze un don più chiaro,  
A cui la grazia, a cui la leggiadria,  
A cui i costumi adorni e le maniere  
Peregrine e gentili io lascio, a cui  
De' più begli occhi 'l vanto: e qual del riso,  
Qual del color del volto, o dell'avorio  
Della mano e del sen si pregi illustre:  
Un nobil portamento  
In alcuna si lodi, in altra il suono

D'una voce soave; ne' crin d'oro  
Taluna splenda sì che 'l sol ne perda.

*Ninfa I del coro.*

E noi, dal tuo volere  
Non disgiungendo la devota cura,  
D'amoroso piacere  
Ognor adescherem l'anime vaghe;  
Tal di tua luce in noi s'accende ardore,  
Che 'l gel discaccia e fa nascer amore.

*Ermillo.* E noi, sempre sperando,  
Sarem tuoi servi amando;  
Ch'amor di speme sol si nutre e pasce:  
Anzi di speme pur si crea e nasce.

*Amor I del coro.*

Bella, amorosa madre,  
Bella sì, ch'altra bella  
Dea più non fia, nè stella,  
Che vinta a tua beltà non renda gloria;  
Ch'oggi 'n terra discesa,  
Riportasti vittoria  
Di sì degna contesa,  
Or va', trionfa altera:  
Mostra per questi lidi  
Della tua pompa il segnalato fregio;  
Indi all'alta tua spera  
Ritorna, ivi t'assidi,  
E noi per queste selve  
Dolce ne 'ncenderem l'animo e i cuori  
Di Ninfe e di Pastori.  
E fia l'ardor senza tormento o pianto,  
Da poi che 'n queste selve  
Ricevesti l'onor di sì gran vanto.

*Venere.* Mostrate al mondo omai,  
Care delizie mie, dolci miei figli,  
Che non sempre di guai  
Voi l'anime pascete e i cuor nutrite.  
E tu, che gli occhi in vaghi sguardi giri,  
Di questa e quella ninfa

Ad impiagare, ad infiammar i petti;  
 E tu, che ti diletta  
 Di dar vita a'sospiri;  
 Tu, che lacrime al pianto  
 Mesci; e tu, ch'a mentir parole insegni;  
 Tu, ch'accendi gli sdegni; e tu ch'a'preghi  
 Forza infondi e virtute;  
 E voi tutti, miei figli,  
 L'armi oprate e i consigli  
 A pace de gli amanti, oggi, e salute.

*Amor II del coro.*

Non men d'oro gli strali  
 Sappiamo usar che quei di ferro, o madre,  
 E ne' cuor de' mortali  
 Oggi nostre ferite  
 Fian soavi e gradite.

CORO.

Temp'è ben di gioire,  
 E tra i giochi e tra i canti  
 Questa serena avventurosa notte  
 Passar tranquilla, e festeggiar contenti;  
 E Paride onorar lieti e ridenti,  
 Che sopr'ogn'altro ha da chiamarsi lieto;  
 Chè la nostra allegrezza  
 Per novello timore  
 Più non fia che s'attristi o si conturbi,  
 Da tal messaggio al fin chiara s'ascolta.

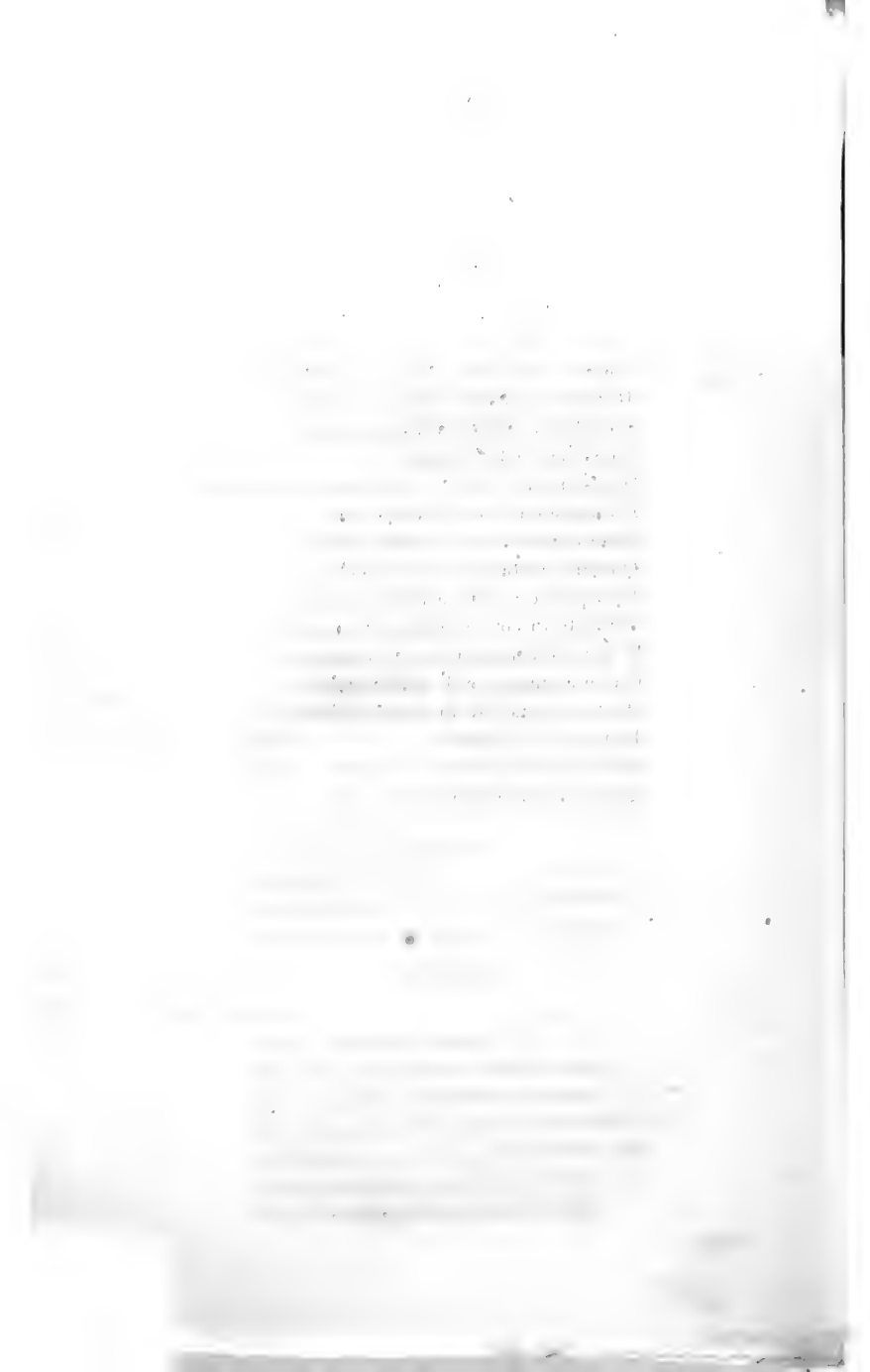
LICENZA.

*Amor I del coro.*

Vener, del pomo altera,  
 Vassene al cielo omai; e sol ne resta  
 Che 'l giudizio di Paride s'approvi  
 E per giusto e per saggio, eccelsi eroi,  
 Da voi ancor, nel cui giudizio han luce  
 L'opere degne, e sarà lieto il fine  
 D'ogni nostro desir che sol fu volto

Al piacervi, al servirvi e farvi onore.  
E, se queste che 'ntorno,  
O donne, o stelle, o dee, ne'cui sembianti  
Venere con le grazie e ride e splende,  
Col dolce lume di lor chiari sguardi,  
E con un vago lampeggiar di riso  
Approveran del giudice prudente  
La gradita elezion di tanta dea,  
Cortesi i figli suoi, gli esperti amori,  
Di così caro affetto avran memoria  
Quando fia tempo. E ne'bisogni loro  
Consiglieri fedeli e grati amici  
Gli avran mai sempre; ch'io ben so da quante.  
E quante cure ne gli ascosi seni  
Siete oppresse talor, donne gentili,  
Quando celatamente amor v'assale,  
E sospirose e sole, a forza mute,  
Chiudete in cor le dolciamare piaghe,  
D'ogni ardimento prive e di consiglio.  
Gioite adunque; e di letizia segni  
Mostrate omai, se fu degno di loda  
Di Paride il giudizio,  
E se 'l piacere a Venere v'è caro,  
Se da'suoi figli desiate aita.

---



# LE MASCHERATE,

VEGLIA.





## LE MASCHERATE.

CORO DI DIVERSE COPPIE DI MASCHERE  
CANTATO.

« Riso e gioja ci colmi il cuore,  
Sempre in sen ci alberghi amore,  
Lungi pur noja e dolore. »  
Non si lasci perir l'età giocondâ  
Senza gioja e piacer;  
Fuggono gli anni belli a guisa d' onda  
Che non si pòn <sup>1</sup> tener.  
Vien il tempo sever: ohimè! ohimè!  
Sferza te, sferza me, stolto! mi dice,  
Che non sapesti a tempo esser felice.  
« Riso e gioja ci colmi il cuore ec. »  
Chi non gode all' april gli ameni giorni  
Poss' ei di giel morir,  
Primavera per lui giammai non torni,  
Non torni a rinverdir,  
Non torni a rifiorir: ohimè! ohimè!  
Manchigli sotto 'l piè tra spine e inganni,  
Chè non seppe goder l' oro degli anni.  
« Riso e gioja ci colmi il cuore ec. »  
Chiunque servo d' amor, d' amor guerriero,  
La sua 'nsegna segui,  
Oggi di bella palma andranne altero  
Che fido l' obbedi:  
Oh quanti io sparsi di: ohimè! ohimè!

<sup>1</sup> Pòn. Pònno, Possono.

Servo di vera fè non può perire,  
 (Giuratel meco) e 'l suo signor seguire.  
 « Riso e gioja nè colmi il cuore,  
 Sempre in sen ci alberghi amore,  
 Lungi pur noia e dolore. »

RIVOLTISI AL TEATRO UNO O PIÙ, CANTI.

Costume antico ha 'l carnoval d' amore,  
 Grasso o magro che sia,  
 Immascherarsi ognor sembante e quore;  
 Amor che n' ammalia, beffardo mago,  
 Amor di scherzi, amor di rider vago:  
 E maschere siam noi,  
 Maschere siete, o belle donne, voi;  
 Maschere siete voi, maschere vere,  
 Maschere i vostri quori,  
 Quasi ermellini,<sup>1</sup> e son faine nere.  
 Gl' immascherati amori esconvi accanto,  
 E ci fan bau bau col vostro ammanto:<sup>2</sup>  
 E maschere siam noi,  
 Maschere siete, o belle donne, voi.  
 Donne, noi siam venuti per dar fuoco,  
 Dar fuoco al capannuccio:<sup>3</sup>  
 Carnoal si morrà di qui a un poco:  
 Portar per lui corruccio or vi conviene,  
 Maschere a brun n' andran l' ore serene:  
 E maschere siam noi,  
 Maschere siete, o belle donne, voi.

<sup>1</sup> *Quasi ermellini* ec. Vuol inferire che di fuori le donne sono buone, amevoli e graziose, e dentro triste e ritrose.

<sup>2</sup> *Ci fan bau bau* ec. Si fa a' bambini per metter loro paura; e si fa imbacuccandosi il capo e la faccia, e mettendo fuori voce grossa e paurosa, e si dà loro a credere che quella sia il *Bau*, quasi l' Orco, la Befana, la Biliorsa, o simili immaginati fantasmi. I bambini poi lo rifanno a' grandi, credendo far loro paura anch' essi, o per puro vezzo.

<sup>3</sup> *Dar fuoco al capannuccio*. Era una baldoria che si faceva la sera di carnevale, in sulle dodici, come dire: *Il carnevale è morto, e si dee mettere nella catasta per arderlo*. A Livorno, e non so se altrove, si è durato a bruciare il capannuccio fino a questi ultimi anni.

## PROLOGO.

### UNA DELLE MASCHERE PARLANDO.

Corre la fama qua e là veloce

In corte, in piazza, a i casini, e in mercato,  
 Su 'l Calcio, comê dire a Santa Croce,<sup>1</sup>  
 E al Duomo,<sup>2</sup> ch' io m'avea dimenticato,  
 Là dove tutti i fiumi fanno foce  
 Traghetando carote a gran mercato,  
 E là dove i proson stanno a polvento,<sup>3</sup>  
 Chè qui stasera sia trattenimento.

Che qui stasera si fa un festino

O di ballo o di giuoco o ch' e' si sia,  
 E ch' ogni cavaliere, ogni zerbino  
 Ogni (ditel perlone <sup>4</sup> salmisia)  
 Potrà, non pur nel latte, nè nel vino  
 Greco, chiarello, e nella malvagia,  
 Ma nell' oro potabil del contento  
 Notare e gongolare insino al mento.

Io vengo e dico, per venire a' ferri,  
 Ch' arrugginiscon tenuti in guaina,  
 Perchè confuso l' uditor non erri,  
 E apprenda del sito disciplina,

<sup>1</sup> *Su 'l Calcio* ec. Nel luogo dove si fa il Giuoco del Calcio, cioè sulla piazza di Santa Croce.

<sup>2</sup> *Al Duomo*. Gli antichi Fiorentini si radunavano la sera a crocchio sulle scalinate del Duomo, e lì capitava gente d' ogni razza, lì si diceva all' improvviso, lì fandonie e chiacchiere, lì insomma tutti facevano a chi lo diceva più belle.

<sup>3</sup> *I proson stanno a polvento*. I chiacchieroni stanno a pigliare il fresco con tutto loro agio.

<sup>4</sup> *Ogni (ditel perlone.)* E dite pure anche ogni perdigiorno, ogni bi-ghellone.

Che 'l teatro, che voi par che si serri  
Calcate e pinze, parte è non piccina  
Di questa sala; ch' una sala è questa,  
Donne, ove noi vogliam farvi la festa.  
Siavi d'avviso, audienza accorta,  
Questa d'un bel palagio esser la sala,  
Alla qual molto agevole ne porta  
Qui da man destra una capace scala,  
Accanto a questa, e non più lunga o corta,  
Simil n'è un'altra in su la sinistr' ala,  
Per la qual s'entra in una galleria,  
Onde un poggiuolo sporge in su la via.  
D'ogn' intorno ci son camere molte,  
Quai fornite e quai no d'un nobil letto;  
Quai con bei soffittati, e quai con volte,  
Si divisolle il provido architetto:  
Di pomi e fiôr gran vasi e casse colte  
V'adornan tuttò un pensil giardinetto,  
E una fonte, che, con vaga foggia,  
Allo scoperto è cinta d'una loggia.  
Eccovi espressa la pianta e l'alzata  
Dell'edifizio scenico, e 'l prospetto,  
Dove, a dar gusto vario alla brigata,  
Due negromanti lieto hanno ricetta,  
Che la fabbrica tutta trasformata  
Faran vedervi dalle barbe al tetto,  
Quando sia vostro gusto, a ogni poco:  
L'un de' quali è Amore, e l'altro il Giuoco.  
Due negromanti son' questi possenti,  
Due che vaglion per mille incantatori,  
Che posson trasformar fabbriche e genti,  
E gli abituri con gli abitatori.  
Del Giuoco ce ne son storie e comenti,  
E dell'amor parlatene voi, quori,  
Quori di cavalier, quori di dame,  
Onde son tanto varj orditi e trame.  
Orditi e trame, che, pur una volta  
Smascherati, alla fin scopronsi in piazza:

Corre a vederli pur la gente stolta  
E ne ride e ne sibila e sgavazza.  
La vera è seminar per far ricolta  
Non colpata, e buon vin mescere in tazza,  
Non coperto o d'abróstini o d'allume.  
Maschere, smascherarsi è buon costume.  
Massimamente là dov'abbia il seggio  
E giri il guardo una regina, un re,  
Che si benigni sovrastar qui veggio  
A mille servi d'incorrotta fè.  
Gli ammiro e 'nchino; e se non quant'io deggio,  
E qual conviensi a voi, conviensi a me,  
Poco inchinar sì pòn quei servi umili  
Sempré atterrati a' lor signor gentili.

Ma questa veglia si dee far tra voi,  
Svegliatissime donne,  
Donne mie belle e care,  
Donne amorose e vaghe, che svegliati  
Tener solete sì i vostri mariti,  
I mariti infelici  
Quando trà voi e lor querele e gare  
Ogni notte, ogni di  
Nascon, voi vincitrici.  
Di qua par ch'ognun dorma,  
Serrati tutti gli usci,  
Nè di veglia o festin, ballo nè giuoco  
Ci si vede alcun'orma,  
Si sente alcun romore.  
Fia ben tornar, maschera amica, al fuoco,  
Or ch'è di verno, e noi facciam da state,  
Vestita tu da ninfa, io da pastore.

---



## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

IL CORO DELLE MASCHERE.

State, di grazia, udite:  
Sento un gran cicalare  
E un gran mormorio là 'n quèlla stanza:  
Lì si dee 'l festin fare.

### SCENA II.

IL CORO DELLE MASCHERE, PAGGIO PRIMO E PAGGIO SECONDO  
DELLA REGINA.

*Pagg. I.* Lasciatemi passar.

*Pagg. II.* Lasciate me.

*Pagg. I.* Fate, fatevi 'n là.

*Pagg. II.* Fatevi voi.

*Pagg. I.* Vedi ve' che passai.

*Pagg. II.* Forse che 'n corte anch'io, forse ch' un tratto  
Passerò innanzi a tal che non sel crede,  
Com' or io non credeva  
Passar voi innanzi a me, sorte e non forza  
D' argano nè di lieva.

### SCENA III.

IL CORO DI MASCHERE E PAGGIO PRIMO DELLA REGINA.

*Coro I.* Ohimè! chi fia costui tutto affannato.

*Coro II.* Non lo vedete? Un paggio.

*Coro I.* Non so com' e' si sia molto creato:

Poco mancò che non mi fè cadere.

Ma di tanti colori ha la livrea

Che pare il messò di calen di maggio:

Corsa egli ha la gonnella alla Mattea.<sup>1</sup>

*Coro II.* Stiamo un poco a veder che pesci e' piglia,  
E 'n quel che costui dà,<sup>2</sup> ché fra sè stesso  
Girando 'l capo mormora e bisbiglia.

*Pagg. I.* Donne, donne, la mancia; io vengo a darvi  
Ratto una buona puova;  
Fatta egli é la regina della veglia,  
E la regina della veglia ha fatti  
Subitamente diversi ufficiali,  
E varii cortigian di molto garbo;  
Me, benché 'ndegno, io nol debbo tacere,  
Fatto un de' paggi, cioè lucérniere.<sup>3</sup>  
Primieramente a cura delle porte,  
Provida, ella ha sortiti  
Cavalier si discreti e si gentili,  
E di maniere si sperte e accorte  
Da far parer sin le repulse inviti;  
Ché pur sovente si rustici e duri  
Se ne trovan di quelli  
(Non so s' alcun di voi l' ha mai provato)  
Che in ostacol non pur pougónvi i Lanzi,  
Ma a chi s' affaccia innanzi  
Fan nascer di sotterra argini e muri,  
E maestro di sala, ella ha creato,  
Il più scorto, il più accorto e 'l più complito  
Ch' io non so se tal fu, chiunque ei si fosse  
L' eletto a tale ufizio  
Nel sì famoso degli Dei convitò.  
Fate degli altri or voi pari giudizio.  
Ma chi é ella? mi par d' ascoltarvi,  
Questa regina, chi é?  
Voi riderete, il so, tosto ch' i' l dica.  
Non già ch' ella non sia

<sup>1</sup> *Corsa egli ha la gonnella ec.* Ha rubato la gonnella alla Mattea. E vuole inferire che al modo di vestire si piglia per matto.

<sup>2</sup> *Che pesci piglia. E 'n quel che costui dà.* Che cosa s' mette a fare, e dove vuol riuscire.

<sup>3</sup> *Fatto un de' paggi.* Me mi ha fatto paggio, cioè reggilume. I paggi si adoperavano anche per portar letterine amorose.



Donna non meritevol d'ogni onore,  
 Ma, avvenga che la sorte  
 Sia sempre un bell'umore,  
 Ha voluto scherzar con esso noi,  
 Ma più con esso voi, perch' ella è donna  
 E molto capricciosa,  
 Vaga di burle, e giuochi e bagattelle.  
 Ma state a udirmi come andò la cosa.  
 Fu delle dame più degne e più belle  
 Chiuso in un gabinetto  
 (Ditel bossol, sacchetto)  
 Scritto, e piegato, e sigillato il nome.  
 Un puro garzoncellò,  
 Ch'era lì pronto col suo pedagogo,  
 E che la madre aver vuol sempre allato,  
 Tenera di lui molto, in ogni luogo,  
 Allor che 'l tempo fu di far la tratta  
 Di chi stasera qua regnar dovesse,  
 In fondo la man messe, e ben confuse.  
 Le polizze, appo due che bianche uscìro,  
 Colta la terza, aprendola, vi legge  
 Ad alta voce: *La signora Cintia*.  
 Di questo nome ve n' han sino in tre,  
 Che tutte a un tempo dir s' udiro: *A me*.  
 Il nome del casato, invero oscuro,  
 E poco praticato.  
 Letto da quel fanciul così fra' denti,  
 Col tenerne sospesi alquanto noi,  
 Dette tempo al pedante  
 D'andar, fiso in sè stesso, aruspando<sup>1</sup>  
 Sopra 'l nome di Cintia, e sorto poi,  
 Voltosi a' circostanti, imprese a dire,  
 Cintia la luna volere inferire.  
 Intanto il buon figliuol, ben compitato  
 Dette fuori il casato.  
 E come chi duo lasche a un tempo peschi,

<sup>1</sup> *Aruspando*. Almanaccando, Arzigolando, Esercitantosi con la mente per ispiegare l' allegoria ec.

Ripigliando con esso insieme il nome,  
Lesse: *Signora Cintia Brunelleschi*.  
Fu chi levò le risa a un tal cognome,  
E perch' antico assai, molto dismesso  
E molto tenebroso; ei, savio, disse  
Esser mestier fra quelle emule dame,  
Pregne e gonfie d'orgoglio,  
D'una stirpe cotal farsi il processo,  
Sì spesso quel che è or preso è per ramo;  
Come dall'altra parte  
Spesso per più del gran si spaccia il loglio.  
Sì del giudizio umano esser sovente  
(Ei soggiungea) le carte  
False e bugiarde; e i' l'ho tenuto a mento.  
Di venti cavalieri opra e consiglio  
(Ch'eran presenti, e la Regina allora  
Riverir come tale) ricredute  
Tutte le dame, che sovente sono  
Sciocche e superbe, in lei piegaro il ciglio,  
Alto giurando e servitute e fede,  
Alto pregando a lei sorte e salute,  
E le baciâr dell'aurea veste il lembo;  
A cui benigna inchinò alquanto il grembo  
E dalla regia sede  
Le raccolse, non senza  
Di sè regina una gentil clemenza.  
E quindi a mano a man dal sen disciolse  
A favellar sonora,  
Ma dolce e lenta, la soave voce;  
E grazie rese al caso e alla fortuna,  
Non pertanto cessò mostrarne grado  
A chi propizio la inchinò signora,  
Che furon tutti: e, di sollazzo amica,  
Incorò quelli a trar la sera in festa.  
Ma che nobil, che onesta,  
Saggia, accorta, prudente  
Fusse la gioja lor, qual si conviene  
A gentil donue e non di senno prive

Ma spiritose e vive  
 Sì in atti costumati e sì in parole,  
 Non di pazzie, di fole, e di licenze ..  
 fosser loro avvenenze e grazie piene.  
 Ne i cavalier, ch' a lei facean corona  
 Leggiadrissima intorno,  
 Costume commendò non dissimile,  
 Modesto, rispettoso, ben creato,  
 Non sciocco, non gaglioffo, non scurrile,  
 Non di soverchio ardito,  
 Umano e dolce, ma di buon sapore,  
 E non ismellonito,<sup>1</sup>  
 E non istemperato;  
 E tale insomma il cavalier s' elegga,  
 Ella dicea, che non per tenerezza  
 Faccia le smorfie intorno una bellezza,  
 Che gli passi per gli occhi ogni interame,<sup>2</sup>  
 E sia 'l cucco, o vuoi 'l gufo, della dame,  
 Il nibbio, il barbagianni, e la civetta.  
 Tacque ridendo, e ciascun seco rise:  
 E premj al fin del giuoco ella promise,  
 E con la regia ch' avea in man bacchetta,  
 Percosso 'l campanel d' una sua sveglia,  
 Ruppe gl' indugi della lieta veglia.  
 Sbarazzossi la sala in un momento,  
 Sedie vi furon preste,  
 Acceso era già 'l fuoco;  
 E chi tentar del giuoco  
 Fu grato il vicendevole cimento:  
 Chi 'ntorno un arpicordo  
 Colà in disparte cantar barzellette  
 Si stimò suo trastullo; e chi leggendo  
 Il Petrarca, l' Aminta e 'l Pastor fido,  
 La Dafne, l' Euridice,

<sup>1</sup> I-mellonito. Da poco, Di piccolo cuore.

<sup>2</sup> Che gli passi per gli occhi ec. Sia tanto sciocco nel dare alle dame occhiate tenere, e da parere che debbano uscirli dagli occhi le interiora per forza d' amore.

Chi 'l Boccaccio, chi 'l Berni,  
 E chi questo e chi quel spasso si elesso  
 Più caro a passar l'ore  
 Secondo qual pastura ama il suo umore.  
 Acclamata opportuna  
 Fu sì fatta elezione, e da sperarne  
 Giocondità di festa,  
 Veglia tranquilla e lieta  
 Avvegna che la sorte  
 (Dice ognun) qua sia stata assai discreta,  
 Poi che de' sensi della luna stessa  
 Si del silenzio amica,  
 La Regina del nome imitatrice  
 Il silenzio c'indice: onde il Silenzio  
 Di silenzio a voi manda imploratore.  
 Eccol che viene in qua: fategli onore;  
 Eccolo; e quei ch' al fianco gli stan fitti  
 Notturni suoi seguaci son gli zitti.

## SCENA IV.

IL CORO DELLE MASCHERE.

*Coro I.* Il buon garzon portato s'è sì bene  
 Ch'io spererò ch'un altro carnevale,  
 Giacchè questo è'n sul dir: *Firenze, vale*,  
 Potrà, mischiato co' paggi di corte,  
 Salir con essi a far rider le scene.

*Coro II.* Intese le cagioni  
 Da noi per un via va<sup>1</sup>  
 Perché la porta qui stava serrata,  
 Poi ch'ella è spalancata,  
 Entriamo ormai liberamente là.

<sup>1</sup> *Per un via va.* Per caso da persone che venivano di là.

**SCENA V.**

IL SILENZIO TACENTE E. CORO DEGLI ZITTI.

*Coro cantando.*

Avvezzi a non veder nè sol nè cielo,  
 Usi a non uscir fuor, se non notturni,  
 E feltrati i coturni;  
 Il crin cinto d'un velo,  
 In questa sbernia<sup>1</sup> imbacuccati e fitti,  
 Servimmo un tempo a Plauto e a Terenzio.  
 Noi siam, noi siam gli zitti,  
 Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.  
 Zitti, silenzio, zitti, cheti cheti:  
 Zitti, silenzio, zitti, uomini e donne:  
 Zitti come colonne,  
 Come pali po' greti,  
 In fila in fila, diritti diritti,  
 Vuoi d'Arno o di Mugnon, Sieve o Bisenzio.  
 Noi siam, noi siam gli Zitti,  
 Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio:  
 Zitti, silenzio, zitti, palchi e mura.  
 Zitti, silenzio, zitti, usci e finestre.  
 Qua son venti balestre,  
 Mala di quei ventura,  
 Ch' a scurar l'altrui vista staran ritti.  
 Per chi apre bocca qua, si stilla assenzio.  
 Noi siam, noi siam gli Zitti  
 Paggi, messaggi, ostaggi del Silenzio.

**SCENA VI.**

MADONNA SANDRA E MADONNA DOMENICA MATRONE.

*Sandra.* Costor non compariscono  
 Tanto desiderati,  
 E, venute le maschero.

<sup>1</sup> *Sbernia.* Vesto ampia, a galsa di mantello.

Trovaron presi i lati.  
 Non si son messi ancor ben in assetto  
 Di liscio e di zibetto  
 Questi bei moscardini?<sup>1</sup>  
 Deh pur sappiano ormai  
 Che le nostre padrone  
 Non hanno altra speranza  
 Che'n lor solo ritorno;  
 E che stanno aspettando  
 Rifarsi nel loro oro,  
 Splender nel loro argento.  
 Che stann' eglino a fare  
 Questi dolci angelletti  
 Che per cavalleria si fan pelare?  
 Che siano o' benedetti!<sup>2</sup>  
 Vengan vengano ormai,  
 E le nostre padrone  
 Voglian cavar di debiti e di pene;  
 Per ch' io so che la mia,  
 Per comparir galante a questa veglia,  
 Ha speso, salmisia,  
 Nel merciajo, velettajo, calzolajo  
 Più di quel che sta bene;  
 E spera in pochi piatti di giulè<sup>3</sup>  
 Rifare i danni, altrui gentil mercé.

*Domenica.* Per questa sera omai la starà fresca  
 La povera signora.

*Sandra.* No no, non te ne 'ncresca:  
 Che vinca, s' ella sa! va', di' che mai  
 La mi facesse un po' di carità.<sup>3</sup>

*Domenica.* Non già io della mia  
 Non mi posso dolere,  
 Non mi posso dolere

<sup>1</sup> Moscardini. Detto così tra per vezzezzativo e dispregiativo a giovani galanti e troppo leggiadri.

<sup>2</sup> Giulè. Questo era un giuoco usitatissimo tra le nobili brigate d'allora; e si vedrà minutamente descritto nelle seguenti scene.

<sup>3</sup> Che vinca, s' ella sa ec. Vinca pure quanto vuole, non mi fa mai un po' di regalo.

Nè poco nè niente.

*Sandra.* Buon per voi! non è già ch' io non le sia  
E fedele, e discreta e sufficiente.

*Domenica.* Tornerem dunque a quelle,  
E direm che novelle  
Non s' hanno di costoro:  
Cerchinsi altra pastura,  
Come questi trovata  
Si denno aver la loro.

*Sandra.* Sarà un farle di stizza svenire,  
Chè si trovano aver già rifiutati,  
Colà dov' a seder stanno in panciulle,  
Più cavalier garbati  
Da dover esser scelti colle molle.

*Domenica.* Stiamo almeno aspettando  
Di veder queste maschere. Duo Zanni,<sup>1</sup>  
Ch' hanno in mezzo un Cuviel, molto attillati,  
E dietro han tre staffieri.

*Sandra.* Cose vecchie:  
Non vo' lor baje; io so quel che san fare  
Alle povere donne.

*Domenica.* Soglionle, so ben io... udite piano:  
Avetemi voi 'nteso?

*Sandra.* Domine! o se noi fussimo bambine!

### SCENA VII.

TRE MASCHERE, CIÒ SONO DUE ZANNI E UN CUVIELLO CON TRE LORO  
SERVITORI, E ENTRANO IN ISCEA COME BALLANDO, E INTANTO  
SVESTENDOSI DE' LORO ABITI DI MASCHERE.

*M. I, cioè Cuviello.*

Appuntami tu 'l fiocco alle scarpette  
Ch' io non paja un surfante.

*M. II, cioè Zanni I.*

Spazzolàmi tu ben queste calzette,  
Ch' io entri là galante.

<sup>1</sup> Duo Zanni. Duo mascherati da Zanni; e così appresso un Cuviel, uno mascherato da Cuviello; e così sempre.

*M. III, cioè Zanni II.*

Acciò ch' io dia la salda alle basette  
Dammi tu quel diagrante.<sup>1</sup>

*M. I.* Mettimi al collo tu quella gorgiera.

*M. II.* Tu pommi innanzi al viso quella spera.

*M. III.* Cingimi spada tu linda e leggiera,  
Ch' oggi la guerra mia  
Sol d' amor guerra sia.

*M. I.* Dame, da voi bramati, eccoci qua,  
Di voi mossi a pietà:  
Non piangete,

Non temete,

Statq pur liete, cantate, ridete.

*M. II.* Ma chi è costui che vien sì sconsolato,  
Che par sì sconsortato?  
Sembra che me ne 'ncresca:  
Vedete come, in atto di parlare,  
Par che la vita e l' alma con la voce  
Di sen 'n un punto gli esca.

### SCENA VIII.

CUVIELLO E TRE ZANNI SMASCHERATI CON TRE SERVITORI,  
E AMANTE.

*Amante.* Dove 'l mio ben, dove 'l mio sol non splende  
Quivi tenebre sono e quivi orrore:  
Scorgimi, amico Amore,  
Dove 'l mio sol sereno il giorno accende.  
In quante il guardo mio giro e rigiro  
Quante io pur qua ne miro e ne rimiro,  
Ahimè! che tutte a me son larve e mostri,  
Orbe figure d' esequie funeste,  
Imagin sculte qua e là pe' chiostri.  
Cercami, amico Amore, altro festino,  
Dove 'l mio sol lucente  
Ne porti a me 'l mattino,

<sup>1</sup> *Diagrante.* Gomma odorata, oggi Ceretta da baffi.



E sia cieca a sua posta ogni altra gente.

Fammi trovar la mia bella Androgina,

Chè sol con lei desio fare a giulè.<sup>1</sup>

Scorgimi, Amorò, il piè: *Androgina*

Cammina, e' si fa tardi, amor, cammina.

*Smas. I.* Ditene, in cortesia (s' amor<sup>2</sup> v' appresti

Felice porto a' bei vostri desiri,

Che si sembrate averlo in cor molesti)

Ditene, cavalier, ditene un poco

Là dentro a quella porta, *Androgina*

Sedenti a quelle tavole di giuoco,

Hanvi dame garbate,

Hanvi dame gentili,

Dame belle e di merto,

Ch'amin d'esser servite

E d'esser regalate?

*Amante.* Hanvi per certo. *Androgina*

*Smas. I.* Seguitene di dir, chè pure almeno

D'alcuna esser vi dee palese il nome.

*Amante.* La prima al primo tavolino entrando,

Su la man ritta siede

Quella signora Giovanna, che vedova

Si fu rimaritata *Androgina*

A quel gentil cavalier Federigo.

Degli Alberighi, a cui comparsa a casa

Un dì tutta ansiosa

Della salute del figliuol malato,

A lui chiese il falcon cotanto grato

E ch'ei, tristo e dolente, e a gran ragione

Confuso a tal domanda,

Non sapendo onorarla

Con più degna vivanda

Ebbe ucciso di fatto il buon falcone,

Unico suo sollazzo, e gliele diede.

<sup>1</sup> *Giulè.* Era un giuoco simile alla bazzica usitatissimo allora, e che in questa *Veglia* si vedrà ampiamente descritto.

<sup>2</sup> *S' amor ec.* È modo ben augurativo, come a' Latini il *Sicpe* vuole usarsi chiedendo ad altrui qualche favore.

Su 'l tagliere arrostito,  
 Et il becco di quel pegno del vero,  
 Fe porle innanzi, e l' uno e l' altro piede;  
 Ond' ella, savia al par d' ogni altra donna.<sup>1</sup>  
 Escluso ogni altro, lui scelse marito:  
 Ned è di lei chi cinga  
 Di prudenza e valor più degna gonna.

*Smas. II.* Savia a sua posta!<sup>2</sup> questa  
 Non fa nulla per noi:  
 Noi non amiam le donne tanto savie,  
 Che spesso anche pur fan la monna onesta.<sup>3</sup>

*Amante.* Accanto a lei, s' io ho ben riguardato,  
 Fra due o tre ch' io non vi riconobbi,  
 La signora Ginevra de' gli Amieri  
 Sedeva, quella che 'l marito ingrato  
 Fè sotterrar per morta, la meschina!<sup>4</sup>

*Smas. I.* A questa io mi porrò lontan sei canne,  
 Ch' ella debbe saper di sepoltura.

*Smas. III.* Ma da quell' altro lato a dirimpetto  
 Venite a dir di grazia se per noi  
 Dame vi sian di più propizio augurio;  
 Chè quella, innanzi al fin de' suoi contenti,  
 Tenne troppi e troppi anni in tormenti  
 Federigo in tormenti,  
 E di questa io non so se questa veglia  
 Può compensar la notte  
 Ch' ella a dormir fu messa sotto terra  
 Fra piattole e fra botte.

*Amante.* Poco più oltre, in testa della sala,  
 Son là signora Angiolina Vezzosi,<sup>5</sup>  
 La signora Gajetta Tornabelli,  
 E la signora Biancofior Sapiti.

<sup>1</sup> Vedi la Novella di Federigo degli Alberighi appresso il Boccaccio.

<sup>2</sup> *Savia a sua posta* ec. Sia pur savia quanto le piace a noi non preme nulla.

<sup>3</sup> *Fan la monna onesta*. Ostentano onestà, e poi sono peggio dell' altro.

<sup>4</sup> *Ginevra degli Amieri*. Storia notissima al popolo fiorentino.

<sup>5</sup> *Angiolina Vezzosi*. Ora trova tutti nomi significativi delle qualità delle dame, come *Angiolina Vezzosi* equivale a bella e vezzosa ec.

*Smas. II.* Queste giocavan?

*Amante.* No signor.

*Smas. II.* Perchè?

*Amante.* Nessun s'ardiva di farsi lor presso,  
Ch'essendo assai gentili e delicate,  
Poco men che di gesso,  
Temean non le guastare,  
E non le contentare a giuoco alcuno.

*Smas. III.* Altre ce ne vedeste  
Conosciute da voi?

*Amante.* Molte.

*Smas. III.* Ma quali?

*Amante.* Come sarebbe a dire  
La signora Marietta Buonsantini,  
La signora Catella Villanuzzi . .  
Con la signora Barbara Unganelli:  
Queste vid' io d'ogni pensiero scarche,  
Tutte e tre 'nsieme baldanzose e snelle  
Che parean le tre Parche,  
(Volsi dir le tre Grazie),  
E come per diporto, far di mano  
Più giochi e bagattelle;  
E disprezzando schive  
Chiunque s'offrìa di trattenerle al gioco.  
Di ch'elle eran più vaghe  
Mostravan d'aspettar, per alcun molto  
Ch'io ne sentii tra loro,  
Cavalier non ancor quivi arrivati;  
Che belli, e che gentili  
E che molto allindati,  
Con altri tai ch'elle ne davan segni,  
Mentre ch'io v'ho veduti  
Ho giudicato poi  
O ch'egli eran simili  
A voi non poco, o vo'eravate voi.

*Smas. I.* Certo ch'egli è così.

*Smas. II.* Noi siam noi chiaro.

*Smas. III.* S'elle han così parlato,

Non che dipinto, elle ci hanno miniato.  
 Siavi cortese Amor de' doni suoi,  
 Vener vi piova sopra  
 Grazie più che benigne  
 Per avviso sì caro e sì propizio.  
 Entriam là dentro noi,  
 Non è più tempo ormai da piantar vigne:  
 Troppo a' servi d'amor lo 'ndugio è vizio.

*Smas. I.* Staffier, voi ci aspettate  
 Colà in testa di scala,<sup>1</sup> e non parlite,  
 Se non con esso noi  
 O di licenza nostra.

*Staff. I.* Signor sì. Tu 'l vedrai! entra pur là.  
 Ma diavol che mai più  
 Costui sarpi<sup>2</sup> di qui, ch'ei se la batta.

### SCENA IX.

AMANTE E LI TRE STAFFIERI DE' TRE GALANI.

*Amante.* Spesse volte nel fondo  
 D'un pensier travaglioso  
 Un piacevole incontro è quasi un lume  
 Che l'uom ne rasserena  
 Da un abisso ombroso,  
 E a sollevarlo da un grave pondo  
 Lievi gli cinge piume.  
 Io prendo augurio lieto  
 Dall' essermi incontrato in animali,  
 La cui morbida pelle  
 Me gli fa giudicar dolci stivali.  
 Vadan pur là pel pasto  
 Dolce di che son vaghi  
 Questi nuovi angelletti:  
 Sian le coccole loro, anzi i confetti,  
 Gl'inzuccherati favor delle dame

<sup>1</sup> In testa di scala. In cima alla scala.

<sup>2</sup> Sarpi. Parta, metafora presa dalle navi.

Che, ingozzati ben giù, fan che le doppie  
 Si stiman men del rame.  
 Lasciar vedersi il punto, s'egli è grasso,  
 Tirarlo a monte, allor che dama inviti,  
 Tenerla s'egli è tristo e non dir *passo*:  
 Scartare i giuleoni;<sup>1</sup>  
 Così conviensi a i cavalier compliti,  
 Così conviensi a i cavalier minchioni.

## SCENA X.

I TRE STAFFIERI DE' TRE GALANI SOLI.

*Staff. I.* Or che colui, non so com' io mel dica,  
 Cofortatore o 'ncarrucolatore  
 Di chi ha gusto esser tirato su,<sup>2</sup>  
 Pur se l'è colta altrove,  
 Che dite voi dello stare a far mula?<sup>3</sup>  
 Colà 'n testa di scala? io per me no,  
 Non già io, ch' io non voglio .  
 Quatt' ore o cinque star quivi a piuolo  
 A morirmi di gielo.  
 S' io vi sto io ch' io diventi un orciuolo  
 Ch' ebbi sempre desio d'essere un fiasco,  
 Ch' a ogni po' di brezza arriccio 'l pelo,  
 E ad ogni po' di sonno inchino e casco.  
 Anch' io so i miei festini,  
 Anche fra gli staffieri e' servidori  
 S' usano gli zerbini,  
 E alla barba vostra, o miei signori.

*Staff. II.* Il mio festin vogl' io che sia 'n cucina  
 In questa casa a crogiolarmi al fuoco.  
 Vadia pur fuor chi vuole,  
 Quaggiù del certo so che si zinzina.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Giuleone*, È quando si combinano tre carte compagne.

<sup>2</sup> *Incarrucolatore* ec. Istigatore di chi ama d'essere ingannato, avvilluppato.

<sup>3</sup> *A far mula*. Fermi ad aspettare. Dicevano anche *Far mula di medico*.

<sup>4</sup> *Si zinzina*. Si beve qualche bicchieretto.

*Staff. III.* Colà dove m' ha detto ch' io l' aspetti,  
 Aspettar vo' fedele il mio padrone  
 Per doverlo seguir dovunque ei vada,  
 Pronto a mostrargli una migliore strada  
 Come se dire a dito,  
 Se mai da fargli lume avrò cande-  
 le,  
 Perché trovi 'l cervel ch' egli ha smarrito,  
 O non l' ebbe o non l' ha,  
 Com' anche i nostri, e forse tutti quanti  
 Giovan di questa età:  
 Nè sia chi d' avern' oncia se ne vanti.

### SCENA XI.

CORO DEGLI SCARTATI D' AMORE.

Se le carte favellaro  
 Come un eco a piè d' un monte,  
 Messo a monte  
 Crederei ch' alto gridassero  
 Dame e fanti che, scartati,  
 Rifiutati,  
 Si giacesser là ammassati.  
 Il maggior tra' fregi fregio  
 È 'l dispregio.  
 Là giucando sollazzevoli  
 Stanno dame, stan donzelle;  
 Noi da quelle  
 Siam scartati men festevoli,  
 Men vezzosi a' lor diporti,  
 Ma più accorti,  
 Più fedel, men lusinghevoli.  
 Il maggior tra' fregi fregio  
 È il dispregio.  
 Strapazzar, schernir, deridere  
 Visto se' buon servitore,  
 Il dolore  
 Crederei doverlo uccidere:

Crederei pur forte stridere,  
 Miserello,  
 Ascoltando un « *Va al bordello:* »  
 Il maggior tra' fregi fregio  
 È il dispregio.  
 Fidi amanti che speravamo,  
 Tutti fiamma e tutti fuoco,  
 Messi in giuoco,  
 Del tesor che no' adoravamo  
 Farci un di ricchi e beati,  
 Cuorì ingrati,  
 Ci hanno, ohimè! ci hanno scartati.  
 Il maggior tra' fregi fregio  
 È il dispregio.  
 Forse un di rimescolandoci  
 Noi ben ben tapine carte,  
 Sorte e arte  
 In trionfi fia che cangici.  
 Quella rea che me scartò  
 Scarterò:  
*Dormi là, crudel, dirò.*  
 Il maggior tra' fregi fregio  
 È il dispregio.

## ATTO SECONDO.

### SCENA I.

AMORE E VENERE.

*Amore.* Mamma, dove mi meni?  
*Venere.* Ti meno in un paese ove tu cresca,  
 Chè là dove tu stavi,  
 Sempre tra' fiori e l'erbe e intorno a' rivi,  
 Tu ti venivi men, tu ti snervavi,  
 Nulla non attecchivi

Non acquistavi punto.

*Amore.* Io ho paura,

S'io non ci son più stato,

Ch'io mi ci smarrirò

E spesso anche cadrò.

*Venere.* Qui fia la tua ventura;

Oltre che l'aria assai c'è più soave,

E più dolci le vie: non dubitare,

Chè nè notte nè die

Ti sia<sup>1</sup> mai per tediare.

Lascia questi trastulli: altri diletti

Proverai qui che non facesti fuori

In far ghirlande e mazzolin di fiori.

Rivolta gli occhi in qua,

Pon mente un poco a quelle belle rive,

Osserva questi colli

Così ben coltivati;

Riguarda quelle ninfe: io t'ho sbendati

Gli occhi però perchè tu le rimiri

E t'affezioni loro.

Dà 'l volo all'augellino,

Dallo, bel bambolino:

Lascia tutti gli spassi tuoi di prima

E non gli stimar più.

Non pigner: lima lima.<sup>2</sup>

*Amore.* Lo vo' per me il mio verdelioc.<sup>3</sup>

*Venere.* Lascialo: io ti vo' dare un'altra cosa

Più bella assai.

*Amore.* Che vo' tu darmi, madre.

*Venere.* Questo bel pome d'or: questo è quel pome

Ch'io porto fra due altri sempre in seno,

Pomi più belli e di più pregio assai.

<sup>1</sup> *Ti sia. Ti sii.*

<sup>2</sup> *Lima lima.* È atto di dispregio che si fa, fregando l'un dito indice su l'altro, o quando si è fatto che che sia in onta altrui, o quando si abbandona alcuno con dispregio. Qui s'intende che Venere conforti Amore a far *lima lima* a' suoi trastulli, ed abbandonargli.

<sup>3</sup> *Verdelioc.* Par certo che così chiama il suo uccellino: ma la ragione del nome non la so.



Questo, dico; io ti porgo testimonio  
Dell' amor ch' io ti porto, figlio Amore,  
E testimonio ver di mia bellezza,  
Che vinse Giuno eccelsa, e saggia Palla.

*Amore.* Ma, se l'ascondi in seno,  
E s' io nol veggo, cosa non veduta  
Esser come può, madre, conosciuta?  
Cosa non conosciuta  
Eguualmente esser può cara e discara.

*Venere.* Veggo ben io ch' esser tu vuoi mercante:  
Tu non vuoi comperar pria non veduta  
La mercanzia: tu hai ragion: ti lodo,  
Figliuolo accorto, e godo  
Che tosto acquisterai con la persona  
Senno e prudenza in aria così buona.  
Guarda un po', questo è oro,  
Quest' è quel che ognun dice esser sì bello,  
E ch' ognun tanto brama.

*Amore.* Quest' è quello?

*Venere.* Sì è.

*Amore.* Qual è più bello o l'oro o 'l fuoco?

*Venere.* Secondo di qual fuoco e di qual oro:  
Se 'l fuoco è del tuo fuoco,  
Quand' egli incende un quor felicemente  
Oro alcun non l'agguaglia:  
S' egli è di quel che tien l'alme in affanno,  
Del tuo fuoco è più bel, non che pur l'oro,  
Ma il fumo vil della più ignobil paglia.

*Amore.* Or sì che questo è l'oro:  
E quelle là che sono, dimmi.

*Venere.* Quali?

*Amore.* Quelle che si risplendono.

*Venere.* Lumiere.

*Amore.* Io dico quelle che somiglian te.

*Venere.* Quelle son donne, dame,  
Quelle che fanno gli uomini  
Vuoi poveri, vuoi ricchi, o servi o re.

*Amore.* Ne vorrei una io

Di quelle che fan gli uomin ne vorrei.<sup>1</sup>

*Venere.* Non dubitar ch' elle t' avvanzeranno  
 Si che tu ne farai strazio di mille.  
 Dimmi, figliuolo, un poco, dimmi, Amore,  
 S' elle ti piaccion sie,  
 E che 'l mio pómo fussi tuo tuo,<sup>2</sup>  
 A qual di quelle il daresti tu, die?<sup>3</sup>

*Amore.* A quella là che ride  
 C' ha quelle labbra di rubini, e i denti  
 Che pajon perle vere : o a quella  
 C' ha quegli occhi ch' io penso tolti al cielo  
 Dove noi stiamo a casa,  
 Che rassembran la stella  
 Che ci fa lume all' alba e alla sera.

*Venere.* Perchè non a quell' altra,  
 Che nel muover soave delle ciglia  
 E nel purpureo albor, l' alba somiglia  
 Poco anzi all' ora ch' alto il dì si fa  
 E che 'l sole alla terra si fa spera?  
 O a quella più là che par di neve?  
 O a quella più qua che fra la neve  
 Sembra aver sparse rose?

*Amore.* Il darei a tutte, s' io n' avessi tanti,  
 Per farmi a tutte quante ben volere.  
 Mia madre, ha' ne tu pue?

*Venere.* Oh! che ti pensi tue?  
 Paris non diemmi un gran panier di pere.

*Amore.* Madre, andiam là da loro.

*Venere.* Fa a mio modo, Amor mio, serval per te:  
 Vagliati per l' altrui speme e desio  
 Invescare, in mercè de' propri pregi :  
 Così fanno, figliuolo, i grandi e i regi.  
 Ma i' veggio, i' veggio là,  
 Io veggio una mia amica che al suo figlio,

<sup>1</sup> *Ne vorrei una.... ne vorrei.* Ripetizione usitatissima anche nel parlar familiare, che da' maestri è detta Battologia.

<sup>2</sup> *Tuo tuo.* Tuo assolutamente, Da poterne fare a tuo senno.

<sup>3</sup> *Die.* Di', Dimmi, Dimmi un po.

Qual'io l'ho pòrto a te, porge consiglio.  
Non la vo' disturbare,  
Ma, come amica, ben la vo' aspettare.

## SCENA II.

VENERE E AMORE, LA FORTUNA E IL GIUOCO.

*Fortuna.* Sii savio, figliuol mio, tiemmiti al fianco:  
Non ti scostar da me, voglimi bene;  
E non far come fanno  
Oggi molti figliuoli,  
Che, rotte le catene,  
Della materna obbedienza, vanno  
Poi per la mala via.

*Giuoco.* Ben farò capitale,  
Non temer, madre mia,  
De' tuoi precetti accorti;  
E, se saper trattare ossa di morti,<sup>1</sup>  
Carte dipinte ben dispor mi vale,  
Io son per farti onore.  
Bada a portarmi pur, mia madre, amore.

*Fortuna.* Il Giuoco ch'oggi ascende queste scene  
Meco, che la Fortuna son sua madre,  
Vi fia stupor veder sì pargoletto,  
Ch' avete pur notizia avi e bisavi  
E padri nostri averlo conosciuto,  
E parlatone a voi non rade volte.  
Ma sarebbe ei però cosa sì grande,  
Che, vecchio, ritornasse ancor fanciullo,  
E fosse rimbambito?  
Non ne fia forse qui nessun tra voi  
De' rimbambiti? Più de' rimbambiti  
Vecchi io ci credo <sup>2</sup> assai  
Che giovan non ci son vecchi di senno:  
Et è me' viver vecchio e rimbambito.

<sup>1</sup> Ossa di morti. Dadi.

<sup>2</sup> Ci credo. Credo che ci sieno.

Che morto passar là mostrato a dito  
 Mentre dice qualcun: *Me ne sa male;*  
*Gli era un uomo onorato.*  
 O per contrario pur: *Non me ne cale,*  
*Vada pur giù: gli era uno sciagurato.*  
 Mai non invecchia il Giuoco,  
 Nè pur mai sembra di patir disagio  
 Nè per caldo nè gelo,  
 Nè per lungo vegliare e dormir poco,  
 Nè per digiuno o sete. Io credo bene  
 Che tosto ei metta, e tosto ei muti il pelo,  
 Per le fatiche grandi, or quinci or quindi  
 Ch'egli è per soffrire in questa terra;  
 E ch'ei debba invecchiare;  
 E se non invecchiare, o mutar pelo,  
 Crescere in breve dotta.  
 E chi se' tu? mi par di udirvi dire.  
 Non mi riconoscete, uomini amici?  
 Non mi riconoscete,  
 Amicissime donne? Egli è ben vero  
 Che mutabile io son d'aspetto e d'opre  
 Più ch'altra donna, pur mutabil tutto  
 D'aspetto e d'opre, e massime in trent'anni.  
 Che chi qui mi conduce (buon pro suo<sup>1</sup>  
 Ch'ancor pur muove i passi)  
 Mi ci ebbe pur condotta un'altra volta,  
 Facendomi veder sozia del Giuoco,  
 Com'or mi mostra madre.  
 Miratemi, io son quella  
 Che non pur tutto 'l mondo, e in ogni parte  
 E in ogni tempo, stravoltar mi giòva,  
 Ma proprio è mio costume  
 Di mescolarmi dove dadi e carte  
 Si mescolan, fortuito scherzo mio.  
 E chi forse di voi nol sa per prova?  
 Fortuna, or tu se' qui, fortuna amica?  
 Fortuna coraggiosa,

Venere.

<sup>1</sup> Buon pro suo, Che buon pro gli faccia.

Fortuna variabil non proterva,  
 Fortuna mia scherzosa, vogliolosa?  
 Ma, dimmi, e che pensiero  
 Ti mena or qua fra cavalieri e dame,  
 Se 'l tuo desire altero  
 Ha per costume governar del mondo  
 I più superbi affari,  
 Di cui pur tanti in questo secol nero  
 Vegliano a travagliare i regni e i mari?

*Fortuna.* Oh, come io qui ti miro volentieri,  
 Venere bella mia, Vener diletta!  
 Non son venuta qui per altro affare  
 Fuor che per insegnare  
 Il trafficar danari

A questo mio figliuolo,  
 Perchè non gli sia corsa la berretta.<sup>1</sup>

*Venere.* Ti lodo grandemente,  
 Io ho figliuoli anch'io, e questi è quello  
 Da cui più spero, perch'egli è più bello.  
 Ma già che noi gli abbiamo in su la porta  
 Condotti del teatro lor felice,  
 Pian piano omai ne lice  
 Partir da lor, senza aver dubbio alcuno  
 Che si voltino indietro  
 A riguardar di noi,  
 Abbracciati e baciati, e regalati  
 Di mance e paraguanti  
 Da dame e cavalieri,  
 Fatti omai giocatori e fatti amanti,  
 Nè delle mamme loro han più pensieri.

*Amore.* Madre, mi par vedere,  
 Madre, mi par sentire  
 Sembianti e voci di dame anche qua.  
 Entr'io, entr'io là? sarò qui ora.<sup>2</sup>

*Venere.* Entra sì, figliuol mio.  
 (Il sapeva ben io.)

<sup>1</sup> Non gli sia corsa ec. Non sia derubato, Non sia messo in mezzo.

<sup>2</sup> Sarò qui ora. Tra poco torno.

*Giuoco.* Madre, mi par sentire,  
 Madre, mi par vedere  
 Qua dadi ruzzolare;  
 E sovra i tavolin carte percosse  
 L'una sull'altra forte risonare:  
 Non so stare alle mosse,  
 Vuo' tu ch'io passi un poco?  
 Tornerò presto presto.

*Fortuna.* Sì, passa, sì, 'l mio Giuoco,  
 Passa, e favvi uno e poi un altro resto,  
 E anche un altro poi,  
 Contenti insomma voi, contente noi.

### SCENA III.

VENERE E LA FORTUNA.

*Cantando, se si può, insieme.*

Da dame e cavalier nutrito Amore,  
 Seco nutrito il Giuoco,  
 Si son per fare onore.

*Fortuna.* Il mio con dadi e carte.

*Venere.* Il mio col foco,  
 Col foco e con gli strali.

*Insieme.* Fatti il Giuoco e Amor fratei carnali,  
 E da lor vezzeffiati, io vo' giocare  
 Che si son per far grandi in men d'un' ora,  
 Come grande si fa l'onda del mare  
 Pur nata allora allora.

### SCENA IV.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI.

*Dama I.* Quel mestolon, quello svenevol, quello  
 Sgarbato pisellaccio  
 Di quel voi m'intendete,  
 Finché non m'ebbe concia

Dal capo insino a' piedi di maniera  
 Ch' un topo non più concio esce da un orcio,  
 Non rifinò, con quelle uova sue sciocche,<sup>1</sup>  
 Sbalestratò ch' egli è, di tempestarmi.  
 O che discrezionaecia! o svivagnato!<sup>2</sup>

*Dama II.* E quel tondo musin di petronciano  
 Di quel signor Merlino  
 (Che, se fusse maggior, direi Merlotto)  
 Aizzato da lui,  
 So che s' arrabattava, il buon piccino.  
 Con altra la creanza  
 Almeno almen se ne faceva onore.  
 Il signor Lodovico,  
 Che sì leggiadramente  
 Parea dar loro il vol di sottomano,  
 Baciandole ogni tiro  
 Che le dame l' avessero a favore  
 E a ripigliarle porgevan la mano,  
 Ribaciandole pure et eran uova  
 Piene d' acque odorate  
 Che sì belle, che vaghe e che dipinte,  
 Riprese salve si potean serbare  
 Quasi che per miscea:<sup>3</sup>  
 Rotte, un se ne ricrea.

*Dama I.* La somma è che lo star noi là buon pezzo  
 In camera a mutarci e rivestirci  
 Ci ha tolto l' aver luogo  
 Là dove l' altre, e 'l metterci a giuocare,  
 Giugnendo troppo al sezzo.

*Dama II.* Questo ci torna in sorte: il gran frastuono  
 Della gente che là per l' altra porta  
 Più comoda su sale,  
 E 'l caldo, che dà lumi e che dal fuoco

<sup>1</sup> *Uova sue.* Uova piene di acque odorose, che gottavansi per vizzo nel carnevale addosso alle persone in occasioni di corsi ec.

<sup>2</sup> *Svivagnato.* Sgarbato, Sgraziato.

<sup>3</sup> *Per miscea.* Per una delle infinito tattero che le dame tengono nell' abbigliatojo.

Vi cresce ogn' ora più , ci persuade  
A star qui volentieri.

Orazio.

Bene sta;

E a questo mo' s' impara  
A far virtù della necessità.  
Or, raccoltici insieme,  
E di quei duo buffetti <sup>1</sup> fatto in mezzo  
Un tavolin maggiore,  
E seggiole accostate intorno a quello,  
Senza gli altri invidiar; giocherem noi:  
E chi forse ora in piè fia spettatore,  
A vicenda giocando, sedrà poi.  
Fra noi non cirimonie, non burbanza,  
Di grazia questa se ne mandi via:  
Mala creanza è la troppa creanza;  
È scortesía la troppa cortesía.<sup>2</sup>  
Carte vengano e piatti,  
Bando abbia 'l tedio e la maninconía,  
Non senza gusto di chi sta a vedere,  
Ch' al gioco ha la più parte del piacere.  
Accostatevi, dame,  
Che così contegnose  
E schive vi mostrate:  
Fatevi innanzi, fate,  
Compliti cavalieri.  
Ma tolgasi di lì quello scacchieri:  
Tropo speculativo  
È 'l gioco degli scacchi,  
Cerchisen un più vivo  
Che 'l cervel manco stracchi,  
E quel che dolce sì caro c' è  
Venga in campo un giulè.

<sup>1</sup> *Buffetti*. Piccolo tavolino per farci colazione.

<sup>2</sup> *È scortesía* ec. E di fatto non c'è persona più uggiosa e stomacosa di chi ti affoga con le cerimonie.



SCENA V.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI E PIÙ STAFFIERI.

*Staffiere.* Ecco le carte,

Lasciatemi passar.

*Orsola.* Passa e spedisciti:

E voi passate con quei candellieri.

To', ve' che dappocaggine!

Ve' che spensierataggine!

Metter le carte in tavola

E lasciar sdruciolarsele

Del piatto, e 'n terra spandersi.

Su tosto, su, raccoglile,

Squottile ben, buffottale!

Per torne via la polvere.

*Giulio.* Così fagiani o tortole,

Starne o vivande simili,

O 'n di di magro cefali,

Trote, carpioni o spigole,

A paggetto novizio

Talor di mano scappano.

*Onofrio.* Così coppier malcanti

Tazze e calici versano

Bagnando al signor l'omero

Che paziente il tollera,

E dico *torna a mescere*,

E quei di rossor tignesi,

Nè sa dove nascondersi.

*Dorotea.* Raccoi quella dama,<sup>1</sup>

Non porvi su 'l piè.

*Anna.* Raccoi tu quel re:

*Dorotea.* Raccoi tu quel sei.

*Giulio.* Arresta tu 'l passo,

<sup>1</sup> *Buffottale.* Soffiaci su.

<sup>2</sup> *Quella dama.* Intendi *Dama* o *Donna* delle carte, e così poi *quel*

Riguarda quell' asso:

Tu scansa quel fante:

Ohimè! che l' ha coperto con le piante.

*Orsola.* Dall' una parte sederete, voi,  
Dame, e dall' altra opposti e concorrenti  
Gli uomini giuocatori

Mentre che così intenti

S' assidon qui vicini i signor nostri

Grati favoritori. Riguardate,

E prima che sedere gli inchinate.

*Dorotea.* Signora sposa, sedeteci appresso,

Ponetevi in mezzo,

Voi vestita di bianco e noi di nero

Faremo un bel commesso.<sup>1</sup>

*Sposa.* Ma che ci farò io?

Non mi son più trovata...

Son stata sin a ora in monastero,

Ne sono al bujo affatto,

Non conosco le carte.

*Orsola.* Vo' avete un tale ingegno,

Attitudin di sorte

Da restarne in duo tiri addottorata.

Lasciate fare a noi,

E sarà il nostro gioco un bel giulè,

Che viene appunto a dire un porre insieme

E un mettere in coppia e combinare

Te verbigrazia e me.

Che spesse volte fa 'l resto tirare.

*Sposa.* Signore mie, mi raccomando a voi.

*Orsola.* Or, non vedete voi? questi son quori,

E quest' altri mattoni, e questè picche,

E questi altri son fiori.

Fior, picche, cuor, mattoni

Mi par musica molto sconsertata.

*Orazio.* Non è senza proposito il conserto,

Nè 'l concetto è a caso.

Se 'l volete sapere,

<sup>1</sup> Commesso. Accozzo.

Son per farvelo aperto.

*Sposa.* Si, di grazia.

*Onofrio.* Eh, ma' più che si giochi!  
Noi ce n' andremo oggi in ragionamenti.

*Anna.* C' ha o' detto fra' denti? oh! egli è falotico!

*Crazio.* Colse dama gentile  
Di celeste colore  
Bel giacinto odorato:  
Il porse a cavaliere  
A lei non dissimile.  
Subitamente in dono,  
Che ne restò d' amore  
'N un momento impiagato:  
E'n segno di sua piaga,  
Vaga scolpi saetta  
In zaffiro sereno,  
E diella a lei leggiadramente in dono.  
Ella, ferita il seno,  
Per tanto pegno d' un conforme strale,  
In testimon di sua nobil ferita,  
Di suo novello ardore,  
Ridonò a lui di bel rubino un cuore.  
E perchè 'l dono a dono è calamita,  
Al core si congiunse  
D' un tale altro rubino un quor conforme,  
E formò di due forme  
Di due lucenti quori.  
Quadrangolate un sol rubin vermiglio,  
Memoria illustre di due illustri amori:  
Scherzò nobil consiglio  
Di giucator pensiero,  
E 'l gioco del giulè prima d' ogni altro  
Vi compose su scaltro,  
Ove s'ammira fra due carte eguali  
Unità d' amicizia e d' amor vero.  
Gli uomini dozzinati

*Il dono a dono è calamita.* Ogni dato vuole il mandato, dice il proverbio.

La stabile unione  
 In guisa di giojello  
 De' due leggiadri quori  
 Dissèr pesèia un mattone:  
 Una picca il zaffiro  
 In forma di quadrello;  
 E i fior, quai fur da prima, restàr fiori.  
 L'uso or voi dèlle carte le'nsegnate,  
 Accòrte dame ch' accanto le state.

*Anna.* Signora Dorotea, faretel voi,  
 Più esperta di me.

*Dorotea.* Voi volete inferire  
 Ch' io son la scapigliata <sup>1</sup> di noi tre:  
 Ma voltatevi in là, quivi ne sono  
 Più di sei scapigliate più di me.  
 Ora io diep che, posta  
 Da parte la primiera (prinçipessa  
 Di tutti gli altri giuochi unica e sola)  
 E da parte co' essa  
 Pur tutti gli altri giochi.  
 A questo del Giulè vi tengo a scuola.  
 La prima cosa questi incoronati  
 Che voi vedete in maestà pomposi,  
 E' l' sen fregiati d' aureo carcàme,  
 Sono i Re, che gli sposi  
 Sembran di queste qui, dette le Dame;  
 Questi altri appresso armati,  
 E bizzarri in sembianti,  
 Sono chiamati i Fanti, guardia loro,  
 O ver lance spèzzate.  
 Son l' altre carte tutte nominate  
 Dal numero di quel ch' ell' hanno in senò,  
 Picche, quor, verbigràzia, più e meno  
 Scendendo gino all' uqo  
 (Qualsisia là cagion) ch' è detto l' asso.  
 Ma però ch' uno e' sia,

<sup>1</sup> La scapigliata ec. Colei che fra noi tre è più discola e dedita alle scapostreggini.

Non sempre in ogni gioco egli è 'l più basso.  
Come neanche il maggiore in ciascuno  
(Bench' ei sia pure in questo)  
Il Re è tuttavia. Dite voi 'l resto.

*Anna.* Due Re, due Dame, due Fanti, due altre  
Carte di geminata proporzione  
Si dicono Giulè.  
Non so, io già perchè, voce è straniera  
Si come la Primiera.  
Se triplicata fia  
Una tal compagnia  
Chiamato è Giuleone.  
Due capi ha questo giuoco:  
L' uno è 'l Giulè ch' io dico, l' altro è 'l punto,  
Che 'l maggiore è 'l trentuno.  
Del resto informerèvi a poco a poco  
Caso per caso, o ver punto per punto.

*Orazio.* Ma fassi notò a tutti i circostanti  
Che nessuno zerbini s' appressi a dama;  
E si vietan le mance e i paraguanti  
In ricompensa di qualche lor trama:  
Nè si vuol qui veder mangiarsi i guanti,  
Nè per passarsi il sen trar fuor la lama,<sup>1</sup>  
Nè chi pianga e chi urli e chi sospiri,  
Manchi, languisca, spasmi, muora e spiri.  
Or voi, che avete già le carte in mano,  
Daten' una per uno  
Per chi ha aver la mano.

*Giustino.* In quanto alla partita?

*Onofrio.* Un mezzo grosso.

*Giustino.* Egli è poco.

*Onofrio.* Che poco? io non gli batto.<sup>2</sup>

*Giustino.* Oh, vo' avete l' animo mendico!

*Onofrio.* Non vo' far di più, dico.

<sup>1</sup> *Mangiare i guanti; Nè ec.* Atti che fanno gli zerbini innamorati per mostrare l' eccesso dell' amore o della gelosia.

<sup>2</sup> *Non gli batto.* Non li conio: non ho la zecca in casa da dover tener i denari in sì poco pregio.

*Dorotea.* Io perderò quel manco. Ecco mia prima:  
 Pel punto in questo piatto  
 Metterem tre di noi,  
 Tre altri pel Giulé  
 Metteranno in quell'altro; in quel di mezzo  
 Si farà'l pentolin.<sup>1</sup> Chi fa le carte  
 Metterà su un giulio, e 'l primo gioco  
 D'ogni partita metterem su tutti.

*Orazio.* Fermate un po' di grazia:  
 Che giulio è quel? vedete!  
 Logoró, senza lettere, ignorante;  
 Sottil sottil, tagliente,  
 Da servir per rasojo,  
 Piccin come una lente,  
 Che val men che di quojo,  
 Ch'ogni aura che spiri, o ventolino  
 Che si muova, ohibò!  
 Vo'giocar che lo porta di San Niccolò (sic)  
 Fino alla porta a San Pier Gattolino.<sup>2</sup>  
 Mettete altra moneta.

*Onofrio.* Oh, voi siete sofisticchi!  
 Io vi vo'contentare: una, due, tre  
 E quattro, e cinque, e sei, e una sette,  
 E otto grazie.

*Dorotea.* Fermate, no, noe,  
 Non vo' passar per grazie sei gazzette:<sup>3</sup>  
 O che pitoccherà!

*Onofrio.* Oh, i' non le vo' micà gettar via,  
 Per mia sè non le voe.

*Anna.* Su via, su via per chi ha aver la mano.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Pentolino.* La raccolta dei denari che mette ciascuno, da tirarla poi chi fa il punto maggiore.

<sup>2</sup> *Vo'giocar che lo porta ec.* Qui c'è difetto; e il senso dev'essere Lo porta dalla porta di San Niccolò, fino alla porta di San Pier Gattolino, o Porta romana.

<sup>3</sup> *Gazzette.* Queste erano una moneta veneziana, simile di forma all'antica crazia fiorentina, ma che valeva qualcosa meno.

<sup>4</sup> *Per chi a aver ec.* Diamo le carte per vedere a chi tocca a farlo e darle il primò.

E cominciamo or mai.

*Dorotea.* Con questo patto che per allegria  
A ogni giuleone  
Ogni trentuno, ogni votar di piatto,  
Si canti una canzone.

*Tutti.* Sie, sie.

*Dorotea.* Un fante, un sei, un dua, un asso, un cinque  
E a mè tocca un quattro, e resta un re:  
È appunto tocco per servirla un fante;  
Si come par dovere.

*Orsola.* Rimescolate ben, rimescolate,  
Convien che sian le carte, acciocché ognuno  
Del buono e della feccia  
Abbia della fortuna,  
Che spesse volte a quello empie la peccia,  
E quell' altro digiuna. A voi le carte.

*Anna.* Su, dite passo, dite,  
Signora sposa.

*Sposa.* Passo.

*Anna.* E passo anch' io.

*Onofrio.* Di dua.

*Dorotea.* Eh! no, di grazia.

*Giustino.* Io la tengo.

*Dorotea.* Oh! i' l' ho càro.

*Orsola.* E io rientro.

*Dorotea.* Tutti pur rientriamo.  
Dite a voi, sposa.

*Sposa.* A voi.

*Anna.* D' un' altra più.

*Onorato.* Io sì.

*Giulio.* Io no.

*Orsola.* Nè io.

*Dorotea.* Io fo quattro altre poi.

*Anna.* Sì tenetela, sposa.

*Sposa.* Per me muojo pel popolo, io lo tengo.

*Anna.* Nè io me ne voglio ire.

*Onorato.* O pensat' io!

*Giulio.* Vo' avevi pure a lasciar che fra loro

Elle si trastullasser, nè per quarto  
Fra tre dame combattere.

*Onorato.* Non vo' tante

Parole io. Di tutti.

*Dorotea.* Oh fastidioso!

Tengol' io, la tengh' io, stò per tenerla.

*Anna.* Risoluzione: è poi parlerem noi.

*Dorotea.* Sì ch' io la voglio.

*Anna.* Basti questo, sposa.

Quest' è un formicone

Di sorbo di quei duri; e però io

Dico che me ne vo, vo, vo, vo, vo.<sup>1</sup>

Piatto mio, tu' se' fritto. Addio, addio.

*Onofrio.* Accusate.

*Dorotea.* Ventuno.

*Onofrio.* E tanto ho io.

*Anna.* Allegrezza allegrezza! il piatto ingrassa:  
Chi sa? forse per me.

*Onofrio.* Feci i miei conti,

Dissi: ella se n' andrà.

Dissi: s'io vinco questa,

Venga poi la tempesta,

Qualcosa avrò io 'n man per la 'nvernata;

Ma 'l diavol fa ch' io non l' ho 'ndovinata.

*Dorotea.* Chè berta<sup>2</sup> ei fra sè? Sposa, le carte.

*Anna.* Di grazia non ancora,

Chè, se 'l piatto s' ingrassa per man vostra,

Rifatele pur voi.

*Orsola.* Ma, s' ei s' ingrassa

Per man di chi le fa, com' avvenn' ora,

Egli ingrassa del mio: pure io le fo.

Tenete, tenete, tenete, tenete, tenete;

E questa è mia: e parmi ognun dir *monte*.

*Onofrio.* Non io: e fo di tre.

*Giulio.* Ve' che numer da pillore egli ha scelto!

*Dorotea.* Poi ch' ognuno ha paura, io sola seco

<sup>1</sup> *Me ne vo, vo, vo, vo, vo*, Queste ripetizioni indicano dispetto.

<sup>2</sup> *Che berta?* Che brontola?



Torno a riazzufarmi; e fo del resto.

*Onorato.* Non mè, he posso ir mai: Domin lo faccia!  
Date pur carte. Orsù i' ho ventinove.

*Dorotea.* Io ho più: io ho trenta.

*Onorato.* E trenta ho io.

Rimarrà su di nuovo.

*Dorotea.* Dite 'l vero?

*Onorato.* Eh, io non uso mai voler la baja.

*Dorotea.* L'uso ben voler io.

Pigliatevel un po' per la callaja:<sup>1</sup>

Quest'è trentuno; e d'un punto l'ho vinta,

Se questa dama non mi s'è sdipinta.

*Orsola.* E se sdipinta pure ella si fusse,

Le si san ridipingere a lor posta.

*Onorato.* Questo è stato un mal tiro:

Questi vostri trentuni mal maturi

E troppo primitivi hanno dell'agro.

*Anna.* Vedete viso ch'egli ha fatto magro!

E come gli altri, si son fatti scuri.

*Orsola.* Badate qua, signora Anna. Giulè.

*Anna.* Giulè: è fo di dua.

*Orsola.* E io dua sopra dua.

*Anna.* Non se ne muore.

Tengola e non so d'altro. Io ho duo fanti,

Che pajon duo soldati

(Che tanti alla malora

Se ne sono in quest'anno sciorinati)<sup>2</sup>

L'un quel di picche, l'altro di mattoni,

Che par che vogliam dire

Strage e distruzioni.

*Orsola.* E pur di fanti è 'l mio, che forma un doppio:

Giulè di due; giulè quasi una muta

Di quattro d'un mantel cava' da cocchio.

Ecco fiori, ecco quori

<sup>1</sup> *Pigliatevel un po' ec.* Abbiatevi questa per vostro dispetto; e sopportatela con pazienza.

<sup>2</sup> *Se ne sono sciorinati..* Se ne son messi in moto; se ne son mandati alla guerra.

Che 'ndovinan', cred' iō, d' un' alma paco  
Frutti salubri, ond' altri si rinquori.

*Dorotea.* Il piatto del giulè cresciuto ha corpo.

*Anna.* Odi, ascolta, lacchè; senti, ragazzo:  
(Te l' vo' dir nell' orecchio)  
Vammi, e cava d' un mazzo:  
Di carte (poco importa o nuovo o vecchio),  
E poi tornando, sottomano<sup>1</sup>  
Mel porgi, e statti zitto.

CORO.

Felice colpo che alcun faccia lieto,  
Fa gli altri impallidir,  
Fa gli altri sbigottir;  
Ma tal sostien segreto  
L'affanno, tal no' l cura  
Che 'l narrin, s'esser può, l' arva e le mura:  
Spesso è nostro martir l'altrui ventura.

In piazza un s' arma e furioso corre  
E fa colpo sovran,  
Mordesi e labbra e man,  
Cavalier che non corre  
E pien d' invida cura,  
Fuor della buffa sbuffa agra rancura.  
Spesso è nostro martir l'altrui ventura.

Ma s' oggi a te, forse che a me domani  
Toccherà 'l trionfar,  
Toccherà l' millantar:  
Te vedrò pe' pantani,  
E per l' umil pianura,  
Et io sormonterò forse in altura.  
Spesso è nostro martir l'altrui ventura.

Il mal è chi si giace ognor per terra  
Ove covato fu,  
Nè può mai sorger su,

<sup>1</sup> *E poi tornando ec.* Anche qui il verso è zoppo, e vi deve mancare il nome della carta che il lacchè dovea levare del mazzo.

Nè può vincer la guerra  
 Di sua trista sventura,  
 E della di sue stelle empia figura.  
 Spesso è nostro martir l'altrui ventura.

## GIUOCO SECONDO.

*Anna.* Ti ringrazio, lacchè, ma non dir nulla:

*Giulio.* Alla signora sposa,  
 Toes' ora a far le carte;  
 Ma, non pratica ancora,  
 Le caderan di man.

*Onofrio.* Fatele voi,  
 Signor Anna, per lei,  
 E datemi qualcosa d'ond' io faccia  
 Un po' me' i fatti miei.

*Anna.* Dunque la prima carta sia la mia,  
 Che le son sotto mano.<sup>1</sup> Monte.

*Onorato.* Monte.

*Giulio.* Monte anch' io.

*Orazio.* Ed io.

*Dorotea.* Volentier, volentieri. Dite, sposa.

*Sposa.* Mi ci vo cominciando a accomodare,  
 E a 'ntendere 'l gioco.

*Orazio.* Le giovan spiritose e o' han giudizio  
 Ci s' accomodan 'tosto.

*Sposa.* Sì, monte, e scarto un cuore.

*Anna.* Scarto che s' usa molto dagli ingrati.

*Giulio.* Ed io scarto una dama.

*Dorotea.* Scarto che s' usa assai dagli zerbini  
 Che n' hanno una gran copia.

*Onofrio.* Io scarto un fante  
 Di picche.

*Orazio.* Anch' io gli scarto.  
 Volentier simil fatti. Carte in tavola.

*Anna.* A voi.

*Onofrio.* A voi.

<sup>1</sup> Le son sottomano. Sono dalla sua parte destra.

- Giustino.* Fo d' una.
- Orazio.* Invitar d' una vuol dir ch' ha giulè.  
Non la posso tenere.
- Dorotea.* Manco<sup>1</sup> poss' io.
- Sposa.* Io gli getterei via.
- Anna.* Io sì che sarà mai?
- Onofrio.* Io perchè nò?
- Anna.* Animo, di qua sopra.<sup>2</sup>
- Onofrio.* Quattro poi.
- Orazio.* Dissi ben io, costui non boccia in falto.
- Anna.* Io' hō giulè: e vola; e fo quattr' altre.
- Onofrio.* Giulè ho io: e vola; e fo di tutti.
- Giulio.* Ecco 'l bargello: ohimè! mi raccomando:  
M' ha sempre tolta la spiga di becco.  
Io non ci sono a nulla  
Sopra 'l mio 'nvito: ma guarda la gamba!
- Anna.* Io non me ne poss' ire: ecco tre dame.
- Onofrio.* Le son le ben venute: ecco tre re.
- Anna.* Mostrate un poco.
- Onofrio.* Quor, picche e mattoni.
- Anna.* Come mattoni? il re io di mattoni  
Ho gettato ora a mo'le.  
Guardiam di grazia. Sta, sta, sta, sta, sta.  
Eccol qui, voi vedete.
- Onofrio.* Che mi fa a me? vo' che mi vaglia il mio.
- Dorotea.* Adagio un po', come sta questa cosa?
- Anna.* Io l'ho trovata: il re di matton vostro  
Di stampa è dell' Astrologo:<sup>3</sup> ecco gli altri,  
Come tutte le carte, della stampa  
Della Fortuna: ombè, che dite voi?
- Onofrio.* Che l' Astrologo mio tengo per buono.
- Anna.* E io la mia Fortuna:

<sup>1</sup> Manco. Nè anche, Nè meno.

<sup>2</sup> Animo. Modo di esprimere partito preso, e conforto ad operare, come *Sa, Ebbene* ec.

<sup>3</sup> Dell' Astrologo. Di una fabbrica di carte da giuoco che avea per insegna un Astrologo; come qui appresso si accenna ad un' altra che avea per insegna la Fortuna.

E voi l'avete astrologata male.

*Onofrio.* Le carte io l'ho da voi: tirerò 'l piatto,  
Poi qualcosa sarà. . .

*Anna.* Non ve l'credete.

*Dorotea.* Pensate voi!

*Sposa.* Mi maraviglio.

*Giustino.* Appunto!

*Orazio.* Orsù, facciamne accordo.

*Onofrio.* Non è giusto.

*Orazio.* Accordo.

*Anna.* Accordo.

*Sposa.* Accordo.

*Giulio.* Il piatto si divide.

*Dorotea.* Si divide.

*Onofrio.* Io ci vo sotto: m'è fatto un gran torto.

*Dorotea.* Voi che sete il più vecchio,  
Signor Orazio, farete le parti  
Senza far differenza.

*Orazio.* Vi ringrazio di questa preminenza  
Rado gradita, e a farle m'apparecchio.

*Dorotea.* Signor Anna, ascoltate:  
Mentre il signor Orazio  
Sta contando i quattrini,  
Udite un po' il mio prologo.  
Non vo' che voi pensiate  
Che non abbiano aperti  
Gli occhi i nostri mucini.  
Che diciam noi di quel nostro Re strologo?

*Orsola.* A voi dunque i testoni  
Io do, signor Onofrio,  
Fattor di giuleoni:  
Alle dame le lire,  
Che san cantare: al signor Giulio i giulj,  
Chè 'l nome si confà;  
E a me questa piastra par dovuta.

<sup>1</sup> *Re strologo.* Re della stampa dell' Astrologo. Accenna che era stato vinto il giuoco con frode, come abbiám veduto che la signora Anna se l'era fatto dare da un altro mazzo di carte.

Cho n' ho un gran desire:  
 La moneta minuta  
 Il conto fra di noi pareggerà.  
 Oh, come chiaro in questo argento luce,  
 Come sereno e bello  
 Splende il nostro Gran Duce  
 Ferdinando novello!  
 Ma, se degna d'impero  
 Qui l'immagin s'ammira,  
 Quanto più degno il vero  
 Maestade, e valore, e gloria spira!

## CORO.

Fra l'usanze triste e ree  
 Rea è quella  
 Più di tutte, e più trist' è,  
 Quando alcun, per por sè 'n sella,  
 Sbalza tee.

Quando alcun sott' ecco e piano  
 Scambia altrui le carte in mano.

Fra i misfatti usati spesso

Quel misfatto  
 Odio più del diavol stesso,  
 E 'l desio sperso e disfatto  
 E dismessò,

Quando alcun sott' ecco e piano  
 Scambia altrui le carte in mano.

Busberia! si praticata

Fra gli amici,  
 Busberia ch'abbominata  
 Esser dee pur tra' nemici

E dannata  
 Quando alcun sott' ecco e piano  
 Scambia altrui le carte in mano.

Ma se mai conceder s'hanno

Simil tratti,

Busberia. Atto, Opera da busbo, da furfante.

Fàlli a' quei ch' a te gli fanno,  
Fàlli agli uom scorzoni o matti.  
Bello inganno  
Sarà 'l tuo se destro e piano  
Scambi lor le carte in mano.

GIUOCO TERZO.

*Anna.* Le carte ora fo io; e ecco sù.<sup>1</sup>

*Onofrio.* Ecco su; ma, se questa  
Perdo, non vo' far più.

*Giulio.* Ecco anch' io su.

*Orsola.* Ecco su.

*Dorotea.* Ecco su.

*Sposa.* Ecco su.

*Onofrio.* Veggo la signora Anna in qua badare,  
Che non guarda già me, ma chi m' è dietro:  
Qualche trufferia c' è: signor dottore,  
Andate un po' a studiare; e voi, matrona  
Della gonnella bigia,  
Via a dir la corona.

*Dorotea.* To' to' egli è in valigia!

*Onofrio.* Rendetemi un po' 'l mio, me ne voglio ire.

*Orazio.* Il vostro è 'ncorporato, confiscato,  
Serrato a chiavistello;  
E, se voi ve n' andate,  
Non vi ci resta nulla che su dire:

Si che, o voi vi levate, o fate giuoco.

*Onofrio.* Ah, cartel voi volete pur gabbarmi,  
E volete ch' io segua, e ch' io la 'nviti:  
Io fo di' dua 'n malora.

*Sposa.* E io la voglio.

*Anna.* Pian, signora sposa,  
Voi lasciate portarvi a volontà:  
Non tocca a dire a voi.

*Sposa.* L' ho detto già.

*Giulio.* Io per me non la voglio.

<sup>1</sup> Ecco su. Ecco ch' io metto su; ecco che metto la mia posta.



*Orsola.* Io la tengo, e mi par che queste dame  
Faccian cenno di no'.

*Dorotea.* Voi ve n' andate  
Dunque del diciannove,  
Signor Giulio. Oh vergogna! io v' ho vedute  
Le carte insin di qua, noi starem bene!

*Giulio.* Vidi tanta la gioja  
Nel favellar, negli atti e ne' sembianti  
Della signora sposa  
Ch' io avrei creduto offender tutti quanti  
S' io teneva l' invito.

*Onofrio.* Cortesia da zerbin ridicolosa:  
Non l' avrei già fatt' io.  
Chi è minchion suo danno;  
Cortesie di tal sorte  
Forse s' usano in corte:  
Al mio paese al certo non si fanno.

*Dorotea.* Voi siete un gran severo,  
Voi siete un grand' avaro,  
Siete troppo ritroso:  
Vo' da qui 'nnanzi dirvi il cavaliere  
Dell' istrice, del prun, dello spinoso.

*Onorato.* Dite quel che vi pare:  
Chi disse giuoco non disse donare.

*Orazio.* A me tocca a far giuoco, e dico *Tutti*.

*Onorato.* La sposa se ne va,  
E paura io non ho di nessun punto,  
Se mi venisse un uno.

*Dorotea.* Doh! che ti venga 'l morbo, egli ha trentuno!

*Onorato.* Io ho trentuno, e vola.

*Anna.* S' egli avea trentadua  
Non ci pensava punto.

*Giulio.* Vedeste voi? non potea scior parola,  
Gli tremava la voce.

*Dorotea.* Non gli trema già adesso,  
Diventato feroce  
Il braccio, che timor nessun non ha,  
A trar del piatto un sì brodoso lesso.



- Anna.* Mi vo' voltare in là,  
Chè vivanda sì bella  
Non so veder levarmi via d'hanzi.
- Dorotea.* Egli affoga nel mèle e non favella.
- Anna.* Vedete s' e' s' è messo in gravità!  
Fategli largo, lanzi!
- Orazio.* Io mi credei cacciarlo  
Con questo mio ventotto affumicato:  
Minchion eh' io sono stato!  
Ma e' bisogna mostrarlo  
Quel trentun che voi dite,  
Credere a voi non s' ha  
Vo' avete venti, e non ci casca lite.  
E questo che di fior y' è parso l' asso  
È quel di picche, olà,  
Che, vistone il picciuolo,  
Credendol fióri, vi levate a volo,  
E del piatto io, non voi, mi farò grasso.
- Giulio.* Anch' io talorà all' apparir lontano  
Abito scarnatino, aurati veli,  
Mi rifeci galano,<sup>1</sup>  
Ne divenni giojato,  
E benedissi amor, ringrazia' i cieli,  
Credendolo il mio sol portarmi 'l díe,  
Ch' immagin false furo e fantasie  
Di pensier desioso.
- Dorotea.* Non parla, e' si strabilia, egli sbaviglia.
- Anna.* Mettete giù 'l giulè, signora sposa.  
Ohimè! ch' el' ha tfe tre!  
Perchè non la teneste, bella figlia?
- Sposa.* Nel tirar su la terza,  
Poco sperta, a coprir venni col dito,  
Di questo tre di quori, il quor di mezzo,  
E credutolo il dua, schivai lo 'nvito.
- Dorotea.* Signor Orazio, il giusto  
Vuol ch' ella sia rimessa nel buon díe.

<sup>1</sup> *Mi rifeci galano.* Mi raccontai della persona per apparir più galante.

*Tutti, eccetto Onofrio e Orazio.*

Si, si, si, si, si, si, si, si, si, si,  
E che 'l piatto sia suo.

*Sposa.* E 'l vostro resto.

*Orazio.* E 'l resto se vi piace.

*Anna.* Questo non è onesto. Spose e quarti l.<sup>1</sup>  
Tirate il piatto e basti, e andate in pace:  
E si rimette su.

*Onofrio.* Non vo' più fare: questi son mali atti  
'N-un sol tiro di carte trar due piatti.

*Anna.* Eh mai sì.

*Dorotea.* Eh mai sì.

*Sposa.* Eh non guastate.

*Giulio.* Volete voi sgustar queste signore?

*Orsola.* Oh date carte date, date, date.

*Onofrio.* Non vo' più fare, non vo' far più,  
Non mi farebbe far Vaquattu.

*Dorotea.* Quest' uom vincer non puossi,  
Quest' uom giammai non cede,  
Pazzo è chi 'l pensa smuover quanto un' ugha.  
Per me non gli vo' far più prosternossi:<sup>2</sup>  
Altri il segua, altri il giunga,

*Orsola.* Con questa occasione  
Di tanta ritrosia,  
Io dirò salmisia!  
Chè mentre io veggo qua tazze venire,  
Colizion comparire;  
Ghe da fermar sia 'l giudco,  
E cedano alle coppe i damar loco.

<sup>1</sup> *Spose e quarti.* Esclamazione significante che colle spose novelle è bene non impacciarsi. Or si direbbe: *Spose? alla larga!*

<sup>2</sup> *Prosternossi.* Inchini e atti di umiliazione per vincerlo.

SCENA VI.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI: PIÙ STAFFIERI,  
E COPPIERE E PIÙ SERVITORI.

*Orsola.* Ma questa cortesia come si 'n fretta  
E si anticipata,  
Benché sempre opportuno il ber s'appresti?

*Coppiere.* Bevete, e dirò poi.

*Orazio.* Io la credenza fo: Brindis, signore,  
Brindis, voi cavalier, prima per quella  
Che sovrana ci accoglie entro 'l gran tetto:  
Brindis per il maggiore,  
E per tutti i felici lor consorti,  
E a far loro onore  
Il maggior vetro e 'l miglior vin si porti.  
Per la Regina della lieta veglia  
Vin divino si sceglia,  
E se lice, di mano  
Propria di Bacco stesso  
Vendemmiato in Permesso,  
O sì vero a Panzano.  
O come par che amabil mi ricrei!

*Giulio.* E piccante m'adeschi.

*Onofrio.* Gelato mi rinfreschi.

*Giulio.* Tutti affanni e martir dat quor m'involi.

*Orazio.* Gustato mi raccenda a ber di nuovo.

*Giulio.* O che bene, o che pace, o che conforto!

*Orazio.* O che diletto, o che contento io provo!

*Onofrio.* O co, o come, mi, mi pia, mi piace!

*Orazio.* Fra giochi, feste e gioje non è piacere:  
(Stolto è chi 'l nega) che s'agguagli al bere.  
Ditemmi adesso, e perchè si per tempo  
C'è giunto, e sì improvviso un tal conforto?  
E cortesia di chi?

<sup>1</sup> E cortesia di chi? E per cui cortesia, Per cortesia di chi?

*Coppiere.*

Della Regina

Cortesía 'n vero, e discrezion, fondata  
Su l' esempio del ber che si fa là.

*Orazio.*

Si? e colà si beve?

*Coppiere.*

Si beve, e la cagione anticipata

Del ber s' è presa, perchè certa rissa  
(Ditela differenza)

Si sommerga nel vino, e quivi muoja.

*Orazio.*

Che differenza, e come?

*Coppiere.*

Anzi pur due

Le differenze;

*Orazio.*

E quali?

*Coppiere.*

Avvenne ch' in giucando a' trionfini

A rubar, la signora

Sofronia (par a me) della Sannella,

Con la signora Vinciguerra Ardinghi,

E con due cavalier, nel dar le carte

Nacque confusione, onde amendue,

L' Ardinghi e la Sannella,

Preteser ch' una carta (io credo un asso,

Credo quel de' bastoni)

Fussi dovuto a sè, donde le grida

E lo rampogne, o 'l berghinelleggiare<sup>1</sup>

Nacque in poche parole; e d' altra parte

Facendo a' goffi il signor Agatone,

Che queste dame usan chiamar Gatlone,

Col signor Diodor, nacque contesa

In materia di segni più o meno,

Perchè quel primo si fusse avanzato

Segnando al debitor più un fagiolo.

Ci si fece sì fatta fagiolata,<sup>2</sup>

Che la Regina v' ebbe a impor silenzio,

E comandò fermarsi tutti i giuochi

Fino a nuovo suo ordine, e commise

Esser immantinente ivi portato

Da bere e colizione.

<sup>1</sup> Berghinelleggiare. Garrire con molte vane chiacchiere.<sup>2</sup> Fagiolata. Discorso lungo e scipito.

A tal comandamento,  
 Per dire il ver sollecitando molto,  
 Ch' aveva sete anch' io, qua son comparso  
 Di sua commission, perch' anche voi  
 Vi levaste dal giuoco, com' io veggio  
 Aver voi di già fatto,  
 Prima che là la colizion sia giunta  
 Ch' ha più manifattura,  
 A cui per avventura  
 Fia che voi siate a tempo,  
 Se senza indugio vo' tornate in là.

*Onofrio.* E che si sta egli a far, che non si va?

*Finito il giulè e bevutosi, sia stato lasciato il tavolino co' bicchieri, ma levate le seggiole; e sia levato appunto innanzi l'ultima strofe del Coro, che, prendendo i bicchieri in mano, entri con essi in sul finir del cantare.*

CORO DEI CIRCOSTANTI AL GIULÈ GIÀ FORNITO.

Un ampissimo il mondo è tavolino,  
 Evvi ognun giocatore,  
 E fra speme e timore  
 La fortuna a ognun fa capolino:  
 Ch' ell' è dentro, ch' ell' è fuore,  
 Ch' or t' alletta or ti s' invola  
 La Fortuna mariòla.  
 Gioco, amor, mercatura, onori e corte,  
 Entrici anche la guefra,  
 Il mar dirò, la terra,  
 Scherzo son vicende vol della sorte:  
 Ch' or t' innalza, or ti sotterra,  
 Ch' or t' alletta, or ti s' invola  
 La Fortuna mariòla.  
 Non la stimi o l' apprezzi uom che l' apprezza,  
 Uom che in altri la stima  
 Stia lesto in su la scrima  
 A' suoi calci, e le dia poca cavezza  
 E la domi ben prima;

Poi lasci ir, se gli s'invola,  
 La Fortuna mariola.  
 Brindis, signore, brindis, bere, bere,  
 Tutt' altro è vanità.  
 La mia fortuna sta  
 Il fondo discoprir d' un gran bicchiere:  
 E se fresco ei giù ne va,  
 Vo' sommergermivi 'n gola  
 La Fortuna mariola.

### ATTO TERZO.

#### SCENA I.

IL MAESTRO DI SALA DELLA VEGLIA CON DUE STAFFIERI,  
 E PERSONE TALI OPPORTUNAMENTE.

*M. di sala.* Vadan pur gli altri in su le porte fuori,  
 Vadano alle finestre,  
 E lascin vuote qua tutte le stanze  
 Per veder mascherate e sentir canti.  
 Opera mia stasera-èy 'n questo ofizio  
 Di maestro di sala,  
 Cuta avere accurata  
 Che per di qua non entri molta gente,  
 Avvegna che le veglie,  
 Se non vi s' ha ben mente;  
 Sian materia di brighe e di tumulti.  
 Adunque due di voi  
 Scendano, e fermi stian sempre in terreno:  
 Due ne rimangan meco,  
 Perchè, quando sia caso  
 Ch' entrin qua di brigata  
 Giovani inrispettosi,

E gente scapigliata;  
Quei che fian giù sien pronti a darne avviso  
Per ovviarsi a' mali.

*Staf. I.*

Si signore.

**SCENA II.**

SIGNOR POMPEO MAESTRO DI SALA, E DUE STAFFIERI MUTI,  
E DUE STAFFIERI PARLANTI.

*M. di sala.* Così rimasto solo

Io vo considerando, per l' ufizio  
Che da scherzo m' è imposto questa sera,  
Che molte son le cose  
C' han la lor sussistenza nel parere  
Poco men che nell' esser veramente,  
Eccetto che 'l mangiare e 'n fuor che 'l bere  
(Chè non si può lo stomaco ingannare).  
Ogni cosa a sè stessa  
Finger si può, levata a vol, la mente:  
Le ricchezze, gli onori e gli altri beni,  
Anche falsi, anche finti e imaginati.  
Con questo specchio di riflessi varj  
L' uom se gli può persuader veraci  
Nella persona propria; e val l' istesso  
Come l' averne stabile il possesso.  
Soave cosa mi cred' io che sia  
Quando un si invasa si nel proprio umore  
Ch' esser si pensa un' re,  
Si stima imperatore,  
Non pure un qualche strenuo capitano,  
Un qualche letterato, un gran poeta:  
E s' ell' è donna, si tiene e si sogna  
D' esser Venere stessa,  
Non Angelica pur, non Doralice,  
Non pur la bella Lippa da Bologna;  
E 'n guisa tal da sè si fa felice.

*Staf. I.*

Signor Pompeo, signor Pompeo, la casa



Tutta piena è d'armati.

*M. di sala.* Che, se' pazzo!  
Torna 'n giù; bada a far quel ch'io t'ho detto.  
(E' son sempre briachi).

*Staf. I.* Io dico che 'l terreno è pien di gente  
Da non se no far beffe.

*Staf. II.* Signor Pompeo, signor Pompeo, gli è vero.

*M. di sala.* Orsù, che si son cotti  
A un medesimo fuoco tutti a due.

*Staf. II.* Quella tromba, signor, ch'udi sonarsi  
Non era mica tromba  
Di mascherate e canti,  
Ma tromba a inanimir gran cavalieri  
Che sono ora in terreno scavalcati,  
E si mettono in arme  
Per salir poi quassù.

*M. di sala.* Salir quassù?

*Staf. I.* Or ora, a mano a mano.

*M. di sala.* E a che far? non s'entra ovè son voglio  
Armata mano. Eh! ch'elle saran maschere.  
Tornate 'n giù, tornate,  
E ponete ben mente,  
E fatemi saper più risoluta  
La cosa, ondo, al bisogno, io scenda al basso  
E vi ponga rimedio.

*Staf. I.* Eh, non tardate.

### SCENA III.

MAESTRO DI SALA E DUE STAFFIERI. REGINA CON COMITIVA DI DAME,  
E SIGNOR RUGGIERI PADRONE DI CASA, E SUO LACCHÈ TACITO.

*Regina.* Regina ò non regina,  
O da burla o da vero,  
Mentre in questo accidente ognun ricorro  
A me, convien ch'io sia  
Quella che ci provvegga.  
Signor Pompeo, non era quello un canto,



Non era mascherata, ma campioni,  
Ma cavalieri armati, che veduti  
Scenderò ho da cavallo;  
E 'n questa casa entrar subitamente.

*Ruggiero.* Et io gli ho pur veduti.  
E 'n casa mia s'ha a far dunque battaglia?  
In casa mia....

*M. di sala.* Dite pian di grazia.  
Signora, a voi pur tocca  
(Da motteggio o da ver che voi vi siate  
Regina) il rattenner ciascuno a segno.  
Siate pur seco, dame e cavalieri,  
Nè 'l sollazzo intrapreso si abbandoni.

*Cavalieri.* Sarem seco e con voi quanto richiede  
L'occasione.

*Regina.* Ohimè! che non è tempo  
Più di sollazzi.

*M. di sala.* Quietate, di grazia:  
Tornate in là, vi prego.

**SCENA IV.**

MAESTRO DI SALA, E SIGNOR RUGGIERO E SUO LACCHÈ:  
DUE STAFFIERI TACENTI E STAFFIERI DUE PARLANTI.

*M. di sala.* Questa donna ha cervello,  
Sa far da scherzo e sa far da dōvero.

*Staf. I.* Risoluzion, signore.

*M. di sala.* Oh! voi tornate 'n su?

*Staf. I.* Per dirvi come  
Per la scala vien gente.

*M. di sala.* Che fia? su dunque, io scendo a rincontrarla.  
Noi non abbian difesa  
Dai cavalieri armati,  
Nè per nessuna offesa  
Abbiamo anche a temer vendetta alcuna.  
Della necessità virtù si faccia:  
Molli parole, è lieti e dolci inviti,

E scuse oneste, e preghi ove bisogni,  
 Han molte gran tempeste  
 Ritornate in bonaccia.  
 Signor Ruggieri, voi provvederete  
 A quel che fa mestier per nostro scampo  
 E della casa vostra,  
 E del lieto consorzio, mentre io scendo  
 A veder quel che giù d'arme s'appresta.

## SCENA V.

SIGNOR RUGGIERO E SUO LACCHÈ TACITO.

*Ruggieri.* Andate. Oh! io m'arresto: or mentre io veggo  
 La Regina parlar con duo stranieri  
 Giovani, io mi fo a creder ch'è sian forse  
 Stati a quella mandati esibitori  
 D'amica cortesia;  
 O pur da lei medesima chiamati.  
 Della propria persona  
 Fidati difensori, o di quest'armi  
 Tumultuose arditi espiatori.  
 Voglio accostarmi in là,  
 Ma non però incontrarli,  
 Già ch'ei parton da lei, che or fatta lieta,  
 Sembra molto cortese accomiatarli.

## SCENA VI.

AMORE E IL GIUOCO CRESCIUTI DI PERSONA.

*Amore.* Quetata la Regina  
 In due sole parole  
 In rincontrarla li,  
 Stile che dagli iddei  
 Usato è tutto di,  
 E fattole veder sì come Amore  
 Altro non è che un gioco è 'l Gioco stesso

Null' altro ch' un amore,  
E che quei cavalier ch' ardon di sdegno  
Acceso da l' amore,

Opera nostra, finiran col-giuoco,  
Finalmente appagata, ha stabilito  
Di favorir benigna il bel contrasto.  
Conviensi or dunque a noi,  
Poi che della faville

Veduta avrem la prova,  
Senza vederne al ciel salir più fuoco  
L' armi far lor deporre,  
Chè man d' alcuno Achille  
Non torni a far versar l' alma ad Ettore  
E ncenerirsi un' altra Troja-nuova.

*Il Giuoco.* Vengan pur via questi sdegnati eroi,  
E diansi sodo almanco, s' e' si danno,  
Che van comprando le brighe a contanti,  
Forse che da me flemma egli imparranno:<sup>1</sup>  
Giuoco adirato mal fa i fatti suoi.

*Amore.* Nè dia lor noja che l' amator si vanti  
Di quei ch' egli ha già in mano  
Amati suoi trionfi,  
E lasci che ognun lodi,  
E lasci ch' ognun gonfi<sup>2</sup> quel ch' egli ama.  
Io gonfierò la mia, tu la tua dama,  
E muoja il tristo can dell' ortolano:<sup>3</sup>  
Noi dunque qui d' intorno,  
O dentro, o 'n su le porte,  
O pur dalle finestre,  
Ci farem spettatori,  
Di quanto le lor destre  
Accompagnia l' ardire  
De' generosi quori:  
Poi potrem fren con un sol cenno all' ire.

<sup>1</sup> Imparranno. Impareranno.

<sup>2</sup> Gonfi. Magnifici, Esalti.

<sup>3</sup> Il cane dell' ortolano, che non mangia l' insalata per sé, nè lascia che altri, fuor che il padrone, la colga. Allude ai gelosi custodi della damigella.

## SCENA VII.

MAESTRO DI SALA E PIÙ STAFFIERI E SUO LACCHÉ; E UNO  
DE' PATRINI DE' CAVALIERI DELL'ABBATTIMENTO.

*M. di sala.* Pur ne doveano almen questi campioni  
Fare avvisata la Regina nostra,  
O se non la Regina;  
Forse ch' a loro ignota,  
Il signor della casa certamente:  
Chiedergli campo franco, supplicarlo,  
Cautele produrre a lor dovute,  
E vive afforzar ben difese e scuse.  
Ma l' entrar gente armata  
In casa qual si sia vulgar persona,  
Non pure in casa nobil nottetempo  
Mentre vi si dimora 'n festa e 'n gioco,  
Non ha se non aspetto  
D'onta, d'offesa e danno,  
E reca in quei sospetto,  
Che la cagion non sanno.

*Patr. I.* Gioventù che sovente  
Portata è dal desio,  
Desio che sia d'amore,  
D'amor congiunto a glorioso onore,  
Onor di chi sostien cavalleria  
E arme cigne, e ci s'apponga poi  
Furibonda pazzia  
Di questi giorni che fanno ognun folle,  
Ne 'nterdisse 'l pensiero  
Di ben considerar quel che richiegga  
L'intera cortesia d'uom cavaliere.  
Ma, se l'uom cavaliere  
Esser pur dee cortese, voi cortese  
Per uizio e per opre cavaliere,  
Sete pregato ad impetrar per noi  
Da cortese Regina

Il perdono all' ardir di gente armata  
E gioventù pur da desio portata;  
E (quel che la dee muovere a mercede)  
Di gente armata che, per esser tale  
S' ha da temere, o lieve  
O nullo essere il male.

*M. di sala.* Ragion tutta contraria a quel che voi  
Persuader cercate.

*Patr. I.* Nè l' un, sì com' io spero,  
Men dell' altro, o dell' un l' altro men forse  
Creder si denno in un colpi e difese,  
Minacce eguali, e rispiarmi di morte,  
Se poco o molto io so d' armi il mestiero.

*M. di sala.* Mal risponder so io, vinto non sono  
Da quest' ultima istanzia, e sol ripiglio  
A cavalier qual io mi tengo e vanto  
Tal opra esser dovuta;  
Ma vorrei più distesa  
Ascoltar la querela  
D' una sì fatta impresa.

*Patr. I.* Partendomi di giù, perch' io dovessi  
Riconoscer qui 'l luogo  
Mentre ch' i cavalier metteansi in arme  
Per questo abbattimento, fu mia cura  
L' esporre la querela in piena veglia,  
Se veglia è però ver che qui si faccia,  
Del che segno io non veggio.  
Ma, incontratomi n voi, stimo opportuno  
L' esporla a voi, che poi la pronunziate,  
Se veglia è che si faccia in piena veglia:  
E i cavalieri intanto,  
Veglia o non veglia, pur già qui ritolti,  
Quand' io ritorni a loro  
Sodisfaranno, appo le fatte scuse,  
Loro onesto desio combattitori. \*

La cortesia ch' a tutto 'l mondo è nota,  
E l' ospitalità

\* Combattitori. Combattendo. Il verbale posto per il gerundio.

Regia, non pur sovrana,  
 E le grazie e gli onori  
 Della Corte toscana  
 Fa che non pure e cavalier, messaggi,  
 E regi ambasciatori,  
 E per ragion d' ofizio  
 E opra di servizio  
 Pregian qua la venuta,<sup>1</sup>  
 Ma principi e domestici e stranieri,  
 E incogniti e palesi,  
 Amino averci il passo e la dimora:  
 Ond' è che questo giorno  
 In dover far l'entrata  
 Il principe real che voi sapete,  
 E magnifico e degno  
 Sendone stabilito gli lo 'ncontro  
 (Ch' ebbe poi più magnifico l' effetto),  
 Mentre che già ripieno  
 Di popolo le vie, e le finestre  
 Di dame illustremente adorne e vaghe,  
 Molti de' cavalieri, in aspettando  
 Il segno della mossa della corte,  
 Givan di giù di su tenendò 'l guardo  
 Volto al fulgor della beltà lucente;  
 E intanto ch' ei bevean dell' alma vista  
 La dolce ambrosia, come porta 'l caso  
 E l' occasion muove, un parlar nascè  
 Che produce 'l dubblar qual sia più degna  
 Di doversi ammirare e poi servire,  
 O la beltà di dama che novella  
 Spunti pur or, quasi che acerba ancora,  
 O quella pur di tal, ch' omai la forma  
 Intera presa, dopo 'l corso aprile  
 Gode del maggio un più chiaro sereno,  
 Nè prova ancor del fastidire estivo  
 Danno nessun, ma vi s' appressa e 'l teme.  
 Diversi gli appetiti, ayversi i gusti,

<sup>1</sup> Pregian qua la venuta. Pregiano il venir qua, Cercano di venirci.

Diverse e avverse fur le opinioni,  
 E con l'opinioni andâr di pari  
 Le difese e i consulti. Uomin che all' arme  
 Vantan la gloria,<sup>1</sup> all' arme bando il ricorso  
 Per qualunque contesa,  
 E'n virtù d'armi in questa augusta sala,  
 In cospetto di dame e cavalieri  
 Di singular paraggio,  
 Speran gemme di gloria  
 Per su gli elsi dorati.

*M. di Sala.* Contro a sì bel pensier non si contenda,  
 E a voiocchi e a' compatrini vostri  
 Il rimediare a' mali.

## SCENA VIII.

MAESTRO DI SALA, PIÙ STAFFIERI, SUA FAMIGLIA E SUO LACCHÈ.

*M. di Sala.* Quel che negar non puote animo saggio,  
 Pensiero accorto volontario il doni.  
 Questa sala si sgombri,  
 E tutto quel che può farsi nojoso,  
 Ciò che d'impedimento e che d'inciampo  
 Può credersi all'impresa,  
 Altrove si trasporti  
 E facciasi concetto  
 Non un sol furioso  
 Orlando, non un solo irato Marte,  
 Ma molti alzin la mano a vibrar l'asta  
 Con invitta possanza e virtù vasta.

<sup>1</sup> *All' arme vantan la gloria.* Vantano di esser gloriosi nell' arme, Rpongono la lor gloria nell' arme.

## SCENA IX.

I CAVALIERI DELL' ABBATTIMENTO, PATRINI, ARAUDI E ALTRA GENTE DI SERVIZIO D' ARMI, E MAESTRO DI SALA CON PIÙ STAFFIERI E SUOI LACCHÈ.

*Araudi cantando.*

Per far risplender quell' altero lampo,  
Che di ardente virtù n' accende il cuore,  
Questo è, guerrieri, il fortunato campo,  
Qui studj i vanti suoi pregie e valore,  
E sia di due bellezze egual la gloria  
L' avere i vostri amor pari vittoria.

*Qui si comincia l'abbattimento, e fatta la prima parte di esso, mentre i cavalieri, riposando, passeggiano, cantano i patrini.*

CORO.<sup>1</sup>

*Araudi e Patrini cantando.*

Sempre è bel quel che bell' è,  
Chi 'l vuol negare?  
Non men bello è quel che pare  
Pure a me,  
Benchè bel non paja a te.  
Bello è questo:  
Nulla stimo io bello il resto.  
Se languir di gran beltà  
Vedi il fiore,  
Spento amor, soave odore  
Spirerà  
A chi 'n sè serbato l' ha.  
Bello è questo:  
Nulla stimo io bello il resto.

<sup>1</sup> Se questo coro si potesse cantare mentre combattono, di quando in quando una strofe per volta, si potrebbe lasciar qui secondario alle parole che dice l'Araldo, sì come è posto: caso che no, si può anteporre alle parole dell' Araldo: *Per far risplender.*



Se beltade ammireremo.  
 Di donzella,  
 Splenderammi agli occhi stella,  
 Gioirò,  
 Nè sparirmi io temerò:  
 Bello è questo:  
 Nulla stimo io tutto il resto.

*Finito il restante dell'abbattimento, Coro de' medesimi. — Nel fine dell'abbattimento Amore e'l Giuoco, già ritirati negli angoli del proscenio, per dividere tale abbattimento, l'uno con lo strale in mano, l'altro con una bacchetta, facciano atto, accostandosi, di dividere, e cantino:*

*Amore.* Chi fia di voi che ardisca opporsi a Amore?  
*Giuoco.* Chi fia di voi che ardisca opporsi al Giuoco,  
 Deità l'una e l'altra si possente?  
 Cessi questo furore,  
 Diasi al sollazzo loco,  
 Facciasi ognun ridente.

CORO DE' MEDESIMI FINITO L' ABBATTIMENTO.

Come dolce è l'affanno,  
 Come lieve è 'l soffrire  
 D'alma gentil, che per desio d'onore  
 Non paventa il morire!  
 Là non è duolo il duol, nè danno il danno!  
 Dove a gran vanti a disvegliarno un cuore  
 Crescon disdègni et ire  
 Et innato valore.  
 Questo questo è 'l pensiero  
 Ch'arder ti deve il sen, giovane altero.  
 Chi prende a salir monti,  
 Posa poi 'n grembo a' fiori,  
 E gode il ciel più lucido e sereno,

<sup>1</sup> *Là non è duolo il duol ec.* Non c'è nè dolore nè danno, quando il danno e il dolore conducono alla gloria ec.

Non verdeggian gli allori;  
 Chiara non si può dir l'onda dei fonti  
 Dove palustre umor bagni'l terreno;  
 Fra le nebbie e gli orrori,  
 Virtù langue e vien meno.  
 Questo questo è 'l pensiero  
 Ch' arder ti deve il sen, giovane altero.  
 Giovan folle e fastoso,  
 Vano giovan lascivo,  
 Giovan che 'l fren d' ogni licenza hai sciolto,  
 E te fatto a te divo,  
 De l' aureo crin, che san mirre odoroso,  
 Fregi le rose onde si minia il volto,  
 Nè divo sei, nè vivo:  
 Suda, da' lacci sciolto:  
 Questo questo è 'l pensiero  
 Ch' arder ti deve 'l sen, giovane altero.

### SCENA X.

I CAVALIERI DELL' ABBATTIMENTO, E LORO PATRINI E ARALDI, E ALTRI  
 SERVENTI, E CORO DI CAVALIERI DELLA REGINA CANTATO.

*Coro.*

Su su su, va innanzi tu,  
 La Regina ecco colà,  
 Loderà vostra virtù,  
 Vostra gloria al ciel trarrà.  
 L' onorate,  
 La 'nchinate  
 La sua gloria al cielo alzate.  
 Su su su, va innanzi tu,  
 La Regina siede lì,  
 Non si tidi donna mai più  
 Pari a lei o altrove o qui.  
 L' onorate,  
 La 'nchinate,  
 La sua gloria al cielo alzate.

Ma, o mondo traditor!  
 Il suo regno è per perir;  
 E finire or or or or;  
 Non s' affidi in regno sir.  
 L' onorate,  
 La inchinate;  
 La sua gloria al cielo alzate.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DIVERSE DAME E CAVALIERI; E IN ISPEZIE LA SIGNORA DOROTEA,  
 LA SIGNORA SPOSA E LA SIGNORA ANNA; IL SIGNOR ORAZIO, IL  
 SIGNOR GIULIO; E CORO DI PIÙ CIRCOSTANTI UOMINI E DONNE.

*Orazio.* Chi beve degli onori,  
 Quei sudi alle fatiche;  
 Chi 'l frutto ha delle spiche,  
 Et ei vada al mulino.  
 Rimangano i più gonfi e i più periti  
 A consultar di queste  
 Cavalleresche liti;  
 E consigliando la Regina esperti,  
 Giovino a' suoi pensieri.  
 Noi di più lievi merti,  
 Quest' ozio che da lei ci si dispensa  
 Godiamci, e sollazzando  
 Cianciando e novellando passin l' ore,  
 Chè 'l tempo bel troppo per tempo more.  
 E la viceregina  
 Nostra, la signor Anna,  
 Comanderà diletto a lei più caro.

*Vicereq.* Seguasi a far de' giuochi.  
 A cui, colà in disparte ritirati

Noi avean dato mano; e quel de' pegni  
Cominciato si segua,  
De' quali ormai in questa nostra bolgia<sup>1</sup>  
Sento rimasti pochi.  
Or pagnanci a seder su queste sedie,  
Accostandole insieme a far due lune,  
Et attendete. Orsù, tratta per sorte  
Fuor questa bella borsa, io vi domando  
Di chi ell' è? di voi?

*Orazio.* Mia è, signora.

*Vicereg.* Et è vostro pensier di riaverla?

*Orazio.* Ohimè! e perchè no? Oh! questa borsa....  
Se voi sapeste!...

*Vicer.* Orsù, non sospirate,  
Ch' io ve la vo' ben render, s' ella è vostra.  
Ombè, ditemi un poco,  
Sete voi 'nnamorato?

*Orazio.* E di nuovo rispondo *perchè no?*  
Non son un uom però sì mal salato,  
Un uom tanto scipito  
Ch' Amor non picchi anche a me l' appetito.  
Non sono un uom di legno,  
Non sono un uom di stoppa o di carbone,  
Non sono un qualche scemo den Meene,  
Ch' io non rivolti gli occhi a qualche segno.

*Vicereg.* Or dunque, se voi sete innamorato,  
Facil cosa vi fia mettervi in punto  
Qual se vo' aveste a parlar a colei.  
Che v' ha 'l cor d' amor punto.

*Orazio.* Facil non so, ma volentier non già.

*Vicereg.* Questo non vi cred' io.

*Orazio.* Chi nol prova nol sa.  
Parlare alla sua donna e arder forte,  
E ir troppo spronato dal desio,  
Facil cosa non è com' alcun pensi.  
Si smarriscono i sensi,  
Chiuse a gli spirti e chiuso alle parole

<sup>1</sup> Bolgia. Borsa.

Si fan del duor le porte:-

Parlar vuolsi, e si svuole:

L'alma in un punto e si ravviva e langue;

E parte, e torna, e gela e avvampa 'l sangue

In un momento solo.

*Vicereg.* Fate ragion che qui,

Bella accivita e ritta<sup>1</sup>

Vi s'appresenti innanzi

Colei che vi feri,

E sia come s'è dir quel candelliere

Con quella torcia che vi sta su fitta.

Narrate i vostri affanni

A lei senza temere.

*Orazio.* « Quanto più m'avvicino al bel fulgore,<sup>2</sup>

» Si come cera anch'io

» Struggomi anzi all'ardor del fuoco mio.

» Fiamma mia bella, or verrà mai quell'ora

» Che le tenebre mie,

» Ch'io posso dire a mezza notte giunte,

» Mi si faccian serene a tanto lume,

» Per condurmi all'albergo ov'io riposi?

» Nell'alma spiaggia delle care piume

» O sotto il ciel notturno

» Vuoi ch'io m'perda tra gli abissi ascosi

» Disarmato vascello,

» Tapino a perir vada

» Nel pelago d'amore

» Tra le Stinche e 'l bargello,

» Dove spesso le prore

» Vanno a pagar di chi perde la strada?

» Anima mia, or verrà mai quell'ora,

» Or verrà mai quel punto,

» Che tu m'guidi in porto?

» Vuo' mi tu veder morto?

<sup>1</sup> Accivita. Preparata; Disposta a udirvi.

<sup>2</sup> Quanto più m'avvicino ec. Qui finge di parlare alla sua dama, per isdebitarsi della penitenza che gli tocca a fare, se vuol rievare la borsa già data in pegno.

» Vuo' mi tu forse accompagnar defunto?

» Più, signora? »

*Vicereg.*

Che il pegno li si renda

Cancellato di nota;

Chè si puntualmente

Data ha sodisfazione equivalente

A una borsa vota.

A voi farò un' altra condizione,

Se riscuoter v' è caro, signor Giulio,

Il diposito vostro,

Cioè questo carcame,

Questa, onde voi sforniste

Il cordon del cappel pecora d' oro,

Che ferita il cuor mostra d' un rubino,

Ciò è che voi, rivolto a quelle dame,

Facciate noto loro,

Siccome la Regina ha stabilito

Voler che al fin di questa bella veglia

Il dono speciale

(Credo che sia quell' anel ch' ella ha 'n dito)

Che qui s' ha per costume il carnevale

Di farsr alla più bella, questa volta.

Si faccia alla più brutta:

Voltatevi a mirarle per colà

Ch' a tal giudizio io ho voi delegato.

*Giulio.* Chi mangia di tai sorbe le ributta:<sup>1</sup>

Pecora sare' io, se ciò facessi.

Vero è ch' ogn' anno al fin del carnevale

Son sempre disgustato,

Ma questo è quel che non ho gusto gnuno

Io di capitar male.

Viceregina nostra, ogni altra cosa

Potete voi, pur con un cenno solo,

Comandarmi ch' io faccia.

Donna, sia brutta o no, brutta chiamata,

Guarda la gamba l' brutta giudicata?

<sup>1</sup> Chi mangia di tai sorbe. cc. Vuol inferire che questa è impresa da capitarne male.

Giulio non se ne 'mpaccia.

Tornisi pure all' uso consueto:

Variar costume e leggè è periglioso,

Se non è certo ch' e' sia più discreto.

*Vicereg.* Voi 'l donerete dunque alla più bella.

*Giulio.* Nè questo anche farò.

Paridè m' insegnò

Non esser sempre bene il fare il giusto,

Se 'nsieme col nol fare

Di fare il torto altrui si può schivare:

Nè di tanta virtù stimo 'l mio 'ngegno

Ch' io possa giudicar delle canzone

Vane de' litiganti: e son miei specchj

Di Marsia la pelle,

E di Mida gli orecchi,

E d' Orfeo, s' io 'ho a mente, le pianelle.

Signorà mia, voi mi perdonerete.

*Vicereg.* Vo' avete ben ragione:

Ripigliatevi adunque il vostro pegnò

Senza nessuna tassa.

Rimasto c' è sol questo fior di perle.

*Sposa.* Stava a veder s' uscito

E' se n' era pel tondo

O per qualche sdrucito. Questo è mio.

*Vicereg.* Or voi, che sete sposa,

Veder così sfiorita non cònvienè,

E 'l fior vostro vi rendo

Libero d' ogni aggravio: e 'n quella vece,

Dal gioco omai de' pegni

Passando a quel de' fiori, io vengo a dirvi

Che voi siete un bel fior; signera sposa.

*Sposa.* Chè fior domin son io?

*Vicereg.* Ditegliei voi per me,

Signor Orazio, ch' avete disegno.

*Orazio.* Chi non sel sa? di mandorlo.

Chè, s' a voi tocca il primo fiore, e quello

Primo dà fuor quel fiorellin gentile,

A cui tanto è simile

Il color delle guance delicate,  
Di voi, signora sposa, il dirvi tale  
È con molta ragione.

*Vicereg.* Anzi un fior d'amaranto:  
Vedete voi com'ell'è diventata  
In volto colorata? A voi tocca ora  
Donare il fiore altrui.

*Sposa.* Dov'è 'l mio sposo?  
Ch'io 'l vo donare a lui.

*Dorotea.* Ehl che gli dee piacere  
La stanza aver di là, qui nol vegg'io.

*Vicereg.* Signora Dorotea, datele basso.<sup>1</sup>

*Sposa.* Voi siete un bel fior voi,  
Signora Dorotea.

*Dorotea.* Un fiore assai ben passo.

*Orazio.* No no, non tocca a voi,  
Donna con donna il fior non sta bene.

*Sposa.* Dunque un fior sete voi  
Bello, un fior di peonia,  
Non per esser esperto in ogni sorte  
Di costume, creanza e cerimonia,  
Di ben parlar, ben dire,  
Di leggiadro vestire.  
Vi fanno a tutti in corte  
Esser così gradito,  
Ma perché 'l pregio orma' di cortesia  
E di cavalleria,  
Spento in ogni altro, in voi torni fiorito.

*Giulio.* To' lì, signor Orazio:  
Questi sono i favori.

*Onofrio.* To' lì, signora sposa,  
Ve' com' a prima giunta  
L'è fatta poetessa!

*Orazio.* Qual più bello è di voi fior, se voi sete  
Fior di rosajo, che vuol dir una rosa  
Ch'ammirata sedete.

<sup>1</sup> *Datele basso.* Non le dite cose che possono dispiacerle tanto.



Degli altri fior regina,  
 Dell' alba mattutina  
 Gloria, e vanto del sole e del di sposa,  
 Tolta da voi la spina,  
 Se pure è in voi come nell' altre belle,  
 A voi si deve il regno,  
 A voi si deve il freno.  
 Di tutti quanti i cuori:  
 Fior che sete una stella in ciel sereno,  
 E'n terra il sol, se stelle sono i fiori.  
*Giulio.* Questi son certi fior da mazzolino  
 Profummati di polvere di Cipro  
 E sparsi d'acqua lansa.  
 Vengane, fuor qualcuno  
 Di quei che quattro almen per duo quattrini  
 Ce ne sia per ognuno.

*Orazio.* Verbigratzia?

*Giulio.* Come s'è a dire un fior di camomilla.

*Orazio.* Si sa a quel ch'è son buoni.

*Giulio.* « Per pianto la mia carne si distilla —<sup>1</sup>  
 » Et arguta o da dama scior favella  
 » Presto una catinella — et ei ripigli:  
 » Un fior di panterreno —  
 » Già verso 'l sangue, già mi vengo meno. —  
 » Et eccoti all' incontro un rosolaccio —  
 » Noi faremo un migliaccio —  
 » E pur s'ascolti dir fior di lentisco: —  
 » Mirate ch'io mi struggo e ch'io languisco. » —  
 Cui sia rivolto un cardo  
 Arrechisi una pentola di lardo  
 Per fargli una fomenta.  
 E poi d'un'altra sorte  
 Amori al gusto amari,  
 N'arei ben più di trenta.  
 Ma per adesso vo' tenerli cari.

<sup>1</sup> Per pianto ec. Qui, nominato un fiore, si vede che l'altro giocatore dee farvi sopra un verso che rimi col nome di esso ec.

## SCENA II.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI, E PIÙ CIRCOSTANTI IN CORO,  
E DAME CANTATRICI.

*Vicereg.* Ma queste qua chi son ch' escon di là?

*Orazio.* Maschere, pare a me,  
Maschere casalinghe  
Senz' altra spesa che di porre 'l viso  
Dentro a un altro viso,  
Come spesso si fa.

*Giulio.* Donne e donzello della veglia nostra  
Vaghe, cred' io, del canto: gli strumenti  
Me ne dan segno espresso: domandianne  
Una di quelle due  
Che si son or scoperte,  
Che rassembran dell' altre le più sperte.

*Orazio.* Forse ch' a favorir di vostri canti,  
Favorita di là quell' altra schiera  
Di dame e cavalier, favorir noi  
Al presente intendete?

*Cant. I.* Anzi esser favorite noi da voi  
È la nostra intenzione, e qua mandate  
N' ha la Regina a ciò, poi ch' ascoltate  
N' ha lei cortesemente.

*Vicereg.* Se parte ha la Regina  
Di cotanto favore,  
Fia duplicato il gusto nel suo cuore.  
Ma ditene, di grazia, a qual partito  
Sia pervenuto il caso periglioso  
Appo il reiterato abbattimento;  
Ché 'n quanto a noi lasciammo tutti a voi  
I romori e le brighe.

*Cantatrice I non cantando.*

A partito tranquillo amico e lieto,  
Poi che già stanchi i cavalier sdegnosi  
Per lungo raddoppiar d' aspra tenzone,

D'ogni parte invincibili e costanti,  
 Dier luogo a' forti preghi,  
 E al nodo non schivar delle catene  
 Delle salde ragioni espor la mente.  
 Sperta in ben favellar l'alta Reina,  
 Lodò l'amore in lor, lodò l'onore  
 Fatto alle dame, e commendò per quelle  
 Debitamente impagnar spada e lancia:  
 Poi biasimò, poi detestò qual ciancia  
 Ne' prodi cavalier la lor querela,  
 E ch' a ciascun amante  
 Della sua donna è dato  
 Dir maraviglie spante:  
 Ma in offesa dell' altro esser follia  
 Tòrre a dir che la propria infra le dame  
 Sola esser di fin oro;<sup>1</sup>  
 E ciascun' altra sia  
 Di mondiglia o di rame,  
 Il fare i fatti suoi star bene a tutti;  
 Ma 'l guastar gli altri tristo esser lavoro:  
 E che quest' eran querele da putti,  
 Mosche pigliar qual si stuol dir per aria:  
 E rinforzando più e più la voce,  
 Un tòrre a ire a caccia alle farfalle.  
 Ciascun de' cavalier forte ne rise,  
 E 'l motteggio scherzevol ripigliando,  
 Dissero esser assai pòr quella valle  
 Da uccellare a lor con gran diletto,  
 Accennando alle dame intorno assise:  
 E fatto delle braccia iccasse al petto,  
 E delle braccia un reverente fio,<sup>2</sup>  
 Il bel drappel de' cavalier partio:  
 E nel partir, se dianzi essi col brando  
 Studiaron darsi reciproca morte,

<sup>1</sup> Tòrre a dir che la propria.... sola esser di fin oro. Il che mandato tosi all' insipito era usitato agli antichi; e qui non disdice punto.

<sup>2</sup> Un reverente fio. Poste le braccia in forma di fio per atto di reverenza. Il fio è l'ultima cifra che seguita all' alfabeto, con, çon, bus e fio.

Con esso or se ne van tra lor scherzando  
 Verso le scale a ritrovar le porte.  
 Partiti lor, tornar quei che partiti  
 S' eran temendo la venuta loro:  
 E la Regina lieta,  
 Fe subito tornar trastulli e giuochi,  
 E risi e canti con festa infinita.  
 E risi e canti pur dispensa a voi,  
 Che qua disgiunti, perchè 'l luogo è angusto,  
 Vi state, e vi offerisce e vi presenta  
 Il diletto d' alcune canzonette,  
 Ch' a lei fur forse, la sua mercè, grate.

*Vicereg.* O come ell' è discreta  
 La signora Regina!  
 Vo' che noi l' apprestiam, se 'l ciel nol vieta,  
 Festa e sollazzo tale  
 Che n' abbia invidia ogni bel carnevale.

*Cant. II.* Accostati ormai tu, mettili 'n touo,  
 Mascherina giocosa, e scopri 'l viso,  
 E scopritelo voi pur tutte secor-  
 A che più scede ' e più scontorcimenti?  
 A che tante tue frasche e tanti lezzj?  
 Cava la voce ormai fuor di quei denti,  
 E non ce l' affettare in tanti pezzi.

*Cant. III.* Il sol cinto di rai  
 Risplende sol per te;  
 I fior leggiadri e gaj  
 Ti ridon sotto 'l piè;  
 Cantando se n' va  
 Tua somma beltà,  
 Di ramo in ramo spiegando 'l-vol,  
 Il rusignuol.  
 L' onda di puro argento  
 Per te stille versò;  
 L' aura soave e 'l vento  
 Solo per te spirò.

<sup>1</sup> *Scede:* Fichi, smorfie.

*Cant. II.*     -Taci, ohimè!, non più, no no,  
                   Taci taci,  
                   Chè, sì come a me non piaci,  
                   Non fediassi chi ti ascolta;  
                   Ma vadia il canto in volta,  
                   E tu tanta che mi guardi.

*Cant. III.*     Dolci sguardi  
                   Cari datdi,  
                   Voi m'avete il cor diviso,  
                   Occhi ardenti,  
                   Rai lucenti,  
                   Voi m'avete il cor conquiso:  
                   Chioma d'oro,  
                   Bel tesoro;  
                   Tu m'ha' l'anima in seno avvinta;  
                   Dolce nodo,  
                   Onde io godò,  
                   Glorioso d'esser vinto.  
                   Vago seno  
                   Ciel sereno,  
                   Ov' amor schërza e vezzeggia:  
                   Fronte altera  
                   Ov' ej 'mpera,  
                   Ov' ei regna e signoreggia.  
                   Vife rose  
                   Rugiadose,  
                   Ove amor tende sua rete:  
                   Voi bellezza,  
                   Voi vaghezza  
                   Quant' io miro m'ancidete.

*Cant. II.* Chè cortesia è quèsta?  
                   Ognun debbe aver parte nella festa  
                   E tutte di cantare abbiàm desio:  
                   E prima esser vogl' io.  
                   Ma se vuoi cantar meco, io non tel niego;  
                   Anzi, deh, canta sì, ch' io te ne prego.

*Cant. II e IV.* Tra le novelle fronde  
                   De' mirti è degli allori,

Dove mormoran l'onde,  
 Dove ridono i fiori,  
 Nascono i vaghi amori:  
 Poi fra le belle ciglia,  
 Per la guancia vermiglia,  
 E nel candido petto  
 Delle ninfe han ricetto,  
 Onde impiagano i cuori  
 I lusinghieri amori.  
 Da' severi sembianti;  
 Da' torbidi pallori,  
 Da' sguardi fulminanti,  
 Sdegni, orgogli e furori,  
 Fuggono i vaghi amori;  
 Rotte catene e lacci,  
 Fiamme converse in ghiacci:  
 Ali d'amor tarpate...  
 Da donzelle spietate,  
 Non impiagan più i cuor  
 Gli amor, nè son più amori.

Misera che farai,  
 Perfidissima Clori?  
 Un sassò dixerrai  
 Tra spine e tra rigori;  
 Sdegnati i vaghi amori.  
 Clori ch' un fior credei,  
 De' languidi occhi miei  
 Gioja conforto e riso,  
 Un prato, un paradiso  
 Di gemme e di tesori  
 Regno de' vaghi amori.

*Cant. II.* Or cantiam tutte insieme  
 Cantiam... Ma quella teme:  
 Non temer: segui me: voi me seguite,  
 Seguite me, ch' io vo' fare una prova.

*Cantano tutte.* Canzonetta bella e nuova,  
 Che mi ridi 'n mezzo 'l cuore,  
 Vien dal sen, canta d'amore

Canzonetta,

Leggiadretta,

Canzonetta nuova e bella.

Su nel ciel ride una stella,

Cui di raggi il crin fiammeggia,

Cui la fronte aurea lampeggia,

Gh'empio 'l petto

Di diletto

Su 'l mattin tra l'aura e 'l cielo.

Una stella nasce 'n cielo,

Che d'amor-m' avvampà 'l seno,

E dall' alto almo-sereno

Voglie infonder

Si gioconde

Che l'ardor diletta e giova

Canzonetta bella e nuova.

*Cant. II.* Canta tu, ch' a ragione;

Ciascun bramà ascolarti:

Canta, ché degna sei d'esser udita,

Ciascun a te si volge, ognun t'invita.

*Cant. V.* A' miei preghi alfine un dì

Quel cor aspro,

Quel diaspro

S'ammolli,

S'inteneri:

Io l'pregai,

Sospirai,

Lagrimai,

E l'mio sol non mi spari.

La sua luce in mè spiegò:

Miei lamenti,

Miei tormenti

Consolò,

Riconfortò:

Gioirai,

Riderai,

Canterai

Poi mi disse, e sospirò.

E pietosa la mia fe'  
 Di speranza,  
 Di baldanza  
 Riempie:  
 Felice me  
 Sto sperando,  
 Sto bramando  
 Dal mio solo alta mercè.  
 Con quest' aura di pietà  
 La mia vita,  
 Già smarrita,  
 Tornerà,  
 Respirerà:  
 Lacrimando,  
 Sospirando,  
 Supplicando  
 D' ogni cor vittoria s' ha.

*Cant. II.* Or tutte un' altra volta:  
 Tutte, o si scemi noja a chi ei ascolta.  
 Ma questo ci mancava per dassezzo  
 Rompermisi una corda alla chitarra!  
 Dammi quella sottana,<sup>1</sup>  
 Par che tu l'abbia a cōdur con le carra!  
 Pena una settimana!  
 Presto dammela, su:  
 Tieni il linto tu, ch' ora l'assetto.  
 Perdonate, uditor, questo dispetto  
 Alla disgrazia mia:  
 Supplisca all' improvviso mio disdetto  
 La vostra cortesia.

*Tutte, Coro.* Pastorella  
 Vaga o bella,  
 Ferma ferma l' piè:  
 Posa qui su l'erba novella,  
 Posa qui da me.

<sup>1</sup> *Sottana*, è una delle corde da chitarra, da violino ec.



Forosetta.

Vezzosetta,

Torna torna n' giù,

Torna al tuo pastor che t' aspetta,

Deh, torna mai più!

S' io t' offesi

Perch' io chiesi

Refrigerio un di,

Nel tuo sguardo la spem' accesi,

E la lingua ardi.

Se 'l mio amore,

Se 'l mio ardore,

Troppo desiò,

Ahimè! che fiamma del core

Celar non si può.

Io t' amai

Che mirai

La tua gran beltà,

E t' apersi 'l sen pien di guai

Sperando pietà.

S' io languissi,

S' io morissi,

Languirò, morirò:

S' io vedessi aperti gli abissi,

Muto perirò.

Ecco, io laccio

Fatto un ghiaccio,

Vo' morir per te:

E la lingua in eterno allaccio

Nè chieggo mercè.

Che? non torni?

Che soggiorni?

O gran crudeltà!

O miei sparsi, o miei spersi giorni!

O mia fedeltà!

*Mai più è espressione di desiderio che una cosa si faccia presto.*

*Cant. II.* È vizio di chi canta universale  
 Farsi pregar, star un pezzo ostinato,  
 Finger d'aver faccenda e d'aver male,  
 Tossir, mostrarsi ben fioco e 'nfreddato;  
 Ma durerebbe più che le cicale  
 Poi che con la mal' ora ha cominciato;  
 In quella guisa che fanno i poeti  
 Quando sono stucchevoli e indiscreti.<sup>1</sup>

O pure in quella d'uno innamorato  
 Ch' i fatti suoi cominci a raccontare  
 A un uom da ben ch' egli abbia riscontrato  
 Ch' abbia gran fretta e non possa badare,  
 E voglia dir, dal di che saettato  
 Prima Amor l' ebbe, ogni particolare,  
 E 'l pover uom che scantonar<sup>2</sup> non puote,  
 Suda, sbaviglia, si scontorce e scuote.

Ma se in noi d'armonia non è talento  
 Se non se pelle pelle, buccia buccia,  
 Almen di posta noi vi demmo drento.  
 Nè vi tenemmo molto in sulla gruccia.  
 Far non pregato alcun di sè cimento<sup>3</sup>  
 Degno è di biasmo s' egli erra e scappuccia;  
 E se chi s' offerisce è peggio il terzo,  
 Il nostro errore aggiunga scherzo a' scherzo.

*Vicereg.* Tornate alla Regina; e le rendete  
 Doppie le grazie che a lei prima, e poi  
 Di questa cortesia rendiamo a voi.

<sup>1</sup> È un vizio ec. C'è il proverbio de' ciechi di Bologna che ci vuol un quattrino per fargli incominciare, e un soldo per fargli smettere.

<sup>2</sup> Scantonare. Andar via, e liberarsene.

<sup>3</sup> Far non pregato ec. Quando alcuno fa cimento di sè senza esser pregato.

SCENA III.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI E PIÙ CIRCOSTANTI,  
E MADONNA ORSOLA MATRONA.

*Anna.* Signora Viceregina, attendete:  
Voi non vedete forse madonn' Orsola  
Che pare uscir di là?

*Orsola.* Va un pò a mena <sup>1</sup> a veglia le fanciulle,  
Ché non si san guardare,  
Che non hanno cervel, non hanno forza  
Da sapersi difender!

*Vicereg.* Che disgrazia,  
Madonn' Orsola nostra, che sciagura?

*Orsola.* Le fanciulle che son mal capitate,  
La signora Virginia,  
E la signora Onesta.

*Vicereg.* Mal capitate? eh, che voi sete matta!

*Orsola.* E tutt' a due si stanno  
Distese in sur un letto  
Ch' è proprio una pietà.

*Vicereg.* Come? e dove? e'n che modo?

*Orsola.* Per via d'armi, qua in sala, per disgrazia.

*Vicereg.* Come! può star tal cosa?  
Per via d'armi e disgrazia mal consuona.

*Orsola.* Voi dovete sapere, io credo, ormai  
Si come i cavalier che fur quì dianzi  
In contrasto fra lor si rovinoso,  
Opra della Regina appattumati,  
S' eran di qua partiti,  
E si credette per più grati spassi  
Ciascuno uopo suo proprio irsi cercando,  
Come fan questi giovan, voi sapete.

*Vicereg.* Notizia alcuna a noi qui non è giunta.

<sup>1</sup> *Va un pò a mena.* Va a menare, va a condurre. Proprietà di parlare comunissima, come *Va a prendi* e simili.

*Orsola.* E' si partiron dico allotta quando  
 Già era per tornar più che mai lieta  
 La bella veglia, e postasi a sedere  
 Già s'era molta di quella brigata  
 Che quel garbuglio avea levata in piedi;  
 E burlando, e cianciando e molleggiando  
 E novellando, e reciprocamente  
 Dandosi indovinelli  
 E bisticci e più scherzi e altri giuochi  
 E di lingua e di man mettendo in campo,  
 S'ascoltava di risa empir la sala  
 Festosissimamente;  
 Eccoli che in un tratto s'ode cosa,  
 Caso s'ascolta ch'ogni nostro riso  
 Convertè in pianto, e tutte le dolcezze  
 Della conversazion torna in amara.

*Vicereg.* E in che maniera? dite: ohimè! che fia?

*Anna.* Serbate il pianto al dopo le parole,<sup>1</sup>  
 E seguitate: io per me sto aspettando  
 Qualche cosa stranissima  
 Di quelle semplicette.

*Orsola.* Io dico, ohimè!  
 Ch'accomiatati ormai dalla Regina  
 Quei cavalieri allegri e baldanzosi,  
 Dirò scaraventati,<sup>2</sup>  
 Però che fatta far lor colazione  
 Eran forte alterati,  
 Non badando di qua più che di là,  
 Non più alto che basso  
 Per l'incostante passo,  
 Gli aresti detti esser tarantolati,<sup>3</sup>  
 Avessero il parletico,  
 Presi pessimamente da farnetico....

<sup>1</sup> *Al dopo le parole.* Locuzione sostantivata, come suol dirsi *il dopo desinare*: cioè aspettate a piangere quando avremo finito di parlare.

<sup>2</sup> *Scaraventati*, cioè che andavano là all'impazzata, e spavalamente.

<sup>3</sup> *Tarantolati.* Morsi dalla tarantola. Si dice che chi è morsa dalla tarantola salta continuamente.

*Vicereg.* Che domin sarà mai? Mi stò aspettando.

*Orsola.* Percotavano, urlavan panche e mura,  
E seggiole, e scabelli; e schermidori<sup>1</sup>  
Colle spade sfodrate

Fra di lor s' intrigavano scherzanti:

Onde le due donzelle,

Stravagante sventura!

Sgraziato, meschinelle,

Inesperte, smarrite, sconsigliate

Vi restaro amendue mal capitate.

*Vicereg.* Forse ferite? o che?

*Orsola.* Io dico e dico che quelle tapine,

Veduti quei con l' armi in mano ignudo

Urtando, stolti, in tramendue passare,

Non si sepper le semplici scansare

E così d'improvviso

Si sentir, disser elle, esser ferito

Ciascuna 'n su la testa.

*Dorotea.* Oh, lodato sia Dio!

Pensai peggio una volta.

*Orsola.* E sì come ferite, immantimente

L' una e l' altra di lor fattasi scura,

Ne levò su le strida

Non meno che pel mal, per la paura:

Ond' io pian pian con due altre matrone,

Cioè madonna Pippa

Della signora Eufrazia, e madonna Agnola

Della signora Clelia,

Vi corremmo, e cadute

Le ricogliemmo, e 'n sul più vicin letto

Ben tosto le ponemmo,

L' allentammo e sfibbiammo, e interamente

Dopo poco spogliammo,

E quivi le lasciammo

Tutte e due riposar lo spirito stanco,

Una sul destrò, una sul lato manco.

<sup>1</sup> Schermidori. Schermeggiando.

*Vicereg.* Ma che percosso, che colpi e ferite  
Furon vedute in su la testa loro?  
(Chè ferite voi dite).

*Orsola.* Ciascuna di lor sempre in su la testa  
Tenendo l'una mano,  
Premendo forte il crin serrato e stretto,  
Mi credev' io a reprimere 'l sangue,  
Fè creder che ciascuna  
Fusse ferita quivi, e quivi 'l duolo  
La tormentasse molto; e, per domanda  
Fatta da noi, mai non risposer cosa  
Che da noi s'intendesse, e, per gran forza  
Postavi, non potette esser mai vero  
Che noi ne dispiccassem lor le mani,  
Tenacemente affisse in quella parte.

*Vicereg.* Medici son venutivi? e che dicono?

*Orsola.* S'è mandato per lor, nè per ancora  
Y'eran comparsi:

*Vicereg.* Voi m'avete trafitta.

*Anna.* E me diserta.

*Vicereg.* Pensa se la Regina  
D'un tal caso s'è afflitta!

*Orsola.* Io non ve 'l direi mai.

*Dorotea.* O povere donzelle!

Quando elle campin mai  
Le non saràn più quelle.

*Orsola.* Or la Regina stessa a voi mi manda  
Che senza differir voi siate a lei,  
Chè molto in voi confida  
Il consiglio ne' casi e buoni e rei.

*Vicereg.* Ohimè! ohimè!

Ecco ch'io vengo, ecco ch'io vengo, andianne,  
Gentildonne compagne:

E voi, cortesi cantatrici, entrate

Pur là con esso noi.

Rimanete, uomini, voi; nè vi partite;

<sup>1</sup> Non ve'l direi. S'è afflitta tanto che io non saprei dirvelo.

Però che, s'egli avviene,  
 O ch' elle non sien morte o stien mal bene,<sup>1</sup>  
 Come sperar mi giova;  
 Ogni studio porrò con la Regina  
 Perchè la veglia più si tiri innanzi,  
 Perchè così recisa<sup>2</sup>  
 Tra 'l popòl non s'avesser doman poi  
 Co' croscj delle risa  
 A sentir le nvenzioni:  
 Troppe omai contro a noi  
 Si son cantate frottole e canzoni.

*Giulio.* Noi non ci abbiamo a entrar in tutt'oggi:  
 Ecco qua mona Pippa,  
 Ecco questa cicala,  
 Che ce n'è per square un altro doppio.

SCENA IV.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI, E PIÙ CIRCOSTANTI, MADONNA ORSOLA  
 E MADONNA PIPPA MATRONE.

*Pippa.* Io scoppio, io scoppio, io scoppio:  
 Oh poverine! ohimè!

*Giulio.* Che ti diss' io?

*Vicereg.* Che fanno, e come stan quelle fanciulle?

*Pippa.* Andate là; voi vi siete aspettata:  
 Con tutte quante queste gentildonne.  
 Stannosi sbigottite, nè qui capita  
 Médico nè cerusico,  
 Che, mandati a chiamar, non compariscono.

*Vicereg.* E per chi hann' e' mandato?

*Pippa.* Per maestro Cristofan dallo pertiche,  
 E per maestro Frosin Grattapettini:  
 Quel per fisico, e questo per cerusico.

<sup>1</sup> *Stien mal bene.* Stiano ben male, Abbiano molto male; sieno gravemente ammalate.

<sup>2</sup> *Recisa.* Tronca a mezzo.



*Vicereg.* Oh quell' è lungo; oh l' quest' altro è agiato!

*Orsola.* Ma i' penso a una cosa: sta, sta, sta.  
Signora, e' sarà ben ch' io là m' affretti  
Per avvisar che voi vi saret' ora.

*Vicereg.* Si andate, ch' io senta da costei.  
S' ella ha di più qualche particolare,  
Per entrarvi informata.

*Orsola.* Or è venuto 'l tempo  
Di fare un gran servizio  
A chi 'l fè un tratto a me povera donna:  
Non vo' essere ingrata al beneficio,  
Lascia, lasciàmi andare.

### SCENA V.

CORO DI DAME E DI CAVALIERI CIRCOSTANTI,  
E MADONNA PIPPA MATRONA.

*Vicereg.* Orsù, madonna Pippa, presto, presto,  
Che dite voi? che fan quelle fanciulle?  
Che dicon? che vorrebbon? che domandano?  
E che si senton elle?

*Pippa.* Tutti i mali.

*Vicereg.* Le donne che ne dicono?

*Pippa.* Chi crede  
Per quel grande spavento  
Essersi risentiti loro i bachi:  
Chi dico il mal matrone;<sup>1</sup>  
E chi vuol che 'l lor mal sia tutto drento:  
Chi è d' una e chi è d' un' altra opinione;  
Ma i' l' ho per fuor di sè,  
Oh, se voi le sentiste  
Com' elle si lamentan vagellando.  
La Onesta s'udia dir: Dove son io?  
Chi m' ha condotto qui?

<sup>1</sup> Il mal matrone. Il mal di madre, Gli effetti isterici.



E la Virginia diceva: *È egli di?*  
*Che tempo è egli? è egli brutto o bello?*  
 E forte singozzando,  
 E gli occhi stranamente stralunando,  
 Ve gli ficcava addosso fisò fisò  
 Che pareva mangiarvi.  
 Per me la credo uscita del cervello.  
 Ella n'ha un gran viso:<sup>1</sup>  
 Io non potea più starvi.

*Vicereg.*

*Or dov'andate?*

*Pippa.*

A tal cagione  
 Ci bisogna accivire  
 In camera di là di varie cose,  
 Però lasciatem'ire.

CORO DI CIRCOSTANTI A' CAVALIERI.

A' soldati

Dispietati  
 Porre il tutto a fiamma e fuoco,  
 Dare il guasto a ciò che c'è,  
 Ferir te, minacciar me,  
 È un giuoco,  
 Cose son crederò oneste:  
 Ma dare il guasto e ferir le donzelle,  
 Queste non son di quelle, queste queste  
 Son troppo disoneste.

Sfortunate,

Disgraziate,  
 Qual v'ha datoutto la sorte,  
 Queste dir si pòn fortune,  
 Stelle ree, punti di lune  
 Bieche e storte,  
 Sono influssi, son tempeste.  
 Ma dare il guasto e ferir le donzelle,  
 Queste non son di quelle, queste queste  
 Son troppo disoneste.

<sup>1</sup> N' ha un gran viso. Ne ha tutti i segnali.

Al rimedio:

Non più tedio:

Qui convien che l' uom si sbrani:

Su' su, presto, impiastri, unguenti:

Su a' cristeri, su a' fomenti:

Rosplacci,

Sughi d'erbe, barbe peste:

Ma dare 'l guasto e ferir le donzelle,

Queste non son di quella, queste questo

Son troppo disoneste.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

CORO DI CAVALIERI, E DI LOR CIRCOSTANTI, E MADONNA OLIVA  
MATRONA.

*Caval.* Non si ved' altro che donne in faccende  
Treccolar qua e là,<sup>1</sup>  
Soffiar nasi a galline e lavar ceci:<sup>2</sup>  
Se le fanciulle patisser de' mali  
Che patiscono ognor le maritate,  
Direi che queste, a quel mo' 'n grembiul bianco,  
Fosserò levatrici.  
Apponetevi or voi qual jo credessi  
Esser il mal di quelle sventurate!  
Le fanciulle che fanno?  
Dite, madonna Oliva,  
Campano o se ne vanno?  
*Oliva.* Il mal non se ne va più con gl' incanti  
Com' e' faceya già:

<sup>1</sup> Treccolare. Andare da qua e là come fanno le treccole.

<sup>2</sup> Soffiar nasi ec. Darsi gran faccenda per cose da nulla.

Ci vuol cosa più là; lasciatem' ire  
 Ch' io vo per un rimedio  
 Che forse forse le potre' guarire.

## SCENA II.

CORO DI CAVALIERI E DI LOR CIRCOSTANTI, MADONNA OLIVA  
 E MADONNA PIPPA MATRONE.

*Caval. II.* To' ! l'altra torna in qua ! ve' quante cose  
 Ell' ha 'n quella panierà !  
 Ella mi par la Fiera.  
 Ve' ve' l' una nell' altra s' è 'ntoppata  
 Appunto fuor dell' uscio della camera,  
 E poi si son parlate nell' orecchio :  
 Ell' ha qualcosa tra loro appuntata.

## SCENA III.

CORO DI CAVALIERI E LOR CIRCOSTANTI, E MADONNA PIPPA MATRONA.

*Pippa.* Mi bisogna far presto.  
 Con queste fasce e con queste vasella,  
 Chè, so vengono i medici,  
 Non ci abbiano a chiamar poi mone Cionne,  
 Sciocche, scempie e dappoche,  
 Monne Nanne, e monn' Oche impastojate,  
 Com' e' sogliono spesso  
 Accoccarla alle donne  
 Que' figuron di gesso,  
 Che d' intorno a' malati,  
 Ti sa ch' è ti sa ch' è,<sup>1</sup>  
 Fanno que' compilati  
 E distesi scilomi  
 Chè Dio 'l sa poi lui se....  
 Lasciatemi passaro,

<sup>1</sup> Ti sa ch' è ec. Che è e che non è, Spesso spesso.

Chè me n'è parso veder qua per l'uscio  
 Di là da un'altr'uscio a dirimpetto  
 Un vestito in gualdrappa  
 Con un barbon che li va sino al petto,  
 Che stia parlando là con madonn' Orsola  
 Che ha 'n mano una pappa.

*Cavaliere III.* Su passate  
 Perchè voi non ci deste  
 Con tanti vostri cenci duo cenciate.

#### SCENA IV.

CORO DI CAVALIERI E DI CIRCOSTANTI, E MADONNA OLIVA MATRONA.

*Coro I.* Ecco l'altra che torna.  
 Quest'è un bello scherzo.

*Oliva.* Su, cansatevi,  
 Cansatevi mai più,  
 Ch'io vj vegga cansare  
 A forza di granate  
 Che qui come pilastri.... State state.

*Coro I.* Ch'ha ella in man ch'ha ella, uno stivale?  
 Ah sì sì la 'ntend'io, sta ben, sta beno,  
 Lo scansarci ci vale.

#### SCENA V.

CORO DI CAVALIERI E DI CIRCOSTANTI E IL SIGNOR POMPEO  
 MAESTRO DI SALA.

*Pompeo.* Vo'ritornarmi in qua, qui s'ha a ballare  
 E lasciar che di là giochi chi vuole,  
 Ch'un maestro di sala  
 Mi par più opportuno  
 Ch'assista qua dove si balli o scherzi  
 Che là dove si giuochi.  
 Ma i' rido pur d'un così fatto caso,  
 Che dir lo vo'pur similmente giuoco

Re di quanti fur giuochi, -  
 Mai veduti sin ora  
 Da poi che carnovale fu carnovale,  
 A gnuna veglia mai.  
 Questo è l'atto degli atti  
 Ripesicator di quante mai nel pozzo  
 Andassero a cadere e perir secchie  
 Di qual si fosse intrigo,  
 Che si legga in commedie e nuove e vecchie.  
 Un improvviso scampo  
 D'un grave mal che non era poi nulla;  
 E parve un grave incendio, e fu un lampo.

*Coro.* Signor Pompeo, ch'io veggo sì allegro,  
 Aveteci voi forse da dir nulla,  
 Di miglior avventura  
 Dopo il tristo accidente  
 Delle donzelle?

*Pompeo.* Voi vi siete apposto.  
 Ma sfibbiatevi il seno,  
 Acciò che per le risa  
 Non mi scoppiate a' piedi;  
 Chè, s'io non me 'l fo a creder, come spesso  
 Si fanno a creder molti narratori,  
 Che pensando contar cose sfoggiate  
 Riescon dopo inetti sfondatori.  
 Di palloni di vento,  
 Io vi reco da rider per mia fe.  
 Però cominciat'ora a darvi dentro;  
 E s'io m'inganno, io riderò da me.

*Coro.* A' ferri ormai, di grazia.

*Pompeo.* Il caso è questo,  
 Al qual sempre intervenne di presenza  
 E v'ebbe parte in verità non piccola  
 Quella garbata donna madonn' Orsola  
 Matrona qua della signora Olimpia  
 Padrona della casa cortesissima,  
 Che ci ha tanto discreta e tanto splendida

\* A darvi dentro. Cioè a ridere.

Tutta la sera trattenuti in giolito.  
 Costei fa 'l caso ch', essendo ella giovane,  
 Ella tenesse a balia un de' Bisdomini  
 Morto fanciul, fratel del signor Mario.  
 Ch' ella amò poi come 'l figlioccio proprio  
 E ricevenne in cambio di gran commodi.  
 E perch' amico più che fedelissimo  
 Del signor Mario fu 'l signor Orazio  
 Bischeri suo vicino, d' amor simile  
 Amò il signor Orazio e 'l signor Mario,  
 E sempre ebbe in servirli desiderio.  
 Le donne oneste far servizio a' giovani,  
 E render lor di beneficio merito  
 Vuol dir bramar lor moglie ricca, orrevole,  
 Bella e garbata, e far più che 'l possibile  
 Tracciarla loro. <sup>1</sup> Stante un tal proposito,  
 Avendo udito, e forse maneggiatolo  
 Dell' amor d' amendue, e osservatili  
 Pur qui tutta la sera è inuzzoliti,  
 Forse anche e le fanciulle, con più chiacchiere,  
 Allor ch' ella senti quelle svenutesi,  
 E mandatosi in fretta a cercar medici,  
 Prese subito 'l tempo per le maniche, <sup>2</sup>  
 E veduti colà sul pianerottolo  
 Della scala di via Mario e Orazio  
 Stare storditi, andolli a trovar subito,  
 E disse: A che pensate voi, ser Mastole?  
 Che state vo' a prosare e tentennarvela,  
 Senza pensar a nulla di vostr' utile?  
 E mentre che vo' udite cercar medici,  
 Chè non correte voi presti prestissimi  
 A travisarvi di maschere e d' abiti,  
 E a fingervi due medici, scegliendoli  
 Cogniti e reputati, e qui tornandovene  
 Quel più che si può presto & poi lasciatene  
 Tutto 'l pensiero a me; tempo daravvisi

<sup>1</sup> E far più che 'l possibile ec. E far di tutto per trovarla loro.

<sup>2</sup> Prese 'l tempo ec. Non si lasciò fuggir l' occasione.

Da poter complir l'opra, perch' i medici  
 In su quest' ora è da creder che russino  
 E non sien per venir: e se venissero  
 Farem che alcun stia giù per rimandarne gli  
 Col dir che non fu altro: coraggio, animo!  
 Di cosa nasce cosa. Alletta i giovani  
 Nicchiario alquanto; ma la savia femmina  
 Dette loro un urtone, e felli scendere  
 La scala a volo, non senza concludere  
 Ch' ella prometta loro ogni suo studio;  
 E dopo usciti fuor si diero a correre.  
 Ella, mentre le giovani piagnevano,  
 Bench' astuta non creda a tutti i lezî,  
 Chè sa ben dove tien la coda 'l diavolo,  
 Fingea sospiri e lacrime in dovizia,  
 E 'n camera era entrata confortandole;  
 Ora in capo di scala là per l' andito  
 Stava aspettando le bramate maschere,  
 E dicea 'ntanto corone e rosarj.  
 Gl' innamorati avendo preso d' animo,  
 Se ne van ratti al mascherajo de' Pecori  
 Ch' è qui vicino; ma serrato il trovano.  
 Vannone più là 'n ghetto, e chiaman Saulo  
 Ebreo, e lo richieggon di quegli abiti  
 Che facean di mestier per tal ricapito.<sup>1</sup>  
 Saulo; ch' era lì che preparavasi  
 Per la festa cred' io de' tabernacoli  
 (Ch' io non m' intendo delle cose ebraiche)  
 Lascia le sue faccende, e va agli armarj;  
 Trovò sajoni e cappotti con maniche  
 E capei di velluto; e sceglie maschere  
 Nostrali, che son più alla carne simili,  
 Che non son quelle lustranti di Modana;  
 Così trasforma i duo giovan prestissimo  
 In un bel paio di pettoruti medici,  
 Che poi fascian da lor guance e collottolo

<sup>1</sup> Per tal ricapito. Per tal servizio, per tal uso.

E i capelli in su gli occhi ben si tirano  
 Quasi temendo della notte l'aria:  
 Vengon poi ratti ratti; scale salgono;  
 Sul pianerottol trovan madonn' Orsola:  
 Parlansi 'nsieme, e quello stabiliscono  
 Che quadra al fatto: poi tost' ella mena li  
 Alla Regina e alla signora Olimpia,  
 Che cento volte poi gli benedicono,  
 E fanno loro onore incomparabile,  
 L'uno avvisando esser maestro Onorio,  
 L'altro stimando esser maestro Fazio:  
 E fanno insieme un subito colloquio...

*Orazio.* Noi ci struggiam tutti di desiderio  
 Di udirne quel che concludono termine.

*Pompeo.* Nel quale i finti medici e due giovani,  
 Fingendo ansar per molta ambascia fervidi,  
 Favellan sotto, e sotto al naso tengonsi,  
 Un gran mazzo di fiori, e quei raggiungono.  
 Agli altrui scherni a non lasciar conoscersi.<sup>1</sup>  
 Vanno introdotti alle fanciulle subito,  
 Non senza alcun di cuore occulto palpito:  
 Sotto voce le 'nterrogan; rispondono  
 Quelle semplici lor cose ridicole;  
 E quei di risa in tal maniera scoppiano  
 Sotto coverta, che barbe e che maschero  
 Poco men che sdrucite non si strappano.  
 Vannone verso il letto, e polsi toccano,  
 Secondo me, con un gusto incredibile,  
 E fanno tutti gli altri convenevoli  
 Che soglion farsi intorno a donne languide,  
 Dalla savia informatè madonn' Orsola,  
 Che per dare oramai fine al negozio...

*Orazio.* Mai più mai più di grazia.

*Pompeo.* Finse, sotto color d'onesta causa,  
 Voler con esso lei parlare i medici

<sup>1</sup> Agli altrui scherni ec. Per non lasciar conoscersi, esponendosi agli altrui scherni.



Sola e con le donzelle : tosto uscirono  
Le due signore dell'uscio di camera  
Tropo amorevolmente ; allor mon' Orsola  
(Temeraria da ver, temerarissima)  
Smascherando a un tempo amendue i giovani,  
Fè godere una vista diletteissima  
Alle donzelle, a tal che le man stabili  
Quasi forti tanaglie non discioltesi  
Fin allor dalla fronte, al caso subito  
Per cotanto stupor sù si levarono.  
Onestà nondimen le mosse a strepito  
Farne, e celarsi fra le 'nvoglie candide.  
La Regina v' accorse velocissima,  
E similmente la signora Olimpia:  
Voller darsi a fuggir i finti medici,  
E dar volle a fuggirsi madonn' Orsola,  
Ma le due gentildonne l'uscio chiusero.  
Ripresero, sgridaron, minacciarono  
I garzon d'ardimento spacciatissimo;  
Ma savie sì che lasciarne lo strepito  
Passar la chiusa porta non permisero.  
Il fatto esaminaron : madonn' Orsola  
Chiese perdon, e dopo preghi e lacrime  
L'ottenne pure. E a far minor la favola  
Di questo insomma pur caso scuşabile,  
E che aveva per fin due matrimonii  
Lodevoli e conformi, non dannabili,  
E la Regina e la signora Olimpia,  
Dopo qualche scalpor, s'acquietarono,  
E quel che pur fermò parola regia  
Piacque a ciascuno, e nozze si giurarono  
Scambievolmente, e intanto in chiaro vennesi  
Quelle percosse delle donzelle essere  
Leggiere e nulle, e discorrendo avvidersi  
Ch'ella era stata per causa debole  
Tutta paura, perchè, quando uscirono  
I cavalier di là cotanto subiti,  
Avvenne ch' in passar fra le due semplici

Fanciulle i loro stocchi si ravvolsero  
 Loro a' capelli, che l'usanza ignobile  
 Permette anche alle donne oneste e orrevoli  
 Far pender dalle tempie inonestissimi  
 Che fiaccagote queste dame appellano,  
 E disveltene, andando a quel mo' in furia,  
 Le ciocche belle e intere ne strapparono,  
 Che fece lor levar le grida e stridere  
 Per la gran pena, ond' elle diersi a credere  
 D' esser presso che morte: ma chiaritesi  
 Si son col fin ch' io v' ho fatto ora intendere  
 Con questa lunga e tediosa storia:  
 Ma là non si fa altro ora che ridere,  
 E si ritorna a i giuochi sollazzevoli:  
 Ma nessun può star saldo a quelle tavole,  
 Chè per tal novità ciascun commuovesi,  
 E va di qua, di là per quelle camere  
 Burlando pur con le donzelle semplici,  
 Addomandando com' elle si sentono;  
 Le quai con que' barbon guardando i medici  
 E dando lor della vostra eccellenza,  
 Si fan più volte raccontar la favola:  
 Favola perch' ell' ha dell' incredibile.

*Coro.* State, state: ecco qua la corte regia,  
 E gli sposi, e le spose e tutto 'l popolo.

## SCENA VI.

GLI SPOSI E LE SPOSE E TUTTA LA CÔRTE, CIOÈ LE DAME E I CAVALIERI  
 DELLA VEGLIA, E CORO DI CIRCOSTANTI, E MAESTRO DI SALA.

*Regina.* Voi, cavalier, che fate?  
 E voi soli sarete  
 A non venire a far con gli altri festa  
 Di queste nozze? o nulla?  
 Forse non ne sapete?

*Coro.* Il sappiam pure

Giacchè 'l signor Pompeo

Il ci ha manifestato,

Il che stato è pur ora.

*Regina.* Così sapete dunque prima i gruppi

E poi gli scioglimenti

Di questi, degni e di stupore e riso,

Amorosi accidenti.

*Coro.* Sappiamli, è ver; ma de' casi d'amore

Stupori e maraviglie

Debbonsi aver per cose usate e piane?

*Regina.* Ma costui qua chi è?

*Coro.* Quest'è l'araldo,

Che 'ntimò dianzi la severa giostra,

In quest'istessa sala.

*Regina.* Ohimè! deh! torni indietro

S'è viene, apportator di nuovi affanni,

A turbar l'allegrezza

Di queste doppie nozze.

### SCENA VII.

LA REGINA, GLI SPOSI, E TUTTE LE DAME E I CAVALIERI DELLA VERGLIA.

CORO DI CIRCOSTANTI, MAESTRO DI SALA E ARALDO.

*Araldo cantando.*

Udite, dame; udite, cavalieri:

Gentilezza imparate e cortesia.

Quei che quì dianzi contrastâr si fieri,

Spronati da amorosa frenesia,

E alterati poi vie più ch'altreri,

Dame gravâr d'incauta villania

Tornano indietro a dimandar perdono,

E servi a voi, Regina, offrirsi in dono.

*Regina.* Che onorin cavalier dame e donzelle

Op'ra è cortese e 'l vuol pregio e decoro;

Chi quelle offese è ben ragion ch'a quelle

S' inchini e a' lor guaj studj il ristoro;  
 Ma chi pensasse ancor d' onte novelle  
 Gravar lor, gravar me regina loro,  
 Questa de' miei campion guerriera mostra  
 Sarà, s' uopo ne fia, difesa nostra.

*Entrando ritornati i cavalieri del fatto abbattimento, il Coro della lor comitiva canta e fa mostra, e si prepara al ballo in circondando la scena.*

**Coro.** Cieco fallire e involuntaria offesa  
 Degno è ben di mercede  
 In chi mercede umil supplice chiede.

*Poi fermandosi incontro al Coro delle dame, ferme a modo di luna, cantino uno o più dopo che con questi hanno cercato di dispor le dame a inchinarsi e andarne ballando con essi, et elle sono state ritrose e salde e severe.*

Ohimè! chè, se si crude e dispietate  
 Torcete il guardo da chi umil vi adora,  
 Amante che per voi supplice muora  
 Qual può sperar pietate?

**Coro, in circondando la scena.**

Cieco fallire e 'nvolontaria offesa  
 Degno è ben di mercede,  
 In chi mercede umil supplice chiede.

*Fermandosi alle dame come sopra, uno o più cantino.*

Sdegno inumano e fiera crudeltà  
 Della vostra beltà negarci 'l sole,  
 E delle vostre angeliche parole  
 L' alma soavità.

*In circondando la scena come sopra.*

**Coro.** Cieco fallire ec.

*Fermandosi come sopra uno o più cantino:*

Eppure ancor s' indura in voi l' orgoglio,  
 Pur state ancor diaspri e diamanti!

Nessun franger di donna il cor si vanti,  
La donna è uno scoglio.

*Questo sia detto fortissimo e con energia particolare. Mosse le dame a mercede  
s' inchinano ridenti e festeggianti: e prese per mano da' cavalieri, dan-  
zano.*

*Coro.* Cieco fallire e 'nvolontaria offesa  
Degna al fine ha mercede:  
Sciolgasi a farne festa allegro il piede.

*E seguesi il ballo saltato e corso.*



## SATIRE.





## SATIRE.

## SATIRA PRIMA.

A NICCOLO ARRIGHETTI.

Se quanto è 'l mio diletto voi sapete,  
 E ne fa fede altrui la penna mia,  
 Che sempre beve e suda, e sempre ha sete  
 D'osservar ciò ch'io 'ncontro per la via,  
 Opre, costumi, intenzioni, affetti  
 Guardare, e ponderar, di chiunque sia,  
 Stupor non vi sarà, dolce Arrighetti,  
 Se, pensando di voi, cercherò quale  
 Piacer v'ha tolto a' giuochi e a' banchetti.  
 Or ch'è 'n su lo 'ngrassarsi il carnevale,  
 Voi fra Monte Morello e Cantagrilli  
 Tornate a rivestirvi il rusticale,  
 Quando di vetro fatti gli zampilli  
 A' vostri fonti il mormorare è tolto  
 Che ne inviti a ballar Damone e Filli;  
 E d'alte nevi orridamente involto  
 Non può farvi veder di fiori, o d'oro<sup>1</sup>  
 L'alma terra adornarsi il crine e 'l volto.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> D'oro. La edizione del Carrer legge e loro, non avendo, chi copiò, saputo leggere il codice.

<sup>2</sup> Adornarsi. E qui legge Adornar.

Mi par sentirvi dir: L'età dell'oro,  
 Ch'era il ver carnoval de' nostri antichi,  
 Solo di libertà pregiò il tesoro.  
 La qual più trovan fra' le viti e i fichi,  
 Fra le ginestre, e fra gli abeti e i faggi,  
 Che sotterra quaggiù gli uomìn lombrichi.  
 Queste mura, ch' al sol vietano i raggi,  
 L' alte regie de' magni cittadini  
 Aduggianne <sup>1</sup> il veder settembri e maggi.  
 E v' è più a grado pe' valdimarini <sup>2</sup>  
 Poggi salir che questi aurei palagi  
 A cercar la consorte pe' festini,  
 E 'l conversar co' Menichi e co' Biagi  
 Che qui con quello, e con quell' altro e questo  
 Giojel muschiato infra bambagia d' agi;  
 O con tal, la cui pratica d' agresto  
 Sempre ti frizzi, o con qualche babello <sup>3</sup>  
 Che ti torreggi sopra odioso e infesto.  
 Far maschere i figliu' scherzo v' è bello  
 Con una pelle che paja dell' orsò,  
 O un santambarco d' un contadinello.  
 Per lungo prato esercitarli al corso,  
 Porti in contrasto or di scherma or di lotta,  
 Pallà o pallone, a far robusto il dorso.  
 E quando sia più opportuna l' otte,  
 Vi giova il porti a tratteggiar matita,  
 E far d'occhi e di nasi una gran frotta.  
 Far con essi talor salubre gita,  
 Fermarsi a disegnar più d' un prospetto;  
 Gregge che pasca per piaggia fiorita,  
 Il suo pastor con la zampogna al petto,  
 Villaggi, selve, rupi, amenè valli,  
 Un presepe, un procuojo, un umil tetto.

<sup>1</sup> *Aduggianne*. Ci *aduggiano*, Ci vietano di godere la lieta aura del settembre e del maggio. La stampa ha *Aduggiano*.

<sup>2</sup> *Valdimarini*. Cioè della Val di marina, che è parte del Valdarno fiorentino. La stampa erratamente *vallimarini*.

<sup>3</sup> *Babello*. Uomo orgoglioso ed altero.

Potete in varie guise trastullalli,  
 E inanimarli all'arti oneste e buone,  
 E giocondo; a virtù sempre incitalli.  
 Fabbricar lor le scene, e a proporzione  
 Della loro avvenente puerizia  
 Far lor le parti, e fermar le persone,<sup>1</sup>  
 E letiziar della lor gran letizia,  
 Ch'andati a uccellar con la civetta,  
 Pettirossi arrecaronne in dovizia.  
 Intorno al fuoco, o al sol d'una loggetta,  
 Parmi vedervi, e legger lor lezioni  
 Qual richiede l'età setta per setta.  
 Angoli e cerchi, e l'altre introduzioni,  
 Fonti di tutti i geometri rivi,  
 Spianar loro, e di quei le passioni.  
 E ne' genii provar più e men vivi,  
 Pensar di dare a questo e a quel di sprone  
 Verso quel fine ove più pronto arrivi;  
 Acciò che poi, matura la stagione,  
 Ridano i frutti più belli e fecondi,  
 Non violenza di coltivazione.  
 Desfa 'l castagno l'alpe, e l'alme frondi  
 Di Palla il colle e la riviera aprica,  
 Sassoso il lito i pampani giocondi,<sup>2</sup>  
 Che son dell'uve clipeo e lorica  
 Contro a i raggi del sol servidi immiti,  
 E'l flagel della grandine ipimica.  
 L'età novella e gli anni, che romiti  
 Vennero al mondo dianzi a i primà fiori,  
 N'additan di natura i propri inviti.  
 Ch'a chi la toga, a chi impromette allori,  
 A chi l'elsa dorata, a chi le insegne  
 Che Roma serba a parrochi e pastori.  
 Chi splendor d'alto fuoco ama, le legne  
 Apporti là<sup>3</sup> dove l'ajuta il vento

<sup>1</sup> *Fermar le persone.* Stabilire, Ordinare che persona debbono rappresentare. La stampa ignorantemente ha *formar le persone.*

<sup>2</sup> *Chi splendor* ec. Chi ama splendore di gran fuoco porti le legne

Che dolce spiri, (chè 'l soverchio spegne).  
 Non frettoloso il passo, o troppo lento  
 Movasi, ove 'l desio lavora interno:  
 Dal correre e 'l gir zoppo egual dissento.  
 Io voi costì, vero cultore, scerno  
 Imporre il giogo a i pargoletti ingegni,  
 Chè chi 'l porta all' april gli è lieve al verno.  
 Quel giogo, senza cui, deliri indegni  
 Scorre la gioventù ch' oggi è sì folle  
 Che par che d' aver senno si disegni.  
 Ma, se 'l padre dell' un fu vile e molle,  
 E dell' altro o superbo o violento,  
 Chi dunque i figli a fin di gloria estolle?  
 O fortunato cento volte e cento  
 Figlio, a cui genitor mostrò 'l sentiero  
 Che n' apre il varco all' immortal contento,  
 Che, spinoso all' entrar, rigido e fiero,  
 Dopo tanto domar belve empie e rie,  
 Alcide scorse a riposarne altero!  
 Arrighetti gentil, ch' a queste mie  
 Ciance date l' orecchio, come 'quello  
 Ch' avete <sup>1</sup> il latte dalle cortesie,  
 Potete d' ogni tempo un tempo bello  
 Darvi felice, ch' avete disegno,  
 E da tòrvi le brighe qua un fratello;  
 E goder di color ch' appieno il regno  
 Godon di pace senza ambizione,  
 Ch' han l' alma d' oro, e fuor sembran di legno.  
 E la Cecca e Matteo, la Lena e Mone  
 Chiamare a far tremar portici e sale  
 Battendo le calcagna in gran trescone:  
 E con essi lo scherzo, zappe e pale.  
 Disegnar fosse il contadino e l' oste <sup>2</sup>

colà ec. La stampa leggeva: *Chi splendor d' alto fuoco ama le legne: E*  
*sfido io a levarne costruito. Ecco che cosa si fa a fidarsi de' copiatori*  
*materiali e idioti!*

<sup>1</sup> *Aveste.* La stampa erratamente *Avesti.*

<sup>2</sup> *L'oste.* Il padron del podere.

O altra da villan fantasia tale.  
 Dolci dilette da ir per le poste  
 Cercandoli più oggi che domani,  
 Delle mosche de' cuor ventagli e roste.<sup>1</sup>  
 Oh de' nostri pensier fallaci e insani  
 Angusta gabbia, miserabil laccio  
 Da pappagalli, da scimie e da cani!  
 Veggomi innanzi il meglio e 'l peggio abbraccio:  
 Bramo al ciel puro serenar la vita,  
 Nè so disciormi dal vulgare impaccio,  
 Nè tór dalla tenace calamita  
 Del broglio popolar, che tanti avvolge  
 Entro i suoi labirinti senza uscita,  
 E attende a empier sacca, e a colmar bolge  
 Di desiri e speranze, onde l'incarco:  
 Dal randel<sup>2</sup> che 'l legò mai non si svolge.  
 Dammi (dico talora) il santambarco:  
 Pon mente se bisogno ha la balestra  
 Di risarcir teniere, o incordar arco.  
 E sì m' accendo alla vita silvestra  
 Ch' io penso essere in villa in quattro passi;  
 Poi mi ritien questa bugiarda orchestra,  
 Che vuol che 'l carnovál bagordi e spassi,  
 Brami anch' io di veder dietro alla plebe,  
 E folle scorra per piazze e per chiassi.  
 E lascio incolte quelle amiche glebe  
 Ond' ho la vita, e col poder la vigna:  
 E 'l villan meco impoltronisce ed èbe.<sup>3</sup>  
 E frutto in loro, e virtù in me traligna;  
 Chè 'l salir monti e declinar per valli  
 Spiriti aduna, e forze raggavigna.<sup>4</sup>  
 Dolce è di fior vermigli, azzurri e gialli,  
 Pascere gli occhi per gentil diletto,,

<sup>1</sup> *Delle mosche de' cuor ec.* I quali dilette sono acconcissimi a cacciar dal cuore i tristi pensieri ec.

<sup>2</sup> *Dal randel.* La stampa ha *del randel*.

<sup>3</sup> *Èbe.* Perde vigore e voglia di lavorare.

<sup>4</sup> *Raggavigna.* Accresce, Rinfranca le forze.

E nel verde natio riconfortalli.

Com'è grato per l'ombre d'un boschetto

Mentre di cento augeli ne invita il canto

Or tessar rime, or fabbricar concetto!

Voi, ch'avete le muse amiche tanto,

Esser potete a voi medesimo prova,

E di ciò ragionar con proprio vanto.

Nè meno è grato e con diletto giova,

(Se all'utile e al diletto in un s'attende,

Che sì rado a gran studio uom giusto trova)

Se in man coltello o segolo si prende,

Se la stagion v'arride e 'l dì sereno,

E per piante innestar rami si fende;

E in ispaziarsi per giardino ameno,

Girne stirpando or temeraria fronda

Or ramo stanco in cui l'umor vien meno.

Così per tutto ove soverchio abbonda

Germe importuno, o tronco inutil cade,

Ferro s'avesse da girarlo a tonda!

Felice fora il borgo e la cittade,

E ben degno del frutto quel colono

Che ritirasse l'orto alle sue strade.

Per le ville sol regna il bello e 'l buono:

Come mi dolgo esserne stato schivo,

Ch'io sarei forse altro uom da quel ch'io sono!

Son semimorto e sarei più che vivo;

Avrei tratto colà corso men fosco,

E frutto di quel ch'io lodo e scrivo.

Seguir fere ed augelli in spiaggia o in bosco

È vaga cosa, ma giovenil cura

Ormai più addentro io col mio occhial conosco.

Congiunte al mio favore arte e natura,

Proverei incomparabile il contento

In questa età, quantunque egra e matura;

Quel ch'al novembre io già piantai sermento,

Ceraso, o pero, o mel cotogno, o pesco,

O altro, o da delizia o da provento,

Veder che sia attaccato, e verde e fresco,

E fatta a primavera bella messa,  
 Parer parlare e dirmi: Io cresco, io cresco.  
 L'oliva, delle piante principessa,  
 Celebrerei, con speme d'empir l'orcìa,  
 Che gravida di fior pieghi sè stessa.  
 Che 'nvan tartufi ci darebbe Norcia,  
 Ostriche in van Livorno, in van prugnuoli  
 Volterra, e le montagne di Valdòrcia,  
 Se Minerva, sortita a gradir gli oli,  
 Non arridesse all'annue fatiche,  
 Figlia di Giove, con piogge e con soli.  
 Ammirerei dell'oro lor le spiche,  
 Gravi volger al suol curve le teste,  
 Per granaj arricchir scosse le biche;  
 E di gemme lièe<sup>1</sup> bigonze e ceste  
 Io stesso empier vorrei, per trarne lieta  
 L'ambrosia e 'l nettar, tormentate e peste;  
 Il nettar per cui sì superba è Creta  
 E Vesuvio, onde Napoli vicino  
 Vanto ha maggior che per cavalli e seta;  
 Vesuvio altier, che fatto oggi è camino  
 Delle fucine de' tormenti inferni,  
 Segno che 'l mondo va verso il declino,  
 Tremar radici e concussar di perni,  
 La macchina cader che vi si regge  
 Mostra con gli edifici suoi superni.  
 Che, se ribelli alla terrena legge  
 Si fanno oggi color che denno il freno  
 Della terra tener, che non vanegge,  
 Se traboccante è il mondo, non pur pieno  
 Di colpe, è forza alfin che dia la volta  
 E caggia, e s' inabissi, o venga meno.  
 Misera Italia, ch' ambizione stolta,  
 Fiera rapacità, diro furor  
 Fra tanti mali ha angust'ata e involta!  
 Misera Italia, e già del mondo onore,

<sup>1</sup> Di gemme lièe. D' uva. Lìeo era uno dei nomi di Bacco.

Di virtù donna, e di forze regina,  
 Nudrice d'armi, e madre di valore,  
 Dov'è la bella antica disciplina  
 Da rintuzzar le belve nelle tane  
 E a farne scempio entro lor sbarra alpina?  
 L'almo Vesuvio sterile rimane,  
 Che soleva de' cuor tartaro e sabbia,  
 E tutte passion purgar non sane.  
 Che della peste in su l'aduste labbia  
 (Tigre inumana, indomita e vorace)  
 Potea mansuefar livore e rabbia;  
 Estinguer l'ire, affascinar la pace  
 Nell'ombre sue potabili vitali,  
 E placare e quietar Bellona audace:  
 E de' furor regnanti marziali,  
 Onde vedemmo i miseri vicini  
 E veggiamo altri trepidar fra i mali,  
 Frenar l'orgoglio co' liquor divini:  
 Chè son d'angosce e doglie onde di Lete  
 (Vagliami il gioco) i preziosi vini.  
 Tranquillati i pensier, costì godete,  
 E 'l cor vestendo di sereno voglie,  
 Dolci del carnevale i dì traete.  
 Ed io fin ch' altra stella non mi toglie  
 Da queste anguste mura ove si strelte  
 Mi son prefisse al viver mio le soglie,  
 Starò pe' cerchi a udir legger gazzette,  
 Ch' or sia presa Magunzia, ora Colonia,  
 Che Svezia alla Germania il morso mette:  
 E se scettro aver vuol quel re in Polonia,  
 O pur sempre tener l'imperio in pianto,  
 Che posto ha il mondo in tanta querimonia,  
 E poco men che desolata Manto,  
 Mentre l'Ibero il Po vuol tòr di lato,  
 Ond' ha Casal sì glorioso il vanto:  
 E 'l dubbio rinnovar sì replicato,  
 Se 'l Rinuccino, o 'l Gherardesca o 'l Nori  
 Avrà di Flora il pastoral gemmato;



E s' uscirà mai più (ma l'aggia) fuori  
Questa gravosa imposizione amara,  
Per cui stillan sudor gli animi, e i cuori,  
Che la peste comprar ci fa sì cara. —

---

## SATIRA SECONDA.

---

A JACOPO SOLDANI.

Soldani, io ben sapea che del tuo 'ngegno,  
Del tuo 'ntelletto il critico talento  
Passava, il sa ciascuno, oltre ogni segno;  
Nè sdegnava or dell'oro, or dell'argento  
Far paragone, o scior questo da quello  
Con accorto e sottile avvedimento.  
Ma 'l piombo vil, ma 'l dispregiato orpello  
Scevrar più e men fine, e farne prova  
Uso già non stimai del tuo coltello:  
E a te sol credei quella mia nuova  
Sconciatura mostrar del mio pensiero;  
Ch'a fare aborti e mostri sempre cova.  
Tu mi facesti insuperbire altero,  
E m'inducesti a salir l'altre scale,  
E parvemi a salirle esser leggiero:  
Chè quando d'ambizione uom cinge l'ale,  
Taccio i monti più alpestri, ma le nubi  
Sormontare e più suso hassi in non cale.  
Senza l'onde gravar passa i Danubi,  
E varca gli Ocean, non pur gli Egei,  
Quei cui d'ambizion vento il desio rubi.  
Nè pure al tuo signore, a cui non dei  
Persuader, dopo altre virtù mille,  
Che discrezion, che sì discreto sei:

Nè pure al suo fratel che per le ville  
D'Arcadia se' destar la mia zampogna,  
Al suon di cui fra più guerrier fu Achille;  
Ma indefesso cultor di mia vergogna,  
Di mie guance 'l rossore amar sembrasti,  
Come chi 'l fallo altrui scoprire agogna.  
A quei frivoli scherzi anche invitasti  
Uditor da' gli intrinsechi strafori  
Chi sol nacque col regno a' pensier vasti.  
Onde si fatti specïal favori  
A quelle storie mie pestilenziali  
La peste fer piacermi, e' suoi fetori.  
Ma più giovarmi quegli acuti sali,  
Che tu spargesti con più d' un compagno  
In quel che 'nsulso avea più ne' miei annali.  
Dell' amico i consigli sono un bagno  
Che purga, e ne conforta, e ne ristora;  
Ma degli amici finti un sozzo stagno.  
Quel venerabil vaso di Pandora,  
Che tanti ne versò mali e cattivi,  
Ci fece industri al ben che n'avalora;  
Ond'è che molti pur si veggon vivi,  
Che sarian pasto d' arche e cimiteri,  
E un gran pezzo fa di vita privi.  
Similmente all' alme da pensieri  
Gravate e inferme, si cercar ristori  
Che le rendessero agili e leggieri.  
Non dirò che 'n sollazzo i vaghi amori  
Nascessero a scherzar con esso loro,  
Chè son più ch' i sollazzi i lor martori;  
E non dirò che lo splendor dell' oro  
Uscisse di sotterra in lor vaghezza,  
Per cui tanti infelici e sono e forò;  
Chè, se diletta e grata è la ricchezza,  
Diletto e grato a chi ha buon gusto è 'l vino,  
Ma ne conduce a vaneggiar d' ebbrezza.  
In fra i primi piaceri peregrino  
Stimato fu, e stimasi piacere

Da qualcun poco manco che divino  
Sudando, ausando perseguir le fiere  
Per selve, per campagne, monti e colli,  
(Da me piacer non già, ma dispiacere),  
Piacer di cui gli uomìn non mai satolli,  
Per poterne goder più agiatamente,  
Senza ch'è sol gl' infiammi, o pioggia immolli,  
Fecer venir dall' Indo e dal Ponente,  
Da' Numidi arsi e gelidi Biarmi  
Belve spietate, di cui l' ugnà e'l dento  
Invece di coltella e dell' altre armi  
Valesser contro al ferro, e contro al foco,  
O ad altra offesa che contro lor s' armi.  
E presersi empì dispietato gioco  
Che gli uomìn, degli altri uomìn idolatri,  
Quai belve tra le belve avesser loco.  
Terme fero, e agoni, e anfiteatri  
Vittime del domìn, gladiatori  
Voller veder di sangue ondosi e atri.  
Questi spassi e piacer, questi ristori  
De gli animi conviene esser giocondi,  
Che son della natura imitatori.  
Ch' a confortar lo sguardo e fiori e frondi,  
Ch' a consolar l' orecchio il mormorio  
D' un fiumicel che vago l' erbe inondi,  
Per me, non sangue nè sudor, desio;  
Ma quivi da gli amici e dotti e saggi  
Nutrir di senno il vuoto ignorar mio.  
Un lauro, un olmo, un platano, ch' a' raggi  
Del sol s' opponga, assai m' è più suave  
Che seguir belve, e a ciascun passo io caggi.  
E quando a te talor non fosse grave,  
E che ti fosse dal Signor permesso,  
Che sei fido di senno e porto e nave,  
Oh come mi sarebbe in tal Permesso  
Dolce il posar sedendovi tu meco,  
Ch' io veggio ognor da tante cure oppresso!  
Come dolce risponder parrebbe Eco

Se 'l Guiducci, se 'l Nerli e 'l Galileo  
 Vi fusse, mia ventura, a seder teco!  
 Voi che tanto sapete, ei seppe e feo,  
 E che però dovete andarne sciolti  
 D'ogni caso e periglio avverso e reo,  
 E dell' eternitade in grembo accolti  
 Ricever esca a viver immortali,  
 Nè mai sparger di neve o crini o volti.  
 Mentre inondan l'Italia tanti mali,  
 E peste e guerra, e recanci alla mente  
 Spettri e forme a ognora egri e letali,  
 Perchè non tolti dall'afflitta gente,  
 Come che Marte in noi sdegno non mostre,<sup>1</sup>  
 E del contagio sol si tema il dente,  
 E non raccolti per le verdi chiostre  
 D'alcuna all'aer buon vicina villa  
 (Fusse la mia; fuss'una delle vostre),  
 Non cerchiam noi scansar Cariddi e Scilla  
 Di pensieri e perigli sì nojosi  
 Che la mente, e che 'l sen sempre distilla?  
 E di Pampinea imitator giojosi,  
 Di Filomena e l'altre sué compagne,  
 Di Dioneo e suoi sozj amorosi,  
 Non andiam no' a vagar<sup>2</sup> per le campagne,  
 Ov'io presumo voi certi miei versi  
 Male imbastiti fornir di pistagne,<sup>3</sup>  
 E guarnizioni di color diversi  
 Di vostra propria mano esservi apposte,  
 E di que' fior che avete 'n seno aspersi,

<sup>1</sup> *Come che Marte* ec. Benchè noi non siamo afflitti dal flagello della peste. La stampà invece di *Marte* ha *morte*! E sì che queste Satire le furon copiate proprio da questo codice che ho dinanzi io.

<sup>2</sup> *Non andiam no' a vagar* ec. Non andiamo noi spassandoci, come fece la brigata de' novellanti del Boccaccio? La stampa invece di *no' per noi*, pose *no* negativa.

<sup>3</sup> *Certi miei versi* ec. Presumo che voi ridurreste buoni certi versi che io ho abbozzati alla peggio.

Chè si pur dianzi <sup>1</sup> cortese ne foste  
 Di vostri vezzi e di vostre carezze,  
 Nè che per me mai le teneste ascoste;  
 E sì le mie 'mperizie avete avvezze  
 Al dolce cibo del vostro consiglio  
 Ch'esca non è che 'l gusto mio più prezze.  
 Nè son di quei che, amando il lor periglio,  
 Anzi il lor danno, van mercando lode  
 D'un loro sterpo ch'ei credono un giglio:  
 Nè son di quei ch'a sè stessi fan frode,  
 E attingon con lo spillo l'altrui 'nganno,  
 E l'orecchio sel bee, e 'l cor ne gode:  
 Che si fan fabbricar gli occhi di panno  
 A quello adulator che dentro un sacco  
 Gli stiva, donde uscire unqua non sanno;  
 Questo oggi s'usa, e con uccello e bracco  
 Si va a caccia a chi n'unga gli stivali,  
 E di tal unto c'è un grande smacco.<sup>2</sup>  
 Vieni, e se carteggiar que'miei giornali,  
 Ove tante bazzecole la penna  
 Mia (sto per dir) pisciò materiali  
 Ti fia d'umor, darotti quest'antenna  
 Forse alle mani, e li porrò del fuoco,  
 Perchè pelata in quello arda la penna.  
 Fatto a Vulcan tal sacrificio, giuoco  
 Forza a te fòra ristorarmi 'l danno  
 Col trar fuori un tuo foglio a poco a poco,  
 Come gli uomin modesti e saggi fanno;  
 E con un riso tuo piacevol, dire:  
 Contentatevi voi d'un po' di affanno;  
 E con tal modo di fare inferire,  
 alcuna di tue satire insalate,  
 Ma da te letta mal, volerci aprire.  
 Che poche le persone litterate  
 Son quelle, che de' dotti scritti loro

<sup>1</sup> Chè si pur dianzi. La stampa ha che se pur dianzi, lasciando un costruito zoppo.

<sup>2</sup> Smacco. Abbondanza grande, ed uso grandissimo.

Carte e coverte si faccian dorate.  
 Io addomandò in questo caso l'oro<sup>1</sup>  
 Leggerle come in palco alzar turgenti,  
 Farne le rassodie quasi col corò.  
 Ma gli uomin degli altri uomin più eccellenti  
 Non curan d'apparire, i ricchi veri  
 Non ostentan loro ori e loro argenti.  
 Lascio portarmi a certi miei pensieri,  
 Ond'è che poi m'accuso e mi riprendo;  
 Dòlla a gli amici più ch'a gli stranieri.  
 Deh! ch'io t'ho censurato non volendo,  
 Conosco che tal volta tu ti pari,  
 E che tu inciampi e vacilli leggendo.  
 Egli è che tu hai 'n sen concetti vari,<sup>2</sup>  
 E che mentre tu leggi anche a quei pensi,  
 Come l'avaro fa de' suoi danari.  
 Sempre innovansi in te materie e sensi,  
 E gli digrumi, e la mente lavora,  
 Onde agli intoppi della lingua viensi.  
 Ma 'l tuo satirizzar tanto t'onora,  
 Ch'ogn'altro aringo fassi oscuro e muto,  
 Che fe' gran tempo insuperbirsi Flora.  
 D'un drappo d'òr gemmato è 'l tuo tessuto,  
 E le tue gemme fan lume alla via  
 Del secol cieco, zoppo e iscrignuto.  
 Quest'è la vera e santa poesia  
 Che giova, e 'n sua repubblica Platone  
 Accorrebbe, o ottimati o monarchia,  
 O pur popolaresca mistione,  
 Dove la plebe e 'l volgo anch'ei si mostra  
 E dà la fava, e siede a far ragione.  
 Tu 'l Perseo e 'l Giuvenal de l'età nostra,  
 Tu 'l Flacco, e quei ch'Orlando trasse fuora  
 Del solco, si diverso amor ci giostra.  
 Vieni, Soldano mio, vieni e ristora

<sup>1</sup> Io addimando in questo caso ec. io chiamo oro in questo caso.

<sup>2</sup> Concetti vari. Così e bene scrisse il Buonarroti: la stampa ha *rari*.

L'anima, son ristoro in sin le noje  
 Appo d'un lungo posar la dimora.  
 Chè, se quassù non grandi spassi e gioje  
 Non troverai, tu gli porterai teco;  
 Fan dolce ogni mio amar tue salamoje.  
 Tu puoi tu dirizzar ogni mio bieco,  
 Ogni torto dell'animo far retto;  
 Cammino io sempre pur quand'io vo teco.  
 Ridurre a perfezion tu'l mio'imperfetto  
 Co' tuoi costumi puoi, col tuo gran senno;  
 D'ogni menda il mio ingegno o tu far netto.  
 Se l'elemento ch'ebbe prima<sup>1</sup> in Lenno  
 L'origin sua fu quel che agli animali  
 Porse il vigore onde quei viver dennò,  
 S'a terra è aere e mar diede vitali,  
 Come inteso ho talor, virtuti il foco,  
 Tu se' quel ch' a tuo' amici cingi mali.  
 Ond'io con esse alzato a poco a poco,  
 Nel sol mi specchio, e mai non le mi stacco,  
 Né, Fetonte, rovino, Icar, mi cuocò.  
 Ma, per non far di rima in rima scacco,  
 Di concetti e pensier troppo discosto,  
 E che pajano aver duro lo attacco;  
 Ripiglio, e dico: Andiamo innanzi agosto;  
 Ch' a russignuoi successe le cicale,  
 Ai fiori e le viole i fichi e 'l mosto;  
 Ogni nostro pensier capitre' male,<sup>2</sup>  
 E si farebbe piacer da villani,  
 E si convertirebbe in baccanale;  
 E da vendemmiator briachi e 'nsani.

<sup>1</sup> *Prima.* La stampa ha malamente *Primo*.

<sup>2</sup> *Capitre' male.* Avrebbe mal esito.

## SATIRA TERZA.

A. MARIO GUIDUCCI.

Come sia incerto il ben ch'altri altrui voglia,  
 E finto e falso e doppio e immascherato,  
 La mia lingua verace a dir si scioglie:  
 Fatti dal dì che 'l mondo fu creato  
 Tu troverai che 'l falso amore in Dio  
 Fu tal che ci ebbe tutti rovinato.  
 E tanto è rado de gli uomini il fio  
 Ch'a Dio si rende, ed è sì diminuto!  
 Chè si può dir: consecrato all' obbligo:—  
 Non so per simil colpa più star muto,  
 Chè fui inclinato sempre ma' all'amore,  
 E seguendol, talor n' andai perduto.  
 Ma chi ebbe al natal di tempra il cuore  
 Ch' all' infocarlo basti solo un lampo,  
 Tempo non fuvvi a dare acqua all' ardore.  
 Ma per qual valico ora entrerò 'n campo  
 Mantenitor di questa mia querela;  
 Si ch'io non dia col primo piè d' inciampo?  
 Fammisi al guardo la gonfiata vela  
 Di Bireno, di Teseo, e d' Enea  
 Che 'l mio detto esser ver da prima svela.  
 Ma de gli amanti la perfida e rea  
 Fede provar difficoltà non trova,  
 E ingannata anche fu più d' una Dea.  
 La gelosa Giunon nel letto cova,  
 E Giove a sparabiccio va<sup>1</sup> la notte  
 E si busca a frugnuol cacciagion nuova.

<sup>1</sup> A sparabiccio va. Va a zonzo, Va attorno per diletto ec.



Par che l'Aurora per Cefal borbotte,  
 Ch'ito a smugner le capre, a lei non torna  
 Con un pajo delle fresche sue ricotte.  
 Diana anch'ella, che al ciuffo ha le corna,  
 Di martel crepa per Endimione,  
 Come che bacchettona, che soggiorna.<sup>1</sup>  
 Falso è l'amor di tutte le persone:  
 E ben che esempio io dia de gli uòmin solo,  
 Le donne tutte son d'una ragione.  
 Mettile tutte in un medesimo ruolo;  
 Già non intendo dir non onorate,  
 Ch'io non intendo ogn'uomo anche assiuolo;  
 Ma 'l vasto regno dell'infedeltate  
 Ha per vassalli i regi e i signori,  
 Non ch' i patrizi, e che la povertate.  
 Ma, per cominciar prima da i minori,  
 Piglia elitropia o saggiavi gli amici:  
 Di quante marcassite in fra pochi ori  
 Vi vedrai tu restar gli espressi indici!  
 E elitropia infallibil ti fia  
 La tua fortuna, e i di tristi o felici.  
 Vienti una eredità da chi che sia,  
 O parente, o amico (or fusse ei vero  
 E con mille buon prò che Dio ti dia);  
 Tu eri prima forse men ch' un zero,  
 Senza l'appoggio d'alcuna figura,  
 E vieni a rilevar un dieci intero,  
 Un cento, un mille; e una creatura  
 Bella riesci, ch'eri un'embrione  
 Informe, da dover farne jattura.  
 Ognun ti vuol per donno o per padrone,  
 Ti s'offre, ti si frega, ti s'impegna,  
 Serba a te roba e vita, e tai canzone.  
 Ecco in un tratto ch'altro vento regna  
 Di ver Montasinaja e Scarperia

<sup>1</sup> *Che soggiorna.* Che indugia a tornare. Benchè bacchettona, brontola perchè non torna.

Con la stagion che chiama a tagliar legua.  
 Mi raccomando alla vossignoria!<sup>1</sup>  
 Rapisceti l'amico il tramontano,  
 Nelle secche dai tu di Barberia.  
 Dal dispettoso can dell'ortolano,  
 E che per sè non mangia la lattuga,  
 E non vuol eh' altri vi dia su di mano,  
 E alla frutta fassi ond' altri il fruga,  
 E rigna, e morder tenta, e gli riesce,  
 E or s' avventa, e or s' arretra in fuga,  
 Men tristo e velenoso l'umor esce,  
 Benchè d' invidia pregne le vesciche,  
 Che non è quel che 'l mal' amico mesce.  
 Se il can non vuol veder sventrar le biche,  
 E nè tagliarsi le poppe alle viti,  
 E scavezzar pannocchie e rader spiche,  
 Se tu riguardi, egli è perch' egli imiti.  
 Il ben del suo signor, l' util suo brami,  
 Invido stimol no che 'l cor gli inciti:  
 Nè ciò avvenir dir puossi ch' ei disami<sup>2</sup>  
 Il viator, con cui non fu congiunto  
 Per nodo unquanco d' amicali stami.  
 Nota di grazia, Mario, questo punto,  
 Che logico, filosofo e geometra,  
 Il sugo di tali arti hai tutto emunto.  
 L'amico che da te più non impetra  
 O l' imprestanza del danajo, o 'l dono,  
 Nè spera in istral più di sua faretra,<sup>3</sup>  
 Vede la mensa tua non più 'l vin buono  
 Mescer di Chianti e di Montepulciano,  
 E nè ch' al palco di cucina sono  
 Le starne, i tordi, i polli, leva mano

<sup>1</sup> *Mi raccomando* ec. È lo stesso che dire: Addio; È bell' e finita!  
*Actum est.*

<sup>2</sup> *Ch' ei disami.* Per ch' egli odj.

<sup>3</sup> *Nè spera in istral più* ec. E non ispera più di poterti frecciare, di trar guadagno da te.

Alle comparse <sup>1</sup> e dà le vele a' venti :  
 L'amico è diventato un indiano. <sup>2</sup>  
 L'amico è morto, mettil fra gli spenti,  
 Con tale amico poni alcun vicino;  
 Vi possono anche entrar de' tuoi parenti.  
 Verrò anch' io volentieri al tuo camino,  
 E mentre grassa avrai la colombaja  
 Ti son schiavo, fratello, e mi t' inchino.  
 Sta a aspettarti il vicin, ch' o' non si paja,  
 Se tu se' ricco; in su l' andar tu fuora  
 Ti si fa 'nnanzi con la faccia gaja;  
 Più tardi, se vai tardi; più a buon' ora,  
 S' a buon' ora esci; e ti saluta e inchina,  
 E di più raffibbiati inchin t' onora.  
 Se sei in cervello ben quella mattina,  
 In cervello, cioè di buona voglia,  
 (Straniera locuzion non fiorentina)  
 Vienti a incontrare insin su la tua soglia,  
 E vuolti accompagnar, ti vuol servire  
 A tuo dispetto pur, voglia o non voglia.  
 Indarno il pensi scansare e sfuggire,  
 In van ti scusi, ch' assediarti ha tolto,  
 Chè teco a desinar vuol poi venire.  
 Ma quando intende un piato averti tolto  
 Duo poderi, una casa, o che t' ha 'l gioco,  
 O un fallimento in dieci intrighi involto,  
 Comincia a ritirarsi a poco a poco;  
 Mi raccomando! e entra in gran timore  
 Che tu non voglia scaldarti al suo fuoco;  
 E così si raffredda sì 'l suo amore,  
 E sì la vicinanza s' allontana,  
 Ch' ei si ritira quando tu vai fuore.  
 E se saluti lui, molto alla piana  
 I saluti ti rende e pigri e scarsi.

<sup>1</sup> *Leva mano alle comparse* ec. Cessa di comparirti dinanzi, Non vien più da te.

<sup>2</sup> *È diventato un indiano.* Se ti trova, fa l'indiano fingendo di non conoscerti.

Dico ch'egli è assai di peggior foggia,  
Nè v'ha la proporzion del quattro all'otto,  
Ma quella ch'anno le staja con le moggia.  
L'amor de' grandi, avverti in questo motto,  
Ciò è ch'è suol<sup>1</sup> conoscersi alle mani,  
Non a' sospiri e al piagnere interrotto.  
Noi slamo appresso ai grandi come i cani,  
Del pari esposti alle lusinghe e a' calci,  
E a salir monti, e a tombolar ne' piani.  
Bisogna andar a lor fra tralci e tralci,  
Quatton quattoni, a ristio e a ventura,  
Veduto, non veduto, e a pena valci.  
Vidi un tratto dipinta una figura  
D'un tal suo cortigiano appo un signore  
Che si sedeva in grande intonatura:  
Parea venir l'accorto servitore  
Con una chiave d'or nella man dritta,  
Stivali in piede, e un valigin dal cuore,  
Come persona taciturna e zitta;  
E fatta tal l'avea 'l maestro accorto  
Che Apelle meglio non l'ayre' descritta.  
Sembrava entrar per lo cancel d'un orto,  
Come per taglio, a passi tardi e lenti,  
Sommesse spalle, e collo umile e torto;  
Ed al signor accostarsi, e fra' denti  
La lingua sciorre, e atteggiato in alto  
D'un che pregando il non colpir paventi.  
La chiave d'or significa in un tratto  
Poter entrare alle secrete cose;  
Stivalo e valigin spinto di fatto;  
Ossequj e servitù rese sì esose,  
Dover cercarsi altrove di padrone  
Per strade lunghe incognite e sassose.  
Da questo amore ebbe la discrezione  
Subito bando ch'ei ti volse l'ali,  
Volle esser tutta sua briglia e timone.

<sup>1</sup> La stampa ha: *che 'l suol*.

Ne' beni aver sol parte, e non ne' mali,  
 E esser quella parte la maggiore:  
 Sedere in sella, e gli altri vetturali;  
 (Dovea dir vetturin) dover Amore  
 Soddisfarli all'arrivo d' un albergo  
 D' un quartuccio di vin caro favore.  
 Vuol ei che tu gli porga sempre il tergo  
 Se tu dovessi romperti le stiene;  
 O giudizio di Dio mal ti rinvergo!  
 Se non ch' io so che 'l tutto tu fai bene,  
 Se non che tu non erri, e che risteri  
 L' altrui merto, e al demerto dái le pene.  
 Ohimè! che si credono i maggiori  
 Gli altri dover servirli di sacchini  
 E sgabel de' lor piè qual stiavi e mori.  
 Gli uomini rari, gli uomìn pellegrini  
 Voglion sovente ch' abbian per gran grazia  
 Dover spender per lor vita e quattrini.  
 Questo è l' amor che sovente si spazia  
 Per lo petto de' grandi, eccetto in pochi  
 De' quali celebrare unqua non sazia  
 Fia la mia mossa, s' avvien ch' io la 'nvochi  
 Un tratto a' panegirici, a gli encomi  
 Che già s' udiro al cielo ed or son rochi.  
 Diva, quanto puoi prima or tu rito'mi  
 A Amor <sup>1</sup> qui zoppo, se cieco altri il pone,  
 Che merta questo e assai peggior cognomi.  
 Udii una volta certa opinione  
 Che Vulcano azzoppasse in quella guisa  
 Per superbia nefanda di Giunone.  
 Giunon sua madre un giorno in lui s' affisa,  
 Mira, e le sembra sì brutto e sì sozzo,  
 Da farne in ciel levare alte le risa.  
 Pensò dargli la volta da un pozzo,  
 O al Dio mangiabambin farne un regalo,  
 Ma temè non destargliene il singozzo.

<sup>1</sup> *Rito'mi a Amor.* Ritogliammi ad Amore. La stampa aveva *Ritomi Amor*, senza senso.

Senti pensier di madre iniquo e malo,  
 D'una cotal Regina concetto empio:  
 Se fu mai vero, il por lei a un palò  
 E darle fuoco, e farne maggior scempio,  
 All'altre madri ch'uccidono i figli  
 Propri, o le figlie, sarebbe uno esempio;  
 E *uccider* dico porle fra gli artigli  
 So io di chi...<sup>1</sup> Giunone alfin l'avventa  
 Dal ciel: zoppo ei si fa. Da tai bisbigli,  
 Da queste ciance da me s'argomenta  
 L'amor di chi più puote esser mal fido,  
 E esser zoppo, e non di rado menta.  
 Vulcano zoppo resta là in sul lido:  
 E restano anche quei deserti e in asso  
 A tremare e morirvisi di sido.<sup>2</sup>  
 Abbacchiati, io dirò, come in un sasso;  
 Chè, posto a fuoco un fondo pignattone  
 D'amor, viderne in stumia ir tutto 'l grasso.  
 Da quel ch'io ho detto concludo a ragione  
 Che l'amor de' signori è fatto a onde,  
 Nè sta gran tempo fermo ov'ei si pone.  
 La paglia è molta, e molte son le fronde,  
 Ma spesso men che poche le granella,  
 Quelle golpate, e per ruggin mal tonde.  
 Questa comparazione, o brutta o bella  
 Ch'ella si sia, concetto è per me nuovo,  
 E ch'io mi cavo d'entro le budella.  
 Come s'io entro per Mercato nuovo,  
 Come s'io entro per Mercato vecchio,  
 E menzogne tutt'esser ló ritrovo,  
 Che questo e quel sensal venti all'orecchio,  
 L'un t'offerisce burro e l'altro seta,  
 Ch'è poi manteca rancia e vil capecchio;  
 Così t'è amico un con la faccia lieta,  
 Ch'è poi signoli tutto e tutto scabbia

<sup>1</sup> *E uccider dico* ec. E chiamo *uccidere* il porle fra gli artigli ec. Cioè far loro da ruffiane.

<sup>2</sup> *Di sido*. Di gelo. Morire assiderati.

Se tu gli scioi la giubba più secreta,  
 Non vorre' avere a mordermi le labbia,  
 Nè mi fosser po' amari i falsi amori,  
 Ned è ogni amor che canchero e che rabbia.  
 Dica chi più 'l provò quel de' signori,  
 Nol voglio andare or troppo rimestando  
 Perchè non me n'esali mali odori.  
 Basta ch'ognun per te si vanta amando,  
 Ognun per te par che salisse in cielo  
 A rapirne d'Orfeo la lira e 'l brando;  
 Se v'è di Marte, o ver d'Ercole il telo:  
 Scender le scale del profondo inferno  
 A pelare il gran diavol d'ogni pelo  
 A uno a uno. — Ohimè! ch' omai discerno  
 Esserti amico anch' io troppo nojoso,  
 Mal fido no. E scriverti di verno  
 D'amicizia e d'amor ch' han del focoso  
 Poco è opportuno; e andando a scaldarmi,  
 Nel calamajo la penna riposo,  
 Ch'al maggio sorgerà con altri carmi.

## SATIRA QUINTA.

## DELLA SACCENTERIA E AMBIZIONE.

A JACOPO GIRALDI.

Lacero 'l fianco, e rotte antenne e vele,  
 Vinta una lunga e perigliosa guerra  
 E del mare e del cielo aspra e crudele,  
 Torna dagl' Indi alla paterna terra  
 Carco di merce il provido mercante,  
 E prima al suo signor s' inchina e atterra;

Fra cento gemme, o perla o di diamante,  
Pegno della memoria di sua fede,  
Gli porge in dono, e l'cor gli espone avanti.  
Di là dove empio Marte ancide e fiede  
Vittoriosa e chiara alma guerriera  
Carca d'illustri spoglie al duce riede,  
E del trofeo più degno un' asta altera  
Alza in onor di lui, che pria gli accese  
Il desio che invogliollo a gloria vera.  
Colui che molto vide e molto intese  
Sopra le carte de' più chiari inchiostri,  
E senno accolse o sapienza apprese,  
Acciocchè non ingrato a lui si mostri  
Ond' ebbe prima il generoso ardire  
Che gli diè il varco agli eliconii chiostri,  
E come quei che debito ha desir  
Di fargli onore, e d'eternar suo nome,  
Titol gl' indora, e al cielo il fa salire.  
Io, rustico cultor, ti dono un pome;  
Chè non ho vanto alcuno ond' io mi pregi  
A te dar vanto, e a me le bianche chiome  
Fare omai verdeggiar di laurei fregi;  
Chè non furo i miei gesti e i miei talenti  
Di natura nè d'arte alte ed egregi.  
Io navicai con troppo infausti venti  
Il mare infido dell'ondosa vita,  
Da cui temo ontai i giorni ultimi spenti;  
E raccogliendo pur la vela ardita,  
Che si cercò spontanea de' perigli,  
Amore e carità giusta m' invita  
Ch' io ti debba donar certi conchigli;  
Chè 'l mio saper non valse a raccor gemme:  
Fa che tu 'l buon voler da me ne pigli.  
Non fu mai volta all'eritree maremme  
La debil prora mia fatta di stecchi;  
Ch'or nelle sirti arrena, or nelle memme.  
Tu sarai.... il quinto a cui gli orecchi  
Saran percossi dalla mia querela



Che 'l secol biasma, com' uso è de' vecchi.  
 Quel che s' ha in sen mal volentier si cela,  
 S' è proferito in medicina altrui,  
 Dall' uom dabben, nè ad altro fin si svela.  
 E di materia a te parlar, di cui  
 Ottimo è 'l fine, a te spiacer non puote.  
 Fera me, fera te, fera colui.<sup>1</sup>  
 Le malizie degli uomini più note  
 S' incontran ne' censori a ogni passo:  
 Bisogna arrotar strali ad altra cote.  
 Imaginati tu che sopra un sasso  
 Tu ed io, dopo una lunga e bella gita,  
 Ci siam messi a posare il fianco lasso,  
 E d' una valle l' ingresso e l' uscita  
 Con l' occhial che ci siam tratti di tasca  
 Guardando, l' agguagliam proprio alla vita,  
 Ch' in un' occhiata par che mora e nasca,  
 E poggi e piani e vigne e boschi e case  
 La vista ingorda, come dir, si pasca.  
 Or sopra quel prospetto facciam base  
 Al nostro favellare, or sopra quello,  
 Secondo che 'l pensier ne persuade.  
 Così di tutto alfin fatto 'l modello,  
 Perchè di tutti far non si può impresa,  
 Ci fermiam vaghi in quel che par più bello.  
 Questo sasso è 'l desio che l' alma accesa  
 Tien di considerar le cose tutte,  
 E stadera è 'l giudizio che le pesa,  
 E sa scevvar le belle dalle brutte,  
 E divide le buone dalle ree,  
 Distingue le colombe dalle pùtte.  
 Come i Troiani dalle porte scее  
 Vedendo intorno al mur le greche genti,  
 L' immense turme valorose achее,  
 Si stavano a notar con gli occhi intenti  
 E d' Ajace e d' Achille e Neottoolmo,

<sup>1</sup> Fera me ec. O ferisca essa me, o te, o altrichessia.

E l'armi varie, e vari gli armamenti.  
Quando questo desio ben pieno e colmo  
È dal molto osservar, piglia la scure,  
Quindi taglia una querce e quindi un olmo;  
Formavi dentro quelle tai figure  
Di cui capace è del legname il tiglio,  
O qual n'è uopo, o più dolci, o più dure;  
Quinci un aratro trar col suo caviglio,  
Quindi un strettojo, o altro tale arnese,  
Molto opportunamente è suo consiglio.  
Ma, per venire oggimai alle prese,  
Dopo che no'abbiam spesso ragionato  
De' mancamenti del nostro paese,  
Jacopo mio gentile, io ho pensato  
Teco parlar (che sei sì rispettoso  
E vai con gli altri sì considerato,  
Che hai tanto a schifo chi è presuntuoso,  
Che di modestia sei d'avorio un vaso,  
Non troppo entrante mai, non mai troppo oso)  
Di quei che in ogni cosa dan di naso,  
Vogliono intender tutti gli altrui fatti,  
Non per un verbigrizia, e non a caso;  
Vogliono poter entrare in tutti gli atti  
D'ogni commedia, ed essi mandar fuori,  
E rammentar, sì che nessun non scatti;  
In tutte le brigate barbassori,  
D'ogni conversazion timoni e guide,  
D'ogni consiglio esperti menatori.  
L'uom saccente propon, tratta, recide  
E esso fa tutti gli uffizi insieme,  
Fa la battuta, e canta, e suona; ride  
Quand'ei favella, che giammai non teme  
D'errar: sè stesso ammira anche, e si vanta  
D'aver sputato perle, e gonfia e freme.  
E quando veramente o suona o canta,  
Si volta a questo e quel; dice: Che dite?  
Voi non pensaste io ne sapessi tanta.  
Le compiacenze sue sono infinite,

In lui si legge quella filautia <sup>1</sup>  
 Ch'hanno le donne bambe e scimmunte.  
 Onde Monna Lisetta in fantasia  
 Mi torna adesso, e quel suo frate Alberto,  
 Di cui le mosche fer strage sì ria.  
 L'amante di sè stesso va scoperto,  
 Nè di rossor la faccia ha mai velata,  
 E per tutto entra, e ogni uscio ei trova aperto.  
 Il manico esser vuol d'ogni granata,  
 Tener sempre vuol egli il campanello,  
 E sempre quel che meni la ballata.  
 Egli essere il priore, egli esser quello  
 A cui, maestro, si dia 'n mano il bacolo,  
 A cui, signor, tenuto sia l'ombrello:  
 Al cui favor parlar sempre l'oracolo,  
 Al cui favore il crin dar la Fortuna  
 Si vanta, e vien la carta del miracolo. <sup>2</sup>  
 Saputo, sa gl' influssi della luna,  
 E le minacce intende d'ogni eclisse,  
 E quelle d'ogni stelle una per una.  
 Sa perchè stanno a casa lor le fisse,  
 E verso dove camminan l'erranti,  
 Quai son madri di pace, e quai di risse.  
 Distingue ei sottilmente dai furfanti  
 Con le mollette i nobil, e pria tasta,  
 Poi pon su le bilance tutti quanti.  
 Mette le mani in qual si voglia pasta,  
 Non è chi senza lui cosa a far prenda  
 Che buona sia, e ogni altra man la guasta.  
 Egli è 'l ser Tutesalle, è il ser Faccenda,  
 Egli è 'l messer Mena, egli è 'l don Broglia;  
 Vinto è 'l partito sempre dov'ei penda.

<sup>1</sup> *Filautia*. Il copiatore del Carrer copiò malamente *Filantia*; e il Carrer così stampò senza intendere quel che stampava, non sapendo che *Filautia* vale Amor proprio.

<sup>2</sup> Ne' giuochi di carte si dice che *Viene la carta del miracolo* quando, essendocene rimasta nel mezzo una sola di quelle onde tu hai bisogno, quella appunto ti viene.

Ei 'l frontespizio, e gli altri son la soglia,  
 Egli il pinnacol, gli altri le scalee,  
 Ei 'l fiore e 'l pome, e gli altri son la foglia.  
 Tutte le cose ha buone, e gli altri ree  
 Rispetto a lui: più bianco mangia il pane,  
 E 'l miglior vin d'ogni altro sempre bee.  
 In somma addietro a lui ciascun rimane,  
 Ognuno è gioco forza che gli ceda,  
 Egli è la luce, e gli altri ombre di tane.  
 Bisogna ch'egli sempre il maggior sieda,  
 Cammini a tutti gli altri egli 'l primiero,  
 E vuol che d'ogni onor sia sua la preda:  
 Perchè consorte sempre col pensiero  
 Della saccenteria va l'ambizione,  
 Qual la modestia suol andar col vero.  
 Nel primo luogo a tavola si pene,  
 Chiama esso gli altri poi maestralmente,  
 Ch'esser mastro di sala anche ha intenzione.  
 S'ei s'ha a mettere in lista un uom valente  
 A qualche cura, un litterato, un dotto,  
 Un politico, un savio, un uom prudente,  
 Ei si fa innanzi il primo, e getta un motto  
 Di quel negozio esser instrutto bene;  
 Ei non imbarca mai senza biscotto;  
 E ch'ha sciolto a' suoi di conto catene  
 Di gran difficoltà pe' magistrati,  
 E sa quel che si deve e che conviene:  
 E ch'ha più chiassi, come dir, scopati,  
 E che pisciato egli ha 'n più d'una neve,  
 Pasciuta l'erba di diversi prati.  
 Se viene una gran piena in Arno o in Sieve,  
 Dice non esser nulla, e si ricorda  
 Esser stata più gonfia anno la Greve.<sup>1</sup>  
 Voi non toccate mai bischero o corda,  
 Ch'ei non risponda con un tuon più alto,

<sup>1</sup> *Esser stata più gonfia anno la Greve.* Cioè L'anno passato essere stata più gonfia la Greve. La stampa del Carrer ha *anco la Greve!!*

Che le note degli altri tutte scorda.  
 V'è sempre innanzi e co' passi e col salto,  
 E già in cupola il passo ultimo pone  
 Quand' altri ancora ha 'l fianco in su lo smalto.  
 Così l' occasion di far le buone  
 Cose, e le virtuose opere e belle  
 Si perde per l' altrui prosunzione.  
 Che, se il saccente far ei le scodelle  
 Vuol tutte, la man l' altro a sé ritira,  
 Nè vuol torre a dar pugna nelle stelle:  
 Ond' è che torta poi si pon la mira,  
 Nè si fa colpo buono; ond' è che 'l ballo  
 Senza alcun metro invan salta e s' aggira;  
 E che del cocchio piega l' un cavallo  
 Ver san Pier Gattolini, e l' altro è volto  
 Il passo a uscir per quella di san Gallo.<sup>1</sup>  
 Ma perch' i' ho detto troppo, non pur molto,  
 Riveggasi al saccente questo pelo  
 Per fin, poi penna muto, e 'l foglio volto.  
 Il Sole, Apollo, il gran Nume di Delo,  
 Fecce una volta un solenne convito,  
 E vi chiamò tutti gli Dei del cielo.  
 Mercurio, un Dio saccente, un Dio scaltrito,  
 Disse, ch' era dovuto a sì gran mensa  
 Trattener qualche nobil parassito.  
 Chi ben siede, si dice che mal pensa:  
 Fa chiamar Bacco per un suo famiglio,  
 Di quei che lo servivano in dispensa.  
 Bacco si fa tutto in viso vermiglio,  
 Che si vede trattato da buffone,  
 E a un de' suoi tirsi dà di piglio,  
 E spiana le costure a quel garzone,

<sup>1</sup> *Per quella di san Gallo.* Per la Porta di san Gallo, che è in direzione contraria, e la più distante da quella di san Pier Gattolino o Romana. Sopra non ha espresso la voce *Porta*, e il *quella* di sotto pare che non abbia a chi riferirsi; ma dicendo *Ver san Pier Gattolini* virtualmente dice anche *Porta*, e facilmente si sottintende. Tal costrutto di pensiero fu comune agli antichi.

E dagli quattro calci per più smacco,  
 E dice: Porta questo al tuo padrone;  
 E gli dirai da mia parte, che Bacco  
 Se mai s' ha a provveder d' un Dio da gioco  
 Queste gli sian d' incaparrato attacco;  
 Che manderà per lui, per lui che fioco  
 Non si fa mai, ciarlon prosuntuoso,  
 E a lui per suo buffon conserva il loco.  
 Chi tien lo scilinguagnolo nascoso,  
 Nè'l cava molto fuor, sempre lodai,  
 E per buon savio il tenni, e valoroso.  
 Tener la lingua a fren, ne' calamai  
 Poco intinger la penna in dir d' altrui,  
 Ne risparmi la vita da più guai.  
 E s'alcun vorrà còrmi <sup>1</sup> a dir ch' io fui  
 Io parlatore o scrittor troppo ardito,  
 Io gli risponderò ch' ardito è lui.  
 Ch' altro è mostrar colui che passa a dito,  
 Francesco, come dir, Giovanni e Piero,  
 Altro è trarre in arcata e star su 'l lito,  
 E chi còe cogga la palla del vero;  
 Ch' io non odio nessun, ma non s' insegna  
 Senza la sferza in man nessun mestiero.  
 Fatti pur da chi 'mpera e da chi regna,  
 Vien sino al sezzo artista e al più vil servo,  
 Che lo staffil dirai ch' a ognun convegna.  
 Questo or non fa a proposito, ed io 'l servo  
 A quale' occasion che venga in taglio  
 In questo secol si in mal far protervo.  
 E quel ch' io aveva impreso a dire, staglio;  
 Perchè in mutar proposito mi scappa  
 Il concetto intrapreso, e mi ci abbaglio.  
 E fo come chi ara o vanga o zappa,  
 Che gli riesce andar dritto un pezzo,  
 Poi 'n qualche masso o barba ascosa incappa,

<sup>1</sup> Vorrà còrmi. Vorrà cogliermi in fallo. La edizione del Carrer, copiata di su questo medesimo MS. ha: Vorrà dirmi a dir ch' io fui!!

E vi s'arresta innanzi-al lavor sezzo,  
 E' buoi digiugne, e i ferri netta e posa;  
 Così della memoria il filo io spezzo,  
 Ch'è troppo stanca, perch'è troppo annosa.

---

## SATIRA SESTA.

## CONTRO VARI VIZII PIÙ COMUNI.

A TOMMASO SEGNI.

Sembrami di veder che tu ti sdegni,  
 Ch'avend'io scritto a questo e quello amico,  
 Non abbia scritto a te, Tommaso Segni,  
 Che, stando solitario in luogo aprico,  
 Bisogno hai di passar maninconia:  
 Però piglio la penna stracca e dico  
 Quel che la disusata fantasia  
 Fra l'ombre annose appresentarmi vale,  
 E questo accetto, e questo vo' che sia.  
 Che 'mpossibil mi par ch'un uom leale,  
 Sincero e aperto intenda gli altrui falli,  
 E si rattenga poi del dirne male:  
 Perchè, se noi veggiam cani e cavalli,  
 E simil bestie con qualche difetto  
 Non gli lasciam passar senza biasmalli.  
 Io mi ricordo avere altrove detto  
 Ch', a voler non biasmar le cose brutte,  
 Non bisogna aver occhi nè intelletto.  
 Che nell'apprender che si fa di tutte  
 Le cose, e della lor forma, e natura  
 Quando elle s'anno in fantasia ridutte,  
 Vi si fa di ciascuna una figura,  
 La qual piace o dispiace, e le si dona

Tosto il consenso, o le si toglie e fura.  
E quella che s'accetta là per buona  
È forza che s'onori, e che si lodi;  
Chè stimolo del giusto a ciò ne sprona.  
Similmente per conversi modi  
In quel che se ne scaccia e che s'aborre  
S'aguzzino d'accuse strali e chiodi.  
Nè qui mi voglia il bacchettone opporre,  
Ch'io sia dell'altrui fama involatore,  
E intanto a me la mia mi venga a torre.  
Odimi un po', di grazia, correttore:  
Che cosa è fama? La fama è un lume  
In alto porto, la fama è un fiore  
D'odor soave, la fama è di piume  
Un candore esquisito: cose tutte  
Che la pioggia, o ch' 'l vento, o 'l troppo acume  
De' rai del sole offende, e può far brutte.  
Ma dove questo titolo di fama  
Non è, non la pon tòr piche nè putte.  
E titol non può dirsi esser di fama  
Dov' altri, al ben oprar sempre digiuno,  
Mostra non aver sete mai di fama;  
E s'io ho in man la frusta, e non quell' uno,  
Nè quell' altro, nè quel percuoter penso,  
Non mi pugne di colpa nessun pruno.  
De' difettanti è 'l numer troppo immenso,  
Ma s'io non ne conosco gnun per nome,  
Fortuito esce lo stral dell' arco tenso.  
Non mi gravare, olà, tu di tai some:  
Dimmi sever, chiamami riprensore,  
Segnamì di qualunque tal cognome;  
Dimmi, me ne contento, agricensore;  
Di questo sì vestiro uomini grandi,  
Ch'io mi pregerò loro imitatore.  
Biasmar mi giova i vizi empj e nefandi,  
Com'è gusto a colui scorticar vivi  
Gli uomini saggi, gli uomìn venerandi.  
E ce ne son de gli uomìn sì cattivi



Che studian di macchiar la luce stessa,  
Io l' ombre adombro de gli uomin nocivi:  
Nè posso tòr la fama a chi senz' essa  
Visse, nè la conobbe, nè la 'ntese,  
Nè mai gustolla, nè arrosto nè lessa.  
Ma, a non venir con costoro alle prese,  
Perchè con lor si gioca a gran svantaggio,  
Ch' anno sotto 'l mantel le lor difese,  
Io mi ridico chè pur spesso io caggio,  
Anche dov' io cammini per la piana  
S' io m' incontro in costor nel mio viaggio.  
Mestier con essi è ir con gamba sana,  
Fuggir gli scogli e scansare gli stagni,  
E schifar Viareggio e Pietrapiana.  
Però, arrovesciandomi i vivagni,  
Non intendo allungarmi intorno a questo;  
Mutar pensiero è da uomini magni.  
Ma poi che tal proposito m' ha desto;  
Acciocchè tu non m' abbia a dar la baja;  
Ch' io sia rimasto in secco troppo presto,  
E volta l' idria mia su la callaja,  
Tratterò più agevoli flagelli,  
Per sciòr poi gli altri quando men si paga.  
E or per mo' d' arrotare i coltelli,  
Già che di quei saccenti io ho toccato  
Che 'mportuni or correggon questi or quelli,  
E che si stiman nel petto aver Plato,  
Nella lingua Demostene scolpito,  
Di mel le labbra e d' aromati il fiato;  
Ch' han veduto ogni cosa, il tutto udito:  
Saper ben essi, e sciocco il detto altrui,  
Sogliono giurar che 'l lor sia 'l più forbito;  
Come faceva l' altro di colui  
Quel nostro amico sfiondando tai vanti,  
Ch' a sormontar le stelle volean dui.  
Questo sovente avvien ne gli studianti,  
Ch' ebber maestri non uom costumati,  
Ma indiscreti, arroganti, ma pedanti.

Questo sovente avviene in quei soldati,  
 Ch' altri nimici<sup>1</sup> non vider mai 'n viso  
 Che pe' borghi e per l'aje di piuma armati.  
 Simile a-tai millantator m'è avviso  
 Che sia quell' uom traverso, quel ritroso  
 Ch' a ogni detto altrui fa 'l ceffo a schiso.  
 Cammini seco, e, stracco, un bosco ombroso  
 Vedi colà ch' ha in seno un molle prato:  
 Proponi esser da eleggervi il riposo:  
 Quel che vomita sempre dal palato  
 Sbarre e contraddizioni, storce 'l ciglio  
 Che vuole egli esser quel che vinca il piatto.  
 No, messer, no, ma che più là un miglio  
 È un ponte sopra un fiume, dove al fresco  
 Fermar il fianco sia miglior consiglio.  
 E a far disdirlo tu staresti fresco,  
 Tu smoyeresti prima Montisoni,  
 Ch' ei vuol stâr sempre ov' ei si pose a desco.  
 E se stanotte aver sentiti i tuoni  
 Tu di', e piover forte e gragnolare,  
 Vuol che fosser i mugli de' lion.  
 Per emergente ond' è da consultare,  
 Magistrato o 'l Senato si raguna,  
 E legge innova e la fa pubblicare:  
 Dice la vecchia esser più opportuna,  
 La nuova non potersi sofferire,  
 Ned è che gliene piaccia mai nessuna.  
 In tutto è qualche difetto da dire,  
 A ogni cosa il duro s' attaversa,  
 E eh' i legislator dovean dormire.  
 La lancia d' or ch' i cavalier riversa,  
 E tante volte fece a Astolfo onore  
 Con la possanza sua strana è diversa,  
 Con impeto, cred' io, venir minore  
 Di quello ond' un ritroso, un uom testardo  
 S' arma i calcagni a esser vincitore.

<sup>1</sup> Ch' altri nimici ec. Che non furono mai alla guerra; ma solo alla caccia di galline e piccioni ec.

Ma qui, come s'io fussi forse un pardo,  
 Un salto fo da levante a ponente;  
 E mi volto a dar fuoco al mio petardo  
 In quei che 'l capo ottuso, e che 'l piè lente,  
 Avanzati alle Chiane un'acqua morta,  
 Pajon dir: Va su tu che se' valente.  
 Come grave si soffre e si comporta  
 Colui ch'abbia a uscire ancor del letto,  
 Già che della città tu se' alla porta;  
 Che 'mpastojato, rattarpato, e inetto,  
 Tu l'abbia per consorte in qualche affare  
 Ove comun sia l'utile o 'l diletto!  
 A proposito fa qui 'l ricordare  
 Quel che si dice della talpa trista,  
 Che per troppo dormir venne a acciecare.  
 Questa tapina allor perdè la vista,  
 Ch'essendo una bellissima donzella  
 Ch'altra a' suoi tempi tal non ne fu vista.  
 Quando fatta ella fu sposa novella,  
 Il sollecito sposo innanzi l'alba  
 Andò, desideroso di vedella.  
 Ella, legato con forte vitalba  
 L'asin ben sodo, la madre la desta <sup>1</sup>  
 Per mostrarla allo sposo o baja o falba.  
 Sonnacchiosa alza 'l capo tarda; e presta  
 Poi giù 'l rificca, e sì si raddormenta  
 Che non si sveglia a sera non che a sesta.  
 Passa la notte, e per far ch'ella senta  
 Viensi a' romori, <sup>2</sup> martella, tambura.  
 La credero alla fin di vita spenta.  
 Si risolvon di darle sepoltura,  
 E come morta la pongon sotterra,

<sup>1</sup> *Ella legato* ec. Ella, dormendo saporitamente, essendosi addormentata sodo, sua madre la sveglia. Il secondo verso, che nel MS. è chiarissimo, nella stampa è così, come se ci fosse difetto, e lacuna:

L'asin ben sodo,.... la madre desta.

<sup>2</sup> *Viensi a' romori*. Si cominciano a far de' romori. La stampa Carrer, senza senso, *Viensi rumori*.

Ond' è cli' Amor sdegnato e la natura  
 In perpetuo a costei le luci serra,  
 Ch' amò sì 'l sonno, e in un bestiuol trasforma  
 Che pelle veste di color di terra.  
 Ma perch' io non vi scappi della forma,  
 Fra tai difetti dellà bassa legà,  
 Onde assai facil l' animo s' informa,  
 Entra quello onde alcuni han tanta frega.  
 Delle curiosità, e imitatori  
 Ogni emergente novità gli strega.<sup>1</sup>  
 Prosuntuosi, o vuoi millantatori,  
 Ritrosi, e contròversi, duri e torti,  
 Lenti, infingardi, e sonniferatori,  
 O curiosi, o di tali altre sorti,  
 Gli uomìn del volgo incivile e profano,  
 Quando tristi non sono, io spesso ho scorti.  
*Curiosi.* Passa alcuno oltramontano,  
 La foggia del vestir quel chiappa fresca,<sup>2</sup>  
 Manda pel sarto (ebbi a dire il magnano).  
 La gioventù ch' a qualunque bertesca  
 Ch' ella vegga infrascata suol calarsi,<sup>3</sup>  
 A ogni novità ratla s' inyesca.  
 Quindi è che noi veggiamo ogni di farsi  
 Novi Saltamartin, novi Arlecchini,  
 Di gambe svelti, e di cervello scarsi.  
 Ch' abbia a venìr da gli ultimi confini  
 Del mondo chi ci insegni andar vestiti?  
 O uomini conversi in babbuini!  
 E di colà da quegli' ultimi litti,  
 Dove gli orsi han le tanè e gli altri mostri,  
 A noi venga il model che 'l corpo imiti?  
 Benedetti color che stan pe' chiostrì,  
 Che pure spesso nacquero uom selvaggi

<sup>1</sup> Gli strega. Gli ammalia, Gli tira a sé, Piglia loro l' animo.

<sup>2</sup> La foggia... chiappa fresca. Vuol tosto tosto imitare la foggia del suo vestire.

<sup>3</sup> Ch' ella vegga ec. La stampa ha: ch' ella venga; e non se ne leva costruito.

E villani e bifolchi e pastor nostri;  
Che pajon barbassori e noi lor paggi,  
E noi farfalle mobili e leggiere  
Nate a un acquazzon del sole a i raggi.  
Gli omin si fanno spesso scimie vere,  
Gli omin si fanno spesso pappagalli,  
Tutto per esser scarsi di sapere.  
Questo è ch'io volli dir, che Belgi e Galli  
E Tedeschi, e Svezzezi, Inglesi e Spani,  
E stranier d'ogni sorte e neri e gialli,  
Ci anno a insegnar portar brache e gabbani,  
E noi abbiamo a servir lor da lanzi,  
Noi che siam stirpe di quei gran Romani.  
E quasi ch'ogni barbaro ci avanzi  
In costumì, in ingegno, e intelletto,  
Vorremgli aver di falsariga innanzi?  
E l'ingegno valor si c'è interdetto,  
E'l libero operar tanto c'è tolto,  
E si scaduti sarem di concettó?  
Io n'cominciai come chi non vuol molto  
Far grasso il pranzo, e postosi a sedere,  
Il gusto gli si rizza pria sepolto.  
E comincia a mangiar, comincia a bere,  
E chiede or questa or quella altra vivanda,  
Di npovo ecco lo scalco, ecco'l coppiere;  
Dopo un buon freddo il pottaggio domanda  
(Che 'l servito d'arrosto non vuol primo  
La minestra ha per cosa veneranda)  
E viene a tal che mangerebbè il limo,  
Por che gli si portasse corredato  
Con persa e con origamo e con timo.  
Ma i'mi sento or nel dir tanto infiammato,  
Ch'a i lievi giochi di tal scherma tolto,  
Mi trarrei in campo feritore armato.  
E m'arrossisco, e fo di fuoco il volto,  
E fare il dee chiunque ha spirta e sangue,  
Che d'oltre a' monti abbiamo ogn'uso tolto.  
Par che tutti alloggiame in seno un angue

Che ci ammalii sì come corpi vani,  
 La cui virtù mortificata langue:  
 E diventati siam tanto inurbani,  
 E tanto abbiám smarrito di ragione  
 Nelle voglie, e nell' opre, e nelle mani,  
 Che c'è mestier d' un Deucaïone,  
 O del sol ch' all' amata sua fenice,  
 Che 'n lui si specchia, nuove piume appone.  
 Il che pens' io nella stagion felice  
 Far che noi siam quando i destrieri sferza  
 Men fiero, e i giorni a noi più dolci indico.  
 Appréstimisi in tanto un' acre sferza,  
 Mi s' aguzzin più rigidi gli strali,  
 Non mi so più temprar com' uom che scherza.  
 Cinte alla cocca lor fulminee l' ali,  
 Da prima intendo di far colpo in quelli  
 I cui veleni nome hanno di salì.  
 E come griffi, e rapaci altri uccelli,  
 Spero trovarli per le selve a covo,  
 E verrannomi incontro belli belli.  
 Fra le colonne di Mercato nuovo,  
 E fra' pilastri, e le panche del Duomo,  
 E la pancaccia, e che sì ch' io gli trovo?  
 Là dove suole stare a scranna Momo,  
 Dove le Scille latran tuttavía,  
 E a chi più fiele ha in bocca è dato il pomo;  
 Dove le leghe addosso a chiunque sia  
 Tagliansi, e 'l pel si rade a' tristi e a buoni,  
 D' ogni magagna altrui si fa la spia.  
 Ohimè, quai sento lanciar verrettoni  
 Da quei che dianzi io tenea per cristiani  
 E d' instituti, e d' opre, e di sermoni!  
 Vero è che fatti siam tutti marrani,  
 Tutti cani arrabbiati e masnadieri,  
 E saccomanni, e rigidi scherani.  
 Son fatti gli uomin sì spietati e fieri,  
 E nel dente e nell' ugha, ch' anche gli orsi  
 Dir si pòn damme iuanzi a i can-levrieri.

Che stesi hanno crudeli i graffi e i morsi  
 Contro a quei che d' Iddio seder vicari,  
 Ch' i fiumi raffrenarne io veggio i corsi,  
 Le terra i frutti partorirne amari,  
 Squarciarsi il sen per la pietà lo 'nferno,  
 Il Diavol stesso torcerne le nari,  
 Crollarsi 'l mondo in su lo stabil perno:  
 Al quale imaginato crollo anch' io  
 Crollar mi sento, e non sento, e non scerno.  
 E uscito fuor del lungo solco mio,  
 Mal si rigira nel capo la coda.  
 Di quel ch' io dico, e me medesimo obbligo;  
 E la penna mi cade, e 'l dir s' inchioda.

## SATIRA SETTIMA.

## DELL' AMOR PROPRIO.

## A NICCOLÒ PANCIAICHI.

Tu mi stuzzichi ognora e mi punzecchi  
 Perch' io ti scriva qualche fantasia,  
 E non mi lasci viver eo' tuoi stecchi;  
 Ed è sì stanca omai la penna mia,  
 Ch' ella è uno stecco veramente adesso:  
 Pur desio compiacerti sal mi sia.  
 E dell' amor ch' altri porta a sé stesso,  
 Ben ch' assai cose ne sian state dette,  
 E sproposito paja parlarne adesso,  
 Inclino a ragionar; ché; s' uom si mette  
 Anche ogni di la camicia e 'l mantello,  
 Giova e non nuoce quelle aver ridette.

\* Stechi. Stimoli, Eccitamenti.

Sempre fu buono il buono, e bello il bello;  
 A chi ha occhi e uso di ragione,  
 Nè bachi o guidaleschi ha nel cervello.  
 Torna ogn' anno una volta ogni stagione,  
 E si fa cara e utile e gradita,  
 O geli il verno o arda il sollione.  
 Con questo esempio oggi un pensier m' invita,  
 Un pensier che nel sen (com' un lombrico  
 Sotterra) m' s' aggira; e per la vita,  
 E vuol che, com' amante e com' amico  
 Di me medesimo, stia filosofando  
 Su questo punto: al che 'nfin pur disdico.  
 Ben gli concedo io me medesimo amando,  
 Ch' ho tempo assai, vegliando tuttavia,  
 Del mio perduto sonno ir ragionando.  
 Di questa parte sol di filautia  
 Mi si permetta adesso il mio tenore,  
 Del restò parlerem quando che sia.  
 Parte leggier non è del proprio amore  
 L' amare 'l sonno, e dolersi di lui  
 Quando non viene alle sue dovut' ore:  
 Come quand' un amante a' maggior bui  
 S' appresenta, o con fisti o serenato,  
 Nè sente aprir finestre a cenni sui,  
 Va 'n su, va 'n giù, non senza di sassate.  
 Portar qualche periglio, e fatto insano,  
 Andrebbe 'ncontro anche all' archibusate,  
 Nè ode chiavistelli trar pian piano,  
 Nè venir fante a dir eh' egli un po' aspetti,  
 Che sarà consolato a mano a mano:  
 Paventa di più cose, più sospetti  
 L' assedian, gelosia e toccar botte,  
 Catini in capo perchè il terren netti,  
 Ma per molte riprese e molte dotte  
 Che 'l perchè cerchi ond' ho sì adusto 'l ciglio  
 E della quiete sì 'l ore interrotte,

*Il terren netti. Esca di lì, Vada via.*



E che di Morfeo il mansueto figlio  
 Accusi, e 'ncolpi che si 'ngratamente  
 Da me che l'amo sì preso abbia esiglio,  
 Concludo e dico, io che non provo 'l dente  
 Di colei che sè rode, e sè divora;  
 Non pur l'anime sugge della gente;  
 Io che non porto nell'interiora  
 Quel foco ch'anche me giovane ardeo,  
 Non avrò pace della notte un'ora?  
 Io cui Mercurio così liève feo  
 Della mia redità l'asse e 'l quadrante  
 Che poco temo il ladro e 'l gabbadeo;  
 Io che, quasi dirò, chiocciola errante  
 Ne porto 'n su le spalle ogni mio bene  
 Tutta notte pel letto andrò vagante?  
 Proccuro il mio conforto or su le rene:  
 Cercol sul'l fianco or destro e or sinistro;  
 Cercol bocconi e 'l chiamo, e mai non viene.  
 Studio per ogni via farmi ministro,  
 E non la trovo mai, della mia posa,  
 Ch'ogni mia 'ndustria mi torna in sinistro.  
 Tu, Panciaiichi, a cui non è nascosa  
 Nè cagion nè materia di vegliare,  
 Soccorri alla vigilia mia noiosa;  
 O tu fa d'insegnarmi a tollerare  
 Una sì dura e strana eterna pena,  
 O d'essa (il che più bramo) liberare;  
 Tu, dico, ch'hai la casa ognor sì piena,  
 (Come tu stesso più volte m'hai detto),  
 Di romor varj e di diversa mena,  
 E dal basso terreno insino al tetto  
 Colma e stivata a più sòli una barca  
 Di figliolanza, e angusto anvi il ricetto;  
 E che, sempre spalmata, sempre varca  
 Un mar che mai non quieta di tempesta,  
 E si riempie ogn'anno e si ricarica:  
 Quel piagne, quello stride, quella e questa  
 Stanno per azzuffarsi, e s'una ride,

L'altra in un canto sta 'ntronfiata e mesta;  
 La balia quinci e quindi si divide  
 Pel mezzo il petto, e ne fa parte a due,  
 Di cui l'un l'altro scaccia, urta e collide;  
 Voglio inferir che, se tu dormi tue  
 Per così fatti e trambusti e rigiri,  
 Consiglio a te potrai dare e virtute.  
 Io ti prego a 'nsegnarmi com' io tiri  
 Un tratto un sonno, che da dopo cena  
 M'apra allor gli occhi ch'alto il sol rimiri,  
 E che de' monti io vegga d'or la scena,  
 E le valli senz'ombra io guardi al basso,  
 In sin de' fiumi in su l'ultima rena;  
 Che 'l perpetuo vegghiar mi fa sì lasso,  
 E son ormai diventato sì frollo,  
 E sì trito, e sì vincido, e sì passo,  
 Ch'io sto per tombolar di crollo in crollo,  
 E s'una volta io sdrucchiolo del letto,  
 Non fia chi l'ossa mie si levi 'n collo.  
 Tutto 'l mio spasso, e tutto 'l mio diletto  
 È, fitto 'l capo giù sotto 'l coltrone,  
 Creder che piova e i' fugga sotto un tetto.  
 Sogliono color che piuma e che colone  
 Premon la notte, e non chiuggono gli occhi,  
 Nè da piantar figliuoli han possessione,  
 Per modo di trastulli o di balocchi,  
 Ir riandando quel che fero ieri,  
 E di quel ch'oggi e doman far lor tocchi;  
 E'n su la sella di simil pensieri  
 Cercan d'andare a riscontrar l'aurora  
 Per quei lunghi silenzi bui e neri.  
 Su queste cose io fo poca dimora,  
 Ch' i miei negozi poco più che nulla  
 Sono, e me ne spedisco in breve d'ora.  
 Astrea pe' fòri me raro trastulla,  
 Forse che torto in me trovò l'esame,

Rotto 'l cribro ondè 'l gran dal loglio trulla.<sup>1</sup>  
 Cavalier non mi vanto più da dame;  
 Mercatante, io non seppi unqua a ragione  
 Ridurre 'l pondo tra l'oro e tra 'l rame,  
 Ch' i' abbia, or desto, e ora in visione,  
 Con gli argani fallaci del discorso  
 A alzar castelli in custodia al' lione,  
 Raccomandarli<sup>2</sup> o all' un o all' altr' orso,  
 O 'l Cancro gli assecuri o 'l Capricorno,  
 O se gli pianti 'l Centauro 'n sul dorso.  
 Di strada uscito, al selciato io torno,  
 M'arretro un passo, e poi 'nfilo la rulla  
 Per darle forza più con tal frastorno.  
 Fommi dagli anni primi della culla,  
 Vo riandando tutta la mia vita,  
 Ch' è vecchia, e poco prima era fanciulla;  
 Veggola in su la soglia dell' uscita,  
 Voltomi addietro a riguardar suo' passi  
 Sì della scesa e sì della salita;  
 N' ho speso molta come l' uom che stassi,  
 Ma, per farmi dal subbio ov' ella appunta  
 Le prime fila de' brevi compassi,  
 Dico che la malizia è sì congiunta  
 Alla nostra natura, ch' ogni prova  
 Si tenta 'nvan per farnela disgiunta:  
 E parti ognor produce, e ognor nova  
 Di malvagi pensieri e d'opre 'ngiuste,  
 Che mentre a quel dà 'l volo, questo cova.  
 E come pioggia per l' arenè aduste,  
 Ch' a ogni colpo che percuote 'l solo  
 Fa là balzare sciami di locuste,  
 Volto de' miei prim' anni l' oriuolo,  
 Veggomi nelle 'nvoglie e mani e piedi,  
 E novo angello ancor non levar volo.

<sup>1</sup> Trulla. Cerca, Scevera.

<sup>2</sup> Raccomandarli. Sottintendi i bastelli. La stampa ha *Raccomandarti*.

Trapasso questi i cui mali e rimedj,  
Son senza colpa affatto e senza merto,  
E son sol della balia e cure e tedj.  
Poi salgo un grado dell' età più erto,  
E odo risonare e mamma e babbo,  
Con un tal suon di favellar mal certo,  
Quand' or v' ha di mestier la scopa, e 'l gabbo  
Ora, ed or le promesse, e ora i doni,  
Vana ogn' altr' arte in lei, s' io non mi gabbo.  
A tutti i mal non tutti i beveroni  
Giovan, nè un vestire a ciascun quadra,  
Nè può servire in tutte le stagioni.  
Ma 'n quella età, ch' a sè sempre mai ladra,  
Ruba a sè 'l proprio bene, e che n' è schiva,  
E, torto, da drizzarlo non ha squadra,  
Perch' ella non è morta e non è viva,  
Anch' io la venni a trar come fan tutti,  
Le ciance amando, e la scuola fuggiva.  
Ma poi ch' io ebbi gli anni miei condutti  
A un maggior palco, veggio i miei pensieri  
Padre e madre e parenti ingannar tutti;  
E sciolta la cavezza a' desiderj,  
Ch' eran più di mangiar che d' altra cosa,  
Bugie studiare che paresser veri;  
Nè via temendo o fangosa o spinosa,  
Darla pel mezzo, e saltar la granata,  
Cosa in quegl' anni sì pericolosa,  
Al cui salto ajutar la man t' è data  
Per darti poi per un burron la spinta,  
Onde 'nvan' cerchi'n su la ritornata.  
Alma d' un garzoncel che non sia vinta  
Dall' insidie de gli anni pien di fióri,  
E indissolubil non vi resti avvinta,  
O ch' ha dal ciel sì lucidi splendori  
Ch' 'l traggon d' ogni grotta e d' ogni bosco,  
E gli Angeli il precorron viatori;  
O ch' è d' ingegno sì tardo e sì losco,  
Ch' ei dorme tal, che 'l sonno il fa di pietra,

E 'l bene e 'l male egualmente gli è fosco,  
 E 'l suo bene operar nulla gl' impetra  
 Di merto, come 'l mal nulla gli nuoce;  
 Che lode o biasmo non deesi alla cetra  
 Che non ha senso, e non è sua sua voce.  
 Insomma anch' io quegli anni lusinghieri  
 Fluttuante varcai per dubbia foce,  
 In preda a i venti incostanti e leggieri  
 Della volubil frasca fanciullezza,  
 Fra l'onde impetuoso de' piaceri.  
 Il che tutto io riando, qual chi prezza  
 Le pere anche bacate, <sup>1</sup> ch'anno in seno,  
 Ben che pocq del buon, qualche dolcezza.  
 Sentesi prima 'l dolce che 'l veleno,  
 E a quel che v'è di reo non si pon mente,  
 Pasce l'agnello il serpe in mezzo al fieno.  
 E intanto, scorrendo, lente lente  
 Vo consumando l' ore della nottè,  
 Poi fo qualche divorzio con la mente;  
 E non pensando a nulla, esse, interrotte  
 Da quella ottusità, mi son più brevi,  
 E facili a 'nghiottirsi così rotte;  
 E come a chi cammina per le nevi  
 L'occasione dello scoprir tartufi  
 Le punture del giel gli fa più brevi.  
 Vegliar tutta la notte opra è da guffi;  
 Dolce m'è 'l sonno, e non è amarezza  
 Che più che 'l non dormir m'annoi e stufigli.  
 Pongomi po' a guardar di giovanezza  
 L'ira, gli sdegni e le superbe voglie,  
 E l'alterigia ch'ogni cosa sprezza.  
 Miro dall'ampie sovrastanti soglie  
 Il fasto d'un garzon timido starsi,  
 Che 'mbotta nebbia, e fumo ognor raccoglie,  
 E nessun non gradir; sì sè stimarsi,  
 Che 'l senno di nessun, l'ardir, la possa

<sup>1</sup> Anche bucate. La stampa aveva anche bucate!

Che la sua agguagli giammai non trovarsi.  
 Credesi ei sol potere Olimpo ed Ossa  
 Regger sul fianco, ogn' altro esser cadente,  
 Sè tutto esser di ferro entragni e ossa;  
 Ogni donna per lui d' amore ardente  
 Languir tapina, e venir per lui meno,  
 E vanto averne lui sfacciatamente.  
 E lasciarsi talora uscir di seno  
 Parole sì oltraggiose e sì insolenti  
 Com' egli abbia di corna il tutto pieno.  
 O veramente gli stimol pungenti  
 Dell' ebbra Vener sua temprati 'n fango  
 A parole il trasportan più fetenti.  
 Con queste rimembranze io mi rimango,  
 La penna arresto che non vede uscita,  
 E 'n un voltar di mente io miro e piango.  
 Che quanto più la via corsi di vita,  
 Tanto più l' ebbi dura; e mi spaventa.  
 Pensar d' allungar più la tela ordita;  
 E 'l dir della vecchiaja sì mi sgomenta,  
 E della a man a man deorepità,  
 Ch' io' traggo il più ch' io posso e tarda e lenta,  
 Ch' io vo' più tosto, come chi non sa  
 La lezion ben al senno, restar muto,  
 Che col dir biascicando andar più là,  
 Massimamente ch' io veggo cornuto  
 Restar Titone, e Cefal con l' Aurora  
 Fare 'l papasso al sol di rai ricciuto.  
 E mentre che di rose ella s' infiora,  
 Sorger su dalle frondi Filomela  
 In compagnia con Zeffiro e con l' ora,  
 Ch' a me che scrivo spegne la candela:  
 E lusingami gli occhi in questo punto  
 Una tal nebbia che 'l tutto mi vela,  
 Io sento 'l sonno a' miei preghi esser giunto  
 Con un sì dolce e morbido vapore  
 Ch' io non so s' io son vivo o son defunto.  
 Degno è ch' al suo venire io faccia onore,

Non col rizzarmi o curvare i ginocchi,  
 Ma starmi ascoso giù quante ei vuol ore.  
 E se gli è caro ricuermi gli occhi,  
 E se gli giova legarmi nel letto,  
 Lasciatemi dormir, nessun mi tocchi.  
 O sonno mille volte benedetto,  
 Deh! statti meco e non partir mai più,  
 Bèndati gli occhi e fa' del coltron letto.  
 Dormiam non interrotti e io e tu,  
 Vadia 'l mondo 'n rovina, a noi non caglia,  
 E si sbarbino i poli, stiam pur giù.  
 O sia 'l letto di piuma o sia di paglia,  
 Dormiam, dormiamo; e se gli occhi miei stanno  
 Mai sempre aperti, deh! per Dio, mi vaglia  
 Ch'io ti saeri papaver tutto l'anno;  
 Ch'io t'imbratti di nero tanti fogli  
 Che Colle e Fabbriano ormai secco anno.  
 Tu, Niccolò, che de' figliuo' ti dogli,  
 E di lor strepitar mattina e sera,  
 Ti trovi in calma e bestemmi gli scogli;  
 Che, sendo cortigian, la cui severa  
 Vita freddò più d'un, pregiar ti devi  
 Che per te sempre è maggio e primavera.  
 Per te spirano ognor zeffiri lievi,  
 E se servi 'l Signor con calda fede,  
 Non hai da paventar venti nè nevi.  
 Il tuo Signor che 'l tutto intende e vede,  
 Fenice ognor più al sol s'alza e sublima,  
 E l'abissò de' vizj ha sotto 'l piede;  
 In un'occhiata le barbe e la cima  
 Delle cose raccoglie entro la mente,  
 Pondera, stabilisce, e poi le lima;  
 Ei discreto, ei benigno, umanamente  
 Concede al servo l'ozio appo 'l lavoro,  
 E si contenta ch'ei festini lento;  
 Ei, ricco di virtù, cotai tesoro  
 Ama ne' suoi; e poi 'l godano in quiete  
 Pur ch'è frati talor tornino al coro;

Niccolò, dormi in seno a questo Lete;  
 Mentre ha 'l tuo navicar sì amiche sarte,  
 Lasciati involger sotto a questa rete,  
 E crepi entro la sua Venere e Marte.

## SATIRA OTTAVA.

## A TOMMASO SEGNI.

Del non spacciar la roba la cagione  
 È che 'l luogo ov' a vender l' uom la porta  
 N' ha gran dovizia, o non n' ha cognizione.  
 Pur chi n' ha piena anche la propria sporta  
 Talor la compra per mandarla fuore  
 Dove privilegio ha chi la trasporta.  
 Tu volesti, Tommaso, farmi onore,  
 E de' miei versi in cattedra sentenza  
 Ampla tu pronunziasti in mio favore.  
 Se tal frutto m' arreca tal semenza,  
 Non debbo altrove volger la mia 'ncetta,  
 Ch' al porto della tua benevolenza;  
 Tu l' accogli e gradisci e tu l' accetta;  
 Che, s' è di grazia e leggiadria digiuna,  
 Fa che tu la condisca e 'l sal vi metta.  
 Ciascuna cosa dee farsi opportuna,  
 Ma particolarmente nel donare  
 Si debbono osservar gli astri e la luna.  
 Al donatario si dee riguardare  
 S' egli è discreto, e s' a chi dona ha 'l guardo,  
 E quel che gli è possibile di fare.  
 Che, s' egli è di natura lento e tardo,  
 Se ti porta serotine il regalo,  
 Una testuggin non può farsi un pardo.



D'un arco mal si può formar un palo,  
 Non si posson drizzar le gambe a' cani,  
 Carro addreto non dà ch'ha preso il calo.  
 Pur che 'l cuor pronto sia, pigre le mani  
 Che 'mporta a chi sol pregia esser amato?  
 Gli atti affrettati assai spesso sòn vani.  
 Perché tu hai voluto aver per grato  
 Quell' altro mio, non so com' io mel dica,  
 A te m'inchino col secondo obblato.<sup>1</sup>  
 Quello onde 'n copia il mio provento sbica,  
 (Sia gran o loglio) e 'l mio rastrello spazza,  
 A te convien ch' io 'l mandi a spica a spica.  
 Non veggo l' ortolan portare in piazza  
 Di san Giovanni a vender le radici.  
 Se non è già 'mpazzato o non impazza:  
 Nè 'l pizzicagnol vi porta l' alici,  
 Nè al Diamantè il beccajo i suoi frattagli,  
 Cibo da gatti, o da uomin mendici;  
 Nè manco il pianigian vi vien co' gli agli,  
 Ch' i fattori uscirebber co' forcheti,  
 S' udirebber gridare: Dagli dagli.  
 Veduto ho fra gl' Anselmi, e fra' Vecchiotti  
 Portar a vender piombi, e ferri vecchi,  
 Nel disfarsi, e rifar le case e i tetti.  
 In via de' Servi si vendon gli specchi:  
 In Calimara i panni lini e i lani:  
 Fra' calderaj le mezzine e i secchi.  
 Tommaso Segni, de' miei versi vani,  
 Versi senza alcun sugo fatti all' uggia,  
 Poco è 'l danno, se t' escon delle man.  
 Che se Doagio, Gantes, Lilla e Bruggia  
 Fuggiron delle man degli Spagnuoli  
 Non ti noj che 'l possesso te ne fuggia.  
 Io te gli mando al tempo de' fagioli,  
 Però convien ch' elle sien fagiolate;  
 Adatta una fascina in su duo poli  
 E di fagiuo' convertigli in bruciate;

<sup>1</sup> Obblato: Offerta.

O 'n su la cener fanno una covaccia,<sup>1</sup>  
 Così le cose fían tutte aggiustate.  
 Sia 'l fuoco quel che la ragion ci faccia,  
 Ch' a dar luce a' miei scritti il fuoco attendo,  
 E andrà la roba dove ella si spaccia.  
 E *dove ella si spaccia* non intendo  
 Di voler dir *dov'ella abbia ricapito*,  
 Chè questo sempre avvien s' io dono o vendo.  
 Ma come si potrebbe dir d' un abito  
 Dov'ella quadri a una tal persona.  
 Com' a me la mia casa dov' io abito.  
 Casa ch' a me per l' appunto consuona;  
 Ma che sarebbe troppa a un furfante,  
 E ad un uom grande non bella e non buona.  
 La *faldiglia*<sup>2</sup> non quadra a una fante,  
 Nè manco quadra il lucco a un villano;  
 E nè gli occhiali a un zerbino amante.  
 A te mando le cose di mia mano,  
 O, come dir le vuoi, del mio pennello,  
 Perchè v' intendi con lo sguardo umano.  
 E questo tuo cortese fare è quello  
 Che fa che 'l tuo costume si conforma  
 Col mio, che n' ha sì d' uopo; umil cervello;  
 A che sì come calza con la forma,  
 Convien ch' unitamente si confaccia,  
 E le serva di modano e di norma.  
 S' a te dedico or questa carta straccia,  
 Ch' aspetta la salsiccia a grand' onore,  
 Mando la roba dov' ella si spaccia.  
 Quel diciam savio, erudito e dottore;  
 O poeta, o filosofo, o legista,  
 O quasi stetti per dir ciurmadore,  
 O porti altro bel titolo d' artista,  
 Che s' affanna scrivendo, e suda e pena  
 Perch' un suo libro faccia bella vista.

<sup>1</sup> Covaccia. Focaccia, Stacciata.

<sup>2</sup> La *faldiglia* era una sottana fatta precisamente come i presenti  
*Cerchi*.

**Il fa scriver di lettera serena,<sup>1</sup>**

E l'allumina, e 'l fregia intorno d'oro,

E petto e spalle si può dire e stiena,

Di cartolaj esquisito lavoro,

Esquisit' opra del suo bell'ingegno,

Di librerie esquisito tesoro;

E va 'l dedica poi a un uom di legno,

A una mostra d'uomo, a un bello 'mbusto,

Di bruciol pieno, e cimatura pregno.

Di legge è il libro, e 'l dona a un uomo ingiusto:

Sono gli scritti suoi un pien Platone?

Gli dona a un pazzo a cui si viene il frusto.<sup>2</sup>

Sono un vero elisir di Cicerone?

Gli manda a un che non sa sciòr parola:

E se sono un Omero, o un Marone,

Ne fa regalo a chi non fu ma' a scuola,

Nè altra scansion seppe mai fare

Che quella ch' i boccon fan per la gola.

Dico, che c'è anche l'arte del donare,

Com'ella c'è del lavorar la terra,

E come quella c'è del navigare;

E com'anche c'è quella della guerra,

(Così non ci fuss'ella stata mai)!

Ma i' vo tacer, Dio perdoni a chi erra.

Guai, Tommaso mio, guai, guai!

Chi bee 'n Parnaso o pura o torba l'onda,

Se si può dir ch'io ne gustassi mai;

Chi languida od in fior vi cinse fronda

Virtute apprese tal di divinare

Che spesso avvien che 'l ver non gli s'asconda.

E forse ch'or l'ardito mio parlare

Tutto è furor, tutt'è virtù del cielo,

E non pazzia qual par significare.

Veggio assai cose, io vate, per un velo,

Per un diafano, un vetro, e un traguardo,

E miro in mano a Dio fulmineo telo,

<sup>1</sup> Di lettera serena. In carattere tondo, chiaro, e senza abbreviature.

<sup>2</sup> Il frusto. La frusta, La sferza.

Il quale a lui pur piaccia vibrar tardo,  
 (Ch'io temo in noi cader troppo per tempo)  
 O sia più lieve e frale, o men gagliardo.  
 Io vengo a dir, s' un poco ancor m'attempo,  
 Ch'io vedrò sdegnatissime le stelle,  
 Che sì corretto son metro del tempo,  
 Le torri abatter di più d'un Babelle.  
 Questo ho voluto dir prima ch'io muoja,  
 E torno alle medesime novelle.  
 Venezia par che dica: Moja, moja;  
 E mentre avvien che rasce ella domandi,  
 Tu carichi per lei frumenti e cuoja.  
 E Firenze ha mandati fuor più bandi  
 (Sua antica provvidenza e vana spesso)  
 Contro a i drappi stranier, tu ve gli mandi;  
 Tu cerchi far entrarvi per un fesso  
 Quei di Messina e Napoli e Palermo,  
 Per ire a trarti in fiume da te stesso.  
 Che, se'l tuo committente sta pur fermo  
 Su'l proposito suo, e se ne sdegna,  
 Puoi dolerti di te, nè tu v' hai schermo.  
 A Genova convien portar la legna,  
 E non a Valembrosa o'n Falterona,  
 Quando la neve fiocca e Eol regna.  
 Nessun la roba, nessuno 'l suo dona  
 A chi lo sprezza, a chi non se ne cura;  
 O ch'egli è pazzo, e la testa gli intruona.<sup>1</sup>  
 Chi 'l suo via getta è simile a chi 'l fora,  
 Rari son quei ch'arrechin terra a un monte,  
 Nessuno il bujo in una sepoltura.  
 Infonder acqua in una viva fonte,  
 Che sempre getta e giammai non addiaccia,  
 È un fare alla natura oltraggi ed onte.  
 Questa sentenza giammai pon si taccia,  
 Tengasi a mente e ci farà gran pro:

<sup>1</sup> *La testa gl' intruona.* Il verbo *intronare* qui è intransitivo; ed è come se dicesse *La testa gli gira, Ha la testa confusa e intronata, È pazzo, o simili.*

Manda la roba dov'ella si spaccia.  
 Tommaso Segni mio, a te però  
 Mando quest'altra satira o capitolo,  
 Che tanto da te'l primo s'apprezzò;  
 E 'n pezzi qua e là il raccapitolo,  
 Essendo una matassa scompigliata,  
 Per farmene onor teco il raggomitolo.  
 Il mio comporre è opra di granata,  
 Che, trascurato e lasciato alla polvere,  
 Ne fa di quando in quando ragunata.  
 E son cose sì fredde, che rinvolvere  
 Ti potran le vivande che ti servino  
 Ne' giorni magri per un po' d'asciolvere.  
 E m'accade talor ch'elle si snervino,  
 Che mai più 'nsieme non si ricommettano,  
 Nè per forza di penna si rannervino,  
 Le pretelle de' vecchi non ben gettano,  
 Che'l piombo intiepidito agghiaccia tosto,  
 E della molta feccia mal' si nettano:  
 Ed io son fatto sì freddo e sì tosto,  
 Per la neve degli anni che mi serra,  
 Ch'io mi veggo colei poco discosto,  
 Dico colei, che, fatto l'uom di terra,  
 Subito ch'ei peccò lo venne a frangere  
 E coccio rotto l'ascose sotterra.  
 Settanzett'anni addosso mi fanno angere,  
 Oggi che'l quarto di novembre io noto  
 Nel qual mia madre diemmi al mondo a piangere;  
 Nessun n'ascondo, nessun non ne scuoto,  
 Nessun ne staglio, nessun non ne scarto,  
 S'io ne debbo dir più, nessun ne poto,  
 E non ne sbatto nè'l terzo nè'l quarto;  
 Ma s'io non ho un barbon sino al bellico,  
 Me lo raccorcìa delle barbe il sarto.<sup>1</sup>  
 Non mi rado degli anni, com'io dico,  
 E vo' ancor su miei piedi, e non son calvo,

<sup>1</sup> Delle barbe il sarto. Il barbiere.

Ma alle fatiche m'ascondo e disdico.  
 Mona Cassandra de' Ridolfi l'alvo  
 Sciolse a partorir me troppo a buon' ora,  
 Nè temp' ho più a far bene, e qui mi salvo.  
 Io non ti posso i fior della mia aurora,  
 Nè del mio mezzo-giorno offrire i frutti,  
 Che 'l temperato sol stagiona e indora.  
 Noccioli, Segni, io t'offrirò da putti:  
 Chè l'età mia si convien con loro  
 Pe' due estremi di virtute asciutti.  
 E se'n bottega mia non riluce oro,  
 To' questa spazzatura, e tu la staccia;  
 Forse che v'è tra essa alcun tesoro  
 Scappato a sorte di qualche bisaccia;  
 Chè vuol talora il caso, ch'ha cervello,  
 Portar la roba dov'ella si spaccia,  
 E ama il buon voler d'oprar non bello:  
 Ma i' non vorre' esserti impertinente  
 Or con questo or con quello scartabello.  
 D'un tal villan mi torna nella mente,  
 Che d'un panier di suoi fichi novelli  
 A un gentil signor fece presente,  
 Il qual, perch'eran molto freschi e belli,  
 Di fargli cortesia non gli fu avaro,  
 E con gran gusto poi si mangiò quelli.  
 Carico poi di fichi un pien somaro,  
 Dice il buon uom: Se tanto mi da tanto,  
 Chè si ch' un tratto ad esser ricco imparo?  
 Cignesi addosso il santambarco e 'l manto,  
 E le sue scarpe si mette più nuove,  
 E fassi tutto bello e tutto spanto;<sup>1</sup>  
 E giunto là al luogo stesso dove  
 Pure il dì innanzi il signor passeggiava  
 Sotto una loggia, come quando e' piove,  
 Col suo cappello in mano il salutava,  
 E poi inchinato, di fichi in dovizia

<sup>1</sup> Tutto spanto. Vestito del meglio che avesse, e ripulito il meglio che sapesse.

Solennissimamente il regalava.  
 Il qual, già stucco di quella primizia,  
 Fe' cenno a un servidor, che più brigate  
 Aveva seco, usata sua amicizia,<sup>1</sup>  
 Che furgli addosso con tante ficate,  
 Ch'è disse: Buon per me che pesche o pine,  
 Com'ebbi prima in cuor, non gli ho recate!  
 Quelle tante del maggio roselline.  
 Non è chi finiti più 'l mese d'agosto,  
 Converse in ballerini,<sup>2</sup> in stecchi e in spine;  
 Ne a chi 'l settembre a donar porti 'l mosto,  
 Ch'è bevanda da rustici e plebei,  
 Di stima vile e d'assai legghier costo.  
 Tommaso, io so che 'ntender tu mi dei,  
 Ch'ogni cosa è stucchevole in bonaccia;  
 Tutti i bocconi all'uom stucco son rei,  
 E vil la roba anch'ove ella si spaccia.

## SATIRA NONA.

A FRANCESCO RONDINELLI.

Presso al depor 'n un sotterraneo armadio  
 Questa mia carta pecora con l'ossa,<sup>3</sup>  
 Corso omai di mia vita il breve stadio,  
 Perch'io non ho a portar dentro la fossa  
 Certe mie male scritte pergamene,  
 Vo' donarne una a te giusta mia possa.

<sup>1</sup> Usata sua amicizia. Amici suoi che usualmente gli andavano per caso.

<sup>2</sup> Ballerini. Sono quelle coccole rosse che rimangono dalle rose sfiorite. La stampa, non sapendo, pose Batterini!

<sup>3</sup> Questa mia cartapeccora ec. Questo corpo divenuto secco e asciutto.

La qual quella sentenza d'or contiene,  
Disposta in più riflessi, **PENSA AL FINE**,  
Ove s'appoggia tutto l'uman bene;  
Ostacolo o ripar contro alle mine  
Dell'inimico, che non cessa mai-  
Con l'arti occulte di sua astuzia fine.  
Chi di questo pensier si cigne i rai  
Allo 'ntelletto le tenèbre scaccia-  
Dell'ignoranza che tien l'uomò in guai;  
Ond'è ch'ei vede poi d'Iddio la faccia,  
Che ne mostra la via piana e sicura,  
Nè v'è periglio più ch'errando ei giaccia.  
La morte è fin d'una prigione oscura;  
E chi pensa all'uscir di tal prigione  
Face s'accende, e scala argini e mura.  
Questa face n'accende la ragione.  
E la nostra ragione altro non chiede  
Che 'l discorso che guida a cognizione.  
E chi è quel ch'abbia giudizio e fede,  
Che, vedendosi morte innanzi agli occhi,  
Per girle incontro non affretti il piede:  
E non pensi che quando avvien che 'l tocchi  
L'orribil stral, trovar gli debba l'alma  
Difesa e 'l buon voler da cento stocchi?  
Il buon campion ch'aspira a portar palma  
Sovrà l'arena de l'angusto agone,  
Di ferro affida l'una e l'altra palma:  
Lo scudo in quella, e 'n questa l'asta pone,  
Nè par che tema o tardo o repentino  
Assalto, che lo tolga dall'arcione.  
Stolto chi prende incerto il suo cammino,  
Corre via che non sa dove riesca,  
Nè mal scorge il periglio ch'ha vicino!  
E come augel che 'n ramo salta e tresca,  
E non dà 'l guardo dov'ei ponga 'l piede,  
E laccio il prende e virgulto lo 'nvesca.  
Ben pensa, dirò io, quel che mal siede:  
Ma il pensar bene a non molti è concesso,



E 'l buon consiglio altrui raro si crede.  
 Debbe pensar al fin quei cui commesso  
 È qualch' affar, però ben si consiglia  
 Chi savio entrar cammel vuol per un fesso.  
 Pensa al fine il buon padre di famiglia,  
 E s' accivisce di frumento e vino,  
 E con la provvidenza s' assottiglia;  
 Però ch' ei teme che 'l verno vicino  
 Rincarin molto in mercato i proventi,  
 Rifornisce la casa di comino.  
 Quel viator, conciossia ch' ei paventi  
 L' alloggio incerto, s' egli arriva a sera,  
 Raddoppia i passi che fur tardi e lenti;  
 E miglior la posata e 'l letto spera,  
 E 'n tavola veder l' arrosto e 'l lessò,  
 E colorita o gaja farvi la cera.  
 Il buon villan, cui si rado è concesso  
 Mangiar pan bianco, e ber tinto liquore,  
 E già ch' un anno omai l' ebbe dismesso,  
 Se vede i campi suoi mutar colore,  
 Si tutto di letizia si riempie,  
 Che per dolcezza il cuor gli salta fuore;  
 Ma, se non frena le sue voglie scempie,  
 S' ingoja il tutto in sei dì, nè pensa al fine,  
 Si batte il fianco poi, pela le tempie.  
 Io sto pensando e riguardo le pine  
 Di palco 'n palco formar le lor celle  
 (Celle le dico, e occulte pajon mine);  
 E ordinate par ch' abbian sì quelle,  
 Che dal calce più basso alla lor cima  
 Un convento elle pajon di sorelle.  
 Bisogna cominciar dalla parte ima,  
 Salire ad alto e non ir digradando  
 Chi 'l goder brama, e 'l non patire estima.  
 A guisa d' una pina l' anno stando,  
 E ben tra lor stivati gli anni e i mesi  
 Proporzionati, ir l' nom gli dee librando,  
 Non ch' un sia vano e l' altro troppo pesi.

In somma il fine è quel che ci governa,  
 Il fine è quel che ci misura i pesi.  
 Il fine è quel che ci fa da lanterna:  
 S'è tuo desio d'andar lungo le mura  
 Sfuggi della città la parte interna;  
 Che controversa, non pur non sicura,  
 Ti fia la via per la Via della Scala  
 S'ir verso le Murate è la tua cura.  
 E così fuggirai la foce mala  
 Che Buffalmacco fe' passare a nuoto  
 Il mastro a cui la beffa fe' di gala.  
 E s'egli è tuo desio (per non dir voto)  
 Far il viaggio usato di Livorno,  
 Vago non divertir dal cammin noto.  
 Tu darai spesso del capo in un forno,  
 Se tu ben del cervel non ispiegasti  
 La carta per l'andata e pel ritorno.  
 Ci son di quei ch'anno i pensier sì vasti  
 Che le montagne han per minuta arena,  
 E le bombarde d'arpicordo tasti.  
 Tanto è fallace la remota scena,  
 Dove noi fabbrichiamo il nostro fôro  
 Ch'a darvi entro del capo alfin ne mena  
 Ogni nostr'opra: ogni nostro lavoro  
 È sghembo, e fuor di squadra; e non è sguardo  
 Che non creda un torton la luna d'oro  
 (Non dico argento un tratto): aver di pardo  
 Gli occhi crediamo, e siam col piè sotterra,  
 E spesso ci friggiam col nostro lardo.  
 Farmacopoli<sup>1</sup> a noi diam lo sciloppo  
 Ben spesse volte che noi stessi attosca,  
 E caggiam tutti chi prima e chi doppo:  
 La nostra cognizion più o men losca  
 Tutti ne'nganna, e raggio mai del vero  
 L'almà smarrita non par che conosca.  
 Ond'io torno al medesimo pensiero,

<sup>1</sup> Farmacopoli. Speciali; pretto latinismo.

Ch'è di mirar nel fin chiaro me stesso,  
 Verace, proprio, fedele e sincero.  
 Come chi fa lavori di commesso:  
 Cui non sempre mai quadrano i trapezzi,<sup>1</sup>  
 E gli conviene usar lo stucco, e 'l gesso;  
 Così quei ch'a sé stessi fan gran vezzi,  
 E in eccesso aman la propria figura,  
 Veggono i lor lavor poi pien di screzzi.  
 Ama il semplice viver la natura,  
 E'n quella guisa che 'l giusto l'alluma  
 Cerca, e non altrimenti sua ventura.  
 Quel superbo garzon cui sempre fuma,  
 A cui sempre vaneggia il bujo cervello,  
 Cervel di polve, o vuoi cervel di piuma,  
 Vuol fare in piazza il cavaliere e 'l bello,  
 Fondachi affronta, al setajuol s'avventa,  
 Come can-cittadino a un macello;  
 Nulla il rattien, per nulla s'argomenta,  
 Danno o periglio alcun non antivede,  
 Nè 'l dì, che pur verrà, ch'e' se ne penta.  
 Affettar drappi fa da capo a piede,  
 Dame regala, riveste buffoni,  
 E largamente il mercante gli crede,  
 E squisiti aver dice, e scelti, e buoni  
 I panni d'Inghilterra, e quei di Spagna,  
 E gli avvelena con gran paroloni;  
 Onde il garzon che ir gli pare in Cuccagna  
 Per una tal magona, e di esser giunto,  
 Tira al partito e più tele svivagna.  
 Doman vi pago: no no, io v' appunto;  
 Gli scioe di guarnizion questo e quel ruolo,<sup>2</sup>  
 S'apre da sé ogni armadio che par unto.  
 Basta a colui tirato aver l'ajuolo,  
 Sa che l'un fia per diventargli diece,  
 Nè gli rileva stare un po' a piuolo.

<sup>1</sup> I trapezzi. I pezzetti di legno preparati per il lor lavoro; che hanno più che altro figure di trapezio.

<sup>2</sup> Ruolo. Rotolo.

Cane che 'ngoza gli ossi alfin gli rece:  
 Fogna che abbocca le carogne o i ventri  
 Non sarà poi turata con la pece.  
 Ha la sua uscita ogni cosa che entri,  
 Giugne al valico alfine uom che si imboschi:  
 Vanno tutte le linee a' lor centri.  
 Quell' altro, ch' ha tra 'l vin gli occhi ognor foschi,  
 Fa tutto di stravizi cinciglione,<sup>1</sup>  
 Nè occhiai si mette mai che 'l ver conoschi.  
 Tracanna, e trionfar pargli al poltrone,  
 Nè mai bicchier di vin temprà o annacqua,  
 E 'n sei giorni una botte all' aria pone.  
 Senza guardar che 'l legno suo fa acqua,  
 Se la sua barca è zoppa, o grave o tarda,  
 Spende, spande,<sup>2</sup> disperde e 'l suo scialacqua.  
 Il mondo pera, precipiti è arda,  
 Vuol gettar, starnazzare a occhi chiusi,  
 E 'l suo consuma, non pur cima o carda.  
 Parenti, amici spregiati e delusi,  
 Se 'l correggon o 'n colpan, nulla vale,  
 Ned è che con ragion mai fallo scusi.  
 Sempre è per lui bordello e carnovale,  
 Finchè, caduto alfin nel fango affatto.  
 Nessun di braccia o stanghe ajuto vale:  
 Chi vuol scusarlo usa dir ch' egli è matto:  
 Peggio è 'l rimedio che l' infermità,  
 E la correzion peggio che 'l misfatto.  
 Ma capra zoppa il mo' che può pur vè  
 Anche talvolta, pur che 'l lupo ladro,  
 Non sopraggiunga, ch' è poco più là.  
 Vien della morte il tempo infausto ed adro,  
 Chè ci rapiscè con la sua tempesta,  
 Ch' ogni nostro pensier mette a soquadro.  
 Ecco la cruda con la lancia in resta,

<sup>1</sup> Cinciglione. Fu per antico nome proprio di un gran crapulare e stravizzatore; e ora si usa per appellativo.

<sup>2</sup> Spende, spande. Il Carrer, che non sapeva del nostro *spendere* e *spandere*, stampò *sperde*, *spande*. E sì che il *disperdere* veniva dopo.

Che ci abbatte in un colpo e che ci atterra,  
 E chi non pensa al fin fiede e calpesta;  
 E inaspettata ci spigne sotterra;  
 Dove 'l merto e 'l fallir nostro compensa,  
 E 'l gran Nemico s' armà a farci guerra.  
 Getta a me in occhio Venere e la mensa;<sup>1</sup>  
 Di quel rimira e nota il cuore acerbo,  
 Che sempre ha l' asta in altrui danno tesa;  
 Di quello il ciglio leonin superbo  
 Condanna; e in quel di griffo in altrui strazio  
 L' ugnà, ond' ei carpe, o infido tiene in serbo;  
 Di quel che stimò farsi un nuovo Orazio,  
 Ma troppo alle sue spalle angusto 'l ponto  
 Era, e mal difensibile lo spazio,  
 Onde, s' egli arrovescia poi la fronte,  
 E non ha ambizioso onde dolersi,  
 Rinfaccia il fasto di sue voglie impronte;  
 Di quel che sempre tenne i giorni persi;  
 Di quel che fe' conserva in sen di fiele  
 D' invidia, ond' ha tutti i pensieri aspersi:  
 Come di quel ch' ardito alza le vele,  
 S' ingolfa in ogni mar, preme ogni sella,  
 Sia dolce il freno, o pur duro e crudele.  
 Cosa sovente al giovin cor par bella,  
 Perché di fiori ei la riguarda adorna,  
 E si crede ogni lucciola una stella.  
 S' inghirlanda anche un toro, ch' ha le corna,  
 Di gelsomin, narcisi, e madreselva;  
 Se gli vail' intorno, e che sì che t' incorna.  
 D' uom che privo di scorta al bujo s' inselva  
 Senza pensar che là entro si cele  
 O precipizio, o masnadieri, o belva,  
 O se d' inganni vi s' intessan tele  
 D'aboliche, incanti, empì prestigi  
 Che solo man del ciel solva e disvele,  
 Folle è l' ardire; e son note e vestigi

<sup>1</sup> *Getta a me in occhio ec.* Mi rinfaccia i peccati della lussuria e della gola.

Di poco senno, oprar d'età novella,  
Nel cui cervel stan labirinti o intrigi.  
Cosa sovente al giovin cor par bella,  
E a farne impresa fiumi e monti varca,  
Gli s' avvicina o non gli par più quella.  
Non pensa al fine il semplice, e s' imbarca;  
E se 'l torce aura in ciel da Salonicche,  
Suo legno, ch' ei tutt' or più aggrava e carica,  
Alfin per troppo peso pur fa cricche,  
Dato a Patrasso, e 'n quegli scogli frange,  
O in non vedute secche è ch' ei si ficche.  
Il fine è quel per cui l' uom suda e s' ange,  
L' uom ch' ha cervello; e quel vede da lunge,  
O sia 'n seno all' Ibero, o in mezzo al Gange.  
Uom che l' uffizio suo ben cura e funge  
Senza pensare al fin passo non va,  
E or para 'l cavallo e ora 'l punge.  
PENSA AL FIN la base è che ferma sta,  
Piantavi un domator de' mostri Alcide,  
Che tempesta del ciel non temerà;  
Che per scuoterla assai non la collide:  
E questo Alcide io 'ntendo la ragione,  
Ch' i mostri de' giudicj non vi uccide.  
Fra' quai v' ha di più teste alcun dragone,  
E più d' un Briareo di cento mani,  
E più d' un Cacco a' viator fellone;  
Zannuti verri v' han, mordaci cani,  
Voraci arpie, pardi, leoni e orsi,  
E lestrigoni orribili profani;  
E altre bestie, che con ugne e morsi  
Trafiggon l' alme de' mortali incauti,  
Senza veder gli inganni a perir corsi,  
Allettati da gli organi, e da' flauti  
Delle biformi musiche sirene,  
E da i mendaci della mente Plauti.  
Pensar sempre al suo fine altrui conviene,  
Dove ne guida il fil della virtute:  
Questa Arianna ti trarrà di pene;

Ricovreratti in Nasso di salute,  
E tu ti rifarai lieto e giulio  
Per le provincie di tal donna tute:  
Il fine in somma, o Rondinelli, è Dio,  
Che per dintorno, ovunque il guardò giri,  
Ti si discuopre, nè mai ti svanìo.  
Per lui t'infiamma, e fa che'n lui sol miri,  
Che fiamma arderà te con tal dolcezza,  
Che sin ch' ei qui vorrà che viva e spiri  
Aurea ti fia la vita e l' ora sézza.

---

## CAPITOLO

## IN LODE DE' FAGIUOLI,

AL SIGNOR SIMON BERTI.

Berti, io non so se fra cento altre e cento  
 Scritture che tuo padre in prosa e in rima  
 Ti raccomanda nel suo testamento  
 (Tuo padre, dico, il quale era la cima  
 De gli uomini da bene e venerandi,  
 De' quai s'è persa e la forma e la lima);  
 alcuna ve ne sia ch'ei ti comandi  
 (Si come i padri usan fare a i figliuoli)  
 Custodir come cose nuove o grandi;  
 E s'a sorte le lodi de' fagiuoli  
 Sigillate lasciò 'n qualche cassetta  
 Per salvarle da tarme e punteruoli.  
 Ma, s'altri non n'avesse fatta incetta,  
 Ne vo' donare a te certi infilzati:  
 Se tu m'hai fede alcuna e tu gli accetta.  
 Già non vo' creder che, se fur lodati  
 Di conforme sapor prugnoi e cardi,  
 E furo i fichi e i mellon celebrati,  
 Ch'è begli ingegni fusser sì infingardi  
 Che non n'abbian talor fatta memoria,  
 Come fa 'l caso, o a buon' ora o tardi.  
 Degni so ben che son da farne storia,  
 Non niente minor d'un Tito Livio  
 Ch'a Roma e a' Roman diè tanta gloria.  
 Dovrebbe de' fagiuo' per ogni clivio  
 Dir le lodi ogni di qualche poeta,  
 E piantarne uno in sur ogni quàdrivio.



L'età del secol d'or si bella e lieta,  
(Se si potesse saperne lo intero  
E averne relazion certa e discreta)  
Si servia de' fagiuli, e l'ho per vero,  
Per dar il nervo a tutte le vivande,  
Come fa al dieci e al cento e al mille il zero.  
Ho per minchionerie quelle gran ghiande,  
Che 'l tempo antico rese sì laudabili,  
Onde la fama ancor si se ne spande.  
Sono i fagiuli assai dolci e amabili  
Quanto più fatti e più cresciuti e belli,  
E teneri e pastosi e cucinabili.  
Son d'una pasta simile i piselli,  
Pur che gli guardi da forfecchie ascose:  
Son d'una pasta simile i baccelli.  
Se fra le cose che più gloriose  
L'Indie ci dàn delle nostre maggiori,  
Come dir polli, o ver canne, o ver rose,  
E fichi, e altri pomi e altri fiori,  
Li fagiuli vi son con maggior foglie,  
E son, sgranati, di più bei colori.  
A' fagiulo' nostri alcuno onor non toglie:  
Però che, se non son di gran persona,  
S'ama in donna il di sotto e non le spoglie.  
Se l'India i fagiulo' nostri non ci dona,  
E nè dal Zante vengonci o di Tripoli,  
Nè dal Perù di cui sì 'l grido suona,  
Ma dàcceli Legnaja e Pian di Ripoli,  
Che 'mporta, se non son di sì gran fusto?  
Per me più che le lance amo gli zipoli.  
Io sento dir ch' al secolo vetusto,  
Com' or s'usan le torte e le sfogliate,  
Innanzi ch' Ilion fusse combusto,  
Furono in pregio assai le fagiolate,  
Ch' or son ridotte al nulla, nomi vani.  
Così va 'l mondo declinando etate!  
Così stimarsi un tempo i pasticciani,  
Ch' or vogliono inferir gli uomin dappocchi,

E allor dissersi i savj e gli anziani.  
 De' fagiuo' fa mestier parlar co' cuochi  
 E con chi apparecchia le credenze;  
 Con gli ortolan, che ne spaccian non pochi.  
 Che così spesso s'odon per Firenze  
 Gridar: *Fagiuo' sgusciati, ammazzolati,*  
 Come s' e' fosser manna e quintessenze.  
 Per lo più s' usa mangiarli sgusciati;  
 Ma si mangiano interi e anche in pezzi:  
 I fagiuo' vecchi voglionsi svisati.  
 Mangiansi i fagiuo' verdi e verdemezzi;  
 E col pane e col sale o vuò a merenda;  
 O asciolver, come i gusti sono avvezzi.  
 Qualcun c'è che si piglia più faccenda  
 E vuole avere i suo' fagiui riconci,  
 Che da me non si biasma nè commenda.  
 Lascio ch' al suo appetito ognun s'acconci;  
 Lodo o biasmo quel ch'entra per la gola,  
 Secondo gli appetiti o retti o sconci.  
 Ma le cose riconcè una mia scuola  
 Condanna, spregia, sbandisce e delude,  
 Però non è da farci altra parola.  
 Tutte l'altre civaje mangiansi gnude  
 E senza spoglia alcuna: ceci, fave,  
 Cicerchie e lenti, o vuoi cotte o vuoi crude.  
 Mangiar con la sua spoglia non è grave  
 Solo i fagiuli; ma con essa addosso  
 È grata al dente e al gusto più soave.  
 Mangiasi anche la carne col suo osso;  
 Massimamente di qualche uccellino,  
 E s' arriva col dente insino al rosso.  
 Con la buccia e col torso anche un bambino  
 Si vede spesso mangiar mela o pera;  
 E manco stucca; e non v'è gran sciopino.  
 Si è lor gloria sussistente e vera  
 Ch' io ne disgrado quegli antichi favi  
 Del secol d'oro in quella età primiera.  
 Anticamente s' usàr certe navi

A loro imitazion dette *fagiuoli*,  
 Ch'avevan vele, remi, àncore e cavi,  
 Che 'n corso andavan, che facevan voli,  
 Ch'eran, dice Catullo, sì veloci  
 D'aver per nulla degli uccelli i voli.  
 S'è fagiuo' fosser grossi come noci,  
 Non avrian da dir altro le favelle,  
 Altro non sonerebberne le voci.  
 Chi lodasse le pere moscadelle,  
 Fonderebbe la lode nell'odore,  
 Vie più ch' in altro, che spira di quello.  
 Ne' fagiuli si fonda nel sapore,  
 E una bocca ben di fagiuo' piena  
 Non dee 'nvidiar d'ambrosia colmo un cuore.  
 Non posso creder ch' a quella alma cena  
 Che fece agli altri Dei monarca Giove  
 I fagiui rimanesser su la rena.  
 E fra le cose peregrine e nuove  
 Non vi venisser quei per meraviglia  
 Là dove ogni delizia abonda e piove.  
 Ma s' un fagiuolo una nave simiglia,  
 Ciascun s'imbarchi e lascisi portare,  
 E commetta a' fagiui timone e briglia.  
 Una lode a' fagiui tui convien dare  
 Che grandemente gli può render chiari,  
 Se da' cognomi lice argomentare.  
 Fur Fagiuli in Firenze e Fagiolari,  
 Due case a cui gran lode ascolto darsi,  
 Se in un Prioristo ho ben spesi i danari.  
 D'onorare i fagiui son gli uomin scarsi,  
 Che dovrebbero farne quella stima  
 Che delle nobil cose usa di farsi.  
 Chi 'l nome di fagiui pose lor prima  
 Era poeta, e volea dir *fagiani*,  
 Ma a dir *fagiuoli* lo sforzò la rima.  
 Invidiosi li Napoletani  
 Chiaman *mangiafagiuli* i Fiorentini,  
 E fanno come i can degli ortolani.

E come s' i lor broccol fusser pini  
 Gli esaltan sempre, e n'hanno à tutto pasto  
 Con quei preziosissimi lor vini.  
 Godo de' miei e i fatti altrui non guasto,  
 C' ho i broccoli lor per belli e buoni,  
 Ma in nostro sgravio ho tocco questo lasto.  
 Lascio lodare a Roma i suoi navoni,  
 E a Bologna grassa il suo finocchio,  
 E a Legnaja e Seltimo i pòponi  
 Non so biasmar, nè altrui gettare in occhio:  
 Egli è ben ver che poco mi diletto  
 D' adulare, o di dar le lodi a scrocchio;  
 E de' fagiuo' quanto ho da dire ho detto.  
 Anzi no, perchè troppo ci conviene  
 Questo per dopo pasto bel concetto.  
 La forma onde la spezie si mantiene  
 D' ogni animal, ve' che son duo fagiuli,  
 Se tu gli osservi e vi pon mente bene,  
 Che fan da seme insieme e da piuoli.

## CAPITOLO

## IN LODE DELLA CRUSCA,

per alludere alla Accademia della Crusca,

Can levriere il mio ingegno or va alla busca  
 Per scopeti, per boschi e colti e vigne,  
 Per trovar luoghi da lodar la Crusca.  
 S' oggi m' ajutan le muse benigne,  
 Porterò alcun tributo a quel fruttone,  
 Che tal corona di gloria si cigne.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Che tal corona ec. E allora la Crusca era gloriosa davvero; e in essa era accolto il fiore dei letterati.

Non starò a dirne la diffinizione,  
 Nè metodo userò compositivo,  
 Nè quel ch'è detto di risoluzione.<sup>1</sup>  
 Quando un soggetto è bello, e saldo e vivo,  
 Per ogni verso che tu pigli quello  
 Ha del reale e ha del sustantivo.  
 Nè stia qui a dirmi qualche bel cervello,  
 Questa della farina esser la seccia,  
 Nè che, lodata, regger può a martello.  
 Chè tal si potre' dir della corteccia  
 Del panè stesso, ch'a molti si piace,  
 E men della midolla empie la peccia.  
 E ch'appressata o posta in su la brace  
 Per far la zuppa, rinvenuta alquanto,  
 Rende sapor men sciocco e che più piace :  
 E se ne fa più grato assai 'l pan santò;  
 E se ne fan miglior le cresentine;  
 E in apparenza assai perde di vanto;  
 Perocchè la midolla ha più del fine;  
 Ma, se rignardi bene, ell'è sol buona  
 Per a' putti e malati far pappine.  
 A tal che l'argomento non consuona,  
 Perocchè d'una nobile cantina  
 Al nètтар qualche vin si paragona,  
 E dé gli infermi è vera medicina;  
 E pur qualcun del vin si lava i piedi,  
 Si smarrita è del buon la disciplina.  
 E se tu, malaccorto, non t'avvedi  
 Che 'l vino è la salute de' mortali,  
 Mettiti addosso un bel basto e discedi.  
 O sì ver tu ti calzi gli stivali,  
 Vattenè or or cou Dio, scala le mura,  
 Ch'altri non te ne mandi via co' pali.  
 E se dirai là crusca esser pastura  
 E di polli e di topi, e porci e cani,  
 Dirò che tu hai poca sessitura.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Compositivo e di risoluzione.* Or si sarebbe detto *sintetico e analitico.*

<sup>2</sup> *Hai poca sessitura.* Hai poco senno, comprendi assai poco.

Se ch' altri l'usi in lavarsi le mani,  
 E io dirò che qual de' pinocchiati  
 O berlingozzi (ch' or son da villani) .  
 Vedrai venir al par de' pan pepati,  
 Pan balestroni, e pan di ramerino,  
 E tali apoforeti regalati,<sup>1</sup>  
 Quasi un' esca piacevole, un comino  
 Le stacciate di crusca, e vuoi inferigne,  
 Che fan parer sì saporito il vino.  
 Se là dov' ogni vite al pal si strigne  
 Con la salsiccia, qual la fama vola,  
 E nascon di smeraldo le gramigne,  
 S' usa un tal tornagusto per la gola,  
 Mi maraviglio com' anche ogni zoppo  
 Verso quei regni non batte le suola,  
 Non cavalca di trotto o di galoppo,  
 O per dir meglio, non piglia le poste  
 Per correr qual dà 'l caso un prima, un doppio.  
 Contommi una novella un tratto un oste  
 Diversa in parte, in parte eguale a quella  
 Ch' al conte Orlando fe' tremar le coste;  
 Che mentre amore e rabbia si 'l martella,  
 S' abbatte a legger lo spietato scritto  
 Che gli ficcò nel cuor tante coltella.  
 Trovo, leggendo un autor d' Egitto  
 Ch' è stato poi tradotto in lingua etrusca;  
 Di questa nostra che no' usiam per vitto,<sup>2</sup>  
 Che la pioggia di Danae fu crusca,  
 La pioggia nella qual converso Giove,  
 Penetrò tutti e palchi all' aria fusca.  
 Della crusca si leggon di gran prove,  
 Senza patlar delle medicinali,  
 E ch' ella dà appetito, e ch' ella muove.

<sup>1</sup> *Apoforeti regalati.* Apoforeta vuol dire per sè stesso Regalo; ma qui la voce *apoforeti* si intende per Pasta dolce in generale, o Pane acconcio comechessia, e *Regalati* vale buoni, squisiti e simile.

<sup>2</sup> *Di questa nostra ec.* In lingua etrusca, cioè toscana, di quella odierna, di quella che usiamo a tutto pasto.

E le stiacciate inferigno esser tali  
 Che bérsi il reobarbaro e la sena  
 Potrebbero a lor posta gli speciali.  
 La Crusca a chi le spalle ben dimena,  
 E affatica le braccia e la spina,  
 E abburrattando fa arco di stiena  
 Si dovrebbe anteporre alla farina,  
 Massimamente a quella che, per staccio  
 O burattello usar, mai non s' affina;  
 O non è netta, o non è bianca; e taccio  
 Quand' ella è sciocca e senza alcun sapore,  
 O 'l gran fu fatto in qualche terrenaccio.  
 Ma, se la Crusca ritien più del fiore  
 Della stessa farina, anzi n' è piena,  
 Se le convien di certo il primo onore.  
 Della Crusca chi vuole storia piena,  
 Rivolga gli occhi a guardar quelle imprese <sup>1</sup>  
 Che fan qui intorno questa bella scena.  
 Voi le vedete là belle e distese  
 Far paramento alla nobile stanza  
 Dove la peste ebbe sì grasse spese.  
 Ove dipinti star con gran burbanza  
 Si mira il Papa con lo Imperatore,  
 Quello a man ritta come vuol creanza.  
 E dare i punti, <sup>2</sup> e far più d' un dottore,  
 In canonico quello, in civil questo,  
 Ch' a risolverli s' han ventiquattro ore.  
 Quinci e quindi si vede, in mano un testo,  
 Dettar lezioni un cattedrante in vajo,  
 E più scolari intesi a scriver presto.  
 De' quai si sa che spesso, per un pajo  
 Che facciano studiando alcun progresso,  
 Ne sogliono arrenare un centinajo.  
 Fatica dura, che fa l' uomo spesso  
 Impoltronire e porre il fianco in terra,

<sup>1</sup> *Quelle imprese* ec. Parla delle imprese di varj accademici della Crusca, tutte allusive ad essa. Questo capitolo fu letto nell' Accademia.

<sup>2</sup> *Dare i punti*. Dare i temi per gli esami.

Ne tòe per le corone il sacro accesso,<sup>1</sup>  
 E la strada del ben sovente serra:  
 Quel si perde a salir Permessi e Pindi;  
 A quel de' gli infortunj il mar fa guerra:  
 Quel, se desio d'onore il toglie quindi,  
 Per raccor senno sul lito Ateneo  
 O gemme di virtù mercare agl'Indi,  
 O poppa ascende pel vello frisséo,<sup>2</sup>  
 Deh come spesso, o turbine il sommerse,  
 O baratro incontrò dov'ei cadeo l  
 Tale a sovrana altura il pensiero erse  
 Ch'era sciancato, e in su piè malestante,  
 O, torto il guardo, il buon sentier non scerse.  
 Io torno e dico, già ch'io son vagante,  
 Che con questi altri dotti, ondè s' impara  
 Senno e valor, veggo il Petrarca e Dante:  
 Veggo 'l Boccaccio, veggo un' alta e chiara  
 Tromba che troppo tosto affiocò morte,  
 Che potea con quegli altri entrare in gara.  
 Perchè, se non avea l' ore sì corte,  
 E tenea per Toscana il suo cammino,  
 Ove le prose sue sembran sì scorte,  
 Zanobi<sup>3</sup> anch'ei potea dirsi divino,  
 E la quinta corona di Toscana  
 Cinger più illustre vate fiorentino;  
 Chè la primiera è la claudiana,  
 Che in questo stesso tempio i nostri antichi  
 Fer verdeggiar tra 'l minio e tra la grana.  
 Ho da dir molto, o poco è ben ch'io dichi:  
 Voi che 'ntendete ben quel che ne resta,  
 Voi dite, e liberate me d'intrichi.  
 E dite che, quando si fa la festa  
 Che si cavano i paperi, al salirò  
 Il prudente ascensor la crusca appresta.

<sup>1</sup> *Ne tòe*, ec. Ci toglie di conseguire la laurea dottorale.

<sup>2</sup> *Pel vello frisseo*. Per cercar oro, per cercar ricchezze.●

<sup>3</sup> *Zanobi*. Forse parla qui di Zanobi da Strada.



E questo solo fa per rimedire  
Sè dal periglio del sapone sparso,  
Che la vittoria gl' intende impedire.  
E intero avvedimento e non iscarso  
Quel d' un de' nostri antichi fondatori,  
Anche a me come agli altri, è sempre parso,  
Ch' un sì fatto pensier diede a' pittori  
A colorir nell' onorata pala <sup>1</sup>  
Fra quelle prime che splendon fra gli ori.  
Dunque di Crusca ognor si sparga l' ala,  
S' ella vale a condurre altri in altura,  
Onde si rado ormai si trova scala,  
Che a gloria alzarsi più nessun procura.

<sup>1</sup> *Nell' onorata pala.* Le imprese de' Cruscanti sono dipinte in tante come pale.

## INTERMEDI

ALLA COMMEDIA DI NICCOLÒ ARRIGHETTI.

### INTERMEDIO PRIMO.

#### SCENA UNICA.

LA COMMEDIA, L'AVVERTIMENTO E IL RIDICOLO.

*Ridicolo.* Io rido pur di voglia, io rido pure:  
Perch' io sono il ridicol però rido  
Tanto di voglia, e rido  
Ch' io veggo che mia madre è fatta cieca.  
Mia madre è fatta cieca, o bella cosa  
Ch' è aver cieca la madre!  
E vie più bella il padre a un figliuolo  
Garbato, coraggioso e ch'abbia brio.  
Ben ce ne son, ben sì, de' padri ciechi  
E delle madri, si ne conosco io,  
E che non veggon nulla. O che bel caso  
Poter talor menarli  
Per mano, anzi pel naso,  
Ingannarli, aggirarli,  
E ridersi di loro!  
Io rido, io rido pure.

*Avvertim.* Ridicol pazzerello,  
Orsù, omai tu hai detto a bastanza:  
Ridicol falimbello,  
Ridicol senza fren, senza creanza.

*Ridicolo.* Madre, voi sete cieca eh? madre mia?  
Vogliam noi dir che ce ne sia nessuna  
Oltre qui delle madri,

Et oltre qui de' padri  
Ciechi altrimenti che non siete voi?  
Sì sì del certo.

*Commedia.* . . . . . Taci, se tu puoi.

*Avvertim.* Credo, Ridicol mio, che tu sarai  
Più fanciul sempre mai quanto più cresci,  
Tu hai 'n capo troppi grilli e troppi pesci.

*Commed.* Perch' io non tiri alcun mio colpo in fallo  
Per quanto ne dà luogo  
Senza precipitar quest'alta scena,  
Fate ch' io m' avvicini a chi m' ascolta.

*Ridicolo.* Attenetevi in là.

*Avvertim.* Dove dove là meni? a dar ne' lumi?

*Ridicolo.* Fatevi un po' più in qua.

*Avvertim.* . . . . . Qui state bene.

*Ridicolo.* Or facciamo a sonaglio: ecco mio primo.

*Commed.* Fermati, ch' io darò mano al flagello.

*Ridicolo.* Un bossol ci vorrebbe o un alberello,  
E voi facendò un viso amaro e grimo,  
Con una bocca di susina abòsina  
Chiedeste a questo popol la timosina.

*Commedia al popolo.* . . . . .

Perchè rispetto d'amicizla, o pegno  
D'obbligo e beneficio non m'inganni,  
Così bendata gli occhi a voi ne vengo,  
O chiunque voi vi siate, a' vostri danni.  
A' vostri danni no, ch' odio o disdegno  
Non albergò giammai dentro a' miei panni.  
Io vengo a darvi delle staffilate,  
Perchè, succiando,<sup>1</sup> poi voi v'emendiate.  
Son la Commedia che tengo il giornale  
Dell'opre vostre, e le metto in bilancio:  
Ecco il Ridicol figlio mio, ch' è 'l sale  
Ond' io vi adesco mentre io burlo e ciancio.  
Questi, per la cui man l'acuto strale  
A occhio e croce in voi sbalestro e lancio,

<sup>1</sup> *Succiando.* Succiare è tirare il fiato a sè con forza, per atto di dolore.

L'Avvertimento mio scudiero è scaltro;  
 Questo vi fere, è v'ugne poi quest'altro.  
 Ho d'adulare e di piaggiar vergogna:  
 Le radici ha nel vero ogni mio detto.  
 Chi tutte belle voi dice si sogna,  
 Chi tutti buoni voi non parla schietto.  
 Molti son pien di signoli e di rognà,  
 Ma fan mantello al zolfo col zibetto.  
 Parlo, comè si dice, alla papale<sup>1</sup>;  
 Nè sciugna adopro per l'altrui stivale.<sup>2</sup>

*Avvertim.* O donna, o mia signora, o mia diletta  
 Donna, deh! non voler ch'io strali avventi  
 In questa schiera che sol gioja aspetta  
 Dalle fiorite tue scene ridenti.  
 Sbenda deh! sbenda gli occhi,  
 Chè donne tu vedrai sì adorne e bello  
 Che troppo fora il fallo  
 E ben degno d'averne un gran cavallo  
 Lorò d'un sol tantin graffiar la pelle.

*Ridicolo.* Svela deh! svela il guardo, o madre, e mira  
 Di cavalier gentil drappello altero,  
 E lo staffil severo  
 Da gli spietati colpi a te ritira.

*Avvertim.* Barbata crudeltà ferir senz'ira,  
 Flagellar senza sdegno.  
 Dov'è, Commedia astuta,  
 Dov'è, Commedia arguta, oggi il tuo ingegno?

*Ridicolo.* Sbenda, madre, sbenda gli occhi.

*Avvertim.* Svela, donna, svela il guardo.

*Tutti a due.*

Troppo fier punge il tuo dardo,

Troppo frizza ove tu tocchi.

*Commed.* A traverso, a traverso, e chi còe cògga:<sup>3</sup>

<sup>1</sup> *Alla papale.* Apertamente, senza riguardi.

<sup>2</sup> *Nè sciugna adopro ec.* Cioè: E non cerco di adularvi, di lusingar nessuno.

<sup>3</sup> *Chi còe cògga.* Chi coglie còlga, è lo stesso che dire. Chi le buscherà, suo danno.

Lo stral s' aguzzi, e la sferza si sciogga.

*Ridicolo.* Sbenda, madre, sbenda gli occhi.

*Avvertim.* Svela, donna, svela il guardo.

*Tutti a due.*

Troppo fier punge il tuo dardo,

Troppo frizza ove tu tocchi.

*Commed.* Ah! temerario! ben ti giugnerò.

Rendimi la mia benda:

Rendimi il mio staffile, o ch' io ti do.

*Ridicolo.* E che no, e che no?

*Commed.* Così burli tua madre? aspetta aspetta!

Ma che? contrario effetto al tuo desire

Fia l' avermi ora tu scoperto il lume.

Scorgo più d' un costume

In queste dame, in questi cavalieri,

In questi cittadini.

Non osservati più. Perch' io sciorini

Rendimi la mia sferza omai, se vuoi.

*Ridicolo.* S' io ve la rendo mi darete voi?

*Commed.* Darotti un bacio.

*Ridicolo.* Orsù, madre, togliete:

Fate lor manco mal che voi potete.

*Avvertim.* Chi s' ha a guardar si guardi:

Ecco che la Commedia

Si va a arrotar la lingua, e torna or fuori.

Ritiratevi a' forti e a' baluardi

Ch' ell' è per far di voi qualche tragedia:

Già s' arma, già s' accampa, già v' assedia.

*Ridicolo.* La benda è mia: lasciar gli occhi mi voglio:

Se 'l Ridicolo sono,

Trasformerommi a diventare Amore.

Fatto Amore, a voi, donne, ora mi dono.

Aprite 'l sen, fatemi largo al cuore.

Ma, to', se voi ridete! Per mia fe,

Ch' Amore è più ridicolo di me.

## INTERMEDIO SECONDO.

DONNE VEDOVE, CHE DUE TRA LE QUALI NE VENGONO, UNA CON UN FIGLIUOLETTO E UN'ALTRA CON UNA FIGLIUOLA DI SIMILE ETÀ, ACCOMPAGNATE DA PEDANTI O PERSONE TALI PER COMMODO DELLA MUSICA.

*Coro.* Misere vedovelle

Sospirammo gran tempo, e sconsolate  
Traemmo lungamente i giorni in pianti;  
Chè 'nnanzi al giel della canuta età  
Restammo involte in questi oseuri ammanti,  
Giovani ancora, ancor vaghe, ancor belle,  
Misere vedovelle.

E disperate, ohimè! più d'una volta  
Desiammo i terrazzi,<sup>1</sup> amammo i pozzi,  
Dalle sponde avventarci, e dar la volta,  
Finir gli affanni e por freno a' singozzi;  
Strazio del fato e scherno delle stelle,  
Misere vedovelle.

Posto in calma il dolor, gradimmo poi  
Che 'l bando era per ic da nostra parte,  
E fatto nostro il giuoco, dover noi  
A nostra posta rimestar le carte,  
Menar le danze, e cavalcar le selle,  
Libere vedovelle.

Discrete i figli in sollazzo allevare,  
Nè che si stillin su' libri il cervello;  
In barba del tutore e del compare  
Dar le figliuole a chi ci par più bello,  
Alle feste e a' giuochi andar con elle  
Libere vedovelle.

<sup>1</sup> Desiammo i terrazzi. Ci venne voglia di gettarci giù da un terrazzo.

*Una delle Vedovelle.*

To' la chitarra, Bia, spassati un poco,  
Chè tu t' oppili in su quel tuo filato.

*Un' altra.* Piglia, Momino, studia qualche giuoco,  
Chè tu intisicherai su quel Donato:  
E a veglia poi direm delle novelle,  
Provide vedovelle.

*Momino.* Vuo' tu giocare?

*Bia.* Vuò tu cantare?

*Momino.* Vuo' tu ballare?

*Bia.* Io ballerò.

*Tutti a due ballando.*

Balliamo un po',  
Balliamo un po'.

*Momino.* Donato mio, ti vo' abbruciare.

*Bia.* Filato mio, ti stracerò.

*Tutti a due cantando.*

Balliamo un po',  
Balliamo un po'.

*Momino.* O che bel tempo ch' io mi vo' dare!

*Bia.* O che bel tempo ch' io mi darò!

*Momino.* Hic Poeta et haec Musa,  
Addio addio; ch' a spasso io vo.

*Bia.* Sfilar si vieta: filar non s' usa  
Alla finestra ch' io mi starò.

*Tutti a due.*

Balliamo un po',  
Balliamo un po'.

*Una delle Vedove.*

S' io n' avessi un di quei sennini anch' io,

E garbato a quel mo', sarei felice;

Nè mi si girerebbe pel desio.

Quel ch' ognuno m' astrologa e predice:

Chè lo star sempre sempre in questi panni

Nè aver nessun per sè son grandi affanni.

*Coro.* Non istà sempre il mal dove si posa,

Nè sempre gravi son saje e cotoni:

Facil fa il tempo ogni difficil cosa,

E s' avvezzan gli orecchi a tutti i tuoni;  
E fa con l' uso il suo callo ogni pelle,  
Provide vedovelle.

*Momino.* Oimè! ve' quanta gente! la tregenda.

*Momino e la Bia insieme.*

Fuggiam, fuggiamo; a merenda, a merenda.

### INTERMEDIO TERZO.

DONNE MALMARITATE, LE QUALI VENGONO ACCOMPAGNATE  
DA ALCUNI STAFFIERI.

Maladetto colui che s' interpose,  
Ministro reo dell' infortunio nostro!  
Maladetto chi pose  
La penna a trar l' inchiostro  
Che dalla libertà servè ci rese!  
Imparate, donzelle, all' altrui spese:  
Sfortunate egualmente, erriam compagne  
Egualmente, obimè!, mal maritate:  
Duolsi ciascuna e piagnè:  
Imparate, imparate  
Voi ch' un zerbin, voi ch' un bel busto accese:  
Imparate, donzelle, all' altrui spese.  
Chi ci parve da pria notar nell' oro  
Trovammo negl' imbrogli insino a gola.  
Lo sperato tesoro  
'N un fummo ecco se 'n vola:  
Si scolora la luna a mezzo 'l mese.  
Imparate, donzelle, all' altrui spese.  
S' aggranchian <sup>1</sup> le carezze ardenti tanto,  
I sembianti s' intorbidan sì lieti,  
Mutasi Amore il manto

<sup>1</sup> S' aggranchian. Si raffreddano, vanno a finire.



Pe' rigiri segreti  
 A farci mille giarde e mille offese.  
 Imparate, donzelle, all'altrui spese.  
 Ma quel che è peggio, e che più dee nojarvi,  
 Farvi morder le man, pelar la testa,  
 De' vezzi divezzarvi:  
 Vedrete una richiesta  
 Oggi all'uscio e doman le strade prese.  
 Imparate, donzelle, all'altrui spese.  
 All'altrui spese, donzelle, imparate,  
 All'altrui spese imparate, donzelle,  
 Per non aver a dir piangendo poi:  
 Triste, mal maritato!  
 Quant'era me' per noi  
 Chiuderci per le celle,  
 Scavezzarci le chiome,  
 Mutarci abito e nome,  
 Vestir ner, bigio o bianco,  
 Arrandellarci 'l fianco  
 Di còrdigli e di quoj  
 Quant'era me' per noi!  
 Quant'era me' per noi  
 Levarci a' mattutini,  
 Dar mano a' lumicini  
 Prima che canti 'l gallo!  
 Cacciarci in un Bigallo,<sup>1</sup>  
 Entrare in un Rosano,  
 Metterci in un Majano,  
 Al Portico, al Boldrone  
 Darci, o 'n Pian di Mugnone  
 Farci vestir a Lapo,  
 O ver ficcare 'l capo  
 'N un Monticel di buoi  
 Quant'era me' per noi! Però imparate,  
 E pensateci ben ben ben ben prima,  
 Ch'è non vi s'abbia a dir poi lima lima.

<sup>1</sup> Bigallo, Rosano, Majano, ec. Son tutti nomi o di monasteri o di luoghi ove stanno le oblate, ec.

## INTERMEDIO QUARTO.

## I MALAMMOGLIATI.

Chi imparar vuole a tòr moglie  
 Mastri esperti eccoci qui;  
 E diciam che chi la toglie,  
 Dato aver vedrà in duo di  
 'N una diavola infernale  
 'N una zucca senza sale.

Mal siam noi, donne, ammogliati,  
 Chè, per mèl compro velen,  
 Ci credemmo, abbarbagliati,  
 Ritrovar contento e ben  
 'N una diavola infernale,  
 'N una zucca senza sale.

Qual fosse la cagion che fè imbarcarci  
 A dar poi d'urto in cento strani intoppi,  
 E l'esca che ci trasse ad ammogliarci  
 E ber d'affanni i coperti sciloppi,  
 Dolce ne fia ridir per consolarci,  
 Duolo a duol, pena a pena in un s' accoppj.  
 L'andar in compagnia più vetturali  
 Scema lor la paura a i passi mali.

Me ne stetti al detto altrui

Un buon uom m' disse: *Fa*;  
 Oh minchion, minchion ch' io fui!  
 M' incontrai (e ben mi sta)  
 'N una diavola infernale,  
 'N una zucca senza sale.

Ohimè! chè per bellezza  
 Ch'era tutta frondi e fior,  
 Colsi poi frutti d'asprezza,  
 Inciampai, ebbro d'amor,  
 'N una diavola infernale  
 'N una zucca senza sale.

Stolto me! chè troppo avaro  
 Risolvetti acconsentir  
 A voler farmi somaro:  
 E balordo ir a perir  
 'N una diavola infernale,  
 'N una zucca senza sale.  
 Ma s' a alcun la sorte amica  
 Bellà diè, pace e quattrin,  
 Non vi date a creder mica  
 Ch' ei non batta alla fin fin  
 'N una diavola infernale  
 'N una zucca senza sale.  
 Zie, sorelle, madri e nonne  
 Lo staranno a inzipillar,  
 E dieci altre mone Cionne  
 Per finirlo d' affogar  
 'N una diavola infernale  
 'N una zucca senza sale.  
 Ma ci par di sentir tra voi romore,  
 Bisbigliare, e talun che ci domandj  
 Come, chi di tór moglie sta in umore,  
 Abbia a scansar fastidj così grandi.  
 L' ami, la stimi ognor, le faccia onore,  
 Non la bistratti, dolce le comandi,  
 Che forse ne trarrà quello infernale:  
 Ma non sappiàn che dir quanto a quel sale.

### INTERMEDIO QUINTO.

GIOVANI SCAPIGLIATI CHE VANNO ALLA GUERRA,  
 ACCOMPAGNATI DA PIÙ LACCHÈ.

Addio bische, addio osterie  
 Si difficili a lasciar:  
 Addio, patrie lastre mie,  
 Si soavi a calpestar.

Alla guerra: andar, andar;  
Per me qui  
Stanza non è;  
Nè per me:  
Tu che di' ?  
Via pur via, via tutti a tre.  
Scapigliati, sventurati,  
C'è pur forza alfin sfrattar:  
Più non è uom che ci guati.  
Cui noi non abbiamo a dar.  
Io non ho più che impegnar:  
Io non so chi più investir  
E ferir:  
Io non ho  
Frecce più con che colpir.  
Ohimè! chè dadi e carte,  
Strentunar, massar, toppar,  
Alle vacche essere 'n parte,  
Pentolini rinforzar,  
M'hanno fatto gheppio far,  
Andar giù  
Messo a diacer  
'N un forzier  
Per mai più  
Non potermi riaver.  
Andiam via, chè qui la golpe  
Per noi par sempre abbajar:  
Io per me non vo' le polpe  
Nelle Stinche ancor disfar.  
Via pur, via: marciar, marciar.  
Non vo' ancor  
Marcir colà,  
Che più qua  
Porri por.  
Via pur, via: la guerra è là.  
Da Firenze in Danemarca  
Ci ha a portar questo stival,  
Ma per men sentier si varca

Al soccorso ir di Casàl.  
 La Roccella ha preso il sal :  
 Quel buon Re  
 Gliela barbò :  
 La domò,  
 Sua gran fe  
 Suo valor ne trionfò,

Ma chi sa ch' a tempo nuovo  
 Non ci sia meglio indugiar.  
 Tì par grave uscìr del covo,  
 Dimmi 'l vero, eh, buoni compar?  
 Via pur via, toccar, toccar.  
 S'io lo so  
 Sarpìam, sarpìam :  
 Che badiam ?  
 Ohibò !

Siam ragazzi o nomin siam ?  
 Lieti, svelti, alto ! alla via :

Diam nel corno a cavalcar.  
 Stammi allegra, spada mia,  
 Spera averti a imbriacar.  
 Affrettar, sbranar, spallar  
 Tutto di  
 Fia tuo mestier

E piacer :

Sì sì sì :

Spada mia, quant' hai tu a ber !

*I lacchè.*

Addio bische, addio osterie,

Sì difficili a lasciar.

Addio, patrie lastre mie,

Sì soavi a calpestar.

Alla guerra: andar, andar.

*Uno scapigliato che sopravviene, partiti già gli altri.*

Me meschin ! ch' ogni mio gruzzolo,

Quanto mai seppi approdar,

Vo due volte e i dadi ruzzolo,

Vien la piena e 'l porta al mar.

D' aspettar, deh ! d' aspettar

Anche me  
Fatemi don.  
Se ben son  
Fante a piè,  
Voi inforcar veggio l'arcion.

## INTERMEDIO SESTO ED ULTIMO

DOPO IL QUINTO ATTO.

## SCENA I.

IL DILETTO E IL GIOVAMENTO DELLA COMMEDIA.

*Diletto.* Tu menti per la gola.

*Giovam.* Io mento?

*Diletto.* Menti..

*Giovam.* Et io dunque che sono il giovamento  
Della commedia a te fia ver ch' io ceda,  
A te m' inchini, a te porti rispetto,  
Vano, leggiere, e instabile diletto?

*Diletto.* E sarà ver che tu della commedia  
Debb' esser ogni cosa,  
Tu 'l maestro di casa  
Tu 'l maestro di sala o salamistro,  
Lo scalco, il majordomo,  
Io resti un pover uomo, io non sia nulla  
Et abbia a torre in pace un tal sinistro?  
No no, non fia mai ver ch' io torni in culla.

*Giovam.* E sarà ver che tu della commedia  
Ti faccia il cagnolino a starle in braccio  
Sempre mai lusinghiero,  
Ti faccia il pappagallo,  
E che dal suo balcone  
Chiami i ragazzi, alletti le persone?

Chi ha rotto il bicchiere? <sup>1</sup>

Et essa ti stia dietro, e rida anch'ella,  
Oziosa, scioperata, pazzarella.

*Diletto.* Per me vò la commedia  
Sempre allegra vedere, e i suo' teatri  
Rasserrenar da riso e da piacere:  
E chi vuol far del grave  
Scenda da queste scene cittadine,  
E per l'alte magnifiche si spazi:  
Sputator di sentenze,  
E li di dir fandonie tra le nugole  
A sua posta si sazi.  
Vadia, e pongasi in punta d'una trave  
E suvvi un Giove allittonante gonfi;  
Un d'ira e rabbia orrido Marte ardente  
Sopra un carro trionfi:  
Sbuffi un spumante in mar Nettun fremente.

*Gioram.* Son contento: ma tu, venendo meco,  
Che ti farai? fatti un Endimione,  
Un Ganimede, un Ali,  
Un Paris che alle Dee doni il mellone,  
O un Narciso che al fonte si guati,  
E si distrugga all'erbe molli in seno.

*Diletto.* Volentieri: e mentr'io mi verrò meno:  
Tu, che sei il Giovamento,  
De gli Dei diventato lo speciale,  
Verrai 'n grembiule e fara' mi un fomento,  
O d'assenzio, o di ruta, o matricale.

*Gioram.* Orsù, finiamla.

*Diletto.* Finiamla a tua posta,  
Giovamento dannoso.

*Gioram.* Su, Diletto nojoso,  
Non più parole: a' ferri, a' fatti, all'opra.

*Diletto.* Ombè, a me chi dà che far mi sciopra.

<sup>1</sup> Chi ha rotto il bicchiere. Così dicono i ragazzi quando vedono un pappagallo a una finestra; e il pappagallo risponde alle volte per le rime.

## SCENA II.

IL GIOVAMENTO, IL DILETTO, L' AVVERTIMENTO E IL RIDICOLO.

*Ridicolo.* Sciarra, rissa, quistion, guerra, battaglia!  
 Alle finestre, agli usci, fuor, vicini;  
 Stanghe in campo, baston, mazze, forcini,  
 Frascón, covon di paglia.

*Avvertim.* Non temer, Giovamento, io son per te.

*Ridicolo.* Diletto, stammi in tuon: son tue quest' ugnà,  
 E son tue queste pugna,  
 E son tuoi questi denti e questi piè.

*Avvertim.* Frenate l'ira: fatevi in disparte:  
 Dite onde è nata in voi tanta discordia.

*Diletto.* A questo barbassoro  
 Entrata è fantasia  
 Di voler la commedia  
 Senza riso verun senza ristoro.  
 Io 'l vo' guarir di questa frenesia.

*Giovam.* Vuol questo scioccherel che la commedia  
 Dal capo insino al piè,  
 Dal prologo al valet,<sup>1</sup>  
 Sempre mai rida, e pazza ognor vaneggi.  
 Farò ben io lui piagner per mia fe.  
 Dite di grazia voi se soffrirete  
 Commedia ove si rida sempre mai.

*Avvertim.* Da cantambanchi è questa e da buffoni.

*Diletto.* Ma commedia ove non si rida mai?

*Ridicolo.* Da satrapi fia questa e bacchèttoni.

*Diletto.* Unà che sia tutta lamenti e guaj?

*Ridicolo.* Sarà da recitar per le prigioni.

*Giovam.* Una tutta immondizie e detti grassi?

*Avvertim.* Questa commedia fia (diciamlo bassi)...<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Dal prologo al valet. Dal principio al fine. Le antiche commedie finiscono spesso con le parole *valet et plaudite*.

<sup>2</sup> Diciamlo bassi. Qui si vede che il personaggio che parla deo far l'atto di chinarsi all'orecchio di quell'altro; ed è facile indovinare che gli dica: *Questa sarebbe commedia da meretrici*. O forse, essendo più maliziosi, si potrebbe intendere *da frati*, tanto più che c'è la rima seguente in *ati*.



*Giovam.* Io l' ho inteso sì sì, o gran sfacciati  
Quei ch' opera vi dan! Ma che direte  
Di certe mescolanze e triste e liete  
Mal rinvenute, or cardo santo or fiori?

*Ridicolo.* Commedie son da far pe' refettorj.

*Giovam.* D' alcune che dall' A per sino al ronno  
Altro non fan ch' attaccarla alle donne  
Che giudizio ne fate?

*Ridicolo.* Da aver l' applauso con le pianellate.  
Ma ecco, ecco mia madre, al cui decreto  
V' acqueterete.

*Giovam.* Io m' acqueto.

*Diletto.* Io m' acqueto.

### SCENA III.

IL RIDICOLO, L' AVVERTIMENTO, IL GIOVAMENTO, IL DILETTO,  
LA COMMEDIA CON LE GRAZIE DEL GIOVAMENTO E CON QUELLE  
DEL DILETTO.

*Avvertim.* Tacete intanto voi,  
Lasciate dire a noi vostri patrini.

*Ridicolo.* O madre madre, se tu non rimedi  
Alla quistion che nata è tra costoro,  
Se 'l Diletto ti manca o 'l Giovamento,  
Tu sei per divenirne una figura  
Come dir senza capo o senza piedi.  
Studia ciascun di loro  
Dar del tuo stato all' avversario scacco.  
Ve' com' a stracciasacco

Si guardano e minaccian per venire  
Oggimai alle prese.

Madre, io vorrò ben dire  
Che, se lasci partir da te 'l Diletto,  
Che 'l Ridicol tuo figlio, che son io  
Di cui 'l Diletto è nato

Tu abbia o maladetto o diredato.

*Avvertim.* Donna, io vorrò ben dire  
Che, se lasci partire 'l Giovamento,

Legittima mia prole o naturale,  
 Ch'oggi all'Avvertimento, che son io,  
 Tu voglia tòr lo strale  
 E mandarnel con Dio,  
 Misero tuo scudiero e cortigiano,  
 Vecchio, disfatto, e senza nulla in mano.

*Commed.* Giovevol mio Diletto, e diletto  
 Mio Giovamento, i duo sostegni miei,  
 Ceda l'ira, e 'l furore abbia riposo,  
 Nè più contro al mio ben vi fate rei.  
 Qual di voi pèra o sia vittorioso  
 Men grata queste scene io scorrerei:  
 Ma, deh! che le mie grazie alme e giovevoli  
 S'abbraccin con le floride e festevoli.

II. BALLO DELLE GRAZIE DEL GIOVAMENTO E DELLE GRAZIE DEL DILETTO  
 CANTATO.

Scior la lingua in toscò involta;  
 E gradire a chi l'ascolta  
 È virtù di dotte scene  
 Che Talia sa far serene:  
 È virtù di dotte scene  
 Grazie unire alme e giovevoli  
 Con le floride e festevoli.

Fortunati egri mortali,  
 Che vi lice aver ne' mali  
 Onde è grave or fianco or petto  
 Medicina di diletto:  
 È virtù di dotte scene  
 Grazie unire alme e giovevoli  
 Con le floride e festevoli.

Ben temprata amabil esca,  
 Che nutrisca e non rincresca  
 Non ognor grata dispensa  
 Pur copiosa aurata mensa.  
 È virtù di dotte scene  
 Grazie unire alme e giovevoli  
 Con le floride e festevoli.

Favorito è ben dal sole

Quel terren che le viole

Fa produr nella stagione

Che la mèsse si ripone.

È virtù di dotte scene

Grazie unire alme e giovevoli

Con le floride e festevoli

Al salir sentieri alpestri,

Al varcar lidi silvestri,

Coglier fior, fermarsi ai fonti

Fa men dure e selve e monti.

È virtù di dotte scene

Grazie unire alme e giovevoli

Con le floride e piacevoli.

Festevole festevole

Sia ciò che mi giovò,

Giovevole giovevole

Ciò che mi diletto.

Or pungero or pungero

Or rattenere il fren,

Fa giungere fa giungere

Men faticato al ben.

Festevole festevole

Sia ciò che mi giovò:

Giovevole giovevole

Ciò che mi diletto.

# L' AJONE,

FAVOLA NARRATIVA BURLESCA.



## PROEMIO DELL' AUTORE.

Saranno oramai al prossimo autunno venti anni che Alfesibéo pastore antellese, il quale nell' Accademia della Crusca fu ed è (ma prossimo a non esser più) l' Accademico Impastato,<sup>1</sup> fu condotto da Neri Alberti, pur pastore antellese, e pure Accademico della Crusca, nelle colline felici della antichissima città di Volterra e di San Gimignano oltre all' Elsa; e in ispezie a Figline, o vero Montajone e a Fogneto, ville magnifiche e dilette di due stirpi, l'una e l'altra nipoti di esso Neri, Michelozzi e Filicai. Avvenne adunque che nel riposo de' frequenti piaceri villeschi, frasconaje, ragnaje e altri sì fatti, nell' ore che forse un buon pedante direbbe sussecive,<sup>2</sup> avvenne che l' Alberti, dandosi al poetare in versi eroici, favoleggiò e compose quel nobil poema che egli appellò *Il Michelaccio*, per la persona dell' Eroe che egli tolse ad innalzare che Michelaccio fu detto, onde frequente è 'l proverbio nell' arti sue;<sup>3</sup> e ne fece discendere i Michelozzi. E Alfesibéo, anch' egli schifando l' ozio, in versi somiglianti la vera storia imprese a scriver d' Ajone. Et essendo oramai nato di venticinque anni prima e allevato il poema d' *Avino Arolio Ottone e Berlinghieri*, in sulla còlta riva del prodigioso fiumicel dell' Antella, arridendo Alfesibéo ad un tanto vate quale era Selvaggio pastore antellese, cioè il Tritone

<sup>1</sup> *L' Impastato* si chiamò il Buonarroti nell' Accademia della Crusca.

<sup>2</sup> *Sussecive*. Voce pretta latina; chè i Latini dicevano *tempus subsequens* quel che noi diciamo *tempo avanzato*, tempo cioè che si può togliere e quasi tagliare dall' ufficio che esercitiamo per debito: e dal qual *subsequens tempus* abbiám fatto pure il nostro *ritaglio di tempo*, che si accosta più alla sua origine. Fu disputa poi tra gli eruditi se dovesse scriversi *subcistivum*, o *subsecivum*, o *subsicivum*; ma quegli che stan più sull' appunto, scrissero *subsicivum*, o *subsecivum*: ed ecco perchè il Buonarroti dice un buon pedante direbbe *sussecive*.

<sup>3</sup> *Il proverbio delle arti sue*. Il proverbio, dice, ed è ora comune: *L' arte dt Michelaccio, Mangiare bere e andare a spasso*.

nostro, che artagoticamente fa dirsi *Beridio Darpe*,<sup>1</sup> la sua leggenda rivolse a lui. Io adunque, masticando com'è mio consueto, di vostro comandamento leggendone quella parte che vi parrà (che spero brevissima), signor Arciconsolo, starò intanto godendo et esultando che il nobile e venustissimo poema d'*Avino Avolio Ottone e Berlinghieri*, sendo uscito alla luce negli ultimi dì del vostro reggimento arciconsolare, abbia, appo le vostre gloriosissime operazioni, chiuso sì celebreniente l'esito del vostro celebre reggimento.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Artagoticamente fa dirsi Beridio Darpe.* *Artagoticamente* è voce a sproposito che la inventò il Boccaccio, perchè, udendola quel semplice a cui la finge detta, o' la prendesse per qualche gran fatto, quando invece non vuol dir nulla, e significa solo stranezza dallo essere stranamente composta. E *stranamente*, o simile, suona pur qui, dove il Buonarroto la pone più per ischerzo che per altro. *Beridio Darpe* poi è anagramma di Piero de' Bardi, che è l'autore del poema *Avino Avolio Ottone e Berlinghieri* citato qui dal nostro Michelangelo, il qual Bardi si anagrammò pure in *Brevio Pieverdi*.

<sup>2</sup> S'inferisce dalla chiusa di questo preambolo che l'*Ajone* fu letto nell'Accademia della Crusca, e nell'anno 1643, dacchè in quell'anno si stampò in Firenze il poema del Bardi: due anni avanti, o poco più, che morisse il nostro poeta, il che fu al dì 11 di gennajo del 1646.

## L' AJONE.

## CANTO PRIMO.

Mentre a sollazzo e a ricreazione  
 In questa nobil villa mi ritrovo,  
 Ho imparata una bella erudizione,  
 E un pensier da litterati nuovo  
 Circa all' origin qui di Montajone,  
 Castel della provincia già di Buovo,  
 Buovo d' Antona, detta poi Volterra:  
 E chi crede altrimenti in digrosso erra.

Tutti i poeti, a 'ncominciar da Omero  
 Insino al tempo del compor che s' usa,  
 Si come quei che non dicono 'l vero,  
 Han costumato d' invocar la Musa,  
 Perch' ella venga a far loro un cristero:  
 Che 'n lor trasfonda la materia infusa,  
 Della qual poi rimangano imbutti<sup>1</sup>  
 Degli uomini gli orecchi scimuniti.

Ma chi pretende negli scritti suoi  
 Di narrar fatti chiari e conosciuti,  
 Non ha bisogno nè di schizzatoi,  
 Nè di calze,<sup>2</sup> o di pevere o d' imbuti:

<sup>1</sup> *Imbutti*. Lo usa anche nella Fiera, ma nel significato di *istruito*; doye qui sta in quello di *ripieni*, ma però metaforicamente. Il Salvini si contenta di dire che viene dal Lat. *imbuli*: ma è necessario notar qui che il poeta dice così per giuoco a doppio senso; essendo in questo *imbutti* un ingrediente di *bue*.

<sup>2</sup> *Nè di calze*. *Calza* fu detto uno strumento da cristeri, forse dalla sua forma.



Attendi pure, o Clio, a' fatti tuoi,  
 Ch' io non curo tuo zuffoli o liuti;  
 E, se la penna e 'l calamajo mi dura,  
 Di non volare anch' io non ho paura.  
 E forse ch' io vedrò, l' aer solcando,  
 Restarmi sotto 'l vol pini e abeti,  
 E sì superbe <sup>1</sup> l' ali andrò rotando,  
 Che gli Apennini mi rassembrin greti:  
 E chi cantò d' Achille e chi d' Orlando  
 Folaghe resteran d' umil canneti.  
 E, quando ciò non sia per avvenire,  
 Sia detto questo per un mo' di dire. <sup>2</sup>  
 A voi consacro questa storia mia,  
 E follo oltre a misura volentieri,  
 Che sapete che 'l tesser poesia  
 Non è fiaschi vestire o far panierì; <sup>3</sup>  
 A voi, che alzate al ciel per piana via  
 Avino Avolio Ottone e Berlinghierì,  
 E vi faceste il cordon del cappello  
 D' un lauro in Pindo incognito e novello.  
 Buovo fu un famoso e gran guerriero,  
 Che di Volterra tenne già il dominio,  
 E andò in Francia, e suvvi venturiero,  
 E vi fè tutto quel che dice Plinio. <sup>4</sup>  
 Tornando poi di mille spoglie altero,  
 Dopo il suo desiato posliminio <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Si superbe. Si sublimi. Volerò, dice, tanto in aria che gli Apennini mi parranno greti di fiume.

<sup>2</sup> Conclusione graziosissima e veramente comica.

<sup>3</sup> Non è fiaschi vestire ec. Non è opera vile nè facile. Sono questi versi parodia del dantesco: *Non è impresa da pigliare a gabbo, Nè da lingua che chiami mamma o babbo.*

<sup>4</sup> Cita Plinio per giuoco; chè Plinio non parla di sì fatta materia, nè poteva parlarne.

<sup>5</sup> Posliminio. Lo usa il poeta anche nella Fiera; ed il Salvini dice che valeva ai giureconsulti antichi il ritornare de' banditi alle loro primiere regioni. Ma è da notare che lo dicevano più specialmente de' prigionieri di guerra, i quali, perduto avendo i diritti di cittadino romano per cagione di lor prigionia, allorchè tornavano a casa avevano l' *jus postliminii*, cioè acquistavano col *postliminio* i diritti di cittadinanza e di libertà. Qui per altro sta per puro Ritorno da luogo lontano.

Gli fer tôr moglie i popoli importuni,  
E la contessa dettergli di Luni.

Di Luni antica, che poi venne meno,  
Sì come il tempo fa dell'altre cose,  
Nè risorse mai più sopra 'l terreno,  
E quasi affatto nell' oblio s' ascose.  
Buovo fece le nozze, e del Tirreno  
Tutte le rive ne furon gioiose:  
Ebbervi ambasciator di tutta Etruria,  
Di Sardegna, di Corsica, e Liguria.  
Di Buovo e della donna sua discese,  
D' una in un' altra poi successione,  
Rinnovator di gloria al bel paese,  
L' eccelso, il magno e vittorioso Ajone;  
E si gradite e belle fur sue 'mprese  
Che padre della patria ognuno il pone:  
Ma, diventato oltr' a misura grasso,  
Si ridusse a non muover più un passo.

I medici adopraron ogni ingegno  
Per farlo dimagrar: non ci fu verso.  
Gli fer far dieta, gli dettero il legno,  
Ma fu tutta la spesa e 'l tempo perso:  
E la grassezza sua giunse a tal segno,  
Ch' e' non era più lungo che traverso;  
Però, sempre seder sendo forzato,  
Una seggiola nuova ebbe inventato.

(Che è quella che usaron poi i prelati  
E altri personaggi di tal sorte,  
I quali anno per fin di stare agiati,  
E crepi e stenti poi tutta la corte),  
Dove, ben pari i fianchi riposati,  
S' alza i piedi e si tien le stiene torte  
Sopra una certa spalliera pendente,  
Che fa di posta addormentar la gente.<sup>1</sup>

Ajone in cima di Volterra aveva  
Un palagiotto, o vero un torrione,

<sup>1</sup> Questa comodità di seggiola chiamasi oggi calzantemente *Poltrona*.

Su la porta del qual sempre sedeva  
 Sul magnifico suo gran seggiolone.  
 Terra e mar molto da lontan vedeva,  
 E con l'occhial guardava del cannone,<sup>1</sup>  
 Che poi smarrissi, e or s'è ritrovato  
 Da chi anche le stelle ha ripescato.

Quivi, a i gran freddi, al sol si crogiolava,  
 Massime allor che non tirava vento:  
 Quivi a' gran caldi si riconfortava  
 Al soave marino spiramento.  
 Dormiva spesso, e tal volta giocava  
 Col suo barbier ch'era chiamato Unguento:  
 Di quel paese un bellissimo umore,  
 Di novelle piacevoli inventore.

Costui notizia avea d'ogni contorno  
 Fuor di Volterra di tutto 'l paese;  
 Ch'essendo un buon compagno, tuttogiorno  
 Era menato a spasso all'altrui spese.  
 Sapeva appunto ogni buco, ogni forno,  
 E avea di fuor mille amicizie prese:  
 Piccoli e grandi conosceva ognuno,  
 E sapeva i rigiri di ciascuno.

Stando una volta Unguento a trattenere  
 Ajon, che pareva alquanto pensieroso,  
 Gli venne a dir come addietro due sere  
 Era stato di fuor con uno sposo,  
 Che, la sua sposa sendo ito a vedere,  
 Volle seco un amico zollazzoso:  
 E soggiugneva poi d'un certo ballo  
 Che s'era fatto: e ciò per trastullallo.

E raccontava quante le donzelle  
 V'erano state, e le dicea per nome;  
 E quali eran più adorne e quai più belle,

<sup>1</sup> *Occhiale del cannone.* Da queste parole si formò poi la voce intera *cannocchiale* quasi *Canna occhiale*, che or dicesi *Canocchiale*: il quale strumento finge essersi conosciuto al tempo d' Ajone, poi smarritosi, e ritrovato il Galileo, che è quegli cui dice aver *ripescato le stelle*, per i satelliti di Giove da lui scoperti, intitolandogli *Stelle medicee*. L' Allegri pure dice del *Cannocchiale* così: *Pensando a quell' occhiale in quel cannone* ec.

Di più leggiadro sguardo e vaghe chiome :  
 Quai maneggiavan meglio le pianelle  
 Su 'l ballo della trottola e del pome :  
 Ch'erano in uso allor certe lor danze  
 Ch'or son dismesse come l'altre usanze.

Molto gustò questo ragionamento  
 Al grasso Ajone, e gli venne appetito  
 Di fare un ballo, e comandò ch'Unguento  
 N'andasse quanto prima a far lo 'nvito :  
 Il qual non fu ad obbedirlo lento,  
 E innanzi l'altro giorno ebbe eseguito :  
 E fra dentro la terra è delle ville,  
 Donne e fanciulle invitò più di mille.  
 Mille si dice per un mo' di dire,  
 Chè sala non v'avea manco per cento.  
 In quantità granate fa venire,  
 E fa tutto spazzare il pavimento,  
 E spolverare i legnami,<sup>1</sup> e pulire  
 Tutta la casa di fuori e di drento :  
 Le tavole in un subito sbaratta,  
 Seggiole trova e panche, e poi n'accatta.  
 E manda immantinente allo speziale,  
 E si provvede a torce per la sera ;  
 E candele di sego, che men vale,  
 Fa molte provveder per la lumiera.  
 A marroni e a mele dozzinale,  
 Per la gente minuta e da scarriera,<sup>2</sup>  
 Una colazione ordina : a confetti  
 N'apparecchia una per gli uomìn più eletti.  
 A una a una, a coppie, a quattro, a sei,  
 Giungon le donne e fan leggiadra vista,  
 Le quai, sì come Unguento, anch'io vorrei  
 Per vostra informazion mettere in lista ;

<sup>1</sup> *Legnami*. *Legnami* sta qui per ciò che oggi dicesi i *Mobili*, o la *Mobilia* ; cioè seggiole, cassettoni, armadii e simili ; e di qui è la voce *Fulegname*.

<sup>2</sup> *Da scarriera*. *Gente da scurriera* vale gente di poco conto, o come suol dirsi ora di dozzina.

Ma da me, che oramai con gli anni miei  
 Mi son giucata un gran pezzò di vista,  
 La nota, dov' elle erano distese  
 Là bell' e squadernata, non s' intese:  
 Sei della terra orrevoli matrone  
 Avea fatte chiamar per raccettarle,<sup>1</sup>  
 E secondo l' età e condizione  
 A seder porle e commodè acconciarle:  
 E pe' bisogni lor, per descrizione,  
 Nelle segrete camere menarle;  
 Chè gli uomin senza moglie assai sovente  
 In simil cose fan dire alla gente:  
 Un conserto<sup>2</sup> a seder vi pon di suoni,  
 Che 'l conserto agguagliar potea de' cieli:  
 E cetere e liuti e pifferoni  
 Furonvi, e violini e dolzemeli.<sup>3</sup>  
 Fatto per quelli il palco, di celoni<sup>4</sup>  
 L' apparecebiò e taffetà e veli  
 Divisati, e compose una livrea  
 Vaga in loro apparato che ridea.<sup>5</sup>  
 Buffon diversi, e giocolari e nani  
 V' accorron, com' usanza è in ogni festa.  
 Maschere, scherzi, beffe e giochi strani  
 S' ordina; e ponsi una ghirlanda in testa  
 Al Signor della veglia: e gatte e cani  
 Cacciati, poi ch' ogni cosa fu lesta,  
 Chi di qua chi di là la dama afferra,

<sup>1</sup> *Raccettarle.* Ricevere, come dicesi ora, le persone invitate a una festa con le debite cerimonie.

<sup>2</sup> *Un conserto.* Conserito val qui il numero di sonatori destinati a sonare le ballate a un festino. Oggi *Orchestra*, preso il luogo per le persone che vi stanno.

<sup>3</sup> *Dolzemele.* Non saprei dire, nè il Vocabolario me lo insegna, qual appunto si fosse cotale strumento. Il nome par che sia fatto da *dulce melos*, dolce e soave suono.

<sup>4</sup> *Celoni* — « *Celone*, dice il Cecchi ne' Proverbi, è quel panno di » più colori che del continuo si tiene su tavola o desco: è differente da » tappeto in questo, che il tappeto ha il pelo come il velluto, e il celone » è piano e senza pelo. » Ora tal distinzione non si fa più, chè qui e colà si dice *tappeto*, nè di *celoni* ce n' è più respice nell' uso familiare.

<sup>5</sup> *Che ridea.* Cioè di colori vivaci e allegri.

E si comincia a battere i piè 'n terra.<sup>1</sup>  
 N'era dimenticato, malaccorto!  
 Dirvi che un bel drappel di gentildonne,  
 Avvezze a andare a merendar nell'orto  
 D' Ajone, e a giocar fra le colonne  
 D' una sua loggia, al nobile diporto  
 Eran venute con superbe gonne,  
 Da i cavalier che stanno in sull' amore<sup>2</sup>  
 Servite in calza intera<sup>3</sup> a grand' onore.  
 Musa, prima che or non t' ho invitata,  
 Perch' io non era venuto a tal passo  
 Che convenisse averti scioperata<sup>4</sup>  
 Per darti a maneggiar stil così basso:  
 Vieni, e la lira tua ritemperata  
 Pizzica<sup>5</sup> e tocca, e narra come 'l grasso  
 Ajon divenne magro per amore,  
 E fessi un uom famoso e di valore.  
 Voi dovete saper (voi che all' Antella,  
 Venticinque anni sono, un' altra volta  
 Simil a questa un altra mia novella  
 Sentiste tra' pastori andare in volta)  
 Che 'n questi poggi una gentil donzella  
 Abitò, già passata è età molta,  
 La cui paterna stirpe io non ho letta,

<sup>1</sup> A battere i piè 'n terra. A ballare. Così Orazio: *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.*

<sup>2</sup> Stanno in sull' amore. O, come si dice oggi, stanno sull' amorosa vita.

<sup>3</sup> In calza intera spiega il Salvini (in un luogo della Fiera dove è questo medesimo parlare) non in mezza calza o forse calza spartita per mezzo, o trinciata. Ma tale spiegazione non dà gran lume ora che insieme con le fogge di due secoli fa, sono andati via anche i loro nomi. Potrebbe essere per altro che qui volesse dire con le calze (oggi maglia) non fino sopra al ginocchio solamente, ma fin sopra le anche; e può essere che ne' balli si usasse tuttavia di portare la maglia così alla spagnuola, senza altro calzone sopra, la quale per solito aveva, su in cima alle cosce, delle aperture da cui uscivano sgonfiotti di seta.

<sup>4</sup> Scioperata, cioè scomodata, tolta alle tue occupazioni. Scioperare vale propriamente levare altrui da un' opera.

<sup>5</sup> Pizzicare. Dicesi del far render suono alle corde di uno strumento distraendole più o men soavemente con le dita secondo chiede la musica. Ed è tuttora in uso.

Ma la madre si sa ch' Ine fu detta;  
 E figliuola d' un ricco uom di contado,  
 E di contado non vo' dir villano,  
 Ma ch' abitava la città di rado:  
 Per goder l' aria e per istar più sano:  
 Nè pretendeva ufficio alcuno o grado,  
 E stava volentieri in un gabbano,  
 Andandosene in zoccol le vernate,  
 E sciorinato in calzoncin di state.  
 Figliuola d' Ine fu sempre chiamata,  
 Nè conosciuta per altro cognome,  
 La damigella, e, con abbreviata  
 Locenzion, prese di Figline il nome.  
 Da molti e molti indarno fu bramata,  
 Perch' era bella, e con dorate chiome  
 Begli occhi aveva e bel seno e bel volto;  
 E a tutti ballando avea 'l quor tolto.  
 Con Ine, ch' era ancor donna assai fresca  
 E da non lasciar ire al forno sola,<sup>1</sup>  
 E si rassetta anch' ella e rinfrancesca,<sup>2</sup>  
 Venne al ballo invitata la figliuola:  
 E, in un vago abitin di fior di pesca  
 Scollato, mostra l' omero e la gola;  
 E ha dietro uno sciame di merlotti  
 Spasimati, malconci e malcondotti:  
 Tra' quai n' er un di più riputazione,  
 Che poi si disse, allor non so, Gambassi,<sup>3</sup>  
 Ch' avea la sua dalla di lei magione  
 Lontana in circa a settemila passi;  
 Et era un uom da sciarre e da fazione,<sup>4</sup>

<sup>1</sup> E d' una brutta e vecchia si suol dir per contrario: *La può ir per il macco alle dodici.*

<sup>2</sup> *Si rassetta e rinfrancesca.* Si racconcia e si adorna con isquisitezza secondo la moda francesca o francese; chè anche allora la Francia era maestra all' Italia in questa gravissima bisogna.

<sup>3</sup> *Gumbassi*, come *Figline*, son nomi di paesi; ed il Poeta vaghiamente gli personifica e gli fa essere innamorati.

<sup>4</sup> *Da sciarre e da fazione.* *Sciarra* importa *briga*, *buruffa*: *Fazione* vuol qui *Fazione di guerra*, *Fatto d' arme*. Sicchè quel Gambassi era uomo di

E sempre seco avea dieci smargiassi,<sup>1</sup>  
 Attaccandola ognor co' sui rivali:  
 E ne nascevan di dimolti mali.  
 Hanno tutte le madri un appetito  
 (E le vedove più), che mai non falla,  
 Di veder le figliuole ire a marito,  
 S' elle dovesser porle in una stalla.  
 Ine e Figline, sendo a un convito  
 A un castel che si chiama Barbialla,  
 Ine con quel Gambasso presto presto  
 Fece un certo suo impiastro poco onesto.  
 Poco onesto, cioè poco prudente:  
 Che fosse il vino o fusse un'altra cosa,  
 Quivi, in presenza di più e più gente,  
 A Gambasso Figlin promesse sposa;  
 Ma a puro intelletto e sana mente  
 Conobbe ch' ella fu volenterosa,<sup>2</sup>  
 E tentò di stornare il negoziato;  
 Ma Gambasso vi fu sempre ostinato,  
 Nè la volle mai scior, della promessa:  
 E sempre era lor dietro a ogni passo  
 A balli, a feste, al vespro e alla messa.  
 Ine, volendo levar questo chiasso,  
 La man sul fianco in tratto s' ebbe messa,  
 E, stando in quattro, rivolta a Gambasso,<sup>3</sup>

tutta botta, un bravazzone, uno spaccamontagne, un ammazzasette. Questo verso par fatto su quel di Dante: *Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.*

<sup>1</sup> *Smargiasso.* Il Salvini lo fa venir da *Marta* quasi *Martasso*, il Biscioni da *Mareggiare*, e, aggiunta la S, *Smareggiare*, o quindi *Smargiasare*; e come il mare è sterminato e grande, così pensa che da lui sieno detti *Smargiassi* coloro che vantano cose interminabili: la quale etimologia ci pare molto mal tirata co' denti. Spiega poi bene che *Smargiasso* importa Colui che millanta assaissimo di parole e che minaccia, ma poi è pauroso e dappoco venendo a' fatti.

<sup>2</sup> *Fu volenterosa*, cioè Si lasciò portare dalla volontà e dal desiderio, senza ben considerare il fatto.

<sup>3</sup> *Stando in quattro* ec. *Stare in quattro* si dice de' cavalli, muli ec. quando puntano le zampe in terra e si ostinano a non andare. Qui lo dice, per ischerzo, di Ine, accennando l'atto di chi impone risolutamente alcuna cosa, che si ferma e mette le mani su' fianchi (le donne specialmente). Dicesi anche *Puntare i piedi al muro.*



Disse: Gambasso, va pe' fatti tuoi.  
 Se non che ve'.... Et ei rispose: Poi.<sup>1</sup>  
 Spesso di ciò la donna motti getta  
 Che se ne vuol sbrigare in tutti i mo'.  
 Gambasso se la piglia in barzelletta  
 E dice sorridendo: S' io lo so!<sup>2</sup>  
 Qualche castagna in faccia le scoppietta,<sup>3</sup>  
 E scuote il capo con un No no no:  
 E a scherzo le dice or brutta or bella,  
 Madre or la chiama, or suocera, or sorella;<sup>4</sup>  
 E fa lo spasimato d'amendue;  
 D'Ine como di donna venerabile;  
 Della figliuola, perchè non può pine,  
 Condotta a stato d'amor miserabile:  
 Brama e desia sì le nozze sue  
 Che a trattar di stornarle è inesorabile:  
 Vuol ammazzar chi gliene parlerà....  
 Nè la sua era tutta carità.<sup>5</sup>  
 E' non era la sua carità tutta,  
 Chè, concediam ch' e' l' amasse da vero,  
 Per guadagnarsi il pan ciarla ogni putta  
 E coltiva ogni prete 'l cimitero.<sup>6</sup>  
 L'avrebbe amata com' un monnon brutta,  
 L'avrebbe amata pur còl viso neto  
 Com' un pajòlo, e l'avrebbe anche amata  
 Sozza, guercia, strapiè,<sup>7</sup> monca, sciancata.

<sup>1</sup> Poi. Cioè *Anderò poi*, e vale ironicamente: *No, non andrò*.

<sup>2</sup> *S' io lo so!* Quando alcuno ci dice alcuna parola minaccevole, e noi crediamo non dirlo egli di buon proposito, ma più per ischerzo che per altro, suol tuttora risponderci: *Sie, lo so*. E così fa Gambasso.

<sup>3</sup> *Qualche castagna le scoppietta*. E anche questo è atto che si fa a chi si crede minacciarne da scherzo, o che almeno si possa placare agevolmente, e con qualche mufina.

<sup>4</sup> Questa ottava è graziosissima e naturalissima, e degna proprio di poeta eccellente.

<sup>5</sup> *Carità* sta qui per *Amore*.

<sup>6</sup> *Per guadagnarsi il pan* ec. Questo verso, e il seguente significano che in tutte le azioni dell'uomo v'è generalmente il fine dell'interesse.

<sup>7</sup> *Strapiè*. Lo stesso che *Stroppia*, *Stroppiata*. A *strapiè* per *Fuor del debito luogo*, *Stravoltamente*, fu usato da Ugolino Martelli nella *Chiave del Calendario*, libro citabilissimo più di tanti altri citati. — Dice dunque a

Però che, ricca crede di suo padre,  
 Ricca è per esser poi dall' altro lato,  
 Conciossiacosa ch' anche Ine sua madre,  
 Morto un suo nonno, venga in grande stato.  
 Sarien cose da teste troppo quadre<sup>1</sup>  
 A un tal favor giustamente acquistato  
 (Dicea Gambasso) testè rinunziare.  
 Ma in ogni modo alfin s' ha po' a impiccare.<sup>2</sup>  
 Ma, ritornando al lasciato proposito,  
 E seguitando la intrapresa istoria  
 Ch' io ebbi messa poco fa in deposito,<sup>3</sup>  
 Acciocch' ella non m' esca di memoria,  
 Dico ch' Ajon, che non opra a sproposito,  
 Unito il convenevol con la boria,  
 Sonar fa 'l corno, e con esso 'l tamburo,  
 E dà a tutti a ballar campo sicuro.  
 Come quando si fa calcio a livrea,<sup>4</sup>  
 O mascherata, o bufolata,<sup>5</sup> o giostra,  
 Piena di gente e nobile e plebea  
 La gran di Santa Croce piazza nostra,  
 E che di questa e quella o dama o dea  
 Ogni balcon risplende in bella mostra,  
 Innanzi alla comparsa, una bombarda

pag. 95: *Che modo di dar conto è questo? le partite son messe a strapiè et la somma mal raccolta. Alla strapiè è modo del dialetto bolognese; e così lo spiega il Bumaldi nel suo Vocabolista Bolognese. « Alla strapiè è lo stesso » che il susque deque latino, cioè sossopra, al rovescio; e può anche intendersi per extra orbitam, cioè extra pedem. » Ho detto che la Chiave del Calendario è opera citabilissima; e invece so che i signori Accademici, i quali, nella Tavola, che si stampò insieme co' fascicoli della V<sup>a</sup> impressione, citavano di Ugolino Martelli una operetta, lo hanno ora levato di séggio come un deposito. O son io, o son loro!*

<sup>1</sup> *Da teste troppo quadre. Testa quadra vale Sciocco, Di poco senno.*

<sup>2</sup> *S' ha po' a 'mpiccare. Perchè, cioè, dee aver la gambata, e Figline non dee esser sua.*

<sup>3</sup> *Messa in deposito, cioè. Lasciata da parte, Interrotta.*

<sup>4</sup> *Calcio a livrea. Quando cioè v' è solenne Giuoco del calcio, e che tutti vanno in gran comparsa. Oggi dicesi, invece di livrea, corso; e ciò quando la Corte e la nobiltà mette fuori le sue carrozze, e le sue livree più magnifiche, aggirandosi e facendo mostra di sè nei luoghi destinati ad essi Corsi.*

<sup>5</sup> *Bufolata è Corsa del palio con le bufole. V. il Vocab. e Salvini nelle note alla Fiera.*

Ciascun chiama al suo posto e nessun tarda,  
 Fè sonare a raccolta Ajon discreto,  
 E dà tempo a ciascun d'accomodarsi;  
 E con semblante favorevol, lieto  
 Offerisce al bisognó il sodisfarsi:  
 Sa che 'l signor di casa a sè divieto  
 De' commodi suoi propri debbè farsi,  
 E sa che chi riceve forestieri  
 Scacco dee dare a sè nel suo scacchieri.  
 Già tutti i lumi accesi, e gli strumenti  
 Accordati, e ciascun messo a sedere,  
 Le donzelle e i garzon d'amore ardenti  
 Nuotan per l'onde dolci del piacere.  
 Nè men di quei che a danzar sono intenti  
 Gioiscon gli altri che stanno a vedere:  
 Le vecchie, inuzzolite e baldanzose,  
 Speran quel dì far le figliuole sposo.  
 Intanto Amore, accostatosi al fuoco  
 Fra gente e gente non considerato,  
 Fingendo di dormire, a poco a poco  
 Roventava un quadrel bene appuntato,  
 Per servirsene appresso a tempo e loco  
 A dar nel segno ch'egli avea appostato;  
 Non perdendo cagione il ribaldello  
 Ferir con altri strali or questo or quello.  
 Diversi inganni fansi e sopravventi  
 I ballerín nell'invitar le dame:  
 E per venire ai bramati cimenti  
 Ordison varie filaterie<sup>1</sup> e trame;  
 Si mangian guanti e pezzuole co' denti,  
 Come s'a trar s'avesser lì la fame:  
 Or par che la camicia lor non tocchi  
 Il fianco,<sup>2</sup> e or di rabbia schizzan gli occhi.

<sup>1</sup> *Filalérie*, val qui *Inganni*, *Gherminelle*, *Aggiramenti*, *Raggiri* o simili.

<sup>2</sup> *La camicia lor non tocchi il fianco*, cioè *che sieno lieti e contenti*. Il Boccaccio disse nel significato medesimo, più sboccatamente, *Non toccare il cul la camicia*.

Ma mentre che così tra riso e giuoco  
 Sta la brigata, e, secondo l'umore,  
 Chi danza, chi più là discorre al fuoco,  
 E chi in un canto fa da giocatore,  
 La fortuna, che s'altera per poco,  
 Muta la bandieruola; et ecco fuore  
 Un altro vento; ecco improvvisa noja,  
 Ch'ogni piacere e ogni spasso ingoja.  
 Figline, sperta, accorta e costumata,  
 Figlin, cortesia tutta e discrezione,  
 Credette di dovere esser lodata  
 Prima d'ogn'altro invitando il padrone.  
 Rimasta in ballo, si fu avvicinata,  
 E con un vago inchino invita Ajone.  
 Infausto invito e sfortunato inchino,  
 Onde ne nacque poi tanto sgomino.<sup>1</sup>  
 Ajon di dietro e d'intorno riguarda,  
 S'altri v'è cui poss'ire un tal favore,  
 Perchè la volontà cieca e bugiarda  
 Suol troppo ardita avventarsi al suo onore.  
 Ma va tutto sozzopra, e par che arda  
 E senta l'alma illiquidirsi e 'l cuore,  
 Quando conosce pur che quello invito  
 È suo non d'altri, e rimane smarrito.  
 In quella guisa ch'alcun uom da bene,  
 Che serve in corte e non è mai guardato,  
 Se 'l suo signor gli accenna, non rinvieno  
 Se chiami lui o chiami chi gli è allato  
 (Chè, avvezzo solo a portar le catene  
 Della sua stiavitudin,<sup>2</sup> s'è scordato  
 D'ogni favor); ma corre pronto allora  
 Ch'ei vede pur che 'l principe l'onora,  
 Cotalè Ajon: poi si ravviva, e s'alza  
 Le basette, e la barba si pulisce,

<sup>1</sup> Sgomino, cioè Scompiglio. Vedi anche nella Fiera che c'è due volte.

<sup>2</sup> Stiavitudine. È vezzo de' Fiorentini, e massimamente fu degli antichi, il mutare in *Sti* la sillaba *Schi*, dicendo *Stiava*, *Stiaffo*, *Stiancio*, *Stiera*, *Stiena* e simili.

E 'n su si tira l'una e l'altra calza,  
 E tutto da piè a capo si forbisce:  
 E ritto in piè velocemente balza,  
 E, lei presa per mano, i quori unisce,<sup>1</sup>  
 Empiendo ognun di subito stupore;  
 Chè non solea sollevarsi in due ore.

Ma, nel rizzarsi su, diè tale scossa,  
 E sì forte premè col fianco grave  
 La gran ciscranna, che 'n terra percossa  
 Parve data a traverso franger nave;<sup>2</sup>  
 O come da tremuoto alzata e smossa  
 Uscir di luogo d'un palco una trave:  
 E sotto il cul de' ballerini snelli  
 Saltellaron le panche e gli sgabelli.

Tua virtù, Amor, ch'ogni quantunque lento  
 Animo e pigro, inutile e dappoco  
 Risvegli e movi, e 'n quel poni ardimento,  
 E spirito v'infondi, e accendi fuoco.  
 Ajon, che parve un otro pien di vento,  
 E non poteva mai sgranchiar<sup>3</sup> di loco,  
 'N un subito si cangia, e, così grasso,  
 Par metter l'ali e dare 'l volo al passo.

Ma la persona sua sì disformata,  
 Quantunque ei lieto, ardito e baldanzoso,  
 Tanto più facea rider la brigata  
 Quant'ei volea più far del grazioso.  
 E' gli fu quasi fatta la fischiate,  
 Cotanto il popolo è presuntuoso!  
 E, gentile, amorevole e còrtese,  
 In casa sua è burlato a sue spese.

Com'io v'ho detto, Figline modesta  
 Segue la danza, e a ciò non par che guardi:

<sup>1</sup> *I quori unisce.* Pare che *Unire i cuori* si dicesse di quell'atto che fanno i ballerini prima di incominciare il ballo, prendendosi per la mano e facendo l'atto come di avvicinare l'uno la sua persona a quella dell'altro dal lato del cuore.

<sup>2</sup> *Parve data a traverso ec.* Parve una nave che, data a traverso (urtata nello scoglio), si fracassò e si spezzò.

<sup>3</sup> *Sgranchiare di loco,* cioè *Muoversi dalla sua poltrona.*

Corre e ricorre per la sala, e lesta  
 Volge ad Ajon certi traversi sguardi:  
 Intreccia or le mutanze <sup>1</sup> ardita e presta,  
 Or si raffrena, e 'l piè move più tardi;  
 E, qual barchetta ch' aura fresca invola,  
 Sembra che non si muova, e passa e vola:  
 Schernito Ajon sta zitto e se ne infinge; <sup>2</sup>  
 E traversando dell' occhio la coda  
 Vede Gambasso ch' aiza e che spinge  
 La gioventù insolente, e par che goda  
 Del suo strapazzo; e pon mente, e attinge;  
 E stima che Gambasso in sé si roda  
 Di gelosia per Figghine; e s' appone;  
 E pensa a vendicarsi a tempo Ajone.  
 Perch' era savio, non buona creanza  
 Credette il farne allor risentimento,  
 E mettere a romor la vicinanza;  
 E segui il ballo, e la pestava drento: <sup>3</sup>  
 Si rodea 'n seno e mostrava baldanza;  
 E chiamò a sé, che non si parve, Unguento,  
 Dicendoli non so che nell' orecchio,  
 Ch' ei ben comprese, ch' era furbo vecchio.  
 Dico che senza scandol quella sera  
 Correr lasciò al suo fin piena di gioja.  
 Si danzò, si cantò per chiunque v' era,  
 Finchè non venne a tutti quanti a nojà.  
 E a ciascuno fece buona cera,  
 Sempre al fianco tenendosi quel boja  
 D' Unguento, per ben seco digrumare  
 Di quanto in sua vendetta era da fare.

<sup>1</sup> *Mutanze* si dicono i cambiamenti di figure che si fanno ne' balli.

<sup>2</sup> *Se n' infinge*. Non c' è dubbio che *Infingersi* è stato usato per il semplice *Fingere*, *Simulare*; ma qui sta per *Fingere* di non essersi accorto. E per altri esempi si potrebbe stabilire esservi tra 'l *Fingere* e l' *Infingersi* quello stesso divario che tra *Simulare* e *Dissimulare*, il primo de' quali importa *Dare il falso per vero*, e l' altro, come il nostro *Infingersi*, *Far vista di non sapere checcnessia*, o di non accorgersene.

<sup>3</sup> *La pestava drento*. Cioè Ajone mostrava buono aspetto e lieto, ma in cuore era dolente e stizzito.

Pavane, e chiriniane, è piantarole,  
 Vari e diversi balletti alti e bassi,  
 Contentezze d' amor, rose e viole,  
 Battaglie, e tortiglioni, e contrappassi,<sup>1</sup>  
 E di rustica gente altre carole,  
 Avvezza a ballonchiar<sup>2</sup> tra l'erbe e i sassi,  
 Vi fur con gran diletto esercitate,  
 E vi s' udiron di belle cantate.

Ma quando a Ajone parve ch'è fuss'otta,  
 Senza impedir l'altrui consolazioni,  
 Di finir la gagliarda e la gavotta,  
 La berlingozza con gli altri tresconi;<sup>3</sup>  
 Fatto far largo, ecco venir in frotta  
 La vernaccia e 'l burian dietro ai cialdoni,  
 E la pastareale e le lunette:<sup>4</sup>  
 Ciascun fa ala, e in fila si mette.

I giovanotti di poca creanza  
 Si gettano ai bacini e danvi il guasto,  
 Si come spesso anche a Firenze è usanza  
 Se si fa qualche colizione<sup>5</sup> o pasto;  
 Dove i giovan si tengono a burbanza  
 (Poi ch'io ho tocco un così fatto tasto)  
 Farsi a sua posta tutte le licenze,  
 E per galanteria far le 'nsolenze.

E credo che i modesti e i costumati  
 Sian tali sol com' uomin manco degni:  
 Nè lecito sia lor farsi sfrenati,  
 Quasi ch' a chi è grande ciò convegna.  
 Ma, seguitando dico, che, assediati  
 Così i bacini, avvien che se ne sdegni

<sup>1</sup> *Pavane e chiriniane ec.* Questi sono tutti nomi di antichi balli ville-recci, e l'uso ed il nome del più di essi è perduto.

<sup>2</sup> *Ballonchiare* si dice del ballare tra persone di stretta conoscenza, e senza veruna cerimonia. Dicesi anche *Ballonzolare*, *Fare un ballonzolo*.

<sup>3</sup> *Tresconi*. Qui si pone *Tresconi* come generica denominazione di balli contadini. Ora si intende per nome proprio di un rozzo ballo intrecciato da contadini.

<sup>4</sup> *Lunette*, cioè *Paste dolci*, così dette dalla forma di mezza luna.

<sup>5</sup> *Colizione* per *Colazione* è rimasta al volgo: dicesi pur *Colezione*.

Più d' un di quei vecchion del capo calvo,  
 E studian metter qualche cosa in salvo.  
 E 'n grembo e nelle maniche la vota  
 A quelle dame che si tuffan manco,  
 Chè di quelle anche v' han (ned' è carota)  
 Che de' giovan non sono ardite manco.  
 Pe' fiorentin palazzi è cosa nota,  
 Dov' elle han fatto il viso e rosso e bianco,  
 Rampognate che a simil cortesia  
 Si veggano avventar come l' arpie.  
 Fatta la colizione, e licenziate  
 Le genti, con qualch' altra cortesia  
 Di prestar torce, lanterne e granate  
 A chi temesse di smarrir la via,  
 Ajone Unguento suo con più brigate,  
 Prima che gli altri si partino, invia:  
 Nasconder fallo sull' Era a un passo  
 Dove doveva capitar Gambasso,  
 Con intenzion di sorprenderlo quivi,  
 Tagliarlo a pezzi e farne un gran macello,  
 Poi sotterrarlo appiè di certi ulivi  
 Che non l' avesse a sapere il bargello;  
 Chè gli altri, come lui pazzi cattivi,  
 A sbeffare imparasser questo e quello,  
 E ne' termini stesser cho conviene  
 Quando veggon ballare gli uom <sup>1</sup> da bene.  
 Non molto dopo, seguendo Figghine,  
 Gambasso comparisce co' suo' sgherri:  
 Vedelo Unguento, e ben pensando al fine,  
 Il capo scuote e dice: A fè tu l'erri.  
 Per me non vo' fiutar tai roselline;  
 Non vo' torre a scherzar con simili ferri, <sup>2</sup>  
 E a vendicare il suo signore Ajone  
 Ebbe pensata una nuova invenzione.

<sup>1</sup> *Uom apocope d'uomi*, che pur fu detto in antico, come ne porge esempio la *Leggenda di S. Jeronimo* data fuori dal benemerito Zambrini.

<sup>2</sup> *Non, vo' torre* ec. Cioè non vo' cimentarmi con loro, che son più, o più valenti de' miei compagni e di me.



Luogo non è, o per me' dir non fu,  
 Forse in Toscana più prodominato  
 Dagli aerei figliuo' di Belzebù  
 Di quel ch' era Volterra al tempo andato:  
 Onde la gran bontà e la virtù  
 D' un santo padre, Giusto nominato,  
 Impetrò grazia, a Dio raccomandando  
 La nobil terra, di mandarli in bando.  
 Ma mentre che cotal peste durava  
 Fu in Volterra una gran superstizione,  
 E quasi ognun negromanzia studiava.  
 Unguento vi si fece un Cicerone:  
 Tosto le mani in quel fiume ei si lava,  
 Poi tocca terra, poi 'n sen se le pone,  
 E dice non so che parole mozze  
 Inginocchiato a certe capitozzo:<sup>1</sup>  
 E fa parecchi ghirigori<sup>2</sup> in terra,  
 Alza al ciel gli occhi, e canterella, e ride:  
 Si bacia la man manca, e in vèr Volterra  
 Fa una reverenza, e poi s' asside:  
 Poi piange, e stretto in cintola si serra  
 Con un cordon che quasi si recide:  
 Quindi s' affisse in Gambasso, ch' al fianco  
 Vien di Figline, e spira e si vien manco.  
 Dice tra sè: Te la caricherò:  
 Ti trarrò forse il pazzuom<sup>3</sup> della testa:  
 Insolentaccio! e che no, e che no,  
 Che tu non vai di questo pezzo<sup>4</sup> a festa!  
 Lascia venirgli innanzi ancora un po',  
 E dispon la fattura e 'l tempo assesta:  
 Poi si trasforma in un ceppaccio vecchio;  
 Ma salva gli occhi e l' uno e l' altro orecchio.  
 E fa serpervi sopra edere storte,  
 Onde alcun ramo esce di luogo e pende

<sup>1</sup> Capitozze sono, dice il Vocabolario, *Querci scapezzate*.

<sup>2</sup> Ghirigori vuol dire *Rabeschi*, *Cifre intricate e confuse*.

<sup>3</sup> Pazzuomo tutto una parola, come *Galantuomo*, lo usa anche più qua.

<sup>4</sup> Di questo pezzo, cioè *Di qui a un pezzo*, *Di qui a molto tempo*.

Sicchè degli occhi alle scoperte porte  
 Servon d'ombrellè, io non dirò di bende:  
 E per tal guisa l'occupa, che scorta  
 Esser non pôn da chi non ben v'intende;  
 E fau si che l'udire e che 'l vedere,<sup>1</sup>  
 Senza esser visti, udir ponno e vedere.

Con una mano il grembiul su Figline  
 S'alza, e con l'altra di dietro i gheroni,  
 Per passar l'Era con la madre Ine  
 Su certi passatoi tentennoni.<sup>2</sup>  
 Scopre alquanto la gamba, e 'n pianelline  
 Si fa vedere a molti meriggioni;<sup>3</sup>  
 Ma più degli altri vi bada Gambasso,  
 Che con lei vien quasi di pari passo.

Le s'avvicina in occasione tale,  
 E vorrebbe per lei farsi cavallo,  
 O mulò, o altro si fatto animale,  
 Perch'ella non ponesse un piede in fallo:  
 E perchè e' non è anche uno stivale,  
 Forse pensava che qualche sovvallo<sup>4</sup>  
 Gliene dovesse a sorte risultare;  
 Standole al fianco in questo suo passaro.

Intanto il lavorato incantamento  
 Veniva a far là sua operazione:  
 Si nasconde la luna e 'l firmamento  
 E 'l ciel si veste tutto di cotone.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *L'udire e 'l vedere* stanno qui per l'organo della vista e dell'udito, gli occhi cioè e gli orecchi.

<sup>2</sup> *Tentennoni*, cioè *tentennando*, *traballando*, per esser mal fermo il luogo dov'aveano i piedi. Ordina: *Per passare tentennoni su certi passatoi*. Molti avverbi che indicano moto o stato della persona terminanò o in *one* o in *oni* senza divario, *carpone* e *carponi*, *bocconi* e *boccone*, *ginocchioni* e *ginocchione*, *gironi* e *girone*, *sdrajoni* e *sdrajone* e mille dei simili. Altri potrebbe dire che *tentennoni* è adiettivo di *passatoi*; ne io farei una guerra per contradirgli.

<sup>3</sup> *Meriggioni*. Cioè Giovani che stanno piazzeggiando nei luoghi di passeggio, e massimamente per appostar dame.

<sup>4</sup> *Sovvallo* è cosa, dice il Voc. che viene senza spesa. Qui sta per *Favore non atteso*.

<sup>5</sup> *Si veste di cotone*. Si rannuvola. Dice di cotone, perchè i nuvoli, ed al colore ed alla forma, somigliano viluppi di cotone. Abbiamo anche il

Si stava pur dentro al suo ceppo Unguento,  
E ponea mente e faceva il gattone,<sup>1</sup>  
Stando a mirar l'aspetto desiato  
Ridendo che pareva solleticato.

Appena che passate fur le donne,  
Si stranamente quel fiumè s'ingrossa  
Che 'l mare ove pose Ercol le colonne,  
Rispetto a questo, dir si può una fossa,<sup>2</sup>  
Si che co'suoi Gambasso uscir non puonne;  
E s'ode un tuon come s'Olimpo ed Ossa  
Venisse per la valle rovinando,  
O vero un altro mondo tombolando.

Saette piomban, che'fur balestrate,  
Anzi buffetti,<sup>3</sup> in paragon di queste,  
Quelle che l'altro di precipitate  
Venian sì spesse dal balcon celeste,  
Quando con queste piacevol brigate  
A spasso andando per l'alte foreste  
'N un parlatorio fu 'l nostro refugio:  
E guai a noi ogni po' più d'indugio.  
S'alza l'onda del fiume or sopra a i monti,  
Or cala, or porta al cielo e or giù tuffa  
Gambasso e gli altri, e par che 'l vino sconti  
E risciacqui la trippa se v'ha muffa.  
Et escon su certi pesciacci impronti,  
De'quali or questo or quell'altro l'acciuffa:  
E, vomitato poi mezzo smaltito,<sup>4</sup>  
Cerca ei notando, e non ritrova il lito.

Balordo, smemorato, lonzo e crocchio<sup>5</sup>

*proverbio: Il cielo a pecorelle e l'acqua a catinelle, che significa: Vuol piover molto quando il cielo è coperto di quella tela di nuvoletti increspate somiglianti al vello delle pecore.*

<sup>1</sup> Faceva il gattone. Faceva la posta quattro quattro, come un gattone vecchio fa al topo.

<sup>2</sup> Che 'l mare ove ec. È tolto dalla *sumana* ove il mar non ha vanto del divino Poeta.

<sup>3</sup> Buffetti sono colpi di dita; e per dare il buffetto si fa ciambella del medio col pollice, e si scocca il medio in una parte qualunque del volto a chi il buffetto si dà.

<sup>4</sup> Lonzo e crocchio. Debole e spossato.

Gambasso, e fuor di sè trasecolato,  
 Par ch'abbia fatti gli occhi di ranocchio,  
 E qual d'un verro il pel gli sia arricciato.  
 Così tal volta qualcun dà lo scrocchio,<sup>1</sup>  
 Ch'è dall'usure sue poi scorticato.  
 Non bisogna far troppo del pazzuomò,  
 Ch'ogni uom si dice ch'è buon per un uomo.  
 Vede sott'acqua, e favellar gli sente,  
 Molti passare il fiumicel 'n un passo;  
 E: Stà, e' dice, son io fuor di mente?  
 O son io forse diventato il Grasso  
 Legnajuolo,<sup>2</sup> o quell'altro a cui la gente  
 Dette a creder ch'ei fosse pregno? Ahi lasso!  
 E fa a sè stesso sì fatti sofismi.  
 Lettor, non ti dian noja gli anacronismi;  
 Perchè, s'allora il Grasso leghajuolo,  
 E mill'anni anche poi, non fu ancor nato,  
 Nè anche Calandrin, questo è un volo  
 Di parole, e un mo' di dire usato.  
 Io, per non tòr gli altrui concetti a nolo,  
 Inventando da me, resto gabbato  
 Nell'aggiustare il computo degli anni.  
 Gambasso insomma stava in grand'affanni.  
 Durò questo trastullo più d'un'ora,  
 Tanto ch'Ajon v'era comparso anch'elli;  
 Chè non potette far lunga dimora  
 Poi che partiti furo gli occhi belli  
 Di colei che passato l'ha fuor fuora,<sup>3</sup>  
 E del suo cuore han fatto segatelli:<sup>4</sup>  
 Ma non poté gustar di quel bel tratto,  
 Giugnendo che lo 'ncanto era disfatto.

<sup>1</sup> Qualcun dà lo scrocchio. Dare lo scrocchio è uno de' tanti modi co' quali gli strozzini danno ad usura: i quali tutti modi puoi veder descritti leggieramente in un luogo del Commento d'Andrea Cavalcanti ai Sonetti del Ruspoli, riportato dal Biscioni nelle note al *Malmantile*.

<sup>2</sup> Il Grasso leghajuolo. A questa bestia fu dato ad intendere ch'ei non era più lui, ma era diventato un altro; ed egli sel credeva.

<sup>3</sup> Fuor fuora, cioè *Da banda a banda*.

<sup>4</sup> Han fatto segatelli. Dice che gli occhi di Figline hanno arso, hanno crogiolato il cuore di Aione come segatelli arrosto.

Dianzi per arte magica le stello  
 S'eran coperto, e la luna, di nero;  
 Ma, mentre stan costor tra le procelle,  
 Quelle vennersi a perder daddovero.  
 Già si vestia, di ver le Tavarnelle,  
 Del bel manto di rose l'emispero:  
 Già sel cambiava e sel mettea dorato:  
 Già era 't giorno interamente nato.  
 Unguento anch'ei, che stato era tra l'ombra  
 Trasfigurato dentro a quel troncone,  
 'N un sol divincolarsi<sup>1</sup> si disgombrà,  
 Si rizza, e vede, e va a incontrare Ajone:  
 E gli giugne per fianco, e quei s'adombra:  
 Poi 'l riconosce, e ode la 'nvenzione  
 Che 'n sua vendetta ebbe pensata Unguento.  
 Ride, e lui bacia presolo pel mento.<sup>2</sup>  
 Il fiume torna al consueto letto,  
 E de' termini suoi più fuor non pare.  
 Ma qui, lettor, se tu vuo' aver diletto,  
 Dà fede indubitata al mio parlare:  
 Restò Gambasso e 'l suo consorzio<sup>3</sup> a letto  
 Su certi pin che 'l ciel parean toccare,  
 Che 'n riva all'Era pria due vive travi,<sup>4</sup>  
 Fur poi 'n seno al Tirren conversi in navi.  
 Si altamente l'acqua era gonfiata  
 Che i pini eran rimasti sotto l'onde,  
 Si che, quando ella fu poscia calata,  
 Chi era a galla restò tra le fronde.  
 Gambasso di lassù pon mente e guata,  
 E vede Ajon laggiuso e si confonde:

<sup>1</sup> *N' un sol divincolarsi ec.* Con una sola scossa della persona esce di quel suo ingombro.

<sup>2</sup> *Presolo pel mento.* Questo è atto di cordialissima benevolenza.

<sup>3</sup> *Consorzio* qui vale la gente che Gambasso avea seco per compagni.

<sup>4</sup> *Vive travi.* Questa metafora, ardita, ma efficacissima, del chiamar vive travi gli alberi di grosso ed alto fusto, la usò prima il divino Poeta quando disse, *Purg.* 30:

Sì come neve tra le vive travi  
 Per lo desso d'Italia si congela,  
 Soffiata e stritta delli venti schiavi.

Crepa di rabbia e di martello insieme,  
 E soffia e sbufa e schizza fuoco e freme.<sup>1</sup>  
 Non più dolente, dal regno di Creta  
 Tolta Arianna, fu lasciata in Nasso;  
 Nè Olimpia bella, e che fu già sì lieta,  
 Quando restò a gridar su 'l cavo sasso;  
 Che si restasse su l'alta pineta  
 Con gli altri suoi l'incantato Gambasso:  
 E si pela la barba, e frange il seno.  
 Rispondean gli antri che pietà n'avieno.  
 E sta per saltar giù (ma poi si pente)  
 E ammazzare Ajon che lo minchiòna,  
 E quel che è peggio, lo sguarda corrente  
 Dietro a Figline, e si appiè si sprona<sup>2</sup>  
 Ch'ei la raggiugnerà ben facilmente;  
 Anzi lo vede che con lei ragiona:  
 Anzi lo vede pigliarla per mano;  
 E cento pine gli avventa, ma invano.  
 Ajon cammina con la sua donzella,  
 E Unguento con Ine ha compagnia,  
 E le va raccontando una novella,  
 E giugnon camminando a una badia,  
 Dov' un converso, parente di quella,  
 Gl' invita a bere e fa lor cortesía.  
 Ma noi, mentre che beon, cento passi  
 Torniamo addietro a riveder Gambassi.  
 Sospira, bela, grida, urla e bestemmia  
 Gambassi, e i suoi guidon<sup>3</sup> bestemmian lui:  
 Una pésta<sup>4</sup> non fu mai di vendemmia,  
 Com'ei, diceva, vuol pestar costui.  
 Passa una donna chiamata Eufemmia,  
 O Eufemia con uh'emme, il cui

<sup>1</sup> Schizza fuoco vale Fa atti della più furiosa ira e dispetto.

<sup>2</sup> Appiè si sprona, cioè Studia il passo, Si sforza di camminar presto.

<sup>3</sup> Guidoni. Dice che i compagni di Gambasso erano guidoni, cioè gente di trista e vil condizione; e che mormoravano di lui, per cui colpa si trovavano su que' pini.

<sup>4</sup> Una pésta. Pésta vale qui Pestamento, nel significato di Busse, Botte, o simili.

Marito a quel Gambasso era obbligato,  
 Perchè da'birri un dì l'ebbe scampato.  
 La donna il sente lassù tra que'rami  
 Sagrarla e attaccarla<sup>1</sup> in quella guisa,  
 E parle intanto d'udir ch'ei la chiami,  
 E alza il capo in su, e lo ravvisa.  
 Cara sorella mia, dic' ei, se m'ami,  
 Se 'n-su pin mai ti trovasti derisa,  
 Schernita e strapazzata come me,  
 Ti vo'pregare a aver di me mercè.  
 Pietosa ella il domanda qual fortuna,  
 O desio, colassù l'avesse posto.  
 Ei tutte sue sventure a una a una  
 Le narra, e dice che 'l soccorra tosto.  
 Non sa che far la donna, ei la 'mportuna  
 Sì ch'ella, scorti là poco discosto  
 Certi pastor che, tesi lor proquoi,<sup>2</sup>  
 Premean le poppe alle madri de'buoi,  
 E' pensa per Gambasso a un concetto,  
 Che vedrem poi se buono effetto avrà,  
 Il qual la Musa non m'ha ancor detto:  
 Forse che domattina il m'j dirà. —  
 Vadia a dormir chi questo canto ha letto,  
 E sogni me'che sognato non ha  
 L'inventor di si fatta fantasia;  
 E poi domani a lui conto ne dia.

<sup>1</sup> *Sagrarla e attaccarla*. Ambedue questi verbi si dicono comunemente per *Bestemmiare*.

<sup>2</sup> *Proquoi*. Il Vocab. insegna che *Proquoi* vale, *Quantità di bestie bovine adunate insieme*; ma gli esempi non rispondono. Il Salvini nelle note alla Fiera dice: *A Roma, pare a me, le stalle con pasture e le cascine chiaman procoi*. Niuna per altro di queste due interpretazioni mi par che quadri all'esempio nostro, e niuna è la vera, dacchè *proquoi* sono detti nella Campagna di Roma quelle tele incerate che i pastori portano seco alle pasture, e le stendono da albero a albero, raccomandandovele con funi (e dove non sono alberi ficcano degli stili) per ripararvisi essi e le lor mandre o greggi.

## CANTO SECONDO.

Non si pensi nessun, sia chi si pare,  
 E sia quanto vuol savio e fortunato,  
 Di potere a sua posta a fin tirare  
 Qualunque suo negozio incominciato;  
 Però che vi si oppongon terra e mare,  
 Se gli è contrario e gli contrasta il fato,  
 E le disgrazie s'armano a nojarlo.  
 Or vi dirò perchè 'n tal guisa parlo.

Da poi ch'io posi color su que' pini.  
 Me n'andai a letto, e pensai 'l di seguente  
 Di volergli calare, o con gli uncini,  
 O con altro artificio equivalente;  
 Ma, svegliato al garrir degli augellini,  
 Mentre comincia a lavorar la mente,  
 Io sento all'uscio un subito fracasso;  
 E mi vien detto che s'ha ire a spasso.

La camicia, il giubbon, la camiciuola,  
 Le calzette, i calzoni, il santambarco,<sup>1</sup>  
 La palandrana, in men ch'una parola  
 Non si direbbe, mi metto; e mi scarco  
 Col pettine la testa, e viso e gola  
 Mi lavo prestamente, e poi m'imbarco<sup>2</sup>  
 Nelle mie di vacchetta scarpe bianche,  
 E con gli altri mi metto a menar l'anche.<sup>3</sup>

Avea quella brigata stabilito

<sup>1</sup> *Santambarco* è abito rustico con cappuccio, da parare il freddo e l'acqua: simile a' cappotti, come ora si dice, da marinaio. Vedi le Note al *Malmantile*, e alla Fiera.

<sup>2</sup> *M'imbarco* detto per giuoco, perchè le scarpe di vacchetta sogliono farsi larghe e comode, e però qui le assomiglia a barche.

<sup>3</sup> *Mi metto a menar l'anche*. — Cioè comincio a menar le gambe, a camminare.



D'andare da un lor prete a desinare,  
 E da per sè s'eran fatto lo 'nvito,  
 Mandandoglielo un po' innanzi a avvisare.  
 Pian pian su per un poggio alto e romito  
 (Dove s'dicon ch' un tratto arrivò 'l mare,  
 Perchè mena più nicchi assai che sassi)  
 Verso 'l castel n'andammo di Gambassi.

Quivi stava quel prete benedetto,  
 Che ci doveva quel dì dar la vita;  
 Ma presso a un mezzo miglio ci fu detto  
 Che la sua reverenza era partita,  
 E non v'era altro che la casa è 'l letto,  
 E sol mangiar vi ci poteam le dita.  
 Tutti a guardarci in viso cominciammo,  
 E sospirando pure innanzi andammo.

Come colui che fè lungo cammino  
 Per visitare o amico o parente,  
 E, poi ch'ei giunse alla porta vicino,  
 Cantare il Miserere a' frati sente:  
 Domanda che cos'è, e un vicino  
 Li narra come uno strano accidente  
 Morto ha colui per cui fece la mossa,  
 E che quei frati il portano alla fossa;

Ond'è ch'ei si strabilia e divien muto:  
 Poscia urta i preti e i frati bianchi e bigi,  
 E va innanzi in un tratto risoluto  
 Di far con quel viaggio altri servigi;  
 Così quei miei compagni a quel saluto,  
 Come se usciti su dai lidi stigi,  
 Si fan lividi e bianchi sbigottiti,  
 Poi piglian cuore e 'l piè movono arditi.

Quant'era meglio, dicev'io allora,  
 Starmene a letto a fare il mio poema!  
 Me, ch'era forestier, ciascun rincuora,  
 E dicon ch'io non dubiti e non tema.  
 Ma già m'andavan giù le 'nteriora,<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *M'andavan giù le 'nteriora.* Chi ha molta fame gli pare di sentirsi cussar le intestine di corpo.

E la peccia<sup>1</sup> mi s'era fatta scema.

A Gambassi giugnam, come a Dio piace,

E lì ci riposiamo a una fornace.

Guardate voi se questo era il ristoro

D'uno stomaco smunto e voto affatto!

Chi voleva un bicchier con l'orlo d'oro,

Chi un topo di vetro, e chi un gatto.<sup>2</sup>

Cerchiam dove si mangi ch'io mi muoro,

Io dicea sbavigliando; et ecco a un tratto,

Tra i nostri e i cani quivi d'un messere,

Un frastuon che ci tolse da sedero.

Vien qua Lupa, vien qua Lupa, te' te':

Te', Gnocco, te'. Belle galanterie!

Dice qualcun di noi: Ma a fè a fè,

Non occorr'altro. — Orsù, le cagne mie,

Risponde un certo ser, son care a me

Come le vostre a voi. — Corson le vie

Di qua di là di tutta quella terra

A riguardare il fin di questa guerra.

Così si stette un pezzo in rissa e sdegno,

E a piangere i can con gran dolore;

Ma del mangiar non si faces disegno.

Pur di quel nostro prete il servitore

Ci offeriva il suo ajuto: io che mi svegno,

Subito accetto, e, per fargliene onore,

Dissi che, s'egli aveva de' pippioni,

Che noi gli avremmo per cari e per buoni.

Corre a pelargli e ce gli ordina arrosto,

E noi fuor d'una porta a un monastero

Men di cinquanta passi ivi discosto

Seguiam le donne, ch'ebber desidéro

Di chiamar la badessa: io mi discosto

Col signor Neri, e per quel cimitero

<sup>1</sup> Peccia è lo stesso che pancia, in termine basso; ma pare piuttosto che sia quella porzione che dalla bocca dello stomaco va al bellico. — Vedi le note al Malmantile.

<sup>2</sup> Un gatto. Cioè Un gatto di vetro. Raimonta qui alcuno di que' lavori di vetro che sogliono farsi dai lavoranti delle vetraje a' visitatori di quelle, quando loro gli commettono.

Stava pregando Dio di liberarci  
 Da tanta fame; quando a riscontrarci  
 Un prete vien, colà visitatore,  
 E ci accarezza e mostra in diligenza<sup>1</sup>  
 Un bel quadro che v'è d'Andrea pittore,  
 E vuole in tutti i mo'darci licenza  
 Di parlare alle monache. A favore  
 Si fatto noi facemmo resistenza,  
 Chè, avendo sì gran voglia di mangiare,  
 Non era tempo di star a ciarlare.

Le donne intanto ch'erano alle grate  
 Non davan nè anch'elle fieno a oche,<sup>2</sup>  
 Ch'essendo come noi si affamato  
 Che parean basir, pallide e fioche,  
 Da quelle buone femmine invitate,  
 Sare'lor parso esser goffe e dappocche,  
 Se non avesser quivi in parlatorio  
 Accettato un regal del refettorio.

Di fiori sparso e persa e nipitella  
 Trovammo apparecchiato un tavolino,  
 E posta per ciascuno una scodella,  
 E certi lunghi caraffon di vino;  
 E, perchè quivi non si fa vitella,<sup>3</sup>  
 Avemmo di castrato un piattellino:  
 Capperi, ulive, cialdoni e ciambelle  
 Dettonci, e altre simil merendelle.<sup>4</sup>

I piccion che colui c'ebbe ordinati  
 Vennonci sì, ma convertiti in cani,<sup>5</sup>  
 Si tiglosi, mal cotti, e arrabbiati<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *In diligenza, vale Sollecitamente, Prontamente.*

<sup>2</sup> *Non davan fieno a oche.* Cioè non perdevano il tempo in opera vana.

<sup>3</sup> *Non si fa vitella.* Dice che a Gambassi non vi si macellano vitelle, e per conseguente non si trova da comprare di quella carne.

<sup>4</sup> *Merendelle, cioè Coserelle che sogliono mangiarsi a merenda.*

<sup>5</sup> *Convertiti in cani.* La carne di cane è durissima; e perchè que' piccioni riuscirono duri, come quegli che erano stati ammazati e subito posti al fuoco, e non erano frolli, e' dice che s'eran convertiti in cani.

<sup>6</sup> *Arrabbiato, quando si dice di vivanda, importa: Messo per fretta a fuoco ardito; per modo che non cuoce come dovrebbe, ma si abbrucia.*

Erano, e 'nsanguinavanci le mani.  
 Duo fiaschetti di vin ci fur donati  
 Del vecchio, per gli stomachi men sani;  
 E un raviggiuolo lungo più che un braccio,  
 Che poteva servir per un primaccio.  
 Fatta la carità,<sup>1</sup> le grazie rese,  
 Le donne fan di nuovo i convenevoli  
 Con quelle monachine, che le spese  
 Ci avevan date e fur tanto amorevoli.  
 Noi le chiamavam pure: elle alfin prese  
 L'ultime lor licenze, e d'accettevoli  
 Orazion ricevuta l'offerta,  
 Usciam dell'uscio per tornar all'erta.  
 All'erta dico per lasciarmi intendere,  
 Però ch'al munister di ch'io faveilo  
 Volendo andar, conviene alquanto scendere  
 Per la porta a levante del castello.  
 E a voler quindi poscia il cammin prendere,  
 Per ir dov'aveam già voltò il cervello,  
 Convenia ritornar alquanto indietro  
 Riformando il cammin con altro metro.  
 Il sol ch'alto montò dall'orizzonte  
 Sceso era assai verso il meridiano,  
 Com'nom che salse a San Francesco al Monte<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Fatta la carità.* Quelle refezioni che i primitivi cristiani facevano insieme ne' loro rifugi le chiamavano *agape*, che vale *carità*, perchè erano loro somministrate per carità: e di qui il *Far carità* si portò a significare il mangiare in compagnia. *Pietanza* pure ha questa origine, essendo valuta da prima quello stesso che *cosa data per pietà o per carità*.

<sup>2</sup> *S. Francesco al Monte.* S. Francesco al monte è sopra una collina accosto accosto a Firenze, la quale è detta il Monte alle Croci, perchè lungo la salita che mena alla chiesa di S. Francesco vi sono le Croci per la Via Crucis ec. e questo è quel Monte del quale cantò il divino poeta:

Come a man destra per salire al monte,

Dove siede la chiesa che soggioga

La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del mabler l'ardita fuga.

Per le scale, che si furò ad etade

Che era sicuro il quaderno o la doga ec.

E la chiesa che soggioga è quella di S. Miniato, detta però S. Miniato al Monte, dove il gran Michelangelo Buonarroti, avolo del nostro poeta, fece belle prove contro gl'Imperiali nel tempo dell'assedio.

E poi prése a calar verso Ruciano,  
 Quando alle nostre mazze esposte e pronte,  
 In luogo di cavalli, diam di mano;  
 Ma, mentre che noi siamo in sul partire,  
 Fu un de' nostri che cominciò a dire:  
 Poi che no'abbiamo inteso, cari sozzj,  
 Per più d'una ripresa poco fa  
 Ch'a Fogneto è il cavalier Michelozzi,  
 Chè non andiam no'un po'a vederlo là?  
 Risposto fu con certi parlar mozzi  
 Or di sì, or di no: che piovèrà:  
 Che 'l tempo è bello.... Al sì pur risoluti,  
 Partiamo; e, a un tabernacol pervenuti,  
 Ecco subitamente che si cangia,  
 E ci minaccia pioggia, il temporale:  
 Lì ci fermiamo: chi canta, chi mangia  
 Pere e ciambelle: io do mano all'occhiale,  
 E guardo, e veggo Siena, e scorgo il Mangia,  
 Che disse il Berni ch'era quel cotale,  
 Quell'edificio chè sonava l'ore,  
 Che cadde un tratto e fè sì gran romore.  
 S'allarga il tempo: <sup>1</sup> intanto ecco quel prete  
 Per cui da casa il dì partita femmo:  
 Contiamgli della fame e della sete:  
 De'casi nostri assai seco ridemmo.  
 Disse: Stanotte meco vi starete:  
 Noi 'l ringraziammo, e poi ce la battemmo: <sup>2</sup>  
 Via via cammina, <sup>3</sup> eccoci giunti a sera  
 Dove d'andar deliberato s'era.

<sup>1</sup> S'allarga il tempo. Si rasserena, rischiarà.

<sup>2</sup> Ce la battemmo. Partimmo, andammo via: e si dice più volentieri di un luogo ove si sta mal agiati o con pericolo.

<sup>3</sup> Via via cammina. O come dicono le vecchie raccontando le novelle a' bambini: Cammina, cammina. Ed è questa la proprietà degli imperativi raddoppiati, di significare la azione ripetuta più volte o continuata per molto tempo. Qui via via tien luogo del primo imperativo; ed è particella che indica appunto ripetizione o addizione: Un via uno, due via due ec. Via via cammina dunque vale dopo che avemmo camminato un pezzo.

V'è chi va innanzi e dà di noi l'avviso  
 Ch'appena da color creder si puote;  
 Mai poi si muovon tutti quanti a riso  
 Vedendo quelle non esser carote.  
 Accende un lumicino, e lieta in viso  
 Le donne incontra la vostra nipote:  
 Dice lassò le torce e i candellieri:  
 Quelli esser da incontrare i forestieri.<sup>1</sup>  
 Or voi v'immaginate le carezze,  
 V'immaginate or voi le cortesie,  
 Gli scherzi, i risi, le piacevolezze,  
 Hinc inde, fra nipoti, zie e zie;  
 Ma le discrete accorte gentilezze  
 Che vi si fanno a chi capita lìe,  
 Parente o non parente, strano o amico,  
 Voi lo sapete, però non vel dico.  
 Ebber di farci onor tanto disio  
 E trattenerci e di darci piacere,  
 Che di buon luogo ho saputo po'io  
 Ch'ei ci ordinavan bagordi e barriere;<sup>2</sup>  
 Ma la stagion piovosa e'l tempo rio  
 Non ci lasciò di tai feste godere:  
 Ma a tavola si fer, mancando quelle,  
 Senza comparazion feste più belle.  
 Che rumore in cucina e che conquasso!  
 O quanti polli vi roppono 'l collo!  
 Quanti pippion v'andarono a Patrasso!  
 Quanti in uno stidion dare il tracollo  
 Tordi vi vidi! e a quante il cul grasso  
 Tortole fu tagliato dir non puollo  
 Chi non vi fu e chi non v'ebbe parte.  
 Io la v'ebbi, io vi fui, io 'l metto in carte.  
 Allora intesi l'etimologia

<sup>1</sup> *Da incontrare i forestieri.* E non voi, cioè, che siete di casa: per voi basta il più piccolo lume, che non istate su' complimenti.

<sup>2</sup> *Barriera* dice la Crusca essere *Sorta di abbattimento fatto per giuoco, con istocco e picca sottile e corta, tra uomini armati, con una sbarra nel mezzo.*

Vera propria e germana di Fogneto,  
 Ch'un mio compare ha messo in poesia  
 In modo ch'era me' che stesse cheto.  
 Ma, vera o falsa che la sua si sia,  
 (Ch'io non vo' offender uom. tanto discreto)  
 Le fagne per allor vi fummo noi,<sup>1</sup>  
 E Fogneto a ragion può dirsi poi.  
 Parecchi dì, facendo buona cera,  
 Vi stemmo senza freddo e senza caldo;  
 Ma una giornata vi si passò intera  
 Di questo tempo sudicio ribaldo.  
 Il grande autor della Decaimera<sup>2</sup>  
 Intanto a visitar fummo a Certaldo;  
 E alla nobil terra alta e torrita  
 Del bel Sangimignan facemmo gita.  
 Ma al signor Neri (e fu nostra sventura)  
 Restar convenne per un accidente:  
 Un certo corso interno di natura,  
 Una gran dissenteria e violente,  
 Una sua andata, o chiamisi andatura,  
 E per dirvel più chiaro e volgarmente  
 E senza ir mendicando altra parola,  
 Il tenne a casa una gran cacajola.  
 Lunghe e larghe le strade ha quella terra,  
 Sta sovra un colle che più colli abbraccia;  
 E ha più torri altissime da terra,  
 E un campanil ch'è forse cento braccia:  
 Ma i terrazzani altrui sempre fau guerra  
 Con una traditora lor vernaccia,  
 Che danno a bere a chiunque vi giugne,  
 Che bacia, lecca, morde, e picca, e pugne,<sup>3</sup>  
 Non si può porre il piè per quelle vie,  
 Da chi là passa che sia forestiero,

<sup>1</sup> *Le fagne fummo noi.* A chi mangia a crepapelle, e di qualunque cibo, si dice tuttora *Egli è una fagna*.

<sup>2</sup> *Decaimera*, cioè *Decameron*. Il qual *Decameron* è appunto formato dalle due parole greche *deca* (dieci) *imera* (giorno).

<sup>3</sup> *Bacia, lecca* ec. Narra tutti gli effetti che i beoni dicono per vizzo fare il vino nel palato di chi lo gusta.

Che su quei canti non vi sian le spie,  
Che vanno a farti arrestar prigioniero.  
E dove altrove simil cortesie  
S'usar giammai di farsi, signor Piero?  
Prigionier dico per cantine e celle,  
Che fan sotterra altrui veder le stelle.  
Ond'è ch'io vi consigli e ch'io vi dica,  
Per arricchire il vostro poemone,  
Che di San Gimignano la bella antica  
Costuma ne sia esempio, e sia invenzione  
Che'n qualche terra, o selvaggia o aprica,  
Segga un castello, o ròcca, o torrione  
Dove s'inviti il passeggiere a bere,  
E si contrasti armato d'un bicchiere.  
E chi resta perdente e chi s'arrende  
S'abbia per cavalier caduto al piano,  
E siavi legge per dovute ammende  
Ch'ei debba esporsi sul palco sovrano,<sup>1</sup>  
E là dove si fan cene o merende,  
Verdea si mesce, vernaccia, o trebbiano,  
Debba assetato star sempre a vedere,  
Tantalo nuovo, otto continue sere. —  
Ma tempo è ch'io ritorni a quel meschino,  
Dopo sì lunga mia digressione,  
Che si sta a consumare in su quel pino,  
E aspetta da colei risoluzione  
Ch'avea veduto colà da vicino  
Mugner le vacche Tirsi e Coridone,  
O altri nomi che s'avesser quelli,  
Ch'io dianzi vi diceva, pastorelli.  
Di quei pastor vide per terra sparso  
Ella di corde un mazzo e starsi ozioso;  
E, fingendo cor funghi, il passo scarso  
Pian pian là volge e'l prende di nascoso,  
E via nel porta sì ch'e' non s'è parso:  
Torna a Gambasso, che desideroso

<sup>1</sup> Sovrano cioè Alto da terra, Elevato.



L'aspetta, e a lui dice un suo concetto,  
 E li chiede ch'ei cali uno spaghetti.  
 Et egli allor di certa sua scarsella,  
 Dov'egli avea di sì fatte faccende,  
 Sciolto un gomitolino, un capo a quella  
 Ne cala giuso, e un per sè ne prende:  
 Il mazzo delle corde vi lega ella,  
 Ei su lo tira e lo discioglie e stende;  
 E, disteso, in più doppi il riavvolta,  
 E fanne un cavo di grossezza molta.  
 E, legato a un ramo di quel pino,  
 A lei giù il manda perch'anch'ella il legghi  
 Là dirimpetto a un gran, che ci è, susino,  
 Tirato sì che non s'allenti o pieghi:  
 E poi le fa cavare il gammurrino,  
 Acciocch'ella il ravvolga e lo ripieghi,  
 E 'ntorno ove il susin fa da piuolo  
 Ne faccia verbigrizia un muricciuolo.  
 Appresso, trattasi ei la palandrana,  
 Se la lega in più doppi sopra 'l petto,  
 E d'una ch'egli aveva partigiana  
 Fa duo pezzi, e, quel pezzo e questo stretto,  
 Tiene un con questa e un con quella mano:  
 Boccon si pon sul cavo; e, da quel retto,  
 Libratamente in giù la voga prende,  
 E sovra 'l gammurrin volando scende.  
 Il qual fu troppo debole strapunto  
 All'impeto e al peso di Gambasso:  
 In buona fè ch'ei vi giugnea 'n mal punto  
 S'a Ajon questo avvenia, ch'era sì grasso.  
 Gli altri suoi, dopo lui, vistol giù giunto,  
 Voller tutti imitare il lor papasso;<sup>1</sup>  
 Ma, manco destri e senza il gammurrino,

<sup>1</sup> Il *lor papasso*. Viene, dice il Salvini, dal greco *Papas* (pater) come da *Andreas* si fece *Andreasso*, da *Thomas*, *Thomasso*, da *Primas*, *Primasso* ec. Vedi le note alla Fiera. Qui il *lor papasso* vale il loro *padrone*, il loro *principale*.

Fecer di sè un pessimò sgomino,<sup>1</sup>  
 Perchè Gambasso, del suo pin disceso,  
 Fè subito là donna rivestire:  
 Di quei meschini chi restò disteso,<sup>2</sup>  
 Chi stette più d'un'ora a rinvenire,  
 Chi n'ebbe a esser portato di peso  
 E poi imparar dell'orazioni a dire,  
 E andare a grucce, e star'n un carrettino;  
 Ovver farsi portar come Masino.

Io credo che vo'abbiate, signor Piero,  
 Visti più di sei boti metter fuori,  
 Dov'è dipintò lo spettacol fiero  
 Del canapo e de'suoi giocolatori.  
 Fatevi conto ch'un ritratto vero  
 E'sian di questi miei pinsalitori,<sup>3</sup>  
 I quai, invidiosi di Gambasso sano,  
 Il maledivan chi forte è chi piano.

Ma non si può anche dire affatto affatto  
 Ch'al tutto san Gambasso se n'andasse,  
 Come che caldo il colpo in quel primo atto  
 Andare appiedi allor ne lo lasciasse:  
 Ma dièsi in man de'barbier dopo 'l fatto,  
 Che quella gamba gli tenner sull'asse,  
 Ond'egli poi Gambasso ne fu detto:  
 Ma qual nome ebbe prima io non l'ho letto.

Ma mi convien, per condur questa tela,  
 Saltare a ritrovar quell'altro ordito,  
 E dir che, mentre Ajou colà si cela  
 Con quelle donne, dopo quello invito,  
 Che l'Abate per sorte vi trapela,  
 A cui parve il converso molto ardito,  
 Ch'egli aveva per santo non che casto;  
 E sonar fece subito a catasto,<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *Fecer di sè un pessimò sgomino.* Come dire *Si conciarono malamente, si fracassarono tutti e si ruppero.*

<sup>2</sup> *Restò disteso,* cioè *Restò morto sul fatto.*

<sup>3</sup> *Pinsalitori.* Cioè *Salitori sul pino.* Voce formata per giuoco, essendo essi, come ricorderà il lettore, stati già su que' pini ec.

<sup>4</sup> *Sonar fece subito a catasto.* Della significazione della voce *Catasto*,

Per mandar gli altri fuor con le granate,  
 (E mille vitupéri lor dicea)  
 E 'l temerario è disonesto frate  
 Immantinente mandare in galéa.  
 Ma poi che 'ntese le cose passate  
 E 'l parentado, lor perdón chiedea;  
 E fè loró spillare un botticíno,  
 Ch'era regalo suo, d'ottimo vino.

E una torta d'erbe e di ricotta  
 Fè portar lor, ch'er'alta ben tre dita;  
 E un cacio marzolin cavato allotta  
 Dell'orcio, e molto buona e saporita  
 Fece lor far, ben condíta e ben cotta,  
 Una gran carbonata;<sup>1</sup> e poi, finita  
 La colizione, un sermoncin fè loro  
 Di quei ch'egli usan fare in refettòre.  
 Fatto 'l proemio con la 'nvocazione,  
 Seguitò poi, per modo di consiglio,  
 Rivoltandosi verso 'l grasso Ajone,  
 Più che a quegli altri, e disse: Amato figlio,  
 Bisogna sempre levar la cagione  
 Alle lingue malvage, e all'artiglio  
 Di chi la fama altrui rapire è vago,  
 Che per restituir s'ha sì mal pago.  
 Però ti vengo a dir che grave errore  
 Sarebbe il tuo, s'a' seguir costei  
 Ti lasciassi tirar da quell'umore  
 Che t'ha oggi menato dietro a lei;  
 Perch'ella a ristio di perder l'onore  
 N'andrebbe, perchè tu se' chi tu sei:<sup>2</sup>  
 Et ella è ver ch'è nobil di contado,

che è il raccorre i nomi de' cittadini per assegnar loro le imposte secondo le rendite, può essere che abbia derivato il nostro poeta questa frase, per voler dire *Sonare a raccolta*, e parlandosi di frati, a *capitolo*.

<sup>1</sup> Carbonata è, secondo il Vocabolario, *Carne di porco insalata, cotta in su i carboni o nella padella*.

<sup>2</sup> *Se' chi tu sei*. Questo modo di dire si usa solo parlandosi di persone grandi o che tali si reputano. Nato forse dalla risposta fatta da Dio a Mosè quando gli domandò chi era, che rispose: *Sum qui sum*.

Ma tu da Buovo tiri 'l parentado.  
 Lasciala andar con la buona ventura,  
 Torna a Volterra, e faccia ella ritorno  
 A casa sua: nè temer di sciagura  
 Debbe o periglio alcun, sendo alto il giorno;  
 Fu cortesia la tua, mentre che oscura  
 Era la notte, esserle innanzi o intorno:  
 Ma or sarebbe un non so che mi dire.  
 Va a fare i fatti tuoi, e lei lascia ire.

Così diè lor la sua benedizione,  
 E fè lor compagnia fino alla porta.  
 Cominciò fra sè stesso a dire Ajone:  
 Se costei è da men di me, che importa?  
 Forse in lei sta la mia successione:  
 Forse che 'l fato oscuro a ciò mi porta:  
 E forse che di lei, chi sa! può un nuovo  
 Tornare al mondo glorioso Buovo.

Così va innanzi, e lascia dir l'Abate,  
 Nè Figline o la madre il contradice,  
 Perch' elle sono in isperanza entrate  
 Ch' Ajone sia per fondar la radice  
 Di sua futura consanguinitate  
 Nella bella donzella, che felice  
 Però si stima: e per via lo tien lieto,  
 Perch' uscito d' umore ei non dia addreto.

Da Volterra lontan forse otto miglia,  
 Presso a un luogo chiamato il Castagno,  
 Si senton dietro gridar: Para, piglia,  
 Taglia, ammazza; onde voltosi Ajon magno,  
 Facendo trar da parte Ine e la figlia,  
 Dicea: Che sì che 'l cervel ti svivagno!<sup>1</sup>  
 Chiunque tu sii, tu farai pochi avanzi.

Poi, scortol per Gambasso, si fè innanzi.  
 Gambasso aveva seco un de' suoi sgherri,  
 Chè gli altri andati fur tutti in malora:  
 Con Ajone era Unguento. Eccogli a' ferri,

<sup>1</sup> Che sì che 'l cervel ti svivagno, Cioè ti smozzico, te ne porto via un pezzo.

Et ecco tutte l'armi trarsi fuora.  
 E s'attacca una zuffa tra que' cerri  
 Si fatta, ch'io non so s'un'altra ancora  
 Se ne facesse mai per quei confini  
 Fra i pastor maremmani e i contadini.  
 Un'accetta Gambasso, uno spuntone  
 Avea 'l compagno: una labarda Unguento,  
 E una mazza ferrata aveva Ajone,  
 Che posta in terra gli arrivava al mento.  
 Altre armi al fianco aveva ciondolone,  
 Quai nude, e quai nel fodro e guernimento,  
 Com'usa di portar chi sta in sospetto,  
 Che fur tutte adoperate in quell'effetto.  
 Ma, fosse che Figlin gridando forte  
 Diceva: Ohimè, voi vi farete male,  
 O che 'l destin, la fortuna, e la sorte  
 Sbattesse <sup>1</sup> i colpi in quel furor bestiale,  
 O fosser l'armi lor spuntate o torte,  
 O virtù alcuna sopra naturale,  
 Giammai non v'accarni taglio nè foro,  
 E stracchi poi si diviser da loro.  
 Come veduto ho spesso in regia sala  
 Nello spartirsi di qualche barriera,<sup>2</sup>  
 Vibrando l'asté i cavalier di gala <sup>3</sup>  
 Batter le piante e squoter la visiera,  
 Così costor, di sé facendosi ala,  
 Alzieri e 'n vista minacciosa e fiera,  
 Brandiscon l'armi e le superbe fronti  
 Squotono, e si minaccian nuovi affronti.  
 Figline, che Gambasso ha molto a noja,  
 Perch'egli era importuno et insolente,  
 Desiderava, non vo'dir che muoja,  
 Ch'ella non era di sì mala mente,

<sup>1</sup> Sbattesse i colpi, vale gli declinasse, gli stornasse.

<sup>2</sup> Barriera. Nota la barriera detta farsi in una sala.

<sup>3</sup> Vibrando l'aste ec. Ordina: i cavalieri vibrando di gala le aste; e non pensare che sieno cavalieri di gala. Di gala, come si ha per altri esempi, vale destramente, alacramente.

Ma vederlo, coperto d' una stuoja ,  
 Infranto, pesto, e concio malamente,  
 Portar 'n un cataletto <sup>1</sup> allo spedale,  
 E, guarito, restarvi servigiale.

Gambasso e Ajon, guardandosi in cagnesco,  
 Si partono un di qua, l'altro di là:  
 Vêr San Miniato s' attiene al Tedesco  
 Ajone, e l'altro vêr Certaldo va.  
 Iue e Figline per un bosco fresco  
 Entrano mentre il contrasto si fa;  
 E a casa se ne van per un tragetto,  
 Scansando quel Gambasso maladetto.

Il nuovo amor d' Ajone, e questa guerra  
 Che s' è già accesa con tanto furore,  
 Gli fa serrar la casa di Volterra:  
 E, a fermarsi il domicilio fuore,  
 Fabbrica in sur un monte alta una terra,  
 E di quella s' intitola signore,  
 Opposta ov' ha Figlin la sua magione,  
 Dal suo nome poi detta Montajone.

Dall' altra parte sopra certi massi  
 Fortifica il suo nido, e 'l cigne intorno  
 Di mura e torri il suo rival Gambassi,  
 Ch' era da prima una casa e un forno.  
 S' affrontan spesso con balestre e sassi  
 Lungo l' albergo dove fa soggiorno  
 La bella dama; e cose di memoria  
 N' avvenner degne di poema e storia.

Il fondator di Montajon con agio  
 Per sè fa poi la casa e studia ornarla;  
 E intanto non perdona a alcun disagio  
 In servir la sua donna e corteggiarla:  
 E non va come prima lento e adagio,  
 Dov' ella affretti 'l passo, in seguitarla;  
 E di peso ogni di sei libbre cala,  
 E la persona sua rifà più gala. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cataletto qui vale Lettiga da trasportar malati.

<sup>2</sup> E la persona sua rifà più gala. A me pare che fosse da costruire

O quante volte in fondo de' valloni  
 Scende a gran passo a veder la sua Dea!  
 O quante volte ansò su pe' fittoni,<sup>1</sup>  
 Salendo ai monti ov' ella al sol sedeal  
 O quante volte nel passar macchioni  
 Di sangue e gambe e braccia si tignea,  
 Restando preso da sterpi e da vinchi,  
 E imperlando di lappole gli stinchi!  
 Stando in guerra e 'n sospetto tuttavia,  
 E della gelosia 'l sospetto e 'l gielo,  
 E dovunque Figline o vadia o stia  
 Esserle sempre mai Ajone al pelo,<sup>2</sup>  
 Il fer si dimagrar, che quel di pria  
 Più non somiglia; e dove dianzi un velo  
 Della febbre l'ardor messo gli ayrebbe,  
 Una pelliccia non lo scalderebbe.  
 Amor fa dimagrar, amor consuma,  
 E chi da ver no 'l prova non lo crede;  
 E come d'una botte fuor la spuma  
 Pel suo cocchiume gorgogliando eccede,<sup>3</sup>  
 La pinguedine appoco appoco sfuma,  
 E 'l sangue se ne va ch' altri non vede.  
 E s'han, per distillare i nostri umori,  
 Bocca, naso, occhi, orecchi, e altri fori.  
 Figline, erede d'un gran territorio,  
 Godeva un castellotto a quattro canti,  
 Che fu ab antico d'un gran barbassoro,  
 Al tempo ch' i Romani eran giganti.  
 E son pochi anni che si trovò d'oro  
 Una chioccia co' suoi pulcin beccanti  
 Fra quelle che vi restano rovine.  
 Così va 'l mondo, e ogni cosa ha fine.

*e più gala rifa la sua persona; e da intendere: Una maggior gala, un vestir più squisito ed alla moda rifa la sua persona.*

<sup>1</sup> *Fittoni veramente è la barba maestra degli alberi, la quale sta dentro terra; ma qui significa que' grossi sassi che vedonsi fitti nel suolo su per i boschi, e che danno buona presa a chi vi si arrampica.*

<sup>2</sup> *Al pelo. Quel medesimo che attorno, alle costole, appresso.*

<sup>3</sup> *Eccede qui vale trabocca, trapela.*

E' fu bello e adorno, e varii marmi  
 Vi si veggono in pezzi e stritolati,  
 I quali io stesso, send'ito a 'nfangarmi,  
 Capo maestro ho ben considerati:  
 E, s'io poteva più tempo pigliarmi,  
 Forse che più n'avrei dissotterrati;  
 E della chioccia che vi fu trovata  
 V'avrei forse ricolta una imbeccata.

Di bel disegno e vaga architettura  
 Era, e, com'io diceva, molto adorno:  
 E di conci <sup>1</sup> e di stucchi l'alte mura  
 Divisate e fregiate intorno intorno:  
 La sala per musaica pittura  
 Era sì ricca, che n'avriano scorno  
 Le sale e di Fiorenza e di Vinegia,  
 E del gran Vatican la sala regia.

Intendetemi ben, ch'io non vo'dire  
 Esser queste a musaico dipinte,  
 Ch'io mentirei; ma sol voglio inferire  
 Queste da quella in maraviglia vinte.  
 Chi scrive è necessario l'avvertire  
 Che le parole sue scocchin distinte,  
 Acciò che 'l colpo lor non sia confuso,  
 Nè tocchi incerto, oppur vano o ottuso.

Come dipinger da noi si vedrebbe,  
 In qualche loggia o 'n qualche galleria,  
 Quando da' nostri Antichi Fiesol s'ebbe  
 E che col nostro il suo popol s'unia:  
 Pistoja si dette, Pisa si riebbe,  
 E i Guelfi i Ghibellin ne mandâr via;  
 O Bonifazio, ad onorarci intento,  
 I Fiorentin chiamò 'l quinto elemento; <sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Conci* intendilo per *Ornato*, ornamenti.

<sup>2</sup> *I Fiorentin chiamò 'l quinto elemento*. È noto il fatto di Bonifazio VIII che, tra gli ambasciatori che i varii Potentati mandarono a congratularsi con esso lui della sua elezione, vedendovene 12 fiorentini, esclamò: *Proprio i Fiorentini sono il quinto elemento*. Chi fossero questi ambasciatori, e da quali Potentati inviati, vedilo nella *Apologia* del Landino, nella *Storia degli anni santi* del Manni, e sì altrove.



Così'n quel tempo per tutta Toscana  
 Si dipingevan di Buovo le imprese:  
 Quiv'era come appiè d'una fontana  
 Abbattè tre giganti e un re prese:  
 Come più draghi uccide, o gli rintana,  
 E salva le donzelle del paese:  
 E più palagi distrugge incantati,  
 E in molti monaster rimette i frati.

Or qui par che mi nasca nell'idea  
 Una immaginazion, che mi dimostra  
 Che, per opra o d'un Dio o d'una Dea,  
 Del bel palagio in qualche oscura chiostra  
 Potrei introdurre un Ulisse, un Enea,  
 Un qualche semideo dell'età nostra,  
 Al qual pronosticato, come a Dante,  
 Fusse 'l futuro, o come a Bradamante.

E per via d'ombre e larve, salmisia,  
 Fantasmi e spettri di sembiante vano  
 Far veder, come dir, vosignoria  
 Con più poeti presisi per mano;  
 E vi tenesser dolce compagnia  
 Un Franceschi, più Strozzi, e un Soldano;<sup>1</sup>  
 E al Gualterotti col figliuolo al fianco  
 Farei scherzar l'allor sul capo bianco.

Dell'Adimari e Salvadori al coro  
 Farei 'l Bartolommei venir concorde,  
 Con l'Abate Capponi, il cui lavoro  
 È fabbricato con le lime sorde;<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Incomincia a nominare i Fiorentini che allora vivevano insigni per lettere o per scienze o per dignità: ma *l'non posso ritrar di tutti a pieno*, così per non abbondare tanto in note che la giunta abbia a esser maggior della derrata, come per lo essere la maggior parte di essi e le opere loro notissime, non che per essere agevole il trovar, chi la voglia, notizia degli altri, e ne *Fusti consolari* del Salvini, e nelle Annotazioni al *Malmantile*, e nei tanti e tanti scrittori di *Storia letteraria fiorentina*, ed illustratori di cose fiorentine. Solo adunque porremo la nota dove ci accadesse di fare osservare al lettore qualcosa di singolare.

<sup>2</sup> *È fabbricato colle lime sorde*. Come se dicesse che vi sono molte bellezze, le quali da tutti i palati non sono gustate.

E chi agli eburnei bischeri pon d'oro  
 Con suon sommessò cromatiche corde:  
 E, benchè morte un Rinuccin ne involi,  
 E un Cini appresso, porre'vi i figliuoli.  
 Comparirebbe il Sertin, che alle Muse  
 Rimandò la chitarra e la corona,<sup>1</sup>  
 E poi 'n Parnasso n'ebbe molte accuse,  
 Sebbene il Boccalin non ne ragiona;  
 Avvenga che sottile ei se ne scuse  
 Per via di leggi, a cui tanto si dona,  
 Che, non volendo seco altre compagne,  
 Le Muse poi gli fanno le castagne.<sup>2</sup>

In vestimento uscir fuor violato  
 Del Vaticano il Ciampoli vedreste,  
 Il Ciampoli ch' ai versi ha accompagnato  
 Le Bolle e i Brevi, e lo riverireste.  
 Mario Guiducci, al quale Apollo ha dato  
 Cetra latina, e l'alma Urania seste  
 E telescopio ad osservar le stelle,  
 Speculator di cose eccelse e bolle.  
 Ma, perchè di poeti è gran dovizia,  
 Mi par sentir che qui mi sian da presso  
 Dieci e dieci altri a chiedermi giustizia,  
 Perch'io abbia il lor nome pretermesso:  
 E col far di sei versi masserizia,<sup>3</sup>  
 Gli abbia quasi sbanditi di Permesso:  
 E ve n'han pur di quei ch'opere tali  
 Diero alla luce da farli immortali.  
 Solo a color con cui mi trovo a veglia,  
 O mi son ritrovato anticamente,

<sup>1</sup> Rimandò la chitarra e la corona suona quello stesso che *Fico* proposito di non più poetare.

<sup>2</sup> Gli fanno le castagne. Questo è atto di disprezzo e di dispetto, e si fa ponendo il pollice della mano, a pugno chiuso, fra l'indice e il medio; e protendendo la mano così acconcia verso quello a cui si fan le castagne. Dicesi anche (anzi è il proprio) *Far le fiche*, e lo usò Dante nel canto 21 dell'Inferno.

<sup>3</sup> Far di sei versi masserizia. Masserizia vale *Risparmio* o come si dice oggi, *Economia*.

Volta ho la lingua, e non è ch'io gli sceglia  
 In onta altrui, ch'io son di buona mente;  
 E la memoria mia, già fatta veglia,  
 Bisogno ha dell'obbietto aver presente:  
 Ma or, senz'ordin di poi o di prima,  
 Pongonsi gli altri come vuol la rima.

Ci aggiungo un Folchi, e ci aggiungo un Franceschi;  
 Ma non congiunto o consorto o fratello  
 Di quel di sopra; e, perch'io vel ripeschi,<sup>1</sup>  
 Jacopo intendo qui, Lorenzo è quello.  
 Nè l'agro Ruspol di memoria m'eschi,  
 Nè quello ond'egli sta sempre in duello,  
 E contro a cui scoccò quella saetta:  
 « Baccellon da sgranar con un'accetta. »<sup>2</sup>

E, seguitando, col medesimo, ago<sup>3</sup>  
 V'infilzerei l'Allegri, pien di motti  
 Salsi e acuti, e di Parnaso il drago  
 Marco Lamberti, e poi Cosimo Lotti:  
 Il Nardi, e quel ch'è di scherzar sì vago  
 Pier della Rena con cento strambotti:  
 E un che 'l nome tien dall'animale  
 Che fu 'l primo inventor del serviziale.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Perch'io vel ripeschi. Cioè E perchè io vi dichiaro appunto chi egli è.

<sup>2</sup> Baccellon da sgranar con un'accetta. Questo è un verso di Francesco Ruspoli, celebre per que' suoi graziosissimi Sonetti contro gl'ipocriti.

<sup>3</sup> Col medesimo ago. Come chi dicesse col medesimo stile, dacchè egli qui prende la metafora del sartore, come Dante da sè al sartore fece la similitudine, dove disse:

Qui farò puoto, come buon sartore,  
 Che com'egli ha del panno fa la gonna.

<sup>4</sup> Dell'animale Che fa ec. Il Salvini dice in una sua lettera (Pros. fior. par. 4, vol. 2) come l'animale che insegnò l'uso de' lavativi è l'uccello egiziano lbi, il quale si purga ripiegando il collo lungo e pieno d'acqua, ed applicandolo alle parti di dietro. Questo stesso dice il Bonardo nella *Miniera del Mondo*, pubblicata dal Cieco d'Adria; ed ambidue trassero la notizia dagli storici naturali antichi. Ma la via di trovare rispondenza tra 'l nome di tale uccello, e un nome o casato fiorentino, e non mi riesce il raccapezzarla; e però credo che tal cosa abbiasi a dir di qualche altro animale, come veramente, mi par di ricordarmi d'aver letto anche di corto.

Poeti o no, dottori o non dottori,  
 Vedrestivi molti altri litterati:  
 Un Asin, duo Venturi e duo Vettori;  
 Ma un Venturi ir' debbe fra' prelati.  
 Fra Francesco Tebaldi de' Minori  
 (Però ch'io v'amerei parecchi frati:)  
 Domenicani l'Antifassi e'l Guidi.  
 Stiasi 'l Marraffi 'n cielo e noi vi guidi.  
 Più d'un Giraldi e più d'un Arrighetto  
 (Per non multiplicar tonache in scena),  
 Eccettuato quel don Benedetto,  
 Che a chiamar fiorentino amor mi mena.  
 Poi 'l Galiléo, e sia con pace detto,  
 Con più splendor, con luce più serena,  
 In mezzo al Sole a seder riporrei,  
 E le macchie di quello illustrerei.<sup>1</sup>  
 Dove vo io lasciando un Cerchi, un Segni,  
 Ch' hanno le ville lor pur qua vicine,  
 E di cui esser può che gli avi degni  
 Venissero alle nozze di Figline?  
 Fare'vi e questi e altri belli ingegni  
 In prospettiva venire a dozzine,  
 Di cui io penso altrove far memoria,  
 E crescer lume a loro illustre gloria.  
 Trattì v'avrei gli Alterati, la Crusca,<sup>2</sup>  
 E, poco men che spenti, i Desiosi:  
 E d'elmo e di corazza in vista brusca  
 Gli accademici armati Rugginosi:  
 E l'Accademia del disegno etrusca;  
 E le musiche e i musici famosi;  
 E i più degni soldati e i cavalieri  
 Che servin potentati e regni e imperi.

<sup>1</sup> *Le macchie di quello illustrerei.* Iperbole dettata dall'affetto e dalla riconoscenza di discepolo; e che sente per altro del vizio di quel secolo.

<sup>2</sup> *Gli Alterati; la Crusca.* Nomina varie accademie che allora si onoravano de' primi letterati di Firenze. Ora sono esse morte, fuor che la Crusca, la qual vive.

Pien di molte scritture polverose  
 V'avrei scoperto un grande scafalone,  
 Cartepecore stinte, intrise e rose  
 In mano a Carlo Strozzi e al Segalone;  
 E a quel che già presso a trent'anni pose  
 La penna al Priorista far ragione:<sup>1</sup>  
 Al Guadagni, all'Alberti, al Tempi, al Garbo,  
 Barducci, e tali altri nomini di garbo.  
 Vedete quanti cherici e prelati,  
 De' quai chi 'l capo ha verde e chi l'inostra,<sup>2</sup>  
 Firenze ha oggi, che son tutti stati  
 Amici e vostri e miei 'n gioventù nostra.  
 Io ve gli avrei colà belli e schierati  
 Per varie viste in quella ascosa chiostra,  
 Fra' quali il vostro in sul mutar colore <sup>3</sup>  
 (Sia con cento buon pro') fratel minore.  
 V'avrei mostrato Monsignor di Pisa,  
 Con Averardo suo degno fratello;  
 E quel di Colle, che vuol far divisa  
 Dalla amicizia mia sol per martello <sup>4</sup>  
 Che, scorsa la Val d'Elsa in questa guisa,  
 Non mi sia mosso per ire a vedello;  
 E quasi disputando alzar la mano <sup>5</sup>  
 Quei di Cortona e di Montepulciano.  
 Con quella faccia tanto umana e dolce  
 Il vescovo Del Caccia di Pistoja,  
 Che la sua chiesa si difende e folce,<sup>6</sup>  
 Nè cura danno nè paventa noja.  
 E seco quel d'Arezzo Ricci nol ce

<sup>1</sup> *Al Priorista far ragione.* Cioè A dar buon ordine al Priorista.

<sup>2</sup> *Chi l'inostra.* Vale qui *chi lo ha coperto di rosso*. Dice che alcuni sono prelati, altri cardinali.

<sup>3</sup> *In sul mutar colore.* In sul diventare, cioè, di prelato, cardinale: di verde, rosso. Dice verde, perchè le nappe che i cardinali han rosse al cappello, i prelati le han verdi.

<sup>4</sup> *Sol per martello.* Martello fu usato dagli antichi per *gelosia in amore*, e per cura ed affanno in generale. Qui vale *gelosia d'amicizia*, o semplicemente *sdegno*; o, come anche dicesi, *puntiglio*.

<sup>5</sup> *Quasi . . . alzar la mano.* Stettero per venire alle mani.

<sup>6</sup> *Folce* importa qui *la sostiene, ne sostiene i diritti*.

Lo bramereste voi, che spira gioja  
 Da quella faccia sua sempre ridente,  
 Benchè sì poco usi star fra la gente?  
 Nè quel di San Sepolcro avrei lasciato,  
 Massimamente perch'egli è poeta;  
 O pensate voi quel di San Miniato,  
 Persona sì dabben, saggia e discreta!  
 E tanto m'ama, et è sì letterato,  
 E del vizio oppressor, di virtù atleta:  
 E sì suo amico quel di Giovinazzo,  
 E quel di Fermo da non porsi in mazzo;  
 Chè singular gli si conviene il posto;  
 Poichè tanto in bontà singolareggia,  
 Poichè grazia e virtute in un composto  
 L'una nell'altra in lui splende e lampeggia.  
 Monsignor Rinuccin terre'gli accosto,  
 D'affinità congiunto, e lo pareggia  
 Egualmente ne'doni naturali,  
 E in disciplina, e in opere morali.

Col gentil monsignor de'Falconieri  
 L'uman Sacchetti, ch'or s'accinge a Spagna<sup>1</sup>  
 Per lasciarvi ben tosto i vestir neri,<sup>2</sup>  
 Che'l suo merto a disagio non rimagna:  
 E'l Magalotti a cui d'alti pensieri  
 Piena trabocca ognor l'anima magna;  
 E per cui veggo esposto a'rai del sole  
 Tinto un cappello in porpora e in viole.  
 O primà o poi, parente mio Benino,  
 Esperto in ogni affar del sacro regno,  
 Siccome anche il prelato Guicciardino,  
 E'l Gemmàr, per vecchiezza uom grave e dègnò,  
 Corsi col zio magnifico Corsino,  
 Che fortuna sì a torto ha preso a sdegno:  
 Usimbardi e Venturi, il qual di sopra,

<sup>1</sup> *S' accinge a Spagna.* Si dispone ad ire in Ispagna.

<sup>2</sup> *Per lasciarvi . . . i vestir neri* ec. Cioè per divenir tosto, di prelato, cardinale, acciocchè il suo merito non rimanga senza il debito premio.

Fra i dotti non prelati, ho messo in opra.  
 Degli Altoviti monsignor Giovanni,  
 Magnanimità tutto e tutto cuore,  
 Che pe' Gran Duchi toshi già molti anni  
 L' orecchie informa dello Imperatore,<sup>1</sup>  
 Riguarderesti in su più alti scanni  
 Fare alla patria e a'suo' signori onore:  
 Ma più 'l farebbe a sè, se, più ambizioso,  
 Cedesse a tarsi a qualche chiesa sposo.<sup>2</sup>  
 E 'l Filicaja e 'l Cappon camerieri,  
 Mannucci sì domestico di corte,  
 Onde avvien che di breve gli si sperì,  
 Come al cugino Anselmi, onore e sorte.  
 Ma deh! per Dio, che quei ch'io lascio in zeri<sup>3</sup>  
 Non rivolgano in me le luci torte;  
 E lor non paja che in obbligo gli mandi,  
 Ch'io vo'onorarli quando son più grandi.  
 Ch'io dovrei pur condurvi i non prelati,  
 Da sperare in altro abito vederli,  
 Cari alla patria, in corte reputati:  
 E, tra gl'ingegni più sublimi, un Nerli,  
 Al cui senno, ai costumi e dolci e grati  
 Dovuta è gloria: e, mentre avvien che 'mperli  
 Il ciel di grazie un nobile velluto,  
 Farvel venir lucente avrei potuto.  
 Primo dell' apostolico senato  
 S'ammannirebbe il cardinal Bandino:  
 Il più saggio, il più degno, il più stimato  
 Che splenda col diadema porporino:<sup>4</sup>

<sup>1</sup> *L' orecchie informa dell' Imperatore.* È ambasciatore, o come allora ben dicevano, è residente appresso l' Imperatore.

<sup>2</sup> *Cedesse a farsi ec.* Consentisse ad accettare un vescovado.

<sup>3</sup> *Lascio in zeri.* Cioè *Lascio senza farne menzione.* Fatta questa frase con la voce zero nel suo significato più comune di nulla. Vedi più innanzi.

<sup>4</sup> *Diadema porporino,* intendito per *cappello cardinalizio.* *Diadema* vale propriamente quella fascia bianca di lino che portavano cinta al capo gli antichi re per segno di loro dignità. Poi per estensione, si portò a significare le corone stesse regali di oro; o qualunque altro segno di dignità che si porti in capo.

E Deti appresso; e da un altro lato  
 Capponi accorto, e quel che fiorentino  
 Sovrasta agli altri, stirpe granducale,  
 Carlo principe grande e cardinale,  
 Col ciglio in alto e placido e severo,  
 Di magnanimità segnale e raggio,  
 Dotto, esperto, gentil, sì amico al vero,  
 E che 'l cardinalato ha per retaggio.  
 Ubaldin, che più alto veder spero....  
 Ma lo spero altri, io no, poi ch'al viaggio  
 Di questa breve vita peregrina,  
 Son volto troppo omai verso la china.

Aldobrandin, che dianzi vide il zio  
 Seder con l'alte chiavi, e col gran manto:  
 Ridolfi, che al materno sangue mio  
 L'ostro rinnova e 'l fregia d'onor tanto;  
 E quel sì buon, sì saggio, umano e pio  
 Inclito Barberin, che tutte accanto  
 S'accoglie le virtù, perchè del mondo  
 Possa ausiliator reggere il pondo.

Dell'elevato trono il gregge umano  
 Segnar di croce e benedir farei  
 Il pastor sommo, il glorioso URBANO;  
 E non molto distante a lui porrei,  
 Di cener l'un, l'altro d'armi germano  
 Vestiti, e in mezzo gli collocherei  
 Ai duo germi che l'api alme dorate  
 Propagar dènno alla futura etate.

E d'altra parte, con lieti auspici,  
 Ferdinando apparir farei novello,<sup>1</sup>  
 E con esso le regie tutrici,  
 Con esso questo e quello e quel fratello.  
 E benchè per gli alberghi alti e felici  
 Del ciel si spazi, io pur fra tal drappello  
 A Cosmo il padre cercherei l'onore,

<sup>1</sup> Novello qui vale Giovane non peranco giunto all'età maggiore.  
 Parla di Ferdinando II, che successe al trono di Toscana nella età di 10  
 anni, sotto la reggenza della madre e della nonna.



Cosmo de' versi miei favoritore.  
 Ma in questa cartastraccia raccattata  
 Di qua di là per l'eremo paese,  
 E con penna col segol temperata,<sup>1</sup>  
 E inchiostro ch'è muffato è già un mese,  
 Descriver non convien cotal brigata:  
 Nè anche son da me sì fatte imprese;  
 Ma son da chi sovra auree corde impetra  
 In Parnaso trattar pindarea cetra. —

Ajon di quel castello innamorato,  
 E di quell'ampia e ricca possessione,  
 Non men che di Figline, spasimato,  
 Era ogni dì col rivale a quistione:  
 E a Gambasso avrebbe perdonato,  
 Perch'egli aveva qualche discrezione,  
 Purch'ei non vi lasciasse del suo pelo:<sup>2</sup>  
 Ma egli era come dare un pugno in cielo.

S'azzuffan, com'io dico, a otta a otta  
 Questi duo ardenti e'nveleniti amanti;  
 Ma Ajon, ch'ormai non la volea più cotta,<sup>3</sup>  
 Fecesi un giorno alla madre Ine innanti:  
 Le chiede la figliuola, e vuolla allotta,  
 Perchè non vuole star più su pe' canti.<sup>4</sup>  
 Ine rispose, aspettandolo al balzo:  
 Se di ciò tu ti vesti io me ne scalzo.<sup>5</sup>

Sia tua Figline con tutti i suoi beni  
 Ch'ella ha in montagna, e ch'ella ha in valle e'n piano:  
 Chiama Figline, e di letizia pieni  
 Fa che gli sposi si tocchin la mano:  
 E di qua e di là da'suoi terreni  
 Già già gli porta polli ogni villano:

<sup>1</sup> Col segol temperata. Dice, per vilificare le cose sue, che la penna è temperata col pennato, cioè mal destra e mal sufficiente a scriver bene.

<sup>2</sup> Non vi lasciasse del suo pelo. Non vi mettesse nulla del suo, non dovesse costargli nulla.

<sup>3</sup> Non la volea più cotta. Cioè Non voleva mandar più in lungo la cosa.

<sup>4</sup> Non vuole star su pe' canti. Non voleva amoreggiar dalla strada.

<sup>5</sup> Se di ciò tu ti vesti ec. Cioè Se a te ciò piace, piace anche a me.

Pippioni, e uova, e marzolini, e mozze;<sup>1</sup>  
 E s'ordina in gran fretta far le nozze.  
 Ridi pur tu, lettor, quanto ti pare  
 Mentre i consorti di Figline io dico.  
 S'usava allora uno stil di parlare  
 Che diceva 'l pan pane e 'l fico fico;<sup>2</sup>  
 E dall'altrui mo'd'essere e di fare  
 Si ponevano i nomi al tempo antico:  
 Ma di ciò parleremo un po'più al basso;  
 E per or non ti spiaccia il farne passo.<sup>3</sup>  
 Vengonvi con lo 'nvito del donzello  
 Dal lato di Figlin molti parenti:  
 Da Collegalli il buon Leccapestello,  
 Da Castelfalsi Dirugginadenti,  
 Da Legoli vi fu Pepe e Piattello;  
 E 'l Posa, e 'l Dormi, e 'l Russa e 'l Fuggisenti  
 Da Tojan, che si dice delle botra;<sup>4</sup>  
 E da Montebicchieri Sgonfialotra.  
 Da Chianni cala Ciangolo e Gorgorro,  
 E stomaco di fuoco da Rialto,  
 E non molto di là dal piccol borro  
 D'Evola, che si passa con un salto,  
 Il grassissimo vien Rosso Cimorro,  
 Ch'ha foderato 'l ventre dello smalto  
 Di che si soglion foderar le botte;<sup>5</sup>  
 E dal bianco Cojan Pasciricotte.  
 Vi furon due da Peccioli pecciuti,<sup>6</sup>  
 L'Ansa chiamato l'un, l'altro lo Sciopra,  
 E da Castelflorentin Succiambuti,  
 Spallaccio da Canneto, e Imbottasopra

<sup>1</sup> *Mozze* o *Mozzerelle* diconsi nel Regno di Napoli certi caci chiusi in una vescichetta e tenuti ad affumicare sotto il cammino.

<sup>2</sup> *Diceva pane 'l pane e fico 'l fico.* Cioè chiamava le cose pe' lor veri nomi. Anche oggi, quando dicesi alcuna cosa là apertamente e senza involtura, si usa il proverbio del *Dirla pane pane.*

<sup>3</sup> *Farne passo.* Farne di meno, Farne senza.

<sup>4</sup> *Botra* plurale di *botro* con terminazione a uso neutri latini, come infiniti ce ne sono nella lingua italiana. *Botro* poi è lo stesso che *Burrato*, *Luogo scosceso.*

<sup>5</sup> *Pecciuto* è da *Peccia*, e vale *Panciuto*, *Con grossa pancia.*

Da Meleto, e da Pillo Traistarnuti,  
E Doccion da Fogneto, il quale adopra  
Per sue pillole, allor ch'egli è infreddato,  
Più paracuori in rete di castrato.

Di donne e di fanciulli una corona  
Vi venne, l'una più dell'altra bella,  
E fra le più garbate ancor risuona  
La Ranciolina e poi la Fiornovella,  
La Musindoro e la Rittapersona,  
Melofiorita, Broncia, e Nipitella,  
La Lattefresca e la Rosavermiglia;  
Tutte di quivi lontane a sei miglia:

Fuvvi la Brina da Balconeviso,  
Di cui si narra la strana novella  
Che, sendo amata da Rustico Liso,  
Gli donò di ricotta una scodella,  
Il qual, credendo esser però deriso,  
Subito a lei nel cesso avventò quella,  
Che, piangendo e biasciando, svergognata  
Se n'andò a casa, e ne cadde malata.

Una ve n'era brutta, ma galante,  
Chiamata o la Gattuccia o la Gattaja,  
Che lungamente, ma invan, fu amante  
D'un certo Forasiepe da Palaja:  
Ma più bella vi fu la Girapiante;  
Ma orribile al possibile la Ciaja,  
Che faceva fuggir chi la vedeva,  
E pareva piagner quand'ella rideva.

Forse che troppo inverisimil pajo,  
Con questi nomi, dico, e favoloso;  
Pur fra gli antichi nostri fu Brodajo,  
Poltrone, Porco, Barone e Tignoso,  
E Farinata, e Mugnajo, e Fornajo,  
E Panziera, e Ventraja, e Rovinoso,  
E in casa vostra fu messer Castrone,  
Sozzo, Saccaja, Picchio, e Piccellone.

Negli Agli trovo Cipolla e Scalogno,  
E Chiovo anche e Chiavel ne' Machiavelli:

Zampa ne'Giugni; e, s'io non me lo sogao,  
 Spada ne'Minerbetti e ne'Mannelli:  
 Ne'Carnesecchi forse sarà Grogno:  
 E Ancudino forse ne'Martelli;  
 E forse messer Rosa negli Spini:  
 So ben che Pietruzza è ne'Sassolini.

E fra le nostre donne io trovo Nina,  
 Beldi, Vezzosa, Lieta e Bellastella,  
 E Monna, e Nonna, e Nanna, e Cionellina,  
 E Bamba, e Lisa, e Cianghella, e Carella,  
 E Tinga, e Minga, e Venna, Itta, e Tellina,  
 E Letta, e Lagia, e Tessa, e Tora, e Nella,  
 E Ciave, e Nave, e Labe, e Forestana,  
 E Bonda, e Gonda, e Ghita, e Scotta, e Grana.

Con color molti più furvi invitati  
 De'quai la mia quasi barbogia <sup>1</sup> musa  
 S'è, 'n sul volerli dir, dimenticati  
 Scritti nel corpo della cornamusa.  
 I parenti d'Ajon non fur chiamati,  
 Perocchè si crucciavan, come s'usa,  
 Parendo lor che si fusse abbassato,  
 Non stimando Figlin di gran casato.

Così sovente il volgo scimunito  
 Giudica la virtù nel vestir nero,  
 E dove 'l manto sia meglio guernito.  
 Crede alla nobiltà crescersi un zero:<sup>2</sup>  
 E l'uom da ben che segue un suo appetito;  
 E altrui non nuoce, e a sè mantien lo 'mpero  
 Di sua libertà pura e naturale,  
 Va per un goffo e per uno stivale.

La sustanza si è che l'apparecchio  
 Si fece in sur un prato intorno un bagno  
 Del qual si vede rovinato e vecchio;

<sup>1</sup> Barbogia è, dice il vocabolario, quegli che per soverchia età non ha più intero il discorso.

<sup>2</sup> Crescersi uno zero. Qui zero è preso nella sua forza che ha, unito essendo ad altri numeri, che vale più che qualunque di loro: e Crescersi uno zero alla nobiltà importa Aumentarsi molto essa nobiltà.

Parlando delle mura, alcun vivagno,  
 Fu ricco a carne, e fuvvi di Fucecchio,<sup>1</sup>  
 Di fiume e mare a pesce un ordin magno;  
 E l'ostriche vi fur per più grandezza:  
 Vi fur le trote insin di Serayezza.  
 Data l'acqua alle mani e posti a mensa,  
 E scoperchiate le prime vivande,  
 Le salvette<sup>2</sup> si spiegano di renza,  
 Onde odor soavissimo si spande.  
 Gambasso, che si rode, intanto pensa  
 Cose scelleratissime e nefande,  
 Le quai dirovvi poi che queste genti  
 Si saranno aguzzati alquanto i denti.

### CANTO TERZO.

Veduto ho delle volte più di sei,  
 E più di dieci udito ho raccontarne,  
 Colà dove si fan giostre e tornei,  
 Mentre ognun par gioirne o festeggiarne,  
 Cadere un palco, onde mille ohime!  
 S' udiro, e occhi mille lacrimarne,  
 E così il riso ritornare in pianto.  
 Di qui mi fo, e ricomincio il canto.  
 La fama sparsa di quel gran convito,  
 E la magnificenza della festa,  
 Vi fa concorrer popolo infinito  
 D' ogni villaggio di quella foresta.

<sup>1</sup> *Fucecchio* è un paese in Toscana dove ha un lago che si nomina da lui: ma qui *Fucecchio* sta per lago in generale, e dice il Nostro che alle nozze di Ajone vi fu pesce di lago, di fiume e di mare.

<sup>2</sup> *Salvette* è lo stesso che *Salviette*, *Tovagliuole*: se non che mi pare che *Salvetta* ritragga più dall'uso che esse hanno, del *salvare* quasi i panni che e' non si concino mangiando.

Tale spettacolo mai non fu più udito,  
Non si vide una cosa come questa :  
Vennervi d'ogni parte giocolari,  
E cantatori, e provvisanti rari.<sup>1</sup>

Trovovvisi nel canto sì felice

Una fanciulla, ond' io non odo esempi ,  
Ch' era, cred' io, se però dir lice,  
Comè dir la Cecchina di que' tempi :<sup>2</sup>  
Questa cantò, com' un autor dice,  
D' Ajone e di Figline i passatempo;  
Ma, innanzi a questo, un più felice scrisse  
Che costei la progenie lor predisse.

Di queste nozze corsa era la nuova  
A Gambasso viziato che non dorme,  
E a far del male un ghiribizzo trova:  
E' fa ch' una brigata si trasforme,  
E s' immascheri seco; e ceta e cava  
In questa guisa un suo pensiero enorme;  
E, fingendo pastor che cantin maggio,  
Dal suo castello prendono il viaggio.

E, per porsi non visti negli agguati,  
E fare il fatto loro a tempo e luogo,  
Due ore innanzi di sì son levati;  
Nè fan la strada scoperta del giogo,  
Ma per certi vallon sonsi imboscati,  
Che fanno ai fondi dell' Aglione il trogo:  
Aglione è 'l monte ov' ha Figlin albergo,  
Ch' al castel di Gambassi sta sul tergo.<sup>3</sup>—

Del sentier che costor preser di notte  
Sono informato, e bene a mente sollo,  
E so quante cadute e quante bòtte  
Vi si dànno a ognora a rompicollo:  
Borri, macchioni, frane, rupi e grotte  
Da non irvi la golpe per un pollo,

<sup>1</sup> *Provvisanti* è quello stesso che *Improvvisatori*.

<sup>2</sup> *La Cecchina di que' tempi*. Doveva questa Cecchina essere a' tempi dell' autore il caffo delle cantatrici.

<sup>3</sup> *Sta sul tergo* cioè lo signoreggia, gli sta a cavaliere.

Da non ci alloggiar forse anche le serpi,  
 Da rimanervi in pezzi un fra gli sterpi.  
 Il giorno de' venzei di questo mese,  
 Poi che no' avemmo ben ben desinato  
 Con chi pur qui ci attende a far le spese  
 A un suo luogo Pillo nominato,  
 E visitate appresso alcune chiese,  
 Sendo tardi, un piovan c' ebbe insegnato  
 Certe strade, ch' ei disse esser più corte,  
 Che ci ebbero a menar quasi alla morte.  
 Scesi nel precipizio d' una valle,  
 Eran ventiquattr' ore, fummo persi,  
 E dinanzi, e d' intorno, e dalle spalle  
 Ci trovammo nel bujo esser sommersi:  
 Sentier non si vedea più, nè calle <sup>1</sup>  
 Certo e sicuro; e ve n' eran diversi  
 Storti, lubrici, ripidi e sassosi,  
 Ove sta per ficcarsi il piè che posi.  
 Tenta l' un piè, col proprio suo periglio,  
 Per fare scorta all' altro, i sassi infermi: <sup>2</sup>  
 Davano a gambe e braccia ognor di piglio  
 Rovi e ginepri, <sup>3</sup> e non v'erano schermi;  
 E s' all' andar di qua cieco m' appiglio,  
 Gli altri che non mi veggono, o stan fermi  
 Inrisoluti, o prendono altra strada:  
 Nè sa per tanto alcun dovè e' si vada.  
 S' un porge ajuto a quel che sta cadente,  
 Cade ei primiero, e l' altro gli vien sopra:  
 E, 'n selvati e perduti interamente,  
 Senza consiglio tutti stian <sup>4</sup> sozzopra,

<sup>1</sup> *Sentier non si vedea più nè calle certo.* Sentieri sono 'quelle viuzze segnate o ne' campi o ne' boschi dalle pedate di uomo: *Calle* poi è qui usato, pur propriamente, per *Via di bosco stretta e sassosa*, ma sì tracciata dall' arte.

<sup>2</sup> *Infermi val qui Non istabili, non ben fissi nel suolo.*

<sup>3</sup> *Davano a gambe e braccia ec.* Intendi che i rovi e i ginepri agguantavano con le loro spine e pungevano le braccia e le gambe de' passeggeri, senza ch' e' potessero schermirsene.

<sup>4</sup> *Stian per Stiamo:* chè gli antichi Fiorentini terminavano volen-

Quando per quella selva di repente  
 Avvien ch' una gran pioggia ci ricopra.  
 Questo restava in sulle dua di notte,  
 Smarriti per le selve e per le grotte! <sup>1</sup>  
 V'avean donne e donzelle ammano ammano <sup>2</sup>  
 Affatto sbigottito e mezzo morto,  
 Le quai voler confortare era invano.  
 E invano era chiamar soccorso forto:  
 Pastor mai non risposè nè villano,  
 E attendiam pure a andar per vïo distorto,  
 Ma fradici, fangosi, e nel sudore  
 Notando, alfin vedemmo uno splendore.  
 Per l' Ocean non fu mai navigantè  
 Che, dopo una lunghissima tempesta,  
 Si vedesse apparir Santermo <sup>3</sup> innante,  
 Che provasse letizia come questa:  
 Donne e uomini tutti in quello istante  
 Verso il bramato lume alzar la testa,  
 Avendo ogni periglio per niente,  
 Vistisi presso a casa finalmente. —  
 Gambasso si trattien sotto i castagni  
 E le querci soltissime del bosco,  
 Fra 'l sonno e la vigilia, co' compagai,  
 Insin che si rischiari l' aer fosco,

tieri così le prime persone plurali del presente dell' indicativo, dicendo *Mangiano*, *Vediano*, *Ridiano* ec. per *Mangiamo*, *Vediamo*, *Ridiamo*.

<sup>1</sup> *Questo restava* ec. Come dire: A farci del tutto diserti mancava sol questo, che a quell' ora ci trovassimo in quel luogo.

<sup>2</sup> *Ammano ammano*. Meglio *A mano a mano*; e male *Mano mano*; o peggio *Mano a mano*, come scrivono anche certi dottoroni in utroque nihil. *Ammano ammano* poi qui sembra significare parità; *Donne e donzelle ammano ammano*, cioè così le une come le altre.

<sup>3</sup> *Santermo*. Quelle luci che si vedono nella tempesta aggirarsi attorno gli alberi delle navi (o sia per immaginazione de' pericolanti, o per effetto naturale), e da cui tolgono i naviganti cagione a bene sperare, fur dette dagli antichi *luci di Castore e Polluce*, o *Castoree*, perchè si narra che comparissero allorchè pericollò la nave Argo, e si posassero sul capo di essi due fratelli, i quali erano tra gli Argonauti, e che ne furono tenuti Dei, per lo esser tosto cessata la tempesta. Di Castore e Polluce i marinari cristiani ne fecer sant' *Ermo*, che è un Santo venerato nel regno di Napoli. Dicono poi che quando le facelle son due è buon segno: quando è una, tristo.



E ch'ei pensi che là s'empiano i guadagni,<sup>1</sup>  
 E ch'è sia tempo d'infondere 'l fosco  
 Nel dolce degli sposi festeggianti;  
 E la vernaccia annacquare lor co' pianti.  
 Eran già le cervella spasimate<sup>2</sup>  
 E 'l salcicciotto e gli altri cominciari;<sup>3</sup>  
 Venivan via le minestre lattate<sup>4</sup>  
 E gli agnellotti e i pottaggi<sup>5</sup> altri vari  
 (Perchè 'l lessò s'usava in quella età  
 Darsi innanzi all'arrosto, e di qui impari  
 Chi la broda<sup>6</sup> a' banchetti dà dappoi,  
 E, stolto, mette 'l carro innanzi a' buoi);  
 E 'l lessò pur mangiatosi e l'arrosto;  
 S'era venuto al servito del pesce;  
 Nè sendo tempo più di star nascosto,  
 Ciascuno immascherato del bosco esce.  
 Fanno far la 'mbasciata; et è risposto  
 Ch'è vengano; e di lor chi me' riesce  
 In premio porteranno il maggior dono,  
 E tutti gli altri qualcosa di buono.  
 Aveano in man certi lunghi martelli  
 Che parevan di legno inorpellati,  
 Ma armi da ribaldi e farinelli<sup>7</sup>  
 Erano, e piene d'aguti appuntati;

<sup>1</sup> I guadagni. *Gagno* sta qui per *Ventre*.

<sup>2</sup> *Spasimate* cioè *Finite di mangiare*.

<sup>3</sup> *Cominciari*, o come oggi si dice i *Principii*.

<sup>4</sup> *Minestre lattate*. *Minestra lattata* è zuppa messovi sopra un brodetto fatto con latte e ova.

<sup>5</sup> *Pottaggio* o *potaggio*. Voce francese, *Potage*. Val qui ogni sorta di zuppe o minestre.

<sup>6</sup> *Broda* è qui detto in generale per ogni sorta di pietanza brodosa.

<sup>7</sup> *Farinello* vale *Tristo*, *Furfante*. Volle forse la Provvidenza che quel tristo, il qual vituperò e svillaneggiò sì furiosamente il Monti, prendesse, per ignoranza di lingua, il nome dal fatto, mettendosi egli stesso quel di *Farinello*, che più adattato non poteva trovarlo a grufolare per tutto il Vocabolario. Bella fama ch'egli ha! delle sue *Osservazioni* sò ne rinvoltano l'acciughe, o si leggono sol per deriderle; e della *Proposta* se ne fanno e rifanno edizioni, e vanno via a ruba. Bel danno che fece al Monti! Viva i *Farinelli* passati, presenti e futuri, a onore o gloria della cortesia o della urbanità letteraria; e ad onore e gloria della gentile famiglia de' letterati.

E tali al fianco lor pendean coltelli  
 Di foglia ricoperti e inargentati,  
 Quasi che fosser fatti di assicino;  
 Ma eran tutti lame dammaschine <sup>1</sup>  
 Cominciano a cantar col majo <sup>2</sup> innanzi,  
 Ma fu il lor canto un Vespro siciliano: <sup>3</sup>  
 E perchè allotta non s'usavan lanzi,  
 E potendo a lor posta metter mano,  
 Mentre i serventi levano gli avanzi,  
 E in cucina eran tutti, ammano ammano  
 Finisce 'l canto; e, i martelli alzati,  
 Dansi a mazzafrustar <sup>4</sup> quei convitati.  
 E voltossi Gambasso sopra Ajone,  
 Che un brindis pareva fare alla sua sposa,  
 Il quale, allor conosciuto il fellone;  
 Gli trae nel viso la tazza vinosa;  
 E piglia tempo, e toglie uno stidione  
 Di mano al quoco, che 'n vista giojosa  
 Venia con la padella per la mancia,  
 Come s'usava: or s'usa forse in Francia.  
 E con quel si schermisce e insieme offende,  
 Ben ch'assediato e quasi in una gabbia;  
 E accusa sè medesimo e riprende  
 Ch' a questo inganno pensato non abbia:  
 E di sdegno ardentissimo s'accende,  
 E schizza gli occhi, e si morde le labbia,  
 E di veleno livido si tigne,  
 E impetuoso la tavola spigne.

<sup>1</sup> *Dammaschine* vale di buona tempra, come si fanno in Damasco.

<sup>2</sup> *Majo*. È quel ramo fronzuto che portano coloro che vanno a cantar maggio. Majo fu pur detto quel ramo di albero ornato di bocchi e postovi penzolone ciambelle, aranci ec., che gl'innamorati sollevano plantar dinanzi all'uscio delle lor dame, onde venne il proverbio *Piantar il majo ad ogni uscio*, detto a chi di tutte le donne fa il cascamoto. Vedi descritto questo *Majo* leggiadramente dall'Allegri (Rim. e Pros. 160-1, ediz. Amsterd.)

<sup>3</sup> *Fu un Vespro siciliano*. Intendi che fu il segno del loro sterminio, come il suono del Vespro fu il segno dell'esterminio de' Francesi a Palermo. Storia nota, e passata in proverbio.

<sup>4</sup> *Mazzafrustare*, cioè battere, percuotere.

Fassi scudo d' un piatto et esce fuore,  
 E la sposa abbandona e la si obblia.  
 Ella diceva: Ove vai tu, mio core?  
 Passimi 'l tuo stidione, anima mia.  
 Pria ch' io ti vegga preda del furor  
 Di quel ghiotto, ribaldo, boja, spia,  
 Da quel porco Gambasso disonesto  
 Percosso, bastonato, infranto e pesto.

Dice Gambasso: To', beccati questa,  
 E una martellata tira a Ajone.  
 Tu menti, dice, Ajon (guarda se questa  
 Mentita luogo avea nella tenzone!  
 La collora il portava); e mette in resta,  
 Per infilzar Gambasso, lo stidione.  
 Si cansa questi, e del martel si sodo  
 Tira, qual s' abbia a conficcare un chiodo.

Ajon s' abbassa e va sotto col capo,  
 E con un morso una poppa gli chiappa:  
 Il colpo del martel piomba, e fa capo  
 Nel mezzo appunto d' Ajon d' una chiappa,  
 E a dar nell' altra si rifà da capo:  
 Alza il braccio il feroce, e un gheron strappa  
 Del sajo d' Ajone, et il martel v' intriga;  
 E Ajon da gran periglio si distriga.

Attaccata la mistia in tal maniera,  
 Van raddoppiate le martella in volta;  
 E la sposa pur piagne e si dispera,  
 Et ha paura di non esser colta:  
 Et ella, e qualunque altra donna v' era,  
 S' è alfin sotto la tavola sepolta,<sup>1</sup>  
 E stansi quivi insieme accoccolate,  
 Sempre temendo esser laggiù frugate,<sup>2</sup>  
 E guaste e conce mal da que' martelli,  
 Senza saper donde sperare alta:  
 Chiamano i padri, i mariti e i fratelli;

<sup>1</sup> Sepolta sta qui per nascosta.

<sup>2</sup> Temendo esser frugate è lo stesso che dire temendo di non essere appostate e snidate di laggiù, e sorpinte con que' mazzafrusti.

Ma, chanchero! e' pensavano alla vita.

Ma ecco rovinar tazze e piattelli;

Chè 'n quel trambusto la tavola, uscita

D' in su' trespoli suoi, n' andò sozzopra :

Restar le donne senza nulla sopra,

Cioè senza difesa e senza ajuto;

Ed esse e gli uomin pur tutti storditi.

E 'n tale occasion m'è sovvenuto

Del caso de' Centauri e de' Laphti;

Se non che qui da vie più d' un aguto

Del capo del martel restar feriti

Poteano i convitati, e v' ebber sorte ;

Là da tizzon di fuoco ebber la morte.

E sorte anche ebbe Ajon, ch'arrovesciata

La mensa, in quei ribaldi andò a cadere ;

E rizzossi ogni donna ripiegata,<sup>1</sup>

Che fu appunto quasi ch' un vedere<sup>2</sup>

Quando, l' una e l' altra anca rannicchiata,

Piombin si fa un nano, e intere intere

Drizza le gambe, e si stende a un tratto

In su la scena, e si finisce l'atto.

E perchè quivi di molta virtute

Si trovan varie pietre e in larga copia,

Per trafugarsi e non esser vedute,

Si messero a cercar dell' elitropia,<sup>3</sup>

E ne trovar non pur per lor salute,

Ma da empirne intero un cornocopia:<sup>4</sup>

Chi in man la tien, chi se la pone in seno,

O dove piace lor nè più nè meno.

<sup>1</sup> Ogni donna ripiegata, vale a dire accoccolata, o rannicchiata.

<sup>2</sup> Fu quasi che un vedere ec. Intendi Fu lo stesso che il vedere Piombino, quando ec., ovvero, più liscia, quelle donne fecero appunto come Piombino, quando ec.

<sup>3</sup> Elitropia o Elitronrio. È una gemma di color verde nubiloso, dice l' Arnobio, sparsa di stille pavonazze e con vene sanguigne sparse. — Le si attribuirono varie virtù: ed a Calandrino fu dato ad intendere che chi l'aveva addosso non era veduto da altrui, e fu mandato per essa nel Mugnone, che gli si disse menarne abbondantemente; e ne successe poi quel che ne successe. Anche le nostre donne avevano seco essa pietra, e con essa si celavano.

<sup>4</sup> Cornucopia è qui detto per Vaso di gran capacità.

Veggon non viste, e temono a ogni otta  
 Le membra de' mariti andare in pezzi,  
 E intanto van per questa e quella grotta  
 Cogliendo funghi e duri e verdemizzi;<sup>1</sup>  
 E colà si tempesta e si forbotta,  
 E si dàn martellate a tutti i prezzi,<sup>2</sup>  
 Contro alle quali gli assaliti Ajoni<sup>3</sup>  
 Fanno difesa con certi ostriconi:

Perch'a rovescio la tavola andata  
 Una gran massa se ne vedde in terra.  
 Mena i martelli quella mascherata,  
 Con l'ostriche quegli altri fan la guerra;  
 E vi corse anche più d'una sassata,  
 Onde quel fiumicel che si disserra  
 Nell'Elsa poi si disse Rio pietroso,  
 E 'l paese restò sempre ostricoso.

Avrebbe Unguento più d'una invenzione  
 Trovata nuova per negromanzia,  
 Ad estermio e a confusione  
 Di Gambasso e di quella sua genia;  
 Ma non l'avrebbe consentito Ajone,  
 Perchè gli sare' parsa codardia;  
 Chè, dove la sua forza lo sostiene,  
 Non vuol nugole o macchine da scene.

Gambasso con Ajon torna alle prese,  
 E in quella barabuffa il martel perde,  
 Getta lo stidion l'altro, e non attese  
 Che Gambasso ha 'l coltel; pur non si perde  
 Per quel coltel si viene alle contese,  
 E ciascun qui forza e virtù rinverde:<sup>4</sup>  
 Tòrre gliel vuole il forte Ajon di mano,  
 Gambasso l'urta e lo batte sul piano.

L'ira e la rabbia ch'arse il quor d'Ajone  
 Gli fa poi far sì celebre vendetta,

<sup>1</sup> Verdemizzi val qui Cominciati a infracidare.

<sup>2</sup> A tutti i prezzi, cioè Di ogni ragione, grosse, piccole ec.

<sup>3</sup> Ajoni è lo stesso che que' della parte d'Ajone.

<sup>4</sup> Rinverde da Rinverdere. Forse rinverde vale Acquistà nuova forza.

Che fu fortuna il cader rovescione  
 E lasciar l'orma il fianco in su l'erbetta :  
 Presto inarca la stiena, e in ginocchione  
 Resta, e 'n piè s'alza, e con tanta la fretta  
 Su l'elsa del coltel c'ha in man Gambassi  
 Getta le mani, e gliel tõe s'e' crepassi.<sup>1</sup>

E tiragli sei colpi in un baleno,  
 Due su le braccia, altanti in su la testa,  
 E con uno gli vuol passare il seno;  
 Ma, perchè quel si cansa, non l'assesta.  
 Tirane uno al piè manco, e cõe 'l terreno,  
 E 'l coltel rompe, e qui fini la festa;  
 Chè mal concio Gambasso alfin si fugge :  
 Ajon, che vivo il vede, sbuffa e rugge.

Restasti, Ajon, nol niego, vittorioso,  
 Ma ne dolsero a te gran tempo l'ossa.  
 Gloria a Gambasso è l'essere stato oso  
 Venirti a petto, e trarti in una fossa.  
 E fè gran pruove il suo compagno Buoso,  
 E Giramonte della testa grossa;  
 E mel sapeva dire il tuo creato  
 Unguento, se da te non era ajutato.<sup>2</sup>

Il rubesto Marcon da Collimuccioli,  
 E Buto e Cornacchion da Cellicciavoli,  
 Col Tronza e Tofanon, uomin non cuccioli,  
 Fruston da Tonda e 'l Macchia da Cabbiavoli,  
 Quel che fecer quel dì tra gli elci e' succioli  
 Sepperlo gli avi nostri e i bisavoli;  
 Ma lo celano a noi gli anni colpevoli,  
 E le memorie stracche e sdruciolevoli.

Fere assai Zuccajon da Monterappoli  
 Con quella lancia sua tanto famosa,<sup>3</sup>

<sup>1</sup> S' e' crepassi importa qui *Voglia egli o no, per amore o per forza lat. Velit nolit.*

<sup>2</sup> E mel sapeva dire ec. Modo familiare al nostro popolo, ed è quello stesso che *Avrebbe avuto le sue, Sarebbe stato fresco, Sarebbe stato mal concio.*

<sup>3</sup> Con quella lancia sua ec. C'è il proverbio della *Lancia di Monterappoli che pugnava per tutti i versi*; e si applica a cosa o persona, nociva per ogni conto.

Ch'un di sotto un di sopra avea duo rappoli,<sup>1</sup>  
 O rappelle, ovvero era bipuntosa:<sup>2</sup>  
 Con essa opre d'onor produsse a grappoli  
 In difesa d'Ajone e di sua sposa;  
 Poi l'appese per voto, com'è usanza,  
 E ne va attorno ognor la rimembranza.  
 Rotto il coltello, in man ricca e dorata  
 Di Gambasso ad Ajon rimasa l'elsa,  
 Di sdegno ardendo ancor, l'ebbe avventata  
 Nel fiume, che però detto e poi l'Elsa;  
 Chè, se l'avesse al suo castel portata,  
 Montajone una Roma era in Valdelsa,  
 Colle, Sangimignan, Certaldo, e tanti  
 Nobil castelli rimanean furfanti.<sup>3</sup>  
 Molte avventure e accidenti strani,  
 Come si sa che avvengon ne' conflitti,  
 Occorser quivi nel menar le mani,  
 Nel fugar, nel fuggire, e fermi e ritti;  
 Opre di cortesia, atti inumani  
 De i vincitor superbi sopra i vitti:  
 Eppur da rider suvvene qualcuno:  
 Ma i' ve ne vo' contar solamente uno.  
 Un certo non so chi di quei d'Ajone,  
 Per soprannome chiamato Malocchio,  
 Tira 'n un de' nemici un ostricone  
 E'l colpo aggiusta e gli ricopre un occhio;  
 Raffibbia l'altro, e sull'altro gliel pone,  
 E fallo, con le mustrice, da cocchio,<sup>4</sup>  
 O da maneggio piuttosto, un cavallo,  
 Ch'un pezzo s'aggirò cieco in quel ballo.  
 Esser non può ch',essendo voi ragazzo,  
 Voi non faceste tal volta a Sonaglio,<sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Rappoli* e *Rappelle* mancano al Vocabolario, nè io ne ho mai trovato esempio. Sembra per altro che vaglia *ferro appuntato*, a come dice appresso il Poeta.

<sup>2</sup> *Bipuntosa*, cioè *A due punte*.

<sup>3</sup> *Rimanean furfanti*, cioè *Di poca stima, appetto a Montajone, e vili*.

<sup>4</sup> *Mustrice* non è nel Vocab. ma par che voglia dire *Parocchi*.

<sup>5</sup> *Sonaglio* è giuoco fanciullesco come la *Moscacieca*. Dicesi pure *Beccataglio*. Puoi vederlo descritto nelle note al *Malmantile*.

E, correndo a chius'occhi pel terrazzo,  
 Or sentirvi frustar con un guinzaglio,  
 Or percuoter con mano, or con un mazzo  
 Di corde, dirvi: Beccati quell'aglio:  
 Così quello sgraziato di ch'io parlo  
 Parea tutti invitare a ripicchiarlo.

Gambasso spaventato fugge via

Com'un bandito a uscir di quei confini:  
 Si volta indietro, e gli par tuttavia:  
 Vedere Ajon che lo pigli pe'erini,  
 E ne faccia salciccia e nolomia.

Ajon gli dice: Gambasso, que'pini,<sup>1</sup>  
 Que'pin, Gambasso; ma Gambasso tace;  
 E dàgli allotta del buon per la pace.<sup>2</sup>

Messo in fuga Gambasso, e seco insieme  
 Quegli altri appoggiator della labarda,  
 E quei d'Ajon riunitisi insieme,  
 Le donne intanto pensano una giarda:<sup>3</sup>  
 Tornan là dov'Ajon di rabbia freme,  
 E della moglie e di quell'altre guarda:  
 E, non vedute, vogliono il bordello<sup>4</sup>  
 E passatempo pigliausi di quello.

Alza Figline al ciel strida e querele,  
 E finge creder che'l suo Ajon sia morto;  
 E piange e dice spesso: O mio fedele,  
 Ajon mio bel, tu se'ferito a torto.  
 Risponde Ajone: Sposa mia di mèle,  
 Io vivo, e più che mai amor ti porto:  
 Et ella mostra avere opinione  
 Ch'ei non sia Ajon, ma sia l'ombra d'Ajone.  
 E così 'l tiene un pezzo in su la gruccia,<sup>5</sup>  
 E 'l simil fan con gli altri l'altre donne.

<sup>1</sup> Gambasso, que' pini ec. Gli ricorda il mal giuoco de' pini, per vedere se, beffandolo, si accende d'ira e torna addietro.

<sup>2</sup> Dàgli del buon per la pace vale Passa sopra e dissimula l'insulto, per non riaccender la mistia.

<sup>3</sup> Giarda vale Beffa.

<sup>4</sup> Vogliono il bordello significa Vogliono la baja, Voglion far delle celie.

<sup>5</sup> Il tiene sulla gruccia cioè Si diverte alle sue spalle.



Stupisce Ajone, e pare una bertuccia:  
 Stupiscono quegli altri, e pajon monne.  
 Era tra loro una certa donnuccia,  
 Che si chiamava monna Laidonne,  
 Che disse: Or or belavi, pazzerele,  
 E ora state a far le bagattelle:<sup>1</sup>  
 Lasciatevi, mai più,<sup>2</sup> vedere in viso,  
 Gettate i sassi via, vi venga il morbo.  
 La prima fu a gittar la Fioraliso,  
 E fè vedersi al suo Picchio dal Sorbo.  
 La sposa, tutta gioja e tutta riso,  
 S'accosta a Ajon, che 'n questo caso er'orbo,  
 E gli mette una mano in su la spalla,  
 Poi si scopre: ei la vede e vuol bacialla.  
 Tutte le maritate un cotal giuoco  
 Fecero, e le fanciulle il fer tra loro.  
 Fu rimessa la tavola al suo loco,  
 E ritornossi a finire il lavoro:  
 Con certe sue reliquie<sup>3</sup> tornò 'l quoco;  
 E perchè là non era il Pinadoro,  
 O 'l Borbottino o 'l Marzichi o 'l Pierone,<sup>4</sup>  
 Finir le nozze senza confezione.  
 Venner le frutte, il formaggio e 'l finocchio,  
 Le pere cotte con qualche sfogliata:  
 Poi quivi stetter lungamente a crocchio  
 A ragionar della battaglia stata,  
 E a più d'un di lor lacrimò l'occhio  
 Nel fare il calicion la sua girata:  
 Il calicion che v'era d'ariento,  
 Che sol salvossi in quel sollevamento.  
 Tutti i bicchieri in quel trambusto strano  
 Andaron mal, de'quai molti accattati

<sup>1</sup> A far le bagattelle, quel medesimo che Scherzare, Darsi buon tempo.

<sup>2</sup> Mai più. Esclamazione di desiderio usitatissima in vari modi dal popolo — *Ma' più che arrivi!* — *Quando viene?* — *Domani* — *Oh ma' più!* — e simili.

<sup>3</sup> Reliquie cioè Roba avanzata dopo quel trambusto.

<sup>4</sup> Il Pinadoro, il Borbottino ec. Questi erano come chi dicesse i Castelmur, i Doney, e i Vital o qual altro esimio pasticciere.

S'eran da questo e da quel castellano,  
 E quanti n'eran per quei vicinati;  
 Ond' Ajon n'ebbe poi sin da Murano  
 A far venir più uomin salariati;  
 E messi di e notte a far bicchieri  
 E altri vetri, e' v' eran sin a jeri.

Ma come avvien che, chi non può alla palla,  
 Cerca 'l compagno vincer con le carte,  
 Gambasso, a cui la sorte in arme falla,  
 Gareggiar vuol con Ajone in quest' arte;  
 E però sempre s'invetra e 'ncristalla<sup>1</sup>  
 Gambassi e Montajon parte per parte,  
 E fan gozzi<sup>2</sup> e ampolle da speciali,  
 Tazze, caraffe, buffoni, orinali. —  
 Questa mia storia potrebbe ir più a drento  
 Col crescer un gran tratto ancor di via,  
 E venire a seguir sì come Unguento  
 Ne'funghi fè a Gambasso una malia,  
 E lo fè entrare in innamoramento  
 Di Varna, bella fanciulla e giulia,  
 La villa della qual forse due miglia  
 Era a Gambassi,<sup>3</sup> e per moglie ei la piglia.  
 Ciò fece Unguento perch'era leale,  
 E volea tòr d'intrighi il suo signore,  
 Perchè Gambasso, sì fiero rivale,  
 Avrebbe con Figlin fatto all'amore;

<sup>1</sup> *S' invetra e s' incristalla* cioè *Vi si lavorano sempre i vetri e cristalli.*

<sup>2</sup> *Gozzi* sono *Vasi di vetro col collo lungo e stretto.*

<sup>3</sup> *Due miglia era a Gambassi.* — La preposizione *A* segna qui ottimamente relazione di distanza di luogo. E questo esempio è opportunissimo, dacchè anche la *Crusca novella* (pag. 9. col. 4.) fra quegli esempi che reca di preposizione *A* usata nella relazione di distanza o lontananza, non ne reca pur uno dove tal relazione la segni proprio la preposizione, (come è nel nostro, e come dovrebbe essere in tutti gli esempi, a voler che il tema o il paragrafo fosse posto bene), ma per tutto v'è spiatellato il *lontano* o *distante a*; il che rende ancilla affatto la preposizione, e togliendole tutta la virtù, la fa essere un puro segnacaso; che sono preposizioni sì, ma di poca lena, e disparevoli fra le altre. Vedi come di questo punto (altra volta da noi discorso) ne parla da suo pari il Gherardini nel SUPPLEMENTO A' VOCABOLARI (pag. 5 col. 2 massimamente); e come da maestro ha ordinato e spiegato la materia della preposizione *A*.

Onde potea risultarne gran male,  
 Perchè Gambasso er' uom poi di valore:  
 E s'averlo un po' offeso io mi ritrovo  
 Fu per onor del successor di Buovo.  
 Venga altri, e, senza tôrre a Ajon la fama,  
 Celebri di Gambasso le prodezze,  
 E lodi quanto vuol Varna sua dama  
 Di leggiadria, di grazia e di bellezze.  
 Lodata io ho Figline, e or mi chiama  
 A tornare alle solite amarezze  
 Firenze, ond'ella insinó a gola è piena,  
 Dov'ormai l'Ognissanti mi rimena:

### CODA ALLA FAVOLA.

La mia favola affatto era fornita,  
 Secondo l'arte di chi ben compone,  
 Ch'allungar non si dee, quand'è compiuta  
 Intera e tonda, una metrica azione;  
 E 'l volerven aggiunger pur duo dita  
 Mi sarebbe paruta indiscrezione,  
 Ch'aver menato tanto il can per l'aja <sup>1</sup>  
 Dovea bastare al poetare in baja.  
 E sempre insinó a ora io mi credetti  
 Che le code rendesser vie più belli  
 Gli asini, i cani, i cavalli, i muletti,  
 E cento altri animai, bestie e uccelli,  
 E ch'ornamento dessero ai sonetti,  
 Come lo danno i pennacchi a' cappelli;  
 Ma a' poemì erojci appiccate  
 Le code aveā per cose sconsertate. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Menato il can per l'aja, cioè tirato in lungo la mia storia.

<sup>2</sup> Sconsertate cioè Fuor di luogo, fuor di proposito.

Pur, per dar luogo alla strana ambizione  
 Di chi di me si duole, e mi va grosso <sup>1</sup>  
 Dicendo, ch' io ho auta occasione  
 Di farli onore, e ho saltato un fosso, <sup>2</sup>  
 Buscando andrò qualche po'd' invenzione  
 Per formare una coda il me' ch' io posso,  
 E aggiugnerla dietro a questa mia  
 Magra, smunta e cadente poesia.

AJON finì le nozze, ma molt' anni  
 Con la sua donna si trattò da sposo,  
 E fu sempre nemico degli affanni,  
 Lieto, gajo, e festevole e gioioso.  
 Cultivò, piantò vigne, i facidanni  
 Fè mandare in galea, e, dovizioso  
 De' beni di natura, egli e la moglie  
 Si potetter cavar di molte voglie.

Or Montajone, or Figline abitavano,  
 Stagion per istagion, con tutti i commodi:  
 Oggi a pescar, domani a caccia andavano,  
 Ma ne' luoghi più facili e più commodi:  
 Godevan dell'amor che si portavano  
 Senza giammai patir disagi o scomodi,  
 Se non quel tanto che a Ajone er' utile  
 Per non tornare alla grassezza inutile.

Quest' è la vita ch' ogn' uomo dabbene  
 Dovrebbe elegger quando e' la può avere;  
 E avere in non cale ogn' altro bene,  
 E senza ambizion mangiare e bere:  
 Spensierato passar l' ore serene,  
 Chiudere gli occhi, <sup>3</sup> e attendere a godere;  
 E chi 'l cervel vuol lambiccar, lambicchi,  
 E chi si vuole anche impiccar, s' impicchi.  
 Più figliuoli ebbe Ajone, e de' figliuoli

<sup>1</sup> *Mi va grosso vale Mi tien muso, si mostra sdegnato meco.*

<sup>2</sup> *Ho saltato un fosso cioè Ho lasciato fuggirla essa occasione, e non ho parlato di lui.*

<sup>3</sup> *Chiudere gli occhi cioè Non occuparsi di nulla, lasciar ir l' acqua alla china ec.*

Nipoti, e de' nipoti bisnipoti:  
 Chi i Franzesi di lor, chi gli Spagnuoli  
 Seguitò, e si fecero uomin noti:  
 Chi navigando andò a trovare i poli,  
 E chi per terra paesi rimoti,  
 E chi di fare al calcio e chi alla palla  
 Gustò, chi più cavalli aver in stalla.

Durò la stirpe sua di ramo in ramo  
 Senza interposizion di nessun nesto<sup>1</sup>  
 (De' quai tanta dovizia oggi veggiamo,  
 Che pochi fiori origine han dal cesto),<sup>2</sup>  
 Durò, io dico, finchè volle Adamo  
 Padre di tutti, e poi fece del resto;<sup>3</sup>  
 E questo avvenne nella prima guerra  
 Ch' i Fiorentin fecer con Volterra.

Sendo Volterra e i nostri alle contese,  
 E dandosi 'n sul capo tutto giorno,  
 Quella s' unì col popol genovese,  
 Credendo i Fiorentin tòrersi dattorno.  
 Genova spesso le facea le spese,  
 E riempieva della copia il corno<sup>4</sup>  
 Con vettovaglia e altri ajuti grati,  
 Com' usan far tra loro i collegati.

Il castel di Figline, Figlin detto  
 Dalla donna di cui cantando scrivo,  
 Dai Fiorentin sendo d'assedio stretto,  
 Dai Genovesi era tenuto vivo:  
 Onde a un Fiorentin venne un concetto  
 Molto sottile e molto intellettivo;<sup>5</sup>  
 E questo stratagemma il buon soldato,

<sup>1</sup> Senza interposizion di nesto. Vuol dire che la generazione durò di padre in figlio, senza che fosse chiamato niuno erede di fuori della famiglia, e che ne pigliasse il nome per continuarla, come suol farsi quando una casata si spenge. E ci calza ottimamente la metafora dell' innesto.

<sup>2</sup> Pochi fiori ec. Dice che vi sono poche famiglie che sieno veramente durate di generazione in generazione senza chiamar eredi di fuori.

<sup>3</sup> Fecce del resto vale Si spese, finì.

<sup>4</sup> Riempiava della copia il corno. Intendi La teneva abbondante di vettovaglie.

<sup>5</sup> Intellettivo cioè Da uomo di sottile intelletto.

Ch'io vengo a raccontarvi, ebbe pensato:  
 Fra quei che più apprezzan lor regali  
 (Taccio delle lor belle confetture)  
 Io vo' 'nferir d'opera di speziali,  
 Son certe torte dette gattafure:  
 Quel bello ingegno stese su più pali  
 Un alto scatolone, e ben sicure  
 Vi messe dentro armate più persone,  
 E 'l coperse d'un gran gattafurone.  
 E perch'alta la macchina 'n tal modo  
 Per reggimento d'una torta sola  
 Avria potuto far temer di frodo  
 (Odi d'inganno non più esperta squola)  
 Quasi più torte sovrapposte in modo  
 Che noi usiam di dire a suola a suola,  
 Ricigne d'orli del medesmo imbratto<sup>1</sup>  
 La scatola a far creder torte affatto.  
 E, ordinata una barella giusta  
 E ben capace a sostenere il pondo,  
 Dieci stanghe per manichi v'aggiusta;  
 Su vi collòca l'edificio tondo,  
 E ve lo lega con più d'una susta,<sup>2</sup>  
 E venti uomin v'adatta, e guarda a tondo,  
 E gli scee tali ch'abbiano il cocuzzo<sup>3</sup>  
 Il più che fusse possibile aguzzo.  
 E un araldo, ch'avea 'l favellare  
 Tal che pareva aver sempre 'l singozzo,  
 Eleggono, e con arte ammaestrare  
 Il fanno perchè parli sempre mozzo.  
 Mandànlo a' Figlinesi a presentare,  
 E la luna lor mostrano nel pozzo;  
 E l'accompagnan con doni altri tali  
 D'ordin de' Genovest sociali.

<sup>1</sup> Del medesmo imbratto, cioè Della pasta di esse torte.

<sup>2</sup> Susta vuol dire corda.

<sup>3</sup> Ch'abbiano il cocuzzo ec. Par che dica cocuzzo aguto per cervello soltile; chè a quella impresa c'era bisogno di gente animosa e ben avvisata.

Parendo questa offerta non usata,  
 Si dubita se pratica si dia.<sup>1</sup>  
 Dice qualcun: Quest' è una 'ncannata:<sup>2</sup>  
 Che 'n quella torta il nostro mal non sia!<sup>3</sup>  
 Alza la voce la gente affamata:  
 Non si rifiuti una tal cortesia;  
 E vuol che a tutti i mo' s' apra la porta  
 Al regio don di quella immensa torta.  
 Vi s' opponea col dir Bron senatore:  
 Voi volete accettar la vostra morte,  
 Stia pur, stia pure un cotal don di fuore;  
 I Genovesi non fan sì gran torte.  
 Che temi tu? diceva un pazzo umore;  
 E creder fa quel vecchio un uom malforte  
 A quella turba troppo ingorda e pazza;  
 E vuol che 'l gran torton s' porti in piazza.  
 Perchè la porta capace non era,  
 Si fan tosto venir picconi e pali,  
 E l' una e l' altra reggia<sup>4</sup> intera intera  
 S' ordina che si spianti, e che si cali  
 Il ponte: e incontro a quella una bandiera  
 Mandasi; e di tormenti musicali  
 Grossi e minuti al ciel vola il concento.  
 E la rovina di Figlin va drento.<sup>5</sup>  
 Or per spedirmi con brevi parole,  
 Dico che, quando fu l' ora opportuna,  
 Quelle genti appiattate uscìro al sole  
 Per una csteratta a una a una.  
 Per metter entro quella strana mole  
 I Fiorentini aspettar l' aria bruna,

<sup>1</sup> *Se pratica si dia.* Se si lascino entrare.

<sup>2</sup> *Una 'ncannata.* Un' insidia, un inganno.

<sup>3</sup> *Che in quella torta ec.* Ellissi, il cui intero è: *Guardate, o Non vorrei, o Dio voglia che in quella torta non vi sia la nostra rovina.*

<sup>4</sup> *L' una e l' altra reggia.* Cioè l' una e l' altra parte dell' uscio, ovvero *Tutte e due l' imposte.* Danto pure usò *Regge per Porta*; e vedi quel verso da me illustrato a car. 663 della *Etruria*, Anno I.

<sup>5</sup> *E la rovina di Figlin.* Avrà ben veduto il lettore come il Nostro abbia messo in parodia il fatto del cavallo troiano.

E la seguìro; e fu lor facil gioco  
Arder la terra e desolare il loco. *11 12*  
E la parte maggior de' Figlinesi  
Vi restò morta, e fra' pochi scampati,  
Successori d'Ajon conti e marchesi  
Ebber necessità di farsi frati.  
Fu poi fatto signor di quei paesi  
Il capitan di quei gattafurati;  
E, messi i Volterrani in gran timore,  
Trionfò poi com' uno imperatore.  
Fu nobil cavaliere ardito e forte,  
E fu chiamato il Sir della Vitella;  
Perch' una volta tolse dalla morte,  
Esposta al sacrificio, una donzella,  
E 'n sua vece condur fece a tal sorte  
Una giovenca oltr' a misura bella,  
Onde la giovinetta liberata  
D' un cortese regalo a lui fu grata:  
Del bel vermiglio manto a liste d'oro,  
Rigato a foggia d' angoli e di squadre,  
Onde, lei posta a quel crudel marloro,  
L' avean discinta le spietate squadre;  
Poi, liberata, resele da loro,  
Ne fece dono a lui, che più che padre  
Le diè la vita; ed ei ne fè la 'nsegna  
Che portò poi sua stirpe illustre e degna.  
Filli avea nome la donzella chiara,  
Che fu da lui poi sino a morte amata;  
E perchè ell' era di bellezza rara,  
Da lui con pompa celebre sposata,  
Et ognor da lui detta Filli cara,  
Filli mia bella, Filli desiata,  
Diè cagion che 'l suo sangue, e non è baja,  
Si disse Fillicara, or Fillicaja.  
Questi delle rovine miserande  
Alzò un palazzo bello e signorile,  
Che da' posteri poi fatto è più grande,  
Nè dai regii palazzi dissimile,



Dove si sguazza, e mangia altro che ghiande,  
E d' un buon vino vi si beon le pile:  
E, in memoria del caso di Figline,  
Vi si fan gallafure senza fine.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> E qui avrà già ammirato il lettore come ingegnosamente, e bizzar-  
ramente ad un' ora, sia entrato il Poeta a parlare della nobil famiglia da  
Filicaja; e quanto è feconda la sua fantasia nel trovare barzellette, e  
quanto maestra la sua penna nel vestirle così di garbo.



## INDOVINELLI.

### I.

Mi nutrisco per le rene:  
 Vo vestita di catene:  
 Verso il sangue e non ho vene:  
 Vivo sotterra tra ferite e pene;  
 E spenta, all'aria torno, e quivi ho bene.

*La botte.*

### II.

Quand'io più son innocente  
 Impiccata sto pendente;  
 E m'onora allor la gente  
 Che mi vede d'ira ardente,  
 E nel far male altrui mi tien valente.

*La spada.*

### III.

Dormo 'l dì, veglio la sera,  
 Non ho occhi e lume veggo,  
 Ciondoloni in aria seggo,  
 Olio beo e mangio cera.

*La lanterna.*

### IV.

Senza capo io ho cappello;  
 Senza spalle io ho mantello,  
 Senza mano ugnà e nodello:  
 Ho molte dita e non vi porto anello.

*Il cappellinajo.*

## V.

Sto col capo in terra fitto,  
 Cieco sono e vo diritto,  
 Sopra terra son sepolto,  
 Ho gli orecchi e nulla ascolto,  
 E 'nvecchiando mi fo sempre più bello.

*Il romero.*

## VI.

Guarda se 'l mio nemico è ben feroce!  
 Mi carica di sassi in una foca,  
 Mi perquote, mi sgraffia, attorce e quoce:  
 Alfin mi pone in croce,  
 E mi trae le budella l'empio atroce,  
 Mi taglia in pezzi, e 'n mille modi nuoce.

*Il lino filato.*

## VII.

Senza gambe ho ne' fianchi quattro piedi,  
 E sol mi muovo quand' altri cammina;  
 Non sudo più all' erta che alla china,  
 E porto addosso il ciel, come tu vedi;  
 Son cieco e mi fa scorta un gran bastone,  
 E vive ingojo e recio le persone.

*Il cocchio.*

## VIII.

Mira s' io nacqui al mondo sventurato!  
 Senz' ossa e polpe io ho la pelle sola,  
 E per idropisia son tutto enfiato,  
 Nè si scerne in me capo o spalle o gola:  
 Vo senza piedi; e con la bocca nato,  
 Non mangio, nè di me s' ode parola:  
 Di farmi offesa ogni persona è vaga,  
 Ma non posso morir se non di piaga.

*Il pallone.*

IX.

Di patria son che ogni altra patria onora,  
E di giustizia son ministro retto;  
E, benchè saggio e grave, ho gràn diletto  
Di giocolar sul canapo a ogni ora,  
Sopra 'l qual senza piè corro e cammino,  
Ora al ciel m' alzo, a terra ora m' inchino.

*Il romano.*

X.

Di natura magrissima e sottile,  
Lacero e mordo chi diede altrui vita,  
E l' apro e sbrano in pezzi con l' aita  
Di due infermi, un superbo e un umile,  
E camminando fuggo le vie torte:  
Vivo di ferro, e dal legno ho la morte.

*La sega.*

XI.

Mangio per man d' altrui com' un malato;  
E benchè caldo di stomaco io sia,  
Vomito quel ch' io mangio tuttavia,  
Perchè 'l ventre ch' io ho non è forato.

*Il forno.*

XII.

Di chi mi dette già mille ferite,  
Quasi ch' io me ne glori, il nome porto.  
Senza altrui nuocer, sono offesa a torto,  
Sin ch' io verso le viscere mie trite.

*La palla lesina.*

XIII.

Ho più gambe e non fui mai visto andare,  
E con più bocche inghiotto tuttavia;  
Nè mai si sazia l' ingordigia mia,  
Ma ciò ch' io 'ngojo digerisco in mare.  
Son gobbo e reggo ogni gran peso addosso,  
E 'l porto or qua or là senz' esser mosso.

*Il ponte di un fiume.*

## XIV.

Bench' abbia piè, col naso sol mi muovo,  
 E sempre scorro una medesima via:  
 Guardate stravaganza ch'è la mia!  
 E 'n un medesimo luogo mi ritrovo.

*L' arcolajo.*

## XV.

Cortesìa non più udita e fatto pio!  
 Dono quel ch' io non ho;  
 E mentr' io lo fo,  
 Per vi metto del mio:  
 Ma quel ch' esce di me,  
 Altri lo lascia ir mal, nol tòe per sè.

*La ruota de' coltelli.*

## XVI.

Cosa non è di me più fatta a caso.  
 Non ho fronte, nè occhi e non ho mento:  
 Per bocca arrovesciato porto il naso,  
 E con gli orecchi strido, ma non sento:  
 Il cul com' una monna porto raso:  
 Sana di fuor, ritropica son drento.

*Il secchione.*

## XVII.

Ognun mi dice ch' a speranza io viva;  
 Ma io non so perchè,  
 Che tutto quanto il ben ch' offertò m' è,  
 È un' ombra senza corpo<sup>1</sup> fuggitiva.

*La spera.*

## XVIII.

Porto la cappa in casa, e fuor non già:  
 Di terra ho 'l capo, e le gambe di sasso,  
 Con le quai non vo passo,  
 E pure il nome mio par d' uom che va.

*Il cammino.*

<sup>1</sup> La stampa precedente diceva ombra senza capo.

XIX.

Nata nella freddissima stagione,  
 Traligno dalla propria genitrice,  
 E d'ommi a tal nutrice  
 Qual è madre del ben delle persone.

*Il diaccio.*

XX.

Nel capo ho una gamba c' ha duo piedi,  
 Nella coda n' ho uno,  
 E non per questo muover mai mi vedi.

*L' alare.*

XXI.

Sono un palazzo senza più entrate  
 Che una porta tonda:  
 Ho duo finestre, e quelle invetriate;  
 E di sopra ho la gronda  
 Ora d' oro, or di bronzo, ora d' argento:  
 E 'n su le cantonate  
 Esposte ho duo bandiere a ogni vento.

*Il corpo umano.*

XXII.

Senza denti divoro molta carne,  
 Non per nutrirmen' io,  
 Ma sol per ingrassarne  
 Coi che madre fu del cibo mio.

*La sepoltura.*

XXIII.

Non ho capo, e la bocca ho nella gola:  
 Di sotto mi nutrisco,  
 E per la stessa bocca lo smaltisco.

*Il pezzo.*

## XXIV.

Di verde andai vestito,  
 E vescovo non era :  
 Abito poi mi messi rusticale,  
 Senza farmi romito :  
 Vestii poi il rosso, e non fui cardinale :  
 Poi presi veste nera,  
 Senza che mi morisse alcun parente :  
 Poi ripresi di nuovo il lucchesino;<sup>1</sup>  
 E insomma finalmente,  
 Senz' esser frate, vesto di bertino.

*I carboni ridotti in cenere.*

## XXV.

Col capo ho 'l collo con due code attorte,  
 Ma 'l collo tengo sbarrato d' un legno ;  
 E son le code di sì bello ingegno,  
 Che senza chiave aprir san molte porte.

*La palla da aprir usci.*

## XXVI.

Due sorelle binate,  
 Ci riscontriamo spesso per la via :  
 Or ci bacciamo, or diam delle ceffate,  
 Ma pur stiamo abbracciate tuttavia.

*Le secchie del pozzo.*

## XXVII.

Son tutta corpo e rene :  
 Con cento bocche rodo :  
 Nulla di quel ch'io mangio non ritengo :  
 Per non cader, mangiando, pur m' attengo  
 A un pal di ferro sodo.

*La grattugia.*

<sup>1</sup> La stampa precedente avea letto *luccherino*. Il lucchesino è colore rossiccio.

XXVIII.

Ditemi un poco, qual è quella cosa  
C' ha duo corpi, e con l' un l' altro nutrisce;  
E che sempre sta ferma, e mai non posa,  
E 'l nonnulla divide e scompartisce.

*L' oriole a polvere.*

XXIX.

Di tutti i fatti e detti banditoro,  
Non però ch' io favelli,  
Povero sono e son tutto strambelli,  
E son marchiato com' un falsatore.

*Il libro.*

XXX.

Non son lupo nè cano,  
Ma mordo senza gnuna discrezione;  
E ho due braccia come le persone,  
Ma mi servo, è ben ver, dell' altrui mane.

*Le tanaglie.*

XXXI.

Di due madri son molti figliolini  
Cho l' un per uno si somiglian tutti,  
C' hanno altrettanti fratei consobrini,  
Simili e in simil modo, ma più brutti.

*La dita delle mani.*

XXXII.

Non sono uccello, e becco ho smisurato:  
Non son serpente, e porto il fuoco in bocca:  
Il nome ho falso, e chi 'n punta mi tocca  
Si pentirà dell' averlo cercato.

*Le molle.*

XXXIII.

Giunte alla bocca ho l' ale:  
Nasco d' un lupo, e non è animale:  
Ho del divino, e son cosa terrena,  
E son conforto d' ogni cor ch' è 'n pena.

*Il boccale.*



## XXXIV.

Ho quattro orecchi, e con essi non sento:  
 Son corpo il resto, e nol nutrisco mai,  
 Perchè una volta sì ben mi saziai,  
 Ch'io non ho più timor morir di stento.

*Il guanciale.*

## XXXV.

Con la berretta all'antica a tagliere  
 Non ho capo nè busto,  
 E mi diletto molto del sedere,  
 Perchè ho le gambe, e de' piedi son frusto.

*Il diachetto.*

## XXXVI.

Vestiti in casa, e si può dir armati,  
 Molti fratelli ho fuor nudi veduti,  
 E di padre grandissimo creati,  
 Ruscir piccolissimi e sgrignuti.

*I pinocchi.*

## XXXVII.

Cinque fratelli siam, ch'alla sorella  
 Facciam serraglio intorno,  
 Ch'uscendo fuora all'apparir del giorno,  
 Non men d'ogni altra sposa è vaga e bella.

*I balconi della rosa.<sup>1</sup>*

## XXXVIII.

Non è maggior d'un pome il capo mio:  
 Ho ben alte le spalle:  
 Son le stiene una valle:  
 Ho d'un sol pezzo l'uno e l'altro fianco;  
 E nè gambe nè braccia non ho io:  
 Vo co' piè altrui, ond'io mai non mi stanco.

*La sella.*

<sup>1</sup> *Balconi della rosa* furon dette le punte del bocciuolo già aperto, dal quale la rosa sboccia affacciandosi come da balconi; e di qui l'antico *Rosa imbalconata* per appena sbocciata.

XXXIX.

Non son palazzo, nè casa, nè torre,  
E nè capanna; nè manco osteria;  
Vendo mangiar e bor. per cortesia  
A più d' un passeggiar che 'l mondo scorre.

*La gabbia ritrosa.*

XL.

Quel ch' io son ognun sa,  
E pochi hanno di me pur conoscenza.  
Chiarite or voi come tal cosa stà.

*La maschera.*

XLI.

Sappiatemi un po' dir, care brigate,  
Qual son le genti più dell' altre ingrato.

*Le monache.*

XLII.

Ditemi, per mia fè,  
Donne, qual è quel re  
Che non porta corona in giovinezza,  
Ma la porta in vecchiezza.

*Il papavero.*

XLIII.

Mentre stillo dagli occhi il pianto amaro  
C' è chi ne fa conserva e lo raccoglie.  
Cotanto il male altrui altrui è oaro.

*Il ranniere.*

XLIV.

Ho capo e coda com' una cometa,  
E son del suo colore,  
Ma non augurio morte di signore,  
Nè son più trista o 'nfausta che lieta.

*La spazzola.*

## XLV.

Ho capo e corpo e coda com' un pesce,  
 Ma nel corpo ho un occhio riturato;  
 E cieco il fatto mio far mi riesce,  
 E non son buono a nulla illuminato.

*Il martello.*

## XLVI.

Non sono uccello, e volo come lui;  
 E uccello in qualche parte un tratto fui.

*La zassetta dell' arco.*

## XLVII.

Ho la vita dal cielo;  
 Il ben comune a tutti in seno io celo,  
 E ho virtù di far fuoco col gelo.

*Il mantice.*

## XLVIII.

In quell' ora ch' io nacqui  
 La casa appunto mi si fabbricò,  
 Sotto cui morta giacqui  
 Quand' ella rovinò:  
 Poi, messa nella fossa,  
 Lacere mi fur l' ossa — a farne unguento  
 Per unger chi di fuori e chi di drento.

*La noce.*

## XLIX.

Già seppellito il padre,  
 E la misera madre  
 Abbattuta sul suolo,  
 Ho vita dal figliuolo.

*Il villano ricoglitore.*

## L.

Io porto sempre una gran scala addosso,  
 Ma senza adoperarla, in alto ascendo;  
 E senza piedi ogni erto cammin prendo  
 (Gran cosa!), e ho le polpe dentro all' osso.

*La chiocciola.*

LI.

Guai a me, s' io avessi un capo solo,  
Perchè, battendol qua e là pe' sassi,  
Sarebbe tutto d' uno e doppio il duolo.

*Il pestello.*

LII.

D' umor diverso e varia condizione  
Conosco due sorelle  
(Streghe le credo, ch' or son brutte or belle)  
Star sempre a un balcone,  
Come duo puttanelle.

*Le stagnate.*

LIII.

La vita mia è non esser contenta.

*La speranza.*

LIV.

Nutriscomi di luce, e amo il bujo.

*Lo spegnitoio.*

LV.

Ozioso sto bocconi,  
Operante, per aria m' arrovescio.

*Il bicchiere.*

LVI.

Non so s' io debbo dirmi vetturale,  
Perch' io scarico sempre,  
E non carico mai;  
E tutto quel ch' io scarico va male.

*Lo starnuto.*

LVII.

Ditemi qual è l' olio che non unge,  
E qual è quella spina che non punge.

*L' olio di sapone e l' ura spina.*

## LVIII.

Qual'è quel fior che fresco è senza odore,  
E secco di gratissimo sapore?

*Il fior della farina.*

## LIX.

Qual è la carnesecca senza sale,  
E che sol guasta e verminata vale?

*Il vaglio.*

## LX.

Qual animale (o sia paura o ira)  
È che dalle carezze si ritira,  
Ma non morde, non graffia, o cozza, o tira?

*La chiocciola.*

## LXI.

Siam due sorelle  
Dentro a due celle,  
E come monacelle,  
Vestite a bigio, portiam sulla testa  
Segno che il nostro interno manifesta.

*Le stagnate.*

## LXII.

Più peso a quel che manco peso porta.

*Il sole.*

## LXIII.

Tirata pel ciuffetto spargo a' venti  
Alte le strida dal dolor de' denti.

*La campana.*

## LXIV.

Quai son gli uomin che vivon d'odore?

*I profumieri.*

LXV.

Ahimè ch'io son pur nuda,  
E la testa sì mi suda  
Pel gran peso ch'io sopporto,  
Che di frasche la cingo e la conforto.

*La colonna.*

LXVI.

Peregrino ch'io seguo ognor per via,  
Se ancor non ti raggiungo, mi perdona,  
Perchè, quantunque il mio natal mi dia  
Quattro aver gambe e braccia,  
Bisogno ho d'accattarmi la persona  
O vuoi da' viandanti o da' vicini,  
O ch' inutil mi giaccia.  
E ben ch'or tu cammini,  
Spero anche tu prestarmela talvolta:  
Suol prestarmela ognun per una volta.

*La bara.*

LXVII.

Chiario io conosco, e intendo, e 'l dico forte,  
Molte esser donne in util altrui ingrato:  
Tal io, che non son monaca nè frate,  
Corro, e si gode altrui di mia rea sorte.

*L'arrosto in su la gratella.*

LXIII.

Cosa a creder difficile ma vera,  
Che non per ingiustizia o villania,  
Anzi per cortesia,  
Rendo il contrario altrui  
Di quel ch'ei porge a me:  
Ed ei divien per me quel ch'ei non era;  
Ma non già io per lui.  
Apponetevi voi chi io son, chi egli è.

*Il laveggia o caldanuzzo da scaldar le mani e' piè.*

## LXIX.

Benchè 'l nemico mio di me più forte  
Sempre mai mi contenda,  
Ognor mi faccia guerra,  
Non è mai ch'io m'arrenda,  
Nè ch'ei m'abbatta a terra,  
Nè ch'io paventi morte.  
E che dirà ch'al suo cospetto io tremo?  
Non fuggo già, non temo no, non temo.

*La banderuola.*

## LXX.

Sentite; ma chi 'l sa se 'l tenga e taccia.  
Dirà la gente ch'io abbia del granchio,  
Del gamber, che so io, della formica.  
Quattro intorno al bellico ho gambe e braccia,  
E pur sto fermo, e giammai non isgranchio:  
Ma per troppa fatica,  
Colpa di forza ch'altri usanmi addosso,  
Ne portai qualche volta infranto ogni osso.

*La ciscranna vecchia.*

## LXXI.

Non so s'io debbo chiamarmi soldato,  
Perch'io non cingo al fianco  
Spada nè stocco, nè porto elmo in testa,  
Quantunque io vado giorno e notte armato  
Per l'orrida foresta.  
Ma i non so già se questa  
Cosa direte che non quadri bene,  
Ch'uso portar lo scudo in su le rene.

*La testuggine.*

**DESCRIZIONE**

**DELLE FELICISSIME NOZZE**

**DELLA CRISTIANISSIMA MAESTÀ DI MADAMA MARIA MEDICI**

**REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA:**





ALLA CRISTIANISSIMA REGINA DI FRANCIA

E DI NAVARRA

**MADAMA MARIA MEDICI.**

*Perchè teatro delle grandi opere e de' grandi spettacoli è tutto 'l mondo, necessaria cosa è che le altrui scritture, servano, narrando, per li rappresentanti e per li operanti stessi. Ma la descrizione mia delle felicissime nozze di Vostra Maestà, per sè-imitatrice non bene atta di operazioni magnifiche, malamente potrebbe gli affari, i diletti e le meraviglie reali esprimere senza esser raccomandata da me al nome favorevole suo, e senza quello scriverle in fronte; poichè per quello solo effettuarsi ogni valoroso pensiero, et ogni diletto graziosamente apprendersi si argomenta, e qualunque esercitata azione meravigliosa, verisimile fa stimarsi. Il perchè a lei la breve operetta ragionevolmente offerendo, fortificherò mia ragione: mandandole una ricordanza delle primiere allegrezze del suo regnare, potrò forse rinnovellare in lei il cortese talento che ha di rivolgere gli occhi benigni di sua memoria a questa sua patria, nella quale quelle cotanto furon gradite, diffondendosi in tutti gli animi. Così per tanto, faccendole io umilissima reverenza, le prego dal Signore ogni accrescimento di maggiore felicità. Di Firenze, addì 20 novembre 1600.*

*Di Vostra Maestà Cristianissima*

• Umilissimo e devotissimo servitore  
MICHELAGNOLO BUONARROTI.

1900 1901 1902 1903 1904 1905 1906 1907 1908 1909 1910 1911 1912 1913 1914 1915 1916 1917 1918 1919 1920 1921 1922 1923 1924 1925 1926 1927 1928 1929 1930 1931 1932 1933 1934 1935 1936 1937 1938 1939 1940 1941 1942 1943 1944 1945 1946 1947 1948 1949 1950 1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962 1963 1964 1965 1966 1967 1968 1969 1970 1971 1972 1973 1974 1975 1976 1977 1978 1979 1980 1981 1982 1983 1984 1985 1986 1987 1988 1989 1990 1991 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 2031 2032 2033 2034 2035 2036 2037 2038 2039 2040 2041 2042 2043 2044 2045 2046 2047 2048 2049 2050 2051 2052 2053 2054 2055 2056 2057 2058 2059 2060 2061 2062 2063 2064 2065 2066 2067 2068 2069 2070 2071 2072 2073 2074 2075 2076 2077 2078 2079 2080 2081 2082 2083 2084 2085 2086 2087 2088 2089 2090 2091 2092 2093 2094 2095 2096 2097 2098 2099 2100 2101 2102 2103 2104 2105 2106 2107 2108 2109 2110 2111 2112 2113 2114 2115 2116 2117 2118 2119 2120 2121 2122 2123 2124 2125 2126 2127 2128 2129 2130 2131 2132 2133 2134 2135 2136 2137 2138 2139 2140 2141 2142 2143 2144 2145 2146 2147 2148 2149 2150 2151 2152 2153 2154 2155 2156 2157 2158 2159 2160 2161 2162 2163 2164 2165 2166 2167 2168 2169 2170 2171 2172 2173 2174 2175 2176 2177 2178 2179 2180 2181 2182 2183 2184 2185 2186 2187 2188 2189 2190 2191 2192 2193 2194 2195 2196 2197 2198 2199 2200 2201 2202 2203 2204 2205 2206 2207 2208 2209 2210 2211 2212 2213 2214 2215 2216 2217 2218 2219 2220 2221 2222 2223 2224 2225 2226 2227 2228 2229 2230 2231 2232 2233 2234 2235 2236 2237 2238 2239 2240 2241 2242 2243 2244 2245 2246 2247 2248 2249 2250 2251 2252 2253 2254 2255 2256 2257 2258 2259 2260 2261 2262 2263 2264 2265 2266 2267 2268 2269 2270 2271 2272 2273 2274 2275 2276 2277 2278 2279 2280 2281 2282 2283 2284 2285 2286 2287 2288 2289 2290 2291 2292 2293 2294 2295 2296 2297 2298 2299 2300 2301 2302 2303 2304 2305 2306 2307 2308 2309 2310 2311 2312 2313 2314 2315 2316 2317 2318 2319 2320 2321 2322 2323 2324 2325 2326 2327 2328 2329 2330 2331 2332 2333 2334 2335 2336 2337 2338 2339 2340 2341 2342 2343 2344 2345 2346 2347 2348 2349 2350 2351 2352 2353 2354 2355 2356 2357 2358 2359 2360 2361 2362 2363 2364 2365 2366 2367 2368 2369 2370 2371 2372 2373 2374 2375 2376 2377 2378 2379 2380 2381 2382 2383 2384 2385 2386 2387 2388 2389 2390 2391 2392 2393 2394 2395 2396 2397 2398 2399 2400 2401 2402 2403 2404 2405 2406 2407 2408 2409 2410 2411 2412 2413 2414 2415 2416 2417 2418 2419 2420 2421 2422 2423 2424 2425 2426 2427 2428 2429 2430 2431 2432 2433 2434 2435 2436 2437 2438 2439 2440 2441 2442 2443 2444 2445 2446 2447 2448 2449 2450 2451 2452 2453 2454 2455 2456 2457 2458 2459 2460 2461 2462 2463 2464 2465 2466 2467 2468 2469 2470 2471 2472 2473 2474 2475 2476 2477 2478 2479 2480 2481 2482 2483 2484 2485 2486 2487 2488 2489 2490 2491 2492 2493 2494 2495 2496 2497 2498 2499 2500 2501 2502 2503 2504 2505 2506 2507 2508 2509 2510 2511 2512 2513 2514 2515 2516 2517 2518 2519 2520 2521 2522 2523 2524 2525 2526 2527 2528 2529 2530 2531 2532 2533 2534 2535 2536 2537 2538 2539 2540 2541 2542 2543 2544 2545 2546 2547 2548 2549 2550 2551 2552 2553 2554 2555 2556 2557 2558 2559 2560 2561 2562 2563 2564 2565 2566 2567 2568 2569 2570 2571 2572 2573 2574 2575 2576 2577 2578 2579 2580 2581 2582 2583 2584 2585 2586 2587 2588 2589 2590 2591 2592 2593 2594 2595 2596 2597 2598 2599 2600 2601 2602 2603 2604 2605 2606 2607 2608 2609 2610 2611 2612 2613 2614 2615 2616 2617 2618 2619 2620 2621 2622 2623 2624 2625 2626 2627 2628 2629 2630 2631 2632 2633 2634 2635 2636 2637 2638 2639 2640 2641 2642 2643 2644 2645 2646 2647 2648 2649 2650 2651 2652 2653 2654 2655 2656 2657 2658 2659 2660 2661 2662 2663 2664 2665 2666 2667 2668 2669 2670 2671 2672 2673 2674 2675 2676 2677 2678 2679 2680 2681 2682 2683 2684 2685 2686 2687 2688 2689 2690 2691 2692 2693 2694 2695 2696 2697 2698 2699 2700 2701 2702 2703 2704 2705 2706 2707 2708 2709 2710 2711 2712 2713 2714 2715 2716 2717 2718

---

Essendo già nel cominciamento dell'anno secento, di felice ricordanza, lo spazio di non molti mesi ancora trascorso, che, dopo le gloriose discordie tra i potentati maggiori dell'universo, la pace desiderata per opera di ecclesiastica mano prosperamente s'era conclusa; ne rimaneva solo per la comune allegrezza dell'Europa, il vedere, che la geminata virtù di due grandissimi regi ne i posteri loro senza più indugio si propagasse. Quando dall'una parte già i felicissimi sposalizi di più tempo avanti essendosi terminati; dall'altra, Enrico il quarto, invitto e gloriosissimo re di Francia e di Navarra, a'suoi rivolto il pensiero, della Gran principessa Maria Medici, sole e splendore della Toscana, del gran duca Francesco figliuola, e di Giovanna d'Austria, di Ungheria e Boemia regina, per somma bontà chiarissima, deliberò egli l'altissima corona di Francia adornare, ed il suo regno, ammogliandolesi, per giocondissime nozze letificare; già che graziosissima fama del valore, e beltà divina di lei tutto 'l mondo invaghito avea. Laonde, o fosse che quando la provvidenza celeste di alcun beneficio più speciale ha stabilito far lieto il mondo, pare che sovente per le menti degli uomini, spiriti di indovinamento ne infonda, o che segnale alcuno di negoziata parentela ne fosse apparso; già una piacevol fama di essa per ogni provincia ne era corsa; e quindi e quindi gradite novelle di ciò passavano con universale diletta-  
tazione. Ma l'inclita e fortunata città di Firenze, a cui più che ad altra s'apparteneva, e che gloriosa madre di donzella così sublime veggendosi, a maggior bene aspirare non avria potuto giammai, ben pareva, che sovra ad ogn'altra lietissima, disiosa di scoprire il contento suo, ne attendesse il tempo con una

dolcissima ansietà. Il quale pur finalmente essendo venuto, il serenissimo Ferdinando gran duca, a cui la destinata regina nipote era, di tal parentado magnanimo concluditore, a consolar di sì graziosa novella i suoi cittadini a Firenze tornato, chè ne era lungi, lei eziandio, altrove dimorante, ne fé venire. Al cui desiderato ritorno di cotanto piacere si conobbe riempirsi la cittade, che i popoli, lungamente stati digiuni della sua vista accorrendo, pareva saziare non si potessero di rimirla, lei di beltà e di gentilezza avanzatasi non si cessando con meraviglia di commendare. Ma poi che monsignor di Salleri imbasciador residente della Maestà francese appresso alla Sede apostolica, e monsignor di Alincort da essa a adempiere ogni trattamento imbasciadori a questa serenissima altezza mandati furono, ed il tutto felicemente si ebbe determinato; l'ultimo giorno d'aprile (memorevole e di fortunati auspici alla città nostra, poi che l'undecimo anno a punto si rinnovava che la serenissima Cristiana di Loreno, coronata, entrò gran duchessa in Firenze) il Granduca salutò sposa, e sposa regina la gran Maria, e le reali accoglienze non senza festività traprendendo seco, annunziò a questa patria un maggio novello d'eterna gloria; e i suoi senatori in piena udienza adunati, con amorevole parlamento di tanto contento fece partecipi. Scorsane in un momento la voce per la città, et appagatosene l'universal desiderio, cominciarono i popoli con grand'ardore a mostrar segni di smisurato piacere, e bene: e là ove la degna sposa a rallegrarne ciascuno talora compariva fuori, a rimirla calcatamente correndo, quale regina di Francia la reverivano, e con voci di smisurato amore benedicendo sua esaltazione, giubilavano in sé stessi per somma gioja. La quale maggiormente ogn'or più crescendo, mentre che la stagione dei mesi ardenti alla sua partenza si interpose (per non ne privar così tosto di quel bene, del quale pur da altra parte, per anticipar sua grandezza, la lontananza si desiava) al festeggiare, e a' cavallereschi esercizi si diede opera, cercandosi di dimostrare con simiglianti segnali la cordiale letizia onde ebbri si rimiravano tutti gli uomini. Passata appresso la state, poi che monsignor di Bellegard, grande scudiere del Cristianissimo, da lui imbasciadore mandato con procura per lo Granduca a dovere in nome suo sposar la nuova

regina, venne in Firenze con nobilissimo incontro, levato prima di Provenza e condotto a Livorno dalle galere di Santo Stefano con forse ducento Franzesi, e gran nobiltà, sollecitatesi tutte le deliberazioni, si attendeva solamente di Roma la spedizione più necessaria. Quando per lo santissimo Pontefice, e di glorioso nome Clemente VIII fiorentino, nato esaltatore del regno cristiano a gloria di santa Chiesa, venne ad essere degno sacerdote di spozalizi sì degni, e legato de latere alla Regina l'illustrissimo cardinal Pietro Aldobrandini il giorno di santo Francesco. Ma era egli prima dal signor don Antonio de' Medici di là da Radicofani al confino dello stato di Siena stato incontrato, essendosi mandato ad accompagnarlo, con compagnie d'archibuseri a cavallo il signor Pompeo Cei, oltre a quelle che di cavaleggieri e corazze vi furono molte successivamente di luogo a luogo, e alla nobile cavalleria di uomini d'arme, e di altri gentiluomini, che fuori di Siena vi andarono ad incontrarlo. Quindi a San Casciano dal signor don Verginio Orsino duca di Bracciano visitato fu, e dopo, prima dal signor don Giovanni de' Medici e poi dal Granduca di là dalla Certosa intorno a due miglia incontrato, e visitato privatamente: col quale furono il Gran principe e monsignor Arcivescovo di Pisa. Alla Certosa adunque la precedente notte il Cardinale alloggiato, la mattina misesi in assetto le genti sue, che oltre a mille di più centinaia passavano, procedette l'entrata sua con simil ordine. Incontrato egli per alquanto di buono spazio di strada fuori di porta da Sua Altezza, poi che gli abbracciari, e le dovute e le magnanime accoglienze tra amendue si furono terminate, calcaro essi andando di coppia in verso della città. Una banda di cavaleggieri veniva prima, e poscia la salmeria grandissima, e dopo molti cavalli di pezza dell'illustrissimo. Succedeva appresso una bellissima cavalcata di nobili e di signori, di forse cinquecento cavalli benissimo in ordine, guidata da più trombetti, e messa in ordinanza da sei gentiluomini a cavallo, sì come avevano ordinato i gentiluomini deputati a tutto l'ordinamento di tali nozze, conformi di ufficio a quelli che appresso i Romani si costumarono, detti Edili, i quali fur questi, i signori Raffaello de' Medici cavaliere, Giulio de' Nobili, Ridolfo Altoviti, Donato dell'Antella senatori, Vincenzio de' Medici, con

loro provveditore signor Raffaello Ridolfi. Nel fine della quale cavalleria molti dei più degni, e più nobili baroni di Roma ne succedevano con livree, e divise sontuosissime. Del clero, che per la molteplicità tutto non potea seguir dietro, standosi fermo da una banda per ogni strada, solo appo li cavalli ne seguiva il collegio delli canonici del Duomo in abito, co' suoi prelati. La croce del Legato, da prete a cavallo levata in alto, posta dalle mazze in mezzo (tutte speciali insegne di legazione) venia seguendo; e dopo il signor marchese Fabrizio Malaspina, capitano della guardia de' Tedeschi, era con essa numerosissima, armata tutta di arme bianca, che molta di via occupava. Ma poi che alla porta, et il Legato e 'l Granduca fur pervenuti, essendosi gran salva di tirì sentita, e sentendosi tuttavia, quivi tutti e due scavalcando, inginocchiandosi il Legato sovra guanciale di tela d'oro, apposto sovra distesi tappeti in terra, fu da monsignor Marzi vescovo di Fiesole, suffraganeo per l'illustrissimo Cardinal di Firenze, incontrato, e per sua mano baciò la croce secondo 'l costume ecclesiastico, essendosi di già messo in abito pontificale. Drizzatosi poscia cavalcò la mula, come è uso, e col Granduca insieme fu da dignissimo baldacchino di drappo bianco a drappelloni dell'armi di amendue loro dipinto, coperto; portato quello da quaranta nobili giovani d'una divisa stessa vestiti, di raso bianco tutto nobilmente fregiato d'oro, con mantelletti neri e adorni, e berrette superbissime, tutte accordate di perle, e di gioielli di gran valore: onde graziosa cosa fu a vedere la bellezza di quella fioritissima gioventù riabbellita di ornamenti così leggiadri. Dopo il baldacchino molti prelati che con l'illustrissimo erano venuti di Roma, e altri seguieno, e furono, monsignori Lante auditor della camera, l'arcivescovo Matteucci vescovo di Viterbo, Malespina vescovo di San Severo, Graziano vescovo di Amelia, Bastone vescovo di Pavia, Cornaro vescovo di Padova, Pignattello vescovo dell'Aquila, Borghi vescovo del Borgo a San Sepolcro, Vannino vescovo di Avellino, Bagno protonotario apostolico, Mellini auditor di ruota, Barberino cherico di camera, Sagrato auditor di ruota, Caraffa referendario, Vivario abbreviatore e referendario. Tra' quali prelati erano ancora con ordine distribuiti questi vescovi, che di qua avevano fatto incontro: monsignori Alamanni ve-



scovo di Volterra, Usimbardi d'Arezzo, Usimbardi di Colle, Capponi di Carpentras, Bonsi di Bisiers, Tarugi di Montepulciano e Caccia di Pistoja. Appresso altra banda di cavaleggieri seguiva. Andarono via, procedendo con festa popolare e civile grandissima, essendo le strade calcate fuor di misura, e le finestre piene di donne, che bellissima mostra facevano ad agumento di quella pompa. Prima per Via Maggio, e poscia passarono per lo ponte di Santa Trinita, e per lo nuovo corso al Duomo pervennero, magnificamente di fuori fra ordini di vaga architettura di colonnati, e di alte cornici, e fregi di ricche pitture abbellito a storie alla fiorentina Chiesa attenenti, e ad immagini di pontefici, o toscani, o per altro rispetto riferentisi a questa città: le quali furono di Leon X, Giulio III, San Lino I successor di San Pietro, San Stefano protettore di questa religione di cavalieri, Clemente VII e Pio IV: le quali tutte divisamente ponevano in mezzo in più degno luogo sopra la porta quella di Clemente VIII gloriosamente regnante, sì come la sua arme più alto posta tra quella dello 'mperadore, del re di Francia, del cardinale Aldobrandino come legato, e da quella del Granduca vedevasi. Quivi scavalcandosi, in entrando in chiesa, il medesimo monsignor Marzi, rivolto al Legato, quelle cirimonie tra loro che soglion farsi, e di orazioni e benedizioni composero, aspergendo il Legato di su la soglia il popolo dentro e fuori la chiesa. La qual chiesa sopra ogni ballatojo e corniciamento fino al voltar della cupola, e per le tribune e cappelle piena di innumerabili lumi tutta splendeva, e per ispaziosissimi paramenti, e numerose pitture, e altri apparati si faceva vaghissima oltre a misura, aggiugnendo maestà a quella gran mole: la quale i Romani riconoscevano per emula non diseguale alle superbissime loro antiche. Orò il Legato all'altar grande, e quivi medesimamente, fornitesi le cerimonie, diede solennissima benedizione, e tornando ad inginocchiarsi spogliato l'abito pontificale, si rimise in rocchetto, essendosi pur prima per lui fatto pubblicare grandi indulgenze per gli assistenti. Si mosse poscia con S. A. e quindi, partendo con la medesima cavalcata facendo la strada da' fondamenti al canto de' Pazzi, e per Piazza, e poi il Ponte Vecchio passando, a palazzo Pitti se ne andarono a riposare, dove le stanze per l'illustrissimo si erano preparate, e



quivi e altrove per tutti i suoi: e gran salva in questo arrivo di artiglieria si senti. Trattenersi tutto quel giorno, e nel seguente, che fu il quinto d'ottobre, dovendosi venire allo sposalizio, fecesi la mattina corte bellissima e ammirabile veramente; conciosiachè quella, partendosi dal Palazzo vecchio col numero de' cavalli conforme a quello della precedente mattina, grandemente magnifica si rendesse per le livree che ricchissime vi furono di principi, di signori e di gentiluomini oltre al numero di centoventi: sontuosissime sì, e sì vaghe per drappi e oro, che insieme con le variate invenzioni facevano ragguardevolissimo il componimento, e maraviglioso alla vista altrui. Andò innanzi la cavalcata al Cardinale e al Granduca con l'ordine del giorno avanti. Una dignissima carrozza destinata per l'illustrissimo, seguì dopo. Ed appresso il signor don Giovanni e l' signor don Verginio venivano, posti in mezzo da' monsignor Santobino imbasciador di Malta a Sua Maestà, e dal signor don Antonio, amendue con l'abito della gran croce: seguitati essi dal serenissimo Duca di Mantova, che andava tra monsignor lo Grande, imbasciadore del re, e monsignor di Sallerl innanzi alla guardia, che accompagnava poi la Regina: la quale in sua carrozza con quelle principesse venendo, che assisterono poi a lei, aveva dietro in moltissime altre carrozze il numero di trecento gentildonne, che furono a riguardarle di vaghezza diletteosissima. Al Duomo arrivatosi, in coro un risedio degno e più elevato di tutti, eretto per lo Legato era dalla man destra, parato di drappi d'oro, col baldacchino con l'armi sue. Di contro a questo, alquanto più basso, collocossi Sua Maestà e seco il Granduca sotto altro baldacchino in forma di cuccia, con bianchè cortine, che discendevano sino in terra, fra la cui apertura davanti lo 'nginocchiatojo loro era apposto. Appresso de' quali, nella medesima ordinanza fuori del baldacchino, la Duchessa di Mantova e Granduchessa, e tra esse due il Gran Principe, e poi la Duchessa di Bracciano assidevano; e in disparte alquanto appo loro il Duca di Mantova era, essendo più fuori in cospetto ad esse il signor Duca di Bracciano, il signor don Giovanni e l' signor don Antonio de' Medici: e a canto al coro dalla medesima banda sopra gran palco le gentildonne si posero. Celebrò adunque il Legato in pontificale messa cantata, assistente monsignor

Matteucci, diacono monsignor Mellini e l'abate Bellardito sud-diacono, con l'intervento dei due canonici Gondi e Gherardesea. Diederli l'acqua alle mani successivamente il signor Paol Savello, il signor Lotario Conti duca di Poli, il signor Marchese della Cornia, e ultimamente il signor Marzio Colonna duca di Zagarolo. Imperocchè questi signori a far corte all'Illustrissimo eran venuti seco di Roma, insieme col signor Gian Antonio Orsino duca di San Gemini, signor Marchese di Riano, signor Leone Strozzi, signor Anton Gaetano, signor conte Ottavio Tassoni, signor Flamminio Delfino, signor Ascanio Sforza e signor Tiberio Ceuli e altri. Pervenuta all'offertorio la messa, dovendosi venire alla cerimonia dell'anello, fu la sposa Regina condotta (mentre una gran musica, e lieta di quattro cori faceva risuonare tutta la chiesa) da monsignor Lante e monsignor Malaspina al Legato: et andovvi appresso il Granduca accompagnato dai principi. Lesse allora monsignor di Bagno la Bolla apostolica della autorità della legatione, e la procura reale nel Granduca monsignor Orsino Vivario. Laonde da amendue i contraenti, alla domanda del Legato, affermatasene la ratificazione del promesso contratto; dell'anello, imprima stato benedetto dal Cardinale, sposò il Granduca, in abito bianco vestito, lei, che altresì in bianca e riccamente adornata veste comparsa era, essendosi ed ella e egli soli sovra i gradi al Legato fatti vicini. Qui sorse l'allegrezza degli uomini ad ogni colmo, e se ne senti scorrere per tutta la chiesa ridente gioja; avvegna che, oltre alle congratulazioni del Legato, al quale e la Regina e 'l Granduca baciâr la mano, un mormorio diletto di ciò parlante si sentisse andar trascorrendo intorno tra tutto il popolo. Ricondotta ella poscia a suo luogo per mano degli stessi prelati, alla comunione tornò all'altare, sì come poi comunicata partendosi, ritornò ella pure la terza volta a ricever la benedetta rosa in segno d'onore mandatale dal Pontefice. La quale avuta da lei in conserva il signor don Verginio, andandole innanzi la portò per la chiesa a vista di tutti, poi che la Corte quindi si tolse. Perciochè, finitosi il tutto a Santa Maria del Fiore, passarono a San Giovanni. La qual chiesa, benchè nè fuori nè dentro per la sua nobiltà non possa ricevere abbellimento: era pure e di vaghi festoni, e di drapperie in molte parti adornata, e di

un grandissimo vaso battesimale di alabastro, collocato sopra alti gradi, in questa occasione arricchita: avendo sopra la porta di mezzo una grand'arme del re di Spagna, opposta alla Papale, che alla facciata del Duomo era, e su l'altre due quella del Granduca, e del Cardinal di Firenze. Quivi si fecer le cirimonie del battesimo per mano di monsignor Carl' Antonio Putteo arcivescovo di Pisa, di due figliuoli di S. A. l'uno tenuto dal Legato e dalla Regina, e nominato don Filippo, e l'altro, che don Lorenzo si disse, dal clarissimo signor Niccolò Molino (imbasciadore mandato a rallegrarsi con Sua Maestà dalla Repubblica di Venezia, e a tenere in nome di quella a battesimo questo figliuolo) e dalla Duchessa di Mantova. Et ebbevi, a render lietissima tal solennità, una gran musica a otto cori, ciascuno a suo proprio ballatojo asseguato, che otto sono, secondo le altrettante faccie di quella chiesa, antico tempio di Marte. Andaronsi assai al tardi a Palazzo a' Pitti a posare. Ma poi che le convitate donne della mattina tornarono a Palazzo Vecchio la sera, l'ora del convito aspettando, si incominciò a ballare nella sala antica. La quale, essendo tutta parata di una arazzeria di seta e d'oro pomposa e di bel disegno, era sopra il paramento rigirata tutta da un fregio, ove erano distribuite dodici armi, quattro delle quali e maggiori, nel mezzo delle facciate si vedevano accompagnate da altre due per una dei parenti Principi. La prima, che apposta vi fu sopra il dignissimo baldacchino apprestatovi, fu quella di Clemente VIII, posta in mezzo da quella di Toledo e d'Austria: di contro accompagnarono l'arme di Clemente VII quella di Gonzaga e di Este di Ferrara: nell'una dell'altre faccie quella della Regina di Francia Caterina Medici aveva da lati Este di Modena e Sforza: e nell'altra con quella del Granduca congiunta a Loreno, erano la seconda di Toledo e la Orsina di Bracciano. A quelle dei Re sposi altro luogo si era serbato. Convennero a quel diletto con tutti gli altri Principi la Regina e 'l Legato: al quale eziandio in quel palazzo per quella sera era stato assegnato appartamento ricchissimamente ornato; poi che molte stanze tutte di preziosissimi paramenti acconcie vi furono, in alcuni de quali, che arazzi di oro e di seta erano tutti, gran diletto fu a vedere battaglie e vittorie francesi espresso, per industriosissimo artificio e nuovo intes-

sute; si come in alcun letto altresì, che vi ebbe fatto d'argento, le cortine e i fornimenti vi si videro di bellissime storie e invenzioni trapuntate, di opera tale, che, se celebri son le pitture dei gran maestri, o in muro dipinte, o in tavole, quelle quivi di perfettissimo disegno, o per lavoro finissimo miracolose, e per materia preziosissima passando ogni imaginazione, degne furono veramente e di ricordanza e di avviso. E tali ancora erano stati li altri ornamenti che nelle stanze de' Pitti per lo stesso Legato ordinate furono. Ma poscia assai di notte dovendosi dare cominciamento alla real cena, alle gentildonne quindi inviate andarono appresso e la Regina e 'l Legato, seguiti da gli altri Principi verso l'apparecchiata sala, ove per un largo andito si perviene. Sopra la porta della quale un armo imperiale era, dirimpetto a quella di Francia, che su l'altra porta della sala del ballo vedevasi; essendo quella di Spagna in una facciata di esso andito collocata.

Ma, venendo a favellare di quello apparecchio, diremo, che attraversa tutta la larghezza di quel palazzo un magnifico e gran salone forse più che alcun altro d'Italia. Il palco del quale, tutto divisato di intraversate travi dorate, forma per variata sembianza molte lacune e quadrate e tonde: ove con ordine proporzionato la fondazione, l'agumento, le maggiori consulte, le imprese e le insegne della fiorentina repubblica e le città e le terre migliori del suo distretto dipinte di nobile maniera sono: concetto del serenissimo gran duca Cosimo, e opera e componimento di Giorgio Vasari, come ancora le facciate de' fianchi di essa sala. Nell'una delle quali la faticosa impresa sopra di Pisa, et i progressi e la vittoria dei Fiorentini in tre quadri dipinti a fresco si veggono, col supplimento di alcuni di quelli altri quadri del palco da quel lato congiugnentisi alla facciata. Nell'altra per simil modo la impresa di Siena per lo gran Cosimo fatta con le espugnazioni precedenti, si vede espressa. Ma perciocchè la amplissima stanza nelle sue teste da duo ringhiere, per alcuni gradi elevate, riceve più dignità, queste per ordine di rigirante architettura di colonnati e di nicchie piene di statue, lasciano sopra lo 'ncorniciamento due grandi e alti quadroni nelle lor bando fuori dell'ordine de' sopraddetti. Due di essi da Jacopo Ligozzi pittor veronese di nobil pittura non ha

gran tempo furon' ripieni: de' quali quello, che alla banda delle dipinte fiorentine imprese è congiunto, la gloriosa sentenza rimembra, che Bonifazio VIII, quivi in alto trono rappresentato, allora enunziò, che creato Pontefice dodici imbasciatori fiorentini da dodici potentati diversi a congratularsi mandati a lui, con ammirazion' ricevette dicendo *I Fiorentini essere il quinto elemento*: e l'altro a suo dirimpetto la solenne coronazione contiene, onde il gran duca Cosimo da Pio V degnamente del titolo di Grande investito fu. Ma quelli altri due a questi per proporzione corrispondenti, nell'uno esprimono per mano di Lodovico Cardi, il Cigoli detto, la elezione del Fiorentino Senato a duca della Repubblica di Cosimo Medici, che fu poi 'l grande; e nel suo opposto la istituzione di quello della cavalleresca religione di santo Stefano, concedentela e confermantela Pio IV, opera di Domenico Passignani. Alcune statue, quasi tutte doppie per la natura del lor concetto, rappresentanti fatiche di Ercole di mano di Vincenzo de Rossi annovi intorno la sala sui piedistalli: nel mezzo delle quali da ogni banda su altre basi ne son due altre, ciascuna premente un prigioniero, amendue figurato per la vittoria. L'una di esse, che è in forma di donna, impresa è del cavalier Giambologna, scultor primiero de' tempi suoi: di Michelagnolo opera è l'altra in figura d'uomo. Di queste magnificenze ornata la nobil sala maravigliosa ben si rendeva, nuova non già. Ma quello, che allo speciale apparecchiamento delle solennissime nozze appartiene, cotale fu, e di sì ricca e vaga e piacevol vista, che quale no 'l vide impossibile sarebbe lui comprenderlo per narrazione. Parata la sala sotto il cordone, o cornice delle dipinte storie del muro di nobili arazzerie e nuove, nelle quali i concetti più degni del Granduca Ferdinando si vedevano in molti esempi: dalla parte di essa, che in verso il palazzo delli Uguccioni riguarda, l'ordine della sontuosa credenza accomodato era; essendo messo in mezzo dall'una e dall'altra arme regia in alto locate: cioè da quella del Re, che era di Francia e Navarra insieme in due scudi, e da quella della Regina con i dimezzati gigli, e con l'arme divisata di casa Medici e d'Austria. Cotale apparato ricoperse necessariamente la statua di Leon X, che entro di una nicchia si sollieva in quella facciata molto da terra. Ma quella di Cle-

mente VII, che vi si vede incoronar come imperador Carlo V, in un'altra nicchia simile a quella da un lato; e quella del gran Cosimo, e l'altra del gran Francesco, che si rincontrano, non si celarono già. Era la forma della credenza un gran giglio secondo la figura di quei di Francia, di grandezza di venti braccia; ben che con tutto il suo ornamento arrivasse a trenta. E perchè quello suo vero aspetto e sembianza avesse, tutto pieno di nappi e bacini e altri vasi d'oro e d'argento orato, che vi furono intorno a dumila pezzi, prendeva il proprio colore, risondeggando, e facendo corpo e rilievo; in molti de' quali vasi, intagli, storie e commettiture di gioje fini, lavorate da eccellenti maestri veggendosi, mostravano l'arte adopratavi di molto trapassare il pregio della materia. Il nodo di esso giglio, ricinto e divisato da quattro colonne incanalate di orientale cristallo di braccio e mezzo l'una con capitelli d'oro, era dalle bande da due viticci argentati e coloriti di azzurro, dove erano legati due tondi di amatista assai grandi, intrapreso: lasciando tra l'una colonna e l'altra tre vani, che, attraversati nel mezzo da una sottile cornice dorata, si ridividevano in sei; entro dei quali sei casse collocate erano, pure di cristallo orientale d'un braccio l'una, legate intorno con gioie in oro e argento, et erano intagliate di figure e di istoriette per modo di cavo, sì che il piano della superficie loro pareva rilievo con i suoi lumi e con le sue ombre per lo lavoro del loro rovescio. Quindi più al basso, di sotto il nodo all'imo del gambo del giglio, fra le tre punte del gambo, si vedevano parimente vasi ricchissimi di cristalli, lapislazzeri e amatisti: e a piè delle stesse punte posavano tre bei cavalli di argento tutti dorati, di eccellente lavoro; e quivi intorno, oltre alle statue d'argento di grandissimo pregio, ove erano di mano di Giambologna le forze d'Ercole, et altre molte più antiche, si vedevano trenta altri vasi d'argento di grandissima altezza e fuori del giglio. Faceva superbo ornamento; sostegno, guscio e appoggio a questo edificio un ordine novissimo d'architettura, di incredibile stupore a vedersi per la grandezza, copia e varietà delle gioje, delle quali quello era tutto commesso. Posava la base di questo sopra un palco, che li faceva davanti una largura, o piazza, che era in sembianza di mezzo ovato, e sollevata per due gradi dal piano della ringhiera:

e da un bel serraglio, o ver parapetto ricinta, che aveva doppie aperture: e questo per leggiadra maniera di alcune gran lettere dorate intrecciato, si faceva cifra dei due reali nomi *Maria* e *Enrico*, mescolando tra esse gigli con palle ordinatamente. La qual base dell'ornamento, allargandosi per venti braccia, terminata era ne' suoi fianchi da certe mensole capovolte, avviticciate per intagliature diverse, che si accartocciavano tra di loro. Et era ella commessa di sette pezzi di gran diaspri di varie spezie, di braccia due e mezzo alti; de' quali quello di mezzo era di figura come uno scudo angolato, e si ritirava con un bell'atto alquanto più in dentro degli altri sei: legati questi in certi nicchioni argentati, da altri sedici minori diaspri tramezzati erano, cioè da otto per banda: e quelli, però che parte ve ne avevano verdi, che eran di Cipri, e parte orientali e vermigli, vi si vedevano con bell'arte rigirati da certi fogliami d'oro, per modo che, prestandone occasione la lor figura, brizzolati e mischiati essendo, tali di essi aperte boccie di acerbi semi e tali di maturi parevano. Posavano sopra questo reggimento due gradi lavorati tutti a rabeschi; e nel mezzo di quelli veniva a far fronte un altro diaspro orientale molto grande e ovato, e circondato da una cartella, tocca e lavorata tutta d'oro e d'argento, la quale su due de' suoi cartocci reggeva due gran pezzi di lapislazzeri a modo di vasi, che gentile e ricco ornamento facevano. Ma sopra di quella, intorno del gran diaspro intramesso fra altre gioje e legature dorate, sedere vedeansi due graziosi e lieti Amorini, i quali finti d'oro, nelle mani alcuni fiori tenendo, alzandoli verso il giglio, pareva mostrar volessero al giglio tutti gli altri fiori dover cedere il pregio e la maggioranza. Quelli vezzosi e leggiadri ad esso miravano: e quasi che avendo de' nodi loro legato il francese Marte, ne sembravan gioire del dignissimo trofeo della 'mpresa sua: e si come ambiziosi di ciò e superbi eziandio, non curando più di novella preda, senza arco vi si vedevano: e sbendati altresì, mostravano, che dove beltà soprumana ammiravasi (si come nella reale sposa *Maria*) convenirsi ogni cecità di mente svelare per vagheggiarsi nel suo esempio i beni del cielo.

Di qui e di là da queste figure stavano sopra dei gradi due larghe parti di quel componimento a guisa di certe altre basi,

le quali traforate tutte contenevano in loro un ordine di incavature e di vani addoppiati, che, disgiunti tra loro da quarantaquattro colonne pur di cristallo orientale adornate d'oro, si facevano conserve, e quasi fiali, a un ricchissimo e maraviglioso vasellamento, che oltre al numero passava di trecento vasi e bellissimi. Questi vi si vedevano di cristallo orientale, di lapislazzero, di corniola, di elitropio, di agata, di sardonio e di altre gioje; e tutti legati in manichi d'oro: de' quali alcuni di rubini e di smeraldi commessi erano. E come che cotali vasi tutti vi fossero di valuta inimmaginabile, uno specialmente ve ne ebbe di squisitissimo lapis, al quale per avventura non si troverria altro eguale; poi che per altezza bene era una grande spanna, e per diametro circa a due, e di vaghissima forma e alquanto lunga: alla bocca del quale pareva per mensola a un traforato nicchio sopporci, stendendo l'ali al corpo del vaso, un mostro marino di lavoro foltissimo, nella medesima gioja intagliato, ben che per manichi tre figurette d'oro lo adornassero. Facevano finimento a queste aperture e cornice e tetto due cartocci, o vero volture grosse, una per banda, che sino al nodo del giglio venivano giù a traverso sotto le foglie di esso. Le quali volture, fregiate di certe spesseggiate costole d'oro, erano tra esse tramezzate di giglietti a colori e altre vaghezze simili; avendo da imo a sommo un certo lor fregio, o spigolo, tutto da cento tra cristalli e diaspri ingemmato intorno, e mostrando nello accartocciamento di sotto in faccia due ottangoli di lapislazzero di grandezza straordinaria. Sopra di questi, con loro congiunti, sorgevano due mensoloni o viticci alti; ne' quali intorno venti gocciole e mensolette, con cartelle sotto di argento, affisse erano, che reggevano vasi d'argento grandissimi dorati, e lavorati tutti di figure e grottesche belle. Ma più alto apparivano, rette da queste gran mensole, due altre variate e grandi involture, o braccia (per dir così) di quella gran macchina. Le quali, quasi che una rotta spoglia onde il giglio uscito e scoppiato fosse, parevano che si allargassero a dargli luogo in lor seno; avendo ne'lor profili apposti quattro diaspri di altezza ciascuno di braccio e mezzo, et erano orientali; e da infiniti pezzi di cristalli, anche orientali, coronati d'intorno intorno, si come composti di simili cristalli vi furono due gran vasoni con



collo, piede e manichi d'oro, che si venivano a posare su un risalto sopra dei due più eminenti diaspri. Sino a questo termine pareva che un sì fatto lavoro venisse accompagnando prima il gambo e poi le due foglie dell'alto giglio.

Ma quindi in suso, ad aggiugnere ornamento alla boccia grande di quello, posavano, sopra tali involture, certi gran termini argentati, con dorate maschere, fregiati e arricchiti di molte gioje: e di essi que'due di mezzo sostenevano un arco che faceva alla boccia una lucida nicchia, come quelli tutta d'argento, ben che nel suo concavo fosse azzurra e ammandorlata, e squamata di fila d'oro, nel modo che il rimanente di quello appoggio era tutto, ove il giglio vedevasi campeggiare. Gli altri, che rigiravano in mezzo cerchio dietro alla nicchia tra un architrave d'argento, che veniva in fuori, formavano un mezzofinto sfondato di prospettiva; il cui falseggiato diametro creduto vero mostrava aver sopra una divisata e vaga soffitta con gran rosoni. Sopra della quale vicino al palco di quella sala un balaustrato ingioiellato da trecento di quei cristalli poneva grazioso termine al gran lavoro, essendovi collocati su due piedestalli da' fianchi due nobilissimi vasi, tutti tra oro commessi a rose, di tutte quelle medesime gioje di che erano composte le altre parti. In fine tutti i fregi, tutte le tagliature, tutte le facce di quell'ordine, e i lembi, e le involture di ogni viticcio e di ogni cartoccio, erano di infinite gemme ripiene, delle quali sarebbe impossibile poter ben considerare la gran ricchezza. Ma queste da moltissimi lumi che riflettevano lucidissime rese, facevano moltiplicare in infinito, sì come in specchi, tutte le bellezze dell'apparato; poi che oltre alle molte torchiere d'argento, che da basso vi si vedevano innanzi al giglio, erano posti due gran vasi di bel lavoro da' lati su due colonne, i quali reggendo più torcie grandi su certe branche, fiammeggiavano altamente: veggendovisi ancora intorno il profilo del giglio, e altrove invisibilmente lumi in gran quantità, ascosi dietro a giglietti e palle e frondi d'alloro, le quali trasparendo parevano anch'esse ingemmersi da quella luce. Un gran baldacchino che il tutto copriva pendevavi di drappo d'argento sopra, con certi festoni del medesimo ricadenti, che aggiugnevano ancora alle altre grandezze magnificenza. A piè di questo ordine, quando

vi ebbe mestieri, di terra nascer si vide in un tratto per maraviglioso modo una tavola ad amministrazione della bisogna del gran convito. Tale era, e di gran lunga molto maggiore, la sontuosissima mostra; simile alla quale pochi altri principi per avventura ne avriano altra potuta mettere insieme; poscia che la valuta non solo di oro, o di argento, o di gioje innumerevole vi si vedeva; ma, quello che non altrove già spesso si suol trovare, la eccellenza del lavoro di ottimi artefici. La facciata dirimpetto a quella, ove la superba credenza si innalzava, (appresso la quale la mensa de' principi si era ordinata), poco differente alla sua opposta, ha in mezzo, sì come l'altra, una nicchia; la quale, accompagnata da due finestroni, riceve per tramezzi tra sè e quelli, come essi tra di loro, e le mura de' fianchi con termini di pilastri, quattro altre nicchie minori: i quali pilastri sopra il fregio, che hanno addosso, certi mensoloni sostengono dorati come essi sono. E due di questi, che appresso al voltar dell' arco della gran nicchia (la quale parata dignissimamente vi fu, o dintornata, e coronata d' occulti lumi) si posano, ricevettero sopra, in questo apparato, due gran termini, i quali per bella grazia con le teste il nobilissimo baldacchino di tele d' oro bianco ricamato a fiori reggevano. Ma sopra le altre mensole in due grandi spazi a modo di due facciate, che avevano sopra un finire di un balcone, si collocavano due gran quadri di pitture a olio di mano di Jacopo da Empoli, nelle quali l' antico, e 'l novello sposalizio delle due Regine di Francia di casa Medici si esprimevano: quello con l' intervento di papa Clemente VII e del re Francesco, e l' altro che a man destra vi fu con quello dell' illustrissimo cardinale Aldobrandino, alla presenza di quei principi, i quali il giorno vi si erano ritrovati. Lontano poi dalla facciata per certo spazio, rasente le mura di qua e di là doppie colonne vedevansi, diseparate e spiccate da tutto l' ordine, che mettevano in mezzo una nicchia; dietro le quali, quasi che nobili avanzi di antiche rovine rimaso fossero, due erbose e spugnose grotte si videro, onde piante verdi sporgevan fuori: e quasi come se casualmente natevi, con ordine disregolato si riguardavano. E tra esse da destra due statue accoppiate, finte d' argento erano, Imeneo e Lucina, Iddei assistenti alla celebrazione delle nozze,

e a' partì; e da sinistra Apollo, e la madre delle muse Mnemosine, deità ministre dello 'ntelletto, onde la real virtù di Maria veniva significata. Le nicchie altresì, che soi vi si vedevano in tutto, contenevano in figure dorate la Gloria, la Giustizia, la Pace, l' Abbondanza, la Carità e la Prudenza, con alcuni bassirilievi sopra pur d' oro, che dimostravano speciali esempi in grandi uomini di queste virtù, e preeminenze.

Ma quando l' ora ne venne della celebrazione del gran convito, le trecento gentildonne dal ballare toltesi (come s' è detto) si videro comparire, così leggiadre e ornate, che insieme con la natural bellezza, regine esse sarian credutesi, se pure la stessa Regina, sole eminentissimo di inaccessibile luce, di valore, di maestà, e bellezza, su l'allegriissimo aringo di quelle nozze non fusse comparsa sopra di loro (povere stelle, e scarse di luce parer facendole nel suo cospetto) a rallegrarne di sè tutti i cuori, e a adempiere la più lieta solennità, che in questa patria fosse stata giammai veduta. Riguardò ella con il Legato, e con gli altri Principi, nella real sala le meraviglie di quella pompa piena di gioja e diletto; e col suo splendore la luce accrebbe, onde quella per li infiniti lumi tutta splendeva ridente ne suoi ornamenti, da ogni parte mirabilissimi a guisa d' un paradiso. Ella poscia, e il Legato primieri, e appreso di lei la Duchessa di Mantova, Granduchessa, e Duchessa di Bracciano; e sotto di lui il Duca di Mantova, il quale aveva data la salvetta a Sua Maestà, e poi il Granduca da una sola banda a mensa tutti si misero. Maestro di sala vi fu il signor Don Verginio Orsini Duca di Bracciano: il signor don Giovanni de' Medici servi la Regina di coppa, et il signor don Antonio de' Medici introdusse i personaggi, e i nobili al corteggiarla avendo la cura alle porte. Alle lor tavole si posero le gentildonne, le quali tavole tre essendo per lo diritto della sala, apprestate acconciamente, e ordinate erano a ricevere il servizio comodo: onde, oltre alli venticinque paggi, che alla mensa più degna servirono, altrettanti giovani nobili quante eran elle furono al lor servizio, avendosi questi eletti venticinque caporali di squadre, contrassegnate per colori diversi, i quali venticinque gentiluomini della corte avevano per compagni scalchi, essendo Scalco maggiore il signor Aguol dal Bufalo Cavaliero, maestro di Sala

ordinario di S. A. L' apparecchio supremo il quale vi fu nell' entrar di tavola accompagnato da musiche numerosissime in doppi cori, fu servito sempre con infinita quantità d' oro: e cotale fu, che bastante sarà il dirne esser fatto alla Maestà di Maria Medici Regina di Francia, e all' illustrissimo Cardinale Aldobrandino come Legato del Papa, dal Granduca Serenissimo Ferdinando. Ma non saranno già da trapassar con silenzio quelle cose, nelle quali arte di disegno per nuova guisa, e maravigliosa eziandio ebbe luogo: imperò che cosa di tanto stupore furo a vedere all' entrar di tavola le forme delle piegature bellissime che vi eran sopra; che non credibili da chi non l' avesse vedute si stimerieno. Queste dal solito credenziere di Sua Altezza state lavorate facevano un bianco componimento, che quasi di marmo, o più tosto, come ne' tempi freddi dagli uomini ingegnosi si vede fare, di neve tutto pareva. Due quercie di grande altezza, che dilatavano per modi distorti i rami loro, vicino alle teste della tavola mostravano far selva a molti animali, che sotto vi erano da cani e uomini insidiati in sembianza di una caccia, oltre alle altre invenzioni, che sparse vi si vedevano di ogni intorno. Piene erano quelle piante di bianche foglie, e di argentate ghiande: sì che veramente ne rassombravano altrui vere piante, come quando di neve il verno si veggiono ricoperte per la foresta. Il fusto, o vero lo stelo loro tutto increspato ne rassomigliava verace scorza; il quale anche, o più artificioso miravasi per molta ellera, che pur bianca rigirandovi, intorno di quello si aggrappava. Un lionfante sotto una di quelle, et un rinoceronte sotto dell' altra, grandissimi di vero, pure di piegature, fuori dell' ordine di quella caccia, vedevansi, giojellati o fregiati in fronte, uomini sostener sopra in su gualdrappe pieno di ornamenti moreschi, e maschere, tenenti indorate redini, e reali insegne; tori, orsi, cignali, cervi, e altre fiere vi erano; quali ferite, e quali in atto di far difesa drizzandosi su due piedi, essendo da uomini di diverse attitudini, e di diverse foggie di piegature vestiti, assalite con archibusi, e con spiedi, e da cani affrontate, che rignanti, o parevan morderle, o seguitarle correndo. Colombe, ed altri uccelli vi si aggiunsero con qualche misterio a' personaggi adattati dal-

**l'inventore. Ma la tovaglia finissima, e candidissima si faceva di più colori per li viticci, fogliami, fiori, e animali, e piccole armi, che di intagliature di tocche dorate, e di ermesini, e simili drappi vi furon gentilmente appiccate sopra. Di questo lavoro era abbellita la mensa regia, e di simigliante quella delle gentildonne con proporzione. Nella testa della tavola di mezzo di quelle, per colmare la maraviglia, in aspetto fiero un leone ebbe, che, posando su quattro piedi, allora che a tavola elle si misero, prendendo moto, e sollevandosi in due, aprirsi il seno si vide, e pieno di gigli mostrarlo, convertendosi appresso in aquila da due fronti: concetto simile a quello, il quale Lionardo da Vinci nella città di Lione nella venuta del re Francesco, mise in opera per la nazione fiorentina. Ma le piegature più adoprabili, cespi e fogliami sembravano con certe costole a guisa di nicchi, e raddoppiati, e avviticciati per vari distorcimenti. Tra questa mostra erane sparsa un' altra forse di non minore stupore sovra tutte le tavole; come che più ragguardevol parte quella de' Principi ne avesse.**

Eravi nel primo servito tra le dissimulate vivande, che parevano altri animali da quelli, che erano, e vivi, una confettura affinata tutta di statue e sembianze d' architettura. Animali in più gruppi sparsi, e caccie, e uccellagioni diverse, con molti uomini, a varie operazioni intenti, vi furono. Forse d' Ercole, uccisioni di leoni e di tori, eroi, idoli, femmine vaghe, amoretti, fontane, mostri, edificj, templi, teatri, piramidi, e altre mille invenzioni artificiosissime, e di perfetto lavoro acconcie, e disegnate da inventore sublime: essendovi ancora e qua e là fermagli, gioielli, e collane pur tutte di sodo componimento di zuccheri. Nondimeno quelle che le altre tutte vi superarono, furono alcuni rapimenti di certi centuari, che sostenevano donne, ed erano di altezza intorno a due braccia. Ma il vedersi davanti alla Regina sopra un andante cavallo, la immagine bene espressa dello sposo Re (la cui base era dipinta a profili d' oro delle sue mprese) aggiunse con ammirazione sommo diletto; e specialmente a cui del suo esemplare maggiormente dovea calere, si come le belle galere e' navilj armati, e sottili, che anche della medesima opra vi furono, gioja si poteva credere che le avesser dovuta apportare per la im-

maginazione rappresentata del vicino imbarco, che tanto per lei desiderabile era.

Ma tacciasi della esquisitezza, e delle invenzioni delle vivande: il perchè, procedendo felicemente il convito, finiti poscia tutti i serviti (i quali vi furono con ogni magnificenza), spartendosi la mensa de' Principi in un subito per lo mezzo, s'andò ella quindi lontano a posare in due parti vicino a muri. Le quali parti convertendosi in uno istante in due larghi, e spaziosi pili, finiti di ricche pietre e lucide, composte insieme, e di grottesche, e di rilievi d'oro adornate, ne mossero ad uno stupido riso li circostanti principi, e tutti: imperò che, oltre al cangiarsi quelle per forma così diversa da lor medesime, partorirono due gran vasi. Ma diseparatasi così quella tavola, e trasformatasi, incontinentemente un'altra quivi di sotto n'apparve, che la finale confettura portava, della quale non solamente la ricchezza della sua copia fu ammirabile; ma le sue forme fur leggiadrissime. Statue pure vi ebbero. Ma il vedere che le salvette, le coppe, le tazze, e i vasellamenti che tenevano le altre confezioni, coltelli, e tutti gli arnesi da tavola vi fosser di zucchero, e ciascuna cosa lavorata finissimamente a maraviglia, recò a tutti piacere. Nobilissima fu ancora la confezione per le altre tavole. Ma in quel medesimo tempo, che la tavola reale si rinnovava, come se repentina pioggia dal cielo venisse, grandissimi simulati tuoni furono uditi, altri de' quali parendo risonar più vicini, per gran rimbombo, et altri con un certo trascorrente strepito più rimesso si credevano più lontani. Cessati quelli, dalle due grotte dietro le colonne apparir si videro due lucidissime nugole, e vaghe fuor d'ogni guisa: queste, aprendosi in sé lentamente, e facendo piegare le arrendevoli piante, e li alberi che vi erano: e le quattro figure loro cedendo luogo, calarono; e scopersero in seno loro ciascuna un superbissimo carro lucente tutto grottescato di chiare gemme: a man destra, sovra l'un de' quali, che tirato fu da due pavoni rotanti l'occhiate piume, Giunone era in nobilissimo vestimento e reale, coronata quale regina del cielo; o lo scettro teneva in alto. Nell'altro, che da un liocorno guidato era, il quale si movea veramente, sedeva Pallade, avendo l'elmo sopra la fronte, su 'l quale la sfinge dorata era; e asta, e corazza,

e lo scudo, e l'egide al seno avea. La vaghezza della invenzione, e la ricchezza del lorò abito piacquero grandemente: e molto più elle stesse piacquero quando si vide su l'una e altra fronte di loro appoggiarsi un arco baleno benissimo finto di più colori, che rigirava sopra la tavola altamente. Allungate molto le nugole discendenti (come che quella di Pallade alquanto prima giù pervenisse) alla testa della mensa avvicinandosi; parve allora, che esse dee fossero quivi venute per godere a tale soprumano convito di semidei. Giunone, benchè dopo Pallade scesa, prima incominciò a cantare, in suavissimo canto versi composti dal signor cavaliere Battista Guarino, e messi in musica ottimamente dal signor Emilio del Cavaliere, amendue cortigiani di Sua Altezza, dannando essa la venuta di Pallade, e rampognandonela, dicendo a lei non convenirsi, come guerriera, discendere alla tranquillità di nozze reali: ed esser ciò cura di sè medesima, e non di altri. Ma poi che argomentando affermò per l'opera sua ne i gran Re sposi senno, e valore, e virtù di guerra trovarsi, acconsentendo Giunone, concordemente lodi novelle a' fortunati sposi cantando, se ne ritornarono in cielo. Levata al fine la confezione, la superficie di quella tavola essendo scopertasi, mostrossi tutta ripiena di lucidissime spere di varie forme, tramezzate, e adornate di molte figure dipintevi, e belle: le quali spere nel muoversi, e rivoltarsi, che fece la tavola allora verso gli aspetti di chi sedeva (oltre alle pitture che del palco vi si videro dentro come ridipinte) mostrarono il proprio sembiante loro con una gradita, e dilettona inaspettazione. Ma del tutto travoltatasi essa drittorovescio, scopersesi un leggiadrissimo giardinello, e di incomprendibil vaghezza, con suoi boschetti, onde uscirono cantando uccelli e altri animali. E prati, e sentieruoli, e viali, e siepi vi apparvero con fontane, spalliere, semplicisti odorati, vasi di fiori, e di frutte, statuette di ninfe e di pastorelli leggiadri, et altre infinite vaghezze. Le quali tutte dalle cortesi mani de' principi in favore delle nobili dame, e de' gentiluomini si distribuirono, terminandosi la memorevole, e felicissima cena in questa graziosa dilettezzazione.

Finitasi adunque per sì ammirabile magnificenza la pompa necessaria, e le cerimonie di tali nozze; poi che le



nozze tutte per loro stesse ci provano; e si conoscono occasione tutta festiva e piena di giocondità, e queste essendosi vedute per la grandezza de' lor soggetti festosissime e giocondissime; ne conveniva pure, per dimostrarsi allegrezza estrinseca, che a quelle avesse riguardo, e da esse pur derivasse, l'andar preparando nuovi spettacoli e nuove feste: conciosia che il bene, come che contenti chi lo possiede, cerchi nondimeno sempre diffondersi a guisa di fuoco. Il perchè, appresso le nozze, in tutti quei giorni, che precederono alla partenza del Legato e della Regina, vari trattenimenti si tennero, e dalla corte non solamente. Ma mentre che i più magnifici spettacoli si andavano apprestando, per maggiore contentezza, e più universale mostrarsi, eziandio dei nobili e sontuosi da' particolari e magnanimi gentiluomini ne furono ordinati. Là onde avendo il signor Jocopo Corsi, fatta mettere in musica con grande studio la Euridice, affettuosa e gentilissima favola del signor Ottavio Rinuccini, e per li personaggi, ricchissimi e belli vestimenti apprestati; offertala a loro Altezze, fu ricevuta, e preparatale nobile scena nel palazzo de Pitti; e la sera seguente a quella delle reali nozze rappresentata: e fu tale il concetto di essa. Mentre che Orfeo e Euridice, sposi e amanti, godono vita tranquilla muore ella ferita da serpe tra l'erba ascosa. Piangela Orfeo, e per consiglio di Venere dalla bocca dello 'nferno (da lei condottovi) la richiama lamentevolmente cantando: onde, mossosi alla suavità del canto, e per lo consiglio di Proserpina, Plutone a pietà, gliele rende più che mai bella: il perchè essi amando di nuovo gioiscono. Il magnifico apparato in degna sala dopo le cortine fra l'aspetto di un grand' arco, e di due nicchie da' fianchi suoi, entro le quali la Poesia, e la Pittura con bell'avviso dello inventore vi erano per istatue; mostrava selve vaghissime, e rilevate, e dipinte, accomodatevi con bel disegno: e per li lumi ben dispostivi, piene di una luce come di giorno. Ma dovendosi poscia veder lo 'nferno, quelle mutatesi, orridi massi si scorsero e spaventevoli, che parean veri, sopra de' quali sfrondati li sterpi, e livide l'erbe apparivano. E là più ad entro per la rottura d'una gran rupe la città di Dite ardere vi si conobbe, vibrando lingue di fiamme per le aperture delle sue torri, l'aere d'intorno av-



vampandovi di un colore come di rame. Dopo questa mutazion sola la scena di prima tornò, nè più si vide mutare: il tutto compiutamente passando con onore di chi a condurla in qualunque parte vi intervenne; e con piacer vario, e di mente e di senso in chi vi fu spettatore. Ma perciocchè niun giorno vi fu ozioso, e senza spettacolo, il seguente dì, correndosi per lo lungo corso un nobilissimo palio di velluto rosso con fregi d'oro foderato tutto di vaj, fu la veduta del concorso de' popoli per tutto maravigliosa dalla porta del Prato sino a san Piero, che è lo spazio in circa di due miglia. Conciosia che le finestre tutte, accomodate di belle tappezzerie, pienissime fosser di donne bene adornate, e la strada più che mai vi fosse tutta calcata. Per la quale nel comparir che fecer le corti con la grandissima cavalleria, si vide tanta nobiltà ricchissimamente vestita, che fu di stupendo riguardamento a considerarla: veggendosi altresì di nuovo quelle livree, che in sino allora non così ordinatamente del tutto scoperte s'erano, tutte proceder con ordine, e quasi, si come tante varie e nobilissime gemme largamente sparte, e seminate fosser tra 'l popolo, parean fiorirlo di bei colori per graziosissimo divisamento in lunghissimo spazio di luogo. Aggiunsesi a questo vago diletto, come di altro particolar gentiluomo, una piacevol festa del signor Riccardo Riccardi. Egli, possedendo nobilissimo giardino in fra tutti gli altri della città, dove, oltre alla varietà delle divisioni di quello in coltivati, in vigne, e boschetti, e viali moltiplicati, ad un medesimo centro d'un prato volti; avendo distribuite molte anticaglie, e' lo fa render fuor di misura dilettevole, e maraviglioso: imperocchè e per entro di esso, e per le loggie del suo palagio, che vi rigirano un gran cortile, e per le altre stanze sì gran copia di statue, teste, tumuli greci e latini, e pitture di valenti uomini vi si veggono, che per ammirabil tesoro di vero sariano degne di esser considerate in qualunque luogo. Quivi venute il seguente giorno tutte le corti a godere di quella amenità, e vaghezza, e avendo già i Principi tutte le bellezze vedute, che rendevano ragguardevole il bel giardino, sopra elevata ringhiera si posero, davanti della quale un lungo viale da man sinistra e da destra faceva prato, circondato dalla parte di fuori da bei boschetti, e dall'altra da un pergo-

lato sporgente sovra spalliere d'aranci, alle quali appoggiandosi sovra gradi moltissime gentildonne poste a sedere, facevano alto, e nobile ornamento al più degno luogo, rendendo di loro sì vaga vista, che, e per quella, e perchè pieno il giardino di popoli vi si vide da ogni parte, senz'altra festa il diletto di già vi si era grandissimo conosciuto. Ma allora dietro a trombe sonanti ne venne sovra un gran carro adornato uomo cantando in vestimento grande e magnifico, che coronato d'alloro rappresentò il Poliziano, poeta cantatore de' Fiorentini giuochi; conducendo quivi dopo di sé cinque cavalieri sperimentati nell'esercizio dell'armeggiare: giuoco ora quasi disusato e già in Firenze frequentatissimo. Egli, poi che ebbe la loro introduzione davanti alla Regina su'l suono cantata, accompagnato da armonia di strumenti rispondenti di sopra gli alberi, si dipartì: ed essi in vaghi abiti, e con vari ornamenti, secondo l'uso antico, vestiti di calza intera, in persona stietta, a uno a uno, partendo dalle mosse, sedenti in sella, a mezzo il corso drizzandosi su le staffe, mettendo lor lance in resta, corsero al saracino, e premj appresso ne ricevettero secondo il merito. Pindaro su altro carro successe allora in vestir greco, pur coronato anch'elli di alloro, e tenendo il medesimo ordine che'l precedente, cantò, e condusse quattro campioni in su le bighe all'usanza de' ginocchi greci: de' quali ne' vincitori era già stato poetando sublime commendatore. Corsero anch'essi con il contributo de' premj loro. Segui appresso un bel drappello di foresette leggiadre, e di villanelli adorni per vago modo, i quali davanti a' Principi formando un coro, e cantando e ballando, un carro pieno di frutta di ogni sorte in argentate canestre presentarono alla Regina, in ringraziamento che donna reale avesse fatti degni gli abituri e gli orti loro di sua presenza.

Bella donna, che rappresentava Diana sovra un altro seggio anch'ella, ma trionfale, poscia condottavi, e di ogni leggiadria adornata con maestà, cantò introducendovi fiere in caccia. La onde partendo ella, a molti animali, e fiere fu dato il corso, seguendole i cani, mentre che quelle selve si facevano de' folti popoli, non meno che delle piante: il che fu di diletto non piccolo, per lo piacevol sollevamento e vario che vi si

vide. Questi, e altri si fatti spassi si tennero nel bel giardino in brevissimo spazio di ore, sino alla sera, la quale ne pose termine a tutti.

Ma poi che egli era stato deliberato doversi, ad accrescere l'allegrezza universale di tali nozze, esercitare alcuno spettacolo memorevole, tutti gli altri meno stimandosi, dove meno di ingegno e di studio pongono gli uomini, fu giudicato in magnifica scena rappresentarsi una nobilissima favola, e di superbo apparato più di alcun' altra, e tutta anche essa cantata. Laonde il componimento commessosene al signor Gabriel Chiabrera, la formò egli, ed elesse tale, che è la magnificenza di sua rappresentazione, quella di chi ciò comandava agguagliar potesse, e prestar campo agli artefici di metter in opera le più maravigliose macchine, che mai finora ne' nostri tempi si fosser viste, intessendola egli tutta d'avvenimenti divini.<sup>1</sup> Imperò che, se a' comuni uomini le azioni sovente si narrano, e rappresentano de' grandi eroi per isprovarli a virtù eroica; bene aveva quivi ragione, che agli eroi maggiori di tutto 'l mondo le operazioni si andassero figurando dei grandi Dei, delli quali verissimo è, che i Re et i gran Principi esempio ragguardevole si dimostrano agli altri uomini; o che altresì col canto, come per più degno modo, si esprimessero, siccome di quelli, parlar de' quali il semplice favellare è basso stromento alla loro altezza. Il perchè l'argomento di essa favola questo si fu. L'Aurora amante Cefalo, scendendo in terra, ad infiammarlo di sè, mentre che egli donna mortale ama, si studia: il che non conseguendo giammai per lusinghe o persuasioni; interponendovisi Giove ed Amore, con gli altri Dei, quello ne mena in cielo: ma non già prima che Titone della perdita di lei in cielo si dolga, l'Oceano e la Notte del Sol che non sorge: chè 'l Sole del non la si vedere innanzi, e Berecintia del danno che sopra la terra ne cade non si quereli. Giulio Caccini ebbe il carico di tutta la musica, e funne il compositore; se non che dei cori, il primo da Stefan Ven-

<sup>1</sup> Il titolo di questa composizione è il seguente: *Il rapimento di Cefalo, rappresentato nelle nozze della cristianissima regina di Francia e di Navarra Maria Medici, di Gabriello Chiabrera*. In Firenze appresso Giorgio Marescotti MDC, con licenza de' Superiori.

turi del Nibbio, insieme con una gran musica delli Dei simile a coro, ed il terzo e l' quarto da messer Luca Bati maestro della cathedral cappella composti furono. Il secondo, per maggiormente onorarsi musica e scena reale, di fare compiacquesi il signor Pietro Strozzi, gentiluomo non solamente di tale arte, ma di ogni nobile facoltà adornissimo: per la cui opera altresì ricevette molto di giovamento l'esercizio di tale impresa, siccome per quella del signor Cosimo de' Medici ancora. Giulio, esercitatosi lungamente nell'andar ricercando piacente e proporzionato canto per la rappresentazione delle scene, e molto bene per l'addietro avendo ciò dimostrato, ebbe occasione in quest' opera, che fu la maggiore che giammai si fosse o vista o udita di questa sorte (che poche, e quelle in Firenze e sue, d'altri compositori eccellenti, se n'erano già recitate), avanzando eziandio se medesimo, di far conoscere di quanta efficacia fosse la musica, che, imitante nobilmente il nudo parlare, non asconde sotto armonia la intelligenza significativa delle parole: massimamente avendo nel metterla in opera e a cantarla a suo uopo eletti più di cento musici, ed esercitatili e raffinati: e tutti, a sommo onore della fiorentina scuola, o vassalli, o stipendiati di questa corte, eccettuato il solo Melchiorre Palontrotti, musico ottimo della cappella pontificale. De' quali la maggior parte assegnata a' cori, un fiore de' più eccellenti lasciò alla recitazione della stessa favola oltre ad un suo figliuolo e a quattro donne di sua famiglia di voci angeliche, ottimamente da lui nel cantare addisciplinate: e nel cantare rappresentativo, e nell'azione per degno modo specialmente. Dalle quali poi tutti i personaggi, che di donne avevano nella favola, da quel della Notte in poi, furono squisitamente rappresentati. Il perchè, in questa impresa tutto intendendo, a siffatto termine ei la condusse, che in rappresentandosi, quello, che quasi incredibile et iperbole dell'antica musica da alcuno saria credutosi, tutti gli affetti movente; egli, per la chiara esplicazione degli articoli, e degli accenti, per verissimo ne fé conoscere, svegliandone con efficacia movimenti veraci negli uditori. Rappresentossi adunque cotale ammirabile, e sì diligentemente esercitata favola il dì nono d'ottobre alla maestevole presenza della novella regina, o dell'illustrissimo Legato con l'inter-

vento di tutti i principi e principesse di questa corte e di altri molti nostrali e oltramontani, e di tutti i prelati e baroni che con esso loro assistevano, col numero di ben tremila gentiluomini, e di ottocento gentildonne, che sopra i gradi d'intorno per bello aspetto adornavano tutta la festa; essendo massimamente tutte nobilissimamente vestite e ornate, come convenevole era, dovendo far corona e cerchio di loro a bellissima donna e Regina di altissima maestà. La gran sala, posta non lontana dal Palazzo vecchio sopra gli edificj de' Magistrati, già per altri tempi stata destinata teatro delli spettacoli maggiori scenici, per la frequente rappresentazione di quelli è notissima: la forma di essa, che nell'opposta faccia alla scena (ove sovra l'entrata il balcone de' più degni spettatori si vede sportare in fuori) tondeggia in guisa di mezzo ovato: le pitture che la circondano intorno intorno, figuranti certe gran logge che sfondano in ispaziosi azzurri, ch'aria ne sembrano: il palco onde pendono le gran lumiere, e le statue, che sovra i dintornanti gradi tutte le spezie della poesia rappresentano; ed altre figure; siccome stabili ornamenti, narrazione alcuna novella non han mestieri. Imperò, già essendovisi tutta accolta quella eletta adunanza, che v'avea luogo, e silenzio quietissimo misosi in punto, ed i gran lumi, e numerosissimi la chiusa stanza avendone rasserenata; poichè gli occhi di tutti dal rimirare, e dal riverire la grandezza e beltà suprema si furon tolti, colà rivoltisi inverso la scena, videro a ricovrimento di essa, anteporsi ricche cortine, che di nobilissimo drappo rosso mostrandosi fregiato d'oro, entro grand'opera di annodati, e di rigiranti fogliami per bella treccia, e gigli, e palle, con nuovo ordine e proporzionato sparsevi, in sè racchiudevano per vago scherzo; e apparendone l'oro per diversi lumi più e meno in una, che in altra parte o irraggiato o ombrato, di piacevole bugia ne ingannava l'altrui veduta. Queste quando il segno dato ne fu, in un momento nel mezzo spartitesi tra di loro, e poscia rapidamente ne'lati giuso nascosesi con un festevole mormorio degli spettatori, mescolato con ammirazione e con gioja, la bellissima scena ne scoprersero; che tutta anch'ella allumata, mostrava prima lassù in alto e in mezzo; ove il cielo della scena, tutto di varie nuvole sparso, faceva termine con la

soffitta di quel teatro, un'arme reale, che incoronata e retta da due gran donne, che alie di vari colori spiegando, l'una per la Magnanimità e l'altra per la Dignità, vi erano poste (virtuti e qualità specialissime nei gran Principi), et in volto ridenti, porgeva appiccatura di qua e di là a un fregio drappellonato, sostenuto da scherzanti amoretti; al quale due gran broccati si congiugnevano, che, ritraendosi gruppeggianti e piegosi ad annodarsi appresso ad alcune colonne si accostavano, lasciando aperta la scena con un grazioso dintorno appadigliato: i cui ricadenti lembi per dorato nodo da due altre vaghe e belle femmine raccor vedeansi, delle quali questa per la Teorica, e quella per la Pratica facoltà vi si misero, in dimostrazione della necessità che hanno di ciascheduna di esse coloro, che alla perfezione intendono delle matematiche arti; siccome nella maestria di tutta quella opera si doveva considerare. Videsi allora nella prima veduta un monte, che alto per venti braccia, sì ampio era per larghezza, che avanzandosi con la sua pianta molto di spazio dentro 'l teatro, su 'l suolo di quello posava con certi salvaticchi gradi e massosi, che con arte rustica e dissimulata parevano aprire triplicata callaja alla sua salita; e dilatando quello da ogni parte le sue radici, di sè solo tutto lo spazio del palco empieva (come che pure larghissimo vi si vedesse) lasciando quel vano che dietro e d' intorno li faceva circonferenza, tutto pieno d'aria e di nugole: sì che la succedevole scena tutta venivane ricoperta. Inselvato, fronzuto e fiorito era tutto, ed oltra misura all'aspetto piacevolissimo: ma, rivolgendosi il guardo più ad alto, scorsesi in su la cima un grande ed alato cavallo bianco, che, tantosto ch'ei fu scoperto, col piede, che alto tenea levato, percotendo tre fiate il terreno erboso, la prima poca di acqua quindi ne trasse; ma l'altra vie più; e la terza fontana vivace ne fece sorgere gorgogliante, l'onde della quale, ricadenti sopra ampio vaso di marmo ricinto di maschere d'oro più giuso per varie guise scherzanti in molti zampilli, per una piacevole aura tremolanti, davano novella forma ad altre fontane e rivi, che trascorrevano infra le erbe: dalla cui limpidezza i riguardatori affannati, invaghiti, si intalentavano svegliando sete. Ma quivi all'ombra delle mortelle e de' lauri, che dolcemente mossi dal vento pic-

gavano, con Apollo le nove Muse in ordine doppio sedendo; per lo bel monte Elicona rappresentarsi, e per le innarrestabili acque Ippocrene (il fonte così dolcissimo a chi lo gusta) ne far conoscere a tutti con gran piacere; e con piacere di quelli in ispecialtà, che i frutti delle lunghe poetiche lor fatiche nella grazia dei gran principi, e nell'universale applauso con la meritata gloria, avevano riconosciuti; ed eziandio di coloro, che per virtù delle purgate acque di loro sottile intelletto (Ippocrene verace di chi spiega celebri versi) si accorgevano essere stati soavi ed alteri cigni in dir le lodi di Maria Medici, ed in apprestarle reali scene. Erano le muse belle e di ogni vaghezza adornate, e secondo convenienza vestite: e ciascuna di suo speciale e proprio stromento misteriosamente guernita, si ascoltava metterlo in uso per modo di grave ed insieme lietissima sinfonia. Fra 'l coro delle quali in mezzo, al piè della vaga fontana, aspersa dalle sue acque, che il piacevol vento travolgeva da ogni parte, altra nobile donzella assidea, che di tutte, o ne' sembianti e ne' movimenti, regina e maestra facea stimarsi. Sulla fronte, i capelli della quale fioriti per varia guisa sovra l'onero ondeggianti sparsi cadeano, corona di alloro cingeva, nell'una delle mani la lira, e nell'altra il plectro tenendo: vestendo abito, che dal cinto in su di volteggianti velami composto, quindi in giuso divisato era per quattro falde, per quattro colori distinte; volendo esse significare le quattro spezie più nobili di poesia: e di doppi calzaretti vestendo i piedi, rappresentava negli uni i coturni e negli altri i socchi. Ella dalle compagne sue, mentre armoniosamente tutte diletando intendevano a riguardarla, togliendosi, per un distorto e serpeggiante sentiero bello e fiorito e circondato di spallierette, prese il dichino di quel bel colle con lento passo, tutta ripiena di maestade: e nel discendere per cotale pieghevole via, or qua or là convenendole di voltarsi, sè per varie vedute mostrando, si fe' in ogni parte ammirare per leggiadrissima e graziosa. Discesene ella dunque, e per l'avanzante spigolo di quella scena davanti al monte, che tanta ne occupava, picciolo tempo spaziandosi, dopo umilissima e gentil reverenza a' grandi mostrata, appresso altamente incominciando con divina voce a cantare, per se medesima accusò sè essere la Poesia, onde e



le muse, et i componimenti figliuoli sono: e reiterando le lodi, che altre volte aver cantate della Gran Reina diceva, a dilettarla allora quivi venire affermò: e promettendo apparecchiarsi a celebrare le eroiche geste del grande Enrico e della sua prole, reverentemente quindi, risoprasagliendo Elicon, con una leggiadrezza donnesca si dipartì, et al suo risedio se ne tornò. Il perchè, finito il diletto prologo con ammirazione comune, ed ecco in un tratto il gran monte tutto avvallare, e quasi in un certo modo sgonfiandosi, come se leggierissima cosa si fosse stato, che pure così grave peso sostenea sopra, sinfoniando sempre le muse, nascondersi sotto, nè più vedersi: e le dertane nugole che 'l circondavano velocissimamente rifuggirai suso nel cielo. Onde il piano della scena, e le prime prospettive scopertasi, larghe pianure, antri aperti e profondi, e alte e ombrose selve allora si videro verdeggianti; e tanto più ombrose, et il cielo ancora, quanto che quel tempo della notte rappresentandosi antecedente al crepuscolo, poco di chiarore dovea vedersi. Per la qual cosa, quasi che l'ora mattutina gli avesse quivi chiamati, bel drappello e molto numeroso subitamente veduto si era di snelli e festosissimi cacciatori sovra di alcuni massi sedenti, il giorno chiaro aspettare, vestiti d'abiti ricchi ma tra loro di colori variati, acconci e agiati d'aperte maniche, e con penne in fronte a bei cappelletti adattate; e di rabescati arnesi per vaga divisa guerniti, con loro levrieri in guinzagli d'oro. Infra i quali uno, che, oltre a tutti bellissimo, loro signore pareva, e di più adorna roba di nobili indanajate pelli e drappi composta, addobbato, dalla quale pendevano vaghe falde, e cinto alle spalle di svolazzante manto, per modo di una vela che 'l vento muova, quasi dormendo posava; e Cefalo era. Ma in questo mentre sovra la scena, dalla parte d'oriente di contro a Cefalo, essendosi aperto l'aere, una bellissima nugola, colorata di una leggiadra tinta simile a rose più e meno vermiglie, secondo la rarità e densità d'essa, e d'oro e d'argento consparsa no' suoi dintorni per lo riflesso di un certo albore apparso su in cielo, quindi traendosi soavemente, incominciò a piegare verso la terra: e poscia poco dopo suo movimento aprendosi pianamente, dentro di sè vaga e giovane donna, che alie dorate spiegava, tutta serena e ridente in volto



ne dimostrò; che dorati piedi mover parendo, per l'Aurora assomigliat'era. Ella, mentre che la nugola per vario moto e quieto e dolce rotando e travolgendosi discendeva, da altre nugolette, che da quella parevan nascere sorgenti e scherzanti, le quali gareggiavano tra loro a renderla più vaghissima, circondata; pomposa, quasi trionfante sedeasi, talora in parte immergendosi nel suo nembo, e talora elevata mostrandosi più scoperta sul bel candore: ornata tutta per modo sì grazioso, che rendendosi maravigliosamente bellissima cosa; se veramente celeste dea discendere dal cielo ne faceva credere, e non donna per artificio d'umane machine. Veniva giuso cantando, e nel bianco e rosseggiante vestire, e nel manto mosso da aura; oltre alle rose, che nel volto naturali le si scorgevan più vive, di fiori e di rose sparsa vedeasi et essa odorata pioggia versarne giuso dal traboccante grembo e dal seno, che di pura neve, di gioielli e di fiori ornato le biancheggiava: e verso la terra calando, rugiada soavemente veniva a spargere per dilatati sprazi sottilissimi e distillanti d'acque odorifere; che non solo sovra la scena ma e per lo teatro si sentieno per tutto intorno cadere, apportando ella ogn'ora più nel discendere di nuovo lume, e faccendone l'aere vie più risplendere com'adivien sorgendo l'alba. Giunta su gli scenici prati, per dolce movimento posando i lucenti piedi con leggieri passi e soavi su le bell'erbe, verso il gentil Cefalo indirizzandosi, con esso si accontò, e' suoi amori affettuosamente scoperseli, mentre che la nuvola, che tutta in se rientrava chiudendosi, tranquillamente al cielo tornandosi, si vedeva per grazioso artificio in se medesima se travolgendo, sempre più andar menomando. Nel medesimo tempo le scene si trasformarono, e di oscure o poco schiarite che erano, interamente si fer serene in un punto. Onde le dipinte piaggie e le cime delle montagne, con le vette degli alberi vi si viddero tutte oreggiare e rilucere per lo novello splendore: e rusignuoli et altri uccelli allora dolcissimi versi cantar s'udirono, et aura muovere: e le piante tutte si scoprersero ridenti per copiosissimi frutti e fiori; veggendosi e qua e là abituri lontani, e villaggi nobili, e solitarie capanne, e pascenti greggi. Ma poco appresso, e l'Aurora e Cefalo partendo insieme, i suoi cacciatori rimasi, con

l'ajuto di un gran conserto celato, il primo coro cantarono allegrissimo, ammirando che Dea, amando uomo mortale, male guiderdonata si riconoscesse dell'amor suo, e poi se n' andarono. Ma intanto lo ingelosito Titone, forse dormente quando la bella consorte sua li si tolse per nuovo amore, di ciò accorto, videsi non molto lontano a colà, ove l'Aurora discendere s'era veduta, sopra di una altra gran nugola in aria apparire. Egli aveva rabbufata barba e chioma canuta, e quasi che dal sonno frettoloso levatosi infuriato, rinvolto in uno spazioso manto, che pure, per l'ampiezza sua, maestade a lui apportava; quivi comparse mezzo giacendo, e quasi stanco la guancia posando su l'una mano; traendo a sè la seconda volta al cielo gli occhi delli stupidi riguardatori. Poscia con dolceissime voci in profondi accenti pianse in cordogliosi versi sdruccioli la perduta donna, con malinconosi sembianti e gravi per gran pensiero, richiamandola più volte al conforto suo, in terra mirando. Varcò, sempre querelandosi, tutta la scena: e quello che in ciò di grandissima meraviglia ciascuno ne riempì si fu, che la nugola tutta, doppia per molte falde, così andando, come adiviene naturalmente, moveasi ondeggiante; e avanzandosi sovente, e sovente diminuendo et una et altra figura si vide prendere per varie guise; ora di un delfino o cavallo, ora di una selva o d'una montagna, o d'altro indistinto componimento informandosi senza cessarsi. Quindi, mentre che già dell'estremità di quella piumosa machina poco vedeasi, che ne era passata a nascondersi oltre le scene tra l'altre nugole, il tutto cambiar si vide; et acqua e mare farsi per un gran pelago, dove erano e selve e terra; solo di terra scorgendosi per profondissime lontananze, isole e monti azzurricci; e bassi per la immaginata finta distanza, e per lo punto assai basso posto di quella prospettiva sfuggente. L'onde che vi si vedeano tutte spumanti, si udivano gorgogliare, e miravansi in se stesse frangersi, e sovraggiungersi rientrando. Ma il miracolo di tal dilettevolissima scena molto più oltre andò procedendo, a piacevol confusione di chi lo vide; imperò che da una banda un'orca, o vero balena grandissima, di braccia quattordici, dell'acque, quasi dal profondo traendosi e discuptendosi, e faticandosi nel nupto all'insù, inaspettatamente si vide sorgere. E dall'altra un carro con

quattro cavalli n'apparse, macchina a quella per grandezza non diseguale. I quali cavalli, innalzando fuori in prima sole le molli teste, non si lasciarono ben discernere: ma poco appresso, battendo frequentemente le zampe, parendone di grado in grado ascendere alla superficie dell'acque, si dimostrarono interi. Anelavano spumanti, scotevano le crinite fronti, e non potevano esser frenati. Reggevali lucidissimo auriga in destra e graziosa postura dritto sul carro, che d'oro e di gemme tutto splendente, sì come le redini di quelli erano, di squisitissimo lavoro composto era, quale convenevole ne pareva, dovendosi per quello figurare il carro del Sole: le spalliere del quale, et i luminosi sostegni, ricignendo nel mezzo, quasi in cammei d'oro, Apollo seguente Dafne, che già diveniva lauro, e lui medesimo ucciditor di Pitone, erano dintornati da figure esprimenti i segni dodici del Zodiaco, da alcune nuvolette interrotti. Il sole rappresentava quelli adunque, che sopra elevato vi si rimirò, giovane bello et gioioso, e conforme al sole: la cui laureata fronte incapellata di fila d'oro, e la lucida ruota di chiari raggi, che riglando vibreggiante, lo circondava, e l'vestire tutto per modo lucido e crespo, illustravano il tutto d'intorno, e l'onde più scintillanti rendevano del mobile mare. La grandissima bestia, le cui scaglie d'argento erano, sopra il ruvido e ronchioso schenale, un gran vecchio, per l'Oceano figurato, a sedere reggeva, il quale lunghissima barba et isparsa aveva, ma non irsuta, bianca sì, e tramezzata tutta di verde musco; e questa li ricadeva sul petto, sì come la chioma altresì canuta sovra le spalle umida e gocciolosa pendevali. Era egli coronato sì come re; poi che non solamente l'Oceano, circondando la terra, sembra di tutte le terrene cose aver cura; ma, per l'acqua tutta universalmente rappresentandosi, nella quale fu da Talete detto essere il principio d'ogni cosa, padre del tutto, e delli Iddei ancora, è chiamato: et un molle manto il copriva, sovra il dorso della gran balena cadente, di nicchi e coralli, e simili marineschi ornamenti tutto ripieno. Molti Tritoni e Numi marini di ruvido aspetto, e tutti squamosi, e di color ceruleo e livido, li andavano appresso notando, mentre chiocciole e boccine sonavano, da esse rovesciando acqua, e con le biforcute code sferzando il mare; comè con la

sua, che sfoggiatissima era, attorcigliandola il marino mostro faceva, schizzandone assai lontano l'onde percosse, il quale anche talora gonfiando il ventre scaglioso, e rigonfiar faceva l'acqua d'intorno. Arricciava e ritirava sue acute spine, dibat- tendo l'orecchie, che a guisa di alie grandi di vilpistrello alle larghe ganascie appiccate, stavano. Rotava i soffornati occhi grandissimi, che, gialli essendo, a rotelle lucenti s'assimiglia- vano; ed attuffava, scotendolo sovente, il capo, e guazzoso il traeva fuori, da' cui alti canali, e esalanti meati, sóvra le ampie spinose ciglia in grossi zampilli sorgere di forza all'aere si ve- deano l'acque inghiottite: e dalle ricadenti rugose labbra, che arrovesciate mostravano le rosse gingie, e le grandi zanne come maciulle battentisi, grondavano insieme con l'acque, sguizzan- do, pesci brillanti. Onde qual meraviglia fosse a vedere tutto quel caos di macchine in un medesimo tempo, e sopra nel cielo, e per l'aria veggendosi nuvole, e d'intorno mutabili scene, e sotto grandissimo allagamento tramezzato da altre moli, che tutte si agitavano, rammemorare non si potrebbe. Addomandato il Sol dall'Oceano in voce severa e profonda della cagione di sua dimora, non ne riportando il giorno; glielie racconta per quanto sa. Ma un alato fanciullo, che arco aveva nell'una mano, e faretra pendente di su le spalle, e gli occhi bendati, assimigliato ad Amore; ritardatore sovente delle bel- l'opere, e tal'ora risvegliatore; d'improvviso sovr'una nugola di mezzo il cielo mossasi, grandissimo spazio sovra la scena ne venne innanzi, essendo volato per l'aere or qua or là, fen- dendola con moto distorto, siccome uccello spesse fiate calar si vede a posarsi; e verso di quelli volgendosi ogni dubbiezza disvelò loro, con un lascivetto riso e pien di malizia, sé af- fermando del novello accidente vera cagione. Solo non vi venne egli già; perciò che, vari essendo gli effetti, e variabili l'opre d'amore che diversificano la sua possanza, concorservi due belle schiere d'altri amorini. E mirabilissimo, e quasi incredibile, fu l'artificio, che lo inventore a ciò fare per modo acconcio ebbe mestieri d'andar trovando; conciosiachè essi molto da alto in, doppio coro di qua e di là partendosi, ed abbassandosi di mano in mano, convenendosi rincontrare, facessero a mezza l'aria un solo coro tondo e bellissimo, che quasi grazioso anello do-

vesse cignerò il loro maggior signore, faccendol gemma, che a quello per vagha maniera allegata, si vide pendere innanzi a tutti. Sommersesi allora l'orca marina con l'Oceano sopra di sè, e con i tritoní appresso: e procedendo ella sotto prima col capo, iscontorceva l'orrido dorso; onde l'acque sbattute all'aria salir vedeansi: ed il simigliante fé Apollo, lentando le redini a' suoi destrieri, che contro lor voglia sembraron prendere il discendente cammino fuor del costume. E così il sole, ascondendosi come nel suo vero tramontare vedesi ogn'ora, lasciando ivi il cielo di sè vedovo, ne pareva arrear doglienza a tutte le viste; come che eziandio ricopertosi, ne rimanessero per alquanto di ora lucide l'onde, sì come trasparente vetro avria fatto. Amore, avendo commesso a' compagni suoi celebrare la sua possanza, et il nuovo innamoramento, con essi allegrissimamente cantando, sovvenuti da altra sinfonia, spiegarono una melodía da tutte l'altre variata e dolce; e terminando in lor coro l'atto secondo, dier molto che dire di lor gajezza. Spariron gli amori: fuggì il mare; e novelle selve, dalle primiere diverse, tornarono, e co' suoi e con l'Aurora vi giunse Cefalo. Il perchè, poichè ella con lui alquanto ebbe ragionato dei proprii amori, poscia partendosi insieme con quelli, dier luogo al più maraviglioso spettacolo che per avventura mai si vedesse. S'attenebrò in un tratto tutta la scena, e mutossi in alberi da ogni parte ombreggiati, et i rovinosi edifici, che tra sterpi alcuni vi eran dipinti e le rupi spelonche orride ne sembrarono e spaventose: e là nell'ultimo confino di essa una donna che per la Notte si figurava, vestita d'ampio e azzurro manto stellato e poco lucido, e sottoposto a altri stellati velami neri; e di papaveri incoronata, spiegando due alie nere dalle sue spalle, apparì, quasi come dalle grotte Cimerie uscisse, come è favola, in quella maniera che talvolta si vede gruppo di nera nebbia fuor d'una valle. Ascondevasi in seno, accogliéndoli tra le braccia, due piccioletti bambini, de quali l'uno tutto bianco, e l'altro era nero; perchè, sì come figliuoli della notte, il sonno, e la morte significavano. Il tutto d'intorno di color oscuro le si vedeva; et il carro ove ella assideva sopra circondato da fosca nugola, benchè d'oro, bruciato era; e l'travano due civette.

Avea quattro ruote, i raggi delle quali senza cerchio, terminati in punta da stelle erano, significanti esse ruote le quattro vigilie notturne, nelle quali e da' soldati e da' naviganti, le ascolte e le sentinelle vicendevolmente mutar si sogliono. Udivasi ella, in verso il cielo lieve sagliendo, lagnarsi soavemente dello indugio anch'ella del sole: e quanto più si scorgeva ascendere ad alto, tanto maggiormente, e l'aria, ed il cielo stesso, perdendo l'azzurro colore, e le nugole si rabbuivano. Ma stupore in quell'avvenimento ne rese grandissimo il vedersi la scena non solamente mancar di luce; ma, quello che non si sarla mai pensato del teatro i lumi maggiori, e più bassi s'abbaccinarono tutti in un punto, che arrivavano pure al numero di più migliaja; per rimanersi così scurati mentre la notte doveva regnare, come avvenne; poscia che, toltasi quella di scena, essi invisibilmente da per se stessi riprender lume si videro a guisa d'un lampo: ma tanti in questa estinzione accesi pur ne rimasero, quanti a far conoscer la bella scena v'avevan d'uopo, che di splendore anch'ella tanto serbò, quale a notturna stagione è proporzionato. Splendevano tra i nugoli in cielo le stelle, et alcune di esse scintillavano, et altre no: e vapori a quelle assai simiglianti a ora a ora precipitosi parean cadere: mentre una gran luna non piena, ma angolata con il suo concavo, a render men lume, si vedeva varcare il cielo, che ottimamente era espressa, e tutta argentata, e lucida, e di colore alquanto in sè differente, secondo che ella si vede (onde tanto di dubbiezza hanno tra loro i filosofi), e dolcemente ella ora celandosi in fra le nugole, et ora di quelle uscendo, bellamente parevasene disviluppare. In terra, e sovra le piante, uccelli notturni nel gran silenzio, con roco suono di lor voci, di uno stesso tenore, ne invitavano al sonno ciascuno, ingannandone anche l'anima per quel modo che i sentimenti ingannati ne rimanevano. Ma il novello aspetto, che mentre alla notte si riguardava, in cielo s'era scoperto, e maravigliosissimo in vero, vigilantissimi ne tenne tutti; faccendone con vari bisbigli intorno ad esso andar scorrendo. Perciòchè già che ella assai in alto si vide giunta, et ecco da l'un lato del cielo sopra le scene, terminato da antecedenti nugoli il gran cerchio del Zodiaco comparir fuori; che innalzandosi, rigirando, formando

di sè un bell' arco, sopra la Notte venne a fermarsi : scovrendo sei segni soli in suo parallelo, di quanti capace esser puote un solo emisfero : e quelli furono, che alla primavera son più vicini, e per precedenza e posterità. Questi, atteggiandosi e movendosi, ciascuno secondo suo proprio moto, e naturale di sua figura, si adopravano per varie guise, strane sembianze mostrando de' diversissimi corpi loro : assistevano sovra ciascuno di essi sei giovani angelicamente vestiti con leggiadria singolare, con loro alie, in sembiante lieto e beato : per quelle intelligenze rappresentati, che la direzione delle celesti influenze divinamente governano, movendo i cieli. La Notte andante a compiangersi a Giove del nuovo accidente, loro il racconta. Onde essi, che erano stati eletti delle più squisite voci, e de' miglior musici che mai s' udissero ; con arte diverse di canto, ciascuno di per sè con lei ragionarono, e seco della innamorata Aurora si dolsero, con tanta dolcezza che l' anime degli uditori per lo piacere, anch' esse al cielo fra quelli allora parver rapite. E poscia appresso faccendo il coro in grave concento, la gloria d' Amore magnificando, e l' amplificazione di suo impero, seguir lor corso per circular movimento, con incredibile agevolezza. Poi che la Notte, poggiando suso, già si era perduta di vista più volte, e poi riveduta tra rotte nuvole trapelando, alla fine s' ascese affatto. Onde di oscura che fu la scena, rasserenossi, e 'l quarto atto successe allora. E come che scena di alberi e selvosa ne ritornasse, dall' altre tutte variossi : perchè non mai le medesime si discopersero ritornando. Cominciò appresso la terra a fumeggiar pullulando e gonfiando, e con vario movimento tutta a riscuotersi ; e quindi a poco a poco franandosi, aprire in se stessa una spaziosa caverna, la quale, penetrando molto la dentro e diffondendosi per varie roccie, rese, più d' ogni altra cosa veduta, attoniti e confusi gli aspettatori : imperochè veggendo tanto di voto sotto la scena, non sapevano essi rinvenire, ove le tante altre macchine, ad ogni ora sorgenti e moventisi, si potessero avere auto lor luogo e lor movimento. I segreti tutti della terra, e le occulte cagioni là sotto, come in seno alla lor gran madre, si rimiravano. Miniere rovinose, e metalli ; gemme sotterranee ; e pietre per infinite guise, e di vari colori mischiate, vario sembianze mostrando,

e ruvidamente conglutinate, attorcigliate barbe di piante, che avvinchiando tra loro i sassi dalle rupi pendevano rampollando, et altri misti e componimenti vi avevano. Tra questo oscuro gorgogliare s'ndirono, e si videro l'acque, et i bolicami scaturiendo fuori in gran copia. Semenze innumerabili vi erano ancora : altre delle quali del tutto aride, et altre tallite, germogliare e crescere vi si conobbero. Ma più maravigliosa d'ogn'altra cosa fu che venti grandissimi e freschi quindi sfatarono odoratissimi : e si gagliardi, che tutto il teatro conforto non piccolo ne ricevette, che si calcato vi era : e ne fer ricordare delli Vicentini condotti che in veca d'acqua, in alcuni villaggi per sotterranee vie si sribuiscono e qua e là. Usci della smotata rupe in un tratto, tra la subitana vista di maraviglie cotante, un gruppo di ammassata terra assai grande, indistinto a guisa d'un monticello, in se stesso sottomovendosi variamente, per quel modo che della talpa si dice. Poscia et in una et in altra parte crepando, e dalle fessure terreno stritolato mandando giuso, partori di se stessa, come addivene di una scagliosa bozza, figura finita di nobil donna, il cui vestimento del color della terra essendo, e largo e spazioso, a erbe, e a radici di piante tutto trapunto mostravasi : portando ella suo sembiante con alterezza di maestade, il seno assai rilevato avendo, si come quella che dimostratasi per Berecintia, che è la terra, di tutte le cose doveva riconoscersi e madre e allattatrice. Ella coronata di merlate torri, sovra un suo seggio salendo, fermossi poscia sul piano; e per gravi maniere innanzi al teatro mostrandosi, dolsesi, come altri avean fatto, cantando, del miserabil danno, che senza sole veniva sopra di lei ; perdendo il vigore, onde, per lo riscaldare de'raggi di quello, produce solamente e fa frutto. Venne allora repentemente da alto sovra 'l suo carro Amore, volante su nugola diversa da quella onde era venuto prima e da altra banda, e buon successo promisele. Il perchè appresso nascosasi ella, e la scena tornata a segno; avendo il cielo le sue, con le condoglienze di tanti tutte raccolte, aprendosi in mezzo, da grande splendore uscendo, scender se ne vide tosto Mercurio, che succintamente vestito, e vago, con alato elmetto, e alati piedi, e suo caducèo in mano, chiese per comandamento di Giove a Cupido, che già saliva a



restauromento dell'universo, il dover' impor fine a cotale amore. Al qual comandamento quelli sdegnandosi, faccendo forza voler fuggire; con un bel contrasto di macchine, et in giù et su andanti, e correntisi dietro, sollecitando egli ritroso più di salire, è da Mercurio pur arrestato; che, raumiliandolo con lusinghe, per menarvelo in cielo, nella sua gran nuvola lo raccolse, poi che quella di Amore si era grandemente allungata venendo a lui. Dove graziosa cosa fu a vedere, che, poichè Amore a sedere fu postosi in su l'estremitade di quella, essa a ben collocarlovi, da quella parte ove egli era, si vide subitamente ricrescere, e porlo in mezzo. La onde salivano allora, e di pari se ne nviavano al cielo la bella coppia, quando ricchissimo fuor d'ogni credenza l'aspetto vi fu più di alcun altro; avvegna che con molte nugole, che d'ogni parte, e sopra e d'intorno quivi traendo, piene di Numi e di Deitadi in abiti nobilissimi d'oro e di gioje, con varietà divisati, una stupendissima, dismisurata, da una banda vi comparisse, e di vero si grande, che possibile non pareva potersi ella reggere, e sostenersi in aria sopra la scena senza rovina, essendo altresì vaghissima per li colori, e per la ricchezza e per la forma diversa. Ma giunta in fra le altre primiera a mezzo quel cielo, nella sua fronte a poco a poco spaccandosi, vibrò lucidissimi raggi dal seno suo scintillante e armonioso, e poscia spalancandosi tutta soavemente, mostrò venticinque uomini in sè contenere; che insieme con quelli dell'altre nugole, che già avevano ricoperta e occupata insino in terra tutta la scena, arrivavano al numero di forse cento: per li quali tutti, cantanti e sonanti di coro in coro, il cielo pieno di armonia grandissima e risonante, giubilando, rideva nella maestà di numerosissimi Iddei; che il letiziare del paradiso testimoniando, sontuosissima mostra formavano; e tale, che l'immaginazione senza alcun dubbio non puote aggiugnervi. Imperò che, oltre alla maraviglia, cotale pompa e dolcezza celestiale svegliò in coloro che la videro un certo palpitante diletto, che quindi a sollevarsi ne gli spronava, non li lasciando quietare, o por freno all'anime, che se ne sentivan rapire. Tale celeste armonia servi per coro al quarto atto: e senza altrimenti mutarsi scena, venendo'l quinto; Mercurio et Amore già pervenuti a piedi di Giove,

tra gli altri Iddei in trono di maestà sedente sovra di una grand' aquila, che rigonfiava e spiegava a sostener l' uno e l' altro fianco di lui, le sue larghissime alie; egli nella destra scettro reale, e nella sinistra tenendo il folgore, con ampio vestimento d' oro e ammanto superbo si trasse avanti per lo spazio di molte braccia; spaventosa meraviglia rendendo, per lo non si vedere massimamente per verso alcuno, (ed è certa cosa), che che se lo sostenesse, e con alti e sembianti regii e divini, secondo raro decoro di voce sonora, parlamentò con gli Iddei; e poscia, come amatore e conservatore del comun bene, impose a Cupido l' adempiere oramai l' Amor dell' Aurora, che di tanti mali, lei sconsolatane, cagione si vedea essere. Mormorarono, et esultarono allora quelli alti Iddei rallegrandone ancora tutti quanti quelli uditori ch' eran presenti: e prima quelli dall' una, e poscia quelli dall' altra banda a vicenda alzarono il canto, confermando la irrevocabil sentenza del maggior loro. Al che mostrando pure assentire Amore, ricantarono tutti insieme: mentre che al cielo tornando, per snavissimo moto, da tutte le viste intentamente erano accompagnati con sommo diletto: solo Amore in terra volandone, la cui nugola ancora in aere sospesa poco appresso s' ascose, quale sovente tra monte e monte alcuna veracemente si suol vedere. Comparsè l' Aurora, e parlò: e poco appresso Cupido, che era in disparte le si palesa, e consigliala, e le promette effetto propizio nell' amor suo; e quindi sovra altro carro cinto di nuvola, da altra parte venutovi, u' ascendo ad alto; quando Cefalo anch' elli co' suoi cacciatori vi sopravvenne, e al volere di essa non mai per lusinghe, o persuasioni piegando l' animo: mentre affermando d' esser preso di altro amore a lei, che di ciò per pegno la fede et il giuramento chiedea, la mano porge. Onde così alla infinita ingannevolmente in dietro è da essa per accorto modo alquanto ritratto; tanto che, sì come Amore le avea insegnato, sorpresa da una nuvola uscente di sotto terra, lui dentro, atteggiata di una onestissima leggiadria improvvisamente raccolse: onde furonvi le lor persone allora dal grembo 'n giuso tenacemente racchiuse; così ricinti sol dimorantivi, finchè sollevati da terra velocemente per certo spazio, ella non avea più sospetto che Cefalo rapito scendendone te si togliesse. Il perchè in aria la nuvola, poi ria-

perfasi interamente, prendendo forma simile ad un bel vaso cui manchi il piede, allentato il moto veloce, essi del tutto si scopersero, ascendendo in cielo per dolce guisa, e disprezziando le basse cose, le riguardavano con occhio schivo. Imperò che diede a conoscere per questa guisa il Poeta nella figura di Cefalo, le terrene bellezze avere dal cielo lor dipendenza, e degli animi singolari e gentili non essere il basso mondo stanza accettabile, o degno albergo: e quindi avvenire quelli sovente a' principati, e a gli altissimi regni ascendere, per esser resi vie più vicini a quella grandezza, che meritata qui per virtù, si deve adempiere in cielo perfettamente. Seguì il coro de' cacciatori, che mentre i due amanti lor si toglievano, levando le fronti in verso di loro, li tenevano dietro il guardo; e maravigliando comendavano il divino amore: la canzone de' quali posta pure da Giulio in musica, come la seguente e ultima, per arie diverse e tutte allegrissime, ora di una, ed ora di più e di meno voci, che più di sessanta vi furono; si rese dilettevolissima, nel replicare massimamente alcuni de' versi più sentenziosi siccome intraposti et intercalati, dimostrando che senza l'ali di vero amore al diritto bene celestiale non si perviene. Ma allora per chè la favola finita fosse già, non finiron le maraviglie; anzi s'accrebbero di gran fatto; avegna chè la scena, che sino allora, o cose naturali, o soprannaturali, e celesti, e terrene, e marittime più volte scambievolmente mostrate avesse, per nuova sembianza, con quella agilità che in tutti gli altri mutamenti s'era veduta, si trasformò in un magnifico, e gran teatro di mezzo ovato d'ordine dorico, che, divisato per dorate colonne e nicchie con loro statue d'oro e corniciamenti, faceva eguale corrispondenza al teatro stesso. Vennervi per diversi sentieri molte persone, che di nobilissimi vestiri ornate, rappresentavano eroi e grand'uomini, giugnenti quivi ad onorar il carro superbo della Fama, che poco appresso dovea venire; onde a sedere su alti gradi già si erano collocati: quando sorse di sotto la scena inaspettatamente la grave macchina, la cui altezza passò quella di tutte l'altre: Era questo carro magnificentissimamente ornato; nel sommo aringo del quale dritta una donna, che per la Fama era finta, si vide, et alie grandi aveva, e capelli sventolanti, et isparsi con sua tromba e ramo d'ulivo in

mano, e riccamente d'abito tutto dipinto ad'occhi vestita. Posato l'un piede sopra una gran palla, come dominatrice di tutte le cose inferiori di questo globo minore del mondo, l'altro sollevava a guisa di volatrice, o danzante. Apparse ella di sotto terra la prima, e appresso di lei, il piramidale carro ingrossando sempre nel venir su, altre donzelle vi sorsero di armi argentate coverte i petti, secondo l'uso romano antico; e nobilmente guernite d'abiti e di sopravesti; ma per diverso misterio non senza ordine quivi sedenti. Agumentossi sempre più lo stupore di questa mole, avvegna dio che, e più e più crescere tuttavia, quando si saria creduto giugnerne al fine, si vedesse fuor di misura: e crebbe finalmente tanto, che, pervenutane la sommità sino al cielo, non potendo sormontar più, s'arrestò. Sedici furon le belle donne, che tante sono del Granduca le titolari città ne felicissimi stati suoi, delle quali queste tenevano la rimembranza, faccendosi conoscere tutte una per una in propria figura per le insegne e privilegi onde si rimiravano corredate. Ma due di esse, che più a basso posavano e precedenti, sedendo l'una da destra sovra un gran liono con manto d'oro, e altri ornamenti, e corona regia, che era Firenze, e l'altra sovra una lupa coronata, e fregiata di vestimento a quello assai simigliante, ma di nero e di bianco composto, e questa fu Siena, parevano, sì come erano, dominatrici e regine dell'altre tutte, le quali per ordine ben compartito da quella parte ove la dominante propria sedeva, di sopra, e dietro sedevan' elle diseparate. Cantò la Fama altamente, quasi per licenza alli spettatori, una piccola parte (che per grande il tempo non vi avea) delle glorie del Gran Ferdinando, con molto diletto, e pieno di reverenza di ciascheduno, e poscia dalle nuvole, tutte risplendentissime di celeste luce, rapita in cielo, dove la terrena fama sempre rimbomba, lasciò il nobilissimo seggio voto di sè. La onde appresso, dovendosi celare si fatta macchina, rientrando di mano in mano ella sotto; quanto ella stessa si nascondeva, tanto veniva a scovrirsi più di un gran giglio, che nel catar di quella dietro ad essa si vide nascere, e crescere d'altezza pari. Il quale, vermiglio essendo, benchè ad accrescerli gentilezza fosse nella parti più luminose tocco di oro, e dal cielo venendoli corona reale sopra, per la bella insegna

dell'alma città di Firenze si riconobbe; sovra le cui foglie, e ne' lati suoi più infuori e apparenti, rosse palle posavano, tre delle quali più eminenti un giglio francese reggeano, formando l'arme reale con gentilezza; la boccia maggiore sostenendo pure la palla azzurra ingigliata, antico privilegio di casa Medici, e presagio delle francesi corone su le gloriose medicee fronti; sì come le vermiglie dal seno del fiorentino giglio prodotte dovevano esser seme nel toscano terreno a virtù novella. Scendevan di grado in grado le belle donne di sopra 'l carro quando il seggio di ciascheduna a terra s'avvicinava, quello ascondendosi; e in due belle schiere di qua e di là si ordinavano in degno aspetto. Ma poichè esso più non si vide, in tutti rimase confusione non picciola (come quando venuto era), non sapendo essi nè come nè dove un corpo, che ben per tre doppi era più elevato di tutta l'altezza del palco, ed arrivava al numero di venticinque braccia, sotto si fosse potuto nascondere e rigirare. Salita adunque la Fama in cielo, le nobili donne, quasi messaggieri di essa rimase in terra, lodi novelle ricominciaron cantando, et accompagnando il canto contrastante, et alternato per varie voci e diverse arie, tutte mirabili e dolci, con un ballo che, essendo mosso con dignità ragguardevole, s'intrecciava leggiadramente parte per parte, mostrarono estrema gioia della felicità dello stato loro; fortunate chiamando le rive d'Arno, d'aver accresciuto lor gloria nel vedere, che donna figliuola del Serenissimo Gran Francesco, che già con tanta giustizia le governò, al comandare a Regni maggiori chiamata fosse.

Questo fu il fine di quella solennissima festa, la quale, se a la grandezza dell'artificio, e della grazia, e della apparenza si deve aver mente, cotale fu che niuna altra dopo i Romani in qua a gran pezza aggiugnervi veramente non s'è creduto; come che forse ancora non si stimasse senza ragione l'avvisar questa conforme alla lor grandezza. Perciochè, posto che gli apparati e le scene de lor Teatri, e i pavimenti, e i cieli tal'ora di gemme e d'oro fosser coperti (onde lo spettacolo di Nerone diè 'l nome, che d'oro quel giorno si appellasse, nel quale si rappresentò), non sarà egli per tanto da credere, che in quello che al magistero si appartiene e alla rappresentazione di niente si fosser potuti passare innanti anzi di tanto

per avventura si concederà quelli inferiori rimanerne, di quanto, che i Romani, signori quasi di tutto il mondo essendo, di ogni provincia uomini eletti cavar potevano, e forzatamente adoprarli, dove alcuno che straniero vi fosse (che è ammirabilissima cosa) già non vi ebbe a questo lavoro. Onde, e altresì per aurea memoria ne dovea bene quel giorno perpetuarsi, dove tanto sapere si esercitò di colante arti, e sì gloriosi uditori convennero, a paragone de' quali, pochi de' Romani stessi s'annoverrebbero. Il perchè argomentare allor si potette quello il sigillo dovere essere che chiugga la porta della magnificenza d'ogni spettacolo per lungo tempo. Imperò che nessun movimento di macchine così traversanti circolarmente, e discendenti e saglienti come venenti innanzi, e chiudentisi per vari modi, mancovvi, dismisurati pesi reggendo sopra. Oltre che la diversità, e quasi contrarietà delle stesse macchine, e di loro aspetto; sì come della Nugola dell'aurora con quella della Notte, dell'apertura del Cielo con quella della Terra e del Mare, con l'elve e d'altre con altre; discoperse maggiormente l'arte, e la l'vensione squisita. E tante e sì fatte furono, che quale avesse veduto l'ascoso luogo dove elle locate erano e sì maneggiavano (siccome i Romani sotto Marcello intorno a Siracusa assediata, e per macchine stupendissime da Archimede difesa, ogni ferramento, ogni picciolo legno o fme si dice aver creduto ordigno per la lor morte) quivi altresì avria veramente veduto, ciascuna apertura, o componimento, picciolo o grande, di ferro o legname, a maraviglia rendere, oprare con agevolezza non più creduta, benchè per loro quantità ad usarli uomini moltissimi richiedessero, regolati in un certo modo da note e terminazioni di musica, che ad ora ad ora delle macchine abbisognava. Laonde lode singolarissima, e non più udita a Bernardo Buontalenti per lo più inventore di esse, siccome di quelle dell'apparato della cena era stato, ne venne, e appresso ad Alessandro Pieroni e agli altri che buona parte vi ebbero: massimamente per lo aver ritrovato modo di porre insieme, senza scambievole impedimento, innumerabili strumenti, e più centinaia di uomini a maneggiarli, con antiveduta provvidenza contra ogni pericolo e difficoltà soprastante. Dalle macchine adunque la maraviglia, che è la prima cagione dello imparare, ed è fino

in somiglianti cose dello inventore di esse, fuori di ogni capacità vi s'apprese: dalla nobile e graziosa favola la moralità e l' costume divino e l' umano; il quale con bel decoro essendovi espresso, ne purgava le menti degli uditori, traendoli a giustizia e a dirittura di vero amore; come ancora si potette trarre dallo 'ntessimento di parole ottime, che immagini sono de' pensieri interni, e dalla squisita e rara musica e varia, ottimamente a' personaggi e a' concetti adattata e non simile più forse udita, della quale non senza proporzione tal' ora fu detta esser composta l' anima umana. Per la natura delle cose infine dagli inventori delle macchine, e da' musici componitori, e cantanti in cielo, in mare e sopra terra (somministrandola il poeta) fatta conoscere e dimostrata perfettamente, sì magnifico e sì dilettevole componimento e soave ne risultò, che l' anime degli spettatori invescatene stranamente (quantunque più tosto in rimembrandole, maraviglie d' uomo dormente alla memoria ingannata par che si offerano, che corpi in artificiale teatro rappresentati), piacere alcuno avriano creduto giammai a quello essersi potuto agguagliare. Per le quali tutte cose veracemente affermar si può, che dove a parlare degli altri spettacoli più singolari, ne suole essere la scrittura una soverchia ostentata amplificazione di essi, a cui non li vide; a scriver di questo rimanendosi per iscarsezza d' espressione troppo lungi alla verità il parlarne; essersi solamente distesa per lasciar memoria di quello, che non potendosi a pieno dire, faceva quasi non crederci a chi sensibilmente e uditore e riguardatore ne fu.

Dopo questo così maraviglioso spettacolo, poi che le nozze si erano di già terminate felicemente con tanto universal diletto e contentamento, altro non vi rimaneva ormai più che la partenza per Francia di Sua Maestà. Il perchè di tre giorni avanti l' illustrissimo Legato essendosi di già partito per alla volta di Lombardia; la Regina appresso anch' ella di Firenze si tolse il dì tredicesimo di quel mese, non senza tenerezza comune di questa patria svisceratissima in verso di lei, e di tutto lo stato, con applauso di augurata e desiderata felicità, accompagnandola insieme con il Granduca tutti i Principi e Principesse che ci avevano sino a Livorno con tutti quei signori e quei gentiluomini, e con altri molti che andar seco dovevano verso

Marsilia. E tale fu l'applauso onde si scoperse l'universalissimo amore verso di lei, che di niuna terra, di niun castello per molte miglia vicino, non fu che innumerabili popoli non concorressero a riverire la sua partenza: per modo che da Firenze in giù sembrava che le ripe, e gli argini di ogni strada siepi e mura si facessero di foltissime genti per sino a Pisa. Fuori della qual città poscia la cavalleria di essa di molti cavalleggieri e di quattrocento archibusieri a cavallo, e intorno a quattromila fanti benissimo in ordine, tutti dal signor Silvio Piccolomini comandati, in una larga campagna, fatta prima gran salva, scaramucchie e scorrerie alla veduta della Regina intrapresero, bellissime per militar disciplina. Quindi, inviatasi la cavalleria innanzi a Sua Maestà, all'entrare in Pisa, incontrata alla porta dal Commissario e da' Magistrati più degni, ammirabile fu la gran quantità de' tiri che vi si udirono. Nobilissima e ricca vi era la mostra de' gentiluomini e gentildonne per le vie e alle finestre. Ma vaga incredibilmente, e piena di ogni diletto la veduta di quella sera della gran luna, o arco, che il lungarno vi fa torcendosi secondo il corso del fiume. Imperò che, essendovi pient i ponti, le sponde e le finestre di tutti i palazzi e case di spessissimi lumi e di fuochi, pareva che l'aria ardesse quasi ridendo, piena di luce: siccome l'acqua ancora del fiume; veggendovisi le lumiere ed i fuochi che in barche et in mezze botti ardendo scorrevano, ribattere nell'onde il loro splendore. La mattina seguente della domenica si dimorò in Pisa. Onde Sua Maestà con l'altre Principesse e gentildonne della città, santificata la festa alla chiesa di Santo Stefano, sede della Religione de Cavalieri di tal nome, sotto la protezione del qual Santo i legni, che dovean portarnela si custodivano, et altre sacre visite fatte, partì quindi dopo mangiare inviandosi verso Livorno. Dove pervenuta essendo, dall'una all'altra porta di quella terra popolosissima, le faceva spalliera di qua e di là della strada una bellissima soldaterìa. Vi si spararono anche quivi dalle fortezze e da tutto le galere assaissime artiglierie. Ma mentre che là il dì seguente si adattava lo imbarco di robe o d' uomini; la Regina per partirsi col favorevole e prospero vento della mercè e grazia divina, visitò la celebre madonna di Montenero cinque miglia quindi lontana. Ma poi-



chè dal buon tempo ne fu sollecitato il partire, di dugento Cavalieri di Santo Stefano, che quivi a tal servizio comparsi erano, distribuitasene parte all'altre galere, cento ne furono posti alle balestriere della Reale, armati di archibuso, e con sopravvesti bianche fregiate della loro croce. Imbarcò Sua Maestà la notte precedente al diciassettesimo giorno d'ottobre a otto ore, passando a galera sopra un bellissimo ponte, gettato dalla porta del popolo sino a quella; sovra del qual ponte un arco trionfale posava di forma nobile e graziosa: e seco la Granduchessa, Duchessa di Mantova, il signor don Verginio e 'l signor don Giovanni e 'l signor don Antonio furono. Con le sette galere di Santo Stefano e l'una francese, cinque della Chiesa e cinque di Malta l'accompagnarono ben armate e di dieci mila persone cariche. Onde ella, l'ultime dipartenze disciolte con Sua Altezza, piene d'amore e di affezione, all'undici ore parti dando i legni insieme tutti concordemente dei remi. Ma la real galera per questa occasione dal Granduca già stata fatta mettere in ordine per apprestarsi navilio degno al passaggio di Real donna, fu per tanta vaghezza per maraviglioso e ricchissimo lavoro composta, che l'acque, siccome non avevano veduto giammai in loro specchiarsi, o più bello, o più degno passeggeri di tal Reina, così né legno alcuno simile a questo, né di tanto tesoro adornato sin'ora sostenner sopra; chè, se vaghissimo e pieno di ogni delizia per lo fiume Cidno si vide l'onde solcare quello della Regina d'Egitto, picciolo di vero fu a questo paragonato, posciachè di ventotto banchi essendo, mestieri vi ebbe di ampiissimo ornamento. Il guscio di fuori, con bel disegno tutto intagliato di figure, di maschere, di arpie e animali e fogliami per molti quadri spartiti di bassi e interi rilievi, tutta dorata era: e dentro le camere in qualunque parte dipinte e di gioje commesse si videro fornite di letti con loro arredi e paramenti d'oro e fornimenti preziosissimi; tutti per ciascuna camera tra loro diversi. Oltre al nobilissimo e degno stendardo, che reale vi si spiegò, le vele bellissime fuor dell'usato vi furono, parte delle quali scaccate erano ad arme di gigli e palle. Bandiere, fiamme, gagliardetti, pennelli e insegne dintorno intorno per lo numero di sessanta, di drappi vari e riccamente adornati vi andavano sopra. Di

scarlatta ricco tutta la ciurma di una divisa vestita fu. Ma il pregio maggiore di sua magnificenza fu nella poppa. Essa nella graziosa sua volta o cielo, ebbe tutti i ferramenti e righe e garidde, che si attraversavano tra di loro a guisa di una pergola, lustrati e dorati: similmente la freccia, che va in mezzo, la quale tutta intagliata era di fine opera, e di fuori nella sua testa finiva in una bell' arme della Regina. Ed era cotale cielo tutto ingemmato in ciascuno suo ferro di preziosissime gioje in legature d'oro smaltate, per quantità di dugentocinquanta, e furono granati, balasci, zaffiri, smeraldi, topazi, grisopazi, grisoliti, amatisti e perle. Sopra di essa tre fanali posavano di metallo in forma di leggiadri vasi apparenti d'oro. Quello di mezzo, che per ogni faccia mostrava far lume per le palle dell' arme reale de' Medici, era molto più alto dell' altri due: et essi coperchiati erano di un giglio d'oro per uno assai grande. Il piano, o vero lo spalto di essa, di leggiadri spartimenti insieme commesso, aveva il fondo suo di sandalo, di canna d'India, ebano, avorio e di granatiglio, che richiudevano in varie forme di più e di meno grandezza, pezzi di madreperle corniole, lapislazzari e amatisti. Di simile lavoro di gran diaspri vi furono i badini, o spalliere e gli altri sostegni suoi. Una vaghissima e ammirabile invetriata di cristalli richiudeva questa poppa dinanzi, che mostrando facciata di uno avviticciamento di frondi, e altre vaghezze, tre porte incorniciate vi aveva di architettura leggiadra, delle quali quella di mezzo maggiore, mostrava in suo bellissimo frontespizio le armi del Re e della Regina fatte di lapislazzari, topazi, zaffiri e rubini. Tutte le tre loro portiere ebbero di tele d'oro foderate di vaghi drappi, siccome le coperte vi furono e i tendaletti e molti altri arnesi, de' quali lungo sarebbe a dirne. Dietro ad essa tra gli altri lavori grande arme di palle dintornata da quelli diversi intagli, e tutta d'oro e colori, si faceva veder lontano, splendendo per lungo spazio di mare. Per essere adunque sovra così sontuoso legno, e si vago a' regni suoi oramai condotto, che tanto l'avevano desiderato, si tolse da noi con la divina bellezza, quel valore, che, dovendosi ricongiungere con quello del grand' Enrico, riconfortava di sua partenza la patria, per lo sperato bene, che a tutto il mondo potea promettersi di gloriosissima e felicissima prole.

---

*I Signori e Gentiluomini, che oltre a' Principi assistenti alle reali nozze, e oltre a' Prelati e Signori che venner con l' illustrissimo Legato, fecer livree, fur questi:*

Il signor conte Alberto Castelli, cavaliere, senatore, e prior di Bologna.

Il conte Agostino Giusti.

Il signor Alfonso Bruozzi, cavaliere.

Il signor Alessandro Carli.

Il signor Alberto Buoninsegni.

Il signor Adrian Ceuli.

Il signor Carlo Carli.

Il signor Emilio Pannolini, cavaliere prior di Siena.

Il signor Ercole Buontigluoli, cavaliere.

Il signor marchese Francesco dal Monte Santa Maria.

Il signor marchese Francesco Malaspina.

Il signor Filippo Santi.

Il signor Giulio Riario, cavallerizzo maggiore di S. A.

Il signor Giulio Sozzifanti, cavaliere prior d' Arezzo.

Il signor Giulio Corti, cavaliere.

Il signor Gismondo Santi.

Il signor marchese Lodovico di Sorbello

Il signor Lorenzo Petrucci.

Il signor Lelio Chigi.

Il signor Marcantonio Calefati, ammiraglio della Religione di Santo Stefano.

Il signor Marcantonio Borghesi.

Il signor Mariotto Cellesi.

Il signor Orazio Ballati

Il signor Porseno Borghesi.

Il signor Pietro della Seta.

Il signor Ruberto Sergardi.

Il signor Sinolfo Otterio, signore di Castel Lot.

Il signor conte Tommaso di Carpigna.

Il signor Teodoro Cellesi, ball di Pistoja.

#### DI FIRENZE.

Il signor Averardo de' Medici, cavaliere senatore.

Il signor Alessandro Machiavelli, cavaliere.

Il signor Alessandro Risaliti.

Il signor Alessandro Venturi.

Il signor Antonio Magalotti.

Il signor Bardo Corsi.

Il signor Baccio Martelli.

Il signor Bartolommeo da Filicaja.

Il signor conte Cammillo della Gherardesca.

Il signor Carlo de' Bardi de' conti di Vernio.

Il signor Cosimo Gondi, cavaliere.

Il signor Cosimo Ridolfi, cavaliere.

Il signor Cosimo Pitti.

Il signor Carlo Guidacci.

Il signor Carlo Strozzi.

Il signor Cammillo Corsini.

Il signor Duccio Maucini.

Il signor Ernando Montalvo.

Il signor Filippo Salviati.

Il signor conte Girolamo de' Rossi di San Secondo

Il signor Giovambatista Ricasoli, cavaliere priore di Firenze.

Il signor Girolamo Zanchini, cavaliere priore d' Urbino.

Il signor Giovanni Borgherini.

Il signor Luigi Gaddi, senatore.

Il signor Lodovico Martelli, cavaliere ball d' Urbino.

Il signor Luigi Serristori.

Il signor Luca degli Albizzi

Il signor Niccolò Berardi.

Il signor Riccardo Riccardi.

Il signor Sebastiano Cimenos, cavaliere prior di Romagna e signor di Saturnia.

Il signor Tommaso Michelozzi.

## DELLE LODI DI PIERFRANCESCO CAMBI

COGNOMINATO NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

## LO STRITOLATO.

Orazione recitata nell' istessa Accademia.

Questo laudevole officio, al quale a voi, degnissimo Arcicon-  
solo e virtuosi Accademici, già è gran tempo, piacque di eleg-  
germi; se al dover io pianger la dannosa morte di Pier Fran-  
cesco Cambi (che in questa famosa Accademia lo Stritolato si  
nominò) avevate veramente riguardo; a niuno, qualunque egli  
si fosse, nè con più diritta ragione, nè con più giusto titolo  
che a me pareva che appartenere si dovesse; imperciocchè per  
una così fatta perdita, animo veruno più doloroso del mio, in-  
fra quanti ce ne hanno dolorosissimi, non fusse stato possibile  
d'immaginarsi, se virtù di benevolenza scambievole e dalla  
mia parte particolar legame d'obbligo specialissimo, si fusse  
dovuto considerare: ma se voi al raccontare i segnalati meriti  
e le molte virtù di Pier Francesco Cambi, ad esaltamento di  
quello in magnificandolo debitamente avevate il desiderio ri-  
volto, siccome più ragionevole ne pareva, Accademico non ci  
avereste voi ritrovato, senza alcun dubbio, al quale un così  
grave incarico si fosse più debitamente imposto che a me, nè  
che con maggiore agevolezza di me l'avesse peravventura sof-  
ferto. Il perchè, non sapendo io determinare di argomento al-  
cuno che ad incaricarme me vi abbia potuto spignere, mi vo'  
far a credere che voi abbiate per cotal maniera deliberato, con-  
siderando che a me più agevole sia, operandolo il duolo, il giu-  
stificar collo lagrime il comune danno, che a qualunque altro (e

sia quanto si voglia facendo e buon dicitore) il lodare, non pur appieno, ma con titolo di mediocrità, il valore di un tanto Accademico. Se così fatto fu adunque l'avviso vostro, perciocchè questo comandatomi fu da voi, quando per molto aver deplorata la prima e poi la seconda perdita dell' Accademia, sopraffatti da troppa passione gli animi nostri, malamente potevano regolati e ordinati pensieri accorre, giustamente doverà essere scusata da voi la tardanza mia, se voi voleste per la vostra bontà farvi pure a credere e ingannare voi medesimi dalla mia invalidità potere estrarsi alcun buon effetto.

Io verrò adunque rappresentandovi alcuni di quei beni de' quali essendo adornato il Cambi, adunati in lui a corredarlo tutti di sé, toltoci lui, quasi che dissipati e allontanati noi vedemmo impoverir di non poca luce la città nostra: e quindi avverrà che, in solamente farvi questo considerare, io soddisfaccia all' opera mia e secondi il vostro desiderio il suo fine. Splendor di chiarissima patria, nobiltà di cittadinesco sangue, ricchezze sufficienti al comodo e tranquillo vivere, sono veri ed orrevoli, ma non però i più ammirabili beni nel soggetto del quale io prendo a dover lodare, se con quelli che, per virtù d' intelletto e non per benignità di fortuna, gli furono di più salda stampa infissi nell' anima, ne faremo alcun paragone. Per la qual cosa m' avviso io che se, tralasciando il far parole di questi, intorno agli altri tutta la fatica mia si fosse rivolta, ciò fosse stata opera di discreto e di bene avveduto riguardamento: imperciocchè si breve è il tempo concedutomi a dover io con parole andar ragunando le belle fila delle sue discipline e delle sue ingenuè arti letterali e politiche, che appena ne averò io picciolissima parte raccolta e manifestata, quando, l' ora mancandomi, il vago ordito della incominciata tela troncando, mi converrà col dar riposo alla lingua stanca, frenare il crescente desiderio di raccontarlevi. Ma, considerando pure che, se io le vi vengo a ridurre in mente, trapassando nel torno di quelle la maggior parte di questo spazio, se dell' altre addiviene che io quella ricordanza non faccia che loro si converrebbe, dalla scusa della mancanza del tempo, doverò io ricavar disgravamento nel difetto della più degna parte di quello affare che da me, né per avventura da altro, ad effetto non si potrebbe condurre. Più è

opportuna cosa esaltare e celebrar l'altrui patria, quando per l'esempio de' valorosi cittadini si ha in animo di eccitare a virtù alcuno per cui quella a lodar s'imprenda che quando le lodi s'intenda d'innalzare di chi, oramai morto, ha con valoroso corso di vita renduto a quella non lieve tributo di onore; e dove la lode è comune a molti degli ascoltanti, o per avventura a tutti, il cominciare da i meriti universali di quelli la lode di un solo, non cade in singular privilegio della persona che si commenda: laonde, se io venissi a riportarvi al presente, siccome Firenze sua e vostra comune patria, per originaria semenza di Roman pregio, continui e successivi tributi di uomini segnalati e di operazioni illustri offerisce di tempo in tempo alla fama, io verrei in un certo modo a torre a mostrarvi i meriti del Cambi esser piuttosto in lui per ragion della propria patria che per valore e virtù da lui medesimo guadagnati. Comune a tutti i cittadini è il pregio di una segnalata patria, e comune a tutti i consorti è quel della nobiltà della stirpe e la nobiltà della stirpe in una medesima patria e fuori, concorre, e tiene agguaglianza con altri molti. Ma perocchè di questa si può creder che si porti più fitta nel sangue la stampa per l'antico talento producer di virtù, dirò che questo nostro Accademico, e per paterna e per materna origine, così nobile e così disposto a virtù apprendere, argomentar si dovesse che agevolmente la felicità della vita, se gli potesse, ajutato da una educazione esquisita, pronosticare, la qual felicità è il frutto della medesima virtù e premio certo di chiunque valorosamente si adopera. Dotata di special prudenza e di semplicità di costumi fu la madre sua della nobile e antica famiglia de' Riccialbani, la quale, secondo che alcuni credono, par che possa tener consorterla con quella degli Stradi e con quella de' Davanzati, se l'insegna medesima, o poco differente l'una dall'altra, di tutte tre queste chiare casate nostre, è indizio sufficiente, come pare che si possa persuadere; imperocchè ciascuna di esse porta nello scudo cilestre un rampante Leone ad oro. Tra cinque nobili casate che de' Cambi e' si son dette, o si dicono essere, egli è di quella che, portando nello scudo divisato per da sommo ad imo di oro e vermiglio, quinci un pino e quindi una querce incrociate pendentemente derivano, secondochè essi

Cambi affermano, de' nobili di Cambiano; e nella qual famiglia pur oggi risplende alcun titolo di giurisdizione che tengono comune con altri gentiluomini Fiorentini nella campagna tra Roma e Napoli. Ma, se io volessi ora andar raccontando i cittadini che di questo lignaggio a' più degni Magistrati furono assunti, piuttosto sarebbe da dirsi la fatica mia investigamento di cronaca familiare che orazione e che encomio di lodevoli attributi particolari. Di maniera che i più antichi, lasciando indietro due soli de' moderni più ragguardevoli, vi porrò innanzi; e fia il primo Giovanni Cambi. Questi, posciachè egli ebbe più volte la maggior parte degli onori e delle dignità conseguite nella sua patria, portato da desiderio di far maggior e più risplendente la sua prudenza, la quale, circoscritta dentro i termini delle paterne contrade non ebbe quel campo che si richiedeva alla sua ampiezza, siccome avvenne quando, passato egli i monti e nella corte di Massimiliano gli venne fatto l'essere impiegato negli affari di quella Cesarea insignissima Maestà: il perchè appresso di lei, per lo suo ottimo operare e per le sue virtù, egli venne in cotanto buon grado che, dopo lo averlo posto in grandissimo stato tra i suoi più cari, quella el si elesse dopo non molto per suo intimo consigliere: nel quale ufficio visse molti anni sempre in somma grazia e benevolenza di così eminente signore. L'altro, la cui ricordanza è più fresca, è Lorenzo, del quale lasciando da parte i carichi da' principi non nostrali e da Santa Chiesa conferitili, la Repubblica Fiorentina e dopo quella il Granduca Cosimo, tante volte per General Commissario nelle più importanti guerre l'elesse e tante nella venuta de' principi ad intertenerli e a trattar con essi diversi affari, ed in ispezie con quei che vicini a questo Stato tenevano negozj di confini e di sì fatte materie malagevoli e molto gelose. Dimanierachè chi vede i privilegi concedutuli e le commissioni imposteli, par che di facile gli sia necessità far giudizio, o che la città non avesse altri cittadini sufficienti per essere adoperati nelle cause di questa sorte (il che persuadere in niun modo sarà possibile), o che egli avanzasse ogni altro, o nullo si potesse a lui agguagliare. Di roba e di facultà fu il Cambi per quella guisa fornito, quale a renderlo veramente felice si richiedeva, conciossiachè nè per tra-

viarlo dalla modestia, nè dall'onestà della vita (come suole non poche volte, a chi grandemente dalle ricchezze è sollecitato, accadere) le ricchezze gli soverchiassero, nè di quelle così fattamente fosse mancante che con'esse a sostenere dirittamente il grado di una lucida civiltà non si trovasse agiatamente disposto e accomodato. Infra i beni che di fortuna sono appellati, la copia annoverandoci degli amici, di questi verrò io a dire che di tanti e di sì favorevoli si trovò egli essere abbondante, di quanti una special benignità di sembianza, di che egli era dotato dalla natura, in comparando laddove persone civili si ritrovavano, pareva che di necessità ne gli attraesse; aggiuntavi una cotal sua affabilità umanissima e soave e manierosa oltre modo, che è quella che la lettera dell'altrui raccomandazioni si dice, poichè ovunque chi la possiede, si rappresenti, ella ne rassembri quasi una rete, o un amo per cui gli animi delle persone restan presi ad acquistarne la benevolenza e la grazia. Ma, sovvenuti e ajutati cotali beni di fortuna dalle virtù della mente proprie, che sono gli abiti morali, ne vengono ad accrescere l'onore e la gloria per multiplice proporzione, per modo che in quelli è da fondarsi ogni maggior lode e quivi rivolgere l'intendimento; conciossiachè tutti questi cotali beni di fortuna si posson dire esser siccome un bello e trasparente vetro, che in se stesso non contiene nessuna specie in contentar l'ultima vista, ma secondo la soggiacente materia, o bella o brutta la gli appresenta, quella riceve e la porta allo sguardo altrui, così quelli, non contenendo per se medesimi forma essenziale, ovver, subietto niuno, dalla virtù e qualità di esse virtù morali si fanno splendidi, mentre queste servono ad essi come di strato, o piuttosto di corpo sustanziale, come se essi siano accidenti e servano a quelle di un certo lucido ornamento ma appetibile e efficace. Ma, se io ben riguardo, per che maniera eglino da lui adoperati e maneggiati si fossono, conoscendo quanta virtù egli da quelle si argumentasse, non già a picciola loda saranno eglino in lui da ragionevol giudizio considerati. Il perchè in qual guisa il pregio di sua nobiltà fosse da lui a vero valore recato, mi giova in qualche parte recarvi innanzi. Questo adunque primieramente, siccome un tesoro veggendosi egli possedere, a guisa di una quasi facella a ren-



der più luminosa la bella scena di sue virtùdi solamente l'adoperò, e fece stima che la nobiltà, siccome delle medaglie accadere veggiamo, che dalla parte rovescia prestan ragione di ricever cognizione della stessa impronta, coll'uso della umanità e della costumanza e della modestia ne diè a conoscer come dalla parte, se noi dicessimo opposta, risplendesse l'aspetto della natia condizione. Per la qual cosa l'altrui nobiltà e l'altrui virtù sollevando, ed illuminando, giammai di suo paterno splendore, con niun segno di vanto, o di arrogarsi onore alcuno non fu chi l'ascoltasse gettar parola, e appresso coloro specialmente, a i quali conoscesse di cotal favore non essere stata in loro amorevole donatrice. Dell'onoranza e della estimazion di se stesso (se non se quanto per non si credere pusillanimo e di basso cuore il facesse) poco o niente si mostrò vago. Per che modo nel prender i gradi e le dovute preeminenze si dimostrasse modesto e pieno di accortezza, convien che io taccia; sendo in questa parte da tutti considerato e lodato grandemente, che troppo meno se ne potrebbe ragionare di quello che ciascuno di voi per se medesimo ne comprende; perocchè meritevolissimo di ogni civile dignità, quando ad alcuna elevar si vide (apprezzandola nondimeno e in grado avendola) lontanissimo dall'appetirla si dimostrò: e con laudevole circospezioni scansandola quanto potea e gli era onesto, si affaticava, ed in fine, sendoli convenevol cosa il non lo schifare, con magnanimi rendimenti di grazie sapeva maggiormente farsene degno. Costretto a ricevere alcuna amministrazione, senza che io mi allarghi oltre al confin della nostra Accademia, per qual modo lo Stritolato nostro si esercitasse, verrò solamente a significare che stritolando egli a noi ad ognora il pane de' suoi ammaestramenti e di esso satollandone, tuttavia dentro dell'arca del senno suo sempre egli si rinnovava a nostro uopo il fermento delle sue indeficienti erudizioni, onde egli potesse intridere e spianare del continuo nuovo companatico agli Accademici. Intorno all'uso del suo avere e delle proprie sustanze, il di quelle essere stato anzi che altro un destro e ben accorto amministratore; conciossiachè egli, siccome coloro che l'altrui facultà amministrano, soglion fare, per se proprio quello che all'onesto vivere, e al sostener acconciamente la casa sua e la sua fami-

glia con ordine di cittadinesco e parco governo è bastevole senza più, dalle sue sustanze traesse, dannando quelle vane superfluità di soverchi comodi e di morbidezze, onde gli uomini dal sufficiente governo di se medesimi allontanandosi, tra le delicatezze si infievoliscono di ogni virtù. Egli fu di molto abituato dentro una ben regolata moderanza, e da così inalterabil sobrietà ponderato che, quasi che 'la natura ragionevole, senza aver niuna comunicanza coll'appetito, gli avesse imposti i limiti impossibili a trapassare, non si vide mai, nè eziandio ne' domestici conviti e nelle familiari ricreazioni, dove uomo per severo e rattenuto che e' si possa essere, non è che non si lasci guidare, dove la comune letizia e il piacere l'alletta, che egli o per atto o per detto alcuno mostrasse di prender licenza che fuor de' termini di una somma contenenza il traesse. Ma non però che egli non si rendesse festevole e giocondissimo intra gli amici, per quanto sosteneva il costume di gentile e di nobile uomo; e non poche volte avvenne ch'egli, per consolar l'intelletto del cibo e del nutrimento della virtù, o di qualche studio, il dovuto sostentamento del corpo egli mettesse in dimenticanza. Non per tanto, per poco valersi delle sustanze sue in grado e soddisfazione de' piaceri, rimase egli di non prezzarlo, come per uno di quei privilegi gratisdati da Dio agli uomini, per cui si faccian vevoli ad acquistarsi con maggior potere molti altri beni, impiegando acconciamente la roba e giustamente multiplicandola. Perciocchè con singular provvidenza in ogni occasione di quelle che, opportunamente accettate, lode ne apportano, seppe il Cambi sempre avanzarsi; e non già col mercatantare, ma in virtù di una cognizione esquisita di agricoltura, del quale nobile e necessarissimo esercizio e con amabile industria oltre modo si diletto e per tal maniera intorno ad essa accivir si seppe che, le sue possessioni di gran vantaggio rispondendogli, migliorò non per leggier modo la sua fortuna. Ma di quella parte dell' avere che oltre all'accomodamento di sé e de' suoi necessarj affari si reputava soverchio, facendone alla liberalità e alla magnificenza volontaria restituzione, che dalla natural sua virtù a cotai fine pareva tenerle in deposito, se ne faceva providamente dispensatore. Perciocchè non solamente dell'onorato dispendio di coloro che abbonde-

volmente e con reputazione diffondevano il danajo, fu lodatore e celebratore, ma in rendersi tale anch'egli, per quanto le forze sue soffrivano, pose ogni cura, e spesso tenne care e augmentò industrioso le sue sustanze, acciocchè egli quando il tempo gli si presentasse all'acconciamento poterlo fare, le conferisse e le voltasse in verso quella parte, ove ell' erano più di mestiero. E lasciando di dire de' benigni e giudiziosi legati, la somma non picciola e le belle e proporzionate risegno e disposizioni de' suoi scritti, che nel torgli se stesso a questa sua Accademia conferir volle (le quali sono operazioni più di uomo discreto che di magnifico, posciachè la morte ne strigne anche gl' involontarij a lasciar ogni ben terreno), questi esempli ne faccian fede. Fu alcuno che di grossa somma di danari fattali domanda in prestanza, e con offerta di maggior somma insieme ottenutala, portandone appresso al magnifico comodatore cortese obbligazion di scrittura per cautela di quello, ricevuta da lui e letta, tantosto stracciata fu, sendogli avviso i beneficj che tutto di scambievoli fra gli amici far si costumano, esser pagamento del debito di chi per legame di natura e per legge di buon costume l'uomo dabbene all' altro è tenuto. Altri talora di quantità simigliante per simil modo sendo da lui provveduto, volendone appresso al dovuto tempo far pagamento, dice si aver avuto dal Cambi in risposta queste parole: « I danari che tu mi debbi, prendigliti pure in dono, e sii certo, me non avergliti largiti espressamente, quando tu gli mi domandasti in prestanza; imperocchè, se allora offerti io gli ti avessi, io aveva da temere, non tu per tua modestia non gli avessi voluti ricevere, il quale ufficio mi fosse come caduto di mano, a irne perduto; laddove al presente, avendogli tu pur nelle mani, nè gli rivolendo io a patto veruno, te ne converrà, vogli o non vogli, rimanerne e possessore e padrone. » Ma queste, dirò io, esser picciole vermene e scarsi rampolli della fruttifera e feconda pianta della sua gran liberalitate e magnificenza; della qual pianta essendo il ramo maestro il sovvenire con pietà agli altrui bisognj, non furono i frutti di essa meno benignamente in questa parte da quello distribuiti, anzi tanto più quanto più laudevole è il fine e più salutar la ricompensa, come opera che più dirittamente e fissamente in Dio sta rivolta e quivi con tutta la

compiacenza ha 'l suo termine. Per la qual cosa portare infinita compassion dell' altrui miserie : gli uomini mendici, ed i luoghi pii (i quali accrescon la condizion d' esser pii in vista della povertà degli stessi luoghi) sovvenir continuamente e largamente ajutare, fu speciale studio della sua mano ; e dove non fosse potuto arrivar la forza delle sue sustanze, interponeva ogni pietoso ufficio appresso gli uomini pietosi e abbondevoli, in sovvenimento di quelli ; conciossiacosachè l' affetto rivolto in verso dell' altrui bene, dove l' opera non può concorrere, abbia la medesima efficacia dell' opera stessa : onde la virtù della magnificenza in questa maniera può per avventura eziandio aver sede nell' animo degli uomini poco potenti, a confusion de' potenti di picciol cuore. Di animo liberalissimo e provido insieme, siccome abbiàm detto in questa vita, lo Stritolato nostro, morendo, colle medesime virtù studio di provvedersi luogo nell' altra. Quindi è che, poichè egli si conobbe esser vicino alla morte, infra molti speciali atti di carità, mostrò di proseguire il medesimo tenore di non cessar mai di distribuire il suo con somma pietadè e compassione : quindi è che, chiamato a sè uno de' suoi più cari, messagli in mano buona somma di denari, lo sollecitò a doverli distribuire a' poveri incontanente, acciocchè quasi per quella guisa incaparrar dovesse la possession desiderata del Cielo, alla quale ottenere i poveri, i quali più amici d' Iddio son chiamati, ne gli fosser mediatori. Non fu egli di quei beni che per beneficio divino all' intelletto son tribuiti, men liberale che di quelli che pegno esser si dicono della fortuna, de' quali abbiàm detto non poco diffusamente, anzi ne fu egli tanto più largo, quanto più ricco e più abbondevole egli ne fu. E tu, Accademia della Crusca, ottimamente lo sai, che a ciascun' ora dell' opera sua ne' tuoi concetti e ne' tuoi affari, siccome eziandio nelle tue sinistre occorrenze ben avventurosamente ti provvedesti. La divina Commedia di Dante il sa, che da quello la più salutifera medicina e più prode per lo risanamento delle sue piaghe felicemente ne ricevette. Il sa la favella toscana, o che la vogliam dire fiorentina, la quale, avendo cominciato da lui, siccome da serenissima luce, ad essere di sua caligine distenebrata, in sullo schiarir del primo albore torlo si vide davanti. Molto di sua cortesia, di sua libe-

ralità e di sua pietà per insufficienza di accorgimento tralasciar mi conviene; e tralascio molto, perocchè il tempo, che troppo mi vien mancando a poterle esprimere, m'affretta a passar più oltre. La grazia delle molte amicizie e come totalmente beneficio di fortuna non paja da dirsi, avendo le sue radici nel merito e nel proceder di colui, a cui i molti amici vivono benaffetti, seppè egli per laudabilissimo modo usare e di quella discretissimamente valersi. Attraendo, siccome abbiamo detto, e colle sembianze e colle maniere ciascuno ad amarlo, a quelli, a cui il caso o l'industria portò di aver domestichezza con esso lui, non negò mai cosa che possibil gli fusse; nè fuggì di comunicar quelle cose confidentemente che ragion d'amicizia e legge di buon costume permette, nè altri dovuti rispetti interdicono. Niuno amico suo vi ebbe giammai che, giudicando lui, o di opera o di consiglio poterli prestare sovvenimento, a lui certo di riceverla non ricorresse; ed egli più che vago e desideroso di porgerglielo non esibisse tutto se stesso. Niuno similmente che s'impromettesse da lui ogni beneficio, quando la possibilità il permetteva. Ma l'opera di lui rispondeva sì efficacemente all'altrui credenza che oramai negli ultimi anni suoi non temeva nessuno di non si veder consolato, in ricorrendo a lui, le sue petizioni. Non pertanto, comechè officioso oltre a modo, avvenia ciò esser da lui adoperato senza la conveniente misura, giudicando egli debitamente del merito altrui e dell'occasione con ogni sorta di avvedimento. Avvengachè egli sapesse eziandio negare, ove il tempo lo richiedesse; ma con sì fatta sorta di cautela, onde altri rimaneva appagato non men del diniego che della consecuzione della grazia istessa. Fu il Cambi d'altra parte sì destro e sì avveduto nello eleggersi gli amici e nel conservarglisi bene usandogli, che niun risparmio di cosa alcuna, di cui e' tenesse gran conto, si potè agguagliare al risparmio che degli amici egli fece sempre non abusandogli. Egli non si udi giammai per tempo veruno che niuno di quelli che per nodo d'amicizia fosse stato seco congiunto, da lui si disciogliesse giammai, perciocchè egli, consapevole che, siccome le vicine piante si adombrano necessariamente e si offendono l'una l'altra, quando avviene che vento alcuno le combatta, così non poter avvenire che le amicizie si godano senza alcuna di quelle

noje che l'imperfezione delle cose umane sol partorire; nondimeno, per molesta cosa che in praticar con gli amici gli accadesse, costumò egli però giammai di rampognar l'amico, o di querelarsene, schivando colla prudenza ogni fuoco che discordia intra sè e l'amico potesse accendere. Imperciocchè egli aveva per certo assioma, la sofferenza esser la pietra del paragone, in cui l'oro della vera amicizia, se puro fusse e di buona lega, facesse sicura prova; anzi, per tòr via la cagione che a ciò fare il potesse muovere, a suo potere procurò l'amistà di quelli che, virtuosamente operando, più somiglianti ne' pensieri e negli studj a lui si rendessero, non riguardando in altrui minorità di condizione, laddove la bontà e virtù si desse a credere di ritrovare: l'agguaglianza della qual bontà e virtù è quella che si dee attendere infra gli uomini di valore, più di qualunque altro conveniente e concordante rispetto; siccome quella che di più frutto e di maggior diletto è cagione. L'affabilità sua e la sua umanità naturale e il costume graziosamente arrendevole, all'altrui voglia accomodato fu di tal sorta che sovente avvenne che egli alla sua stessa opportunità e al suo comodo contradiando per non recar disturbo colà dove onesta brigata si ritrovava, egli celasse la propria scomodità e s'ingegnesse di avervi pienissima consolazione, mentre che il divertire gli sarebbe stato necessità. Il che a voi, Accademici, più che a niun altro esser manifesto è da credere, poichè da gran tempo in qua, aggravato egli da molestissima e quasi incurabile infirmità, non volendo alle consuete radunanze recar disturbo, comechè tutte le forze gli difettassero e venisser meno, talora a' consigli vostri convenne, quando forse più di mestieri gli fòra stato, fermandosi in letto, ricorrere al consiglio di sua salute. Se volessi della bontà della sua amicizia esercitata in altrui, e della rispettosa osservanza inverso degli amici distesamente ragionare, a termine tale in favellando sarei forzato di pervenire che, cadendo a far parole di me medesimo, forse che non senza alcuna censura di presunzione mi verrebbe conceduto di poterlo fare. Ma quali celebrerò io adunque delle sovrane virtù e delle belle discipline del Cambi nostro, in sì breve corso d'ora che mi rimane? Tutte mi si offerono davanti a maraviglia splendenti, nè di tutte, nè eziandio di mezzana,

nè di picciola parte di quelle mi sarebbe possibile di commendare; nè so io ben certo, a cui la palla dell'oro di quelle lodi che loro dovute sono, a guisa di novello Paride, giudice nella question delle tre Dee, io dovessi senza offesa delle rimanenti, taciute da me, offerire. Il perchè, quasi dissimulando di veder quelle che posson venire sotto il manto e seguaci delle più eminenti, e possono esser comprese e abbracciate dall'universalità di quelle che più ampiamente estendon la loro esercitazione, mi rivolgerò ad ammirar particolarmente la prudenza e la giustizia che nella mente e nelle operazioni del Cambi magnificamente refulsero. La giustizia dico, la quale (comechè negli uomini, a i quali ne vengon commessi i maggiori affari, abbia eletto il campo) ad esercitarsi in generalità si dilata per tutte quelle nobili operazioni che nella dirittura di un animo buono si posson considerare: laonde giustissimo essere stato il Cambi diremo, se egli è buono sempre fare alti pensieri che santi gli si rigirarono in mente. Nè della prudenza mestier vi ha di nulla parlare, se umano, se giusto, se pio e religioso, se accorto e se circospetto in tutti quanti gli affari sempre mai fu, ove la vera e la più esquisita prudenza altrui si dee attendere e riguardare. Nè, tacendosi in tutto della sua letteratura, potremo vedere come egli appo i più necessarj beni dell'intelletto, per introdursi ed esercitarsi nell'onesto vivere, egli di tutti gli strumenti e di tutte le disposizioni di quello si valesse a render più perfetta la mente sua sempre mai e si adoperasse: di maniera che quella innoenza che inviolata nell'animo suo naturalmente aveva luogò, con gli esercizj si mantenesse: al che fare, siccome la prudenza in lui assisteva commodatrice, così la giustizia disponeva dispensatrice. Quindi accadeva, ch'egli in governar se medesimo da queste sì fatte gran maestre egli si procurasse il consiglio, ed a quelle egli avesse sempre il ricorso. Con queste sapeva egli conciliarsi benivolgenti le diverse nature delle persone: con questa a lui riusciva l'acquistarsi l'orrevolezza senza molto dispendio, dove i beni di sua fortuna non fosser sufficienti a somministrargliela; avvegachè il sapersi vestir ben col poço e fare onorata comparsa in teatro, non sia da chi non sa adoperare i compassi e gli altri strumenti che si ricercano al farlo: ed in queste consistendo il raffrenamento e il rego-

lamento del proprio giudizio, avvenia che egli disponesse ben di tutte le cose. Chi è quelli a cui pervenuto non sia nel reggimento di se medesimo essere stato Pier Francesco Cambi tutto senno, tutto accuratezza, tutto provvidenza? È nota a ciascuno l'ultima sua volontà, per la quale appo le altre avvedute disposizioni de' discreti e de' pii legati, un majorasco a fin di più stabilimento procurar nella sua famiglia lasciò, onde con magnificenza di animo pio potè grandemente commendarsi in lui uno onorevol pensiero, e da doversi attribuire a somma prudenza e non disgiunta dalla giustizia. E forse che non con altro lume che di prudenza fu egli, siccome si potè giudicare, indovino e presago della sua morte: imperciocchè, accadendo che egli si ragionasse della morte di due anziani e fondatori Accademici poco avanti succeduta, ebbe a dire che la mortalità e la pestilenza sopra gli Accademici avvenir doveva; e l' proferì e l' esprese di tal maniera, e lo accompagnò con sì fatta azione e con cotal gesto che, quantunque non in forma di sentenzioso e molto espresso vaticinio lo profferisse, significar pur ne volle la morte sua. Ma meglio averesti detto, o prudentissimo Stritolato Cambi, se tu pronunziato avessi, quest'anno i folgori sopra dell' Accademia esser dovuti cadere; conciossiachè l' Accademia ne' capi, nelle eminenze e nelle più elevate sommità, che è più speciale più propria operazion de' folgori, quella sia stata così inaspettatamente percossa; laddove la pestilenza spesse volte i migliori e più ragguardevoli salvi lasciandone, i meno degni, e la feccia del minuto popolo suol portar via. Niuna facoltà, niuno strumento si rende atto a costituire un animo formatamente prudente più di quello che può far l' abito della letteratura; conciossiachè quello che l' esperienza delle cose che sono come infinite, e quello che l' acutezza dell' ingegno e del natural giudizio non presta, dalle lettere abbondevolmente s'accolga. Le lettere adunque che sono alla gemma della prudenza un proporzionato legame di oro, per farsene un gioiello del tutto compiuto, onde il Cambi più adorno se ne rendesse, furono da lui maravigliosamente stimulate e desiderate; onde egli, per quanto gliene prestarono l'occasione e le forze corporali, se ne rendè a maraviglia adorno e splendente. E di tanto furono elle in esso più laudevole, di quanto vie minor cagione



di porvi studio ne' più giovenili anni e più sufficienti a introdursi in quelle, gli si apprestò: perciocchè, sendo egli in quell'età, repugnante l'animo suo, all'opera della mercatura stato piegato, si vide più malagevole indirizzare il volo inverso quel segno dello imparare e del capire che l'acceso suo desiderio gli proponeva. Ma posciachè libera gli rimase la podestà di se stesso, sollecitato sempre e inanimato da appetito di sapienza, lasciata la penna mercantile, a prender quella delle lettere di maggior frutto e di più usura rendevole, si dispose. E prima avendo saputo con peregrino giudizio provvedersi di maestri sufficienti, ad intender quelle favelle che al buono apprendere le nobili discipline e le scienze sono necessarie, tutto si diede. Alle quali poscia passando col mezzo della logica e delle matematiche e della filosofia, più che mediocrementemente s'impossessò e fecevi entro non leggier frutto, non lasciando indietro colle morali e la poetica e la politica cognizione, con quello della rettorica e della storia congiunta; e conoscendo poi finalmente dalle cose lette ed apprese, niuna esserne di maggior diletto e di più onorata conseguenza alla gloria, della gloria della patria nostra, e che più nel nostro ornato secolo fusse di studiare in costume, appo il fondamento fatto delle buone arti, all'esercizio delle toscane, anzi delle fiorentine lettere si applicò. E per ottimamente apprendere al giogo d'incredibile e lunghissima pazienza si sottopose, e per lo spazio di molti anni tutto intendendovi, libro a penna che fosse degno d'esser veduto, non rimase non pur tra' suoi, che molti esquisiti ne ebbe, e non pur di quei de' suoi amici, e di quelli di questa nostra e dell'altre private Accademie, ma che nelle grandi e pubbliche librerie multiplicatamente si conservasse, che da lui letto e studiato diligentissimamente non fosse: onde, traendone di ciascuno, dirò lo spirito e l'elisire, gran libri di annotazioni e di volgarizzamenti ad utilità nostra ridusse insieme. Crebbe in un tratto col progresso del suo valore e l'appresa ed esercitata disciplina di un così fatto esercizio, nell'orecchie e nelle menti degli studiosi la fama del Cambi, in guisa che niuno non ci aveva che per una delle sue parlanti lingue della nostra favella non l'ascoltasse, e a lui come a sicuro arbitro per lo giudizio che fosse di mestiere sopra delle regolate scritture e in spezio

so alla luce del mondo dar si dovessero, al suo consiglio non ricorresse: alle quali, da lui vedute, autorità rendendo, di ogni censura l'assicurava. Si tosto come questo pellegrino intelletto del padre dell'Accademia nostra veduto e conosciuto e considerato fu, da quell'Infarinato dico, da quel Cavalier Salvati per opera e per virtù del quale le fiorentine lettere all'antico splendore ritornaron belle ed illustri, fu giudicato da lui niuno più del Cambi poter per lo innanzi sostener in dignità la gloria della fiorentina favella; e quasi come per forma di adozione a sé affezionalmente sostituendolo, nell'Accademia della Crusca con particolare applauso di ciascuno accademico e con isperanza di segnalati frutti di onore, da sé proposto il fe accettare; dove poco appresso di tutti i più degni ufficj sendo onorato, ebbe meglio onde egli potesse far risplender la maravigliosa prova del suo intelletto. Perocchè, deponendo per ora le utili conseguenze che da' suoi reggimenti si conobbero risultare, e siccome sotto il suo buon governo l'Accademia nostra, per l'addietro non del tutto ordinata e quasi corpo in più di uno de' suoi membri informe, non del tutto salda in piè sostentandosi, postasi sopra una sicura base, si informò primieramente e si stabilì con leggi. E se io volessi al presente fare impresa di raccontarvi quei parti che, poichè egli fu fatto Accademico, furono dalla secondità del suo ingegno prodotti; e quelli custoditi con accuratissimo studio da lui ridurvi in numero, sarebbe da doversi dire che questa fosse opera molto fuor di opportunità a chi molto studia, e per poca altitudine al ben parlare, e per fastidir troppo prolungatamente coloro che si cortesemente ascoltano l'esser breve. Però sarà necessaria cosa, per dar luogo a quel che si largamente e si diffusamente ne avanza da dire per lo spazioso campo del senno suo e del suo valore, e che tutto con un tratto di lingua non si può scorrere, a mezzo il corso arrestarsi. Rammemorovvi solamente quella bella orazione che nel prender dell'arciconsolato ci fe sentire; nella quale si adoperò coll'infiammarvi agli esercizi accademici, che da quel tempo in qua voi medesimi (se non vorrete mentire) di aver sentito con più accesa volontà a quelli disporvi confesserete. Nè quella in lode de' conviti lascio di dire, dove varj e diversi costumi di convivere rappresentandovi, con

una leggiadra piacevolezza ne obbligò e ne spinse alcun di voi a mettere in pratica, e da lui con bell' arte vi fu insegnato. Nell'altra che nella morte del Cavalier Salvati in pubblica audienza nella Fiorentina universale Accademia ascoltasti; in che grado di nobiltà di dire ella meriti di esser posta, voi con somma lode di lui potete tutti quanti testimoniare. Le due lezioni sopra il sonetto di monsignor della Casa:

*Amor, per lo tuo calle a morte vasi,*

siccome diverse e pubbliche e private sue dicerie non m'escono altresi dalla mente, le quali egli con tante altezza di pensieri e di stile sopra di questo glorioso aringo vi fe sentire. Considerando il Cambi quanto sia l'utilità e lo splendor delle lettere negl'ingegni nobili e zelanti di vedere in altrui di quel bene, del quai egli era abbondantissimo possessore, non solamente per sé lo appetì e saggiamente se ne provide, ma stimolò sempre ogni persona ben nata ed ingenua a doversene far adorna, e ne le diede e d'opera e di consiglio ajuti particolari. Egli alle lettere vor Accademiei sempre eccltò, gli amici tutti consigliò, e i parenti con ogni forza e artificio costrinse. Perocchè egli, acciocchè tuttavia alcun fosse che collo splendor delle lettere se medesimo e quelle insieme illustrasse, per testamento dispose che qualunque giovane nato della famiglia de' Cambi suoi consorti, si volesse impiegare per arricchirsi del tesoro delle belle discipline e volesse cercarle per gli esterni studj, potesse ogni anno, per lo spazio di sei anni continui, valersi dal suo universale erede di quei sussidj pecuniarj che gli fossero necessari al vivere comodamente; la bisogna di tal maniera acconciando, che, se più d'uno ve ne avessero avuti concorrenti a una tal convenzione, a tutti in processo di alcun tempo, secondo certo ordinato modo, si provvedesse. Ma per qual maniera potrò io dimostrare in ogni suo pensiero il Cambi non aver conceduto più eminente luogo ad altra dominatrice virtù che a quella della giustizia? la virtù dominatrice della giustizia, in quella guisa che della prudenza addiviene, intra dell'altre, siccome abbiamo stigmaticato, viene a diffondersi, e per si fatto modo con esso loro s'intreccia che, senza di quella, l'altre non potrebbero per sé sussistere e verrebbero meno. Io lascerò quanto egli,

laddove gli convenne per opera di magistrato render ragione, si facesse vedere ardente, e la vigilanza e il sottile avvedimento che in sì fatta cura usar seppe, non vi verrò lungamente rammemorando. Imperciocchè, essendo egli uomo di alto giudizio, ed insieme di bontà di mente a dismisura dotato, pronto nel prevedere, veloce nell'apprendere, discreto nel discorrere, ponderato nel risolvere, sentenziando agevolmente avvenia che il vero ed il giusto battesse e si adeguasse colle sue deliberazioni. Giusta cosa è per temperamento e intrometter decisione tra sè proprio dall' una parte, e gli appetiti e gli obbietti e le cose esterne dall' altra, le quali del continuo contrastan l' anima nostra: giusta il procurar altrui sempre il bene, ed il giovamento; giustissima l' opera della pietà e il culto delle divine e religiose cose. Fu lo Stritolato nostro (per farmi da un elemento necessarissimo) primieramente nomo sincero e semplice, e veracissimo manifestatore colla lingua di quanto ragionava seco la mente. Tanto lontano dall' invidiar l' altrui bene, quanto egli era prossimo e sollecito al procurarlo, e colle proprie sostanze, laddove il bisogno e il convenevole il richiedeva, somministrarlo: e sì timoroso e ombroso era che per qualche modo non conosciuto egli potesse accadere ch' egli per sè possedesse di quello che fosse dovuto altrui, che egli aveva in costume di riveder talora le cose sue per venir in cognizione, se delle non sue si vedesse godere alcun frutto: e allora che egli fu vicino al dover davanti al giustissimo tribunal d' Iddio esser convenuto a render ragione dell' amministrazione dell' anima, la quale a ciascuno quasi che per via di una accomodazione dal supremo Signore è commessa, come leale e buon ragioniero, acciocchè egli ne riportasse il tesoro dell' innocenza d' inlecito interesse nulla macchiato, fattosi venire un amico suo, e informatolo di tutte quelle cose, come di leggiero e di poco momento fossero, ch' egli in prestanza d' amici cari tenea, le gli commise, perchè risegnatele distributivamente a' padroni loro, delivrasse sè da ogni vincolo di obbligazione e da ogni carico, di che pur la medesima sua propria buona fede lo tenea per sè sgravato. L' amistà che la giustizia tien colla pace, le quali son figurate dalle sacre lettere e dalla universal sapienza tanto congiunte, però che abbia chiarezza la ragione: perocchè si

vede che colà pace alcuna, nè verun riposo non può trovarsi, dove l'ingiustizia, a quella direttamente contraria, esercita la sua tirannia. Ma quanto il soggetto di ch'io favello fosse amator di pace, dalla vita sua, che non mai da odio o da inimicizia nessuna non fu turbata, si può aver per manifestissimo; avvegnachè con tanta agevolezza, contro al vivere umano si oppongano a tutte l'ore le controversie e le noje. Amatore di pace fu egli sì; ma odiatore dell'ozio e di coloro che da colal sonnolenza erano presi, maravigliosamente si fa conoscere. Essendo egli pertanto operativo ed attivo molto, quando per prender alcun riposo, dalle fatiche delle lettere si asteneva; non riposo ma molestia gli sarebbe stato il ritirar l'intelletto, o almeno la mano da ogni affare; laonde egli usava di dire non rado che quel tempo che in nulla facendo egli consumò (il che non credo esserli in vero giammai avvenuto) non già vivo, ma quasi che inanimato essere stato nel mondo. Per la qual cosa faticò egli assai in guadagnarsi la cognizione d'arti eziandio e d'opere di mano diverse, e specialmente a quelle appigliandosi, e quivi intendendo dove più la disposizion dellà mente e la destrezza dello ingegno più interamente si richiedeva. Imperocchè egli nell'agricoltura massimamente, siccome pur dianzi mi pare che io accennassi, molto di tempo impiegò, e vi si fece spertissimo; e in opera di tornio e di vasellamento, i quali, come colui che nel disegno, come si diceva pur dianzi, era espertissimo, con belle e nuove invenzioni figurar seppe: ne quali manuali esercizi, ornamenti amabili ed aggradevoli molto in un gentiluomo, simigliante diletto prendendo, le ore meno utili per gli affari di maggior pondo onestamente passava. Ad apprendere la leggiadra e nobil arte della pittura che dell'avanzo del tempo si sia servito, già di vero non si dimostra; nè agevol sarebbe persuaderlo; avvegnachè talmente vi fosse sperto che a volernelo commendare, intero si converrebbe l'aringo mio, e non quando così lungamente conosco di averlo corso, e più efficace il dicitore si converrebbe e meno impotente e stanco; onde lasciamne il giudizio, e le dovute lodi a coloro che a potere arrogerlo al loro esperto numero, cioè agli Accademici del disegno, a bel favore si reputarono; e facciano fede insieme quel magnifico tempio consecrato all'eternità del-

l'opere belle, che dal Cavalier Gaddi eretto, non so se io piuttosto chiamar mi debba, o Accademia di uomini illustri morti, viventi nelle lor opere segnalate, ovvero universal teatro, nella cui palestra la fama contrastando col tempo, vincerlo e soggiogarlo si vede: dove tra le molto pregiate, alcuna opera della mano del Cambi fu giudicato doverli conservare. Ma intorno al divino culto e intorno alla pietà e osservanza sua inverso della religione, perchè, come pensier più degno, al dassezzo lo riservai, riguardo meco medesimo essermi acconciamente passata la bisogna, l'aver io in questa maniera il mio ragionamento ordinato. Imperocchè, avendo occupato oramai tutto il tempo che mi si prestava a non gravar troppo e pur troppo fuor di ragione la benignissima audienza vostra, verrò scusando così l'insufficienza mia, se in favellar di cotanta virtù e cotanto in lui ragguardevole, poco oltre mi stenderò. Questo certamente mi par di dovervisi rappresentare, ch'egli fin dalla sua prima fanciullezza al timor d'Iddio tutto volto, poste come si richiede in più basso grado tutte le altre operazioni sue, quella età più fresca, in cui niuno appena si trova che agli sbrigliati cavalli de' sentimenti voglia por resta, trapassar seppe pudico e casto: e se io fermamente dicessi tutto il rimanente del viver suo avere egli incontaminatamente trascorso, niente di lingua aggiugnerei a quello che chiarissima verità è creduta. Fu il Cambi amatore de' bisognosi e sovvenitore indeficiente, e dove l'opera sua in ispecialità non era chiamata attualmente, a porger altrui del suo ajuto, a quelli che ne' buoni servigi si affaticavano somministrando ogni sovvenzione, faceva per tutte le guise che l'ardore, ch'egli aveva del ben del prossimo, non s' intiepidisse per niuna intermissione. Sofferenza nelle avversitadi e tolleranza per Dio ebbe grandissima; e la minor lode che in questo attribuir gli si puote, si è dire che a lui vie meno che agli altri fosse l'esercizio di cotali virtù malagevole, conciossiachè la natural costanza che 'l governava, l'avesse renduto a ciò dispostissimo. Nel venerare, nel visitare i luoghi santi, ed in sovvenirli, dove egli di mestieri lo conoscesse, e la gloria d'Iddio particolare il volesse, fu sempre mai intentissimo; e le cose sacrosante ebbe in quella reverenza che ad ogni uomo e che a' servi d'Iddio più che ad ogni altro, per debito di giusto e

di santo ossequio è richiesto: e coloro più che i serpenti e che le crudeli bestie ebbe in orrore, che poco riverenti e ciecamente e senza niun modesto riguardo intorno ad esse si adoperavano. Egli seppe finalmente con una squisitissima provvidenza, come se egli, dirò, avesse avuta sempre una sottilissima falce in mano, levarsi dattorno tutti gli sterpi e tutte le spine che a i peregrini di questa misera vita si intrapongano ad impedirne il diretto sentiere dell'altra; e si preparò agevole il passo che alla felicità, in altissimo luogo posta, per l'eterno riposo ne guida. Tale adunque fu, e per cotal maniera si adoperò vivendo, Pier Francesco, cioè lo Stritolato nostro Accademico, prudente, giusto, letterato, adorno della cognizione e dell'esercizio di diverse e gentili arti, caritativo, pio e religioso. Ma quale egli di ogni suo sapere di ogni virtù morendo si prevalse, e specialmente quale pio e religioso si esercitasse, temo io, se a venir dimostrandovi mi presumo, non la lingua mia, annodata da quel cordoglio che dell'animo mi travolge, in tutto e per tutto e l'abbatta e non lo dissipi. Perocchè in affissarmi nel suo passaggio, ed in considerarlo come, togliendocisi egli, noi rimanemmo privi di uno de' maestri e de' padri dell'Accademia più saggi e più amorosi, in affissarsi cotanto danno è troppo malagevol cosa che la passione ne permetta ad operazione alcuna dar forma. Aveva egli, soprapreso dalla gravissima malattia, già determinato di tutte le cose sue, e dell'ultima sua volontà sapientemente disposto, quando, per aggiugnere al suo testamento un illustre codicillo a favore dell'anima sua, volle dell'anima stessa lasciar erede colui che da prima gliele aveva tutta bella e tutta pura e sincera donata, prestando vigore e validità alla sua disposizione, colla virtù de' santissimi Sacramenti sulla carta di una nettissima coscienza e di una penitenza incontaminabile, sigillando quella con un profluvio di cordialissime lacrime. Venuto a lui il sacerdote che doveva al Viatico Santo disporlo con ogni necessaria corroborazione, egli, comechè oramai abbandonato da tutte le forze, e con maravigliosa remission di volontà in Dio, umilissimamente colle ginocchia nude in terra, fattosi forte l'andò a incontrare: e ricevette appresso tutti i cristiani sussidj e tutti i divini doni con infinita pietà. Poscia, conosciuta sempre più affrettarsi l'ora

del suo partire, andò d'ora in ora chiedendo sostentamenti e ajuti da rinfrancar lo spirito pio, ed assicurar l'anima contro a quei pericoli che tuttavia crescono, quanto ella più si avvicina al torsi dal mondo. Fattisi venire appresso i familiari suoi e gli amici che gli assistevano e insieme i parenti, prima al viver temendo Dio gli ammonì; poscia dell' offese colle quali, comechè egli fosse vissuto innocentissimo sempre, li poteva avere aggravati, perdono addomandando loro, volle dare a ciascuno il bacio salutare della sua partenza, e chiese l'accomiatarsi da loro colla speranza che essi fossero per sovvenire all'anima sua colle loro intercessioni appresso la divina misericordia. E questo fatto, come se null' altro gli rimanesse a far più in terra, tuttavia piangendo e chiedendo mercede a Dio delle colpe sue, dopo la tratta di alcun devoto sospiro, più non sostenne a render l'anima nelle braccia del suo pietoso creatore. Con sì felice passaggio dopo il glorioso corso della sua vita, possiamo oramai conoscere, Accademici, quanto contro a ragione si piange la morte degli uomini illustri e vissuti con gran valore: perciocchè la medesima cagione che pare che ne debba muovere a dolerci della perdita dello Stritolato, si vede esser quella per la quale dobbiam ricevere consolazione; perocchè per altro la sua perdita non ci è molesta, che per le sue eccellenti e pellegrine virtù. Ma, se le sue eccellenti e pellegrine virtù son quelle che l'hanno condotto a sì felice porto di gloria e di beatitudine, finiscasi per noi il dolersi, e letificati godiamo di chi eternamente nella vision d'Iddio viverà lieto, e freninsi oramai le lacrime di quel male che inrimediabile ne ha cagionato all'accademico nostro ogni bene.

Ma tu, o Cambi, o Stritolato academico nostro, (se alcuna cura di noi ti è rimasa che esser non puote altrimenti) deh! siccome, morendo, coll'eterna luce l'oscurità di questo abisso cambiasti, fa appresso d'Iddio, ti prego che, ajutanteci la sua grazia, in cambiando noi dietro le tue vestigie ogni pericoloso sentiero, colla via, per la quale tu camminasti, noi possiamo, quando che sia, sperare ancora di goderci teco senza niun timore di perderti giammai per cambiamento avvenire. Io ho detto.

---



## NELLA FONDAZIONE DI UN' ACCADEMIA

### PROFESSANTE LETTERE, ARMI E MUSICA.

Indubitata cosa è, degnissimo consolo, e virtuosi accademici, a niuno altro fine tutti gli umani pensieri riguardare che al conseguire la somma e la perfetta felicità, la quale col piacere tuttavia congiunta, tanto si rende più appetibile, quanto che naturalmente il piacere, non solamente è grato e si cerca comunemente da tutti gli animali, ma è talmente proprio degli uomini, che senza il piacere cesserebbe ogni opera di ragione; conciossiachè il direttamente operare costituisca nell'animo lo stesso bene, il quale conviene che seco insieme necessariamente ne meni il piacere, siccome di necessità il sole ne conduce seco perpetuamente la luce, ed il corpo trae seco l'ombra. Ma perciocchè diversi, il più delle volte, sono i mezzi che ne conducono ad un medesimo fine, e varj sono gl' intelletti degli uomini, secondochè la varietà delle disposizioni e delle qualità costituiscono le potenze sensitive, per le quali si fa l'apprehension de' concetti dentro la mente, quindi è che diversamente applicandosi gli umani ingegni per differenti discipline ed arti e scienze, come procedendo per diversi sentieri, s'incamminano ad acquistarsi, per quanto la possibilità presta loro, questa preziosa e tanto desiderata felicità, e diversi beni e diverse glorie ne riportano a ciascun' ora. Laonde, se noi andremo considerando con quali principj e con quali intromissioni si possa a così fatti beni, e a così fatte glorie pervenire, forsechè, insieme congiungendoli e conformandoli, potremo assai manifestamente vedere questa novella nostra Accademia nella costituzione di se stessa, non di un solo argomento e di

un solo modo, ma unitamente di molti insieme essersi provveduta e fornita per felicità acquistare: e non lasciando sentiero alcuno da pervenirvi, essersi insignorita di ogni passo, per così dire, acciocché, trovatone certo l'ingresso a quella, possa alla fine prestar occasione a ciascuno di voi di quietamente possedere e godere di quel bene, nel quale solamente si ha riposo, e senza cui travaglia sempre e si affanna la mente nostra, cioè la virtù, che della felicità è scorta e ministra. Il perché primieramente è da considerarsi da noi, ogni nostro bene e ogni nostro piacere consistere e aver cagione, o nella speculazione dello stesso bene, o nella consecuzion di esso dopo il desiderio e dopo le durate fatiche, ovvero nella quiete che si possiede, mentre, incontrato quello e acquistato, non si ha più che desiderare. In cotale speculazion delle cose trasformandosi in un certo modo la mente, e internandosi nell'oggetto medesimo, par che ella venga a possedere in un istesso tempo tutto quello, sopra di cui immaginandosi ella discorse. Di maniera che, se l'oggetto è cosa per se medesima buona, l'anima, per entro di essa tutta diffusa, migliorata e beneficata in se stessa, gioisce avanzandosi e perfezionando sua condizione; laonde colui che si rivolta allo studio delle buone discipline e delle scienze, trovandovi dentro la sapienza, incomparabil piacere arreca a se stesso e sapiente diviene, le quali cose insieme congiunte, da Platone essere il sommo bene, nè a migliore stato potersi procedere in terra, fu detto: e questa cotale speculazione per niun' altra guisa che per via delle lettere si puote, per quello che mi si perduade, con agevolezza esercitare. In quella parte secondariamente, dove il bene si riguarda nel conseguir le cose desiderate, pare che abbia il più degno luogo quella virtù, quel valore, che per via dell'armi, e per l'impresa e per le gesta militari, s'acquista: conciossiachè quella sia da credersi più accettevole e più grata consecuzion di bene che dopo maggiori e più nobili e più gloriose fatiche viene acquistata, siccome dopo i lunghi e solleciti esercizi militari per lo mezzo della tolleranza, l'acquisto delle illustri vittorie e il dominio de' nuovi imperj e de' nuovi regni. Ma, ponendosi poscia mente a quel bene che nella quiete consiste e nel fermo possesso dell'altre proprietà, quello ci si mostra più dolce e più dilettevole che, possedendosi,

fa riconoscere quanti siano i mali e gl' incomodi di nostra vita, che talora per l' addietro sofferti, ne renda dolce la memoria di loro, se quelli a fine di virtù si sostennero e per conseguir la stessa virtù a quella furono indirizzati. Il che per lo mezzo della musica, siccome Aristotile concede, felicemente suole avvenire; poichè per quella postici innanzi la fantasia e la mente al vivo, e rappresentaticisi con particolar efficacia gli affetti, da' quali le operazioni degli uomini hanno cagione, o di quelli si purgano e si risanano, dove troppo poderosi e troppo veementi si svegliano e si accendono, o dove essi si stian troppo tiepidi e neghittosi, per opera della musica si risvegliano, e ridotti a una certa mediocrità di loro incentivi, in cui la virtù è posta, con quella producano ottimi gli effetti loro; onde Tullio insieme con Platone afferma, la musica svegliare i languidi, e i troppo svegliati e veementi attutire. Intorno alle lettere adunque alcuna cosa nel primo luogo considerando, verremo a dire, essere stata data dalla natura la favella all' uomo, perciocchè, essendo egli animale di ragione e discorsivo, potesse, siccome sociabile che egli similmente è, comunicare i concetti della mente, affinchè per cotai comunicazione la verità delle cose ad uopo umano, per opera di scambievol discorso, si ritrovasse, e da quella ritrovata gli uomini si fornissero d' intelligenza, la quale è nutrice di tutte le operazioni buone e giovevoli. Ma perciocchè, a propagare e a distribuire e dispensare cotai verità, mancati che fussen coloro che, speculando l' avean trovata, fu andato pensando come quella nella posterità perpetuamente restasse viva; e conciosiachè la favella altro non ne paga essere che la voce stessa articolata e alternata diversamente per via di sillabe composte di suoni consonanti e vocali, convenne che per la significanza e rappresentanza di cotai suoni e tali sillabe, si andasse cercando di alcuna immagine comune a tutti, in cui riguardando ciascuno vi riconoscesse il medesimo sentimento, siccome ciascuno vede nella luna i medesimi aspetti, e in un medesimo modo descritti, ed intornati di chiaro e di oscuro: E quindi è che tanti caratteri e tante lettere furon ritrovate, quante pareva che potesser bastare alla significazione di cotai suoni e di cotai sillabe, e rimanessero come tanto figure espresse, o immagini fisse e ide, e a ciascuno

le medesime e sempre stabili, ove ciascuno facesse vedere come in uno specchio la faccia, per così dire, de' proprj pensieri riflessata e ribattuta alla cognizione e alla intelligenza altrui; e si venisse, per via della mente e della fantasia ricoglitrice di tali immagini, quasi con tanti martelli o con tante lime ad articular la favella, che scambievolmente da questo e da quello esercitata, profferisse e desse a conoscere i concetti interni: e vogliono alcuni che i Braemani popoli dell' India, di cotali caratteri fossero i primi inventori, comechè altri attribuisca questo vanto a i Fenici, altri agli Egizzi, come pare che voglia Platone; quantunque pertanto Platone condanni quel Theut, ch'el dice di ciò speciale trovatore, per lo pericolo che ugli intelletti ne era per risultare; perocchè impigriti sopra la memoria degli altrui scritti, era troppo agevol cosa il porre in disuso l'affaticarsi per le nuove speculazioni, esemplificando potere in questo accadere, siccome di una pittura che sempre il medesimo aspetto e una medesima sola veduta ne mostra, nè altro della persona di colui che ella imprese a rappresentare si fa vedere e si rappresenta. Il simigliante dice egli accadere di coloro che, datisi a leggerò, e solamente dell' altrui fatiche pascondosi, non si affatican di procurar all' intelletto alcun diletto cibo, non più gustato da altri, affermando egli la verità più negli animi che ne' libri venirsi ad istabilire. Il che si dee credere in rimprovero di coloro che solamente sulle altrui opinioni si appoggiano, come se la verità e la filosofia fosse un libro che, breve e ristretto da i precedenti scrittori dentro un angusto termine, non si potesse più ampliare, o altronde giria cercando. Il perchè chiara cosa è da tenersi veramente, le lettere essere d' infinita utilità al comodo vivere e a coloro che filosofando e speculando procuran la sapienza; conciossachè, essendo i nomi delle cose (sotto de' quali la cognizion di ciascuna per le più dispiegata e aperta viene) da gli uomini savj imposta, questi, pervenuti a noi per le lettere, e usati diversamente per le scritture, ad averne la cognizione, necessaria cosa son quello. Oltrechè molto più agevole è la verità ritrovare, se colla propria speculazione quella andremo investigando per noi medesimi: laddove, rapportataci da altri, non ci dà materia nè di argomentor dentro di noi medesimi nelle difficoltà che ragio-

nevoli ci potrebbero occorrere, nè gli argomenti appresso risolvere, e lasciarne, dirò, in mano nostra libera la volontà di appigliarci a quella parte che più ci si persuade, e quasi come di pelle in pelle co' naturali strumenti essa verità denudando, a porlaci bella e serena davanti al guardo, e così trovata tuttavia, crescendo di lei l'amore, la conserviamo pura e incontaminata nell'albergo del nostro seno. Ma imperocchè questo solo rimedio delle lettere e degli scritti ci vien riservato contro alla caducità delle cose, è sicura cosa il tenerle care; e mentre non tutti gli uomini son sufficienti allo speculare, anzi, siccome noi veggiamo, in ogni tempo questi pochissimi son sempre stati, ma non già pochi si posson dire quelli peravventura sufficienti agli studj: lo esercizio delle lettere è degno di essere stimato e abbracciato appo la contemplazione degli uomini valorosissimi e divini sopra tutte le altre cose. E si furono commendate sempre le lettere che Eschilo ebbe a dir di loro da esse essero stata prodotta la memoria madre delle Muse e operation di tutte le cose. E tanto più si dee giudicare buono un cotai rimedio trovato incontro a' danni del tempo, quanto che quelli scritti che utili sono al mondo, per lo più vivono lungamente, laddove gl'inutili e vani e dannosi, cancellati e ventilati dagli anni, breve durata corron l'aringo loro e implausibilmente si corrono. Ora attribuito un così fatto pregio e un cotai vanto alle lettere, io verrò a dire che, siccome de i diversi semi e buoni e rei che con una medesima mano fosser gettati, quelli solamente farebbero frutto che buoni e che saldi a non tralignati fossero; per cotai maniera quegli uomini che sono amatori della gloria, e che sono stimati più savj che gli altri, e che, amando il buon culto e la buona disciplina delle lettere negli scritti, essi acquistari gloria, e quella pregiando viepiù che se l'impronta loro perpetua dovesse vivere nelle medaglie e la fama del nome loro negli eminenti e sontuosi edifici, conciossiachè a questi il tempo sia prescritto nella stessa caduta loro. Imperocchè vive ben l'Iliade d'Omero, ma il sepolcro d'Omero quante centinaia o migliaia d'anni è da creder che sia distrutto? Ed è da farsi troppo maggior istima della memoria de' costumi e del sapere degli uomini che nella mente consista e per lo lettere si fa in altrui patere, che quella delle immagini

loro, comechè di marmo, o di bronzo, o d'oro, opera di qualsisia miglior fabbro che mai vivesse: ed è molto maggior danno il non si sapere quello che altri valse, quello che altri seppe, quello che egli operò con virtù, che non è il perdersi la memoria de' suoi sembianti. Ma così per lo contrario, se egli avviene talora che colle medesime lettere si venga a conservar la rimembranza degli uomini malvagi, a quelli di buona mente si presta occasione di sfuggire il male operare, dove il vedersi glorificato e perpetuato l'altrui valore ne accende gli animi a quello acquistare che di gloria è appresso propria cagione. Ed è costume e pregio delle lettere insieme lo scriversi la vita de' grandi uomini, acciocchè grandi si facciano gli altri con quello esempio. Tantosto che trovate furon le lettere, nella partizione de' linguaggi diversi ampliate grandemente, quindi avvenne che multiplicatamente colle lodi si cominciarono ad onorar le cose più degne; quindi i sacrificj ebbero la loro maestà nell'espression de' loro simboli; quindi colla multiplicità de' sentimenti interni nacque il mistico favellare perplesso, attribuito agli oracoli, chicchè si fossero; e quindi gli enigmi. E con gli stessi sentimenti i caratteri pur medesimi si può dire che ritenessero talora dell'enigmatico e dell'anfibologico; se noi riguardiamo a i geroglifici degli Egizzi e gli altri diversi segni d'altre nazioni. Il qual costume di scriversi e di significarsi gli altrui pensieri, conciossiachè avesse in sè della reticenza venerabile e dell'arcano, che fa molto a proposito a tenere in dignità cotali pensieri, si vede essere stato in molta reputazione appresso di coloro che i Greci addomandarono Teologi, Cabalisti i Caldei, appresso i Galli Druidi furon detti, e dagli Etruschi Auguri si addomandarono. Imperocchè queste sì fatte nazioni, stimando molto, come è ragione, la gravità nelle cose sacre, la scorgevan tenersi in reputazione col non volere volgarizzati e fatti popolari i dogmi che per venerabili ammirare si deono. Per conservazion delle lettere e per conservar quelle discipline che seppero diverse nazioni e non ad altro fine è certo che sono state ritrovate e formate le librerie; colà dove restano al vivo espresse, siccome in tante istorie di pittura, la nascita, l'augumento, lo stato e la declinazione di quelle, ove le leggi, ove i costumi, ove le speculazioni naturali, sopranna-

turali e matematiche si ritrovano, e ove le buone arti, che son sì pericolose di smarrirsi e di perdersi, consistendo nell'invenzione e non nella speculazione, la quale ha il suo subietto sempre costante, si conservano. Ed Euripide disse talora che le lettere son quelle che passando oltre mare, quello che si fa a noi ne riportano; gloria delle lettere è l'essere similmente quelle, onde colui che muore significa e fa sapere a' figliuoli l'ultima sua volontà. I mali che per le controversie e per le liti a tutte l'ore si odono tra gli uomini, per le scritture si risolvono e si tranquillano: le assenze degli amici, i grandi affari de' principi, i cui stati separati gli rendon personalmente molto distanti, non hanno modo più agevole di comunicare insieme gli officj e trattare i negozj e privati e pubblici che colle lettere. I quali principi, siccome tutti gli altri grandi e valorosi uomini, quanto di gloria lasciano al mondo dopo di sé, per altro che per le lettere non si conserva, anzi per quelle ne vien talora aumentata, dimodochè ne rimangon gran fatto debitori alla penna cortese altrui; e se per avventura, vivendo, amatori delle lettere si ferop credere, da quelle stesse si son guadagnati morendo la ricompensa: il che a specialissimo onore si vede essere attribuito di lor medesimi e delle lettere stesse, siccome infiniti esempi ne fanno fede; conciossiachè di tanto la gloria di Alessandro passi quella di ciascun altro, di quanto maggiori furono quei letterati che in ispecie onorò e in pregio tenne. Ad Aristotile migliaja d'uomini in servizio assegnò per la investigazione delle cose naturali, acciocchè egli lo agevolasse a tirare innanzi la grande impresa della sua filosofia. Distruggendo Tebe alla casa di Pindaro perdonò; e fra le spoglie di Dario soggiogato, i libri di Omero più che le gemme e l'altre cose preziose stimò. I gran donativi de' re e degli altri principi e, gli altri favori agli uomini letterati conferiti, il pregio delle lettere vengono ad argomentarè, siccome lo argomentano le stime e il costo delle lor opere vendute altrui. Venti talenti vendè Isocrate una sola orazione: cento ne donò Tolomeo re di Egitto a Cleombroto dottissimo fisico per aver sanato Antioco padre suo: a Demetrio gli Ateniesi poser la statua e a Vittorino retore i Romani; ed il medesimo fecero gli Ateniesi a Zenone, col coronarlo di corone di oro gli diedero le chiavi della città in de-

posito. Scrive Artaserse re de' Persi a un suo prefetto un' epistola in questa forma e di questo tenore: « Il grande Artaserse re de' re a Istane salute. A me è giunta la fama d' Ippocrate medico de' discendenti di Esculapio; dara' li tanto oro, quanto e' desidera, e ogni altra cosa che gli facesse di mestieri, e a me mandalo, imperocchè egli sia collocato tra' maggiori del mio regno. E se altro uomo chiaro in Europa si trova, rendilo amico di casa nostra, senza perdonare a danari. » In qual pregio fusse tenuto da Augusto Virgilio e le sue opere, il sa ciascuno, dico da Augusto, che si amò le lettere e i letterati che senza la licenza di lui non poterono i giureconsulti avvocare, per mantener la reputazione che si conveniva a quelle in materia degli studj legali. E quindi nacque la occasione dell' introdursi la forma di addottorare e del dottorato, che poi fu introdotto e non senza licenza del principe, in diversi Studj, finchè da Teodosio Imperadore le insegne del dottorato in Bologna più espressamente vennero a farsi venerabili e ragguardevoli. Ma, ragionando noi così tuttavia degli onori fatti alle lettere (per non uscire della nostra città) scrive Filippo Villani di Taddeo, che chiamato fu sommo fisico, che, chiamato a curar papa Onorio quarto infermo, gli furono assegnati cento scudi il giorno: e sanato, di benandata ne ricevette poi diecimila.

Ma a quell' altra disciplina, la quale l' Accademia nostra si è eletta di esercitare, o almeno di onorare e di celebrare secondariamente, cioè quella dell' armi, venendo a rivoltare il ragionamento, farem considerazione sopra di essa, come dispositrice ed introduttrice dell' abito della Fortezza; siccome quel della Musica; di cui parleremo poco appresso, di quello della Temperanza; e siccome di quel della Prudenza la disciplina delle lettere, delle quali abbiám favellato. Delle quali armi come e quando si accadesse l' origine, malagevolmente potendosi investigare, poichè, o per offesa del giusto, o per difesa dell' ingiusto verisimile è che trovate fossero, e la ingiustizia e l' offesa per la temerità dell' umana cupidigia assai per tempo si trova esser salite alla superficie della terra, mi credo io da i cavi abissi del profondo di essa terra, allorchè, o di eminenza di grado, o di possesso di sustanze si venne dagli uomini in controversia, per la quale la ragione delle genti si introdusse, e la legge



della natura fu sottomessa all' audacia e alla tirannia di quelli che si usurparon il non dovuto loro, e aggravarono i meno potenti, onde le guerre ne nacquerò e si incominciarono le servitù. Ma quelli uomini che, sostenuti dalla magnanimità dell' intelletto, alla difesa del giusto e non altrimenti si accivirono dell' armi, e con esse si adoperarono ad oppressione de' malvagi, andando introducendo appoco appoco quel gentile e nobil costume e uso dell' armi, che poi Cavalleria fu detto e Cavalieri coloro che l' esercitarono, valendosi per proprio di quel nome che comune par che dovesse significare tutti gli armati, ed eziandio non armati a cavallo. E vogliono le leggi comuni che quella sia la vera operazione dell' armi, quando quelle a sola difesa della patria si adoperano; laonde fu costume de' Romani, tra gli altri onori, de' quali i professori dell' armi si segnalavano, di donar loro un anello, acciochè quelli il portassero nel dito della sinistra mano accanto al mignolo, nel qual dito dicono (chechè si sia di ciò) essere una certa vena; ovvero un nervo, che arriva a diritto al cuore, in segno che l' uomo d' arme dee di vero onore cinger l' animo suo, il quale onore consiste nella difesa del giusto. E però laudevollissima fu la costuma de' i nostri antichi per quelli ordini di cavalleria, che in varj tempi varj e diversi furono, de' giuramenti, che in prender l' insegne di questo e di quell' altr' ordine facevano, e delle cirimonie che vi adattavano, significanti operazione di virtù e promesse di esercitar valore intorno agli atti di pietà, di onestà e di forza e di altre si fatte discipline e virtù favorevoli all' altrui difesa e sovvenimento. Infra i quali ordini mi si rimembra di quello, per lo quale entrando il cavalier novello in un bagno, ed egli uscirono e rivestito, da altri cavalieri assistenti a diversi misteriosi servigi suoi, di zendado bianco, venirsi a dichiarare e significare quel tal cavaliere, tutto mondo e purificato di ogni sordidezza dell' animo, dovere altrui incontaminatamente e candidamente mantener la fede promessa, e la Fede cristiana difendere col sangue proprio e sparger quello in ajuto degl' innocenti e degli oppressi; laonde disse Aristotile nella Politica che ne' combattimenti l' onestà è da preferirsi e non la ferezza; e conciossiachè il lupo, o l' altre fiere, nel lor combattere, perocchè il fanno senza ragione e discorso alcuno, cosa nè lode-

vole nè vituperosa non fanno, ma gli uomini sì. Quindi è che appresso i Greci, ad istituire i giovani nel valore e nella forza furono introdotte le scuole, ove essi si esercitavano nella ginnastica, cioè nel corso, nella lotta e nel pugile e nel pancrazio: e a questi erano assegnati onori proprj, e di diverse ghirlande insigniti, ad incitamento di farli animosi e utili alle operazioni militari; avvegnachè Platone profferisca, introducendo Nicia a parlare, cotali esercizj conferir molto e molto valore ne' fatti di guerra; e allora massimamente quando, disciolta l'ordinanza de' campi di battaglia, i cavalieri si affrontan testa per testa, dove gli sperimentati in sì fatti studj, spesso, non solamente l'un de' nemici, cioè l' più franco atterra l'avversario, ma l'impeto appresso di più insieme viene a saper sostenere, e in questa guisa, crescendo di animo, viene, rendendosene degno, ad aspirare al capitanato e agli altri gradi; laonde tuttavia a maggiori imprese con maggior prodezza si espone per la destrezza acquistata in quelle fatiche e in quelle discipline, e si rende più ardito e più prode e più terribile agl'inimici. Onde racconta Pausania che un certo Glauco, avendo in vece di martello cacciato un vomere nell'aratro colla forza e col colpo di un sol pugno; veduta una cotal prova dal padre suo Demilo, fu da lui condotto ne' giuochi olimpici per dover contrastare nel pugile, laddove egli, come inesperto del giuoco ne rilevò molte pugna; quando, udendo il padre che disse, ricordati del colpo che tu desti nell'aratolo, egli in un tratto si infiammò, sicchè, voltosi all'avversario, il mandò per terra e vinse la pugna; e quindi innanzi assai sovente fu vincitor coronato. Cotali esercizj, comechè paja che non possan dirsi esercizj propriamente militari e d'arme, contuttociò, per la introduzione che si conosce che hanno a quelle, meglio è per avventura lo aver tenuto ragionamento di loro in luogo, dove noi più per diporto facciam queste cose fatte aduante che per farci esperti nel mestier dell'armi e nell'uso di quelle; e debbo scansar d'internarmi a inesperto ragionare di quelle arti e di quelle discipline alla presenza di personaggio che; e principe e cavaliere e soldato di sommo sapere, ha dall'armi la sovrana maestranza e l'esperienza e la sovranità. Laonde noi verremo soggiugnendo, questi cotali esercizj, di cui diciamo, insieme coll'esser prepa-

ratori a quel della guerra, per la lor propria forma alla guerra corrispondente, rendere il corpo gagliardo e sano, il che alle opere della guerra è necessarissimo. Essi, purgando il corpo di ogni gravezza, e per conseguenza esiliandone quel torpore ove fondò l'ozio le sue radici, prolungan la vita altrui, nè lasciano che le noje della mal desiderata quiete oppriman quella, ma fino all'estremo fanno che l'intelletto viva svegliato, sicchè quando la necessità al fine ne discoglie l'anima dalle membra, quella se ne parta più lucida e più disnebbiata a conoscer meglio in questa vita l'ultima sua operazione. Tutte le città ben governate, per indirizzare la gioventù alla milizia, si veggiono avere instituiti lor giuochi e lor feste, che in forma di battaglia e di militar contrasto vengono a inanimire ed esercitare essa gioventù inverso cotai fine. Del che, non andando noi nè in Grecia, nè in Roma, o altrove, gli esempi dove così fatti studj furono in grandissimo pregio, se noi porrem mente a' giuochi della Toscana nostra, tacendo dell'esercizio della scherma e del salto a cavallo, e di altri simiglianti comuni a tutti, noi vedremmo a Pisa il giuoco del Ponte, a Siena quel delle pugna, e a Firenze nostra propriissimo il giuoco del Calcio, rimasto solo, già del tutto messosi in disuso il giuoco del Pome. Abbiamo in oltre l'uso del correre il palio, che Dante appropriò a' Fiorentini, benchè comune, almeno ne' tempi più bassi, ad altre città e terre d'Italia, e si costumò ne' tempi andati dagli eserciti, in segno per avventura di padronanza della campagna, di corrersi in su gli occhi delle città assediate e strette, quasi che in dispregio di esse città e degl'inimici signori di quelle. A noi la bagnatura dell'Arno dà materia di molti giuochi di forza, dove la ginnastica par che abbia grande occasione di esercitarsi. Ma, ritornando al vanto dell'Accademia nostra, che noi diciamo propriamente dell'armi, è uno de' titoli, o professioni che si debba dir di essa, e a qual fine questo ne possa condurre chi vi si impiega magnanimente, ne fia molto miglior partito il tacere che tirarne in lungo, siccome noi dicevamo, ragionamento; imperocchè cotanta sia la sua dignità che governo niuno giammai non fu che per l'armi non si stabilisse e fortificasse; siccome niuna pace tranquilla si stabilì che cotale stabilimento dall'occasion della guerra, o in virtù della guerra

non gli venisse. E se le armi di Cesare e di Pompeo non si fossero battute insieme, vincitor quindi a non gran tempo Cesare, non sarebbe succeduta la celebrata pace d' Augusto. Noi abbiamo, Accademici, posto nel secondo luogo, dopo lo studio delle lettere quello dell'armi; e le cagioni di ciò si potrebbero, mi credo, ritrovar molte, comechè, se noi avessimo voluto aver riguardo che le lettere consistono (oltre alla dimostrazione che se ne fa nella scrittura, onde lettere elle son dette) nell'uso della favella, noi avremmo dovuto far succedere ad esse la Musica, che della favella si può dire un nobile e magnifico vestimento e addobbo. Ma, senza più oltre andar riandando questi così fatti meriti che la nostra Accademia in questo caso confonde, e noi tutti siamo Accademici sotto un medesimo nome e titolo, verremo a ripigliare che alla favella, per la quale diciamo rappresentarsi gl' interni pensieri dell' animo, fu data dove più necessariamente ed efficacemente si richiedesse una degna facoltà di amplificarsi e di adornarsi, e questa si fu la Musica, per la quale la favella negli spiriti, negli articoli e nelle sillabe si alza e si abbassa, e si alza di tuono, e più e meno persiste sopra gli accenti e gli varia, acciocchè il concetto della mente, significato nelle parole, sia più che sia possibile rappresentato dall' esterno, in conformità del pensiero, interno e con quell' affetto ch' egli porta seco, o tristo, o allegro, o grave è magnifico, o positivo e popolare; e il simile degli altri affetti, quasi con una più salda impressione e penetrante per gli altrui orecchi all' anima di chi ascolta, a dispor quella secondo l' intenzione del favellante e del cantante medesimo, per modo che se buono e costumato, e di giustizia e di verità è amico quelli che il profferisce, simigliante costume trasfonda nell' uditore. E così nata si comprende a un tempo esser la musica coll' istessa favella, e star congiunta con essa a perfezionarla. E se si riguardano i primi pianti che nascendo immantinente si mandan fuori, si può in un certo modo affermare che e' tengano in sé un non so che del canto; poichè così nelle tristizie come nelle allegrezze il canto abbia indubitatamente il suo luogo, chè così piangendo come ridendo spesso si canta se noi andiam riguardando tutto di che così delle canzoni triste, come delle gioconde, così da' teatri come dal popolo si odono cantare e da' i

musicisti sian messi in aria, o fatti negli spartiti e gl' intavolati, che è quello, se io non sono errato, onde i Latini per avventura dicevanò: *Modos facere*. Per questa maniera adunque di parole subiettate alla musica (chè si debbono eleggere, in accordando parole e musica, parole opportunamente erudite e non curiose e vane) molta sarà la congiunzione che la musica colle lettere si vedrà avere, aggiunto che per le lettere tutti i pensieri e tutti i costumi e tutte le operazioni e gli abiti infissi negli animi delle persone si appalesino speculando, e per la musica tutto quello che le lettere speculano, e che elle in se ne rilengono, come utile arnese sia addobbato e fatto bello e adorno, come se ella gli mettesse addosso un lucido e ben guernito e ingemmato manto. Ma perchè la musica è un suono armonioso che, percotendo gli orecchi con quella proporzione che se ella è musica ben regolata, ne porta seco dilettaudo, fa che, gli uomini popolari, più oltre non considerando, stiman quella solamente una facoltà sollazzevole, senza riguardare a veruna utilità o a verun costumato e buon fine; e se peravventura per quella si cantane parole lontane dal buon costume, ovvero assolutamente scostumate, la musica non è giovevole, ma dannosissima e degna di esser discacciata, o piuttosto gastigata con ogni maggior pena; quindi è che alcuni, senza più oltre considerare, han faticato e procurato talora di tòrta via del numero delle buone arti, e condannarla e diradicarla, siccome pessima cosa al viver civile. Il che quanto naturalmente sia falso, in parlando assolutamente, veggasi che insieme colla ginnastica e col disegno è eletta da Aristotile per una di quelle arti alle quali i giovinetti debbano impiegarsi e interdervi, siccome quella che molto è valevole a introdurre in essi i costumi buoni con onesta dilettauzione. Ma per lo pericolo che le sovrasta dell' incamminarsi appoco appoco inverso la corruttela sua, e per conseguenza in verso quella de' buoni costumi, siccome quella ch' è una espressione degli affetti, onde i costumi resultano o buoni o rei, e gli affetti son pronti e pericolosi al trascorrere in verso l' estremità di quello per dove e' pendono; quindi è che Platone vuole che la sua Repubblica si debba guardar di ricevere nuovi modi di canto, dove la musica abbia luogo, come sospetti e pericolosi di arrecarvi e produrvi danno. E però il medesimo Platone nel

Protagora istituisce che i giovanetti imparino a cantare in sulla cetera i versi de' poeti nobili per investirgli di più modestia e più eleganza che sia possibile, acciocchè dove la musica propriamente si esercita per introdur la sapienza, siccome la ginnastica la forza, non avvenga che ella faccia contrario effetto, come spesse volte noi veggiamo nell' una e nell' altra; chè avviene bene spesso che i musici (e ciò dicasi con ogni amorevol rispetto) siano incontinentissimi ed immodesti, onde i giovani che si esercitano per le scuole loro, noi veggiamo non rado divenirne grandemente insolenti in verso de' più moderati e più costumati. È adunque grande la utilità della musica, come dieiamo, se quella è degli affetti moderatrice e regolatrice; e se l'uso di quella esercitato sia acconciamente, averà potere d'informare gli animi in guisa che, togliendoli dal vizio, non senza onesta soddisfazione pur de' sensi istessi, gli dovrà ridurre a maneggiare per laudevole modo le operazioni di ragione. E per questo (non come a ognora si fa a caso e senza verun ordine e regola da i musici di questo secolo) furon trovate dagli antichi diverse spezie di musica, e in esse diversi tuoni essere assegnati, secondo la diversità delle materie e de' concetti e varj pensieri. Dimodochè ciascuna facendo l'ufficio suo, poteva dispor ciascuno verso quel costume che s'intendeva di disporre e informare. Il che apparisce in quel che si dice di un certo Timoteo Milesio, il quale alla lira, aveva aggiunte la decima e la undecima corda, che mentre toccava una volta costui avanti ad Alessandro Macedone quel suo così fatto strumento in un suono infuriato da guerra, ebbe virtù di accenderlo, sicchè e' facesse metter mano all' arme e rizzarsi in piedi a prepararsi a battaglia. Ma più notabile apparisce il caso di quel Terpandro Lesbio che a sedar alcuni tumulti degli Ateniesi, colla melodia e suavità del suo canto gli rendè in concordia e pacifico. Ma quell' Eumenio Citaredo ne meritò la statua colla cetera in mano, sopra della quale intagliata fu una cicala, perocchè, sonando a prova con un tale Aristone, rotta-segli una corda della cetera, per caso vi volò su una cicala che colla voce dissero aver supplito concordemente in vece della rotta corda. Ma quella è cosa universale e comune, affermandolo anche Platone, che i collerici e melanconici sian vaghi

della musica, siccome eziandio s'innamorano agevolmente, imperciocchè quel così fatto timor affittivo e mordace riceva molto di consolazione dal senso dell' udito e da quel della vista, che più attivi degli altri sentimenti, godano questo della proporzione della bellezza e l' altro del suono. Ma cotanta considerazione ebbero gli antichi, e tanta in questo, che ella dovesse essere operante intorno gli affetti, che proprie leggi costituirono e proprie forme intorno alla musica; materia per materia, a tal che di quelle non si potesse uscire per conseguirne quei fini che s' intendeva, cantando e movendo opportunamente, di conseguire: dalle quali leggi non si poteva altri allontanare senza molta difficoltà e senza la pubblica licenza e permissione. Ma come divisatamente e sotto metodo un cotal ordine e una cotal disciplina rassegnata e raggiustata si fosse, scrisse già un nostro fondatore, Accademico politamente, e raccolse dagli antichi istituti della musica molte desiderate notizie. Ma, ritornando al luogo onde poco fa noi ci dipartimmo, noi verremo dicendo che le diversità de' tuoni, o più alti, o più bassi, o mezzani, son quelli che dispongono gli animi a ragione e opportunamente, de' quali tuoni, cioè del tuono Lidio, del Frigio e del Dorico, che così, secondo il costume delle varie provincie dove o più erano in uso, o più naturali, furono appellati, e degli altri che distributivamente partecipavan di questi, si adattava quello che più si richiedeva a ciascun effetto per sé. Il Lidio era atto molto a' lamenti e alle querimonie; il Frigio movente e infuriativo e atto a rapirne l'animo e con questo si cantavano i ditirambi e i baccanali; e il Dorico, come più grave, valeva e si richiedeva ne i poemi e componimenti eroici e a quella parte della tragedia dove più la maestà si richiede; laonde per opposto modo, nel voler ritirare alcuno da qualche affetto e trasportarlo in un altro, si aveva tuono e strumento conforme a farlo. Quindi è, che appresso i Greci noi troviamo che Clinia Pittagorico, quando si sentiva mosso da ira, si dava tosto a prender la lira in mano, per raffrenar se medesimo da quella potentissima passione: e Omero introduce Achille null' altro aver voluto che la sua lira per prepararsi un antidoto in raffrenamento dell' ira. In fine che la musica ben adoprata sia de' costumi moderatrice, ne son piene le carte tutte: l'attribuirsiene da i poeti l' invenzione agli

Dei inferisce la sovrana nobiltà di quella, massimamente dicendosi, diversi Dei, di diversi istrumenti e di diverse spezie di canto essere stati inventori, mentre che ora ad Apollo e ora a Mercurio la lira, a Minerva la tibia, hanno preteso di attribuire: e quali di essi hanno detto, avere accresciuto, ora a questo ora a quello istrumento, e ritrovato nuove maniere di canto. E quelli Anfioni e quelli Orfei di cui si favoleggia aver tratto alla loro armonia e le piante e i sassi, e edificate or col canto, or col suono le mura della città, non per altro si vede in ciò aver sì arditamente poetato e per cotal maniera inventate sì grosse novelle e ciance, che per dare a conoscere che quelli cotali gran maestri di poesia insieme e di musica, hanno sì fattamente espresso il costume, e tal costume che gli uomini del tutto rozzi ed incolti, per le arti buone e per la virtù di quelle, si son condotti al viver civile; il che è una di quelle cagioni che a migliorar noi, o cittadini, o amici, o compagni, come si si vede al presente, ci ha collegati insieme ad unire sotto un solo accademico nome tre pobilissime discipline. Ma se cotalta, Accademici, è adunque l'utilità di queste per sè, quale la dovrem noi credere, poste che sono in unione e sotto un medesimo tetto adunate, se coll'occasione di questa Accademia che per tutte e tre negli esercizi e negli ammaestramenti di quelle ha giudicato e stimato di farsi chiara ed illustre, presta lor materia e soggetto di rendersi per cotal unione ciascuna forte e amplificata scambievolmente con gli istrumenti dell'altra. Laonde è da sperar fermamente di vederle tutte a tal grado e a tal perfezione in breve tempo arrivate, che la nostra Accademia sia considerata a guisa di un seminario di tutte quelle virtù, che uscite già sparsamente e in diversi tempi, hanno illustrata la nostra patria. Perchè, se noi considereremo la conformità che hanno fra di loro queste nobili facultà, e la necessità che l'una ha dell'altra, affermeremo più accomodato pensiero non potersi immaginar di quello dell'averle collegate e congiunte insieme, per professarsi quelle accademicamente da noi; conciossiachè, se si riguarda lo stato e gli effetti del corpo umano, il che è opera del letterato speculativo e del medico, quelle virtù che lo costituiscono, ovvero lo mantengono vivente, se per alterazionè, o soverchianza che abbia l'uno so-



pra dell' altro si disconpongono o si alterano, mentre alcuno di loro sormontando predomina, quella disunione è appunto come una discordante armonia e come un disordinato esercito, finchè o all' imperio, o al temperamento degli antitodi, quelli a debito segno non son ridotti e non son corretti, per quella guisa che i soldati son raffrenati e riordinati dal capitano, e i tuoni e le voci discordanti son dal buon musico colla debita proporzione rimessi a segno. A questa conformità si aggiugne con verità che, se la musica non purga gli umori, siccome la medicina, almeno, purgando quella gli affetti che dagli umori prendon la loro qualità, introducendo il costume fa operazion simigliante: e non è cosa nuova la musica eziandio guarire alcune infermità, siccome dicono il suon della tibia l' entusiasmo. E le armi per simigliante maniera che le lettere nel tempo di pace e in quel della guerra hanno la lor parte nelle cose politiche e nel governo delle città, e camminan di pari passo alla salute civile. Le lettere, senza l' armi giuste che le difendano e le patrocinino, restano afflitte e languiscono e con esso loro languisce la pubblica dignità: perocchè l' armi giustamente e convenevolmente adoperate, procuran la quiete comune e il ben essere, nella qual quiete hanno luogo le belle speculazioni. E se l' armi di Carlo Magno e de' gran principi non avesser cacciati d' Italia i barbari, dove pur ancora e in qual miseria e cecità si giacerebber le lettere? come languirebbero i versi de' poeti, e come stonati o muti gli accenti degli oratori, se la musica non gli sostenesse e tenesse vivi e sonori? perchè nè il poeta senza il suono può fare i versi, nè l' oratore, scrivendo o profferendo, forma il buon numero e l' armonia delle parole bene accoppiate e debitamente imparentate, per così dire, fra di loro. La musica a che gioverebbe, se nella sua operazione, la quale non è altro che il canto, non si valesse della poesia sua sorella e di un medesimo parto nata? E le lodi di Dio principalmente, e poscia le operazioni degli eroi e de' grandi, e anco gli onesti affetti colla lode e gl' inonesti col biasimo, non si proponesse per suo soggetto, la quale se stessa standosi nuda, e rigirandosi d' intorno alle sue proporzioni, se la passerebbe a guisa di mercatante, buono aritmetico, a cui la pecunia e il credito del tutto fosse venuto meno.

Oltre che, sendole necessità, perchè buona sia da chiamarsi, di muover gli affetti, conviene che ella sia informata della filosofia, o almeno della morale, e per pratica, se non altrimenti, si eserciti d'intorno di essa in tutti gli affari; imperocchè chi non conoscesse nulla dell'amore, o non avesse esperienza alcuna dell'ira, o non vedesse che cosa si fosse la speranza, nè con essa il timore, nè dell'altre passioni la potenza e il fine, che farebb'egli delle sue note? e queste note invano moverebbero l'aria per risvegliare gli orecchi, senza che l'intelletto vi avesse la parte sua, e potesse imprimer nell'anima verun concetto, siccome per molti secoli molte musiche del tutto inoperanti si sono usate. E volesse la nostra ventura che elle non perseverassero ad esser tali che pure ancora poco addentro sono penetrate a conoscer che cosa sia costume e che cosa affetto! Il soldato senza le lettere a disavvantaggio guerreggia, se l'avversario n'è fornito e ch'è perito degli avvenimenti e delle strattagemme e opportune insidie di quelle grand'arti che dagli storici si narrano e da' poeti imitando si fingono. E quanto la medicina, quanto la geometria e quanto l'astronomia, e le meteore e l'architettura possa giovare, avendone cognizione un buon conduttore d'eserciti, ciascuno sel può immaginare, e quanto similmente la musica possa giovarli, veggasi dal giudizio d'Omero, che, introducendo Achille addegnato con Agamennone starsi in disparte dallo esercito, lo dipigne andar temprando la mente, facendol cantare in quell'ozio gl'incliti fatti degli uomini grandi, addisciplinato nella musica dal suo Chirone; e intanto il rende preparato, ovvero il fa per se medesimo preparare alle grandi imprese che di lui appresso volle quel sapientissimo poeta che si vedessero. E l'ordinanza de' soldati senza la musica a ciò ordinata non usa per'avventura marciare; e quando combattono ne appoggia la forza, e la virtù loro allo strepito e al suono degli strumenti si muove e talora s'accresce. E de' Lacedemoni si ha che essi marciando solevan cantare una certa sorta di versi loro sopra le tibie, ovvero sulle lire. E appresso i Romani, mentre si esercitava il Pentatlo, fu usanza similmente cantarsi sopra le tibie. Ma Omero, il quale per molti propositi grandi, è ragione di allegare, pure ebbe a dire alcuna volta, gl' Dei dopo il gran contrasto loro essersi colla musica

ricreati. Quanti letterati fosser guerrieri, quanti musici parimente, e così per lo contrario quanti guerrieri fossero musici, quanti letterati, quanti musici fossero e letterati e guerrieri, ne son piene tutte le storie; chè Socrate imparò musica, negli anni suoi più gravi e maturi; chè Giulio Cesare, il più occupato guerriero del mondo e che statui il Romano Impero, fu quello scrittore accurato che sa ognuno. Ma non è eziandio da tralasciare, in conformità della unione di queste tre discipline che l'una assai ben spesso si vale scambievolmente de' termini dell'altra come suoi propri: imperocchè noi veggiamo che i musici, se io non sono errato, quei loro concetti musicali, dove le note in un certo modo si van seguendo e si raggiungono l'une l'altre, a modo di persone che scaramucciando queste fuggono e altre ad esse corron dietro, che è opera spesso volte e avvenimento militare, costumano di addomandar *fughe* con metaforica proporzione, e l'orecchio e l'intelletto se ne appaga maravigliosamente, chè per *fughe* e scappate, per dir così, le accetta senza alcuna malagevolezza. Forsechè i *gruppi* e che i *passaggi* e quelle voci che con un dolce rilassamento e ritenimento, quasi che rotolando, chiaman *cascate*, dalla medesima arte militare son tolte, e da i gruppi e dalle scorrerie trapassanti e dalle cascate delle truppe talora troppo precipitose, o di repente sopravvenute son traslatate e così chiamate. Dalle lettere per certo pare che la musica abbia ricevuto il nome de' suoi principj e de' suoi elementi: conciossiachè le note altro non significhino che le lettere, e il legger di esse note che essi pur legger chiamano, da altro che da lettere non sia detto. Dalla parte poi delle lettere (e non parlo più delle lettere, cioè delle note, come io dicea pur ora, ma della letteratura e degli studj letterali) dico per simigliante maniera che gli accenti e i tuoni, e simili altre passioni del favellare, par che propriamente sian tolti dalla musica (comechè vi sia da conoscere qualche difficoltà), conciossiachè prima sia e si ritrovi naturalmente la pronunzia che non la musica. Dalla musica e dalla militar disciplina molti de' termini loro pare che gli scrittori, ne quali le lettere e la erudizione vigoreggia e si perpetua con lunga vita, abbian presi, attribuendoli ad altre varie e diverse cognizioni, che sotto il manto della letteratura comprese sono,

siccome nel prepararsi alcuno alla disputa usò di dire Dante nostro, togliendo la similitudine di alcun campione: *Siccome il baccellier si arma e non parla*; e il Petrarca in conformità: *Porfirio che d'acuti sillogismi, Empiè la dialettica faretra*; e da' letterati per converso modo usurpa il soldato, quel che da quelli vien detto nel corpo umano secondo gli anatomici, il torace, cioè il corsale. Se io iscambio la vicenda, dalla disciplina degli agricoltori, quei palancati che gli antichi chiamaron *vigne*, e le squame e le creste e le testudini da quella che specula intorno agli animali furon prege; ed altre ve ne hanno da questa e da quell'arte tolte non poche. Ma dalla musica specialmente fu ab antico trasportato il nome di alcuni scudi che, in forma di cetera, *cetero* furon detti, e le coorti armate di sì fatti scudi, *ceterate* si appellarono. Questa dipendenza e compagnia che scambievolmente l'una coll'altra e l'una dall'altra ne sembra avere, e certo che in alcuna parte assolutamente ha, è quella, Accademici, siccome noi abbiam detto, che ci può condurre per lo mezzo della virtù al colmo della terrena felicità; perocchè non significa altro l'armonia che il componimento de' i nostri strumenti interni e degli affetti insieme bene organizzati colla mente. Le lettere congiungono e compongono insieme tutte le cognizioni delle cose sensitive, intellettive, attive e artificiali; e formano pure anche esse un'altra armonia perfetta informatrice dell'anima colla sapienza. Le armi ben adoperate, nella volontà nostra significate, altro che la giustizia universale non ci rappresentano; la quale colla spada della ragione si esercita ad oppressione degli appetiti. Adunque già concepitisi in voi, Accademici, pensieri di Letteratura, pensieri di Arme e pensieri di Musica, ovvero di armonia che io mi debba piuttosto dire. Mi pare oggimai di vedere e di considerar rifiorirsi Firenze nostra di operazioni gloriose. Già dell'opere vostre tutti i teatri, tutti gli aringhi e tutte le scene risonanti e conspicue, e piene di palme e di acclamazioni, si fan celebri a tutto il mondo. In voi di Atene, in voi di Roma, in voi della laureata Elicon restaurarsi mi sembran tutte le scuole, e tutte le palestre riabbellirsi, e di nuove coltivazioni rifarsi verdi tutti i trasandati e abbandonati campi di onore. Già tutti i cittadini, già tutta la corte di voi ragionano e vi esaltano sino al cielo.

Già tutte le cattedre parlan di voi, e per voi ammaestran la gioventù, e a' futuri secoli promettono frutti di gloria non mai corruttibili ma eterni. Tutti i più eminenti luoghi esercitano le trombe alla vostra gloria. Ciascun di voi quindi innanzi sia letterato, ciascun cavaliere armato, ciascuno oramai per nobiltà di spirito e d'intelletto, si vede dal frutto delle lettere ricever gran nutrimento: non è nessuno che non si possa dir valoroso nell'armi per lo valor natío che negli animi vostri fu sempre acceso; a nessuno si può opporre che di musica non sia esperto, almeno per la proporzione e per la consonanza de' leggiadri e degli onorati pensieri. Il che tutto ben fia con felicissimi auspici e con prosperitadi incontaminate, mentre, inanimati dalla presenza di chi si segnalatamente, per onorarvi, si degna di seder sì benignamente con voi e tra voi, avete da sperare per la vostra gloria potentissimo ed efficacissimo Protettore.

## LEZIONE

SOPRA 'L SONETTO DEL PETRARCA, CHE COMINCIA

*Amor, che nel pensier mio vive e regna.*

Maravigliosa cosa sarebbe, anzi soprannaturale (dignissimo Arciconsolo, virtuosissimi Accademici), se alcuno si ritrovasse che fosse sì sperto nell'arte del medicare, che alla luce degli occhi, al cuore, e ad altre parti più nobili del corpo, nostro somiglianti a queste, quando offese sono da alcuna puntura, avvegnachè picciola, ne porgesse alcuno argomento: perchè quanto le cose sono più lontane dalla possibilità, tanto maggiore stupore, apportano altrui facendosi. Ma siccome la materia, o vogliam dire il subbietto, quanto in se è più singolare, tanto più ragguardevole ne rende l'artefice che l'adopera, conseguentemente addiviene che maggior lode dee riportarne quegli che alle piaghe dell'anima, le quali sono i vizi, arrechi qualche giovevole medicamento, di quanto è più nobile l'anima che il corpo, posciachè questo è di materia terrena e corruttibile formato, e quella di celeste ed eterna. Il perchè il nostro messer Francesco Petrarca sarà degno d'essere maravigliosamente lodato e commendato in tutto il suo Canzoniere, dove, pieno di leggiadria e di buon costume, ne insegna guerir l'anima di tal pestilenza; ma in un suo sonetto specialmente con tanta gentilezza per la disciplina della sua madonna Laura lo ci dimostra che chi, attentamente leggendolo, non ne divien sanato, può disperare infallibilmente della salute sua. Ora, vedendo il nostro pietoso Arciconsolo me che languisco oppresso da tal male, ed il bisogno che ho di simile rimedio, per l'amore ch'egli mi porta (la sua mercè) credendosi in qualche parte giovarmi, senza guardare a quello che a lui ed a me

poco onore può apportare, mi ha commesso che sopra cotai sonetto io brevemente faccia parole. Però, cortesissimi Accademici, non prenderete ad ontà ch'io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, nè incolperete me di follia e di troppa temerità, poichè per ubbidire a chi lo mi ha comandato, e che giustamente far lo poteva, per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare, tra l'onde di non certa fede, in preda a' venti dell'ignoranza e del biasimo, che per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno, mi sono impelagato. E voi non mi vogliate imputare a fallo che sì lungamente io abbia comportato i comandamenti vostri senza corrispondere loro col mio obbedire; perchè, ragguardando io e considerando quanta poca fosse la mia sufficienza, non voleva senza il raddoppiamento di quelli salire sovra questo aringo a guisa di banditore del mio poco sapere, ed occupatore di luogo che a me tanto indegnamente s'apparteneva. Donatemmi adunque udienza grata, e soffrite questo mio breve ragionamento indegno delle vostre orecchie contra ogni vostra commodità, siccome io ho sofferto di far quello ch'era pur troppo lontano dal mio desiderio.

Amor, che nel pensier mio vivo e regna,  
 E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,  
 Talor armato nella fronte viene,  
 Ivi sì loca e ivi poi sua 'nsegna.

Quella ch' amore e sofferir ne 'nsegna,  
 E vuol che 'l gran desio, l'accesa speme,  
 Ragion, vergogna e reverenza affrene,  
 Di nostro ardir tra se stessa si adegna.

Ond' Amor paventoso fugge al core,  
 Lasciando ogni sua 'mpresa, e piange e treme;  
 Ivi s'asconde e non appar più fore.

Che poss'io far, temendo 'l mio Signore,  
 Se non star seco infin all' ora estrema?  
 Chè bel fin fa chi ben amando muore.

Tutte le cose prodotte dalla natura sono state da quella con sommo accorgimento e con perfetta disposizione create; in guisa che nessuna da lei fabbricata indarno e senza grandissimo misterio si ritrova, nè parte alcuna a qualsivisa creatura è posta da lei senza fine. Il perchè (dando l'esempio nelle cose tette-

ne) a' pesci ed a gli uccelli l'ale, alle fiere le gambe, siccome a qualunque animale, ed all' uomo la favella è data specialmente con piena considerazione; perchè, se i pesci, gli uccelli e gli altri animali bruti non fossero stati forniti di quelli strumenti tanto necessari, non g'ari dopo la creazione sarebbonsi estinte le specie loro; e somigliantemente l'uomo senza la voce, ch' e' dicono significativa, non potendo esprimere le sue bisogne, troppo difettoso nelle operazioni sue sarebbe divenuto. Lo ingegno umano, il quale è inclinato naturalmente all' imitazione; vedendo una così esquisita provvidenza della natura, si affatica continuamente in rendersi simile a lei in tutti i suoi magisteri; a maggiore utilità e contentamento della vita nostra: onde egli genera, per dir così, una seconda natura, che da noi è chiamata arte, la quale arte, secondochè ha diverse intenzioni e diversi fini, e secondochè variamente è con differenti mezzi è adoperata, si divide poscia in diverse spezie. Delle quali alcune per avere il fine suo più gentile e più degno, sono di alcune altre reputate più nobili: altre si ritrovano che, non solo per lo fine sono stimate, ma eziandio perchè, imitando la natura, in tanto si rassomigliano a lei in sembianza, che le cose stesse generate da quella davanti a gli occhi chiaramente pare che si rappresentino. E queste sono veramente la scultura e la pittura, delle quali la pittura massimamente, non solo ha il fine suo nobilissimo che è la purgazione degli affetti per lo mezzo dello imitare con li colori le azioni degli uomini e gli uomini stessi, e che non pure imita la natura e l' arti ancora, e qualunque altra cosa che a gli occhi nostri si offera, ma e molte di quelle che a gli altri sentimenti appartengono; come scrivono che seppe così ben fare Aristide pittor di Tebe, che, oltre a molte sue dipinture, dove l' animo ed i sensi vivacemente aveva espressi, in una a maraviglia fu celebrato, nella quale avendo dipinto un fanciulletto che alla poppa della madre si avventava per allattarsi, sospingendolo ella indietro, che da ferita mortale era gravata, dimostrava in quella mirabile sentimento e timore, non il figliuolo per lo perduto latte poppasso in vece di quello il sangue che dall' aperto seno gli scaturiva. Con questa arte della pittura ha grandissima rassomiglianza la poesia, onde da molti molte volte vicendevolmente l'una è stata chiamata poesia



muta, e l'altra pittura favellante; ed il vedere del continuo i pittori ed i poeti avere tra di loro intrinseca amistà, come fu quella tra Giotto e Dante, e tra il Petrarca e Simone da Siena, della fratellanza di quelle non è debole argomento: siccome ancora l'essersi ritrovati molti di quelli che insieme colla poesia sono stati guerniti dell'arte della pittura, come si dice di Cratino poeta comico, e di Dante stesso, e di alcuni de' nostri tempi. E questa conformità si dee credere che, non solamente accaggia per lo bisogno che bene spesso l'una ha dell'altra, ma e per l'unione che naturalmente hannò tra di loro, che è l'adoperare ciascuna di quelle la imitazione. Imitano queste, come si è detto, la natura, e nel fine universale che è l'utilità, e nell'apparenza che è la rappresentazione fatta, ovvero alla vista solamente che è proprio della pittura, ovvero alla vista ed all'odire insieme che è proprio della poesia; e siccome la natura non è fallace in alcuna opera sua, così queste, dietro il velame delle finte dimostrazioni le favolose storie della vita umana ponendoci davanti, ne vengono ad insegnare quello che apprendere e quello che schifare dobbiamo nelle nostre bisogne. Ma, lasciando stare al presente la pittura, diciamo che il nostro Petrarca in questo sonetto poeticamente si forma un amante che, traporato da soverchio desiderio e da ingiusta speranza, porti grandissimo pericolo di non incorrere malaccortamente nella voragine del vizio, e quivi precipitando, di sommersersi; e che, per accortezza ed ammonimento della donna sua, si ammendi, e per timore di lei poscia virtudiosamente adoperi, come discorrendo sopra le sue parole potremo a pieno vedere; e dall'esempio suo apprendendo poscia la regola, appariamo ad amare.

Amor, che nel pensier mio vive e regna,

Tanto è grande ed intralciata la selva della scienza amorosa, che chi senza la scorta di gran dottrina temerariamente vi s'imbosca, dopo non lungo viaggio conviene che, per essa avvolgendosi, si smarrisca; e quindi è avvenuto che molti nel dare la definizione ad amore indistintamente procedendo, non hanno compreso ed abbracciato ciascuna specie di quello sotto un medesimo genere, o dagli effetti diversi che da quello risultano

descrivendolo, non hanno investigato la vera natura sua; laonde non sarà in tutto senza cagione, se per chiarezza della prima e più necessaria parola di questo sonetto, che è *Amore*, non già per presumere molto sapere, ma per accomodarci a dire il concetto nostro più acconciamente che possiamo, noi andremo, non diffinendo, che troppo superba impresa sarebbe, ma distinguendo le spezie dell' *Amore*, attribuendo a questo luogo quella che ne parrà più verace. Divideremolo adunque in quattro principali spezie, l'una delle quali chiameremo *Amor divino*, la seconda *naturale e comune*, la terza *umano* nomineremo, e la quarta *ferino*, ovvero *bestiale*. *Amor Divino* diremo noi quello che ha Iddio in amando egli tutte le cose fatte da lui con volontà ch' elle si conservino e si augmentino. *Il naturale e comune* (comechè tutti procedano dal voler divino) quello che muove le cose celesti alla provvidenza delle terrene, come il rivolgimento de' cieli e de' pianeti; e le terrene ad aspirare a quella provvidenza, come nelle piante il desiderio del sole e della luna, e le simili e compatibili al comunicarsi tra di loro, siccome la calamita al ferre ed il grave al centro. *L'amore umano* è quello che è in noi, il quale ridivideremo in *intellettivo* ed in *sensitivo*, chiamando intellettuale quello che, rivolgendosi alla contemplazione di Dio e delle sue fatture, ama lo stesso Creatore, il sensitivo che è di grado minore, riguarda li obbietti piacenti ed amabili solo a fine di arrecare diletto a' sensi per lo mezzo degli stessi obbietti. E questo sensitivo, ovvero sarà intenzionale e mentale, per dir così, cioè che consiste nell' intenzione e nella mente senza nullo atto esteriore apparente, e che, creandosi solamente col vedere o coll' udire cosa che piaccia, non desidera diletta a niuno altro sentimento che all' udito ed alla vista, e che puote aver la mira così alle cose celesti, come alle mondane; ovvero sarà corporale, cioè che con tutti i sensi del corpo aspira di godere umana bellezza, di cui si compiace; ma perchè questo alcuna volta ritrovasi senza desiderare il naturale congiungimento ed altro consimile desiderio, sarà da dividere in queste due parti. Quello poi che appetisce la congiunzione, ovvero è conjugale, e per conseguente onesto, ovvero riguarda a qualunque obbietto, e questo è ancora comune alle bestie, ovvero ad obbietto particolare che a

dismisura all' amante piacendo trae da quello tutto l' animo e tutta la libertà trasportandola nell' amato, e questo, perchè ingiustamente ama, è biasimevole e di pena degno, ed è quello onde noi diciamo veramente altrui essere innamorato. Il ferino amore è bestiale è quello che, senza riguardare a bellezza veruna, naturalmente appetisce sfogare il suo desiderio; e questo indifferentemente è proprio di tutti gli animali senza ragione. Ora di quale di questi cotali amori il nostro poeta amasse non dee da veruno dubitarsi, perciocchè, essendo uomo, non poteva amare in altra guisa che umanamente; ma a quale umano amore egli avesse piegato il pensiero, voglio che al presente avvisiamo che a quello che noi dicemmo intenzionale e mentale egli fosse rivolto, il quale, comechè da natura sia diritto e buono, nondimeno è pericoloso di corrompersi e di divenire disorrevole e pessimo, come al suo luogo affaticheremo di dimostrare.

..... che nel pensier mio vive e regna.

Questa voce *pensiero*, siccome bene spesso da' poeti si vede adoperata, così ancora di differenti e diversi significati è capace, alcuni de' quali, per manifestazione di quello che è il vero, in questo luogo racconteremo. Prendesi comunemente questo vocabolo per tutte quelle passioni, o molestie che le si vogliam dire, che quasi ad ognora n' affliggono gli animi nostri; onde gli uomini volgarmente dicono, aver molti pensieri, nel qual modo pare che lo intendesse il poeta nostro, descrivendo la felicissima vita de' pastori, quando disse:

Poi lontan dalla gente  
O casetta, o spelunca,  
Di verdi frondi ingiunca,  
Ivi senza pensier a' adagia e dorme.

ed altrove:

E col terzo bevete un succo d' erba,  
Che purghe ogni pensier che 'l cor affligge.

Secondariamente si può intendere per lo desiderio; e così molte volte lo adopera lo stesso poeta, come quivi:

Empiando d' un pensier alto e scavo.

e come in quel verso:

Nuovo pensier di racconciar mi nacque.

Nel terzo luogo porremo questa parola per quella deliberazione, ovvero proposito che nasce in altrui con volontà di conseguire qualche fine desiderato e l'esempio ne può essere questo:

*E tutti i miei pensier romper nel mezzo.*

La quarta significazione si è per lo concetto o invenzione che altrui vuole favellando, od in altra guisa operando, manifestare, come si vede nel verso:

*Itte dolci pensier parlando fuore.*

ed il somigliante in quello:

*E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti*

*Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.*

Dicesi ancora questa voce per quelle figure immaginate che si rappresentano nella fantasia, ed in quella canzone che comincia:

*Di pensier in pensier, di monte in monte,*

spesse fiate l'ha usato il Petrarca e specialmente quivi:

*Ma mentre tener fiso*

*L'osso al primo pensier la mente vega.*

Hacci di più un'altra maniera di adoperarla che è per la fantasia stessa, ovvero anima fantastica, o cogitativa che si chiama, come ricevitrice delli obbietti particolari, e così si trova nel sonetto:

*Lasso quante fiate amor m'assale,*

dove, ragionando della fantasia, la chiama pensiero, dicendo:

*Le trovo nel pensier tanto tranquille.*

Ultimamente, comechè molti più si ritrovino i suoi significati, la prenderemo per la nostra anima, nel qual modo, se io non sono errato, mi credo io veramente che l'abbia voluto intendere il poeta nostro in questo proposito. Perciocchè, essendo amore uno degli effetti, ovvero passioni dell'anima nostra, e l'anima stessa un ricetto ed alloggiamento di tutti quelli, dicendo amore avere il suo albergo dentro 'l pensiero, non pare che si allontani punto dalla verità; ed in questa guisa apparisce ch'egli intendesse in quel verso:

*Amor che dentro all'anima belliva,*

e Dante quando disse:

*Che nel pensier rinnova la paura,*

conciossiachè la paura eziandio si comprenda tra 'l numero delle passioni. Chi credesse ancora che in questo luogo il pensiero si dovesse prendere per lo desiderio, forse non si dipartirebbe di molto dalla intenzione del poeta, immaginando che amore si collocasse nel pensiero a guisa di specie nel suo genera; perchè, secondochè quelli che vanno diffinendo amore e massimamente i Platonici, dicono quello non è altro che desiderio della bellezza. Ma questa sposizione, siccome io mi credo, e per quello che dalle parole che seguitano si comprende, non è così ben sicura quanto la prima, alla quale appigliandoci seguiteremo il nostro ragionamento.

*E'l suo seggio maggior nel mio cor tienè.*

Avendo noi detto di sopra che amore abita nell'anima nostra, come un proprio affetto di quella, ne dee succedere senza fallo che il suo seggio e la sua stabile residenza sia il cuore, perchè, secondo l'estimazione di molti filosofi, e delli stoici specialmente, il vero albergo dell'anima è quello, e, checchè se ne dicano gli altri, vedesi chiaramente che il poeta nostro ha avuto altrove questa credenza e questo intendimento, quando egli disse:

*Poichè l'alma dal cor non si scapestra.*

E che amore naturalmente si riposi dentro del cuore, non pochi esempi ci si parano davanti, siccome quello:

*Ma se 'n cor valoroso amor non dorme.*

ed il simile disse Dante:

*Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende.*

e lo stesso Dante in una sua canzone:

*Tre donne intorno al cor mi son venute,  
E seggionsi di fore,  
Chè dentro siede amore,  
Lo quale è 'n signoria della mia vita.*

Ed altrove non pure lo ripone nel cuore, ma una medesima cosa ed amore ed il cuore essere afferma, dicendo:

*Amore e'l cor gentil sono una cosa.*

E messer Guido Guinizzelli disse:

Non fè amor anzichè gentil core,  
Nè gentil cor anzichè amor, natura.

Ma di ciò sia a bastanza quello che si è detto.

Talor armato nella fronte viene

È da considerare che quando amore novellamente si crea e si genera nelle menti nostre, il che addiviene allorchè davanti agli occhi, o ad altro sentimento, si pone qualche obbietto amabile e più degli altri piacente, non puote in alcun modo dirsi cosa cattiva, e lasciando stare gl' innumerabili e laudevole effetti che da quello, come da vivace e salutare fonte procedono, che lode ed onore ne gli debbono apportare, perchè è naturalmente infisso nell' anima nostra, e perchè dal nostro volere non è cagionato, ingiusto ed irragionevole non dee dirittamente chiamarsi; ma secondochè oltre procedendo o dal senso, o dalla ragione trasportare si lascia, prende poscia il nome di buono o di reo. Perciocchè le passioni dell' anima, siccome dice Aristotele nel secondo dell' Etica, nella loro nascita non sono nè buone nè cattive, conciossiachè elle non consistano e non dependano dalla nostra elezione o consentimento; ma il progresso poi e l' abito, dal quale l' anima nostra s' informa ed in cui nostra volontà ha luogo, ha potere di rendere quelle talora laudabili, e talora biasimevoli, perchè se di mediocre scddisfacimento si contentano, rintuzzando in se stesse la loro superchia voglia coll' ajuto della ragione, virudiose e commendabili divengono, e se troppo volenterosamente si gettano dietro a quello a cui agognano, meritano d' esser mentovate pessime e perniziosissime. Nascendo, come abbiamo detto, l' amore da alcuno obbietto piacente che ci si offerisca agli occhi, od a qualunque altro senso (ma più spesso ciò accadere agli occhi si conosce, come più principali strumenti d' amore, il che m' avviso io che intendesse Properzio, quando disse:

Se nol sai, gli occhi son scorte d' ambre).

tantosto risveglia l' appetito concupiscibile, il quale quello appetisce che apporta diletto al senso, ed infino a questo termine, comechè egli sia naturale, non puote amore dirsi cattivo;



ma se egli totalmente si dà in preda al desiderio, siccome per le cose che dilettono si corre pericolo, cerca manifestamente la sua rovina, perciocchè il desiderio, non avendo segno alcuno determinato, ma a guisa di fiamma penetra e serpeggia in qualunque luogo, bene spesso si rivolge a bramare quello che è il suo peggiore, come nel verso:

*Ma 'l desir cieco, e 'ncontra il suo ben fermo.*

Perchè dal desiderio è partorita la speranza, il che accennò il poeta quivi:

*E se non ch' al desio cresce la speme.*

E la speranza poscia fa ad altrui con ogni forza procurare, ed investigare que' mezzi, onde al diletto in qualunque modo si pervegna, senza guardare al fallo che si commette, e al danno che ne puote seguire. Dimanierachè il desiderio è quello, siccome possiamo raccogliere, che in amando fa di mestieri raffrenare appresso persona, a cui l'onestamente amare sopra ogni dilettazione e piacere sia a cuore; la qual cosa tanto è malagevole a farsi per l'ampissimo campo, per lo quale spaziosi puote scorrere, che il poeta nostro di essere dietro quello non piccolo spazio trascorso in questi versi dimostra:

*Talor armato nella fronte viene,*

*Ivi si loca, ed ivi pon sua 'nsegna.*

Dove dicendo, Amore esser venuto negli occhi e quivi aver piantato la insegna, usa la metafora del capitano, il quale quando per guerreggiare contro il nimico in alcun luogo si accampa, inalberando lo stendardo, nel quale è dipinta la 'mpresa sua per dimostrare prontamente al nimico sé essere quegli che gli va incontro per espugnarlo, così egli dice Amore venir temerariamente armato, cioè di desiderio, come accenna nel verso:

*Con quel fiero desio, ch' al cor s' accese,*

solo sovra la fronte, cioè negli occhi, che sono la più nobile parte di quella, e si debbono intendere per lo senso stesso, come strumenti del più nobile senso che sia, che è quello del vedere; e quivi ponendo la 'nsegna della carnale concupiscenza, viene a dimostrare sé essere diventato nemico di madonna Laura e

vago di spogiarla d'onore, affaticando di usurpargli quel tesoro, del quale qualunque donna è privata non puote in alcun modo ragionevolmente donna chiamarsi. Avendo adunque il Poeta nostro in questa guisa lasciato trascorrere l'amor suo dietro lo strabocchevole desiderio, faceva di mestieri che, per sua salute, primachè egli del tutto precipitasse, alcuno rimedio gli fosse arrecato in raffrenamento di quello. Laonde Madonna Laura, oltremodo pietosa, invece di offendere chi gli va 'ncontro, a guisa di un nuovo Natan verso dello 'nvidioso Mitridanes, non solo non offende il nimico suo, ma, divenuta sollecita della salute di quello, gli porge ogni ajuto e disciplina, acciòchè l'onore e la gloria di lui s'accresca, il che da questi versi si può comprendere :

Quella, ch' amare e soffrir ne 'nsegna,  
E vuol che 'l gran desio, l' accessa spene,  
Region, vergogna, e reverenza affrene,  
Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Quella, ch' amare e soffrir ne 'nsegna,

Non dee aver dubbio niuno che in questo luogo egli intenda della sua Madonna Laura, però non mi prenderò io alcuna cura di dimostrarlo. Ch' ella ne 'nsegni, amare e conseguentemente soffrire le passioni amorose nel processo del nostro ragionamento saracci chiaro :

E vuol che 'l gran desio, l' accessa spene,  
Region, vergogna, e reverenza affrene.

Da questi due versi si può comprendere la volontà di lei, la quale è, che lo sfrenato desiderio nell'amante sia trattenuto dalla ragione, dalla vergogna e dalla reverenza.

Del nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Qui ci viene dichiarato il mezzo, ovvero la strumental cagione (per dir così) da mandare il suo intendimento ad effetto, la quale è lo sdegno di lei. Quando gli affetti della nostra anima hanno preso luogo, e si sono afforzati in noi poderosamente, benchè per isminuire le forze loro ci sia donata la ragione naturale e possente nemica di quelli, nondimeno, se qualche esterno soccorso di consiglio, o d'avvertimento non ne è prestato, troppo malagevol cosa è conoscere il pericolo che ne so-



prastà, a guisa di coloro che, combattendo ed essendo infocati nella battaglia, non possono dirittamente giudicare quello che è da farsi in salvezza loro: ma ben lo conoscono quelli che, sopra di alcuna torre o bertesca ponendosi, veggono l'una oste e l'altra badaluccare e guerreggiare, ed immaginando quello che ne debba all'una ed all'altra risultare, possono di alcuno consiglio e di sostentamento ajuto prestare. Il perchè non avrebbe il Poeta nostro in modo alcuno potuto resistere a' suoi nemici che sono i sensi, ed opprimerli, se lo soccorso della sua donna che molto meglio di lui iscorgeva il bisogno suo, non gli fosse stato presto e favorevole molte volte; ma non dee già credersi che sempre d'una medesima maniera egli fosse da lei sovvenuto, perchè diversi mali diverse medicine richieggono; laonde vedendo madonna Laura l'amante suo talvolta di maniera tale doloroso che se ella non l'avesse racconsolato e rattivato colla pietade, verisimile è, ch'egli ne fosse caduto in estrema disperazione, e talora, come in questo luogo, veggendolo trasportato da smaniante amore e da desiderio soprabbondevole, non poteva se non per via dello sdegno e dell'ira ajuto porgergli, le quali cose si manifestano in quei versi:

Ch'io vidi gli occhi tuoi talor sì pregi  
 Di lagrime, ch'io dissi: questi è corso  
 A morte non l'aiutando, i' veggo i segni.  
 Allor provvidi d'onesto soccorso;  
 Talor ti vidi tal sproni al fianco,  
 Ch'io dissi: qui convien più duro morso,

E comechè alcuni luoghi si offeriscano che a questo detto si oppongono, cioè che non sempre madonna Laura adoperasse lo sdegno per acquetare il desiderio nel Poeta, come quello:

E l'empia voglia ardente,  
 Lusingando affermò, perch'io non para.

Dove in vece dello sdegno dice, ch'ella usasse le lusinghe, tuttociò non per questo è stato contrario a se stesso il nostro Petrarca, perchè possono ben convenire insieme e lo sdegno e le lusinghe in un medesimo tempo, ed in uno stesso soggetto mescolate, ed in questo luogo si debbe intendere lusingando sdegnosamente, perciocchè non sono bastevoli le lu-

singhe ad arrestare il desiderio, anzi piuttosto lo nudriscono, come parlando dell'amore concupiscibile che è quello che va dietro a questo desiderio, il nostro Poeta ci dimostra:

Nudrito di pensier dolci, e suavi.

Laonde è necessario l'amore dello sdegno a condire la stemperata dolcezza delle lusinghe; e molti luoghi ci hanno che di ciò rendono testimonianza e quel Sonetto massimamente:

Dolci durezza, e placide repulse

Piene di casto amore, e di pietate,

Leggiadri sdegni, che le mie 'nfiammate

Voglie tempraro (or men' accorgo) e 'nsulse.

Vedde ella adunque l'amante suo essere fieramente assalito da Amore, accompagnato da strabocchevole desiderio e da vana e folle speranza, dimanierachè se di soccorso non lo sovviene, vinto e morto meno che onoratamente in breve è per rimanerne; il perchè destando in sè un gentile sdegno cagionato da onore e da pietade, viene a scoprirgli e a rinfacciargli il fallo suo; perchè altro non è lo sdegno che una tacita riprensione e un rimprocciamento verso di coloro che diedero cagione ad altrui di sdegnarsi; onde egli poscia per reverenza e per vergogna risvegli la ragione e la rimetta in seggio, laddove per terra abbattuta dal senso, si giaceva mezza morta. E non si prenda alcuno maraviglia che quinci lo sdegno di madonna Laura abbia nel Poeta cotanta forza, perciocchè per mezzo di esso s'accorge egli del suo errore, ond'egli puote a quello procurare l'emenda; ed in questa guisa (se io non m'inganno) volle correggere l'avarizia di messer Erminio de' Grimaldi Guglielmo Borsiere, perchè sdegnandosi verso di lui, ed agramente trafiggendolo per la sconvenevole domanda fattagli da quello, lo rese il più liberale ed il più grazioso gentiluomo del mondo. Non nasce ancora senza efficace ragione lo sdegno in lei, come chicchesisia per avventura si potrebbe avvisare, argomentando che non dovesse quella, invece di riamare chi l'amava, sdegnarsi contro di lui, perchè da pungentissimo stimolo sollecitata a ciò fare giustamente si movea; avvegnachè tre sieno le cagioni principali da suscitare in altri lo sdegno, l'una delle quali è il dispregio, e di questa nacque lo sdegno nello scolare

amante della donna vedova, poichè egli si vidde schernito o dileggiato da lei, ed ebbe in lui forza cotale che deliberò vendicarsi, nè fu da lungi l'effetto all'avviso suo. L'altra cagione nasce dalla 'nfamia; e di questo fu acceso Arunte cittadino di Chiusi verso di Lucomone violatore della moglie; perchè, conoscendo quel giovane primiero nella sua terra, e che però di leggieri non sarebbe stato condannato del commesso maleficio, uscì fuori e co' Franzesi (che poco avanti per godere dell'amenità della Toscana aveano pasato i monti) si accontò per andare ad oste sopra Chiusi, affinchè per questa via egli avesse tempo accetlevole di vendicarsi. La terza si è per lo mezzo del dannaggio; e da questa favoleggiano che si sdegnasse Proserpina, quando ella mise tempesta in mare, mentre l'armata di Pirro che, tornando di Sicilia avea saccheggiato e predato il Tempio di lei, se n'andava in Grecia; e tutta quella sbarattò e sconfisse. Di tutte e tre queste a me pare che appresso onesta persona la più potente sia quella della 'nfamia: e questa mi credo io che movesse lo sdegno in madonna Laura, perciocchè, vedendo ella il Poeta trasportato da soverchia brama, più covidosamente guatarla che convenevole non le pareva, si sdegna e s'adira contro di lui, dubitando forse, non cotale riguardare mettesse sospetto in altrui della sua onestà; perchè, non solo a castissima donna conviene non commettere fallo di sua persona, ma ancora tor la cagione altrui che l'volesse fare, acciò altri nol possa credere. Oltre a ciò le poteva dar materia di sdegnarsi l'amore ch'ella gli portava, il perchè, veggendolo così traviato dal diritto sentiero della virtù, procurasse collo sdegno, riprendendolo, di ricondurlo in esso, facendogli ella prima la scorta con i suoi laudevoli costumi. E ch'ella l'amasse è cosa chiarissima, come da lui molte volte è stato testimoniato, e massimamente in quei versi:

Poi disse sospirando: Mai diviso.

Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia.

Diranno alcuni che il Poeta nostro, dicendo:

E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene.

Fermandosi in quella parola *vuole*, egli viene a significare lo sdegno di madonna Laura volontario, nato in lei spontanea-

mente a fine di muovere nell'amante suo la ragione, la vergogna e la reverenza, la qual cosa per modo veruno non dee concedersi che possa accadere nello sdegno, ned in qualunque altra passione dell'animo; imperciocchè, essendo quelle naturalmente in noi impresse, e pronte a sollevarsi ne i petti nostri, senza aver noi podere di contradiarle ne' primi movimenti di esse, non puoto dirsi che elle dependano dal nostro volere. Ma questa considerazione pare che agevolmente si possa diradicare e tor via, in questa guisa distinguendo delle passioni, cioè che alcune sono interne, alcune esterne, ed alcune altre interne ed esterne insieme. Le interne son quelle che veramente sono passioni, e che sono innate e naturali nell'anima nostra, a cui niuno è sì forte e sì poderoso che nella nascita di quello possa con tutta sua forza repugnare e contrapporsi; siccome è il dolore, l'allegrezza, lo sdegno, ed altre simili, intendendole però nel loro vero significato ristrette e racchiuse nel cuore senza alcuno estrinseco dimostramento: e queste per essere, come abbiamo detto, naturali, conseguentemente non sono volontarie. Le esterne son quelle che certamente in noi non essendo, per lo mezzo della falsità e della menzogna nel volto e ne' gesti si dimostrano frodolentemente, laddove nell'intimo del nostro seno siamo in altra maniera disposti: e queste da nostro volere procedono, e da noi sono possedute e signoreggiate. E di amendue queste spezie ci ha l'esempio nel Sonetto:

*... Cesare poichè 'l traditor d'Egitto,*

dove mentre il Poeta dice:

*Celando l'allegrezza manifesta,*

parla delle interne. E quando poi

*Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto,*

vuole intendere delle esterne: e così addiviene nell'altro esemplodi quel Sonetto. Le interiori, ed esteriori insieme congiunte, che sono le più vere e sicure e senza alcuna fallenza, si dicono quelle che, essendo per alcuno accidente suscitate nell'anima, in cui da natura hanno la loro residenza nella faccia e ne' co-

stumi, si dimostrano volontariamente somiglianti al di dentro, delle quali parla Dante nel vigesimo sesto canto del *Paradiso*:

Talvolta un animal coverto brógia,  
 Sicchè l' affetto convien che si pajà  
 Per lo seguir, ch'è face in lui la voglia.  
 E similmente l' anima primaja  
 Mi faceva trasparer per la coverta,  
 Quant' ella a compiacermi venia gaja.

Ora, tornando a nostra materia, lo sdegno di madonna Laura, ben dee giudicarsi, per le ragioni addotte di sopra, che e' fosse interno e verace, sicchè ella non avesse alcuno schermo da contrastargli; ma in quella parte, dove ella vuole che il Poeta freni il desio e la speme, fa di mestieri che ella nel viso e nel parlare si dimostri ancora tutta sdegnosa, il che tutto consiste in arbitrio suo, ed esteriormente, affinchè, veggendola egli così inasprita e piena di maltalento, riconosca se stesso, e poscia colla ragione bene avventurosamente se ne governi. Perchè, se ella avesse tenuto nascoso il concepito sdegno, non averebbe operato in lui secondochè la sua intenzione richiedeva. E ne pare ragionevole dichiarare eziandio un'altra difficoltà che quindi si potrebbe muoverè riprendendo il Poeta, ed è questa, che egli si dimostrasse superfluo nel mentovare la vergogna e la reverenza, perchè, avendo da prima posto la ragione in correggimento del fallo commesso e del senso, non era bisogno trattare di niuna altra virtù, conciossiachè sotto la ragione ogni buono effetto ed ogni virtù sia compresa. Ma per tor via così fatta dubitazione è da avvertire che bene avrebbe luogo questa riprensione, se il Poeta di sopra avesse ragionato del senso unicamente, senza aggiugnervi nessuna generazione di vizio; ma, ponendovi il troppo disio, e la troppa speranza, che sono vituperabili e sono spezie del vizio, artatamente fu fatto che in corrispondenza loro, egli aggiugnese alla ragione e la vergogna e la reverenza. E quantunque apparisca che la vergogna non sia veramente virtù, anzi piuttosto vituperio, come compagna del timore, il quale spesso fiato è vizioso (essendo nemico della fortezza che è virtù); e che però non dovrebbe porsi ella qui in emendazione del vizio, contuttociò è commendabile e virtudiosa, perchè, vergognandosi altri di suo malvagio

operare, viene in un certo modo a prevedere il pericolo de' futuri mali; onde perciò puote, suggerendolo, per lo sentiero del bene imprendere la via, in guisa che si può dire che la vergogna sia anzichè no lodevole e valorosa, posciachè ella è altrui cagione di adoperare direttamente. È da avvertirsi finalmente che nel sezzo verso di questo quadernario (comechè tutto 'l restante così confusamente, come si poteva, si sia da noi spiegato, essendo egli tutto ravviluppato e pieno di trasposizioni) un nuovo dubbio si rappresenta, il quale è questo: perchè il Poeta abbia usato il numero plurale dicendo:

Del nostro ardir fra se stessa si sdegnà,

dove sopra e sotto favella in singulare, solamente accusando Amore e non se stesso? La cagione di questo modo di dire (se io non m'inganno) apparisce, cioè che, parlando egli que' dell'ardire e della colpa stessa, che era l'essere Amore venutogli nella fronte, tanto ne dovea incolpar se stesso che aveva sofferto che Amore 'l facesse, quanto Amore che 'l fece, perchè simil pena merita quegli che commette 'l fallo che quei che 'l permette; ma per l'addietro e per lo innanzi trattando solamente di quello che opera che è Amore, non si richiedeva che egli dicesse se non di lui:

Ond' Amor paventoso fugge al core,  
Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema,  
Lvi s'asconde, e non appar più fore.

Questi versi, che contengono l'effetto dello sdegno di madonna Laura, il quale altro non è che il ritegno dell'amore concupiscibile per lo mezzo del timore, richiederebbono che dello stesso ritegno e raffrenamento si ragionasse; ma alcune parole di sopra avendone dette, ne passeremo all'altro terzetto, non già che prima non diciamo alcuna cosa del timore. Dice qui conchiudendo che Amore, il quale con grande impeto era salito nella fronte, affiebolito ed abbattuto dalla ragione e dall'altre sue seguaci, nate dallo sdegno della sua donna, tutto lagrimoso e tremante per la temenza, bassate le 'nsigne dello inchinevole desiderio, si ritira dentro i confini del cuore, sua vera e nativa magione. Ma una cotai timidezza in Amore, quale

apparisce questa, parrà forse che, essendo il timore, siccome sopra abbiamo detto, cattivo e biasimevole, che ciò gli debba essere imputato a viltà e a codardia, la qual cosa stando così, sarebbe di lungi contraria alla sua natural bontà e prodezza: laonde se noi faremo alcuna divisione intorno al timore, troncheremo le barbe di questo scrupolo. Il timore adunque o da pericolo che sovrastea al corpo nasce, o da pericolo che sovrastea all'anima; se al corpo, incontante che oltre al primo moto naturale trapassa e che in temenza continovata si converte, non ha alcuna dubitazione che egli, siccome addivienè a ciascheduna passione dell'animo, diventa reo; e questo con efficacissima ragione ci si persuade, perciocchè la natura, che infallibilmente adopera, ne ha date le membra, acciocchè dalle offese del corpo ci possiamo per esse schermire e difendere, dimanierachè se a viltà ci apprendiamo, bene è ragione che del nostro danno diamo la colpa al timore: e ciò non si dee intendere in guisa che chi si vede poderosamente assalito non debba sospettare della vita sua, perchè più feroce che forte simile uomo si direbbe, ma che altri con tutta sua forza dee arditamente procurare la salvezza sua. Ma il timore di quelle cose, che possono fare non piccolo nocimento all'anima, e landabile e segno di gloria, perchè non ha ella da provvedere la sua difesa niuno schermo, se non la fuga, la qual fuga altro non è che un ricoverarsi nel grembo della ragione, quando ella si scorge affrontata da' sensi i più fieri e più forti nemici suoi, volgiendo quelli sotto spezie di diletto e colla frode delle lusinghe ingannevolmente ucciderla. Laonde è dannabile il timore di Aristogitone ateniese, che mai non ragionando d'altro che di cose pertinenti a guerra, quando 'l tempo venne del doversi apparecchiare a battaglia, per non vi gire, lasciandosi uno stinco, ed andando a mazza, si finse zoppo. E quello di Gneo Vatiene altresì, che, per non si appresentare allà guerra d'Italia, fu di animo così vile che e'volle piuttosto mozzarsi le dita della mano sinistra, acciò in quella guisa egli si scusasse d'andare a combattere. Di quel timore che è meritevole di lode, che è quello dell'anima, inducerne alcuno esempio non è mestieri, conciossiachè tutti quelli che, togliendosi dal tiranneggiante regno del vizio nella franchigia della ragione si ritirano, temano



di così fatto timore. Da questo che si è detto, si può comprendere che la temenza d'Amore in questo luogo si debbe commendare e non altrimenti riprendere.

Che poss' io far, temendo 'l mio signore,  
Se non star seco insin' all' ora estrema?  
Che bel fin fa chi ben amando muore.

Siccome nell' antecedente terzetto conchiuse il Poeta che dallo sdegno di madonna Laura nasceva il timor d'Amore, così in questo conchiude la salute di se stesso da quello procedere in questa maniera, dicendo che, se il suo signore teme, siccome egli fa, è necessario che egli seco sino alla fine della sua vita dimori, perchè chi con amore onestamente si vive, poscia quando alla sua fine arriva, felicemente si muore.

Che poss' io far temendo 'l mio signore.

Chiama in questo luogo il Poeta Amore suo signore, perchè, avendo egli cotanto tempo e cotanta fatica consumato in servirlo, ed amando perseverantemente, e di lui leggiadramente scrivendo con tanta gloria, molto a ragione lo poteva fare; e non solamente qui, ma ed altrove spesse fiate così gli piacque di nominarlo, come nel principio della canzone:

Quell' antico mio dolce empio signore.

E nella stessa canzone più giuso disse parlando di quello: .

Madonna, il manco piede  
Giovinetto pos' io nel costui regno.

E non solo egli, ma quasi chiunque n' ha scritto, così l' ha chiamato, non pure poeticamente, ma eziandio da filosofo, come Platone nel Convivio, dicendo massimamente che tutte le cose a lui obbediscono. Ma perchè de' signori altri sono che giustamente governano, ed altri sono tiranni, non è bene il farsi suddito inconsideratamente a qualunque cerca con violento mano di volerci signoreggiare, ma solo a quelli che noi vegliamo reggere con dirittura. Per la qual cosa il nostro Poeta con deliberato consiglio ad Amore si sottomette, conoscendo, per lo timore che egli scorge in lui, quello tutto buono e tutto



giusto, benchè per l'addietro avesse tentato di trapassare temerariamente oltra i termini del suo regno, perchè ogni principe, ed ogni re, per buono che e' si sia, talora malaccortamente s' intirannisce. Ma siccome un re, ed un principe col l' ajuto del suo consiglio, quando per sua tracotanza alquanto dalla strada della giustizia è traviato, ne' suoi termini si raccoglie senza riportarne alcun biasimo, così interviene ad Amore, che quando per disventura fallisce 'l sentiero, se dalla ragione, sua leale e fedele consigliera, si lascia affidare, non per questo merita il nome di signor tiranno e crudele. Il perchè chi si ritrova sotto la sua giurisdizione, posciachè egli è principe così umano, non dee per verun modo procacciarsi di altro reggimento, ma sotto quello in pace e felicemente viverci, il che essendo molto bene è conosciuto e provato dal Poeta, fa sì che egli delibera, siccome abbiamo detto, non volersi per niuna cagione dipartir da lui insino all' ultim' ora della vita sua dicendo:

Che poss' io far, temendo 'l mio signore,  
Se non star seco insino all' ora estrema?

soggiugnendo poi:

Che ben fin fa chi ben amando muore.

E questo ultimo verso, detto qui per modo di sentenza, è la somma, ed il notabile (che così mi sia lecito il dirlo) di tutto questo Sonetto. Intorno al quale diremo che, siccome la morte è il termine finale di questa brevissima nostra vita, così ancora è buona o rea, secondochè è stata la vita, a cui ella è termine: e come, si vede il più delle volte accadere che quelle strade che sono dirittamente tagliate e battute, sogliono pervenire ne' luoghi abitati e domestici, e quelle che sono storte e sassose, fra gli sterpi e nelle boscaglie, così ancora la vita d' altrui quando è stata adoperata rettamente, trova il fine suo dilettevole e piano; e quella di chi sconciamente la volle usare, strabocchevole ed erto, del che ci fanno fede que' versi:

La morte è fin d' una prigione oscura  
Agli animi gentili, agli altri è noja,  
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

E ciò suole addivenire, perchè chi conosce nel morire di aver menato vita morale, per la speranza che e' prende dell'eterna beatitudine, sente inestimabile contentezza; e chi disonestamente è vissuto, intollerabile passione e tormento per la tema della perpetua infelicità; perchè la morte sola che è un punto (onde dico:

Che altro, che un sospir breve è la morte?).

non puote per avventura da per se stessa arrecare grandissima pena: che ella non apporti diletto è cosa certa che, essendo privazione d'abito, non lo può fare. Chi vive adunque di vita onesta e laudabile, come fa quegli che ama di vero e perfetto amore, o contemplando Iddio e le cose superiori, o contemplando le terrene, che a noi sono forse più somiglianti, raffrenando il disordinato appetito che di smoderatamente goderle si apparecchia, sortisce piacevole e giocondissima fine; la qual cosa dal poeta nostro (per quello che da noi si è potuto dimostrare) è stata ottimamente fatta. Laonde, se le sue vestigia saranno da noi seguitate, apparando da lui ad amare di magnifico ed alto amore, siccome nel principio fu il nostro intendimento, trapasseremo senza pericolo lo angusto e tremante varco della morte, e diverremo felici: lo che piaccia di concederci a colui che fu, ed è sempre, di tutti gli onesti beneficj larghissimo donatore.

Questo è quel poco di seme che io sopra campo cotanto fruttifero e piantadoso ho potuto, arando coll'aratro del mio poco sapere, così sparsamente e con diseguale solco seminare. Ma chi, servendo di tutto cuore i suoi maggiori, a' loro comandamenti obbedisce, ehechè egli si faccia, non può giustamente riportarne riprensione, a' quali maggiori, ed a voi tutti, benignissimi Accademici, che così attente orecchie avete porto alle mie umili parole, che racchiudevano concetti sì deboli e languidi, rendo io quelle debite grazie che maggiori si possono a coloro che, favoreggiandone oltre a misura, prestano altrui occasione d'imparare e di obbedire.

## DELLE LODI DI COSIMO II

GRANDUCA DI TOSCANA.

Manifestissima cosa è, niuna passione, tra quante dal soverchio amore di se stesso negl' animi nostri son cagionale, (onde eglino, smarrito il lume del purq conoscimento, così spesso fuor del diritto sentiero si veggiono traviare) aver maggior forza di quella che per la perdita d' alcun bene ne addolora, dal quale, o molto diletto, o molto giovamento o onore, possedendosi, si riportò. Perocchè chiunque per un così fatto danno da una tal cecità e caligine vien soprapreso, verun pericolo non rimane, nel quale agevolmente sospinto, non possa incorrer precipitando. Come possono adunque coloro, che per invidia di morte restando privi di alcuna persona sopra di ogni altra amatissima, giovevolissima e desideratissima, e quindi afflitti e dolorosi oltre modo, non cader dentro i lacci d' ogni errore, ed in qualunque affare impreso da loro non ismarrirsi? Il perohè non del tutto per avventura intempestiva potrà da voi, Accademici, giudicarsi la mia tardanza, dovendo io, siccome voi m' imponeste già è gran tempo, del Granduca di Toscana Cosimo secondo con opera di lodi, per quanto dalla mia infacondia n' è conceduto, la maravigliosa virtù debbitamente innalzare. Conciossiachè, se dell' importuna, acerba o dannosissima morte sua non valser le forze de' nostri petti a ricevere il grave colpo senza lo spasimo, a me certamente, trafitto e agitato da un tanto duolo, non sarebbe stato permesso nè a pensieri nè a parole, senzachè in alcuna parte fuor de' termini della ragione non deviassero, dar forma alcuna. Io non avrei di quel Principe, di quel Signore che vivendo fonte indeficiente si dimostrò d' ogni nostro bene, d' ogni nostra pace

e d'ogni nostra tranquillità, poichè egli fu morto, saputo mai ragionare, entrando con abito di tristezza dentro le porte di quel teatro, dove le virtù sue coronate gareggiano tra di loro di maggioranza. Questo corso di tempo da me a così fatto debito sciorrè interposto, dopo una così lunga adombration di dolore, quella luce di consolazione, che dalla benignità divina c'era apprestata, appoco appoco m'ha scoperta, per la quale agl'intelletti nostri era imposta necessità di rasserenarsi. E non solamente appieno m'ha dimostrato, il guiderdone, del quale avevan renduto degno il Granduca gli eminentissimi meriti suoi, non potersi conseguir per altro mezzo, che per la morte; ma eziandio quella speranza più vivacemente accresciuta, che per la successione al Toscano stato del Granduca Ferdinando figliuolo si ebbe di rinnovata felicità. Avvegnachè, veggendosi lui (siccome del sole avviene, che per sua natura splendente, ascendendo di grado in grado al meridiano, più lucido si dimostra) accrescer tuttavia sopra l'ereditario senno e valore, abbiamo cagion di credere nell'avanzarsi negli anni suoi ogni nostra perdita doversi interamente ricompensare. E pertanto, riguardando io in lui tutte le virtù paterne mirabilmente fiorire, come se mancato l'autor di quelle non fosse, pur senza pianto mi fia più agevol far pruova di più acconciamente in favellando rappresentarle, comechè la grandezza loro possa render molto malagevol l'effetto del mio pensiero. Perocchè niuna grazia di animo perfettamente composto, niuna dirittura di mente giusta, e niuna vita di costumi innocenti, e di pensieri eroici fu mai, non pur per uso d'adulazione, o per altro riguardo in Principe celebrata, ma nè ancora in qualunque privata persona da amica e favorevol favella finta ed immaginata, che non si potesse verissima giustificare nel Granduca nostro. Onde da molto timor di non menomar colle mie parole la gloria di lui sarei rattenuto, se quella sostenuta nella sua dignità appresso di voi non fosse, i quali per li detti di coloro, che quel fecero che a me ora di far convien, e per quello che voi medesimi, vivendo il Granduca, vedeste e consideraste, vi riguardate a ogn'ora innanzi una immagine, e una figura splendentissima del suo valore.

Conciossiacosachè la felicità umana altro non sia che una

ferma ed immutabil operazion di virtù, se quella è da doversi  
credere felicità maggiore che da maggior operazion di virtù è  
prodotta, basterebbe, senza farsi da più alto cominciamento,  
per dover giudicar felicissimo il Granduca Cosimo, e per am-  
mirarlo e commendarlo debitamente, nell'ultima sua operazion  
di virtù riguardare, cioè in quella del bene e sapientemente  
morire. Perciocchè questa tanto è più grande e più importante  
dell'altre, quanto più grandi e più importanti comunemente  
esser sogliono i fini de' lor principj: e avvegnachè ad un così  
fatto fine tutti gli affari umani si rassegnino; e a guisa di tante  
linee mosse dalla circonferenza del corso di questa vita s'indi-  
rizzino siccome a centro, basterebbe esaltar in lui il fin della  
vita, basterebbe celebrar la singolar provvidenza, colla quale  
si preparò a dover sostener la morte, e verrebbero comprese  
tutte le lodi e tutte l'esultazioni, colle quali la memoria degli  
uomini valorosissimi è dovuta cosa di onorare: conciossiachè,  
dove la felicità della morte non vi s'aggiunga, la vita di niuno  
non possa dirsi felice: e tutte le passate infelicità per la felice  
morte a felicità si riducano. Ma perocchè questo specialissimo  
celeste dono ha la cagione dalla rettitudine de' costumi e del-  
l'operazioni, colle quali la vita s'è trapassata, se da noi si  
verranno a rammentar l'ecceste virtù, da cui vivendo fu  
questo gran Principe accompagnato, potremo conoscere le  
grazie sue non tardi essergli venute dal cielo, ma col nasci-  
mento, e prima; se dir si puote, esserne stata arricchita  
l'anima sua. Due sono le condizioni e le proprietà, le quali,  
acciocchè la virtù in altrui debba veramente virtù chiamarsi,  
se le convengono necessarie. Queste sono il saperla, ovvero  
conoscerla, ed appresso l'esercitarla e metterla in uso oppor-  
tunamente. Laonde è primieramente da riguardare con quali  
doti di natura, da quai principj, e con qual'educazione ed  
esercitamento il Granduca virtù apprendesse, per andar suc-  
cessivamente considerando in che maniera vivendo l'adope-  
rasse, e morendo frutto così perfetto ne raccogliesse. Ma avve-  
gnachè quel talento e quell'attitudine alla virtù, che per lo  
retaggio del sangue si porta infisso nell'anima, il comincia-  
mento si dica, onde quella dalle valrose azioni nutrita, si fa  
ragguardevole: se si porrà mente alla generosità di quelle

stirpi che lo produssero, avremo incontanente ritrovata la bella e non fallibil radice della sua felicità e della sua gloria. Perciocchè i semi della virtù de' padri e degli avi, trapassando ne' successori, v'infondono della loro qualità; conciossiachè di quello che si dice principio, sia condizione speciale il produrre cose simili a sè; quindi l'ingegno, quindi la buona inclinazione e 'l saggio giudizio si trae, siccome pura e legittima verga d'oro dalla sua cava; onde il maggior Poeta, parlando del giovinetto Telemaco disse, in lui esser come distillato e trasfuso il valore del prudente Ulisse suo genitore. Ma se, qualmente riluca l'altezza di quelle semenze, che favorite dal cielo a noi ne diedero un tal Signore, si volesse al presente con particolarità raccontare, cosa non nuova, e molte volte magnificamente da altri detta si produrrebbe, ed opera lunga sarebbe sì che per ragionar di chi tanta nobiltà e tanta luce ebbe propria, non ci avanzerebbe punto del tempo che ci si presta. Conciossiachè colla paterna e colla materna stirpe molte e molt'altre nobilissime e coronate, cominciandosi da alti gradi, di tempo in tempo concorrano, apponendo splendore a splendore, a far chiarissimo per onoranza di sangue il Granduca Cosimo. Ned è mestieri tornare addietro per riguardare onde 'l trionfo si diparti, o donde passò, mentre si vede il trionfante coronato sedere in gloria. Io non verrò raccontando e annoverando quali e quanti fossero ne' passati tempi i famosi padri della Fiorentina Repubblica, arbitri viepiù che d'Italia tutta, di Casa Medici: i Principi che di quella uscirono, le Donne regie, i Cardinali, i Pontefici massimi, il cui numero avanza quello di qualunque altra famiglia che da Dio sia stata fatta degna del titolo del suo vicariato. Converrammi tacere (e tanto da dir se n'avrebbe) de' tre Granduchi, di Cosimo avolo, di Francesco zio, e di Ferdinando padre. Converrammi tacer di Ferdinando padre, padre gloriosissimo del Granduca Cosimo, che seppe tanto, che tanto fece per la felicità de' suoi stati, che sì altamente pensò e operò per lo ben pubblico e per la pace d'Italia, e che con tanto ardimento e valore a' nemici del cristiano nome s'oppose, e non cessò mai, e non si stancò di sopravvenirti, e d'affliggerli e d'oppressarli con nuove imprese. Non dirò del sangue di Loreno qual fosse il regio ed imperial

nascimento, e la succedente gloria di tante corone, e non meno di quelle che per render onore a Dio furon recusate, che di quelle di cui i suoi gran Principi la fronte s'illustraron per tanti secoli. E ragionando massimamente di Madama Cristina magnanima genitrice, sì pia, sì saggia, sì costante, non so quanto volentieri si fossero ascoltate da lei le lodi sue proprie, stimando ella per avventura (siccome è istinto di sua natural bontà) che tutto quello che di tempo si occupasse in attribuir lodi a lei, alle lodi del figliuolo si togliesse, nel quale vivente lui, ella riguardò una fioritissima e ornatissima parte de' proprj meriti. Tacerò interamente il pregio dell'armi e della magnifica e sacra pietà dell'una e dell'altra famiglia, e quel di tante e tante altre anguste e felici condizioni che l'hanno rendute, e le rendono in sublime grado eminenti, e le agguagliano alle più chiare e alle più segnalate del mondo. È data dalla natura la facoltà dell'imitazione a tutti gli animali, ma più speciale agli uomini, acciocchè per lo mezzo di quella imparasse ciascuno individuo in ciascuna spezie, da quei che gli dieder l'essere o che 'l nutrirono, la sua operazion necessaria. Onde poteva adunque un giovanetto reale, per apprendere valore eroico, operazion propria di Principe grande, ricevere esempio più esquisito di questo che il Granduca, nella paterna e nella materna virtù, appo' quella de' più antichi progenitori, vide proporsi? La virtù del sangue è un ceppo, onde nascono comunemente non dissimiglianti i rampolli, e l'esempio de' gloriosi antenati l'appoggio che in dirittura può sostenerli. Per la qual cosa grandi speranze di fecondità concepir si possono, laddove stagione per stagione la buona cultura ad un gentile e alto intelletto s'aggiunga da coloro, in onor de' quali può quello fiorire, ed abbondantemente produrre 'l frutto. Veggendo i provvidi genitori quanto nel Granduca le potenze naturali si avacciavano e pigliavan del campo sopra la tenera età, acciocchè vacuo non rimanesse in quelle l'appetito e la brama della sapienza, molto per tempo diedero quella nobile indole, quasi una ben-purgata ed arrendevole o cera, o creta, a ricevere le belle forme; e di maestri e di esercitatori del suo ingegno, e d'eccitatori del suo soprannatural giudizio il fornirono con somma cura. Sono i linguaggi e gl'idiomi diversi a

guisa di tante tele d'oro e di seta, ove spiegati diffusamente risplendono i costumi, le discipline e le imprese de' popoli maggiori e più celebrati. Arricchissi il Granduca, e si adornò negli anni più disposti a una sì fatta apprensione di tutte quelle favelle, le quali o per la dottrina de' loro autori (comechè spente), o per lo largo imperio delle provincie dov' esse nascono, penetrante col commercio in diverse parti del mondo, o per la bellezza e dolcezza o altra virtù di loro espressione è più necessaria l'intelligenza. Ebbe egli in grande stima sopra ogni altra cagione la cognizione delle lingue vive, per lo frutto che di segretezza, senza aver ad arrisicar la fé degl' interpreti, trarsene puote ne' trattamenti che s'hanno co' Principi. In questa maniera primieramente guernitosi e rendutosi adatto, fu introdotto, come per un diletto peregrinaggio, nella provincia di quel sapere, il quale, non impedito e non rattenuto da mezzi vani e contenziosi, agevolmente, e per più breve sentiero cammina a ritrovar con aperta e con limpida dimostrazione più palpabile la verità ricercata. Il che a' gran personaggi è specialmente opportuno, a' quali i continui e gravi negozj usurpan molto del tempo, e a quelli ingegni apprensivi e perspicaci intelletti, che, conosciuti i principj, con un sol movimento di mente, senza controversia ricevono e concludono con facilità la scienza. Furono eletti a' suoi insegnamenti, non solamente i più savj ed i più eruditi uomini che in Firenze si ritrovavano, o per gli Studi toscani insegnavan la sapienza, ma il fiore eziandio di quelli che in altri luoghi d'Italia eran famosi per gran dottrina e letteratura. Questi in tutte quelle discipline, che non pure abbisognano ad uomini che a finezza di bontà di costumi aspirano, lo infiammavano, ma in quelle che in ispezialità alla condizion de' Principi si ricercano, che è opera di maggior arte, aggiustatamente l'ammaestravano; e con vero esempio d'ammirata magnificenza de' nostri Principi, con frequentati ragionamenti in forma accademica facevan risonar i palazzi regii delle sapientissime sentenze loro. Per la qual cosa il Granduca, siccome a solenne e nobil convito invitato, cupidissimo di sapere, ogni sollecitudine esercitava in ricevere il nutrimentoso cibo della dottrina di quelli. Ed interponendo il retto giudizio in tutti gl' insegnamenti, e con quello



tenendo ferma la mente, coll'acutezza poi dello 'ngegno il tutto apprendeva. Accorto esaminator de' detti, dubitava prudentemente; nè più di quello che la capacità delle cose acquistate di mano in mano gli potea rendere, si avventava alla disciplina non digeribile, per modo che colla squisitezza delle potenze congiugnendo proporzionatamente l'intelligenza, di ogni bella cognizione felicemente s'insignori. Egli principalmente di quello che si dee a Dio, e si dee maggiormente da chi maggior è, e del buon governo di sè e de' suoi, e di quel della sua Repubblica, le leggi si fattamente apprese, che quasi impossibil cosa, come si vide per tutto lo spazio della sua vita, gli fu il torcer la volontà giammai fuor dell'ordine della ragione. Laonde, fattosi grandemente abbondante di un così fatto tesoro di sapienza, grato di quel beneficio, per la retribuzion del quale nè anche i Re maggiori hanno ricompensa corrisponente, il pregio di coloro, i quali a guisa che le sperte nutrici fan delle tenere membra de' fanciulli, sostenuta gli avean l'anima, fece dipoi onorato sempre risplender nella sua grazia. Agevolò in lui lo studio di tutti gli altri liberali esercizj l'opera che con particolar diletto diede alle investigazioni matematiche: perciocchè egli coll'ammaestramento d'upmo eccellentissimo e famosissimo, alla scienza del quale l'intelletto suo veniva pienamente proporzionato, vide ben tosto dalla certezza di questò, la verità che si cerca in quelle, non aver disgiunti i sentieri, quantunque non a prima vista ben conosciuti. Con queste s'introdusse in una sofficiente intelligenza delle meccaniche, la quale cotanto necessariamente è richiesta, eziandio nel pacifico stato, a' prudenti Principi. Con queste si rendè più spedito alla bella e ornata facoltà del disegno; del disegno che cotanto giova al possedere acconciamente ogni disciplina, che condisce e pulisce ciò che s'impara, che dà forza all'espressione di tutti i concetti e di tutti i pensieri, ancorchè speculativi e non sottoposti a materia, e che le cose che apportan grandezza e ornamento alla magnificenza de' Principi, fa graziosamente risplendere. Nel disegno adunque si adoperò di maniera, che, oltre a quello che egli colla mano operando rendeva desiderabile a chi di disegno ha diletto, non avveniva, che quando alcuna cosa gli doveva passar fra mano, per cui

convenisse darsi giudizio di bellezza e d'avvenutezza, da lui non fusse tuttavia presa risoluzione del migliore; nè che, dove gli veniva proposta opera niuna attenente a simil materia, potesse da veruno inganno o delusione rimaner sopraffatto o defraudato. Quindi sp, che nel provvedersi di statue, di pitture, nel collocarle, nel fabbricare, nell'adornare i palazzi suoi, i giardini, nel vestire, nel festeggiare, accettando sempre il concetto più eligibile, egli diede grazia a tutte le cose. Quantunque volte voi il vedeste per entro i cavallereschi dipinti, in balli, in giostre, in torneamenti, non è egli vero, non fu la comparsa sua, non fu la sua mostra, la sua invenzione la più bella, la più adorna, la più leggiadra? e tale e si fatta, onde egli ne riportasse il più delle volte il maggior onore e 'l grido, e la lode sopra quella d'ogni cavaliere risonantissima? Io non vorrei al presente dentro la mia ricordanza ricevere, nè davanti alla vostra spiegare alcuna immagine di quelle gentilezze, di quelle accorte maniere che tutta la nobiltà, che tutto 'l popolo riguardava pien di letizia, prodotte dall'ottimamente disegnato giudizio suo: imperocchè lo non debbo con una considerazion simigliante necessitarvi di riaprir il vereo alle lagrime, che nell'additarvi i danni maggiori abbiamo deliberato di tener chiuso. Avendo egli per cotai modo da' natali, dal proprio genio, e dagli ammaestramenti appresa la cognizion vera della virtù, ed in quelle occasioni che l'età minore gli poteva porger, adoperata; e per lo mezzo delle scienze, e delle discipline l'intelletto addestrato ed agilitato il giudizio; volle la divina provvidenza apprestargli materia di dover con intero arbitrio esercitar virilmente cotanto senno sotto 'l pondo del principato. Laonde, perciocchè, nelle cose maggiori si dee credere che maggiormente l'opera di Dio si dispensi, piacque a lui di sciorir questa vita in età da non dirsi del tutto vecchia l'anima del gran Ferdinando, acciocchè luogo tosto venisse al saggio figliuolo di correr quell'aringo che egli corso aveva con successi sì memorabili, e perocchè, volendoci di breve torre, egli avesse tempo, col sostener dirittamente un sì fatto incarico, di acquistarsi quel merito, col quale si doveva innalzar di gloria perpetui monumenti. Ma primachè la perdita di un tanto padre gli dovesse sopravvenire, quasi presago Ferdinando della

vicina sua morte, il lasciò provveduto di quei sostegni, onde si rafforzano più gli stati, e raddoppiòglì da altre parti i vincoli regj, che dall' una per affinità l'abbracciavano. Perciocchè con gli auspicj dell' Imperador Ridolfo secondo e del Re di Spagna Filippo terzo, desiderandolo tutti i gran Principi, lo imparentò con quella Casa, dall' imperio e dall' autorità della quale pendono la maggior parte delle cose, che sotto le stelle dagli uomini son governate. Per sollecitare a lui e a sè la più degna successione che sperar si potesse da nobiltà di stirpe reale, lo legò in matrimonio con Maria Maddalena figliuola dell' Arciduca Carlo d' Austria, cognata di Filippo terzo re di Spagna, e di Sigismondo terzo, re di Polonia e sorella di Ferdinando al presente Imperadore, e secondo di questo nome. Ne' costumi di questa, e nella gloria del sangue, aggiunti alla ragguardevol maestà in lei rilucente, la città nostra e la Toscana e tutta l' Italia ebbe certa speranza di nuovo esempio da ammirare e venerare il colmo d' ogni signoril virtù, e di creder virtù conforme in chi doveva nascer di lei e di lei discendere. Esempio simile a quello che ne avea lasciato Giovanna d' Austria sorella del padre e moglie del Granduca Francesco; Giovanna d' Austria, della quale nacquerò quelle prudenti Principesse e quelle Regine, della propagazion delle quali quei Re fioriscono, che figliuoli devotissimi di Santa Chiesa, si può dir che per difesa di quella appena nati cingan l' armi, e facendosi invitti coll' oppressione de' nemici, s' ascoltano ognor trionfare, indirizzandosi verso sicuri successi di non mai più riportate palme. Vide il Granduca con uno sguardo del suo sereno conoscimento, che, dovendosi collocar sopra l' E seggio, dove il gran padre e gli altri magnanimi suoi antenati, i Franceschi ed i Cosimi eran seduti sì gloriosi e di tante gemme d' onore lasciato gliele avevan adorno, a lui conveniva non meno augustamente dovervi splendere. Pertanto, propostasi davanti, siccome scorta di tutte le virtù, la pietà cristiana, si diede primieramente al buon reggimento di se medesimo; e innanzi a tutte le cose colla sicurtà de' pensieri onesti si venne a fortificare, e i confidanti nemici che son gli affetti, si sottomise; e poscia intese al governo più estrinseco e più separato. Egli in quella guisa dispose che molti regni e molte repubbliche, la Romana spe-

zialmente e quella de' discendenti di lei in Toseana, che è questa da' nostri Principi governata, si veggono aver già fatto. Conciossiachè ciascuna di esse, considerandole colla debita proporzione, colle buone leggi fattasi franca dentro le mura, e i popoli e le terre circonvicine a sè sottoposte, il suo dominio esternamente venne ad estendere. Corroborarono il suo valoroso istituto in quegli anni primi tutti i pensamenti del padre, e tutte quelle cose che, fatte da lui, potevan nel figliuolo aguzzare stimol di gloria. L'impresa di Bona (città alle frontiere dell'Africa, stata tenuta per l'addietro inespugnabil refugio de' barbari infestatori de' nostri mari), attribuita da quello al Granduca Cosimo, compiuta con felice e benavventurata vittoria, parve che gl'insegnasse, oltre al renderlo avido del sangue di così fatti nemici, farsi animoso contro la barbarie degl'innati appetiti devastatori della region dell'anima, il cui regno alla virilità è dovuto. Null'altro volevano argumentare che la vittoria de' proprj affetti per l'uso della virtuosa fatica, i favolosi spettacoli rappresentati nella celebrazion de' suoi sposalizi, i Giasoni in Colco, gli Ulissi fuggenti d'Ogigia, i Vespucci scopritori di nuovi mondi, l'armi fabbricate da Marte, i palazzi della Fama, i templi della Gloria e l'altre magnifiche invenzioni che quella solennità onorarono. Il Granduca a buon'ora ebbe di maniera sotto il cenno della ragione la volontà, ordinata che tutte le smoderate passioni abbattute, non ebber postcia per tempo alcuno niuno ardimento di sollevarsi contro di lui. E chi vide giammai in questo Principe segno veruno di desiderio non continente? chi scorse operazione, se non piena d'accurata costumanza? chi immaginò, chi argumentò in lui, fuorchè pensieri d'incomparabil modestia ornati? Maravigliosa cosa, e contraria a quel che comunemente suole avvenire, vedere un giovane poco dopo il diciottesimo anno, sciolto da ogni vincolo tutelare, sì aiutato, sì avuto caro, sì danaroso, possessore di tante delizie, di tante comodità, in tempo (la verità non si taccia) che i nostri e gli universali costumi si erano oltre ogni moderanza trascorsi, ritirar sì le redini alla libertà del piacere, che non possa dire, possa credere, possa pensare, per soverchio di appetito esser quello trapassato fuor di alcuno, quantunque angusto, confine di

temperanza! Egli, conoscendo alla trasandata e corrotta continenza d'un popolo sbarre più forti non potersi mettere incontro che l'esemplar costume del Principe, più stretti a sé medesimo impose della temperanza i legami; ed insegnò non dagli uomini popolari e volgari soli, ai quali timor di pena può far la strada, ma da' grandi, ma da' maggiori, ma da' monarchi potersi trarre infallibile il corso dell'integrità della vita. La modestia è virtù che da tutte le cose vergognose, come vergognose, si guarda; ed è freno agli uomini nell'amor soverchio di sé medesimi, nemica oppostamente del vanto e del millantarsi. Laonde si può dire, il Granduca, oltre all'aver tenuti ad ogni segno di ragione i sentimenti ristretti, eziandio aver tutte le esteriori dimostrazioni che potessero in alcuna pur leggieri e piccola cosa render dubbia la sua onestà, con ogni rispettosità incarcerate. Atto niuno non fu prodotto da quella disposizion regolata, parola non si sciolse giammai da quella rattenuta lingua, sguardo non si rivolse da quegli occhi circospettissimi, onde potesse o l'orecchio o l'guardo di veruna o donna, o donzella contrarre occasione di rossore alcuno. Ma altrimenti, vago del rossore e della virtuosa vergogna de' giovani a soverchia delicatezza inchinevoli, lontano egli da ogni sorta di morbidezza, mille sentenze si racconterebber di lui, e gravi e giucose, contro alla loro effeminatezza. Niun ammaestramento, niun esempio, niun altro lume di verità conosciuta prestar può cagione d'operar bene più che la vera cognizion di sé stesso: per la qual cosa, servando sempre dentro l'pensiero sé esser uomo e non più (cosa che assai sovente sogliono i potenti dimenticarsi), tarpate molto per tempo l'ali della superbia, ammorzati e del tutto spenti i bollori e i vampi dell'alterezza, oppressa la testa dell'ambizione, dimostrò essere intelligente, la grandezza, la gravità del Principe non sostenersi colla severità de' sembianti, o colla pompa dell'intrassegne reali, ovvero colla violenza dell'ardimento, ma coll'eccellenza del senno, e coll'altezza della virtù. Egli non fu mai ostentatore delle sue azioni, benché nobilissime, non disprezzator dell'opere altrui, come deboli, ma difensore, non esagerator della mente ad illuminare i meriti proprii, ma scusatore. Egli non si vide mai emulare a niuno per maggioranza; ma, giusto conservator della

sua ragione volle tenersi, e specialmente allora che altri vi fusse a parte. Quella mansuetudine e quella soavità di costumi a tutti palese e da tutti sperimentata dichiara, come nullo avesse império dentro il suo animo il villano tiranneggiamento dell'iracondia: difetto tanto più detestabile, ed abbominando ne' Principi che negli altri uomini, quanto dalla lor mano, adirati, le saette precipitate, strumenti di maggior rovina esser sogliono; e perchè sovente avviene che i soverchiamente iracondi, screditando l'ira opportuna, agevolino la licenza a coloro che errano; conciossiachè chi troppo frequentemente s'adira, s'intepidisca innanzi al punire. Onde niuna fiamma di sdegno pareva che gli accendesse gran fatto l'animo, se non se quando, perturbato per gli altrui falli, gli fu di mestieri, quasi sforzato, provocarsela in punizion de' malvagi e sostentamento della giustizia. Nè difficoltà esterne, nè molestie civili, nè malegevolezze domestiche, nè più improvvise ch'antivedute, gli fecer giammai sconvenevolmente per ira volto cambiare, o alterar suoni di voce, o proferir parole, onde niuno, o congiunto, o familiare, o altra persona, avesse cagion di dolersi. Nelle cose che spiacevoli gli venivano incontro, costumava ribatter la noja con alcuna colorata dissimulazione, o con qualche sentenza di senno e di accorgimento per grata maniera condita. Conseguente al non adirarsi disordinatamente di quel che spiace, e a non insuperbir del contrario, fu a veder lodevolissima cosa nel Granduca, in tutto 'l corso della sua vita, la costante immutabilità dell'animo per qualunque, o prospero, o sinistro accidente intorno alle cose di grande affare. Delle tante fortunate imprese, è delle tante gloriose vittorie dalla sua invitta religione di Santo Stefano acquistate, più che per altra cagione, manifesto in lui fu 'l contento, veder per quelle innalzarsi l'onor de' suoi cavalieri, e la gloria della cristiana fede farsi maggiore. Conoscendosi Principe d'un grande stato e quello tranquillissimamente reggere; vedesi aver fratelli, quali per la porpora, quali per l'armi, e quali per altra luce splendenti; considerasi padre della più bella e della più numerosa prole, che ad altro Principe de' suoi tempi sia conceduta, e madre e consorte avere, la prudenza delle quali ammira singolarissima, nè per questo di lui faville d'alcun fasto si veggon sorgere; e madre e consorte e

fratelli e figliuoli, e felicità di stato, tutta felicità sua, e sua gloria in Dio riconosce. Da altra parte gli vengon meno, gli son rapiti da morte acerba, sul verde delle speranze, quinci un fratello, quindi una sorella, Francesco ed Eleonora: in quello attende per valor d'arme, non pur il pregio degli ayi rinnovellarsi, ma all'Italia una di quelle fortezze fondarsi, che nell'animo e nella mano de' guerrieri Principi si sogliono stabilire; per quella conosce, non senza sperato vicin successo, potersi con altezza di regie nozze attendere utilissimi frutti da tutto 'l mondo desiderato; nè pertanto egli di nulla si viene a muovere, ma fa generoso argomento, l'aver quelli in cielo raequistati, Francesco nell'angelica milizia, ed Eleonora sposata a Dio. Ma io mi vengo accorgendo intanto, Accademici, mentre io mi fo a credere di rammemorarvi 'l rigore e la severità, colla quale il Granduca ragion tene-se di se medesimo, e di quali leggi a se istituisse precetto, nel pubblico governo di lui esser trapassato, perciocchè col venirlo considerando poi non ambizioso, non superbo, non iracondo, non pieghevole verso i disviatori piaceri, tale e si fatto il costituisco che d'altr' abito e d'altro ammantò più degno alcun Principe non può vestirsi che posto in suo real trono aspiri alla felicità de' suoi stati. Disnebbiato egli d'ogni torbidezza de' proprii affetti, e soggiogati tutti i giovanili pensieri, entrò trionfante di quelli al reggimento de' popoli a se sottoposti, e cominciò a provvedere al ben esser loro. E questi, inanimati dal suo valore, non attendevano altro che 'l cenno per obbedirlo, e 'l tempo opportuno per ricorrere alle sue grazie, veggendosi aver per avvocate maravigliosamente efficaci la sua benignità, e la sua clemenza. Se agli uomini universalmente fosse da finezza di senno dato il poter conoscere il frutto che da quelle virtù si riceve che più rimesse e con minor pompa si fan vedere; la benignità, l'umanità e la mansuetudine si vedrebbero spesso in quel seggio poste, dove molte, che piuttosto travisamento di virtù che virtù son degne d'esser chiamate, colla speciosità e colla burbanza trionfano. A chi servi il Granduca, a chi gli fu appresso, a chi per lui in alcuna amministrazione s'adoperò, è riservato di poter dire in che maniera con queste annodasse altrui. Quelli il provaron traboccante della dolcezza di esse,



salva la sua dignità, internarsi, farsi domestico, prestar consiglio, addomandarlo, conferire, offerire, ingannar l'altrui reverenza verso di sé con vari artifici, per mettere altrui in necessità di ricever da lui i suoi graziosi favori, e nulla lasciare indietro che potess'essere opera d'un cuore e di un pensiero svisceratissimo di giovare. Egli in cotai guisa colle sue grazie e collè sue urbanità ciascuno attraeva, che chiunque pur per alquanto di breve tempo avesse avuta occasione di farglisi innanzi, di favellargli, di ascoltarlo, od in altra maniera di quelle partecipare, era necessitato di consentire a una nuova giurisdizione di principato, per lasciarsi signoreggiare e travolger l'animo da ogni parte; perocchè quando al Granduca avveniva di comandare, più donavano i suoi comandamenti che non chiedevano: quando supplicato non avesse potuto concedere, non men grato ne diveniva il dispiego, che se altri abbondantemente ne avesse conseguita la grazia: ed aveva ciascuno per verità più che provata, tutto quello che dalla sua mente si stabiliva, altro che bene assolutamente non poter essere. Sopra a mille e mill'altri frutti, frutto della benignità del Granduca fu quello dell'amor de' suoi popoli: perchè, non sendo quella altro che amore, null'altro più che amore scambievolmente ragionevolmente non può produrre. Ma se io di cotale scambievolzza d'amore, che tra 'l Granduca e' suoi sudditi si perfettamente si corrispose, ridir volessi, sarebbe ogni mio ragionamento mal profittevole: perciocchè dove Iddio accese la fiamma (che per altra, che per la sua mano una così fatta non arde), quale è la lingua che possa esprimerne lo splendore? E se altri si felicemente, e si degnamente ne favellò, non si perderebber le scarse stille di mie parole dentro a quei fiumi? Le grazie ed i benefici non numerabili fanno fede dell'amor del Granduca inverso i suoi popoli: l'obbedienza, l'osservanza e la fedeltà testificavano di quel de' suoi popoli in verso di lui. Vivo il Granduca, i suoi popoli caldamente abbracciò, e morendo teneramente raccomandò: i suoi popoli, vivendo lui, vigilarono ossequiosi del suo volere, nelle sue prosperità esultarono; infermo, per la sua salute affettuosamente ricorsero a Dio; e morto, si cordogliosamente lo piansero, che appena modo veruno può ritrovare ancora da penetrar negli animi loro alcuna consolazione.



Questo è sì vero, che tanto confuso e stordito rimase ciascun di sua morte, che nuova e diversa cosa fu a considerare, che tutta la città, e parte del contado circonvicino, avendo lasciate le case vote, tratta a vederlo la notte portare alla sepoltura, o accompagnarlovi, ciò con tanta taciturna mestizia avveniva che pareva che in quell' ora non meno che nelle case, per le strade avesse luogo del sonno l'oblivione. Lo scioglimento della sua vita ne fa conoscere qual fosse il nodo d'un amor tale per la privazione in noi d'infiniti beni, ne quali e l'amor suo si palesava, e l'debito del nostro ne scopriva. O quante speranze negli uomini sapienti furon recise! Quanti desiderati conforti, quanti sostentamenti vennero meno al beneficato e accarezzato suo popolo! Di quanta protezione, di quanta onoranza si vide impoverita la tanto da lui rispettata, e tanto gradita sua nobiltà! Tutti gli uomini, rivolgendo l'animo in così fatti ornamenti, de' quali il Granduca fin da principio risplendente si fu mostrato, e che ne' placidi suoi sembianti, o per tutte le sue dimostrazioni trasparivano vivamente, si aspettavano quel che successivamente le parole poi impromettevano, e quel che le 'mpromesse negli effetti purificavano di comunissimo bene. Onde, senza temer per tempo veruno alcuna gravezza del suo imperio, i suoi vassalli in quella guisa per lui temevano solamente, che degli uomini gelosi per l'amatissime cose suole accadere. Ahimè! che delle cose care e desiderabili, e delle cose in che 'l mondo spera, sempre è giusta la cagion del temere o lo 'mpedimento, o la perdita. De' beni umani o troppo lontano è posto il possesso, o troppo breve tempo ci si conserva. Fattosi il Granduca padre de' suoi vassalli (che d'altro titolo non debbe aver più ambizione un Principe buono), come padre deliberò di privar sé d'ogni comodo in comodo loro, e l'effettuò fino al fine per modo tale, che non egli si poteva per ragion di riposo e di quiete, sendo Principe, felice dire, ma felicissimi quelli che al soave suo impero si vedevano sottoposti. Molti di voi è credibile essere stati presenti, quando, purgato prima dell'umane fragilità, e con pia e cristiana e religiosa osservanza ricorso alla Maestà Divina addomandandole il suo santo appoggio nel reggimento del principato che egli era per prendere, al Senato e al Consiglio fece

parole. Rimembrivi qual si dimostrasse nel ricevere il giuramento di fedeltà da' suoi cittadini. Ritornivi nell'immaginazione la modestia e l'umanità, colla quale, salutato e reverito signore, accolse quelli, e le aggradevoli speranze colle quali gl' inanimi. Rappresentivisi quel zelo avviscerato di carità, da cui eccitato, raccomandò loro la tutela ne' magistrati del povero popolo, e la retta bilancia della giustizia. Questo primo concetto del suo governo vaglia solo ad eternar la sua fama, e a renderlo meritevole in ogni tempo avvenire di risonar glorioso, in virtù delle lingue nostre, per tutte l'udienze de' tribunali. Concetto veramente degno di Re, e degno d'essere ammirato ed imitato da tutta la posterità de' toscani Principi. Onde, morto lui, vedemmo farsi il medesimo nell'assunzione allo stato del Granduca Ferdinando suo figliuolo; nel quale con sì poca età si scorre senno non pur virile e ne' pensieri e nelle parole, ma di vecchio, e di vecchio Principe (e voi l' poteste considerare) che molt'anni avesse regiamente sostenuta la maestà. La maniera, colla quale il Granduca ne' consigli gravi, e nelle consulte di stato imprese a maneggiare i negozii, e per la quale ei si faceva la strada a ritrovare l' vero delle cose, era un' affabilità cortese, e un signoril rispetto di procedere e di favellare, per cui, onorando ed inanimando i consultori, il campo lor preparava di parlar libero, e per total libertà più agevol prestava l'adito alle migliori deliberazioni: il che non interviene a chi troppo amator della sua autorità, con essa i trattamenti non maturati intercide. Quantunque non di rado la sua opinione fosse o più dell' altre approvabile, ovvero non meno estimabile per la finezza del suo intelletto, tanto prevaleva in lui così fatto riguardo, che egli volentieri sottoponeva il consenso alla sentenza degli altri, o porgeva loro almeno con una vaevole insinuazione occasione di soggiacere al consiglio suo; massimamente se alcuno nel giudizio di cui avesse prima fidato il giudizio proprio, gliele avesse fatto credere sicuro. Nè solamente non gli era duro il sentire il concetto da lui suscitato non secondarsi, ma spesse volte, acciocchè altri per ventilar la causa meglio, il contraddiasse, palesato appena a bello studio, per rendersi inrispettato, quasi ravvedendosi, i! condannava; e con un sì fatto avvedimento porgeva

ragione, ond'altri il potesse mettere in dubbio, lasciando il seme del suo pensiero, quasi come dentro d'un vaglio, in mano all'altrui discorso. Se la benignità è virtù, che, siccome la voce stessa dimostra, intende sol di far bene e giovare altrui, di necessità si richiede, che ella eziandio l'eccellenza della giustizia contenga, della quale è costituito il più vero, il più sincero, e 'l più necessario bene, di cui abbisogni l'imperfezione dell'umane cose; noi con benavventurata prova affermar dobbiamo, la benignità del Granduca essere stata benignità a lui, siccome a Principe, e a Principe grande convenientisi, e non altrimenti. E de' Principi è arte propria, e più propria quanto a maggiore altezza son sollevati, l'amministrazione della ragione. La giustizia è una nobile e alta donna, la quale è servita da molte oneste e sagge donzelle, che sono le leggi: ella insieme con esso loro ha ricovero sotto la tutela, e sotto la difesa del Principe. Il perchè in quella specie di giustizia, che commutativa si dice, furon dal sicuro braccio del Granduca mantenuti sì diritti i dovuti termini, che niuna cosa accader poteva non legittimamente fatta; che non pure da lui corretta e moderata non fusse, ma che di ciò certa fiducia non avesse chiunque così per poco, come per molto aggravato si ritrovasse; e col vanto di dover venire da lui sollevato, in lui e nella sua bontà non si riposasse. Amatore dell'altrui quiete, pietoso degli altrui incomodi, e restauratore di concordia, i suoi comandamenti, la sua autorità usò d'interporre per la spedizione delle cause, massimamente dove persone o povere, o straniero, o altra per età, o per altra cagione impotenti intervenissero in controversia. Reintegratore amorevole dell'altrui danno, facendosi quasi avvocato, sopponeva la propria mano per rimettere in istato chi quello a torto avesse sofferto. Disprezzatore del proprio interesse, o chiamato in giudizio, per quel modo che la maestà comportava, al che non fe repugnanza mai, o altri chiamando; rigorosi protesti uditi furon da lui contro 'l favor proprio, in grazia della ragione; tenendo questa in qualunque altra occasione, senza però mostrar sospetto della lor fede, a' giudici ricordata. Conoscendo quanto le surrettizie informazioni posson lá mano de' Principi, eziandio buoni, eziandio santissimi, in sinistra parte rivolgere, egli, acciocchè per la

giustizia distributiva si venisse ad adoperare il retto compasso, interponeva ogni diligenza in aver contezza de' meriti di qualunque suo o cittadino o familiare. Egli intese universalmente ad aver cognizione delle qualità di ciascuno, di tutti saper le stirpi, i padri, i parenti, gli amici, con quai costumi educati, a che disposti, in qual'arti ed in quali studii addisciplinati, e di ogni altra condizion venire informato, cercandone riscontro di verità per diverse vie. Ed immutabil registro fattone nella memoria (del qual dono a maraviglia dotato fu), conferiva ad uopo, e per convenevol modo le ricompense, sottoponendo per lo contrario i misfatti de' malvagi a' debiti colpi. Per la qual cosa agevolissimo in conceder l'udienze, quantunque straordinario, comechè talora incomodità grande gliene venisse, a niuno, per vile o per rustico, o per poco reputato che fosse, quelle negava, sostenendo placidamente l'importunità degli uomini molto arditi, e la timidità rinfrancando de' rispettosì e de' rattenuti, correggendo talora i proprii familiari che, discreti, col tenere indietro i volenterosi, liberarlo da molestia intendevano. Nella parte del gastigare vero è, che dove coll' alleviar della pena non si togliesse, o non si desse alcuna cosa corporale indebitamente a veruno, fece più volte stima, che non fosse minor bene il ritirare alquanto la mano, e piuttosto rammorbidire, che assottigliar troppo il ferro, concedendo questo d'indulto alla malagevolezza, che hanno gli uomini in custodirsi scolpati. Il Granduca, di natura clementissimo, conoscendo la virtù della clemenza dimostrarsi particolarmente intorno al perdono delle proprie offese, ed essendo egli buono, innocente, non invidiato, ammirato, e onorato da tutti, non potendo offesa ricevere, desideroso nondimeno d'esercitarla, materia non si veggendo da poter farlo, attraeva dentro dell'animo tutti i requisiti della giustizia, e quella in se medesimo in un certo modo incorporando, offesa lei, quasi sè proprio offeso, col rendersi in verso i rei mitigabile, si faceva per simil modo in atto clemente. Istituito pienamente del precetto di questa virtù, quando gli avveniva di udire innanzi di sè incolpare altrui, nuda e semplice, e non esagerata ne voleva sentir la causa; ma conversamente per le difese dava volentieri il passaggio nella sua mente a i colori del favellare, e a' lenitivi artifizii,

servendogli in argomento che il Re de' Re, vero, e sovrano, ed infallibil giudice dell' universo, si compiace della lunghezza dell' intercessive preghiere, e da altra parte per propria benignità a' nostri falli s' asconde. Costomava egli, dove si fatte cose gli dovevan ferir l' orecchie, primieramente quasi da altro pensier distratto non ascoltare; e pur sollecitato d' udire, attribuendo l' accusa a calunnia di malvoglienza, repugnare, ed insistendo l' assertore, poter quelli esser sinistramente informato, replicare. E forzato in fine a prestar credenza, il peso del fallo con vari argomenti sgravava, estenuandolo, e assottigliandolo per quanto gli era possibile ad agevolare la scusa, e aprir la porta al perdono, ovvero la pena diminuire. Quando di pena capitale massimamente si fosse dovuto deliberare, della legge intorno al caso informato, se senso alcuno le si poteva adattar giovevole al reo, o s' altra riformazione antica, o novella, o consuetudine, o desuetudine il favoriva, quella sola avrebbe voluto che s' attendesse. Onde, facendo pertanto più volte vedere e rivedere il processo a fine di quel disgravio, se giusta necessità l' costringeva, fermava l' parer de' giudici sospirando, non senza ammonimento, che d' ogni uomo, benché malvagio, la vita talora più che la morte, potesse agli uomini esser giovevole. Non pure conobbe il Granduca esser precetto di giustizia il validitare in ciascuno la sua ragione, e l' dispensar con retta misura i premi e le pene, ma esser tenuti per umana e per divina legge coloro, che per autorità son potenti, e di senno abbondano, e di molte sostanze son possessori, il dover tutto ad utilità altrui, in gloria del donator supremo adoperare. Voi potete tutti deporre, come, essendosi egli in ogni altro affare sempre giustissimo dimostrato, eziandio in questo disponesse discretamente. Quale è di voi, che grazie, che favori, che cortesie, che beneficii o speciali o comuni dalla liberalità di quell' animo onorevolissimo, e dalla larghezza di quella regia mano non porti ricordanze, non mostri segnali, non perpetui in sè, ne' figliuoli, ne' parenti, nella casa, ne' beni inobliabil testimonianza? Esamini ciascuno se medesimo, rinnovisi nella memoria, vada col pensier divisando, se giusta cosa domandò per giusta a quel Principe fatta conoscere, e non pregiudiziale ad altrui, e risguardi, se da lui si dipartisse scon-

solato giammai? Certo no. Durissimo fatto fu sempre al Granduca cosa veruna negare: e quando pur negar gliele conveniva, pensava, investigava, suscitava occasione di ricompensare con alcuna grazia non dimandata l'addomandata e non potuta concedere, del proprio tesoro spesso sodisfacendo a coloro, che del pubblico ricercavano l'emolumento. Non richiesto liberamente spesso donava, beneficava, sovveniva: e riguardando il tempo, il bisogno, la convenienza, le persone, adattava le cortesie, e gli officii suoi sopra la fede dell'opportunità, dimanierachè e' pareva che la sua mano fosse eletta a riempire interamente ogni mancanza in altrui. Disamatore al tutto delle ricchezze, volentieri i troppo affezionati di quelle aveva in deriso, stimandogli non dissimiglianti a quei minerali che non fusibili inutilmente sono splendenti. Quella virtù che, ministra dell'onorato spendere, nelle private persone liberalità è detta, crescendo nell'animo de' grandi con maggiori spiriti, e da maggiore alimento di ricchezze sendo nutrita, si converte in magnificenza: il perchè furono i concetti, i beneficii, e le cortesie del Granduca concetti, cortesie e beneficii reali. La sua casa, l'abbondanza di tutti i beni per quella somministrati, le ricchissime guardarobe, le mirabili fonderie ricorso in ogni occasione per le pubbliche e per le private comodità, e necessità: la splendida corte, la copia de' servidori, i quali non restò mai d'innalzare e gratificare bastantemente, lo manifestano. Il vengono a significare i tanti e sì larghi stipendii a'gran personaggi stranieri, a' valorosi capitani, e a' letterati distribuiti. Ma come in questo fosse l'animo suo di Re grandissimo, fra altre molte evidenti dimostrazioni, fia che la sua ospitalità vi dispieghi, la quale, accompagnata da nobili donativi, fu sempre aperta, attraendo i grandi di tutto il mondo. Con questa spesse volte con lunghe dimore di più anni, eziandio i Principi barbari, esuli, e disterrati, al suo refugio ricorsi, magnificamente mantenne in onore e ricovero. Egli, paterno nutritore de' buoni ingegni, i valenti uomini di ogni bell'arte, chè di tutti e di tutte fu finissimo conoscitore volle, somministrando loro grandi ajuti, del continuo vedersi appresso. E perchè i peregrini esercizi non messi in opera non s'estinguessero, e non perissero, sapendo di quanto danno al ben pubblico fosse la perdita loro,

e quanto malagevole il rattivargli, molt'oro spese, e' molto a coloro ne diede, che, inventori di nuove cose, le prime fatiche gli presentarono, inanimandogli tuttavia alle utili investigazioni, e concedendo loro favorevoli privilegi. Per cotali dimostrazioni, e onori conferiti negli uomini valorosi, che la magnanimità della virtù, come dovuti richiede, e più per lo conoscersi, quanto gli altrui saggi di bene oprare gli fosser grati, gli encomi e le lodi gli venivano da ogni parte. E molti libri, e molti concetti spiegati in tavole dedicati gli erano, portando in fronte il suo nome, e nuove stelle in cielo si scoprivano a intitolarsi di quello. Quanti valorosi giovani, accorta congettura facendo egli della disposizione e inclinazion loro, tolse dalla povertà e dall'ozio, e impiegò in diversi studii? A cotal fine nuove accademie ordinò, e le antiche per varie guise novellamente fé rifiorire. Io non racconto de' diversi esercizi ginnastici introdotti da lui appo gli antichi giuochi della città, ad avvalorare la gioventù nostra, per li quali uomini prodi fece venire di diverse parti, e con molti segni d'onore ricompensò. Io taccio della splendidezza, che per tenere in favor la gentil'arte del cavalcare, e che per lo diletto della caccia, e degli altri sollazzi di simil sorta, fu usata sempre da lui. Non avete voi innanzi agli occhi; non vi rimembra ancor di vedere con inenarrabil diletto i sontuosi spettacoli, e le feste pubbliche, delle quali fu così vago? Vago degli spettacoli e delle feste non volgarmente fu il Granduca, ma in ciò particolarmente si sodisfece, conoscendo che a Principe de' suoi cittadini amatore s'appartiene procurare occasion di guadagno al mercenario popolo, dar ristoro alle fatiche degli uomini nelle gravi cose occupati, e tenere svegliata, ed esercitata la gioventù nelle leggiadre e cavalleresche operazioni, a renderla più ardente alla gloria, e pronta a quelli ofizi, e a quelle imprese, che in giovamento, ed in gloria del Principe e della patria possono occorrere. A me tra molte migliaia di spettatori sembra di riguardare a ognora in teatro amplissimo ordine numeroso di cavalleria, divisato con real pompa, quasi fatti partecipi d'intelletto gli animali di ragion privi, per modo di danza misurata dal tempo di militari strumenti e suoni, tutte quelle fazioni, e quelli accidenti rappresentare, ch'avvenir sogliono in vera battaglia, dal comin-

ciamento di quella infino al termine della vittoria. E considero in cotal giuoco, tra lo stupore e tra l'applauso universale, alla virtù militare tutti gli animi più nobili sentirsi accendere. Io ascolto dalle frequentate scene le favole maravigliose esposte con apparato superbo all'udienza del lieto popolo. Veggo darsi a' teatri tutte le spezie de' componimenti drammatici, e di quelle ritrovarseno e rappresentarsene non più tentate, coll'aprirsi il varco per varie guise a nuovi tesori d'insegnamenti. Imperciocchè l'intelletto del Granduca, non riguardando della poesia i fiori e le delicatezze sole, ma la virtù, ora da i concetti più gravi, ed ora da' più festosi e piacevoli, ed ora da' più acri e satirici con dispensato diletto, siccome da diverse culture, sapeva raccorre per lo ben pubblico e per lo privato frutti di regia e di civile utilità abbondanti. Per queste rappresentazioni, o totalmente, o in parte vestite degli ornamenti della musica, fu renduto a quella l'antico onore. Conciossiacosachè, avendo il Granduca nella sua corte non pochi de' primi musici, e de' primi cantanti uomini e donne d'Italia, lo spirito e la vita di un'arte nuova di canto, maravigliosamente penetrativa e dispositiva, potè al metro e alle parole dar tanta forza, onde i cuori degli uditori restassero da ogni genere di costumata passione trasformati. Quindi, rendutesi famose e celebri cotali feste, e i versi fiorentini fattisi conserve nella memoria degli uomini, risonavan per ogni parte con gloria sovrana degli inventori. Da così fatti magnifici diletti, e da cotale utilità d'armonia avvenne che il Granduca, come quegli che ottimamente fu organizzato dalle tranquille e soavi consonanze degli abiti intellettuali, ricevè tanto beneficio che di passo in passo per la dolcezza e per la virtù della musica, facendola esercitar con esquisita finezza ne' componimenti pii e religiosi, massimamente negli ultimi giorni della sua vita, si condusse a fruir l'armonie celesti. Perocchè da quell'anima, e da quella mente alla divine cose elevata tralasciata non fu giammai, finchè dalla caducità di questi mortali strumenti non fu disciolta ad apprestar dentro di sè eterno ricetto all'angeliche melodie. In quella magnificenza, l'effetto della quale riman fermo, e non vien meno coll'operazione, siccome accade di quella che si esercita negli spettacoli, l'alto pensier del Granduca maggior-



mente si discoperse. Riguardate l'armamento di tante galere, e di tant'altri legni, terrore dell'Oriente, fortezze de' nostri mari, ed inevitabili intoppi contro la rapina de' barbari. Per queste si vider da voi sovente inalzarsi trofei, e porsi le 'nsegne a ritroso delle spoglie degl' infedeli: per queste non poche volte s' udiron le torme degli usciti di stiaitudine mandare alle stelle il nome di Cosimo liberatore: in queste, dovrò forse chiamarle scuole di Marte, il valor toscano ricercava ben sicura sua disciplina; e sopra queste si faceva per continue imprese vittorioso. Considerate gli studi privati, l'armerie, le gallerie (che se 'l costume lo richiedesse, dovrei addomandar templi) dedicati all' eternità delle più bell' opere, e de' più degni pensieri, che possano esser parto dell' intelletto, e dell' ingegno degli uomini. Riguardate gli ammirabili arredi, onde fur pieni tanti suoi reali abituri, che bastanti gli crederete a potere aggiugner chiarezza alla pompa d' ogn' impero. Oh avesse potuto il Granduca dar cominciamento coll' opera a i concetti, che intorno alle fabbriche l' animo grande gli presentava, o gl' incominciati da lui, o da' suoi antenati mandare a fine, forsechè Firenze non avrebbe da invidiare a quelle città che, solamente smovendo e divogliendo 'l terreno, scoprono, e risuscitano le maraviglie del mondo! Veggasi lo incominciato aumento al maraviglioso palazzo de' Pitti, la cui ampiezza in più doppi tutti gli altri aumenti di quello, e quello insieme viene a avanzare. Veggansi gli spaziosi giardini aggiuntivi, e d' acquedotti, e di dilettoni laghi e fontane illustrati, e non meno dalle statue e da' colossi amman amman popolati che di pellegrine piante, che primavera e autunno perpetuo vi dispiegano, fecondi e deliziosissimi renduti. Il molo accresciuto con circuito sì largo al porto di Livorno, per lo quale questo sì fa così maggiormente sicuro ricovero de' naviganti, come più comodo per l' abbondanza di questi, e degli altri stati circonvicini, sarebbe sofficiente a far passar oltr' a tutti i mari la fama del Signor nostro. Sarebbe sofficiente a fare il medesimo l' aver egli, dietro al più che umano pensier del padre, proseguito nell' opera di quella fabbrica di quel tempio, che a potere innalzarsi fu di mestieri (siam lecito dire un vero alle future genti incredibile) di penetrare e di fendere i monti delle più lontane parti

del mondo. Questa, che tutta di pietre preziose, con industria non più provata, e con ispesa non più sentita dee (come non poca parte già se ne vede) tutta incrostarsi, è stata cagione che gli uomini hanno ritrovato modo di far la pittura eterna. Ed è stata cagione ancora, che la smisurata magnificenza per quella da' nostri Principi usata, in infinito si sia accresciuta per l'opere, che di totale artificio fatte ad altr' uso, donate furono da lui a molti Principi e gran Signori. Ma deh che la gloria delle magnifiche fabbriche col partirsi di questa vita colui, che l'edificò, si può dire che caggia e si demolisca. Del popolar grido de' superbi spettacoli, e delle pompe reali null' altro veramente rimane che un vento. E comechè pur opere degne d' essere ammirate, e celebrate sian queste, quella magnificenza, che fu segnalatamente laudabile nel Granduca, sarebbe mio avviso doversi da me specificatamente considerare, la quale, rimanga di essa o no immagine all' altrui memoria, si edifica nell' anima con ferma e sicura base il tempio della salute, e della gloria eternale. Ma non fa di bisogno di ricordarvi di che sostentamento a' luoghi religiosi e pii, monasteri, spedali, congregazioni d' uomini buoni il Granduca Cosimo sempremai fosse. Con troppi sospiri ciascuno a ciascun' ora è forza che nel pensiero se lo rinfreschi. Dell' opera larga e pietosa della sua mano favellano tutte le contrade della città: ne dicono, ne risuonano i popoli del contado tutto e del dominio toscano, dolorosi che si rimembrano de' sussidii quotidiani, delle limosine straordinarie, dell' assoluzione de' debiti pubblici, delle doti per le figliuole, che tante furono e tante, che sembra potersi dire, tutto 'l basso popolo, di quelle, quasi sua legittima eredità, sostenersi. Quante famiglie con questi e con altri alimenti teneva vive! quante, che, per cercar loro mala sicura ventura fuori, sarebber potute perire, ne ratteneva col dar loro occasione di guadagno, o danari gratamente prestando, o con larga mercede i servigi a tal fine imposti retribuendo, in quei tempi massimamente ne' quali per le varie diversioni de' negozi si scarso altronde colla consueta industria potea cavarsi? Ma nelle gran penurie di quest' ultimi anni della sua vita chi vorrà considerare quel che egli con infinita pietà, con infinito zelo della salute e della vita del popolo, che per ogni altro modo di-

sperava oramai lo scampo, evacuasse del suo tesoro e con quai parole di tenerissimo affetto paterno il distribuisse, dirà il Granduca il più magnifico, il più disinteressato, il più misericordioso Principe che vivesse son molti secoli. Niun dono, niun' offerta che allo special servizio d' Iddio e de' luoghi che a lui e a' suoi Santi son consagrati, e alle sacre reliquie sia dedicato par ragionevol cosa grandemente magnificare in altrui; concipssiachè colui, che con tali doni e con tali offerte Iddio riconosce, quel faccia che di necessità di far gli è dovuto, e come servo e come fedele. Ma voi vedete a tutte l' ore quelli che alla miracolosa Nunziata, pietoso rifugio de' nostri guai, largiti splendidamente furon da lui; e quelli che egli offerì in onore di quel sacratissimo Legno sul quale la salute del mondo pendè per quella parte onde la Metropolitana Fiorentina viene illustrata. Voi sapete quali per Milano, dove la infermità presenzialmente andar gl' interdisse, al glorioso corpo di san Carlo gli ordinasse; e più particolarmente il sanno coloro che i maggiori tesori de' Re, e per opera di mano più ragguardevoli, sono avvezzi a considerare: e gli altri parimente noti vi sono che egli alla santissima casa portò, la quale della Regina del Paradiso e del Redentor nostro fu fatta terrena dimora, laddove altresì l'assegnamento fermò di grossissima quantità d' oro, che od in ornamento ovvero in amplificazione del luogo, o in venerazione delle sacre cose; o pure in maggior comodità de' peregrini fosse impiegato; ohè, peregrino pervenutovi, impetrato avea dalla misericordia divina sollevamento nel suo gran male; nè vi può essere oscuro quel che egli in Gerusalemme mandasse, in sostentamento de' custodi di quella sacrata tomba, dove fatt' uomo giacque per gli uomini morti chi gli credè. Ma perciocchè, per molto allungarmi, nondimeno di sua religione, di sua pietà e di sua magnificenza scarso direi, vagliami per la somma di tutte queste cose, se io affermerò che egli tanto donò, tanto beneficò, tanto colle ricchezze a' poveri d' Iddio sovvenne, e a Dio per quelle tanto di gloria e di onor tributò, quanto valse, quanto conobbe, e quanto gli fu mostrato esser bene e dovercene fare impresa. Ma per lo contrario, sapendo che le fontane in eminenza di luogo poste, non ha fatto la natura che da' rivi inferiori ricevan l'acque, dalla mano altrui

di nulla si valse giammai, se non quanto il bene pubblico e la maestà richiedeva, e quanto l'accettazione d'alcun donogli prestava cagione colla retribuzion sua di migliorar condizione nel suo donatore. Nasce siccome da una medesima vena nel Paradiso terrestre il Tigri e l'Eufrate, o come più conosciuti da noi, da una stessa montagna il Tevere e l'Arno, da un medesimo principio la magnificenza e la magnanimità, conciossiachè amendue da grandezza d'animo sien cagionate. Questa, il cui proprio è aspirare a' dovuti onori, di tanto par che avanzi l'altre virtù, di quanto si può dir colui che, avendo già corso per malagevole aringo la giusta palma domanda quelli avanzare che, esposti a vari pericoli, s'affaticano ancor correndo. Il Granduca, esperto conoscitore, siccome abbiamo detto, dell'esame della giustizia, non l'avendo men' regolata ne' suoi pensieri che negli estrinseci esercitamenti, amico dell'essere, nemico dell'apparire, nulla appetì, a nulla aspirò, cosa veruna non tentò che ragion non gli concedesse: di opera alcuna non mancò, da nessun ufficio si ritirò, da niuna pretensione s'astenne, che convenevol gli fosse, e come debita gli appartenesse; rivelando, quando tempo ne era, il suo gran coraggio, e ritenendo le forze sue, quando gli fu onesta cosa non l'adoperare. Possedendo egli pacifico stato e tranquillo, segnalata obbedienza tenendo da' suoi vassalli, venerabile a tutti i Principi, desideroso più che di huir' altra cosa, di portare illesa la coscienza, non ebbe cagione alcuna giammai di dover cercare con riasunzione di cose perdute, o con acquisti di nuovi stati, di ralluminar l'antiche, o di aggiugner gemme novelle alla sua corona; la quale stimò più risplender colla luce dell'incorruttibilità della mente che se tutto il mondo fosse potuto essere un solo augumento al suo imperio. Per la qual cosa non innamorato soverchio del proprio onore, e non avendo giammai disgiunta la gloria sua propria dal ben dell'universale, s'intromise ardentemente nell'occorrenze de' Principi non meno spontaneo che domandato; allora massimamente che egli vide tra di quelli conseguenze di pace poter succedere. Dove nelle cose più malagevoli gli era necessità di spender l'opera sua, si generosamente e prudentemente, guidato da alto senno fare il sapea, che quando avvenne che egli dovesse mover l'armi e

le forze sue in sicurezza de' suoi congiunti, se gli tennerò obbligati, e di lui e de' suoi accortissimi e rispettosissimi trattamenti si lodarono eziandio quelli che contrarie in alcuna parte se le potettero giudicare: perchè per natura grandemente aperto e sincero, non artificiosamente i pensieri, siccome porta l'uso del mondo, ricopriva d'alcuno ammantato. Cosa viepiù che magnanima e che generosa è vedere un Principe che siede sopra tribunal di tranquillità, lontano da ogni pericolo per cui nelle forze straniere debba sperare, degli affari e delle discordie degli stati lontanissimi pensier si prenda, e brami e procuri per le vie possibili a lui il raffrenamento dell'armi loro in risparmio d'infinito sangue vicinissimo (e Dio sa con che frutto) a doversi spargere: perocchè, morto il Duca di Cleves, mentre gli animi de' Francesi colà pareva che potessero inclinare, fu conosciuto dalle Maestà cristianissime per li rispettivi uffici di lui, quanto fosse in quello l'affetto del pubblico bene; per lo qual bene da quelle si troncò la strada a molti eminenti mali e pericoli, e si svenò a buon'ora un serpente, il quale, prendendo di forze, poteva cento pestifere teste germinare in danno del cristianesimo. Quanto egli per gli affari d'Italia fosse dell'amor della pace acceso, moltissimi i segnali se n'aprirebbero. Puossi agevolmente persuadere, come nella pace d'Asti contribuì anch'egli il talento del suo ofiziosissimo zelo. Per quella di Vercelli si esercitò di maniera appresso il beatissimo Pontefice Paolo Quinto che all'opera che egli padre universale della cristiana concordia vi diede, potette giudicar lui prestare piissimo il desiderio. Non ben concordi le due maggior corone reali intorno a i confini della Navarra, interpose il Granduca prudentemente l'amica mano; ed accettò mediatore, mediatore conseguentemente del riposo e della tranquillità d'Europa, annodò una catena santissima, fortificandola con doppi legami di spozalizi scambievoli. Per questa si bilanciarono sopra la stadera di una reciproca amistà la virtù e le forze di quei due regni, i quali, uniti insieme, a quella parte del mondo che incolta della vera legge d'Iddio non fruttifica, possono, abbattendo la mala semenza degl'infedeli, rendere il dovuto pregio. Hanno le virtù morali una sì fatta unione e concatenazione tra di loro, che ciascuna di esse a qualunque dell'altre porge di sua qua-

lità, e la loro riceve in sé a guisa che le diverse virtù degl'ingredienti fanno in un composto medicamento. Non fu manco magnifica che ella si fosse magnanima, quella memorevole operazione del Granduca, la quale, incominciata più tempo innanzi la morte sua, sin dopo la morte durando, ha per testimonio l'Imperio Romano nella giustificazione di sua gloria. Poiché, oltre a quelli officii che col consiglio verso un Imperador cognato in tempo di guerra, nella qual consisteva sì grande interesse della cristianità e della fede cattolica, egli poté magnanimamente aver fatti con tanto sangue della vita de' suoi, e con tant'oro del suo erario, o speso, o da doversi spendere, magnificamente gli diede ajuto. Voler nell'ultimo luogo del mio ragionamento chi si direttamente operò, chi in tutte le cose così perfettamente dispose, chi indirizzò i suoi fini con quei mezzi che noi scorgiamo fin dalla sua prima età avere il Granduca fatto con lodi di prudenza più altamente elevare, non sarebb'altro, mi fo a credere, che il già detto con vostro tedio di nuovo ricominciare. Perciocchè se colla luce della prudenza, tutte l'altre virtù al lor segno condotte e scorte si veggiono, agevole è far giudizio dall'operazioni di quelle qual fosse la saggia guida. Il Granduca con bene agguagliata rassomiglianza mi sembra potersi dire che la prudenza ingenerata portasse col suo natale in quella maniera che Ercole la fortezza portò, la quale, nato appena, siccome si favoleggia, nell'uccisione de' serpenti venne ad esercitare. Colla prudenza adunque da giovanetto, bramoso assai di sapere, tenne ferma la mente in tutti gli studi buoni, e ajutato dall'ottima educazione, se medesimo, e gl'affetti suoi imparò a reggere. Con questa, acceso di desiderio d'altrui giovare, si mise al governo de' popoli, esercitando benignità, colla quale l'amore infinito di quelli si guadagnò, mantenne incontaminata la nettezza della giustizia, e nelle punizioni clemente; largamente distribui i guiderdoni. Con questa nel campo della liberalità diffondendosi, ascese a' gradi sovrani di magnificenza per la quale verso i servidori, verso il popolo e verso i Principi fu cortese, ospitale e larghissimo donatore, e nel servizio d'Iddio sì pio si fece conoscere. E avendo per cotal guisa colla magnificenza congiunta viril magnanimità, stimò con rispettivo modo il proprio e l'altrui onore; onde ebbero gli esterni Si-

gnori cagion d'innalzarlo ad ogni alto segno di gloria: Colla prudenza tutte quante queste virtù, a modo di tante torri ordinatamente disposte, la casa sua munir seppe, e con essa i figliuoli con gli ammaestramenti e con gli esercizi degni di loro per lo sentier del valore mise in cammino. Colla medesima, risguardando quant'era stato incominciato da' suoi maggiori, poté siccome gli animi, le forze de' Principi più vicini per via di parentela alle sue più strettamente congiungere, circondando la Toscana di un monile adorno di molte delle più splendide gemme d'Italia, e quelle de' più lontani tenersi confederate: e seppe nell'ambiguità delle cose da deliberare procurarsi la risoluzione dall'esempio delle passate, e col medesimo prevedere intorno alla contingenza delle future. Della qual cosa fra molte e molte operazioni una fu, l'aver egli, non passato ancora l'anno ventesimoquinto della sua vita, ammonito da leggier indisposizione, pur risanata, dell'ultima sua volontà risolvè, quasichè, accomodate le cose conseguenti alla morte per quelle della vita con più sicurtà e tranquillità si passasse. Ed in somma coll'acume della prudenza ogni opera ad ottimo Principe appartenentesi mandò ad effetto, apportando a sè, a' suoi popoli, e al suo governo continua riparazione. Qui converrebbe ch'io m'arrestassi, qui, che io rimettessi nel vostro discorso quanto in tante virtù si convien riguardar di merito, che io lasciassi nella vostra favella quanto da tante virtù si può estrar di lode e di fama, e che io concedessi al vostro sapere quanto a tante virtù si dee offerir d'onore e di gloria. Ma quella grazia che Iddio in ricompensa di sì bell'opere per ultima gli riservò che nel cominciamento del mio parlare mi s'offerse davanti ammirabilissima, vuol ch'io m'onori in doverla almen brevemente rappresentare, dispensando forse voi e me di quel pianto che io mi credetti in tutto e per tutto esserci ormai interdetto. Pervenuto il Granduca a quell'età che le corporali forze nel maggior vigor dalla natura son sostenute, fatto essertissimo dell'umane cose per lo peso che già sett'anni portato aveva del principato, parve all'Imperator sovrano dell'universo d'una milizia volere ornarlo, per la quale total vittoria acquistar dovesse che, guerrier prodissimo divenutone, degno il rendesse di dovere appresso la sua maestà assistere eterna-

mente. Pertanto, corredandolo di mille graziosi doni di spirito, d'invincibil forza l'armò, e lo mise nella lunga battaglia di quella infermità che ce 'l tolse, segnandolo del suo gloriosissimo nome. È opinione de' savi che la forza sia una virtù che renda animoso l'uomo in quei gran pericoli che per qualche modo schifar si possono, ma che per lo ben pubblico, o per altra simigliante cagione non son fuggiti; onde il pericolo della morte in battaglia, opportunamente non recusato, stimano opera d'animo forte, e quel della morte cagionato da infermità, quantunque costantemente sofferto da quella escludono. Ma che rileva il non potersi vietar la morte a chi volentier la sostiene, e sa che per una forza si fatta s'acquista l'eterna felicità, e che per la forza ch'è nel sostenersi altri serino ne' pericoli dell'incerta morte a niun altro fine che alla felicità si cerca di pervenire? Che rileva il non potersi vietar la morte, a chi vedendosi di tanti nemici terribilissimi e potentissimi metter l'assedio, il mondo, gli avversari comuni della salute, l'imbecillità della carne e da tant'altri che a cotale accomodata volontà di morire si contrappongono, non si spaventano? La necessità della morte non ha luogo a diminuir la virtù, ma l'accresce; di tanto privilegio il nostro Redentore la dotò, eleggendola a se medesimo. Se alcuno che tema di vergogna e desiderio d'onore e necessità ristretta in angusto luogo, e brevissimo tempo per la sua patria e per lo suo Principe sopponga a grave pericolo, si chiamò forte, qual fia da doversi dire chi per salire agli eterni beni per lo stato, cioè per la gloria del Re immortale, e per lo suo amore lunghissimo affanno tranquillamente sostenga? E quale chi, nutrito in delizie regie, avvezzo a sollevar gli afflitti con ogni forza, sofferisca con inespugnabil franchezza d'animo più e più anni il non trovar rimedio a' suoi mali, anzi riceva dentro di quello cotanta pace che spiacevol cosa forse talora gli fosse stata l'ascoltar novella di prossima sanità, fattosi ne' suoi affanni ammirabil esempio da addisciplinar tutti gli uomini che 'l videro, che l'intesero o che in perpetuo l'intenderanno con virtù nuove e non più pensate, quasi purissimi spiriti e quintessenze dell'altre virtù adoperate a nuove corone e a nuove glorie trascorse. Quel valore che, sano 'l corpo, onde eziandio l'animo divien vigoroso, si



esercita, non par da doversi a gran pezzo a quello paragonare che, languendo le membra ed ogni facoltà vitale debilitata, facendo in un certo modo arco di sè, per se medesimo si sostiene. Ecco il Granduca mancare, venir meno d'ogni vigore, non poter più, e nondimeno dar orecchio a' negozi civili, pensare agli esterni, sodisfare a' suoi propri, trattar co' Principi, tener lieti i popoli, rappresentar la consueta piacevolezza e urbanità ne' sembianti e nelle parole, esercitar cortesia tuttavia maggiore, soccorrere i poveri, provveder per l'abbondanza, tener ferme l'orecchie per la necessità della giustizia a' infinite cose spiacenti, sentir trafiggersi 'l cuore dal continuo dolor de' circostanti più cari, e dissimularlo, non è cosa che trapassi i segni prefissi all'uman valore, e dentro quelli del divino si cerchi luogo? Egli dove non potevano in sollevamento suo le forze de' medicamenti, e l'opera dell'umana cura, usando gli antidoti di straordinaria virtù, non prezava il male, lo conculcava, il teneva lontano da sè; e quasi voléndol dimenticare, teneva a freno ogni sorta di lamentazione e di condoglienza. Anzi le parole a ciò concesse dalla natura trasmutava quasi fondendole ad uso di pii e religiosi ragionamenti ed esortazioni consolatorie inverso la madre, consorte, figliuoli e fratelli addoloratissimi, ed inverso ciascuno che, doleroso per lui, al letto gli assisteva, accompagnando quelle distributivamente con sommissioni filiali, o con ricordanze consorziali, o con ammaestramenti paterpi. Da così giuste, così religiose, e così sante virtù, le quali al morir suo per quel forte petto s'eran diffuse, appo quelle che egli vivendo per opera propria aveva acquistate, e dall'educazione apprese, e nascendo gli eran venute consorti; formò un modello di virtù in eccellentissimo grado eroica; lasciando indivisibilmente congiunto ed affisso al Toscano Stato in eredità al Granduca Ferdinando secondo suo figliuolo e suo successore. E quindi, sapendo come quello fosse per esser sostenuto ben saldo in piedi dalle due colonne di virtù regia, Maria Maddalena, e Cristina Granduchessa, non ebbe da dubitare, che il giovineuo con ogni favorevol disposizione a bontà inclinate, non ne dovesse per se ritrarre tutte le peregrine idee di non degenerante valore, e per tutti i suoi stati, e per tutti i suoi popoli di felicità aumento. Apparecchiatosi adunque di

dovere a lui, e a noi cotali grazie da' celesti suffragi tosto impetrare, mille salutari privilegi dalla divina mercè ottenuti, parve che quella, volendol di breve accorre a' suoi santi piedi, mandasse a visitarlo, quasi invitandolo al regno suo colui che, promosso dal suo santo spirito, andava a riempier la vacua sua sede in terra. Del che il Granduca, illuminata ammano amman l'anima della purità della luce dell'altra vita, fatto quasi divinatore, il pregò a tener raccomandati alla Santa Chiesa i figliuoli. Nè molto di tempo appresso, da tutte quelle sacrate scorte che gli eran necessarie al passaggio suo affidato, si preparò a prendere il beato volo, fastidito di questo mondo. Ed a guisa che di Epaminonda Tebano è detto che, ferito in battaglia a morte, facendosi portar lo scudo, postosi sopra del petto, abbracciandolo e baciandolo il domandò compagno delle sue glorie, e morissi, il Granduca, accolta dentro dell'anima la volontà d'Iddio, che sola ne' duri combattimenti di tanto male gli era stata scampo e difesa, quella abbracciò e strinse tenacemente, e con quella morendo, passò dal martirio di questa misera vita all'eterna pace: e fece conoscere che quello di che aveva fatta impresa vivendo, si era confermato perfettamente nella sua fine, poichè egli colle fatiche di una lunga e salda fortezza, aveva renduta la sua corona gloriosissima nella sua morte, il che con agevolezza non può avvenire.

---

## CICALATE.

### CICALATA PRIMA.

#### SOPRA IL FERRAGOSTO.

Conciossiacosachè io, cruschévolissimo nostro Arciconsolo, al cospetto degli amatissimi vostri Crusconi, di alcun trattenimento piacevole, in questa solenne notte, comandandomi voi, avessi in animo di sollazzarvi; mi era l'ultima sera del passato mese di luglio, per andar pensando della materia, tutto solo nella mia camera, lontano da ogni domestico strepito, già ritirato, quando, avendo pur di quella deliberato (chechè se ne fosse cagione), a me parve che in un subito tutta la strada di armi e di grida si sentisse romoreggiare: per la qual cosa, avvisandomi qualche scompiglio nel vicinato esser dovuto succedere, alla finestra incontanente affacciatomi, ebbi veduto due che, ravviluppandosi insieme con istrumenti sì fatti che il bujo della notte non mi lasciava discernere, si percolevano malamente, i quali poco appresso, per se medesimi dividendosi, l'un dietro l'altro in verso la piazza di Santa Croce a correre incominciarono. Ma perciocchè il desiderio degli uomini per picciola dotta non mai s'acqueta, come accade a chi molto di veder cose nuove è vago, io, non contento di quello che aveva veduto, preso a correre incontanente giù per la scala così in farsetto com'era, e quasi del tutto in camicia, e con una rosta in mano, aperto la porta di casa, ed appresso uscendo serratala, per la medesima strada che essi avean preso inviandomi, non ristetti sin fui alle scalee di Santa Croce arrivato. Ed allora alquanto fermatomi, e guardato in verso la piazza, e poscia

voltatomi intorno intorno, niuno veggendovi, fortemente presi a maravigliarmi; e venutomi già in pensiero di ritornarmene per la medesima, e alla mia concepita opera dar principio, udito un non-so che di strepito in verso il palazzo de' Cocchi, colaggiù trassi, dove alcuni facchini vi vidi che così snellamente come sapete scherzavano e si diportavano; i giuochi de' quali cotanto mi sapperò buono che buona pezza di tempo vi spesi riguardandoli; perciocchè alcuni primieramente di essi a sedere in terra sendosi posti, e tra loro in mezzo posato un fiasco di vino, in terzo alla mora giocavano in questa maniera, cioè, che due per volta, e non più, insieme giocando, chi di loro vinceva, con quello che da prima era rimasto fuori del giuoco veniva alle mani; e così, girando lor sorte, quegli che primieramente alle cinque dita pervenuto era, di un bicchier di vino rimaneva guadagnatore e si lo bevea, e questo fare alla mora in terzo chiamavano eglino il toccafondo. Ma altri poi, che più sobriamente volevan darsi piacere, intorno alla fonte, che quivi ha, un cerchio facendo di lor persone, uno di essi, a cui la sorte toccava, a seder ponevano, cacciandoli sotto un cercine, sovra quel pilastrello che a guisa di piramide nel mezzo di quella fonte si vede su rilevare, e così tutti a uno a uno di buone cercinate lo investivano; e finì a tanto che colle mani uno di quei cercini non carpiva, colassù stava; ma carpendolo, a quello, di cui era il carpito cercine, toccava a esser-bersaglio; per la qual cosa molte volte mi risi io del cattivello facchino, cui gli sventurati templari da' colpi degli avventati cercini indiscretamente percossi erano. Ma poscia che io quivi a riguardare questo badalucco lungamente fui dimorato, facendomi a credere che a pormi a scrivere l'ora fosse pur troppo tarda, mi misi in cuore, prima che a casa mi ritraessi, per procurarmi più dilettevole il sonno, voler prender un po' di fresco, avvegnachè quivi, per lo riverbero che il giorno vi aveva lasciato il Sole, niente se ne sentisse, dimodochè lunghezzo verso le case de' Peruzzi, giù per lo Borgo de' Greci, con animo di arrivare alla fonte di piazza, e quivi alla mia volontà soddisfare, presi la via: dove alla fine pervenuto, postomi appoggiato a quei-ferri che la circondano, e facendomi vento colla mia rosta, a niuna cosa pensava del mondo, e come uomo a cui niente

calesse, attendeva a contar così al barlume, quanti fossero gli sporti ed i merli, che a modo di corona il Palazzo pubblico veggiamo cingere. Ma mentre che io in quella maniera, spensierato del tutto, mi trastullava, ed ecco dalla sinistra parte di verso le Logge venire incontro di me un uomo tutto solo con lento passo, il quale comunque mi si cominciò accostare, mi parve un nuovo uomo; imperciocchè egli era di statura corta, di pelle vermiglia, di pelo rosso e lungo, grasso, nerboruto, e di piacevolissima faccia (la quale per lo che io ne vidi dipoi, ben corrispondeva al costume suo), ed era il suo vestimento un lenzuolo, nel quale egli tutto si rinvolveva. Costui, appressandomisi appoco appoco, quando per ispazio di quattro passi mi fu vicino, inchinandomisi e salutandomi, disse: Bene stia lo 'mpastato. Io non voglio negare, Accademici, che, sentendomi nominare da una così fatta persona, in su quell'ora tra l'ombre della notte che gli spiriti e le fantasime sogliono andare in ronda, e da me per allora non conosciuta, non mi sentissi tutto in un tratto rimescolare; ma di ciò accorgendosi egli, per assicurarmi, soggiunse: Non temer niente di mia venuta, imperocchè io sono un amico tuo. Al che io subitamente risquotendomi, fui per credere che l'anima dello Infarinato, o dello Strifolato, o di alcun altro de' nostri Padri Accademici apparendomi, mi volesse ad uopo dell' Accademia alcuna cosa parlare, con alcuno ammonimento avvertendomi; ma, veggendolo di così fresca figura e così diversa da quella che eglino ebbero in vita, che sì magri e sparuti furono, una total credenza tolsi dell'animo, e delle sue parole, che amico diceva d'essere, feci buon cuore e presi tanto d'ardire, che io l'addomandai di suo essere, e perchè cagione da me, che nol conosceva, fosse venuto. Alla qual domanda esso così rispose: Già ho io detto che sono un amico tuo, nè per altro che per giovar ti mi t' appresso d' avanti. Molti (soggiunsi io) possono essere amici ad altrui, e molti loro intendono giovare; e però, acciocchè quelli che il giovamento ricevere dee, al donatore ne abbia grado, ragionevol cosa è che del nome di esso sia fatto certo; sicchè molto carissimo mi sarebbe, che tu il tuo nome mi palesassi. Oh, disse egli, tu di' vero, nè l' ti voglio io a patto veruno tener celato; e però sappi che io il Ferragosto

sono, persona da te e qualunque altra persona discreta e piacevole, conosciutissimo. Udito questo da me, non potetti tener le risa, e immantinente feci ragione, che, o costui per lo sollione anfanasse a secco, o che l'aria di Vinegia, donde mostrava venire, gli avesse di mala maniera offeso la testa. Ma egli, veggendomi così ridere, prese a dire: Tu ridi, Impastato, credendo forse il nome di Ferragosto esser vano, e non avere dove fondarsi niun soggetto, ed esser totalmente a caso. Certo, che io non tel vo' negare, risposi. Cui egli soggiunse, dicendo: Deh stolto! a che ti trasporta la vana credenza del folle popolo; che tu a rider di me ti muova, da cui ogni tua salute dipende e ogni tuo bene? Ascoltami adunque, e perchè a ciascuno, e specialmente a gli Accademici tuoi quello che io dico racconti, attendi alle mie parole, acciocchè a te e a loro quello non avvenisse che avvenir suole a coloro che nè di me, nè del nome mio hanno cura. Tu dei primieramente sapere che non senza la provvidenza di Ferragosto (che, come io t'ho detto, sono io) in questo luogo tu ti ritrovi; imperocchè io non vo' che tu creda che quei due che dianzi d'avanti alla tua camera questionavano, uomini vulgari di questa terra fossero che in quel luogo a quel fare, menati dal caso si ritrovassero; ma sì ben ch'è fossero miei Ferratini (che il medesimo viene a dire quello che voi direste garzoni), i quali quello fanno che a me piace, e vanno invisibili; nè ad altra fine quivi vennero, che per trarti di casa, acciocchè tu ti dovessi meco incontrare, onde, scorrendo noi insieme, tu apparassi quelle cose che già indovino io che tu mi se' per addomandare. Chè, coloro fossero invisibili; molto bene il potesti conoscere dallo sparir che fecero quando tu fusti sull'uscio. Allora, forte maravigliatomi io di quel caso, ricominciai a parlare: O benignissimo Ferragosto, assai bene discerno la mia cecità, e conosco esser pur troppo vero quello che tu ragioni, perchè, appena serrato l'uscio, niuno vi vidi e nol potea credere, sì mi pareva una novissima cosa; ma dehl se tu hai tantà volontà di giovarmi, come tu di', non mi negare queste cose, di che io vorrei che tu mi facessi conoscitore. E pregoti in prima che ti piaccia farmi assapere, chi tu ti sii per origine e qual sia quel grán giovamento che tu mi vogli prestare. Ben lo vedeva io, rispose egli, che tu me n'eri

per domandare: ma prima che io tel dica, perciocchè mi conviene trovare alcuni miei amici, sarà buono avviarsi in colà verso la Colonna. Ed io che molto volentieri dissi; e, attraversata la piazza, andando per Calimaruzza, giunti alla fine, mi volsi a passare per Mercato Nuovo, pensando per quella via dovere a Santa Trinita pervenire; ma egli, tiratomi un cotal poco per una manica, disse che quella non era la strada nostra, sicchè piegando per Calimara, stava aspettando a qual colonna costui mi volesse guidare che di niuna altra mi ricordava. Ma giunti in Mercato Vecchio: Questa, dissè, è quella colonna, dove io mi soglio trovare con li miei compagni. Ed accennatami quella, dove i baroni del reame di San Tommaso appoggiatisi, a suon di trombe e di salterelli, prendon la collana del ferro, a piè di essa su gli scaglioni mi fe sedere; e quivi, aspettando io che alla domanda soddisfacesse, così cominciò: Nel tempo che Carlo Magno re di Francia e imperador di Roma passò in questi paesi, molti grandi uomini, a onor di lui e piacer loro, ne vennero seco, intra' quali il padre mio, che fu un gran baccalare della contea di Belgiojoso, e fu uno, il quale poco dopo la nostra partenza, accomundati a Carlo quattro suoi figliuoli, che tra maschi e femmine eravamo venuti con lui, morì per via. Noi adunque quel buon omaccion seguitando, giungemmo in questa città, dove egli, poichè chiamati i cittadini delle ville, come tu sai, l' ebbe restaurata, qualche tempo ci dimorò, e molti de' suoi ci fe accasare, e di nobili privilegi dono lor fece; ed io con tutta la mia brigata ci rimanemmo. Ma Carlo, poichè ebbe acconce queste faccende, deliberato di andarsene, volle prima andar visitando i luoghi circonvicini; per la qual cosa; essendo noi una volta intra l' altre a Fiesolè andati, e molte belle cose vedutevi, capitammo colà a quella buca, che delle Fate si dice, dove fin' oggi tu sai molto bene che elle dimorano, le quali ci fecero un bell' onore, imperocchè lo Imperadore di belli doni, e di belle cose aveva loro recato: ma quelle in ricompensa li fecero molte cortesie e fatarono molti di quelli ch' erano venuti seco; ma chi in una cosa fatarono e chi in un' altra, perchè elle in dimoltissime cose sanno fatare, e da loro fu fatato Orlando, cioè, che non gli potesse essere forata la pelle mai, che da prima non era così, ancorchè alcuni

dicano che e' nascesse inforabile, e allora fu che Malagigi imparò a gittar l'arte della negromanzia; e così molti di belle fatagioni ebbero da esse. Io, Calendimaggio mio fratello, e la Befana mia sirocchia, fummo tutti, ma variamente, fatati: una sirocchia ebbi che non volle fatarsi mai; in quello che io mi facessi fatare, ti dirò ora. Io chiesi loro che elle facesser sì che ogn' anno da oggi a domani a otto io fossi sempre mai vivo, e che ciascnno dovesse onorare la tornata mia e facessene festa: e così stamani a buon' ora fui fatto vivo. A queste parole non mi potetti tenere, che io nol domandassi, come le fate facessero a farlo vivo. Dirotti, diss' egli; ma prima mi convien dirti come io faccia a morire. Quando io ho a farmi morire, io me ne vo a mezza notte alle Fate, chè non mi è tenuto mai porta, e quivi mettendomi un buon barlotto di vino a bocca, ne beo tanto quanto me ne posso, sicchè, addormentandomi, mi muojo allora sì dolcemente che io non me n'accorgo punto. Morto che io sono, le Fate hanno quivi una bella troja grande salata, dove elle mi sotterrano, e poi ricuciono lo sparato da capo a' piè. Quando io mi ho a far vivo, vengon le Fate con un popon di Legnaja, e ponendo il fiór al niffolo, ovvero grugno della troja, tengonlovi fermo un gran pezzo, onde io a quello odore, passandomi al cerebro, subito mi rinveggo: sdrucano lo sparato della troja, ed io rizzatomi allora su, sòn bello e vivo. Ma che si fa egli poi di quella troja, diss' io. Oh mangiansela le Fate, rispose; e ogn'anno quando elle insalano il porco, insalano una troja apposta per sotterrarmivi dentro. Ma, innanzi che io il mi dimentichi, soggiunsi, dimmi di grazia, Ferragosto, di che fatamento e il tuo fratello e le tue sirocchie fosser fatati. Chi in una cosa e chi in altra, rispose. Calendimaggio si fe fatar nella musica; e però tu vedi che ogn' anno, in quel di ch' e' morì, se gli cantano le canzoni, e più giorni poi: e volle, che in quel tempo i devoti suoi, a suo grand' onore, gli appiccassero il majo. La mia sirocchia maggiore volle esser fatta di lor numero; e fu un grand' animo il suo a chieder: una così fatta domanda, imperocchè elle non ne soglion fare, se non quando l'anno bisesta, e non vi aveva più che un anno, chè era stato bisesto e vi avemmo molto da fare, perchè ciò ottenesse; ma le Fate pur l' accettaron con questo patto, che insieme



con l' Orco, castaldo loro, ella dovesse far paura a' bambini, che non mangiavano il pan bollito, e che la notte de' sei di di genajo, a quelli che non avean ben ben cenato, forasse il corpo collo stidione; per la qual cosa, come tu sai, i fanciulli vi si pongon sopra il tagliere, o veramente l'asse del pane. E voler credere, come vogliono alcuni, che la Befana, fusse maschio e avesse nome di femmina, e che ella bucase il corpo alle donne e non a' fanciulli, sarebbe una stoltissima scioccheria, perchè non è vero niente. Ben lo credo, diss' io, che mi ricordo pur troppo bene, che, per non esser forato da lei, mi metteva addosso il mortajo, e sentitela alcune volte venire, la conobbi all' odore che ell'era femmina. Quell' altra sirocchia che io ebbi (seguitò egli) non fu altrimenti fatata; ma molto meglio sarebbe stato per lei ch'ella fosse stata fatata, perocchè ella non si sarebbe condotta a morir con tanto strazio, come ella fece quella meschina. Io ripresi a chiedere, perchè modo ella fosse morta. Al che rispose così: Costei, ritrovandosi una volta gravida, nel tempo della quaresima, le venne voglia d' un salsicciotto bolognese, e procacciato tutto intero, crudo crudo in una volta sel trangugiò. Fu scoperto alla Mozzalingua, la quale in breve processatata, la condannò ad esser segata viva; e perchè le fate le addomandassero in dono la vita di lei; non vi fu modo a scamparla, dalla mala ventura. Venuta adunque la mattina che ella doveva morire, chiese a coloro che a guastar la menavano, acciocchè ella non fosse riconosciuta, che di alcuna cosa la volessero trasfigurare: i segatori tolta la spugna e tuffatala in quel calamajo, dove e' dovean tigner le corde per far la riga a segarla dirittamente, la le fregarono al viso, e un vestire che pareva da monaca indosso le misero; e poscia, fattale una tacca, i depti appiccativi della sega, segarono lei e chi le era in corpo in un medesimo tratto; senza niuna misericordia. E da quell' ora in qua ogn' anno nel di della mezza quaresima, i fattori delle vostre botteghe, in memoria di tanto caso, fregate le lor berrette, al cammino o alla padella, si tingono l' un l' altro la faccia, come vedete, ed al luogo che forse per questa cagione è chiamato Piazza Padella, rinnovano il doloroso spettacolo in una immagine di legno, che, a similitudine di quella vestita, chiaman la Monaca; come tu, portando la tua scala in ispalla,

debbi a guisa, come molti fanno, più volte esser andato a vedere. E qui fermatosi alquanto, seguì dicendo: E avvegnachè io non ti abbia ancora detto per qual cagione io Ferragosto mi chiami, io l' pur ti dirò, perchè tu a favole d'abbajatori non porti fede. Sappi adunque che io solamente così son detto, perchè, siccome i manescalchi quando ferrano i cavalli, gli asini e l'altre bestie, le rendon più gagliarde e più forti, così io, quando voi la mia solennità celebrate, perchè vi forompieri lo stomaco di buone cose, onde voi più prodi e più gagliardi vi fate, vengo in un certo modo a ferrarvi; e perchè nel mese di agosto avviene, Ferragosto mi addomando; quantunque voi, anzi grossi che no, chiamiate *ferrare agosto*, quando pur da Ferragosto voi stessi ferrati siete; ed in segno di ciò (non già che di questi strumenti a ferrare avesse mestieri), apertosi un lembo di quel lenzuolo che lo cingeva, mostrommi (siccome i nostri manescalchi veggiamo avere) il grembiule di cordovano, nel mezzo del quale una tasca stava cucita, e dalla cintola pendergli un pajo di tanaglie, un martellino e una campanella, dentro la quale un incastro col manico all'ingiu' era fitto. Ma perchè tu mi domanderesti forse, diceva egli, perchè questo tempo più che altro abbia eletto a ferrarvi, diroli: e ciò avviene, perciocchè miglior ferri, cioè migliori vivande, e che più ringagliardiscono altrui che in tutto il tempo dell'anno, di questo mese si trovano. E prima dirò de' poponi, i quali tanta virtù portan seco che tutta la notte passerebbe a contarli: i fichi e l'uve (queste l'ambrosia e quelli il nettare degli Dei) e mille buone frutte che il soverchio ardore ne' corpi intiepidiscono; ma quello che importa i pippioni di più sorte, i pollastri, i leproni, gli starnotti, i rigogoli, i beccafichi, i vini più preziosi che mai, i quali sì vivaci ed odorosi spiriti mandano al capo che bene è morto colui che a tale odore non si risente; tutte cose son queste dalla mensa di Giove quaggiù cadute, il quale anch' egli il Ferragosto lassù facendo, delle sue vivande migliori a voi mortali distribuisce, nè d'altro tempo tante insieme mai le fa piovere. E dove hai tu veduto che d'altra stagione tanti doni l'aria e la terra insieme producono, che vaghe di rinnovellare anch' elle l'onoranza di Ferragosto, per che si sforzino in partoringli? Per queste parole da me udite,

mi sentii prendere il cuore da tanta dolcezza che, abbandonate le membra d'ogni virtù, nelle braccia di Ferragosto mi svenni. La qual cosa da lui veduta, tratto subitamente della sua tasca un turacciol di fiasco e un picciuol di popone, gli smarriti spiriti in me al lor ufficio incontanente ritrasse; e considerato questo accidente, perchè di nuovo non mi assalisser, di cotal materia più non parlò; ed io che così fuor di me era stato, non mi ricordando di quello che da prima ragionavamo, uscendo un po' di proposito, dissi aver disiderio sapere, quello che nel restante dell'anno, quando non è vivo, facesse. Laonde, rincipiando egli a parlare, rispose: Tu mi hai giunto oramai a quel passo che io per soddisfare all'ultima tua domanda è mostrarti l'utilità in te di mia apparizione, voleva varcare; e però dicoti che se si vuole aver mente al mio favellare. Subito che io son rinchiuso in quella troja, come hai inteso, vengono a me invisibilmente quattro de' miei Ferratini; e trattomi di quella, senza che punto si pajia (con intenzione di riportarmivi un dì innanzi che io mi debba far vivo), mi mettono in un bellissimo letto di tansa, che ha le coperte tutte di seta, con bellissima arte ricamate che mai una così fatta cosa non fu veduta; e portanmi in un baleno, che io non m'avveggo, in terra de' godenti, che è uno pur de' più bei paesi che sia in tutto il mappamondo di terra ferma, e quivi in una contrada, a un palagio che si chiama Dolcemagione, mi fermano, dove subito che io son giunto, vengono a me i Godenti a vedermi e a visitarmi, e di bonissime cose mi recano: nè ti potrei mai dire, quanti sianò i capponi, le cotornici belle e cotte, e le torte che coloro mi portino. Ma in che modo fai tu, allora diss'io, che queste tante cose, ora che è sì gran caldo, non ti si infracidino? Infracidare, diss'egli? I miei Ferratini, ed io, ce le mangiamo tutte in un desinare, come se elle fosser niente. I balli, le feste, le merende, che si fanno così alla mia tornata, come d'ogni tempo, non si veggono in niun lato: e' di più ti dico che io son signore di quel luogo, e posso comandare a' godenti e a tutti gli altri, che ve ne capitano tuttavia. Oh de' nostri paesi, soggiunsi io, vien v'egli persona mai? Mai sì, che ve ne viene, rispose; ma pochi: nè da Maso del Saggio in qua e Ribì da S. Godenzo, non si trova esservi venuto de' vivi altri che il Lasca vostro, il quale

molto vi fu accarezzato. Gli altri (che è quanto a tuo giovamento specialmente ti debbo dire), così uno come tutti, d'ogni parte vi capitano, i quali se qua mi hanno avuto in venerazione, colà guiderdone riportano; e se mi han dispregiato quelle pene che udirai patiscono. Perciocchè quando a Dolcemagione arrivano uomini che qua mi siino stati fedeli, io gli fo tutti Piomboni di mia man propria che sono come se tu dicessi in volgare cavalieri e conti, ed investoli di buone possessioni, e di belle tenute li fo signori; e a chi dono un barco di lepri, a chi uno di fagiani e di tortole; e a chi una peschiera di trote; e a chi altro: basta che, senza niun costo loro, io gli fo diventare upmini di gran conto. Ma per lo contrario coloro che non mi fecero di qua onore, venuti in terra de' godenti, non già a Dolcemagione arrivano; ma pervengono in una scorissima valle, al fine della quale in una gran selva, dove s'appiattano molte fiere mordaci, trovano una caverna in una grotta che è chiamata Portaseura, la quale, perchè nell'entrata è alquanto bassa, fa bisogno ch'è trapassino a capo chino; ma quella passata, si trovano in una gran largura, dove senza niun dimoro, sopraggiunti dai miei Ferratini, e strettamente legati, sono da loro al martoro, che tu udirai, subitamente condotti. Imperocchè e' sono menati a ferrarsi; ed il modo del ferrarsi si è che i Ferratini, affettati certi cocomeri, e misurate le fette a modo di suolo, le conficcano ne' piedi de' condannati; e questo fanno, perchè, siccome essi di qua non vollen esser ferrati da Ferragosto, così quivi conversa pena soffrir debbano del loro fallo: e questo fatto, insieme legano loro gli stinchi e le mani di dietro; e guidatili giù per una ruga molto lunga che si nomina Batticul, che ha il pavimento tutto di pan di sapone, in diverse schiere accoppiatili, al suon d'una zucca vota (come voi i barberi colla tromba) tutti si fanno muovere; e poi son lor dietro con istaffili di sovattolo, e si gli percuotonò come i vostri fanciulli fanno colle bucce d'anguille intorno quel bordelletto ch'è chiamato Fattore; e fin che gli sciagurati non hanno ben quattro volte in questo modo quella via corsa, per quel giorno non risinano di staffarli. Le culate e i cimbottili che i miseri a otta a otta battan per terra, pensali tu! Quest'altra pena usano ancora per gastigarli, perchè eglino gli menano sopra quella montagna di formaggio

grattato che tu sai che Maso del Saggio esservi a Calandrín raccontava; e quivi, facendoli stare intorno a quella caldaja, cavati con certe mestole i ravioli di essa, così bollienti gli cacciano loro giù per la gola. Se per avventura gli sputano, sono da' Ferratini rinvolti que' raviuoli in un vaso pieno di pania e di nuovo rimessi in gola a coloro, i quali biasciando e appiastricciando la lingua e 'l palato insieme, non li potendo sputare, lunga pezza a inghiottirli penano. E con questi dimoltissimi altri tormenti danno loro, i quali se io te li volessi contare, non potrei mai. Dimodochè per queste cose hai potuto comprendere di quanta importanza sia l'avermi in venerazione, e quindi veduto il giovamento che io dissi averti recato la mia venuta, la quale più a te che ad altro è apparsa, acciocchè tu, che più anni continovi non m'onorasti, al tutto non ti dimenticassi di Ferragosto. E avvegnachè a te tocchi di breve a ragionare colla tua Crusca, in vece di dirle novelle, una cotal visione i' vo' che le narri, acciocchè non si cessi di farmi onore: e così a tutte le tue domande, quantunque confusamente, mi pare aver soddisfatto. Udite queste cose da lui, tremando tutto per la paura di que' ravioli bollienti e di quelle malissime staffilate, incominciai a dire: O giustissimo e sapientissimo Ferragosto, alla cui solennità celebrare, dopo tante perturbazioni di malattie, le Fate mi han riserbato, grazie immortali ti rendo 'del singolarissimo beneficio: e sta' pur sicuro che io colla mia Crusca ti mostrerò coll'onorarti sovente, quanto gratissimo mi sia stato. Egli allora, veduto un non so chi (che a me sembrava il Gallina), baciandomi in fronte amichevolmente, mi disse, non potersi meco più dimorare; e partitosi, verso colui andandone; per contentissimo mi lasciò. Rimaso io così solo, e pieno di lieto stupore, perciocchè era molto tardi, a casa mi ritornai: e prima messo bocca a un fiasco, ed un buon sorso di vino tiratone giù, con quel lattovaro me n'andai a letto. Ora tutte queste cose a voi, Accademici, ho narrate per la commissione di Ferragosto, la qual commissione che io in altri discorsi non sia entrato (come intendeste che io far dovea) è stata cagione. Nè prima che ora l'ho raccontate, conbiassiachè il preparamento che io sapeva voi per quest'anno di Ferragosto aver di già messo in ordine, dilazione mi concedesse. Onoriamolo, adunque

sempre, perciocchè avete veduto che dal farlo o no, molto di male e di bene ne puote nascere o risultare; e se a mio senno faceste, niun mese trapasserebbe, in cui la solennità del giocondissimo Ferragosto non fosse orrevolissimamente rinnovellata da voi.

---

## CICALATA SECONDA.

### SOPRA UNA MASCHERATA.

---

Avvegnachè in coloro, che sono stati eletti a dover seder giudici sopra di alcun tribunale, si convenga presumere e argomentare ogni senno ed ogni nettezza di mente; io non debbo in alcuna maniera dolermi di voi, Accademici, che voi condannato m'abbiate, e che voi vogliate che io solva la pena di quel mancamento, del quale io sono stato (mi credo io) con sì poca ragione accusato, il quale altro non è, che il non aver la sera che voi, non ha guari, vi trovaste a cenare insieme, ascenso questo aringo della nostra bugnola, e conseguentemente non aver secondato il costume antico di così fatti rallegramenti, intertenendovi piacevolmente con quel ragionamento che mi venne imposto da voi della materia delle figure del favellare. Ma comechè io mi dolga di ciò, non posso già non querelarmi di voi agramente, mentre che per pena rimettendomi, come si dice, nel buon di, avete determinato che io quello al presente faccia importunamente nel cospetto di chi m'ascolta, che fatto dopo cena (se a farne un'altra vi preparavate) infra i bicchieri e d'avanti a persone calde dal vino, non mi avrebbe sì fattamente potuto pregiudicare, siccome al presente per avventura il potrebbe fare, se l'altrui discreta mercè, non mi fusse per suffragare; laonde ne sarà almen di mestieri, acciocchè la materia e lo stile sian corrispondenti all'occasione, che noi frastorniamo in un certo modo il tempo, e che noi ci facciamo a cre-

dere di esser quindi o venti giorni indietro, e che usciti, quali di noi dal bagnarsi in Arno, e quali toltisi de' proprj terreni dal giuoco delle tavole e delle minchiate, ci ritroviamo nella gran loggia dell'Accademico innominato Canigiano, e quivi avendo udite le belle dicerie degli Arciconsoli vecchio e novello, e poscia postici a tavola e lietamente cenato, io ascenda qui dove io sono, e senza il dovuto cimento della memoria aprendo questa leggenda, e messami agli occhi questa spiacevol necessità, io incominci e dica primieramente a questi nuovi Accademici, siccome il mio ragionar loro di cotali figure di favellare sarà non altrimenti che un modello imperfetto e molto affrettato, ovvero uscito di sesto e rappezzato, nella cui architettura alcuna delle parti manchino, altre non sian poste al lor luogo, ed altre per altro difetto degne d'essere accusate e riprese, per doversi ad altra occasione compiersi da voi l'opera interamente con vie maggior pompa e con più giustificati argomenti, e che io segua appresso in questa maniera, cioè.

Che, ritrovandomi io in Pisa, già sono appunto in sul finire di quarant'anni, perciocchè egli era nel tempo del Carnovale, quelli scolari andaròn pensando di fare alcuna festa che, non solamente potesse esser di alleviamento a se medesimi appo le fatiche degli studj, ma di rallegramento universal di quella città. E perchè alcuni de' nostri ve ne avevano di eminentissimo ingegno, e di tale intelletto, onde si poteva sperare li maggiori e più gloriosi successi che potesser cadere sopra persona del mondo; vennero proposte molte invenzioni maravigliose, ed in fine si risolvette di metter mano a doversi fare una sontuosa mascherata. Le mascherate sono un nobile e magnifico spettacolo, o giovani che a' vostri tempi, non so per qual disavventura del popolo, siccome avviene della commedia, si veggon poste quasichè in tutto e per tutto in disuso: queste per lo più contengono nobili allegorie, ove la moralità risplende, e la poesia e la pittura si spiegan vive: e di queste si son dilettrati già magnificamente i Principi nostri; ovvero esprime concetti popolari che, avvicinandosi alla Satirà e alla Commedia, senza alcun palliamento toccano i costumi civili, delle quali ci sono tanti esempi e pieni i libri de' nostri antichi. Queste si fanno travisandosi molti uomini insieme sotto una invenzione,

o veramente sotto più invenzioni, ridotte ad alcun concetto universale che abbraccia tutte: e da questo travisamento, che viene a dire mutamento di viso, ovvero viso sopraviso, maschere si dicon le maschere, e mascherate l'adunanza di molte maschere; imperocchè *chera* in altro linguaggio, non altro par che voglia dire che *cera* appresso di noi, cioè viso, onde si dice altri aver buona, o cattiva *cera* e *mas*, significa più, cioè più viso, o doppio viso. Adunque nell'invenzione di essa mascherata, niuna altra cosa si volle significare e rappresentare che le figure del favellare e dello scrivere, che naturalmente hanno, come si può considerare, della maschera anch'esse. Tutta la macchina e tutto l'abbigliamento degli abiti e degli arredi si fabbricarono nell'arsenal di quella città, e quindi in un dì tranquillissimo con gran concorso, non meno delle contrade vicine, trattovi dalla fama d'una tal festa, che di quello de' terrazzani, la mascherata si mosse. Comparsero le prime persone dell'invenzione, molte maschere a piedi, che venivano con abito che, ricoprendo l'ignudo, l'ignudo imitavano e colla foggia e col colore, con zazzere inanellate, e con certe svolazzanti bende dorate d'attorno a quelle, siccome sulla cintura, ed alle ginocchia e sopra il collo del piede: e queste rappresentavano le Lettere, ovvero gli elementi dell'alfabeto, che figure anch'esse si sogliono addomandare. Io credo che voi abbiate veduto alcuni libri stampati dell'arte e degli esempi dello scrivere, dove scherzando l'intagliatore ha figurate le lettere con persone collegate in varj scherzi per formar quelle; come per esempio un L col mettere un uomo a giacere e un altro stando dritto, porre al giacente i piedi sotto il capo e da quello star preso colle mani per lo collo del piede: e così andando costoro, di quando in quando si fermavano con simili giuochi, come io ho veduto farsi in alcuni balli di feste regie, dove quei del ballo colle positorie delle lor persone unite insieme sogliono dar forma a parole, o ad armi, ed imprese. Somiglianti trastulli faceva una schiera appresso di alcuni giovanetti poco varj di vestimento, e con diverse cose che tenevano in mano, o picciole verghe, o archi interi, o pure in pezzi, o lancette, o altre tali, si venivano a far significare per le virgole, per li punti e per gli accenti e per altre minutaglie grammaticali; ed ortografiche. A



questi seguivano le parti dell'orazioni pur pedestri, divise intra di loro di abiti diversamente, e più e men nobili, e più e men gravi, alzando di quando in quando ciascuna di esse alcune voci che non conchiudevano concetto alcuno. Venivano dopo quei nomi e quei verbi che nomi e verbi fatti si dicono, perchè e' nascon col suon della cosa che e' significano, come sarebbe il rimbombo, il tuono, il brontolare, il zufolare, il gorgogliare e si fatti. Questi erano di abito di color di terra e verdicciu, per esprimere naturalezza, e portavano in mano strumenti e arnesi atti a rappresentar quei suoni di chi essi erano rappresentanze: imperocchè tale aveva una carrucola e faceva cigolarla, chi canne, facendole sgretolare, e tale scheggiava alcun legno, e chi dibatteva un brodetto in una pignatta, ed alcuni baciando alcuno amaro boccone a guisa che Calandrino appresso il Boccaccio fece delle pillole dell'aloe, onde trassono a prima giunta infinito popolo. Quindi avvenne che l'umanista di quello Studio, non dispregiando un così fatto concetto, con alcuni suoi scolari vi andava ritrovando sopra di bei pensieri, e messe in campo il fatto d'Ulisse in Omero nell'acciecar col tizzone infocato il monocolo Polifemo, onde quel Poeta dice: *Effrixen ophthamos*, cioè che l'occhio frisse, e quel di Catullo, *Ubi tribuna rehoant*, e quel di quell'altro, *Tarantolara sonant*: ed uno scolar bell'umore pronunziò quel di Merlin Coccajo, *Clo, clo sonante bottazzo*; e quello d'un moderno: *Nell'attaccarsi la battaglia fiera, Alto le trombe trantrantrantravano, Alto i tambur sippitisippitavano*. Gli altri nomi e i verbi tutti a loro arbitrio vestiti, come ad arbitrio si formano, furonvi senza numero; e dietro loro seguivano le figure grammaticali e le rettoriche appresso, che similmente furono una grand geldra. Gli abiti loro erano tutti screziati, piccati e affettati, quali lunghi, quai corti, quali guerniti e quai semplici; tale una manica avea vermiglia che veniva accoppiata da una verde, e chi stravagantemente il didietro del busto si avea travolto dinanzi, e quale la pancetta, come oggi usano gli Spagnuoli, messa alle spalle, e de' calzoni alcuni si avean fatte maniche; che è appunto come oggi fanno i giovani trasfigurati del nostro tempo: e volevano questi inferire quelle tramutazioni, o troncamenti, o aggiunte, o di lettere, o di sillabe, o di parole, o di

casi, o di corrispondenze stravolte, prolepsi, sillepsi, sintesi, zeugma, ed altri imbrogli, sicchè l' Umanista ebbe a dire assai, e lo scolare non tacque diversi versi del Berni, e d' altri:

Io dico Capi, e qua si chiaman Cai, —

Sabato tessa ei fu Monsera —

Allorchè scipista consiglione, —

Che si dovesse cartar conservaggine —

Fior, frond', erb', aria, antr', onde, armi, archi, ombr', aura. —

O che sciocchi versai questo Poeta novello,

O che versi sciocchi questo Poeta fae. —

Insomma lo scolare, che dovea studiar poco altro, ne disse cento di questa sorta. Le invocazioni de' Poeti vi fecero da trombetti e da altri sonatori di strumenti; cinnamelle, chiarine, timpani, cimbali e pifferi. Queste, pompose in abito magnifico, perchè elle usano comparire innanzi alle Muse ed i Principi, volevano esser fatte così. Sopra di esse vi fu fatto il discorso, e vi fu chi prese occasione di biasimare il Petrarca, nel suo primo sonetto; perchè parendo (dicevano eglino) che egli voglia invocare, nol fa; e quel *voi che ascoltate* non ha reddizione e rimane zoppo; ma vi fu chi gli mostrò la sua ignoranza e gli disse: Quando io volessi per esempio chiamar Bernardo, non m' intende egli, senza che io dica, o Bernardo? Seguiron costoro con tal proposito a dir de' cominciamenti de' libri e disser molte cose; quando lo scolare garbato, disse che i Poeti spesse volte, in vece di conciliarsi i lettori colle piacevolezze, gli scaccian colle terribilità, e caricolla a Omèro e a Vergilio. Bella cosa, dice egli, darti a prima giunta nel viso d' una persona così terribile, come son quelli eroi, quasichè colla spada in mano affrontandoti accusando eziandio Merlino Coccajo, che cominciando così, mette a spavento ciòchè c'è.

*Fantasia mihi etc.*

Ma ben lodò l' Ariosto assai che cominciò il primo verso del suo Furioso colle donne e con gli amori il finì.

Fuor di squadra stetter lungamente desiderosi d' entrar nella mascherata i Barbarismi e altre persone sì fatte, e in abito

barbaresco; ma, non chiamati, non s'attentavano. La necessità nondimeno di far maggiore il concerto delli strumenti, gli vi raccolse colle loro nacchere, comechè gli uomini di gentile orecchio e gli Accademici gli avessero a schifo, che rigorosi, siccome voi sapete, veggono per la loro introduzione andar la lingua per la malora, ed hanno una stizza con queste nuove parole, regali, viglietti, stipi, gabinetti, bauli e cento altre voci che non le posson sentir ricordare; e caddero a ragionar con tale occasione, imputando il Petrarca di barbarismo in quel verso:

Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra;

dicendo che di quel Soror, egli avrebbe potuto far di manco. Fuvi un pratico in scritture antiche, e che intendeva ogni sfregacciolo, ogni stracciato, e ciò che era stato nella piena, o ritocco, o raso, o roso, che disse che tal voce non era, come si credeva, tolta nuova di zecca della latinità, ma che innanzi che il Petrarca nascessi ben da vent'anni, si trovava addomesticata colla favella nostra; e caddero con tale occasione a imputare quei fieri ludi del Poliziano nel primo verso del suo non finito poema fatto in onore del magnifico Giuliano de' Medici; benchè molti ne l'uscassero, perocchè in quel secolo, in che ei visse, per lo amor che si ebbe alle lettere risuscitate in casa Medici, volentieri s'impacciavano i nostri vulgari scrittori colle parole latine.

Sovra di un caval bardato ampiamente, in un gran robbone co' brodoni all'antica di velluto, e cappello del medesimo fatto a falde, si vide il Comento, che con un libro aperto in mano, e con suoi occhiali anch'egli, mostrando leggerlo, scrivendo lo postillava. Seco erano le Glose e le Annotazioni, tutte con abiti rigati a modo de' libri da scriversi; e dietro il seguiva un personaggio che fu detto che egli s'intendeva per Fidenzio, che così lo significavano l'abito e la fisionomia pedagogica; nè s'intese, se non tardi, che luogo egli vi potesse avere; ma si comprese come per comentatore, dovendo pure finire il Semiesposito Terenzio che tanto pur gli premeva. Il Comento porgeva alle dame e a' cavalieri il cartello, ovvero l'argomento della invenzione, la cui introduzione conteneva le lodi della

favella nell' uomo, privilegio negato a tutti gli altri animali, affermando comodissima cosa la libertà del parlare, del ciccolare e del chiacchierare e del berlingare e del dir fandonie a libito di ciascuno. E questo cartello, per essere stato veduto il dì innanzi da alcuni scolari, vi ebbero diversi che vi risposero, ed io per dire il vero fui uno; e dissi che ell' era superflua, e che tutti gli altri animali mangiano, beono, vivono, generano, vanno insieme, godono, scherzano, sguazzano e sgavazzano allegramente, e comunican le loro passioni, senza lo strumento della favella, e v' inclusi queste parole del nostro Poeta:

Così per entro loro schiera bruna  
S' ammuia l' una con l' altra formica,  
Forse a spiar lor via, e lor fortuna.

E messivi per argomento li versi delli varj uccelli, che, presi, stridendo fanno fuggir e dar volta a quelli che volano, e cantando e stiamazzando tra le frasche impaniate, gli allettano, e quelli vi calano, e colti vi si ritrovano, siccome interviene a noi uomini, là dove più il desiderio e la speranza, insidiosissimi uccellatori di ogni nostro appetito, c' invitano. Io non ho così ben chiaro nella memoria se le Etimologie; che pure anch' esse vi furono accette tra le figure per grazia, si fosser venute innanzi al Comento, siccome io credo; ma facciamoci a credere che elle venissero dipoi. Queste in abito molto semplice, ma bello nondimeno, rappresentavano donne gravide, e pertanto venivano tutte in seggette; stimavano gli uomini avvertiti che elle dovessero esser pronte con qualche bella vivezza, se elle fussero state addimandate di alcuna cosa, e però alcuni di quei Dottori, che non avevan giurato in *verba magistri*, le interrogavano dell' origine di alcuna voce; ed in particolare se o' fusse vero che come dice il giureconsulto, *testamento* volesse dire *testazione della mente*, e *possessione* posizione di piede. Perocchè parava loro che questo modo di formar le voci, si reggesse poco sicuro, comechè tanta grave autorità Romana ne dovesse acquietar noi posteri fatti stranieri, e davano la loro istanza che per questa ragione *ferramento* sarebbe una *ferrazione di mente*, e *digressio*, una *gressione*, cioè una *andatura di dita*, cioè un andar carponi. Risposero quelle alquanto crucciate, parendo

loro di esser proverbiate di tralignanti successioni, dicendo loro che imparassero a interpretare i sensi germanamente, e non stessero a entrare in altro; e se ne passarono via mal contente, facendo riflessione su questa domanda e considerando che quel che si disse in questa città *Caput aquarum*, quando i perduti condotti l'adacquavano, viene oggi detto il *Campaccio*, e quel che in Roma fu già detto *Balnea Pauli*, era diventato *Monte Magnanapoli*: e *Platea in agone*, *Piazza Navona*, e tanto a questa si è abbarbicato un cotai nome che ha avuto forza di produr di sè altri nomi suoi conjugati; avvegnachè una spezie di cavoli che vi si vendono, veramente ottima e saporitissima, siano appellati *navoni*. Voi ayreste veduto seguaci di questi personaggi il magnifico carro della Locuzione, al cui apparire i ragazzi alzando la voce con la lor solita acclamazione, che dice *allora, allora*, facevano rimbombare il Lung'Arno di forma lunare di un confusissimo eco. Il carro di questo Personaggio era molto elevato, e tutto divisato a modo di cammei diversi di colorj, dintornato ciascun cammeo d'alcuni fregi di alcuni intagli lavorati a fiori tutti dorati: ed ella di leggiadrisimo aspetto, ed atto a persuadere: di occhi sfavillanti, e di labbra alquanto aperte per sua natura, con candidissimi denti, e di gola piuttosto lunghetta che altrimenti, vi sedeva su adornissima. La sua veste era intessuta tutta, ovvero ricamata, ad ami di oro, i quali ami volevan significare la virtù che ha naturalmente la Locuzione, di predare gli animi, a sè traendoli. Ella teneva in mano un ramuscel di salvia, in dimostrazione di quella saporita sustanzia che debbon aver le parole; e sopra il suo seggio erano scritti quei versi di Dante:

Opera naturale è ch' nom favella;  
Ma così, o così, natura lascia  
Poi fare a voi, secondo che v' abbellà.

Accanto le sedevan due altre leggiadre donne, che una si doveva intender per la Chiarezza, la quale vestita tutta di bianco, tenendosi in grembo alcuni ermellini, li pettinava con un rilucente pettine d'oro; l'altra per la Parentela ovvero Collegamento delle parole l'una coll'altra fatto opportunamente, della qual Parentela par che oggi si siano smarriti i buoni sensali, e



che elle ad arbitrio si mescolino scompostamente a guisa di femmine licenziose e mal costumate. Aveva questa cotal Parentela una di quelle cassette in mano, ma tutta rabescata e dipinta, dove gli stampatori usan tenere i caratteri, e quelli andava ad uno ad uno sceverando, facendone sortimento. A piedi le sedevano l' Equivoco e l' Ambibologia; onde gli scolari studianti logica ghiribizosi, fur loro d' attorno con molte baje, proponendo loro a gabbo diversi argomenti sofistici; onde elle, dopo non molto di tempo, rotto il silenzio, rivoltesi loro, sorridendo disse l' una:

Io vidi un che da selto, passatoi  
Fu da un canto all' altro trapassatoj.

E l' altra:

Occhi di perle vaghi, luci forte  
Da ogni oggetto diseguale a loro.

Gli scolari rimaser bergoli e se la colsero: perchè delle volpi si pigliano, e i fantini e i saccenti rimangon presi a' lacciuoli loro, e questi imbrattandosi le mani, ne vien lor macchiato il proprio farsetto. Di contro a queste persone, di verso il timon del Carro, sedevano da l' un de' lati il Parlar laconico con molti compagni, tutti vestiti d' abito corto e alla spartana, e l' Asiatico dall' altra con altrettanti, con vestimenti lunghi e spaziosi; e perciocchè la Locuzione andava sempre limando e ripulendo alcun proprio detto, tenendo una verga in mano, faceva cenno; secondo che le veniva a uopo, ora a questo e ora a quello, acciocchè le somministrassero del lor talento. Il pavimento di cotal carro era tutto scritto ad equivoci, e a parole ambibologiche, e a favellari concisi. Per lo Favellare asiatico non vi aveva luogo; accompagnavano il carro quattro persone a cavallo, due per lato, e queste con quelle maschere a piede che, facendo da servi, potevan aver corrispondenza nella invenzione co' signori loro. Erano questi quattro i quattro Stili del favellare, cioè il Magnifico, l' Ornato, il Concitato e il Grave; teneva ciascuno in mano una picciola asticciuola dorata; d' intorno a cui si avvolgeva una, o più cartelle volanti, esprimenti per alcuno esempio la forma del dire a sé propria; in quella dello Stil

magnifico, appo alcuni esempj e greci di Alcідamente e di Gorgia molto tortuosi e gōnfi, e di alcuni seguaci, ed altri di Demostene molto celebrati, e latini di Cicerone e d'Ortensio, vulgari vi se ne lesser di messer Francesco Guicciardini e di messer Giovanni della Casa e d'altri parecchi; infra i quali del Guicciardini mi ritorna nella memoria quello che egli pianta in fondamento di botto nel cominciamento della sua storia; cioè: *Io ho deliberato di scrivere*, e quel che segue; onde ebbe a dire un molto giocoso scolare in passando: *Che m'importa a me che tu l'abbia deliberato, a me basta che tu lo scriva*. Infra diverse cartelle dello Stile ornato, vi furono spiegate quelle di . . . Onde lo scolare, pure scherzando, si levò con esempj di un pubblico declamator di quell'anno, il quale aveva cominciata una sua orazione in questa maniera: *La vaga Proserpina, rapita dal gran Plutarco, o per dir meglio dal gran Platone, anzi Plutone, con quel che seguiva*. In quella del Concitato, il quale da alcuni viene addomandato Grave che primiera veniva innanzi, si poté riguardar quella. . . . E lo scolar seguitando colle sue facezie trasse fuori quei versi del Poliziano:

Chi vuol bere, chi vuol bere

Venga a bere, venga qui.

Voi imbottate ancor pevere,

Io vo' bere ancor mi.

C'è del vino anco per ti,

Lascia bere prima a mi.

Per lo Stil rimesso e umile, lessi nella cartella; che più vicino mi si appresentò alla vista, alcune parole che nella novella di Natan e di Mitridanes nel Decamerone, della cortesia di questo, molto piane e familiari si osservano: *Ed avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava, o veniva, faceva onorare*. E con questi e con tali esempj vulgari per ciascuno stile vi eran notati esempj di più linguaggi, siccome io ho significato nel Magnifico. Vestiva il Magnifico un robon di velluto vermiglio; di dommasco verde e a opera di fiori e di frondi l'Ornato; il Concitato pur lo aveva vermiglio, tutto tempestato per opera d'ago a saette; e di finissimo panno di color di terra il portò l'Umile. Tirato il carro

vi fu da donne, e molto bene adattate e con proporzionata relazione, secondo l'aspetto e 'l portamento, a quello Stile, al quale ciascuna per se vi era posta a significare. E dissesi che cotale affare a donne e non a uomini commesso fu, perocchè maggiore è l'agevolezza che hanno le donne a scior la lingua per la favella che non han gli uomini, e maggiormente vi son disposte.

Seguace a gli Stili veniva l'Imitazione, l'Imitazione cioè delle parole imitanti col suono loro il concetto che elle hanno in seno; il che ottimamente seppe fare il Petrarca nelle fantasie dolci e soavi, e Dante per avventura nell'aspre, comechè e l'uno e l'altro avesse panno in simil materia per ogni forma; siccome chi osserverà in questo:

S'io avessi le ripe, e aspre, e ghiocce,

ed in quello:

Erano i capelli d'oro all'aura sparsi,

dove in questo sembra vedere mossi vagamente i capelli di madonna Laura dal vento, e in quello sembra che s'ascoltino quelle stesse voci roche e acerbe che si dovrebbero creder risonar nel centro dell'Inferno. A cotale Imitazione sovra di una barca, che con istrana e vaga maniera pareva adattata a carro, comparsero successive le Metafore, che maschere son per natura, e vi furono in sì gran numero che, avendo il carro non poca difficoltà a muoversi, comechè ventiquattro scimie vestite da mattaccini il traessero, vennervi più volte a quistione, di chi di esse in diminuzion del gran peso, si dovesse far getto. Ed ebbervene alcune delle più ardite e più fresche, che furon di subito addosso colle pugna e con gli sgrugnoni alla Nascita, e all'Occaso del Sole, al Ciel del forno, alla Chiave della botte, al Can del bottajo, e al Pomè del padiglione e a quel della spada e del pugnale, e a molte di questa sorte, per farle scendere, con dire che colà elle non dovevano aver verun luogo, nè si dovevano intendere altrimenti per Metafore o per Traslati, imperò quelle cotale persone, non eran giammai state addomandate altrimenti che come elle si addomandavano, nè convenirsi loro



aver alcun luogo quivi, nè porsi in dozzina colle Metafore. La Nascita e l'Occaso del Sole, contraddicendo e schermendosi al possibile, diedero le loro eccezioni, affermando che come egli sia vero che il Sole e nasca e muora, nè culla però giammai essersegli veduta, nè cataletto, onde venivano ad inferire, non dover esser deposte dal luogo de' Traslati e delle Metafore. Il Ciel del forno ebbe a dire che, perchè egli si rigiri di molte faville in seno e in testa, non però esser vero che egli fusse mai stellato a' suoi di, nè per lo cerchio suo nè sol nè luna mai corsero: la Chiave della botte si mostrava perchè chiave ella si dicesse, non però esser fabbrica con gl'ingegni che consueti son delle chiavi; e il Can del bottajo aver due denti bensì, ma non per tanto nè roder, nè masticare; ma li Pomi della spada, del pugnale e del padiglione nè invitavano i loro contrastanti a dare in se stessi pomi di morso, per dar loro a' di vedere non esser nè maturi, nè anche mezzi. Finalmente i cattivelli scacciati vinsero il piatto, e si mantennero nel possesso per Metafore e per Traslati. Delle Metafore, Accademici, molte ne son sì antiche e così invecchiate che l'origine n'è totalmente oscura, ed avvien quello di esse che della roba s'usa di dire, che, per lo avere oramai mutati cento, o mille padroni, non se ne rinvien l'originario e legittimo. Le Metafore trapassavan d'una in un'altra in quella guisa (se non è temerità il dire) fanno talora questi illustrissimi e questi reverendissimi di una dignità e di una prelatura in un'altra, siccome la Corte usa di dire *ottando*; ma, se cotali azioni, o ver passaggi, non fossero e ne' nomi e, nelle cose stesse, gli uomini vivrebbero ancora di quelle antiche ghiande,

(Ma facciam conto, ch'ellè fosser pere,

dice il nostro Berni) che e' vissero una volta; e quante le cose si rimarrebbero innominate, perdute o smarrite il lor primo nome, in quella guisa che, non avendovi voi giammai saputo eleggere un nome, innominati vi rimarrete voi, Accademici, che descritti a' nostri libri, vi sete notati per tal di tale e non altrimenti. Appesi alle sponde di questo carro imbarcato, ovver di questa barca incarrata, acciocchè io parli metaforicamente, infiniti abiti di diversi colori e di varie logge si rimiravano;

onde ciascuna di esse Metafore, secondo che eglino le si adattavano, meglio e più lucidamente se ne vestiva, e permutandoli se ne spogliava a sua posta; e talora forzatamente; pur talora nel vestirsene, il facea con alcun rispetto e con alcuna condizione dichiarata e protestata, per non pregiudicar nè a sé, nè ad altri, e per farsi sempre riconoscer per quella ch'ell'era prima: e voleva diventar Similitudine, o Comparazione, facendo come alcuni il carnoval fanno, i quali, travestendosi nella persona, la faccia non aman d'immascherarsi: tale si raddoppiava vestire sopra vestire, ed essendo peravventura nel più interiore un zanni, ovvero un villano, faceva vedersi di fuori o un cavaliere, o un uomo di toga, ed e contra; e venivano spesso a convertirsi in chimere, ovvero in enigmi e indovinelli; intra i quali quello tanto famoso si riconobbe che dice di aver veduto un uomo incollare il bronzo in altr' uomo; tanto viene a dire: Io ho veduto un uomo (ponghiam caso uno stafajolo) il quale attaccava a uno le coppette; e si riconosceva del Burchiello quelle novantanove maniche infreddate e quei nominativi fritti e mappamondi. E d'un non so chi questo:

Mira s' io nacqui al mondo sventurato,  
 Senza ossa, e polpe, io ho la pelle sola,  
 E per idropisia son tutto enfiato,  
 Nè si sterne in me 'l capo dalla gola:  
 Vo senza piedi, e con la bocca nato,  
 Non mangio, nè di me s' ode parola;  
 Di farmi offesa ogni persona è vaga,  
 Ma non posso morir, se non di piaga.

Volevano credere che questo fosse il pallone. Le Metafore, col tramutarsi in questa maniera e col mettersi il gammurrin sopra la zimarra, e poi sopra quella faldiglia, vennero a tale che, non si riconoscendo più tra di loro, e scambievolmente straniere per lo linguaggio mutato, si vennero a urtare insieme, e a spingere a terra del carro, e tali in quello scompiglio inalberando su per le sarte, vi andarono sgraziate a rompere il collo, ove la Regina loro che è la Metafora che si dice di proporzione, sedendo in trono, messa in mezzo da Bacco e da Minerva, armandosi dall'una mano della tazza di Minerva e dall'altra

dello scudo di Bacco, fattasi innanzì con mal viso, le minacciò colla tazza; e appresso con lo scudo avvinato, rappacificandole, le confortò. Udendo questo piacevol trambusto, incominciarono a sganasciare delle risa i prati: e perchè gli epiteti che accompagnavano il seguente carro, ch'era quel delle Descrizioni, vi eran vicini, voi avreste veduto per gioja e per giocondità uscendo de' lor verdeggianti gorgieri, farsi le rose al balcone, e garrir. Progne e piagner Filomena, e mormorar i liquidi cristalli, e le gelate brine distruggersi, e pioggia di rugiadeose perle cadere dagli zaffiri del Cielo sovra l'aureo crine di quella traslazion dominante. Perejocchè l'imprese, i geroglifici e gli emblemj hanno del metaforico, molte ve ne avevano affisse di qua, di là, ed in alcune insegne appese alle sponde l'armi di diverse famiglie illustri, esperimenti la virtù di quelle stirpi, di cui elle eran significanze. Leoni per la generosità; serpenti per la prudenza; aquile per lo saper sostenersi in alta fortuna; ondre marine per lo saper ben navicar per gli affari della vita; fregi per gli onori acquistati; croci esperimenti la religione e molte altre tali. In uno de' più alti luoghi da poppa splendevano in alcuno stendardo palle, la cui proprietà è lo elevarsi in alto: le sbarre indizio de' domati appetiti e della costanza nel valore: e più eminenti le api intese per la dolcezza della virtù e per lo comun giovamento, senza risparmio de' proppj danni e pericoli, in conformità di quella sentenza:

*Sic vos non vobis mellificatis apes.*

Pendevano da un tal trionfo alcuni festoni intagliati, composti di diverse cose, dove il Proprio e'l Traslato venivan legati e connessi insieme. Eranvi i Fiaschi dell'arte vinaria, e quelli dell'Archibuso; i Bottacci della medesima, ed alcuni modani di quei dell'arte del fabbricare; le Cappe mantel degli uomini, e quelle de' cammini: le Gole di alcuni animali, e quelle de' pozzi, gli Uovoli funghi, e gli Uovoli delle cornici; Timpani musici, e Timpani pure architetlici, e Timpani notomostici. Alcune si incorporavano l'una nell'altra non so dir come, e queste erano verbigratzia, le zucche trotate e gli stornelli fagianati, e cento altre, tolta la traslazione da arti diverse. E furvi delli spetta-

tori che su questi esempj ne trovarono e disser non poche, producendo in particolare quelle bizzarre che son trasportate da un sentimento in un altro, come lo *fioco lume*, e *dove 'l sol tace* di Dante; e dell'Anacroja, acciocchè produca pur un sì famoso autore:

Di questo fattò, non so un lupino.

E perchè alcune sconcertate molto ne avevan vedute in sul carro, attesero a discorrere, rassomigliando quelle a' commedianti, quando per qualche intrigo vien fuori un Graziano vestito da ninfa, e una Franceschina in abito di Platone. Arrecondone poi al contrario delle leggiadrissime, ed in termine del vestire quella dell'Ariosto, facendo parlare a Dalinda:

Le vesti si vedean chiare alla luna,  
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,  
Nè di persona da Ginevra molto,  
Fecer parer un per un altro volto.

Ed un di loro scherzando allegò quel luogo del Morgante nella rotta di Roncisvalle, comechè in vero quivi sia comparazione e non metafora; ma poi già mi è comparsa alla lingua vo'darla fuori:

E Roncisvalle pareva un tegame  
Dove fusse di sangue un gran mortito  
Di capi, di peducci, e d'altr'ossame  
Un certo guazzabuglio ribollito,  
Che pareva d'inferno un bulicame.

Facevan corteo al carro, con diversi vestimenti tolti dal mascherajo, molti giovani nobili della città, travestiti da villani e da zanni: e per lo contrario in abiti ragguardevoli molta plebe, come portava il caso, perocchè ognuno, quando gli si porge l'occasione s'allenta un po' del rigore e si diletta di scarnovolar volentieri. A questo apparato delle Metafore, ovvero Traslazioni, era succedente, come è detto, quel delle descrizioni, il cui più alto seggio avea del semicircolare e del concavo, e per largo nella spalliera si restringeva, digradando verso il basso a modo, dirò così, di un mezzo imbuto o forse della levata di un mezzo

inferno di Dante diviso per l'altezza. Sedevavi sopra riconosciuta a un tale aringo, per quella descrizione di Dante stesso che dice:

Non è materia da prender a gabbo  
 Descriver fondo a tutto l'universo,  
 Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.

Il carro era vaghissimo, e questo vi fu tirato da gattipardi proporzionati alla natura di quelli, per la scioltezza e grazia loro. Accompagnato era un cotai carro da diversi Caratteri di Teofrasto che mettevano in mezzo quel d'Orazio, che descrive quello importuno che egli incontrò per la Via Sagra, e quello di quel Prete della Villa ser saccente del Berni. Negli intavolati e nelle lacune dalle bande erano dipinti, là soli, ed aurore nascenti e crepuscoli cotanto temuti a Roma: colà stelle e lune in mezzo del cielo: quivi tempeste di mare: in altra giardini: altrove mapeggi di cavalli, giostre, battaglie e simili cose dipinte esquisitamente; ed in alcuni brevi appesi si leggeva tutto quel che 'l pennello aveva rappresentato. Ned'io mi ricordo, se non di quel di Tommaso Ginori che diceva:

La bell'aurora in camiciotto bianco,  
 Orlato di viole,

e quel che segue. L'accompagnatura di questo eran maschere leggiadrissime, rappresentanti stagioni e mesi in quella guisa, onde dice pur il graziosissimo Berni:

Come ha significato chi dipigne.

Maravigliosa vi venne appresso la macchina dell'iperbole, per la quale si fingeva l'isola d'Ischia, sotto di cui giaceva oppresso il gigantesco Tifeo, del quale si vedevano uscir fuori a guisa di una testuggine, il capo, i piedi e le mani e di cui parlando pure il medesimo Poeta, fece la comparazione nelle sue sciagure, dicendo:

Non così spesso quando l'ancho ha rotte, etc.

Sopra di questa grand'opera, posava dritta una donna scelta delle maggiori che si fusser potute avere di val di Calci, che

son nutrite di quelle buone ricotte, di cui già corse cotanta fama. E perocchè alle donne è facil cosa l'andare in trampoli, un pajo altissimi se gliene messono a' piedi. Sopra la testa portava per acconciatura la figura di uno Atlante reggente il cielo; e l'abito suo si fingeva tutto di una squama di drago, la cui coda pendente sino da quella sommità in terra, veniva retta da certe sconciature, cioè da certi nani, nati di giganti che erano sei o sette braccia l'uno. Passava tuttavia questo carro felicemente, senza dare in intoppo alcuno, ed era tirato dal Caval Trojano solo e senza niuno che 'l cavalcasse, per non fare maggior uggia colle grandi spalle all'isola, cioè al carro da lui tirato. Quando egli avvenne improvvisamente che colui che faceva da Tifeo, per lo peso che lo aggravava, avendo bisogno di rivoltarsi da un fianco all'altro, nel muoversi diede la volta a quella gran mole e rimase laggiù scoperto; sicchè trovandosi appunto al passar di quella Piazza che si dice de' Cavoli, i torsi e le rapate lo ebbero a sfagellare. Arrovesciatosi così quella macchina di legname, la povera donna che vi era sopra, iniperbolata e legata a un palo, la faceva male, se pendendo in verso la parte dove eran case, ella non era dalli spettatori, che da' balconi allungavano le braccia, sostenuta e rimessa in sesto. Per la rovina di questa si vide, come ella era dentro tutta fatta a palchi e scaffali, dove eran ruotoli e libri, contenenti quei farfalloni che dicon sì spesso gli uomini e se le credono: gli ardimenti delli scrittori scrivendq; e le iperboli in particolar de' Poeti, che, maggiori facendole, maggiori uomini si credono essere. Ve ne erano molte anco di quelle che motteggiando si dicono e queste sono grate; perocchè elle non intendono a ficcar carote a gli uomini grossolani, ma a sollazzar gli scioperati. Capitaronmene nelle mani alcune delle vostre, Accademici, ed in particolare una vostra, o Trito, dove voi fate ber Carlo Magno a quel gran bicchiere, Carlo Magno dico che non era gigante, dicendo voi: In mano aveva un bicchiere, Che dal bellico al mento gli aggiungea, ec.

Ponghiam figura che il bicchiere, dal Trito nostro attribuito a Carlo Magno, fusse un braccio di diametro, come una tafferia da pane, ed alto un altro braccio, chè non meno può essere in una persona di giusta statura dal bellico al mento;

adunque secondo Archimede, la periferia, o circonferenza di detto bicchiere è tre braccia e dieci settantunesimi in circa, la metà della qual circonferenza moltiplicata nel semidiametro di essa, cioè per un mezzo braccio, ci dà l'area, o piano di detto cerchio, cioè il fondo del bicchiere; e di nuovo moltiplicata l'area nell'altezza, cioè in un braccio, ci dà la solidità e la tenuta del cilindro, cioè del bigonciuolo, ovvero bicchiere che ce lo vogliamo addomandare, la quale solidità è circa a quattro quinti di un braccio quadro; onde il bicchiere verrebbe a tenere circa a quattro barili de' nostri. Ma facciamovi, o Tritone, tutti i piaceri che possiamo, e diamo il caso che il bicchiere fusse bene in cima di diametro d'un braccio e alto un braccio, ma venisse sempre sino al piede aguzzandosi e formasse un cono. Già noi sappiamo per la proposizione X del XII di Euclide, che il cono è la terza parte del cilindro, il quale abbia la medesima base e la medesima altezza, onde il vostro bicchiere terrà ventisei o ventiseffe fiaschi in circa. O chi lo poteva non ch'altro portare sulla sottocoppa all'Imperadore? E che caraffa vi si ficercava egli? Facciamo a non c'ingannare. Io dirò un'iperbole anch'io; ci sarebbe bisognato un orcio: ci sarebbe bisognato una di quell'urne antiche, ch'io veddi (e qui ne son di gran testimonj) non ha gran tempo in Roma alla vigna dell'illustrissimo Lodovisio. Dopo che quella macchina, o tramoja che la domanderebbero alcuni signori venuti di Spagna, diede in quella guisa il tracollo, furono a metter le spalle a sollevarla diversi Iperboloni, e riporla in luogo che sol mi ricordò di Morgante smoccolator di quei pini e di quell'onde, che dice il Lasca nella Gigantea:

Che, perchè Lucca in capo gli era larga,  
Per berrettin vi messe sotto Barga.

Ed in vero ebbe questo autore poca matematica, non s'accorgendo che Barga (che è in forma d'una barca, e da tale Barga si dice) potesse star sotto un morion circolare, come par che sia Lucca. Ne' vani dalle bande del Carro erano intagliati diversi casi di spezie d'iperbole; siccome i Giganti in Flegra

Piantar sopra Peleo Olimpo, ed Ossa.



Eranvi le scheggie di Mandricardo e di Ruggiero, ritornate accese dalla sfera del fuoco, dove elle eran prima salite; e la mula del Berni,

*Del più profondo e tenebroso centro ec.*

Ed eravi la maggiore iperbole di tutte, che è quella di questo mondo che si regge tutto in puntelli. Io non vo' lasciar di dire, come i vanti de' Poeti l'accompagnavano; tra' quali uno vi era tirato per forza, perchè egli aveva assai del modesto; e questo era quel di Dante:

Se mai continga che 'l poema sacro,  
Al quale ha postò mano e cielo, e terra,  
Sicchè m' ha fatto per più anni macro,  
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra  
Del bell' oxil, dov' io dormii agnello,  
Nemico a' lupi che gli fanno guerra;  
Con altra voce omai, con altro vello  
Ritornero Poeta, ed in sul fonte  
Del mio battesimo prenderò il cappello.

Perchè si vi aveva posto mano e cielo e terra, egli era ben dovere che ne riportasse la corona; perchè ricordatevi che quel cappello, secondo che dice Panfilo nella novella di ser Ciappelletto, vuol dir ghirlanda, chè voi non intendessi d' altro cappello; perchè Dante aveva moglie, e i cappelli d' altra sorta non si danno se non a Roma; ben ci se ne son veduti talora o mostratici con tanti raggi di gloria che, tacendo di quel che se ne può sperare ne' futuri tempi, ci lasceranno perpetua memoria di loro.

L' iperbole a gli uomini di poco animo pareva che avesse un po' troppo del temerario, e le fu riveduto il conto, e la vollon riformare e ridurre a una certa giusta misura, come si fa delle spade e de' mattoni e di altre cose. Io concorsi per dire il vero: perchè io mi era arrecata a fastidio l' apparenza delle gran cose nel trovarmi una sera a una cena: e perchè anche a quel servizio io ho di bisogno degli occhiali, avendone un pajo non più usati, nè sperimentati, tosto che io me li fui messi, diedi di mano a un uccelletto (perocchè gli occhiali mostravan grande) creduto un piccion grosso. L' appetito che non si potette in-



gannare, rimase sdegnato, e m' ha fatto dall' ora in qua sempre tener odio all'iperhole smisurate, ed è stato sì che dipoi mi sono stati tuttavia più accetti i beccafichi che l' oche, e le fragole che le pine.

Niuno intervallo s' interpose tra questa invenzione e quella della Prosopopea; la quale veniva sopra un teatro che, tirato per via di alcune celate ruote da cavalli saltatori che hanno del teatrale, riuscì novissima cosa. Avea l' abito di questa del regio; imperocchè, introducendo persone e dando lor forma, faceva ufizio da re, la cui opera è formar uomini, e preparar loro il ben essere. Ella sedeva da un lato appiè del proscenio, facendo uscir in scena di quando in quando alcun personaggio: erano sedenti in orchestra spettatori uomini dignissimi: di suo comandamento uscì fuori un Mercurio, dicendo le lodi loro, esaltandoli di benignità, di modestia, di cortesia, di carità, di giustizia e di magnanimità; e quindi gli persuadeva a gradire il devoto affetto de' popoli col proseguire di proteggerli e compassionarli ne' loro bisogni, ed i virtuosi onorare: ed indi, rivoltatosi alle corti loro ed al popolo, eccitandoli al debito ossequio, ed alla prodezza del ben servire, ed alla ubbidienza, ed altri pensieri vicendevoli in pubblico bene. La Magnanimità nel fregio del manto, portava queste parole prosopopeiche del Petrarca:

Come i cre' che Fabbrizio,  
Si faccia lieto udendo la novella.  
E dica, Roma mia sarà ancor bella.

Di contro alla Prosopopeja sedeva in un medesimo carro l' Apostrofe, la quale io udì dire appassionata queste parole:

O superbi Cristian miseri lassi,  
Che, della vista della mente infermi,  
Fidanza avete ne' ritrosi passi;  
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,  
Nati a formar l' angelica farfalla,  
Che vola alla giustizia senza schermi?

L' Ironia appresso di questa condotta era, la quale, dissimulatrice ne' sembianti, ridente si mostra in verso di chi ella intende di accusare, e 'l sa far con parole dolci; e a cui ella vuol

bene, usa di favellar con qualche offesa. Udite Vergilio in Drance :

..... Quando tot stragis acerbo  
Teucrorum sua dextra dedit !

Per quell' altra parte, senti Metelissa in forma di Atlante e Rug-  
giero ineffemminitosi :

Quest' è ben veramente alto principio ;  
Onde si può sperar , che tu sii presto  
A farti un Alessandro , un Giulio , un Scipio.

Il più stravagante abito che si potesse pensare aveva costei ; egli era di una certa tela, o checchè si fusse, incartata a cresphe, tirate eguali e dritte da imo a sommo, le quali eran dipinte in quella guisa che io credo che voi abbiate veduti alcuna volta certi quadri che per un verso vi mostrano un viso di bella donna e riguardati per l' altro un diavolo o una bertuccia. Seco avea luogo la Bugia e la Menzogna. Il carro era tutto coperto di talco, e secondo la luce opposta o no, mostrava varietà di colori, nè si seppe così in un tratto discernere bene il fondo. Chi tirasse questo carro, non ho a memoria. Seguiva quel della Reticenza ; questo era bassissimo, le cui sponde vicino a terra si assomigliavano a quelle di un vivajo. Stavanvi dietro le persone mezzo acquattate, sicchè di loro fuori si vedeva appena la testa, si mordevan le dita, sostenevan talora il capo, e traendo fuori le mani, additavano minacciando e rampognando or questo or quello ; ed appresso formavan un coro adirato di questi parlari interrotti, di cui le commedie son piene : *Che sì, che sì ? Sta pur non dubitare : Io vo' che tu t' avvegga : Vo' che tu impari : So ben' io : Ma qual asin da' n parete tal ricce : Lascia pur fare a me ;* seguendo sempre con quel ritornello, o intercalare che terminava, *alla fe, alla fe.*

Il carro non avea seguaci, e siccome i desiderosi di vendetta soglion essere veloci, mostrava tal fretta ch' egli stava per urtar nell' antecedente : tiravanlo cavalli da post.e. S' io non avessi detto com' ell' era vestita, ella si stava imbacuccata n' un manto nero, col pugno al mento e con un dito disteso al naso. Levossi a un tratto un tumulto per tutto il Lung' Arno ; il popolo corse verso donde se ne vedeva la cagione : i carriaggi e

le maschere rimaser soli; onde si vide che insipida cosa riescono le feste scarse di spettatori; si rinvenne che ell'era la Parentesi, che, sdegnata di non essere ammessa nella Mascherata, per esser persona lunga e tarda nelle sue operazioni, era venuta a por l'assedio a tutta la mascherata, e asserragliando le vie, ed intrapponendo catene sopra catene con varie chiuse, com'è suo uso, voleva farla arrendere e cedere alla sua larga dominazione, avendo in ajuto alcuni importuni Episodi. Piglia para, ciascuno si mette in arme; la Reticenza co' gesti fe di gran vanti; la Ironia, se ne rise; ed ognuno disse la sua: ma non vi fu chi venisse più alla conclusione che i detti Laconici; perchè, scesi dal carro della Locuzione: *Dionisio in Corinto*; e: *Le cicale vi canteran per terra*, minacciandolo da prima, vennen poi il Vespro Siciliano e le Frutte di Frate Alberigo, e dandole addosso, la ferirono in più parti: onde ella, che era idropica, venne a versar quell'umore che tra pelle e pelle la teneva enfiata; onde ella, fuor di sua aspettazione, mirabilmente fu fatta sana. Erasi in questo mentre mosso in ajuto di quei che vi fur vincitori il soccorso di Pisa, ma giunse tardi; perchè ella, di già arresasi, e dopo più supplicazioni ottenuto da loro esser ammessa nel numero delle loro maschere, ella n'andò a seguir penultima l'ordine dell'altre figure. Mentre che queste difficoltà della Parentesi si trattavano, varj ragionamenti andavano attorno di ciò; e perchè contro a' caduti dalla buona fortuna ognun volentieri insulta, si dicevano mille mali della sgraziata Parentesi, ch'ell'era una mendicizia del parlare, una prosuntuosa che si poneva a sedere, come a una festa un mal creato infra due amici che si stanno confabulando: che ell'era come un troppo grosso boccone in bocca da non si poter mandar giù, un nocchio in un asse duro alla pialla; e che quando ne erano commesse l'una nell'altra più, elle si convertivano in una cipolla di molte scorze: e se ell'eran molto distese, elle rappresentavano i troppi larghi intercolumni d'un portico, dove è forza che l'architrave si spezzi e tiri la fabbrica giù: e quando, interposte, senza chiudersi mai, s'appiastran col discorso corrente, s'assomigliano a gli archi che i capomaestri chiamano zoppi, o a i mercanti che non corrispondono. Biasimava alcuno, dicendo che ella era nata per mancamento di

buona logica di chi favella, perchè, volendo chiudere il discorso, e trovandosi non aver saputo proporre, ha bisogno in quella angustia di mille cose, e affoga, e fa come un muratore che, sendo in sul serrare un arco o una volta, trova averla fiancata male, e li convien con maggior costo e minor vaghezza per mano a rifondare e far barbacani. Ma un certo omaccion da bene e amico di pace, diceva con questo termin francese che tutte l'opere degli uomini hanno del giornalieri, cioè oggi si fanno bene e doman male: e *giornaliere* chiamano i Francesi alcune donne che oggi appariscono belle e brutte domani, e *giornalieri* i cavalieri che non sempre in fatti d'arme si corrispondono, e allegava Teodosio Imperadore, prima buono, poi seapestrato, ed in fine ottimo. Egli diceva poi, che la favella si muove a dir d'una cosa, e che, suscitata la lingua, nascono nuovi pensieri al suo suono, e si fanno innanzi (come interviene ora a me favellando a voi): ed ecco lo intorbidamento, che difficilmente si può scansare. Soggiunse poi il garbat' uomo: Se 'l terreno mena gli sterpi per inevitabil semenza occulta, troncali, diminuiscili, scemaue il numero, fa come si debbe fare delle passioni, diradale coll'industria; e lodava quella Parenthesi che s'interpone augumentando virtù, ed energia a quel che si dice, e fa bene, quando vi ha luogo l'espression dell'affetto; siccome quando alcuno, faticando corporalmente, s'arresta e bee, corroborando le forze, come quella del nostro Poeta:

Già era (e con paura il metto in metro)  
Là dove l'ombre tutte eran concorso,  
E trasparen, come festuca in vetro.

Lo scolare medesimo detto di sopra lodò quella del Boccaccio, parlando di quel Maestro Simone, tanto desideroso di andare in corso: il Maestro la cui scienza non si estendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli dal lattime.

Rimessi i carriaggi in assetto, ed il popolo temperato il tumulto, seguirono di andare; e l'ultimo si fece vedere più ricco, più magnifico e più vago di tutti quanti. E fu quel dell'Urbanità che, se bene non è propriamente figura, le figure gli concedettero il primo luogo, come a donna nobile e che delle figure si diletta, come farebbe l'Accademia de' Pittori di qual-

che persona degna e ingegnosa e amabile. Ci era una donna di venustissimo aspetto, spirante riso e piacevolezza e gravità insieme, di tal maniera che attraeva ciascuno a vagheggiarla; ed era addobbata di un vestimento, dove tutti i colori avevan luogo senza niuna confusione; imperocchè erano distinti falda per falda, avvegnachè a falde fusse cotal vestimento. Il carro era tutto commesso a cartelle, ed a maschere, quelle contenenti motti e sentenze piacevoli, come i titoli de' libri stravaganti, le parole scontraffatte: è queste tutte le diversità de' vissaggi lieti che si possono pensar da' disegnatori eccellenti. Alcuni Satiri con abiti di felpa, che significavano essere quelli Satiri rinciviliti e fatti domestici, tiravan questo gran lavoro; e Ninfe festosissime e ridenti gli venivan dattorno, scherzando e ballando, e frottole ora del Pulci, ora del Poliziano, ed ora del Benivieni, ed ora del magnifico Lorenzo, ed ora d'alcun moderno, cantando. Sopra il carro facevan compagnia all'Urbanità i Ridicoli festevolissimi, i Favellari trattosi e Contrapposti piacevoli, Confermazioni amplificative, accrescenti o la maraviglia, o l'arguzia, gli Arrovesciamenti, le Risposte vive, le Novelle vi erano e gli Apologi; quali col Boccaccio, quali con Esopo, quali col Cento novelle antiche, detto il Novellino, o con quelle di Franco Sacchetti in mano, studiandole e contandosele l'una l'altra. E le Satire vi avevano che sono Urbanità vere, perchè son mediche dell'Urbanità, che riprendendo i vizj della città in genere, son cosa utilissima e meritan guiderdone e non flagello, come talvolta è avvenuto. L'Urbanità stava ascoltando ora i detti di uno, ora di un altro di questo personaggio, <sup>1</sup> e gioiva e pareva che gli apprendesse per valersene a' bisogni civili; e tenendosi sempre scritti l'un di qua e l'altro di là dal seggio i due Apologi celebrati, l'uno delle membra che, invidiose al corpo, cui toccava ad empierle a loro, ed esse di nulla godere, non gli vollen più somministrare il cibo, ed avvistesesi del lor danno pensaron meglio, e s'accorser che per lo ben pubblico ci voleva servo e signore; l'altro fu quello della coda che venendo a contesa di precedenza col capo, volle una volta esser quella che andasse innanzi. Il capo gliela permise, ma battendo ella or di qua or di là, tutta si

<sup>1</sup> Personaggio val qui più maschere insieme accolte.

venne a disertare, e s'avvedde che bisogna lasciar fare a chi sa. Donavano queste maschere, siccome l'altre figure, sì grammaticali, rettoriche, come poetiche, alcuni scatolini dorati al popolo, entro de' quali stampati in drappo erano scritte diverse facezie e piacevolezze gravi; sicchè si sarebbero riepilogati i concetti e le forme di tutte le figure della mascherata, che, conferendole poi gli uni a gli altri, ne fecer tal libro che Omero Tortora lo arebbe comperato ogni gran danajo. Fuvvi della nostra conversazione, cui toccò scritta una piacevolezza iperbolica di quelle che quando uno dice una qual cosa incredibile, l'altro l'accresce per redarguir colui. Vi si diceva che due, trovandosi in Livorno in su quel torrion del Molo che si addomanda la Nespola, coll'occhiale del Galileo, e con quell'altro strumento che posto all'orecchio agumenta l'udito, guardando l'uno coll'occhiale verso Genova, ebbe a dire che vedeva una gentildonna alla finestra che cuciva; l'altro non mostrando di dubitar niente se fusse vero, disse che col suo strumento aveva sentito che l'era caduto l'ago. A quello scolare di quella grande spettazione, che io dissi nel cominciare del nostro ragionamento, venne un cartello di questo magnifico concetto che, essendo l'Imperadore Carlo quinto, dopo molte gloriose imprese, in Roma addomandato da Papa Paolo terzo quel che gli paresse di quella gran città, rispose che ell'era città veramente da Imperadori; onde il Papa graziosamente soggiunse che Costantinopoli certo era tale; e tornò bene una sì fatta risposta a un tanto Principe, per cui si poteva sperare felice evento di qualunque pensier magnanimo. A me venne in sorte una novelletta che conteneva questo, cioè: che e' fu in Firenze più anni sono un gentiluomo: che era molto vago delle cose belle in opera di scultura e fra l'altre aveva grandissima compiacenza del San Giorgio di Donatello, posto alla Chiesa d'Orsan Michele. Essendosi messa cert'altra statua alla porta del Palazzo; geloso dell'onor del San Giorgio, si dolse seco più volte del torto che gli era stato fatto a non esser egli stato piantato colà. Disse il San Giorgio: Che vuoi tu fare? bisogna consolarsi: a me basta d'averlo meritato. E di qui cavo, o giovani, che gli studj vogliono esser liberi ed ingenui, ed aver per fine l'appagamento di lor medesimi, nè venir ritardati dal timore che gli pòtesse

apportare il vedersi il più delle volte poco pregiati. E per fine voglio che voi raccogliate fra tante ciance ascoltate un sol corollario molto giovevole; ed è che le Parentesi vogliono esser brevi, cioè che il lungo riposo non debbe intercidera il filo degli esercizi accademici. Il che agevolmente sarà sfuggito da voi, se, riguardando i segnalati favori che voi insieme coll'Accademia tutta, e con chi troppo male ha saputo per l'Accademia parlare, oggi ricevuto avete, vi accenderete al desiderio di meritar gloria in letteratura.

### CICALATA TERZA.

#### SPIEGAZIONE D' UN SOGNO.

Quale la fruttifera ed amenissima villa dell' Antellà sia, e quali i diletti che vi si ritrovano d'ogni stagione, e quali gli Antellesi festeggianti pastori, e i loro piacevoli e virtuosi trattamenti ne' passati giorni in quel bel paese da loro tenuti, (conciossiachè alcuni di essi ne abbiano qui presenti, ed altri molti per tradizione e novella ne siano già fatti certi) non ne spenderò io in manifestarvi alcun ragionamento.

Essendomi io ritrovato adunque (mercé dell'altrui benignità e di favorevol fortuna) in così grazioso commercio, e di ogni contento ripieno; ora, siccome l'occasion ne porgeva uccellando e cacciando, ed ora in altri cotali esercizi in tendendo e sollazzando per la campagna, e sovente in cani, ed in iscenici giuochi adoprandoci, molti casi ed avvenimenti tra noi successero e speciali e comuni, di piacevole e festevolissima ricor- dazione a chi vi s'avvenne. Ma uno che a me solo, altri non ne partecipando, accadde specialmente, e per se stesso e per esser auspicio della presente diletta- zione e conforto nostro, oltre a tutti gli altri giocondissimo mi si rimembra, e mi sforza



per ogni guisa a doverlovi io per quanta brevità sia possibile, raccontare.

Dico adunque che, nel giorno precedente a quello, il quale era destinato a doverne, disgregando sì bella schiera, rimenare alle moleste cure della città, ed esser dovea l'estremo de' nostri villeschi sollazzamenti, la mattina per tempo, cominciando già a schiarirsi di ogni parte la notte, l'aurora avendone richiamati a' consueti inganni tendere a' predativi uccelli, che già a grandi stuoli soccorrevan l'aere; assisi noi intra le ingannevoli frasche di una bassa capanna, aspettando gioir di preda e goderne; vinto io da un gravissimo sonno, in me raccolto; in disparte a dormir mi misi, e queste cose dormendo mi si offersero nella mente, le quali, udite da voi, e la conseguenza consideratane, sgombreranno degli animi vostri ogni accusa che sopra colpa mia in raccontarvi cosa sognata si fosse potuta formare, per lo cominciamento di questa mia novella proposta, vana per avventura da voi stimandosi.

A me pareva per verace e dilettevolissima vista, sovra un bel prato tutto verdissimo e gajo ritrovandomi, soavemente giacervi, questo così ampio e così piano sembrandomi, che il guardo mio non pareva che potesse da alcuna parte discernere termine, a guisa di un largo mare, allora che in calma posandosi spaziosissimamente tranquilla l'onde. Mirava io l'erbe fresche, ed i fiori che infinitamente varj e diversi vi aveano; per leggier vento che odoratissimo vi spirava, tutte or qua or là movendosi ondeggiare per vago modo. Ma poscia sovra questo molto da vicino un monte, vedea elevarsi, il quale piantando le radici sue sovra la vaga pianura, altissime le cime ne dimostrava, ed al cielo molto vicine. Questo comecchè uno fosse di ogn' intorno isolato, senza altro appoggio, era nondimeno in tre bei colli diviso e separato; e di altrettante vallette amene tra sé distinto, per le quali giù ruscelletti abbondantissimi e chiari cadevano quello irrigando da ogni parte e più diletto rendendo. Erano tutti e tre quei colli erti molto, e di faticosa salita pareano; benchè per le piante; onde erano tutti pieni, quella piacevolissima si dimostrasse a' soprassaglianti. Onde, riguardando io (già grandemente invaghito di quella) la fruttifera e bella costa copiosissima d'ogni bene, ammirava così.



ricca coltura e fertilitade; e niuna si fatta rammemorando tra me medesimo averne in altra parte giammai veduta, m'intalentava d'un grandissimo desiderio di ascendere alla possessione di tanti beni, beati coloro appellando che a cotal diletto sortiti erano di pervenire. Ma perciocchè, nella primiera veduta adombrato da cotanta vaghezza, assai volenterosamente il guardo avendovi indirizzato, non bene era ciascuna parte di questa montagna stata da me divisata e considerata; raffrenato alquanto quel subitaneo riguardamento, incominciando più intentemente a fissarmi nella diversità e ispartimento del luogo; mi si rappresentava l'un di quei colli tutto dalla più bassa pianura insino al suo colmo di verdèggianti viti ripieno, che, abbondantissime di varie uve, ne pareano vincere la fecondità del più ricco settembre che fosse mai. Di queste alcune solette in suo stelo, dintornatolo di larghe frondi, si ricopravano: ed altre conteste ed intrecciate fra loro a guisa di dipinte spalliere, dilatavano la lor mostra per vago aspetto: ed alcune ve ne avieno, le quali facendosi colonna e sostegno degli amati olmi, larghissimi ombracoli di lor verdura ne distendevano in alto elevati da terra. Quinci molti uomini che altra volta d'aver veduti mi rimembrava, veggendovi, niuno ve ne sapea per sicura contezza deliberatamente distinguere, e di questi tali vi aveano che, le mature uve strappando, avidamente parean pascersene, ed altri quelle per niun riposo or qua, or là vendemmiano ampli e smisurati panieri ne venivano riempiendo, aiantisene scambievolmente a gravar le spalle e i fianchi, indirizzando il lento cammino verso il ripido giogo della eminente montagna, dove alla fine pervenuti, riposandosi per dolce conforto, quale di essi all'opera del trarne il desiderato liquore, premendoli in profondi vasi, s'impiegava, onde empiendone larghe tazze a' giocondi inviti appellandosi, festeggiavano per somma gioja; e quale, appendendole per entro a riposti ricoveri, o a' raggi del sole esponendole, pareva intendere a men benigna stagione e a proprio suo uopo conserva farne. Era l'alto colle tutto ricoperto da ogni parte di folte campagne di grano, siccome oro gialleggianti, e fuori del comunale uso della natura grassissime, e per moltiplicazion di seme oltra misura feconde erano. Stanchi fra esse riguardava io frequenti mietitori che,

sparsi, scorrendo d'ogn' intorno, anelanti, ed affannosi s'affaticavano in lor mestieri; ma altrettanto nondimeno lieti per doviziosa ricolta e contentissimi mi s'avvisavano. Avevavi tra di loro chi, adattando la falce, pienissimi fasci ne atterrava; e chi, adoprando il vaglio e dibattendo e scuotendolo, il buono servandosi, ne disciverava il reo seme; e quale sotto rotanti mole ponendolo alla tritura, e quindi stacciandolo, gravissimi pesi ne conducevano là ove gli altri eziandio le uve portate avieno. L'altra delle tre montagnette, il cui suolo d'erbosio e fiorito smalto era adorno, piante altissime e freschi alberi e diritti produr vedeasi; da' cui rami pareano per gravissimo peso innumerevoli pomi pendere, de' quali altri maturi, altri a loro stagione non pervenuti, mi si faceano credere tesori preziosissimi, che in forma qua di smeraldo e là d'oro, e più oltre di piropo o rubino ridenti, ne formassero quivi un paradiso terreno, abbondevole d'ogni contento. Bramosi molti si vedeano sotto l'ombra che, sollevantisi in cogliendoli, e colti, si affannavano con letizia in riportarli al già destinato luogo, siccome gli altri sovra l'altissima penna del ricco monte. Queste cose da me, che stranamente maravigliato ne fui, vedute, di sommo diletto ingombrata l'anima, disioso pure io di colassù pervenire, e che luogo e che distribuzione vi avessero i frequenti tributi, vedere; movendomi quindi, nè alcun remigante veder sapea, nè legno vi s'approdava che per lo circondante laghetto, onde i tre fiumicelli cingevano intorno il luogo, mi desse il varco. Ma mentre che io così dubbioso mi rivolgeva pensando, ed ecco (o mirabile ricordanza!) non so come nè da cui, io fuor dell'umano arditamente essendo rapito, fendendo l'aere e per quello spaziandomi, in un momento signoreggiar mi vidi le basse rive, e da alto prima sovrastando all'alt'ero monté, e poscia da vicino le sue delizie ammirando, colassù posato mi ritrovai, ove il desiderio mio con ogni veemenza intendeva. Quivi i portatori delle gran some rividi io tutti insieme raccolti che di nobilissimo vestimento ammantatisi, quello onde veduti gli avea da prima alle dure fatiche sopposto, sgombrati, nobili uomini mi si faceano riconoscere e di divina sembianza. Di cotanta vaghezza adornato il luogo pureami, e di cotanto piacere ripieno, che tutte le cose da me fino a quell'ora in terra vedute (co-

mecchè belle) vili reputatene, quelle celesti e divine, senza niun dubbio stimai allora: nè altra più desiderabile stanza, o ricettacol più caro avrebbe giammai eleggendo saputo desiderare l'animo mio. Gemme veracemente vi erano i varii fiori, onde stellato ed isparso quel verde prato tutto quanto si riguardava, per cui la divina montagna coll'aere facea confino, che amenissimo essendovi e temperato, pareva che riconfortasse di soavissima respirazione coloro che stanchi per lo aspro cammino vi s'assidevano. E questi quivi tutti senza niuno ordine intraposti insieme, quantunque diverso stato fosse il cammino loro, verso nobilissima donna, che loro sovrastava, rivolti gli occhi, pareva che, innamorati di lei, attendessero desiderosi segnali della favoreggiante sua grazia, non per tanto scorgendosi in loro segnale alcuno di emulazione gelosa, o di alcuna malevolgenza. Ella, bellissima nel sembiante, che reale, anzi pur divino era a chi l' riguardava, racchiudeva sotto onestissime ciglia lucide fiamme di ardentissimo e puro amore, le quali tra 'l sereno suo sguardo spargendo e vibrando, gli amanti suoi accendendone ne gli premiava con oltrasmisurato contento loro. Vestita era tutta d'uno splendentissimo ammanto d'oro: coronavasi la sua chioma d'ingemmata corona, esempli della quale moltissimi avendo tra mano, ne onorava i cupidi ammiratori e ne circondava. Ma il preziosissimo seggio, ove per degna ed altera maestà la vidi io collocata, immobile certo si conosceva e lucidissimo e chiaro, che d'uno schietto diamante formato era. Oltre le largite corone di quei frutti, eziandio a lei prima offerti, ne riconfortava gli amici suoi, quelli degli uni portatori conversamente, e per replicata vicenda donando e ridonando, agli altri rendea; quantunque per se medesimi essi scambievolmente tra loro benignamente se ne rendessero amorevole guiderdone. Ma quello che allora più ammirabile da me conosciuto vi fosse, si fu a nobilissima mensa di preziosissimi cibi di rado al mondo stati gustati, essere da lei invitati coloro che del suo amore si dilettauti vi riconobbi. Ella, tutta gaja e festeggiante accogliendoli e accarezzandoli, di eguale corteseccgiamento li adescava; e offerendo loro i delicati serviti, al godimento di essi, con piacevole stimolo gl'invitava. Ma di vie maggior diletta-zione e più cara, argomentai io al da sezzo del bel convito una

novella vivanda che quivi da lei senza l'altrui magistero esser composta pareami, e da lei pure, come opera di sua mano consequentemente a quelli con signorile provvedimento somministrata, che istantemente l'addomandavano, non rifiutando le loro richieste; laonde essi per questo solo più che per altro pregio conseguito da quella, festa facendo, comunemente grazie immortali non si cessavano di rendere alla benignissima donatrice. Io adunque, che fino a quel punto goduto m'era del solo aspetto di quel deliziosissimo luogo, e del riguardamento alla divina mensa nella copia di tanti beni, e standomene tutto solo in disparte dalla desiderabile e gradevole dispensazione, allora per esca così preziosa, non potendo più tra me medesimo contenermi, tra speranza e timore perplesso, avvicinatomì là, ardui, d'ogni reverenzia atteggiato, al prezioso distribuito porger la mano; e degno veramente fatto ne fui, mercé di alcuni di coloro che, per me supplicando, benignamente si adopraron al mio favore. Sopraffatto da infinito piacere nel ricevimento di tanto dono, ver lei rivolto, volendo pur con parole mostrar segnali di gratitudine sviscerata, e magnificare la cortesia de' miei interpreti, scior non potendo la lingua, e forza grande facendone, tra un sonnacchioso strepito, aprendo gli occhi incontanente mi disvegliai; onde coloro, in cui compagnia, entro il frodolente viscoso boschetto mi dimorava, ver me rivolti, grandemente maravigliaro. Ma viepiù maravigliando io, tra l'immagine della novella visione e l' vero del presente luogo, mi stava tra me confuso, non ben sappiendo ancora discernere ovunque io presenzialmente mi dimorassi sedendo. Ma poco appresso, sgombratomisi dagli occhi del tutto il sonno, poco lieto rimasi io di vero, in conoscendo sogno quello che, veritate essendo, felicità sarebbe stata da me e beatitudine reputata. E quinci, perciocchè la chiarezza delle vedute cose, e l' aperta distinzione di loro sembianze, ed il giusto dispensamento di quelle dalla nobilissima donna adoperato, non vanamente mi persuadevano, né senza alcuno significato, una cotale apparizione essermisi per la fantasia rigirata, divisando varj argomenti, per alcuno spazio profondamente mi vi misi sopra a discorrere. Ma perchè troppa incerta e malagevole impresa avvisai l' andarvi con sicuro effetto pensando intorno, al giudizio di alcun sapiente in-

telletto riserbandone la interpretazione, sino ad ora vissuto mi sono sotto il tenebroso velame d'incertitudine. Ma il vedere al presente ogni dubbiezza nell'aspetto vostro clarificata, e disciolta ogni nebbia oscuratrice della mia mente, a questo palesarvi mosso mi ha, e a discoprir quanto per lo vero suo indovinamento in questa sera mi s'appresenta. Palesato adunque il vi ho: restane omai il disvelamento; e perciocchè io m'assicuro senz'alcun dubbio dover voi all'avviso mio espressa confermazione prestare, ragione alcuna di natura intorno all'anima vigilante, o alla virtù fantastica, onde il sogno mio si sia voluto avverare, non andrò investigando al presente. Conciossiacosachè adunque dello istrumento della favella solo l'uomo, senza più, sia stato naturalmente privilegiato; e avvegnachè quello (perchè l'uomo ragione avendo e discorso) all'opere onde la ragione si esercita, che di comunicarsi mestieri hanno, richiedendosi necessario, meglio allora si giudichi adempiere l'offizio suo che più chiaro e più piano all'altrui intendimento si proffera, niuna altra cosa conosco la larghissima pianura offertamisi primieramente nell'intelletto, che lingua e favella avermi voluto significare. E perciocchè verdissima di fresche erbe, e tutta fiorita pareami; la nostra favella propria che, vivendo, ed essendo nel fiorire del suo vigore, ed agevole per se stessa, chiaramente si puote conoscere essermi stata posta in sembianza: essendo presaga la indovinatrice mia anima, non guari dopo l'immaginazione sua; tra voi che qui assidete, spertissimi e saggi coltivatori di quella e ottimi parlatori, essermi io con infinito diletto in questa sera per ritrovare. Ma perciocchè il parlare è argomento degli intrinsechi umani pensieri, altresì per quello le belle discipline apprendendosi, onde delle operazioni di valore faticosamente e con angoscia i frutti si cogliono; quindi è che l'erta montagna e durissima appresso mi s'offerse siccome immagine e rappresentamento delle studiose vostre fatiche, o bella e virtuosa Adunanza. Le tre collinette, onde l'eminentissimo monte si distingueva, ed i vendemmiatori saglientivi, i mietitori, ed i ricoglitori degli alti frutti, quale di voi ottimamente non velle, quelle le tre fiorentine speciali Accademie (delle quali piccola, ma nobilissima parte qui è raccolta), e questi gli Accademici essere (che per diversità di nome Alterato,

onde le uve ed il vino; o di Crusca, onde le spighe; o di Dissio, onde i diversi distabili frutti di virtù si distinguono) venirei significando? Termine era a ciascun monticello un corrente rivo che egualmente chiaro, ed egualmente secondo, misterioso significato era de' vivaci fiumi e non mai seccabili dell'eloquenza, i quali dagli alti fonti degl'intelletti di ciascuna di queste Accademie, e quinci e quindi mai sempre corrono, che per diverse foci poscia incontrandosi, circondano in bel rigiro la virtuosa coltura. Veggiovi differenti di nomi, e somigliantemente d'imprese, ma conforme il diletto de' vostri frutti, e le fatiche vostre altresì, che per la medesima guisa giunto ciascuno di que' faticanti drappelli al fine di lor viaggio, diffusamente insieme aggiungendosi e riposo prendendo, mostravano la diversità de' vostri sentieri, ad un medesimo piacere, e ad un medesimo bene, appo un lungo rigiramento, in felicità congiungersi; avvegna- ché al pervenire all'alta magione della virtù (nella bellissima donna in quella sublimità rappresentata) diverse vie, e tutte malagevoli, in camminando si provino. Ciascuna adunque di esse sopra il deliziosissimo prato ne mena a lei, ove, vagheggiata da' suoi amatori, d'altrettanto amore gli guiderdona; il perchè voi eravate quelli che, valorosi emulatori di virtù, ed amici, gli alteri premj e ghirlande d'oro accoglievate, che l'animo contentando e felicitando, a' meritevoli conquistatori onore e gloria ne rendono non estinguibile per alcun tempo. Quella bellezza, quelli splendori folgoreggianti dagli occhi suoi, il tralucere dell'aureo manto, le gemme onde coronava la degna fronte, per cui ed essi per lume mirabile risplendere si vedevano riflessamente, altro di vero siccome io credo non importavano che la luce trasfondibile di virtù negli animi vostri, che, siccome i corpi terreni, dallo splendor del sole allumati, di loro forme ne discoprono i veri aspetti, così per altissima luce della virtù e per li suoi fregi l'umano intelletto, che, senza lei, in ombra, cieco s'addormirebbe, la sua natural bellezza scoprendo, di splendore non oscurabile d'avanti a quella legato sempre riluce. Il saldissimo adamantino seggio al suo riposo apprestato, la stabilità e fermezza ne argomentava di lei che in sè medesima fortificandosi, crollo non teme, o traboccamento niuno d'avversa sorte. O virtù, altissima e bellissima donna! Per la tua beltadè, castissima ver-

gine, dure fatiche senza riposo i Greci e i Romani non disdegnarono di sostenerne; nè la morte ad orrore avendo, essa loro desiderabile parve e piacente. Cotale dolcezza ne mesci tu nei cuori de' tuoi amanti, che nè l'oro, nè la possessione de' regni, nè se altra cosa si ha più cara, per te si prezza. Per lo desiderio di te, e Ercole, ed i figli di Leda cotanto soffersero di fatiche; per l'ardentissimo amor tuo, e Achille e Ajace a' regni non conosciuti infernali discendere ardirono senza timore; nè Curzio per la tua grazia il precipitarsi raffrenò: per te li Romani e li Fiorentini novelli eroi, barbare provincie varcando, e tollerando mille pericoli, i lor petti esponendo al ferro, rintuzzarono il fiero orgoglio de' Traci; nè pregiando per te la vita, riportarono fregi per cui il dispregio di questa e l'amor di te si fece ammirabile per tutto il mondo. Deh come mi sembra egli di rivederla qui sovra l'altero suo trono signoreggiantevi, al sontuosissimo suo convito, que' frutti, onde ella quasi primizie da' donatori prima raccolti, così cortesemente largiva, i quali accettanti voi, tra voi medesimi ridonavategli con amorevole scambiamiento: espresso significato della scambievole utilitate, onde gloria a gloria triplicatamente aggiugnete. Voi fuste, che mi rapiste e mi sollevaste portando in alto, ed a contemplare i divini alberghi di lei avvicinaste mio debil lume, le ali furono la maravigliosa benignità vostra, o sapiente commercio, colle quali suso ad ogni altezza, me palustre, sovra la rena giacente, nel basso limo di mia ignoranza sommerso, degnaste d'innalzare:

Ov'alzato per me non Tora mai.

Da te certo, o amatissima Crusca, sempre nudrito fui sì dolcemente: da voi, Alterati, gustai tal soave liquore d'ammaestramenti,

Che ambrosia e nettar non invidio a Giove;

e da voi, Desiosi, ricevetti nel vincolo della valorosa amicizia vostra, frutto di sì caldo e saldo desio che

Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Ma quale la bramafissima estrema vivanda fosse che da colei di distribuirsi loro mi rimembra, così caramente da lor gustata,

e da me non senza ragione desiderata e chiesta, perciocchè infinitamente a cuore mi fu, esempio formato avendovene, da me si tacerà al presente, questo intendendomi a vostra mensa di diletta virtù donare, ed al vostro talento commettere l'interpretazione.

## PARTE SECONDA.

Siccome voi avete manifestamente potuto vedere per lo esempio da me offertovi, lietissimi e graziosissimi Accademici, altro non voleva significare il cotanto gradito dono e favore, onde la gentil donzella sopra l'altissima montagna abitante, nel nobil convito di tanti savj (ove, ed io per fianco, quasi mendicante eziandio era accorso) si fece onore; che una bella e buona e molto saporosa stacciata inferigna; il perchè (benchè per ottima l'avessi tenuta io inanzi tratto), poscia che da me per tale è stata, avendola per mirabile, ritrovata, non sarebbe già mai possibile, ragionando io, che della dignità di questa e della sua significazione, voi ascoltanti, alcuna parola non ragionassi.

Poichè la natura, avendo alle creature animate di questo picciolo mondo, non solamente dato l'essere, ma quasi di quelle a guisa di affettuosa madre, desiderandone la conservazione perpetua, dello spirito della vita le informò. Acciocchè cotale vita e conservazione (poichè corruttibile la elementare materia, della quale composte erano si trovava) si restaurasse ad ogni ora, stimolo di gusto e di appetito ne mise in quelle, onde sovente a consolar questo intendendo esse, cibo e bevanda a mantenimento di se medesime, coll'occasione del diletto postovi, venissero procurando. E quindi avviene che ciascheduna specie, quello cercando che più giovevole a sè e diletto, per naturale istinto stimava, a varie e diverse sorte di cibi appigliandosi, quasi come suoi speciali e propri, da quelli che più gradevoli si ritrovava il nutrimento toglieva. Il perchè quali l'erbe e le frondi de' rami si diedero a pascere, e quali di vermi, e quali di altri animali nutrirsi, ed altri di altro secondo sua inclinazione, intendendo tutti comunemente di profondere la vita loro:



E molti eziandio di salvatichi pomi (chè tutti allora per l'immensa selva di tutto il mondo salvatichi erano) saziandosi, si sostenevano. Ma l'uomo, siccome veramente era, conoscendosi oltre a tutti gli altri gentile, veggendo non ogni nutrimento per sua salvezza richiedersi, e molto studiando in procurarlosi a suo uopo, dicono, le ghiande primieramente avere scelte a suo proprio cibo e sostentamento. La qual cosa, se vera o non vera fosse non ricercando al presente, basta che verisimile è che tosto si accorgessero gli uomini cotal vivanda ad altri animali nutrire dalla providente natura essere stata prodotta, non ragionevole parendo loro, il defraudarne i legittimi e naturali possessori di quella, loro usurpandola; il che ottimamente dall'effetto del tralasciamento dello uso loro si riconosce, argomentandosi ciò, altresì dal non ritrovarsi giammai appresso scrittore che di somigliante costume ragioni, niuno rinominar glorioso e deificarsi per l'invenzion delle ghiande, siccome specialmente e de' fichi e dell'uve addiviene, e di queste e di quelli parimente Bacco affermandosene inventore e speciale amatore: avvegnachè i Lacedemoni a Bacco ritrovator de' fichi, eressero i simulacri del legno del fico stesso formati, Bacco Ficulneo nominandolo. E quelli dell'Isola di Nasso in vite si costumassero di figurarlo.

Lasciate adunque le ghiande (se vero è che di ghiande unquè mai si pascessero gli uomini), e l'erbe provaroe i legumi tutti assaggiando; non acquetarono giammai, sino a quel preziosissimo seme non si avvennero, onde nè migliore, nè più sostanzionevole, ed a loro natura più appropriato non puote aversi. Perciocchè, ritrovato il mirabile seme del grano, le cui dorate reste, a' raggi di celeste stella, o cometa, assai somiglianti essendo, credendole cosa divina, e cotali, gustatane la sostanza, trovandole, intorno a quello e varj studj e molti argomenti provarono, e a quella finezza poi lo ridussero, e a tale stagionamento e sì ottimo, che pane appellandosi (se al significato della sua voce andiam riguardando), il tutto significa, e senza quello niuna altra al mondo valere vien dimostrando, conciossiachè gli uomini tutte le altre necessità sembrano poter tollerare, e di quello in niun modo, vivendo, la mancanza poter soffrire. O pane all'uman genere preziosissima e cara sostanza! tu a' ricchi, ed

a' poveri egualmente sei necessario; ma a' poveri viepiù desiderabile. Sì, di te, della tua possessione i miseri mortali mai sempre pensano, e per lo godimento di te dall'alba alla sera nelle dure opere faticando, giammai non cessano; sovente le notti senza riposo per lunghe vigilie traendo, a guadagnare il conquisto tuo. Il pane è un bene tanto desiderabile che nè i buoni e sobrij uomini lo schifano, nè i golosi per grassa e appetitosa vivanda già lo disusano; ma e per quello all'operare dirittamente i giusti s'impiegano, e ladroni gli uomini ne diventano ancora e masnadieri si fanno; il perchè fu alcuna volta detto da alcun Poeta:

Quanti tendono lacci i cuori umani  
E quinci e quindi a' desiati pani.

E Demetrio Falereo comico in quella favola ch'egli, siccome afferma Ateneo, chiamò la Sicilia, scherzando con bell'equivoco; facendo parlare peravventura ad un Parasito; disse:

Varcammo il mar sino al Messapio regno:  
Ivi cortese accolseci il re Pane,  
Ospite grazioso, uom grande e degno.

E quinci si vede (siccome appresso di noi ancora addiviene) essere antico il costume del cognominar le cose insensibili per aggrandirle, o diminuirle con gli attributi e formazioni de' significati de' nomi delle persone e de' gradi loro, perchè diciamo noi comunemente Don Agio di Val di Riposo, e M. Vinciguerra, e Ser Tutte Salle, disse il Casa. Ma ottimamente parlò Aristofane della nobiltà del pane, in que' versi, dove la copia di quello, degnamente assimigliò a uno grand'esercito, dicendo:

Qual fia giammai di nobil sangue nato,  
Che il piè da queste soglie unqua rigiri,  
Veggendo entro quel forno in doppj giri  
De' bianchi panni il folto campo armato.

Il pane finalmente, quasi un valoroso principe e sostentatore di un disregolato popolo, solo per se medesimo poderoso, non ha mestieri al sovvenimento della repubblica delle umane membra, rilassate e affiebolite da fame, di altro estrinseco sovvenimento che vi concorra. Ma bene è vero, che, siccome gli ottimi

principi, poichè modestia a ciò gli rivolge, e di consiglio e di estrinseca opera de' cittadini in reggendo si acciviscono e si provieggiono, questo, come un conglutinamento e sostenimento insieme degli altri cibi, con quelli volentieri conviene e si addomestica, se acconci sono per modo che a ben nutrire, diletando, un corpo siano sufficienti: il che di quelli senza il pane avvenir non puote, o con nocumento espresso di chi gli aopra. E per così fatto addomesticamento del pane con gli altri cibi è avvenuto in qualunque tempo, e appresso qualunque popolo, che il pane composto e mescolato con altro s'è avuto in usanza, e le torte e le stiacciate formatesi, grande studio e diligenza ponendosi dalle persone in così fatto componimento. E tralasciando al presente quelle spezie di pani e di stiacciate, che di altro che di grano, cioè d'orzo, di farro, di semola, di spelta, fave e altri legumi, e di gramigna si sono usate; se noi andiamo considerando, col pane pure di grano, che buono di per sè è, e si mescola sovente il latte, il burro, il cacio e l'uova, ed il lardo e la carne eziandio colle stiacciate si è composta; onde disse una volta Persio poeta:

Olio largisco al popolo e pancarne.

Chè altro non erano quelle sue *artocree*, se io non m'inganno, che stiacciate co'friccioli come quelle che noi facciamo. Ma perciocchè nè queste così grasse stiacciate, nè altresì il pane del tutto puro (come è il nostro familiare). nè l'azzimo, il biscotto e le stiacciate sotto la cenere, fanno al presente al nostro proposito, nè di queste, nè di quello farò parola, quello tacendo ancora che sotto rovente teglia si usò una volta di cuocere; onde la cattivella vecchia di Aristofane, vendendole in sur un canto, dileggiata da ragazzi e proverbata, in queste parole quelli, minacciando, ne rampognava:

Perchè figliuoli i miei tegliacci caldi,  
Spreghiate voi sì delicati e bianchi?  
Così rubate me, ladri ribaldi.

E perciò, siccome avete potuto conoscere, inferigna fu quella che nel sonno graziosamente data mi fu, che io assomigliata vi ho in commendazione di quella parlando. Dirò misteriosa essere

stata mia visione; perchè, se andiamo considerando alla stagione, nella quale questa mi s'offerse, pane impepato e pan ba-lestrone più conforme di vero sarebbe stato. De'berlingozzi, non dico; conciossiacosachè quelli più per avventura si costumino di arrecare al carnevale che ad altro tempo. E quindi è, che berlingozzi da'berlingamenti e cicalamenti, che in quella stagione su per le veglie si tengono, nelle quali s'intromettono per ristoro, berlingozzi son nominati. Ma nella disposizione o nel tempo, nel quale questa alla nobile mensa fu apposta, pare che eziandio il misterio accresca; poichè nel fine di quella cena (alla cui imitazione ed io la mia stacciata ho offerta) dalla bella donna data, si dispensò: addivenendo questo, perchè niuna maraviglia è, se nel cominciamento d'un convito qualunque cosa (quantunque di mediocre bontà) diletta alla fame; ma nel fine, satollati già i corpi e rilassati, se ottimo non è il cibo, di vero non può gustarsi. Però la bontà eccellente dell'inferigna, nel fine dataci, dall'averla voi tutta tutta mangiata, si può comprendere.

Ma, considerando pure al presente, di quali sostanze composta sia la inferigna, e parte dal nome suo, e parte da altro trovandovi significato, otterremo ottimamente quello che intendiamo. Chiarissima veramente ne può parere a ciascuno la derivazione del vocabolo, il quale, alquanto corrotto, essendo composto con quello *in*, che nega, viene a dire, quella essere una composizione inferigna, cioè senza farina, ma di crusca: uve secche per condimento, ed olio, e sovente pinocchi, o pistacchi, o simili frutti di nutritiva virtù, per farla più ricca vi si appongono. Formata di queste cose, quello che elle significhino conoscendosi, ci farà più manifesta l'augurata cagione del dono fattoci. Ne è altro il significato di vero che un ristretto più unito e composto e più godereccio, in virtù contenendo tutti que'beni che per li tre monticelli nel sonno veduti mi si sembrarono. La Crusca, questa nostra Accademia: le uve, quella degli Alterati figurano: e quei nocellosi pomi sparsi, caldissimi di natura, e durabili, dell'ardente desio di virtù che negli Accademici Desiosi fiammeggia, è significato. Il perchè, pascendoci noi di cotai composti, per legame di amicabil virtù, ciascuno le proprie coll' altrui opere in ottima sostanza componendo e assolidando,

ne faremo un nobilissimo dono alla fiorentina favella che, per quello nutrita, viva eternamente si sosterrà. Ma, seguitando le lodi dell'inferigna, dico, che de'nobilissimi cibi, il ricco ne gode solo; ma di questa stacciata per noi composta, e la poverella virtù che mendicante sen va, si potrebbe altresì ed ella saziare. Il pane ritrovato; siccome le ghiande si abbandonarono: e l'uve in uso si misero, lasciata l'acqua, ed i dilettoni pomi si aggiunsero; fattoci laonde così povero ordine di mangiamento non ci ha che materia per istacciata formarne, almeno non vi abbia luogo. Sempre le frutta per companatico si desiderano: e la zuppa, che di pane e di vino fatta è, in uso si ebbe. Quindi è che molto acconciamente il vino esser compagno del grano sovente i poeti dimostrano, siccome Orazio, quando disse:

Di Bacco il vaglio ci è misterioso,

quasi che il vaglio, strumento del grano, anco all'uve sia adattato. E fu altresì tra loro affermato, ne' conviti esser due principi, la Fame e Bacco. Ma perciocchè ab antico essere stata formata la inferigna si vede, antichissimo ancora fu l'augurio di queste tre Accademie nostre. Perchè altro che stacciata inferigna non viene a essere stato quel pane che i Greci *Artolagana* addomandavano; perchè, fatta di crusca, ed in vece di uve, sparsa di vino era e di pepe: ma in oltre apponendovi e latte e olio, dimostrava, per quello in quei tempi esser nata ed allattata da loro: e per questo (che è liquore conservativo) dover durare per molti secoli ed infiniti, e per voi riconosciuta al presente farsi più degna. Gravissimo il pane impepato, e quello di ramerino e altri simili, o si fermano entro lo stomaco aggravandolo, o non saporiti non dan diletto; ma la inferigna è per sua virtù poderosa e movente: non ritardando, e le forze nudrendo, non pure accresce, ma ne guarisce d'infermità. Perchè, se noi andiamo alla verità drittamente guardando, quel famoso scudo che dal cielo in Roma caduto dicono, mentre ella era appestata, regnante Numa (da lui argomentandosi la liberazione e salute della città), altro, secondochè io ho trovato, non era egli senza dubbio, che una larga e smisurata e bella inferigna, che, distribuendosi poi a tutti i cittadini, guerì quelli

d'ogni malore: ed il color rosso dell'esempio, ch'egli n'appose, e la forma scudale molto bene lo persuadono: e le lettere, da quel buon re fattevi entro scrivere a oro, cioè S. P. Q. R. s'interpetrarono: *Stiacciata Piovuta Qui, Romani*: e per converso ordine: *Rodete Questa Per Salute*. L'Egida, scudo di Pallade, nè egli fu altro che una sì fatta stiacciata: perchè, essendone ella delle inferigne vogliosa molto: e sapendo che Medusa ottime le faceva a Nettuno suo drudo, mandò il fratello Perseo a provvederne una. Medusa non gliela volendo mai dare, perchè era molto stagionata, serbandola all'amante suo, gliela strappò di mano: e fuggendo sopra il volatil cavallo per l'Africa, in mano tenendola, non sangue dal capo tronco di Medusa versò, a farvi nascer le serpi, come è fama; ma minuzzoli di quella e crusca vi si sparsero per ogni parte; onde abbondantissima di grano ne divenne quella provincia, come ne dimostrò poi Orazio, dicendo:

Ciò che dall'aje adunasi di Libia.

Ma, distendendosi sino agli Etiopi un cotal seme, fu cagione che Omero dodici giorni oziosi facesse passare i Greci, allora che più mestieri avieno di stringer Troja; perchè, andatone Giove là al convito, non per mangiar cacio, come lo stesso poetà afferma, ma per la festività delle stiacciate inferigne, che per rimembranza di Perseo celebravano quelle nere ed inferignose nazioni, vi si fermò troppo lungamente a saziarsi di così prezioso ed amato cibo

Ma che le spighe, di questa semenza uscite, che smisurate si dicono, cotali sieno, ne ho trovata questa memoria singulare ne' pregiatissimi libri di grandi autori: ed è quest'a, cioè: Che, avendo l'onnipotente Ercole là nella Libia ucciso il possente Anteo, alcuni, che fratelli si stimavano di costui, Pigmei chiamati, che sotterranei luoghi abitavano, essendo di piccola figura, uscendone un giorno fuori, e sagliendo sopra le alte spighe del grano, che eglino alberi si credevano, tra esse si ascosero: e veduto da lungi il micidiale stanco dormire, scendendone, ed insieme schierandosi, lo assediaron per questo modo. Una grande squadra di essi intorno al sinistro braccio di Ercole accampandosi, due se ne posero appresso il dritto che era più

forte: e i saettatori, e adopratori di fionda i piedi li circondarono, ammirando la loro grandezza. Ma gli espugnatori del capo, fra' quali il re loro venia, veggendo questa la più gagliarda parte del corpo, vi miser le macchine, come a fortezza. E prima fuoco dando a' capelli, gli cuoprono gli occhi con una piccola pala e la bocca ed il naso gli turano, acciocchè quelli, essendo già preso il capo, in alcun modo respirare non possa. Fatte queste cose, egli drizzandosi, ciò veduto, forte ne rise; e ver loro rivolto, spazzandoli per lo suolo col vello del liono, ed entro accogliendogli, ravvolto, andato al fiume dell'Euristeo, preso il vello pe' pellicini, scotendolo, gli accomandò all'onde. Ma ritornando adunque: non come quel Perseo, di cui dicemmo, fece Mercurio, il quale a petizion degl' Iddei, che erano di mal gusto, come mercatante ch'egli era, le stacciate d'orzo bianche di Lesbo loro comprava, siccome afferma Ateneo, per la bocca d'un certe scrittor di pani, che egli chiama Archestrato per queste parole:

Stacciate bianche qual nevoso gelo  
Lo spenditor Mercurio in Lesbo compra,  
Ed agl' Iddei le porta a mensa in Cielo.

Ma l'onore dello scudo d'Achille, dal Siciliano maestro formato, già non si potrebbe altrui fare a credere essere stata infornata, ma cosa simile sì. Perchè, scrivendo Omero esser quello formato di cinque piastre, piuttosto ne viene a far credere essere stata una sfogliata che altro: massimamente che, opponendoli il fabbricatore in giro tre orli intorno, siccome s'usa ancora nelle sfogliate, ne persuade meglio cotai concetto. Conciossiachè, nè Vulcano sdegnar si debba d'esser creduto fornajo, essendo che i Romani a Giove stesso statue e templi offerissero, che a Giove fornajo s'intitolavano. E per fine, rammentomi avere alcuna volta sentito ad alcuno Romano, glorioso trionfatore della Sicilia, il granajo chiamata d'Italia, essere stata sotto la immagine del suo trionfo intagliata appo il sepolcro questa iscrizione, che sommo onore, ed eterno all'inferigne ne dee apportare:

Qui jace un che Sicilia avendo presa  
Trionfo coronato di gramigna,  
Scudo all'un braccio tenne una inferigna,  
L'altro armò d'un covon di paglia accesa.

Ma, se io volessi ragionar molto a lungo delle inferigne, nè la notte mi basterebbe, nè voi, che gustate l'avele, mi stimereste molto discreto; conoscendo in me soverchia temerità in istudiando di dimostrare a voi la dignità di questa materia, la quale amando ed avendo cara, ed a voi stessi sarete cari, noi scusandone, se scarsa parte di così prezioso cibo ve n'abbiam data.



## LETTERE.

*At Sig. Jacopo Soldani in Villa.*

Illustre Sig. mio. La lettera di V. S. a me sommamente grata, quanto più per tempo mi è venuta, tanto è stata più favorevole, la quale avendo ricevuta alla tornata di s. Francesco, mi ha rimpiacevolita quella gita, che avendo fatta già cinque di senza la sua compagnia, mi è parsa assai più faticosa. Godo molto che, conforme alla nostra credenza, V. S. seguiti la Retorica, ma ricordisi ella di non ci ingiuriare col passarci innanzi, perchè questa settimana a noi sarà appunto la misura giusta della fine del primo libro. Intanto quando le selve ò' prati rapiscono in solitudine V. S., abbia in memoria di investigar tra loro l'abitazion delle Muse, che così passerà il tempo più dolcemente; e favorendomi, sodisfarà il debito che ha meco del suo sonetto. Nuova non ci ha alcuna, salvo che in piazza è una bella e graziosa cantatrice, che, non solamente alletta tutta la conversazion nostra, ma molti altri de' gentiluomini. La Montelupa bacia le mani a V. S., sì come fa Lodovico mio figliuolo, e come so che farà il sig. Marcello quando avrà da me il baciaman di V. S. Resta che io gliele baci io, il che fo, ricordandole che costì mancano spesso cose che ha la città, le quali potendo io procurarle desidero assai di farlo, sì come di mantenermi in sua grazia, il che piaccio di concedermi, e al Signore piaccia conceder a lei ogni felicità.

Di Firenze, addì 23 di Aprile, 1597.

Di V. S. Illustre

Serv. Affez.

MICHELANGELO BUONARROTI (*il giovane*)

Abbatevi cura di quella fabbra, che ella sarà più nera che una mugnaja, perchè m'immagino che abbia più del saracino che del cristiano. L'ostessa va con Dio; pule.

Avvertite che la mia lettera è di tre sorte di inchiostro, da quattro pennaccie scritta, e composta di cento caratteri: studiatela bene.

*Al Medesimo in Villa.*

Illustre Sig. mio. Se io non credessi che più fosse 'l piacere che V. S. prenderà dell'avviso del buon tempo ch'abbiamo avuto, che il disgusto di non essersi ella ritrovata con esso noi, lo tacerei totalmente; ma perchè so che ella gode del goder degli amici suoi, le racconterò qual fosse ier l'altro la nostra vita. Avevamo più giorni innanzi commesso al dottor Sanino che provvedesse luogo, vettovaglia e trattenimento per desinar di brigata a s. Francesco il sabato prossimo, ora passato; la cui mattina, fuor dell'ordine de' precedenti giorni, venne appresso piacevolissima. Onde, lettasi allo studio la consueta lezione della Rettorica, e finitosene il primo libro, e festa fattasene, il sig. Marcello ed io, sbrigandoci di alcuni altri, alla solita gita ci demmo; per la quale, dal sole e dall'affollar del casso alquanto infiammandoci, giungemmo lassù tanto sudati, quanto a sano e non faticoso esercizio si richiedeva. Dove appena arrivati vedemmo dalla porta di chiesa uscir due di quelli amorevoli Padri, che a man destra volgendosi, andavano a punto a metter le tavole in quella parte del cimitero rasente 'l muro, che riguardando verso Firenze, non perde Fiesole, nè la maggior parte della veduta di Camerata. Salutammoli piacevolmente, e scusandoci della briga datali, fummo da loro, oltre all'opera, assai di parole corteseggiati. Ma, procedendo più innanzi, nè in chiesa nè in convento niuno de' nostri briganti trovammo, e non stette guari che l'Ave Maria sonò. Onde avvisammo che la grossa provvisione, che pure era di già quasi che del tutto da Bottaggino cucinata, dovesse, da noi soli tutta mangiandosi, farci crepare; avvegna che i frati avesser di già desinato (come che alla magrezza del viver loro meglio tornasse il desinar quattro volte che una sola): ma poco dopo il dottor nostro vi giunse, e ci rincorò. Nondimeno il sig. Marcello, che, non essendovi gli altri, non poteva più aspettare, la dette giù per la china in farsetto e giunse alla porta; dove dimorando per buona pezza mi mise in nuovo sospetto, perchè, stando pure a aspettare, nè lui nè

altri vedeva venire in su. Pure, dopo una lunga dimora, vidi da lungi e lui, e i due destinati canonici, e 'l sig. Nori nostro, non informato ancora del fatto. Rallegra' mi allora, e facendo segno di allegrezza con la pezzuola, gli resi più pronti ad avacciare 'l cammino all'erta. Ma giunti che furono all'arco del bastione, il sig. Nori, veggendo la tavola apparecchiata, garri per gioja, e mettendo un grande O. O., e le mani aperte alzando alle spalle, dette che ridere a tutti. Saliron su e dissero i lor paternostri: poi, passeggiando due volte insieme ci avvicinammo verso la tavola; dove, presa l'acqua alle mani, che da quel fratotto, che porta il vin nelle sacca, data ci fu in una mesciroba di metallo di Montelupo, ci ponemmo a tavola, quasi da tutto il convento presenzialmente onorati. Eramo da prima due preti e quattro cristiani; ma, tornando due frati da Firenze, che quasi, non che il cibo del digiunato venerdì, avevano smaltite le nteriora, invitati, e avuto luogo e piatto da noi, ci ferono fratevole e festevole compagnia; perchè uno di essi, che la quaresima passata aveva predicato a Fojano, di quel paese efficacemente parlando e riparlando, c'infojanò tutti quanti. Furono adunque tali i serviti nostri. In prima una insalata di bella lattuga, aspersa di mille odorosi fiori, che, essendo per lo più di ramerino e borra-na, rallegravano il cuore a vederli; ma, mangiandoli con uve passere, e capperetti, e rallegravano 'l cuore, e destavano l'appetito. Con tale insalata e limone venne <sup>1</sup>, e due ricottine tonde e bianche e fresche, di modo che parevano le poppe della Sabina di Gianbologna. L'uova maritate nel burro dopo queste non stetter molto, delle quali quattro sdruciolandomi imman-tinente giù per la gola, mi resero più lubrico il gorgozzule all'altre vivande. Giunservi appresso con una minestrina di salvaticchi sparagi, due cheppie, sì lattate, che parevan proprio d'argento, se non che, aprendole, eran piene di lame d'oro; che tali parevano le gialle e fresche buttaghere, che, aperte, gli si trovarono in corpo. Ebbervi poscia due piatti di pesciolini, talmente freschi, che, temendo io che, alla vista d'Arno risuscitati, non isguittisser là giuso, stacciai il capo co'denti a una gran parte di loro. Quindi a poco vi comparsero con due frit-

<sup>1</sup> Così il Ms.

tate i carciofi cotti, e gli sparagi domestici, che per grossezza e tenerezza erano al dente molto piacevoli; a cui due novelle ricotte succedessero assai ben guaste, anzi pur assai ben acconce col zucchero, et erano formate in due sciami di vermicelli bianchissimi, e si veri, che voi avreste detto *E' vanno, e' muovonsi*; e veramente che andavano, ma giunmisi per la gola. In fine, dopo un certo marzolino, arrivò un tegame, che, sotto figura e color di fava, comprendeva una unova spezie di torta, tanto dolce, sig. Jacopo, che, ricordandomene, vo ricercando con la lingua tra'denti, se ancora un cotal micolino ve ne fosse nascoso. Aggiunservi per confezione da un amorevol Padre alcuni rotoletti di pasta e zucchero, che dal fuoco avevan preso cotal colore che parevan tanti zecchini. Qui fu 'l suggello del desinare, nel quale tra queste vivande, si bevve vino sì prezioso, che un fraticello da Panzano abboccandosi alcune volte con lui, ci avvisò com'egli era uno de' migliori cittadini del suo paese, col quale, e 'l sig. Marcello ed io tacitamente salutammo V. S. L'ore più calde del giorno passaronsi nelle logge e ne' prati; e burle, e diletiosi ragionamenti le ci fecero parer brevi. Ma tornati a Firenze, chi qua chi là si divisè. Io, giunto di notte a casa, trovando una graditissima di V. S., accrebbi grandemente il contento del giorno: e delle incluse feci sicuro servizio, disegnando far la 'mbasciata alla Montelupa, a m. Luigi, e a m. Baccio alla prima vista; al mio fratello la feci, il quale, sì come fo io, bacia le mani a V. S., a cui dicendo per nuova il passaggio del cardinal Borromeo a Roma, mi ricordo per servidore, e prego dal Signore felicità.

Di Firenze, addì 28 d'Aprile, 1597.

Di V. S. Illustre.

Serv. Affez.

MICHELANGELO BUONARROTI (*il giovane*)

FINE.

## INDICE.

|                                                                                                                                              |               |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| <u>PREFAZIONE. ....</u>                                                                                                                      | <u>Pag. 1</u> |
| <u>Il natal d' Ercole. ....</u>                                                                                                              | <u>1</u>      |
| <u>Il giudizio di Paride. ....</u>                                                                                                           | <u>43</u>     |
| <u>Le Mascherate, Veglia. ....</u>                                                                                                           | <u>113</u>    |
| <u>Satire. ....</u>                                                                                                                          | <u>217</u>    |
| <u>Capitolo in lode de' fagioli. ....</u>                                                                                                    | <u>283</u>    |
| <u>Capitolo in lode della crusca. ....</u>                                                                                                   | <u>287</u>    |
| <u>Intermedj alla Commedia di Niccolò Arrighetti. ....</u>                                                                                   | <u>293</u>    |
| <u>L' Ajone, favola narrativa burlesca. ....</u>                                                                                             | <u>311</u>    |
| <u>Indovinelli. ....</u>                                                                                                                     | <u>389</u>    |
| <u>Descrizione delle felicissime nozze della Cristianissima maestà di</u><br><u>Madama Maria Medici regina di Francia e di Navarra. ....</u> | <u>403</u>    |
| <u>Delle lodi di Pierfrancesco Cambi cognominato nell' Accademia della</u><br><u>Crusca lo Stritolato. ....</u>                              | <u>455</u>    |
| <u>Nella fondazione di un' Accademia professante lettere, armi e musica. ....</u>                                                            | <u>476</u>    |
| <u>Lezione sopra 'l sonetto del Petrarca , che comincia <i>Amor , che nel</i></u><br><u><i>pensier mio vive e regna.</i> ....</u>            | <u>497</u>    |
| <u>Delle lodi di Cosimo II Granduca di Toscana. ....</u>                                                                                     | <u>518</u>    |
| <u>Cicalata prima. Sopra il Ferragosto. ....</u>                                                                                             | <u>550</u>    |
| <u>Cicalata seconda. Sopra una mascherata. ....</u>                                                                                          | <u>561</u>    |
| <u>Cicalata terza. Spiegazione d' un sogno. ....</u>                                                                                         | <u>586</u>    |
| <u>Lettere. ....</u>                                                                                                                         | <u>604</u>    |

348,865





- Ritratti di Uomini Illustri** dipinti da illustri Artefici, estratti dall' antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D' Azeglio. — Un volume. . . . . *Lire Italiane* 4
- Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia.** Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall' Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8
- Poesie di Lorenzo Mascheroni**, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fahtoni. — Un volume. . . . . 4
- Opere di Luciano**, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Volume 3<sup>o</sup> (ultimo). . . . . 4
- Teatro Tragico di Federico Schiller**, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1<sup>o</sup>. . . . . 4
- Tragedie di Giorgio Lord Byron**, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. . . . . 4
- Novelle e Liriche di Francesca Lutti**. — Un vol. . . 4
- Poesie di Giannina Milli**. — Volume 4<sup>o</sup>. . . . . 4
- Studi storici e morali sulla Letteratura Latina**, di Atto Vannucci. — Un volume. . . . . 4
- Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo**, tradotti dall' inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 2<sup>o</sup> (ultimo). . . . . 4
- Fausto, di Volfango Goethe**. Traduttori, Giovita Scalvini — Giuseppe Gazzino. — Seconda Edizione, coll' aggiunta della leggenda del Widmann. . . . . 4
- Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storici minori di Cesare Balbo**. Pubblicati per cura del Cav. Bon-Compagni. — Un volume. . . . . 4
- Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino**, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. — Un volume. . 4
- Storia della Letteratura Russa** per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. . . . . 4
- Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno**, di Roberto d' Azeglio. — Due volumi. . . . . 8
- Notizie estetiche e biografiche** sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto D' Azeglio. — Un volume. . . . . 4
- Le Vite parallele di Plutarco**, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3<sup>a</sup>. . . . . 4
- Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi**. — Un volume. . . . . 4

